



RAPPORTO ANNUALE 2014

La situazione del Paese



Equità
Tassazione
Anziani

Famiglie Mezzogiorno Effetti Politiche Competitività
Investimenti Credito Salute Esportazioni Genere Debito Povertà
PA Europa Reddito Strategie Efficienza Neet Welfare Redistribuzione
Settori Lavoro Imprese Crescita Pij Deficit Giovani Consumi
Formazione Conciliazione NonProfit Prezzi

Rapporto annuale 2014. La situazione del Paese.
Presentato mercoledì 28 maggio 2014 a Roma
presso la Sala della Regina di Palazzo Montecitorio

RAPPORTO ANNUALE 2014

La situazione del Paese



Equità
Tassazione
Anziani

Famiglie Mezzogiorno Effetti Politiche Competitività
Investimenti Credito Salute Esportazioni Genere Debito Povertà
PA Europa Reddito Strategie Efficienza Neet Welfare Redistribuzione
Settori Lavoro Imprese Crescita Pij Deficit Giovani Consumi
Formazione Conciliazione NonProfit Prezzi

Sul sito www.istat.it sono pubblicati approfondimenti, contenuti interattivi ed eventuali segnalazioni di errata corrige

RAPPORTO ANNUALE 2014

La situazione del Paese

ISBN 978-88-458-1792-2 (stampa)
ISBN 978-88-458-1793-9 (elettronico)

© 2014

Istituto nazionale di statistica
Via Cesare Balbo, 16 - Roma

Salvo diversa indicazione la riproduzione è libera, a condizione che venga citata la fonte.

Immagini, loghi (compreso il logo dell'Istat), marchi registrati e altri contenuti di proprietà di terzi appartengono ai rispettivi proprietari e non possono essere riprodotti senza il loro consenso.

Stampato nel mese di maggio 2014 per conto dell'Istat da Primaprint srl
Via dell'Industria,71 - Viterbo



INDICE GENERALE

Avvertenze	Pag.	XI
CAPITOLO 1 L'evoluzione dell'economia italiana: aspetti macroeconomici	»	1
QUADRO D'INSIEME	»	3
APPROFONDIMENTI E ANALISI		
1.1 Riduzione del potere d'acquisto delle famiglie e comportamenti di consumo e risparmio. . . .	»	19
1.1.1 Spesa e comportamenti di consumo delle famiglie	»	23
1.2 Gli investimenti del settore privato: l'impatto delle condizioni di incertezza e di liquidità. . . .	»	25
1.3 Fattori congiunturali e strutturali alla base dell'evoluzione del saldo negli scambi con l'estero.	»	30
1.4 La recente dinamica dei prezzi al consumo in Italia e i possibili rischi di deflazione.	»	33
CAPITOLO 2 Il sistema delle imprese: effetti della crisi e potenzialità di crescita	»	41
QUADRO D'INSIEME	»	43
APPROFONDIMENTI E ANALISI		
2.1 La mappa dell'efficienza produttiva	»	53
2.2 La domanda di lavoro	»	58
2.2.1 L'andamento dell'input di lavoro	»	58
2.2.2 Creazione e distruzione di posti di lavoro.	»	60
2.2.3 Caratteristiche qualitative della domanda di lavoro e fattori di stimolo all'aumento dell'occupazione	»	63

2.3 Le imprese che hanno creato occupazione. »	67
2.4 L'attività internazionale delle imprese come fattore di crescita »	71
2.4.1 Export ed efficienza delle imprese »	74
CAPITOLO 3 Il mercato del lavoro negli anni della crisi:	
dinamiche e divari »	81
QUADRO D'INSIEME »	83
APPROFONDIMENTI E ANALISI	
3.1 I giovani tra difficoltà di ingresso e scarse opportunità »	99
3.2 Le persone di 50 anni e più tra prolungamento della vita lavorativa e ricerca di un nuovo lavoro »	111
3.3 L'adeguatezza delle competenze nel mercato del lavoro »	117
3.4 Essere donne e madri al tempo della crisi »	123
3.5 La crisi peggiora i divari territoriali »	130
3.6 Una lettura longitudinale delle dinamiche dell'occupazione »	135
CAPITOLO 4 Tendenze demografiche e trasformazioni sociali:	
nuove sfide per il sistema di welfare »	139
QUADRO D'INSIEME »	141
APPROFONDIMENTI E ANALISI	
4.1 Il dualismo demografico »	160
4.2 Il Sistema sanitario nazionale: un difficile equilibrio tra efficienza e qualità »	168
4.3 La situazione economica delle famiglie »	173
4.4 Il contributo dei pensionati al reddito delle famiglie »	180
4.5 Spesa sociale dei Comuni »	183
4.6 Il ruolo del non profit nel settore della sanità e dell'assistenza sociale »	189
CAPITOLO 5 I conti pubblici negli anni della crisi:	
politiche fiscali e redistribuzione »	199
QUADRO D'INSIEME »	201
APPROFONDIMENTI E ANALISI	
5.1 Regole europee e azioni dei governi »	209
5.1.1 Le misure discrezionali nei paesi dell'Unione »	209
5.1.2 La sostenibilità del debito »	212
5.1.3 Le regole fiscali in Europa »	215
5.2 Convergenza fiscale nei paesi dell'Uem »	217

5.3 Effetti redistributivi di tasse e trasferimenti sui redditi familiari	»	221
5.3.1 Il sostegno dei redditi minimi	»	227
5.4 Effetti distributivi dei provvedimenti fiscali sulle imprese	»	229
5.4.1 L'Ace e gli stimoli alla crescita	»	230
5.4.2 Il peso della tassazione sugli utili delle imprese prima e dopo la crisi	»	231
5.4.3 La graduale entrata a regime dell'Ace	»	234
5.4.4 L'Irap: gli effetti sul costo del lavoro	»	236
Glossario	»	243

AWERTENZE

Segni convenzionali

Nelle tavole statistiche sono adoperati i seguenti segni convenzionali:

Linea (-)	a) quando il fenomeno non esiste; b) quando il fenomeno esiste e viene rilevato, ma i casi non si sono verificati.
Quattro puntini (...)	Quando il fenomeno esiste, ma i dati non si conoscono per qualsiasi ragione.
Due puntini (..)	Per i numeri che non raggiungono la metà della cifra relativa all'ordine minimo considerato.
Tre segni più (+++)	Per variazioni superiori a 999,9 per cento.

Composizioni percentuali

Le composizioni percentuali sono arrotondate automaticamente alla prima cifra decimale. Il totale dei valori percentuali così calcolati può risultare non uguale a 100.

Ripartizioni geografiche

Nord:

Nord-ovest

Nord-est

Piemonte, Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste, Liguria, Lombardia
Trentino-Alto Adige/Südtirol, Veneto, Friuli-Venezia Giulia,
Emilia-Romagna

Centro:

Toscana, Umbria, Marche, Lazio

Mezzogiorno:

Sud

Isole

Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria
Sicilia, Sardegna

Sigle e abbreviazioni utilizzate

Ace	Aiuto alla crescita economica
Asean	Association of South East Asian Nations (Associazione delle Nazioni del Sud-est asiatico)
Ateco	Classificazione delle attività economiche
Bce	Banca centrale europea
Bric	Brasile, Russia, India e Cina
Cig	Cassa integrazione guadagni
Cigo	Cassa integrazione guadagni ordinaria
Cigs	Cassa integrazione guadagni straordinaria
Clup	Costo del lavoro per unità di prodotto
Coicop	Classification of Individual CONsumption by Purpose (classificazione dei consumi individuali secondo lo scopo)
Cp	Classificazione delle professioni
D.L.	Decreto legge
Eerp	European Economic Recovery Plan
Efsf	European Financial Stability Facility
Esm	European Stability Mechanism
Eurostat	Istituto statistico dell'Unione europea
Eu-Silc	European Statistics on Income and Living Conditions (Indagine sul reddito e le condizioni di vita)
Fmi/Imf	Fondo monetario internazionale/International Monetary Fund
Fob	Free on Board (Franco a bordo)
Ici	Imposta comunale sugli immobili
Ide	Investimenti diretti esteri
Ifo	Institut für Wirtschaftsforschung (Istituto di ricerca economica)
Imu	Imposta municipale unica
Insee	Institut National de la Statistique et des Études Économiques (Istituto nazionale di statistica e di studi economici)
Ipab	Indice dei prezzi delle abitazioni
Ipc	Indice dei prezzi al consumo armonizzato per i paesi dell'Unione
Irapp	Imposta regionale sulle attività produttive
Ires	Imposta sul reddito delle società
Irpef	Imposta sul reddito delle persone fisiche
Isae	Istituto di studi e analisi economica
Isco	International Standard Classification of Occupation (Classificazione delle professioni adottata a livello internazionale)
Iva	Imposta sul valore aggiunto
Nace	Nomenclatura delle attività economiche nelle comunità europee
n.c.a.	Non classificati altrove
Neet	Not in education, employment or training
Ocse/Ocde/Oecd	Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico/ Organisation de coopération et de développement économiques/ Organization for Economic Cooperation and Development

Omt	Outright Monetary Transaction
Pa	Pubblica Amministrazione
Pde	Protocollo sulla Procedura dei deficit eccessivi
Pil	Prodotto interno lordo
P.R.	Persona di riferimento
Pvs	Paesi in via di sviluppo
Rpi	Raggruppamenti principali di industrie
Sace	Istituto per i Servizi Assicurativi del Commercio con l'Estero
Sec	Sistema europeo dei conti 1995
Ue	Unione europea
Uem	Unione economica e monetaria
Ula	Unità lavorative a tempo pieno

L'EVOLUZIONE DELL'ECONOMIA ITALIANA ASPETTI MACROECONOMICI

CAPITOLO 1



QUADRO D'INSIEME

Nel 2013 la crescita economica internazionale è rimasta debole e inferiore ai ritmi pre-crisi. Secondo i dati del Fondo monetario internazionale (Fmi), il tasso di espansione del prodotto interno lordo si è attestato al 3,0 per cento, in lieve rallentamento rispetto al 3,2 per cento del 2012. Il raffreddamento della dinamica economica ha riguardato sia le economie avanzate (la cui crescita è passata all'1,3 per cento dall'1,4 per cento nel 2012), sia quelle emergenti ed in via di sviluppo (dove la crescita ha toccato il 4,7 per cento nel 2013 rispetto al 5,0 per cento nel 2012). Questi mercati hanno tuttavia mantenuto ritmi di crescita decisamente più sostenuti di quelli delle economie mature (Tavola 1.1).

Il ciclo economico si è fortemente differenziato tra economie avanzate e mercati emergenti. Nei paesi avanzati, la dinamica economica ha registrato nel secondo semestre un progressivo miglioramento. In particolare, Stati Uniti e Giappone hanno continuato a beneficiare degli effetti positivi derivanti dagli stimoli della politica di bilancio pubblico e monetaria; in Europa sono migliorate le condizioni macroeconomiche nei paesi maggiormente colpiti dalla crisi del debito sovrano, con una riduzione del premio per il rischio e una discesa del differenziale nei tassi a lungo termine nei confronti della Germania. Nello stesso periodo, le economie emergenti hanno generalmente registrato una dinamica ciclica in rallentamento, in seguito alla fuoriuscita di capitali, con conseguenti deprezzamenti del tasso di cambio, determinata dall'avvio da parte della Federal Reserve della riduzione dello stimolo monetario.

Sono state le economie degli Stati Uniti e del Giappone a trainare la ripresa. Più in dettaglio, negli Stati Uniti il ritmo di crescita del Pil (1,9 per cento nella media 2013) ha registrato nel corso del 2013 una progressiva accelerazione (dall'1,3 per cento su base tendenziale nel primo trimestre al 2,6 per cento del quarto), trainata dalla ripresa

Tavola 1.1 Prodotto interno lordo per il Mondo, le principali aree geoeconomiche e alcuni paesi selezionati - Anni 2007-2013 (dati in volume; variazioni percentuali)

	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
Mondo	5,3	2,7	-0,4	5,2	3,9	3,2	3,0
<i>Economie avanzate</i>	2,7	0,1	-3,4	3,0	1,7	1,4	1,3
<i>Economie emergenti e Pvs</i>	8,7	5,9	3,1	7,5	6,3	5,0	4,7
Europa centrale e orientale	5,3	3,3	-3,4	4,7	5,4	1,4	2,8
America Latina e Caraibi	5,8	4,3	-1,3	6,0	4,6	3,1	2,7
Medio Oriente e Nord Africa	6,0	5,1	2,8	5,2	3,9	4,1	2,2
Pvs – Asia	11,5	7,3	7,7	9,7	7,9	6,7	6,5
Africa Sub-sahariana	7,1	5,7	2,6	5,6	5,5	4,9	4,9
Brasile	6,1	5,2	-0,3	7,5	2,7	1,0	2,3
Cina	14,2	9,6	9,2	10,4	9,3	7,7	7,7
India	9,8	3,9	8,5	10,3	6,6	4,7	4,4
Giappone	2,2	-1,0	-5,5	4,7	-0,5	1,4	1,5
Russia	8,5	5,2	-7,8	4,5	4,3	3,4	1,3
Stati Uniti	1,8	-0,3	-2,8	2,5	1,8	2,8	1,9
<i>Italia</i>	1,7	-1,2	-5,5	1,7	0,5	-2,4	-1,9

Fonte: Fmi - World Economic Outlook, aprile 2014

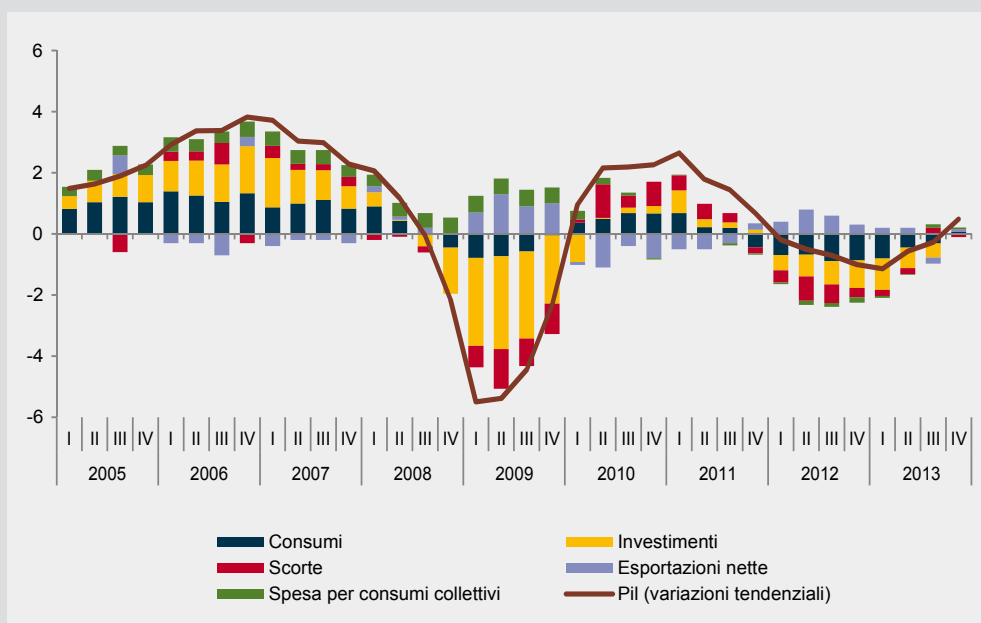


degli investimenti e delle esportazioni nette, mentre la dinamica dei consumi privati è rimasta moderata (2,3 per cento in termini tendenziali nel quarto trimestre, dopo l'1,9 per cento nei trimestri precedenti). Al recupero ha contribuito il miglioramento del mercato del lavoro (il tasso di disoccupazione è sceso dal 7,8 d'inizio anno al 7,0 per cento in dicembre). Anche in Giappone, dove la crescita del Pil si è attestata nel 2013 all'1,5 per cento, l'evoluzione tendenziale del prodotto ha registrato un'accelerazione nel secondo semestre (2,4 e 2,5 per cento, dopo il -0,1 e il +1,3 per cento dei primi due); la dinamica congiunturale, che nella prima metà dell'anno aveva beneficiato del forte deprezzamento del cambio e di un boom di esportazioni, ha evidenziato un rallentamento nel secondo semestre (+0,2 per cento su base congiunturale in entrambi i trimestri, dopo l'1,1 e l'1 per cento dei primi due), a causa della marcata risalita delle importazioni, grazie alla ripartenza del ciclo manifatturiero.

Anche nell'Uem è ripartita l'attività economica. Dopo sei trimestri di contrazione, l'attività economica dell'area dell'euro ha segnato un punto di svolta nel secondo trimestre del 2013, ma ha mantenuto nella seconda parte dell'anno una dinamica ancora modesta. Anche a causa degli effetti di trascinamento del 2012, in media d'anno si è registrata una contrazione del prodotto (-0,4 per cento, dopo il -0,7 per cento del 2012). La debole ripresa è stata guidata dalle componenti interne di domanda; in particolare, nel corso del terzo e del quarto trimestre, sia gli investimenti (per uno e due decimi di punto rispettivamente) sia i consumi (per un decimo di punto in entrambi i trimestri) hanno fornito un modesto contributo positivo alla crescita economica. La domanda estera netta ha invece fornito, nel secondo semestre, un contributo nullo: all'apporto negativo (per quattro decimi di punto) del terzo trimestre è seguito un contributo positivo della stessa entità nel quarto (Figura 1.1).

Le economie emergenti e in via di sviluppo hanno invece rallentato la loro espansione. L'indebolimento delle condizioni cicliche e le prospettive di mutamento dell'intonazione di politica monetaria della Federal Reserve hanno determinato nella seconda parte del 2013 ingenti deflussi di capitale, con conseguenti deprezzamenti delle

Figura 1.1 Andamento del Pil e contributi delle componenti di domanda nell'Uem - Anni 2005-2013 (dati in volume; variazioni tendenziali e punti percentuali)



Fonte: Eurostat

rispettive valute; ne è conseguito un inasprimento delle condizioni monetarie in diversi paesi (Brasile e India in particolare). Le condizioni cicliche nelle principali economie presentano tuttavia dinamiche eterogenee. In Cina, la dinamica del prodotto si è leggermente rafforzata nella seconda metà del 2013 grazie alla ripresa dell'export verso le economie avanzate; i maggiori ostacoli alla crescita sono rappresentati dall'eccesso di investimenti e dalla qualità del credito. In India e Brasile, le pressioni inflazionistiche già presenti potrebbero essere accentuate dal deprezzamento del tasso di cambio, generando la necessità di nuove azioni restrittive nei prossimi mesi. In Russia, il ritmo di espansione dell'attività economica è stato moderato nel corso del 2013, frenato dalla lenta ripresa globale e da una debolezza degli investimenti, nonostante una positiva dinamica dei consumi.

Gli scambi mondiali sono aumentati nella seconda metà dell'anno. Il

rafforzamento ciclico delle economie avanzate nella seconda parte del 2013 si è riflesso nell'andamento del commercio internazionale. Dopo una sostanziale stagnazione, gli scambi commerciali di beni in volume, secondo i dati del Central Plan Bureau, hanno mostrato una ripresa a partire dal mese di settembre, sia pur con tassi di espansione inferiori ai valori di lungo periodo. In media d'anno, l'incremento dell'interscambio mondiale in volume è stato pari al 2,7 per cento, dall'1,9 per cento del 2012.

Il rallentamento delle economie emergenti è alla base del contenimento dei prezzi delle materie prime.

Nel 2013 sono diminuiti i prezzi delle materie prime, nonostante il permanere di tensioni geo-politiche. Le quotazioni del Brent sono calate, in media d'anno, del 2,8 per cento (108,9 dollari a barile, contro i 112 del 2012). Nel corso del secondo semestre le quotazioni sono rimaste sostanzialmente stabili, nonostante la moderata ripresa della crescita globale; un significativo rimbalzo dei prezzi del petrolio è stato evitato grazie a condizioni di offerta che si sono mantenute adeguate, alla sostituzione con altri combustibili più economici (ad esempio lo *shale gas*) e ai guadagni di efficienza nel consumo di petrolio realizzati negli ultimi anni. Anche i prezzi delle materie prime non energetiche hanno registrato un calo nel 2013 (-1,2 per cento secondo l'indicatore del Fmi), più marcato nella seconda metà dell'anno in corrispondenza della decelerazione dell'attività industriale nei paesi emergenti.

Anche l'inflazione è notevolmente diminuita nell'anno a causa della persistente debolezza della domanda internazionale, il contenimento dei prezzi delle materie prime e l'ampia capacità inutilizzata nei paesi avanzati: secondo i dati del Fmi, il tasso di crescita dei prezzi al consumo per l'insieme delle economie avanzate è sceso all'1,4 per cento nella media d'anno, dal 2,0 per cento del 2012. Nelle economie emergenti e in via di sviluppo la dinamica inflazionistica è invece rimasta più vivace, con tendenze eterogenee tra aree: in aumento in America Latina, stabile in Asia, in decisa discesa nei paesi europei. Nel complesso, si è registrato un calo in media d'anno di due decimi di punto (dal 6 al 5,8 per cento).

Nel 2014 si attende un graduale recupero della crescita economica mondiale.

Gli indicatori anticipatori suggeriscono la prosecuzione, nei primi mesi del 2014, della ripresa dell'attività economica sia nelle economie mature sia nei mercati emergenti. Nei paesi avanzati l'attenuazione del processo di riduzione dell'indebitamento del settore privato e il consolidamento della finanza pubblica, unitamente alla prosecuzione di politiche monetarie espansive e di una dinamica dei prezzi assai contenuta, dovrebbero rafforzare la fiducia degli operatori e sostenere la domanda interna attraverso i consumi e gli investimenti. La maggior domanda dei paesi avanzati favorirebbe l'export delle economie emergenti, bilanciando in parte l'impatto negativo dell'accresciuta volatilità e incertezza di queste economie.



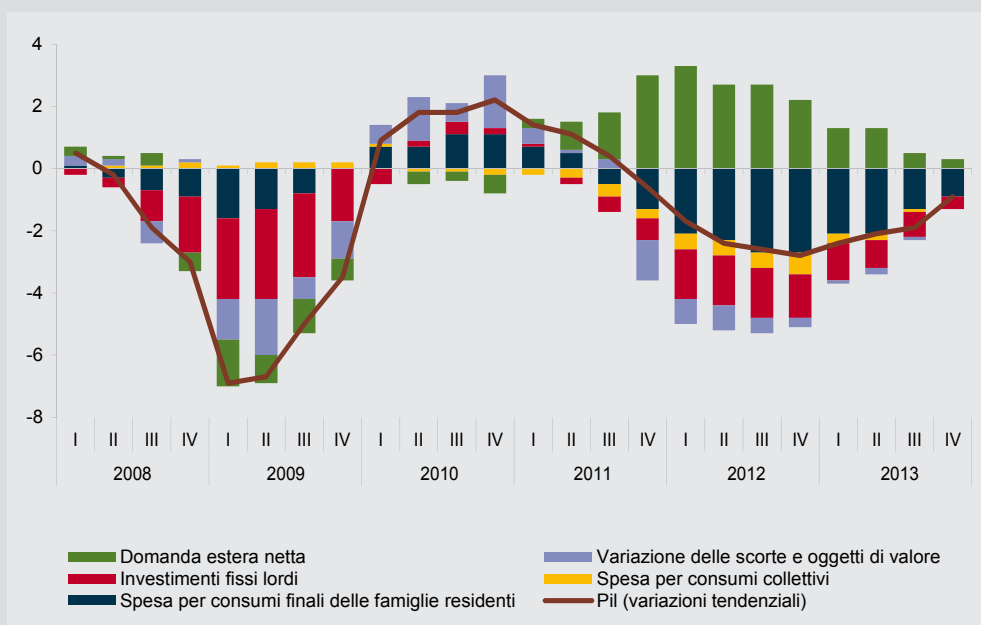
Nei primi due mesi del 2014 gli scambi mondiali decelerano, rispetto all'ultima parte dello scorso anno. A gennaio, il commercio mondiale in volume è aumentato dello 0,2 per cento, mentre in febbraio si è registrata una flessione dello 0,7 per cento. In termini tendenziali, il tasso di crescita medio dei primi due mesi è in decelerazione rispetto al quarto trimestre 2013 (2,9 per cento, dal 4,1 per cento).

Il cambio dollaro/euro e il prezzo del petrolio si mantengono stabili. Dopo una sostanziale stabilità nei primi due mesi dell'anno, quando le quotazioni hanno oscillato intorno al valore di 1,36 dollari per euro, a marzo il tasso di cambio dell'euro ha segnato un apprezzamento nei confronti della valuta statunitense, arrivando a sfiorare la quotazione di 1,40 dollari per euro, per poi tornare intorno a 1,38. La moneta unica europea continua a essere rafforzata da flussi di capitale provenienti dai paesi emergenti, a causa del rallentamento ciclico di queste economie e dell'avvio della riduzione dello stimolo monetario negli Stati Uniti. Stabili risultano invece le quotazioni del Brent intorno a valori medi di 108 dollari a barile.

Gli indicatori anticipatori segnalano una ripresa ciclica già in corso nell'Uem. Nei primi mesi del 2014 sono giunti segnali di un modesto rafforzamento della ripresa economica dell'area euro. L'Economic Sentiment Indicator (Esi) della Commissione europea, in crescita dal maggio del 2013, ha segnalato un progresso nei primi tre mesi dell'anno e una lieve riduzione in aprile, guidata da un peggioramento della fiducia nel settore dei servizi e delle costruzioni; quest'ultimo continua a rimanere al di sotto della media di lungo periodo, a conferma delle difficoltà che ancora caratterizzano tale comparto produttivo. Continua invece la risalita del clima di fiducia delle famiglie: in aprile sono migliorate ulteriormente le attese sulla situazione economica generale e sulla disoccupazione.

I segnali che provengono dal clima di fiducia delle imprese sono, invece, meno positivi: per l'area nel suo insieme, tra gennaio e aprile si è registrata una sostanziale stabilità rispetto ai livelli prevalenti a dicembre 2013. In aprile, al miglioramento delle aspettative sul livello degli ordini complessivi (cui però si è associato un

Figura 1.2 Andamento del Pil e contributi delle componenti di domanda in Italia - Anni 2008-2013
(dati in volume; variazioni tendenziali e punti percentuali)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali



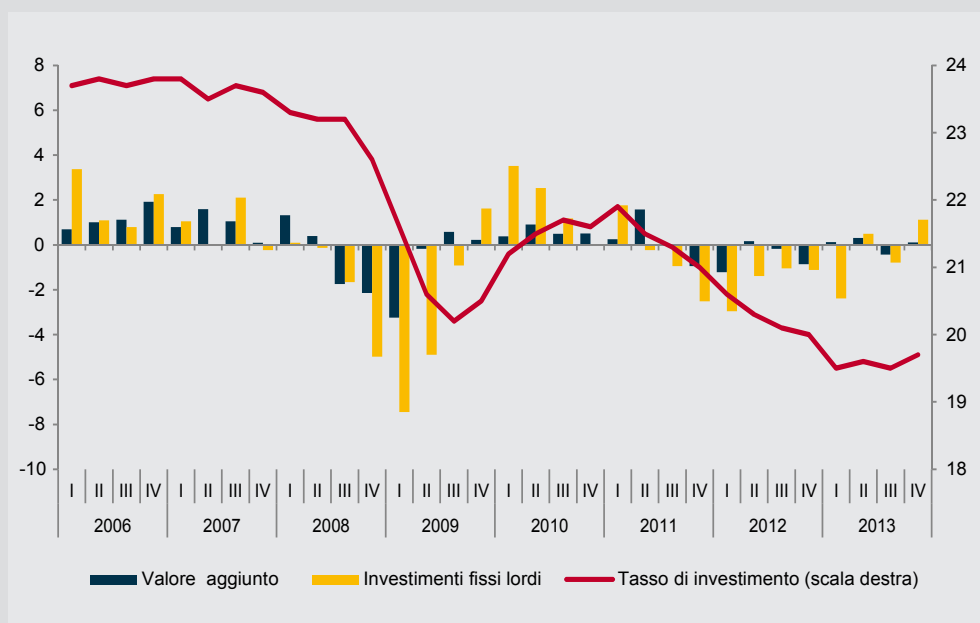
ridimensionamento delle attese degli ordini dall'estero) si è contrapposto un deterioramento delle attese di produzione e di quelle occupazionali.

Anche dagli indicatori quantitativi arrivano segnali incerti. La produzione industriale in febbraio è aumentata dello 0,2 per cento rispetto a gennaio, dopo la stagnazione del mese precedente, grazie a un incremento dei beni intermedi (0,6 per cento) e non durevoli (0,5 per cento), mentre sia i beni energetici sia i durevoli hanno evidenziato una contrazione (-1,2 e -1,7 per cento). Il commercio al dettaglio, invece, ha registrato una risalita significativa, con un incremento dell'1,0 per cento in gennaio, cui è seguita in febbraio un'ulteriore espansione (+0,4 per cento).

Nel 2013 il Pil in volume italiano si è contratto nuovamente dell'1,9 per cento, riportando il livello dell'attività economica leggermente al di sotto di quello del 2000 (Figura 1.2); il Pil pro capite è tornato ai livelli del 1996. I consumi finali nazionali e gli investimenti lordi hanno registrato una decisa caduta (rispettivamente di -2,2 e -4,7 per cento), anche se meno accentuata rispetto a quella rilevata nel 2012; ugualmente in flessione le importazioni, che hanno risentito della debolezza della domanda interna (-2,8 per cento) mentre le esportazioni di beni e servizi hanno beneficiato, in particolare nell'ultima parte dell'anno, della moderata ripresa internazionale e del deprezzamento del cambio, stabilizzandosi rispetto ai livelli medi del 2012 (+0,1 per cento) (Tavola 1.2).

Nel quarto trimestre del 2013 si è tuttavia registrato un timido segnale di ripresa economica. La lunga fase recessiva, che conta dall'estate del 2011 nove trimestri consecutivi di contrazione dell'attività, sembrerebbe essersi arrestata alla fine del 2013: il Pil è aumentato su base congiunturale (0,1 per cento), grazie al contributo positivo fornito dagli investimenti (per un decimo di punto) e dalle esportazioni nette (tre decimi). I primi hanno beneficiato dell'andamento meno negativo della componente in macchine e attrezzature e della performance positiva degli investimenti in mezzi di trasporto (rispettivamente -0,2 per cento e +14,4 per cento); all'andamento più vivace dell'export di beni e servizi (1,2 per cento) si è associato un rallentamento della dinamica delle

Figura 1.3 Tasso di investimento delle società non finanziarie e tassi di crescita congiunturali delle sue componenti - Anni 2006-2013 (valori percentuali e variazioni; dati destagionalizzati)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali



importazioni (+0,2 per cento rispetto al +0,9 per cento del terzo trimestre). Per i consumi finali si è osservato un arresto della caduta, con una variazione nulla.

I consumi delle famiglie sono diminuiti, anche se con minore intensità. Nella media 2013, le famiglie hanno ridotto la spesa per consumi (-2,6 per cento) per il terzo anno consecutivo, seppure con un'intensità minore rispetto a quella del 2012 (-4,0 per cento). Il calo è stato particolarmente marcato per i beni (-4,0 per cento) e più contenuto per i servizi (-1,2 per cento); le contrazioni più accentuate hanno riguardato, rispettivamente, la spesa per vestiario e calzature (-5,2 per cento) e quella per sanità (-5,7 per cento). La contrazione dei consumi è in parte spiegata dall'andamento del reddito disponibile delle famiglie consumatrici in termini reali (cioè il potere di acquisto delle famiglie). Questo ha registrato in media d'anno un calo dell'1,1 per cento (rispetto al -4,6 per cento del 2012); tuttavia, per la prima volta dall'inizio della crisi, la riduzione dei consumi è stata maggiore di quella del reddito.

Nel 2013 è tornata ad aumentare la propensione al risparmio, ovvero il risparmio lordo sul reddito disponibile: dopo esser scesa di oltre 4 punti percentuali rispetto al 2007, toccando un minimo storico dell'8,4 per cento nel 2012, è risalita lo scorso anno al 9,8 per cento. In seguito alla percezione che la crisi in atto non era prossima alla fine, le famiglie potrebbero aver smesso di finanziare la spesa ricorrendo alla contrazione del risparmio (si veda il paragrafo 1.1 **Riduzione del potere d'acquisto delle famiglie e comportamenti di consumo e risparmio**).

È proseguito durante l'anno il calo degli investimenti. Dopo la forte contrazione evidenziata nel 2012 (-8 per cento), gli investimenti hanno continuato a decrescere nel 2013, seppure a ritmi meno accentuati (-4,7 per cento); la caduta potrebbe essere stata amplificata dall'elevato livello d'incertezza e dalle condizioni di scarsa liquidità che caratterizzano l'attuale fase della crisi, con un impatto differenziato rispetto alle singole componenti dei beni capitali (paragrafo 1.2 **Gli investimenti del settore privato: l'impatto delle condizioni di incertezza e di liquidità**).

a pagina 19

a pagina 25

Tavola 1.2 Conto economico delle risorse e degli impieghi - Anni 2009-2013
(valori concatenati, anno di riferimento 2005, variazioni percentuali)

AGGREGATI	2009	2010	2011	2012	2013
Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato	-5,5	1,7	0,4	-2,4	-1,9
Importazioni di beni e servizi (Fob)	-13,4	12,6	0,8	-7,0	-2,8
Totale risorse	-7,3	3,8	0,5	-3,5	-2,1
Consumi nazionali	-1,0	1,0	-0,5	-3,7	-2,2
Spesa delle famiglie residenti	-1,6	1,5	-0,3	-4,0	-2,6
Spesa sul territorio economico	-1,8	1,5	-0,1	-3,8	-2,5
Acquisti all'estero dei residenti (+)	-2,5	-3,3	-2,4	-6,1	0,5
Acquisti sul territorio dei non residenti (-)	-8,0	-0,2	2,7	0,8	1,9
Spesa delle amministrazioni pubbliche	0,8	-0,4	-1,3	-2,6	-0,8
Spesa delle istituzioni sociali private	2,3	-0,5	0,8	-0,5	-1,5
Investimenti fissi lordi	-11,7	0,6	-2,2	-8,0	-4,7
Costruzioni	-8,8	-4,5	-3,7	-6,1	-6,7
Macchine e attrezzature	-16,1	10,3	-0,5	-10,5	-6,3
Mezzi di trasporto	-18,9	-0,1	-1,5	-12,7	12,9
Beni immateriali	-0,9	-2,4	0,7	-2,7	-1,4
Variazione delle scorte e oggetti di valore	-	-	-	-	-
Variazione delle scorte	-	-	-	-	-
Oggetti di valore	-29,3	16,9	-14,1	-3,0	-5,3
Esportazioni di beni e servizi (Fob)	-17,5	11,4	6,2	2,1	0,1
Totale Impieghi	-7,3	3,8	0,5	-3,5	-2,1

Fonte: Istat, Conti economici nazionali



Il calo è stato determinato dall'andamento delle componenti in costruzioni e in macchine e attrezzature (-6,7 per cento e -6,3 per cento rispettivamente), mentre gli investimenti in mezzi di trasporto hanno registrato un marcato incremento (+12,9 per cento). È proseguito il calo del tasso di investimento (definito dal rapporto tra investimenti fissi lordi delle società non finanziarie e valore aggiunto lordo del settore ai prezzi base) che è sceso al 19,6 per cento, dal 21,5 per cento del 2010 (Figura 1.3).

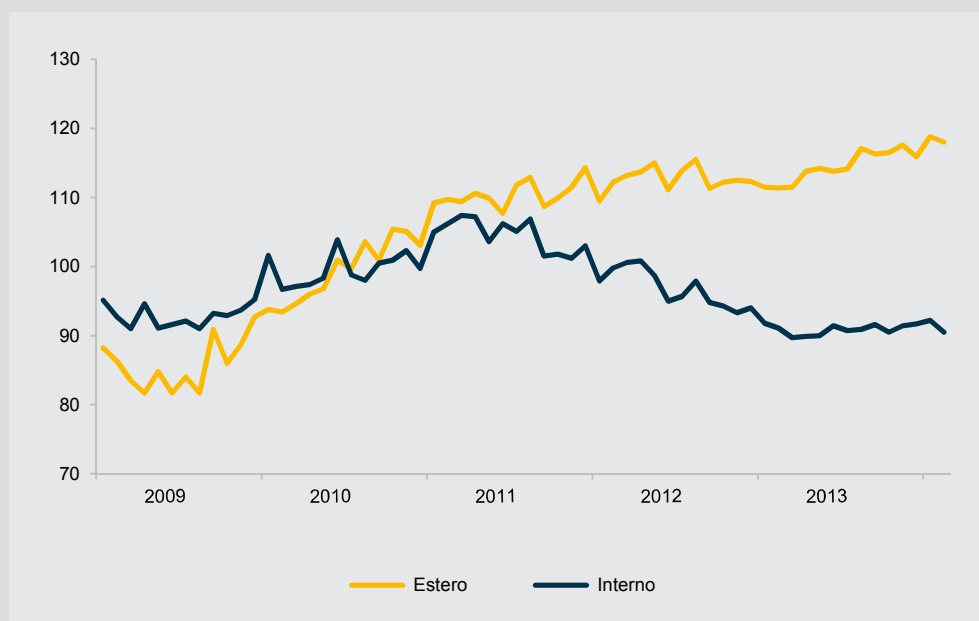
Le esportazioni nette hanno fornito un contributo positivo alla crescita

economica. Tra le componenti della domanda, nel 2013 solo le esportazioni di beni e servizi sono cresciute, seppure marginalmente, rispetto all'anno precedente (0,1 per cento). Le importazioni di beni e servizi hanno invece registrato un nuovo calo in termini reali (-2,8 per cento); ne è conseguito un contributo positivo alla crescita del Pil della domanda estera netta di 0,8 punti percentuali. Il saldo commerciale dell'Italia ha raggiunto lo scorso anno la rilevante cifra di 30,4 miliardi di euro (quasi 85 miliardi al netto dei prodotti energetici), con un forte miglioramento rispetto al 2012 (9,9 miliardi di euro). L'andamento del 2013 è stato determinato da una serie di fattori di natura prevalentemente congiunturale che tuttavia sottendono alcuni importanti mutamenti strutturali in corso (analisi nel paragrafo 1.3 **Fattori congiunturali e strutturali alla base dell'evoluzione del saldo negli scambi con l'estero**).

La domanda proveniente dai mercati extra Ue è stata più dinamica rispetto a quelli Ue. Le esportazioni verso i primi hanno contribuito maggiormente all'avanzo commerciale. Più in dettaglio, la bilancia commerciale è risultata fortemente in attivo nei confronti di Stati Uniti, paesi Eda (Singapore, Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong, Malaysia e Thailandia), Regno Unito, Svizzera e Francia. I principali saldi negativi hanno invece riguardato Russia, Paesi Bassi, Cina, Germania e Belgio. Le esportazioni di beni in valore sono rimaste sostanzialmente invariate (0,1 per cento), quale risultato di una dinamica positiva verso i paesi extra Ue (+1,3 per cento) e di una flessione verso i paesi Ue (-1,2 per cento). Nello stesso periodo, la forte contrazione delle importazioni di merci

a pagina 30

Figura 1.4 Indici del fatturato italiano per mercato di destinazione - Anni 2009-2014
(numeri indice base 2010=100, dati destagionalizzati)



Fonte: Istat, Indagine sul fatturato e gli ordinativi dell'industria



(-5,5 per cento su base annua) è risultata più marcata per gli acquisti dall'area extra Ue (-9,5 per cento) rispetto a quelli dall'area Ue (-1,9 per cento).

Anche in base agli indicatori di fatturato e ordinativi industriali la domanda estera è risultata più vivace di quella interna. La divaricazione tra domanda interna ed estera è riscontrabile anche nella dinamica annua degli indicatori congiunturali per i quali è disponibile una disaggregazione tra le due componenti, nazionale ed estera (fatturato e ordinativi). La flessione del fatturato dell'industria (-3,7 per cento, corretto per gli effetti di calendario) è dovuta principalmente all'andamento sul mercato interno (-6,2 per cento), a fronte di un leggero recupero sui mercati esteri (1,4 per cento) (Figura 1.4). Anche gli ordinativi, in flessione su base annua dell'1,3 per cento, hanno mostrato un'evidente divaricazione tra mercato interno (-3,5 per cento) e estero (+2 per cento).

Nel 2013 l'attività industriale è risultata in flessione. Per l'intero 2013, la produzione industriale ha segnato una nuova flessione, pur se meno accentuata rispetto all'anno precedente (-3,2 e -6,4 per cento rispettivamente, corretti per gli effetti di calendario). Nel complesso dell'economia, quasi tutti i settori produttivi hanno registrato nel 2013 una caduta del valore aggiunto in termini reali: -3,2 per cento nell'industria in senso stretto, -5,9 per cento nelle costruzioni, -2,2 per cento nel commercio all'ingrosso e al dettaglio. Incrementi di valore aggiunto si sono registrati nel comparto dell'agricoltura, silvicoltura e pesca (+0,3 per cento) e per alcuni servizi (attività finanziarie e assicurative, +1,5 per cento; attività immobiliari e attività professionali, 0,4 per cento). La quota di profitto delle società non finanziarie (data dal rapporto tra il risultato lordo di gestione e il valore aggiunto lordo a prezzi base), in persistente calo dalla seconda metà degli anni Duemila, è rimasta sostanzialmente stabile (39,2 punti percentuali dal 39,1 del 2012.). Tuttavia, in corso d'anno il recupero ciclico dell'ultima parte del 2013 si è riflesso in un rafforzamento dell'attività manifatturiera; nel quarto trimestre la produzione industriale è tornata a registrare una variazione positiva su base congiunturale (+0,6 per cento) dopo 10 trimestri di contrazione, nonostante parte della domanda sia stata verosimilmente

Tavola 1.3 Indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività per tipologia di prodotto e indice generale - Anni 2012-2014 (variazioni percentuali tendenziali)

TIPOLOGIE DI PRODOTTO	Anni		2012				2013				2014		
	2012	2013	IV trim	I trim	II trim	III trim	IV trim	I trim	Gen	Feb	Mar		
Beni alimentari	2,5	2,4	2,6	2,7	2,9	2,6	1,5	1,0	1,4	1,0	0,7		
di cui:													
<i>Alimentari lavorati</i>	2,7	2,1	2,1	2,0	2,1	2,1	2,0	1,7	1,8	1,7	1,5		
<i>Alimentari non lavorati</i>	2,2	3,0	3,2	3,5	4,1	3,3	0,9	0,1	0,8	0,0	-0,6		
Beni energetici	13,9	-0,2	11,5	4,6	-1,3	-1,1	-3,0	-3,0	-2,2	-3,3	-3,6		
di cui:													
<i>Energetici regolamentati</i>	13,4	1,7	11,5	7,9	1,8	-0,2	-2,7	-3,4	-3,4	-3,4	-3,4		
<i>Energetici non regolamentati</i>	14,2	-1,6	11,3	2,2	-3,5	-1,8	-3,2	-2,7	-1,2	-3,0	-3,7		
Tabacchi	6,8	0,7	2,7	2,1	0,5	0,3	0,2	-0,2	0,0	0,0	-0,4		
Altri beni	1,2	0,5	0,6	0,7	0,5	0,4	0,5	0,2	0,3	0,2	0,2		
di cui:													
<i>Beni durevoli</i>	0,5	-0,5	-0,3	-0,1	-0,3	-0,7	-0,8	-0,8	-0,9	-0,7	-0,7		
<i>Beni non durevoli</i>	0,6	1,3	0,4	0,8	1,4	1,6	1,7	1,2	1,4	1,1	1,1		
<i>Beni semidurevoli</i>	2,4	0,8	1,4	1,2	0,4	0,7	0,9	0,7	0,8	0,6	0,7		
Beni	3,8	0,9	3,0	2,0	0,9	0,7	0,3	-0,1	0,3	-0,1	-0,3		
Servizi	2,2	1,5	1,9	1,8	1,5	1,4	1,1	1,1	1,1	1,2	1,0		
Indice generale	3,0	1,2	2,4	1,9	1,1	1,1	0,8	0,6	0,7	0,5	0,4		
Componente di fondo	2,0	1,2	1,5	1,6	1,3	1,2	1,1	1,0	1,0	1,0	0,9		
Indice generale al netto degli energetici	2,1	1,3	1,7	1,6	1,4	1,3	1,1	0,9	1,0	1,0	0,8		

Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo

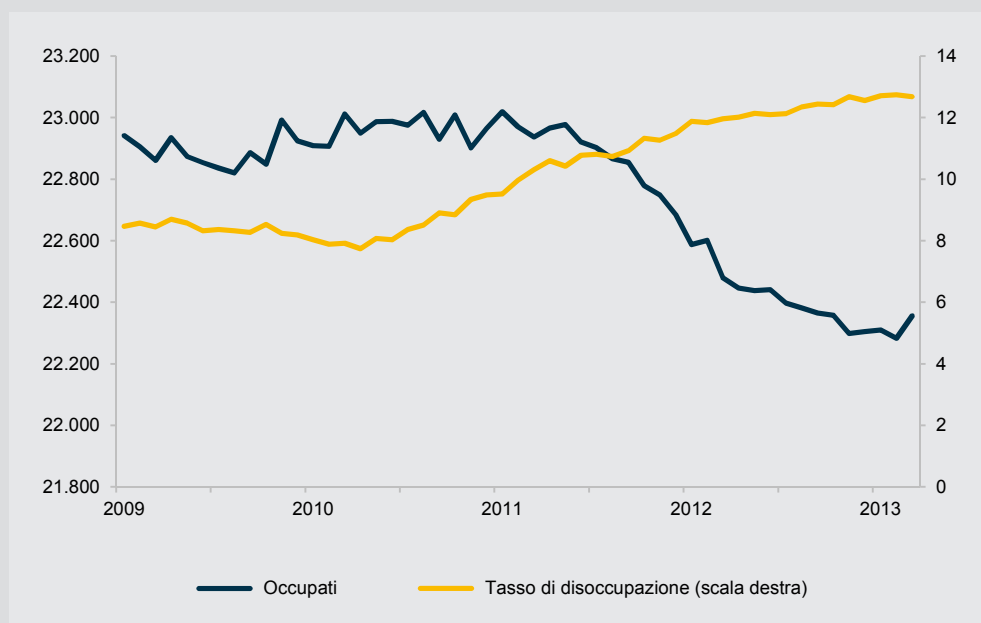


soddisfatta attraverso il ricorso alle scorte di magazzino (il contributo delle scorte è stato negativo per quattro decimi di punto nel quarto trimestre).

Nel 2013 l'inflazione è calata nettamente. In un quadro caratterizzato dal perdurare della fase di recessione economica e di debolezza della domanda di beni di consumo, l'inflazione ha registrato un forte rallentamento. Nella media del 2013, il tasso di crescita dell'indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività si è più che dimezzato, scendendo all'1,2 per cento dal 3,0 per cento del 2012. Considerando il profilo infra-annuale, il rallentamento dell'inflazione si è manifestato in modo più intenso nella prima metà dello scorso anno, con una discesa del tasso tendenziale dal 2,5 per cento dell'ultimo trimestre del 2012 all'1,2 per cento del secondo trimestre del 2013, per poi proseguire con maggiore gradualità nei sei mesi successivi (0,7 per cento la variazione del quarto trimestre dell'anno) (Tavola 1.3).

Il calo dell'occupazione è stato il più elevato dall'inizio della crisi. Nel 2013, il mercato del lavoro italiano ha risentito pienamente della fase recessiva attraversata dall'economia italiana, con un consistente calo dell'occupazione. In precedenza, l'indebolimento dell'attività economica aveva causato soprattutto una diminuzione delle ore lavorate. Già nella seconda parte del 2012 e lungo l'arco dello scorso anno, la fuoriuscita di occupati dal sistema produttivo ha assunto dimensioni ragguardevoli. Secondo i dati della rilevazione delle forze di lavoro, nel 2013 l'occupazione è diminuita di 478 mila unità, con un calo del 2,1 per cento rispetto al 2012. In termini di volume di lavoro (misurato dalle Unità di lavoro di contabilità nazionale, Ula), la contrazione è stata quasi analoga (-450 mila unità, -1,9 per cento). I dati al netto di influenze stagionali indicano una diminuzione particolarmente intensa nella prima parte dell'anno (-0,7 e -0,6 per cento le variazioni congiunturali destagionalizzate nei primi due trimestri dell'anno), proseguita a ritmi inferiori nella seconda parte (-0,3 per cento in entrambi i trimestri). Contemporaneamente, il tasso di disoccupazione ha continuato a crescere salendo dal 10,7 per cento al 12,2 per cento nel 2013 (Figura 1.5).

Figura 1.5 Occupati e tasso di disoccupazione in Italia - Anni 2009-2014
(dati mensili, valori in migliaia e percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



Gli occupati nell'industria si sono ridotti in misura elevata. Nell'industria in senso stretto l'occupazione si è contratta nell'anno in modo marcato (89 mila occupati in meno, -1,9 per cento), con una diminuzione nella prima parte dell'anno e un leggero incremento nel terzo trimestre (+0,1 per cento) seguito da una stasi nel quarto trimestre (dati destagionalizzati). In termini di input di lavoro la contrazione è stata leggermente inferiore rispetto a quanto osservato in termini di occupati (-1,4 per cento). Nell'industria l'utilizzo della Cassa integrazione guadagni si è ridotto (da 71 a 64,6 ore effettivamente utilizzate per mille ore lavorate)¹ e ha contribuito a un lieve recupero delle ore effettivamente lavorate per dipendente (+0,2 per cento l'indicatore relativo per le imprese con almeno dieci dipendenti).²

Le costruzioni hanno registrato la contrazione maggiore: l'occupazione si è ridotta di ben 162 mila individui (-9,3 per cento, -9,0 per cento in termini di input di lavoro). Anche in questo caso il profilo trimestrale ha evidenziato un andamento fortemente negativo nella prima metà dell'anno (-3,6 e -2,1 per cento le variazioni congiunturali relative al primo e secondo trimestre nei dati destagionalizzati) e una lievissima risalita nella seconda.

Nei servizi la riduzione degli occupati è stata costante nel corso dell'anno: è infatti risultata netta sia in termini di individui (-1,2 per cento, 191 mila occupati in meno), sia in termini di Ula (-1,3 per cento, -209 mila unità). L'andamento è risultato negativo per tutto l'arco dell'anno, con cali trimestrali destagionalizzati dell'ordine dello 0,4 per cento. La contrazione è stata più marcata nei comparti dei servizi alle imprese e in quello delle amministrazioni pubbliche, difesa e assicurazioni sociali e obbligatorie. L'indice delle ore lavorate per dipendente ha subito un calo di un punto percentuale, presumibilmente connesso con l'incremento degli occupati a part-time nel settore (+3,2 per cento nel totale dei servizi) (Tavola 1.4).

Nel Nord, il ritmo di calo dell'occupazione rallenta. Nel Nord, il ritmo di calo dell'occupazione è rallentato a partire dal secondo trimestre 2013 (da -0,3 punti percentuali nel primo trimestre a -0,1 punti negli altri tre trimestri); nel Centro si è

Tavola 1.4 Occupazione e input di lavoro per settore produttivo - Anno 2013
(valori in migliaia e percentuali)

	Occupati	Variazioni percentuali sul 2012	Unità di lavoro	Variazioni percentuali sul 2012
Agricoltura	814	-4,2	1.166	-1,7
Industria in senso stretto	4.519	-1,9	4.235	-1,4
Costruzioni	1.591	-9,3	1.627	-9,0
Servizi	15.496	-1,2	16.267	-1,3
Totale	22.420	-2,1	23.295	-1,9

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro e Conti economici nazionali



registrata una maggiore caduta nei primi due trimestri ma anche segnali positivi negli ultimi due (-0,8 e -0,4 punti percentuali nei primi due, +0,2 e +0,1 punti nel terzo e quarto trimestre); nel Mezzogiorno, negli ultimi due trimestri del 2013, la diminuzione è proseguita a ritmi sostenuti, seppur meno elevati (-1,0 punti percentuali).

La diminuzione più marcata dell'occupazione ha riguardato i contratti a termine.

La diminuzione dell'occupazione totale ha coinvolto sia gli occupati dipendenti (335 mila occupati in meno nell'anno, -1,9 per cento), sia gli indipendenti (-143 mila individui, -2,5 per cento). Tra i dipendenti a tempo indeterminato la riduzione è stata pari a 189 mila unità (-1,3 per cento), tra quelli a termine di 145 mila (-6,1 per cento). La nuova discesa dell'occupazione dipendente a tempo pieno (-3,0 per cento) è avvenuta in presenza di una crescita dell'occupazione a tempo parziale (+2,8 per cento, 85 mila unità in più), che si è concentrata nel settore dei servizi (Tavola 1.5).

I tassi di occupazione sono calati in particolare tra i giovani, gli uomini e nel

Mezzogiorno. L'evoluzione negativa del mercato del lavoro nel 2013 ha toccato sia la componente maschile (-2,6 per cento rispetto al 2012) sia quella femminile (-1,4 per cento). La flessione dei posti di lavoro si è concentrata tra i più giovani (-14,5 per cento per gli uomini e -8,9 per cento per le donne dai 15 ai 24 anni). Questi andamenti hanno influito sul tasso di occupazione complessivo, sceso nel 2013 al 55,6 per cento, con un calo di 1,7 punti per i maschi (al 64,8 per cento) e 0,6 punti per le femmine (al 46,5 per cento). La riduzione dei posti di lavoro si è estesa a tutte le ripartizioni territoriali, con un calo maggiore in termini percentuali nel Mezzogiorno (-1,1 per cento nel Nord, -1,5 per cento nel Centro, -4,6 per cento nel Mezzogiorno) (Tavola 1.6).

Sono aumentati il tasso di disoccupazione e le forze di lavoro potenziali. Il tasso di disoccupazione è salito all'inizio del 2014 al 12,7 per cento (dato destagionalizzato relativo a marzo), risultando più elevato di circa un punto percentuale rispetto a quello dell'area dell'euro. L'attività di ricerca di personale da parte delle imprese, misurata dal tasso di posti vacanti, che si era drasticamente ridotta nel corso del 2012, non

Tavola 1.5 Occupazione per tipologia contrattuale e posizione professionale - Anno 2013
(valori in migliaia e percentuali)

	Occupati	Variazioni percentuali sul 2012
Dipendenti	16.878	-1,9
<i>Dipendenti a tempo indeterminato</i>	<i>14.649</i>	<i>-1,3</i>
<i>Dipendenti a termine</i>	<i>2.229</i>	<i>-6,1</i>
<i>Dipendenti a tempo pieno</i>	<i>13.685</i>	<i>-3,0</i>
<i>Dipendenti a tempo parziale</i>	<i>3.194</i>	<i>2,8</i>
Indipendenti	5.542	-2,5
di cui:		
<i>Collaboratori</i>	<i>382</i>	<i>-11,8</i>

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro e Conti economici nazionali



ha mostrato variazioni significative nel 2013 (0,5 per cento il tasso di posti vacanti, un dato analogo a quello rilevato nel 2012). Il tasso di disoccupazione giovanile è cresciuto fortemente nell'anno (4,7 punti percentuali, toccando il 40,0 per cento) e l'incidenza della disoccupazione di lunga durata (la quota di disoccupati in cerca di lavoro da più di un anno) è salita al 56,4 per cento. L'aumento dei disoccupati è avvenuto in corrispondenza di una significativa crescita delle forze di lavoro potenziali (+3,9 per cento)³ e a fronte di un lieve aumento del tasso di inattività complessivo (+0,2 per cento) (Tavola 1.7).

Nel corso dei primi mesi del 2014, gli indicatori congiunturali hanno mostrato segnali di recupero. Tra ottobre 2013 e marzo 2014 si è evidenziata una netta risalita (da 79,9 a 89,5) dell'indicatore del clima di fiducia degli imprenditori (Iesi, Istat economic sentiment indicator), seguita in aprile da un arretramento. La fase di recupero dell'indice complessivo è stata guidata in questi mesi dalla componente dei servizi, in leggero ripiegamento in aprile.

Nella manifattura il clima di fiducia, dopo un calo in gennaio, ha invece segnato un deciso rafforzamento nei tre mesi successivi, tornando sui livelli di luglio del 2011. In aprile il miglioramento delle valutazioni circa il livello degli ordinativi (dovuto principalmente alla maggiore domanda proveniente dal mercato interno) si è associato a una stazionarietà delle aspettative degli imprenditori sull'evoluzione dei ritmi produttivi nei mesi successivi. In miglioramento è risultata anche la fiducia del comparto del commercio al dettaglio, mentre nel comparto delle costruzioni ha continuato a prevalere l'incertezza.

Dopo la discesa degli ultimi tre mesi del 2013, anche il clima di fiducia dei consumatori ha segnato, nei primi mesi del 2014, un deciso miglioramento, particolarmente marcato in aprile (105,4 rispetto a 101,9 del mese precedente), quando l'indicatore ha raggiunto il livello più elevato da gennaio 2010; in miglioramento sia la percezione sulla situazione attuale, sia quella prospettica, personale e del Paese, mentre restano stabili le attese sulla disoccupazione.

Tavola 1.6 Occupazione per sesso, classe di età e ripartizione geografica - Anno 2013

CLASSI DI ETÀ RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Valori assoluti			Variazioni percentuali sul 2012		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Da 15 a 24 anni	580	403	983	-14,5	-8,9	-12,3
Da 25 a 34 anni	2.469	1.855	4.323	-7,5	-7,2	-7,4
Da 35 a 44 anni	3.962	2.905	6.868	-3,5	-2,3	-3,0
Da 45 a 54 anni	3.825	2.779	6.604	-0,2	0,9	0,3
Da 55 a 64 anni	1.924	1.283	3.207	5,0	7,4	5,9
65 e più	330	105	435	2,7	9,2	4,2
Nord	11.776	6.664	5.111	-1,4	-0,6	-1,1
Centro	4.746	2.683	2.063	-2,3	-0,4	-1,5
Mezzogiorno	5.899	3.743	2.156	-4,9	-3,9	-4,6
Totale	22.420	13.090	9.330	-2,6	-1,4	-2,1

Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro



Gli indicatori di attività industriale mostrano segnali di moderato incremento.

Il 2014 si è aperto con un moderato incremento dei ritmi dell'attività industriale. La marcata crescita dell'indice generale della produzione in gennaio (+1,1 per cento su base congiunturale, in termini destagionalizzati) ha riflesso il forte rialzo della produzione di beni strumentali (+4,3 per cento) e di beni di consumo (+2,5 per cento). In febbraio si è tuttavia registrata una flessione dello 0,5 per cento, sintomo di un quadro produttivo ancora fragile. In termini di confronto su base annua l'indice corretto per gli effetti di calendario segna un qualche recupero: +1,2 per cento a gennaio e +0,4 nel mese di febbraio 2014. Questi andamenti non si sono però ancora tradotti in una maggior diffusione del recupero di attività tra i settori manifatturieri: la quota di settori in crescita, dopo i picchi nei mesi di agosto e ottobre, prossimi al 60 per cento, nel bimestre dicembre-gennaio si è, infatti, attestata a circa il 57 per cento (Figura 1.6).

È proseguito nei primi mesi del 2014 l'aumento del fatturato estero e degli ordinativi.

Nei primi due mesi dell'anno, la crescita del fatturato e degli ordinativi dei prodotti industriali è stata trainata principalmente dalla domanda estera, mentre molto più debole è risultato il contributo fornito da quella interna. Nella media dei primi due mesi dell'anno, la componente estera del fatturato ha infatti registrato un incremento rispetto alla media del quarto trimestre 2013 (+1,6 per cento al netto della stagionalità), assai più marcato di quello della componente interna (+0,2 per cento).

La debolezza della domanda interna in questo primo scorcio d'anno è più evidente nei dati relativi agli ordinativi: la media dei primi due mesi dell'anno registra, rispetto al quarto trimestre del 2013, un calo dello 0,6 per cento (al netto della stagionalità) per quelli di origine interna, contro un incremento del 2,1 per cento di quelli esteri (la variazione complessiva è stata pari allo 0,5 per cento).

L'andamento del commercio con l'estero appare nel complesso positivo, grazie ai mercati Ue.

A conferma delle tendenze del commercio internazionale evidenziate in precedenza, le esportazioni italiane in valore hanno mostrato nei primi mesi del

Tavola 1.7 Tasso di occupazione e di disoccupazione per sesso e ripartizione geografica - Anno 2013

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Valori assoluti			Variazioni 2012-2013		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
TASSI DI OCCUPAZIONE						
Nord	71,8	56,6	64,2	-1,1	-0,4	-0,8
Centro	68,1	52,0	59,9	-1,8	-0,3	-1,0
Mezzogiorno	53,7	30,6	42,0	-2,5	-1,1	-1,8
Totale	64,8	46,5	55,6	-1,7	-0,6	-1,1
TASSI DI DISOCCUPAZIONE						
Nord	7,6	9,5	8,4	1,1	0,9	1,0
Centro	9,8	12,2	10,9	1,4	1,2	1,3
Mezzogiorno	18,7	21,5	19,7	2,8	2,1	2,6
Totale	11,5	13,1	12,2	1,7	1,3	1,5

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

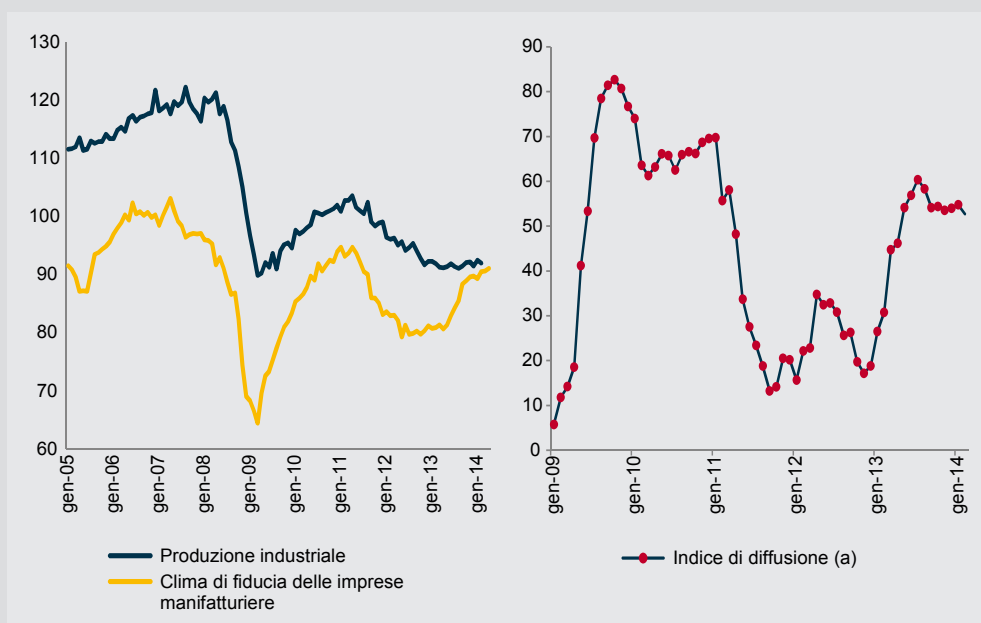


2014 una dinamica positiva sui mercati Ue, cedente nei mercati extra Ue. Nei primi due mesi dell'anno, le esportazioni verso i paesi dell'Unione europea hanno registrato un leggero incremento rispetto agli ultimi due mesi del 2013 (+0,2 per cento, dati destagionalizzati), più marcato se confrontato con i due mesi corrispondenti dello scorso anno (+4,3 per cento).

Al contrario, la dinamica delle vendite sui mercati extra Ue è risultata in riduzione: nei primi tre mesi del 2014, il valore dell'export è caduto sia rispetto al quarto trimestre (-0,5 per cento), sia rispetto al primo del 2013 (-1,8 per cento). Nel complesso, quindi, l'andamento positivo delle vendite sui mercati europei ha determinato, nei primi due mesi dell'anno, un incremento dell'export complessivo in valore (+0,5 per cento rispetto a novembre e dicembre, +1,8 per cento nel confronto con i primi due mesi del 2013).

La fase di rallentamento dell'inflazione è proseguita nel 2014. Il tasso di variazione tendenziale dell'indice nazionale dei prezzi al consumo è sceso a marzo allo 0,4 per cento, per poi risalire, secondo le stime preliminari, allo 0,6 per cento in aprile. L'attenuarsi dell'inflazione risente in primo luogo della discesa dei prezzi dei prodotti energetici, il cui calo (dal -2,2 per cento di gennaio al -3,6 per cento di marzo), ad aprile si è tuttavia lievemente attenuato (-2,6 per cento il dato provvisorio). La tendenza al rallentamento si è estesa, nel primo trimestre del 2014, anche al comparto alimentare, con riferimento sia al settore dei prodotti freschi, sia a quello dei beni trasformati, che però continua a mantenere tassi di crescita relativamente sostenuti (1,5 per cento il dato tendenziale di marzo, sceso all'1,2 per cento ad aprile). Risulta quasi ferma la dinamica dei prezzi nel settore dei prodotti industriali non energetici, principalmente per effetto della discesa dei prezzi dei beni durevoli; ad aprile la stima preliminare è risultata pari a 0,3 per cento. Infine, la flessione della dinamica dei prezzi dei servizi, scesa a marzo all'1 per cento, sembra essersi interrotta nel mese successivo, quando il tasso tendenziale è risalito all'1,4 per cento, per effetto di fattori stagionali legati principalmente alle festività pasquali.


Figura 1.6 Produzione industriale, clima di fiducia delle imprese e indice di diffusione - Anni 2005-2014 (dati mensili destagionalizzati)



Fonte: Istat, Indagine sulla produzione industriale; Indagine sul clima di fiducia delle imprese
(a) L'indice di diffusione è calcolato come quota di settori (terza cifra della classificazione Ateco 2007) che presentano una variazione congiunturale positiva sul totale dei settori; a loro volta le variazioni sono calcolate su medie trimestrali mobili degli indici di settore destagionalizzati ad hoc per questo specifico esercizio.



La dinamica particolarmente contenuta dell'inflazione, che accomuna molti paesi europei, ha sollevato timori relativi al possibile verificarsi di tendenze deflazionistiche. Tuttavia l'inflazione di fondo, calcolata escludendo dal computo dell'indice le componenti più volatili (beni energetici e alimentari non lavorati) ha registrato nei primi quattro mesi del 2014 una discesa meno rapida rispetto all'indice generale (1,0 per cento la stima preliminare relativa ad aprile) che indica come i rischi di calo del livello dei prezzi siano al momento limitati (paragrafo 1.4 **La recente dinamica dei prezzi al consumo in Italia e i possibili rischi di deflazione**).

 pagina 33

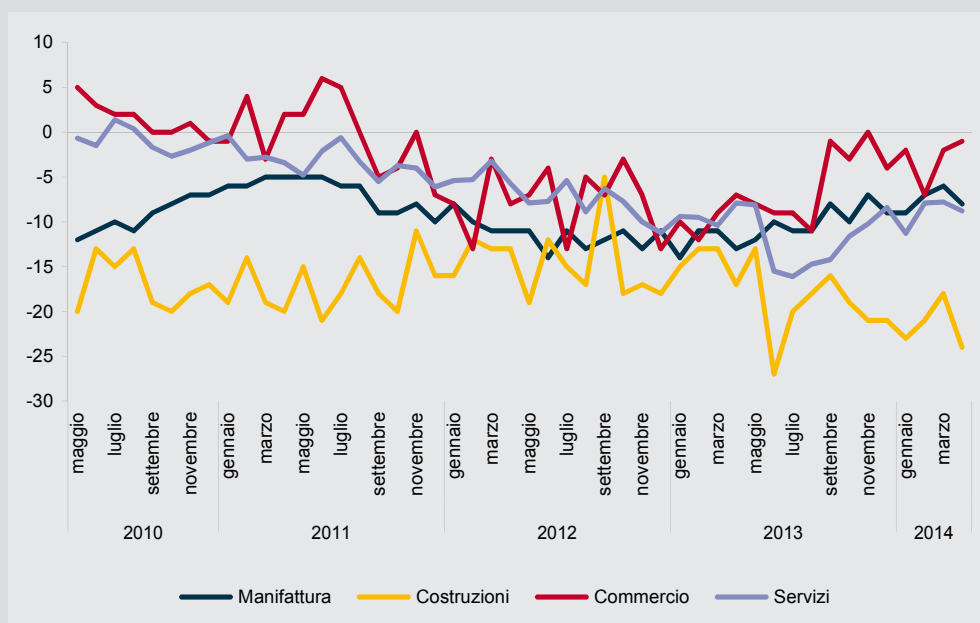
In marzo si sono osservati primi segnali di ripresa dell'occupazione. Dopo la stagnazione in gennaio e la discesa in febbraio (-0,1 per cento su base congiunturale nei dati destagionalizzati) l'occupazione è tornata a crescere a marzo (+0,3 per cento). Il livello di marzo risulta superiore di circa 73 mila individui rispetto a quello di febbraio (in termini destagionalizzati). Il tasso di disoccupazione si è stabilizzato nei primi tre mesi dell'anno attorno a quota 12,7 per cento (ultimo dato destagionalizzato relativo a marzo).

Segnali contraddittori per quanto riguarda le prospettive occupazionali provengono dalle attese formulate dagli imprenditori per i successivi tre mesi (riferite ad aprile 2014), risultate positive nel commercio e negative per industria manifatturiera, servizi e costruzioni. Guardando alle evoluzioni delle aspettative nella prima parte dell'anno per la manifattura, esse si sono comunque riportate in linea con la media di lungo periodo, mentre permangono sotto questa soglia nelle costruzioni e, in misura più significativa, nel settore dei servizi (Figura 1.7).

Il Pil italiano è previsto crescere moderatamente nel prossimo biennio.

L'evoluzione congiunturale fin qui descritta è coerente con un quadro di ripresa dell'attività economica a ritmi moderati. Nel 2014 si prevede un aumento del prodotto interno lordo (Pil) italiano pari allo 0,6 per cento in termini reali. Per il biennio successivo, la crescita dell'economia italiana si attesterebbe all'1,0 per cento nel 2015 e all'1,4 per cento nel 2016. Nel 2014 tale dinamica sarebbe guidata in larga misura

Figura 1.7 Evoluzione delle aspettative occupazionali degli imprenditori per il trimestre successivo - Anni 2010-2014 (media aritmetica dei saldi percentuali delle risposte sulle attese occupazionali)



dal contributo della domanda interna al netto delle scorte (+0,4 punti percentuali). Quest'ultima troverebbe sostegno da un lato nella risalita della spesa per consumi delle famiglie, sostenuta da un incremento del reddito disponibile nominale superiore all'inflazione al consumo, che consentirebbe guadagni di potere d'acquisto per la prima volta dal 2007; dall'altro, nel recupero dei tassi di accumulazione, grazie alle aspettative di ripresa del ciclo economico, nell'ipotesi di una graduale distensione delle condizioni di accesso al credito.

Negli anni successivi aumenterebbe il supporto fornito dalle componenti interne di domanda (+0,9 punti percentuali nel 2015, +1,3 punti percentuali nel 2016) grazie al rafforzamento della dinamica dei consumi e degli investimenti.

La domanda estera netta sosterrrebbe la crescita nel triennio di previsione in misura più contenuta che nel recente passato (rispettivamente per due decimi di punto nel 2014 e per un decimo di punto percentuale nel 2015 e 2016). Le importazioni di beni e servizi tornerebbero a crescere nel periodo di previsione, sostenute dalla ripresa della spesa per consumi privati e, soprattutto, degli investimenti produttivi e delle esportazioni (essendo le componenti a più elevato contenuto di beni esteri), compensando così l'evoluzione favorevole delle esportazioni di beni e servizi. Quest'ultima beneficerebbe del consolidarsi della domanda internazionale e dell'atteso deprezzamento del tasso di cambio dell'euro.

¹ I dati si riferiscono all'incidenza delle ore effettivamente utilizzate di Cig e comprendono l'insieme della Cig ordinaria, straordinaria e in deroga.

² Fonte: Indagine Vela.

³ Si veda nel Glossario la voce "Forze di lavoro potenziali".



APPROFONDIMENTI E ANALISI

Negli ultimi anni, in Italia la dinamica del Pil è stata caratterizzata da una forte riduzione di consumi e investimenti, sia pubblici sia privati; al contrario, la domanda estera netta, grazie in particolare alla caduta delle importazioni, ha fornito un contributo positivo anche rilevante, seppure non sufficiente a bilanciare la caduta delle componenti interne di domanda. Come diffusamente analizzato nella prima parte di questo capitolo, nell'ultimo biennio tali tendenze si sono ampiamente confermate, ma il 2013 si è caratterizzato per alcuni elementi di novità. Il rallentamento della domanda internazionale, in particolare dai paesi emergenti, ha contribuito a un raffreddamento delle quotazioni delle materie prime energetiche e di quelle industriali; tali andamenti, unitamente all'apprezzamento del tasso di cambio dell'euro, hanno determinato da un lato un forte impulso deflazionistico, che si è sommato a quello derivante dalla debolezza della domanda interna; dall'altro, hanno contribuito al rilevante avanzo della bilancia commerciale.

Di seguito viene approfondita l'analisi di molti di questi aspetti. La dinamica del reddito e dei consumi delle famiglie, e quella degli investimenti del settore privato, vengono esaminate nei primi due paragrafi. In particolare, ci si sofferma sul ruolo giocato dall'incertezza, elemento caratteristico della attuale fase di crisi come testimoniato dall'andamento del clima di fiducia di consumatori e imprese. Aspettative incerte possono infatti condizionare pesantemente sia i comportamenti di consumo delle famiglie (primo paragrafo), sia le scelte di produzione e di investimento delle imprese (secondo). Nel terzo paragrafo si analizzano le determinanti del saldo commerciale, al fine di verificare in che misura l'attuale avanzo sia scaturito dal verificarsi di condizioni di natura prevalentemente congiunturale (i bassi prezzi dell'energia) e dalla forte contrazione dell'import, dovuta alla fase di persistente debolezza della domanda interna. L'ultimo approfondimento propone un'analisi dettagliata degli andamenti recenti della dinamica dei prezzi e delle sue principali componenti di fondo, cercando di fornire alcuni elementi di valutazione rispetto alla possibilità del verificarsi di uno scenario deflazionistico in Italia.

1.1 Riduzione del potere d'acquisto delle famiglie e comportamenti di consumo e risparmio

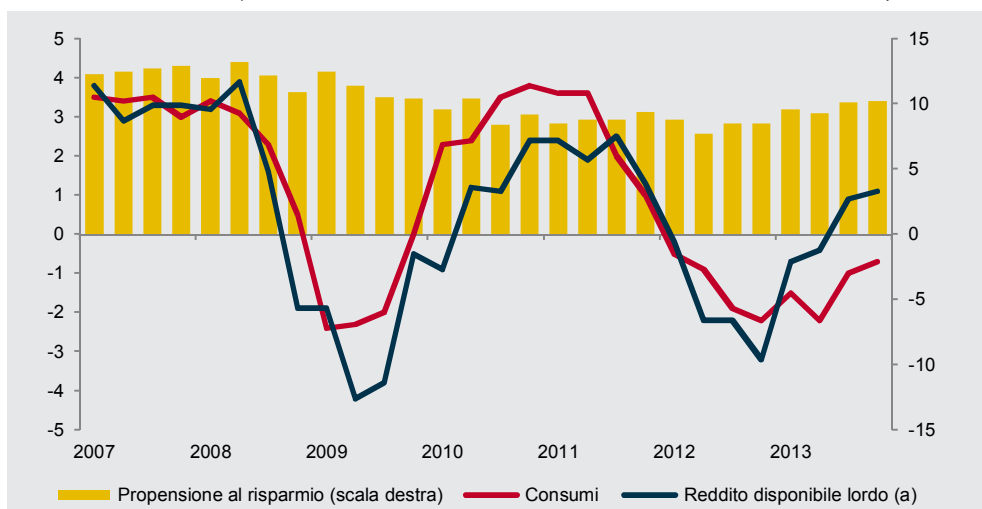
Il prolungato periodo di crisi economica ha colpito severamente le famiglie italiane, che dal 2008 a oggi hanno sperimentato sei anni consecutivi di caduta del potere di acquisto (reddito disponibile misurato in termini reali). Per limitare l'impatto sui consumi determinato dalla caduta del reddito, per una lunga fase della crisi le famiglie hanno reagito comprimendo il risparmio: dal 2008 i tassi di variazione della spesa per consumi finali in termini reali sono infatti risultati superiori a quelli del potere d'acquisto. A partire dalla metà del 2012 questa tendenza si è invertita, con una risalita della propensione al risparmio, passata dal 7,7 per cento del secondo trimestre 2012 al 10,2 per cento della fine del 2013 (Figura 1.8).

Alla luce di queste tendenze è importante analizzare se il 2013 possa rappresentare un anno di svolta nella dinamica recente dei comportamenti di consumo delle famiglie; la decisione di continuare a ridurre i propri livelli di consumo per adeguarli all'andamento del reddito potrebbe, infatti, rappresentare un elemento in grado di condizionare le prospettive di ripresa dell'economia italiana nei prossimi anni. In questo paragrafo si intende quindi analizzare i comportamenti di spesa delle famiglie italiane nel periodo più recente, mettendo in relazione gli andamenti degli aggregati macroeconomici (reddito, consumo e risparmio) e l'impatto degli stessi su diversi segmenti o gruppi di popolazione.

Da metà 2012
torna a crescere
la propensione al
risparmio



Figura 1.8 Reddito disponibile, spesa per consumi e propensione al risparmio delle famiglie - Anni 2007-2013 (valori concatenati, anno di riferimento 2005; variazioni tendenziali e valori percentuali)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Reddito disponibile lordo delle famiglie consumatrici in termini reali, ottenuto utilizzando il deflatore della spesa per consumi finali delle famiglie.

Sempre in calo i redditi da lavoro

Complessivamente, tra il 2007 e il 2013, il potere d'acquisto è sceso del 10,4 per cento. Nel 2013, rispetto all'anno precedente, la caduta è risultata pari all'1,1 per cento, come effetto di un lieve aumento (+0,3 per cento) del reddito disponibile, più che compensato dall'inflazione. La sostanziale tenuta del reddito disponibile nominale (Tavola 1.8) è stata determinata da un apporto positivo proveniente esclusivamente da prestazioni sociali nette (3,1 per cento) e dal reddito lordo di gestione delle famiglie (4,1 per cento), la cui componente principale è costituita dal valore degli affitti imputati per i servizi di locazione prodotti dalle abitazioni di proprietà delle famiglie. Tutte le altre componenti hanno invece segnato una contrazione. In particolare, i redditi da lavoro autonomo hanno sperimentato una nuova caduta, seppure più tenue di quella del 2012 (-2,1 e -6,6 per cento rispettivamente); i redditi da lavoro dipendente, dopo la stagnazione del 2012, si sono ridotti dello 0,5 per cento.

Tavola 1.8 Formazione, distribuzione e impieghi del reddito disponibile delle famiglie consumatrici - Anni 1992-2013 (valori concatenati, anno di riferimento 2005; variazioni percentuali)

	1992-1996	1997-2000	2001-2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
Risultato lordo di gestione (a) (+)	7,5	6,5	6,1	7,1	1,1	1,7	3,8	2,0	4,1
Redditi da lavoro dipendente (+)	3,6	2,9	4,4	3,9	-1,1	1,5	1,7	0,0	-0,5
Redditi da lavoro autonomo (b) (+)	5,8	3,3	2,0	-2,1	-3,7	0,9	0,8	-6,6	-2,1
Redditi da capitale (c) (+)	4,2	-4,6	2,7	-0,5	-30,6	-6,1	1,8	-1,5	-8,9
Contributi sociali netti (d) (-)	5,3	0,5	4,3	6,0	-1,6	1,0	1,3	0,2	-0,7
Prestazioni sociali e altri trasferimenti correnti netti (e) (+)	5,9	3,9	4,3	5,4	4,9	2,5	1,4	2,2	3,1
Imposte correnti sul reddito e sul patrimonio (-)	4,9	6,2	3,6	5,2	-3,2	2,6	0,1	5,1	-0,8
Reddito disponibile lordo (f)	4,8	2,1	3,9	1,7	-2,6	1,0	2,0	-2,0	0,3
Spesa per consumi finali (-)	5,4	5,3	3,4	2,3	-1,7	3,0	2,6	-1,4	-1,3
Risparmio lordo (g)	2,1	-11,1	5,2	-2,2	-9,6	-15,2	-4,1	-7,2	17,3
Potere d'acquisto del reddito disponibile	-0,5	0,2	1,2	-1,4	-2,5	-0,5	-0,8	-4,6	-1,1

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Proventi derivanti dalle attività di produzione delle famiglie di beni e servizi per autoconsumo. La componente principale è rappresentata dal valore degli affitti imputati per i servizi di locazione prodotti dalle abitazioni di proprietà delle famiglie.

(b) Include gli utili distribuiti dalle società e quasi società e la quota di reddito misto trasferita dalle famiglie produttrici alle famiglie consumatrici.

(c) Include gli interessi netti, i dividendi, i fitti di terreni e i redditi da capitale attribuiti agli assicurati a fronte dei rendimenti delle riserve tecniche di assicurazione.

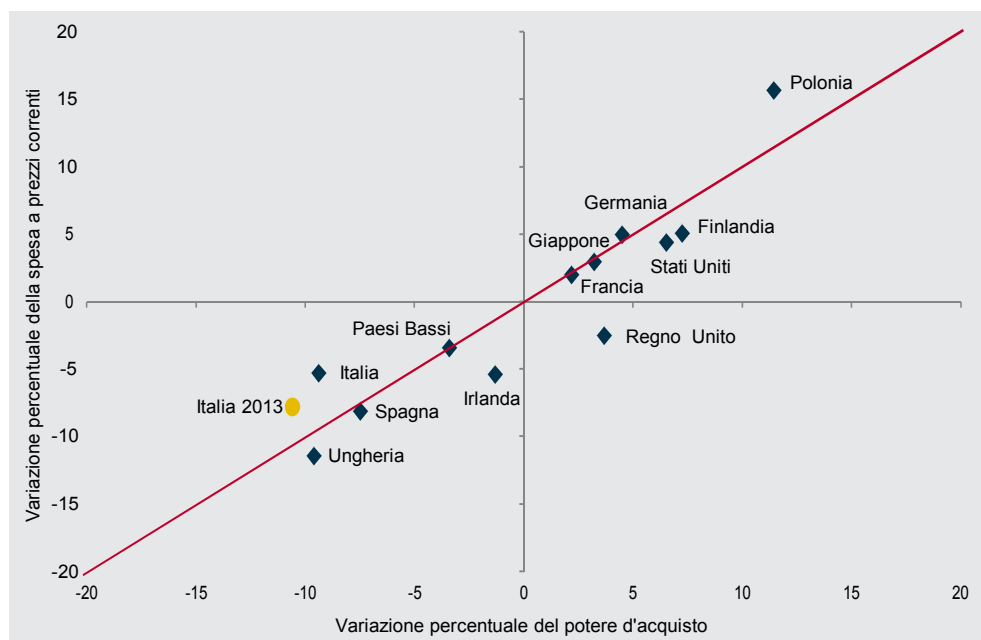
(d) Include i contributi sociali versati dai datori di lavoro e dai lavoratori dipendenti ed autonomi al netto di quelli ricevuti dalle famiglie in qualità di datori di lavoro.

(e) Include le prestazioni sociali nette e gli altri trasferimenti sociali netti (premi e indennizzi per assicurazioni contro danni, trasferimenti correnti ricevuti/effettuati prevalentemente da/amministrazioni pubbliche, istituzioni sociali non profit e operatori non residenti).

(f) Reddito primario meno le imposte correnti e i contributi sociali netti e più le prestazioni sociali nette e i trasferimenti correnti netti.

(g) Reddito disponibile lordo meno spesa per consumi finali più rettifica per variazione dei diritti netti delle famiglie sulle riserve dei fondi pensione.

Figura 1.9 Spesa per consumi finali e reddito disponibile lordo delle famiglie residenti - Anni 1995-2013 (valori in miliardi di euro costanti; 2005 - deflatore consumi)



Fonte: Ocse

A partire dalla seconda metà del 2012, dopo qualche anno di contrazione dei redditi reali e probabilmente in seguito al diffondersi della percezione che la crisi non era conclusa,⁴ le famiglie sembrano aver smesso di finanziare la spesa contraendo il risparmio ed è anzi emersa una tendenza a riportare il rapporto tra consumo e reddito su livelli più contenuti.

La scelta di sostenere i consumi ricorrendo al risparmio sembra peraltro un tratto caratteristico della nostra economia. In una prospettiva internazionale, la tenuta della spesa in termini nominali, riscontrata in Italia nel periodo 2007-2012 appare singolare rispetto a quanto si è realizzato in paesi in condizioni economiche simili (Figura 1.9). In generale, i paesi che hanno sperimentato una caduta del reddito nel periodo 2007-2012 hanno infatti contratto la spesa in misura uguale o superiore al reddito (si trovano, cioè, rispettivamente allineati o al di sotto della bisettrice della Figura 1.9). Da questo punto di vista, la contrazione dei consumi riscontrata in Italia nel 2013 potrebbe quindi essere interpretata come un riallineamento rispetto alla situazione prevalente negli altri paesi.

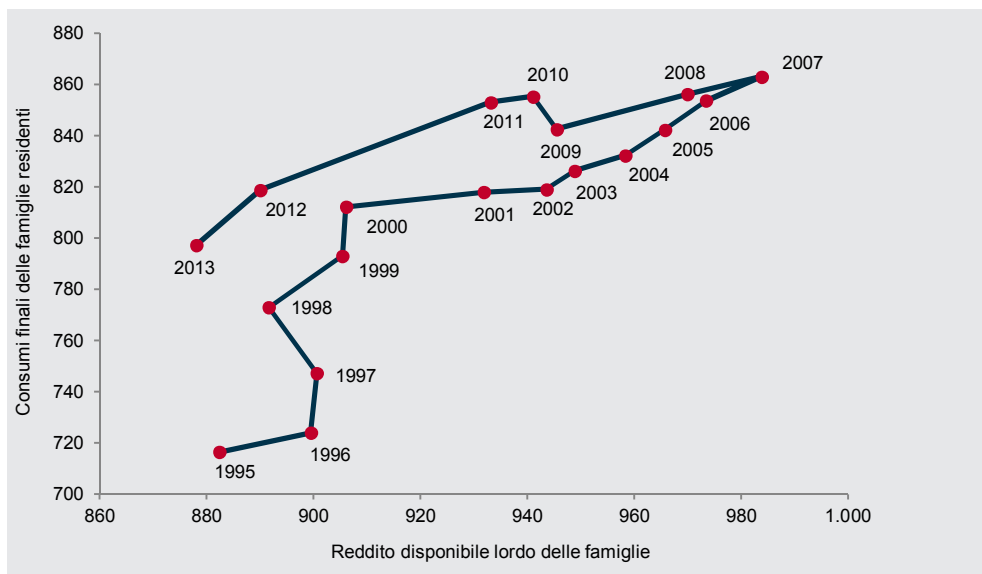
L'analisi dell'andamento nel lungo periodo (1995-2013) della relazione consumo/reddito consente di valutare l'intensità dei cambiamenti verificatisi nella fase recente (Figura 1.10). Dal 2007 al 2013 la contrazione del reddito disponibile è stata di ampiezza pari all'espansione registrata tra il 1995 e il 2007. Nello stesso periodo la flessione della spesa per consumi è stata molto meno intensa: a parità di reddito disponibile reale nel 2013 e nel 1995, nel 2013 la spesa risulta più elevata di circa l'11 per cento rispetto al 1995.

Tornando alle dinamiche dell'ultimo biennio, segnali di un aggiustamento al ribasso dei livelli di consumo si desumono anche dall'andamento del credito al consumo, che ha manifestato un deciso rallentamento proprio dalla seconda metà del 2012 (-2,2 per cento in media d'anno), registrando una flessione anche nel 2013 (-0,6 per cento); in precedenza, la sua fase di

⁴ Le indicazioni provenienti dalle indagini sul clima di fiducia delle famiglie hanno segnalato, nella seconda metà del 2012, un netto peggioramento dell'indicatore rispetto alla prima metà dell'anno, che ha riguardato tutte le componenti; in particolare, le attese di disoccupazione e il giudizio sulla situazione economica delle famiglie e sul bilancio familiare.



Figura 1.10 Spesa per consumi finali e reddito disponibile lordo delle famiglie residenti - Anni 1995-2013 (valori in miliardi di euro costanti; 2005 - deflatore dei consumi)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

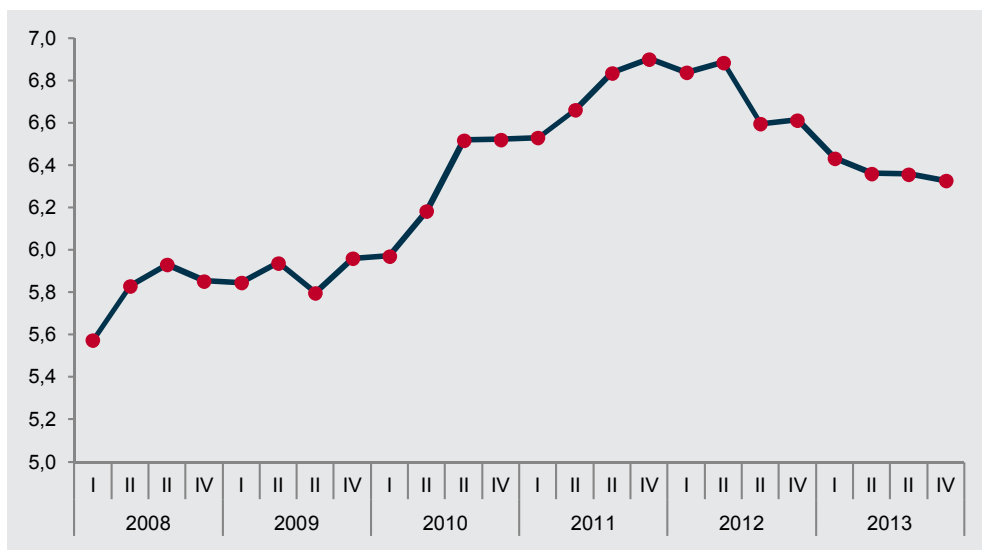
espansione aveva contribuito, seppure in misura limitata dalla scarsa incidenza sulla spesa complessiva, al sostegno della dinamica dei consumi in una fase di reddito calante (1,3 punti percentuali della spesa complessiva tra 2008 e 2011) (Figura 1.11).

Il disagio economico delle famiglie si attenua nel 2013 per la frenata dell'inflazione

Coerentemente con il quadro appena descritto, i principali indicatori di disagio economico delle famiglie hanno mostrato una tenuta nella prima fase della recessione, per poi aumentare a partire dal 2011. In particolare, l'indicatore di grave deprivazione, dopo una sostanziale stabilità su un livello prossimo al 7 per cento, nel 2011 è aumentato all'11,1 per cento e l'anno successivo ha raggiunto il 14,5 per cento. Nel 2013 si è registrato un miglioramento: l'indicatore è sceso al 12,5 per cento, valore comunque ancora superiore a quello del 2011, e da associarsi in

Figura 1.11 Credito al consumo delle famiglie - Anni 2008-2013

(dati di spesa trimestrali annualizzati, percentuale sul totale della spesa delle famiglie)



Fonte: Banca d'Italia, Base informativa pubblica



parte a una dinamica più favorevole dell'inflazione. Nel 2012, l'incidenza della povertà relativa tra gli individui è salita al 15,8 per cento dal 13,6 per cento dell'anno precedente, arrivando a coinvolgere oltre nove milioni e mezzo di persone.

1.1.1 Spesa e comportamenti di consumo delle famiglie

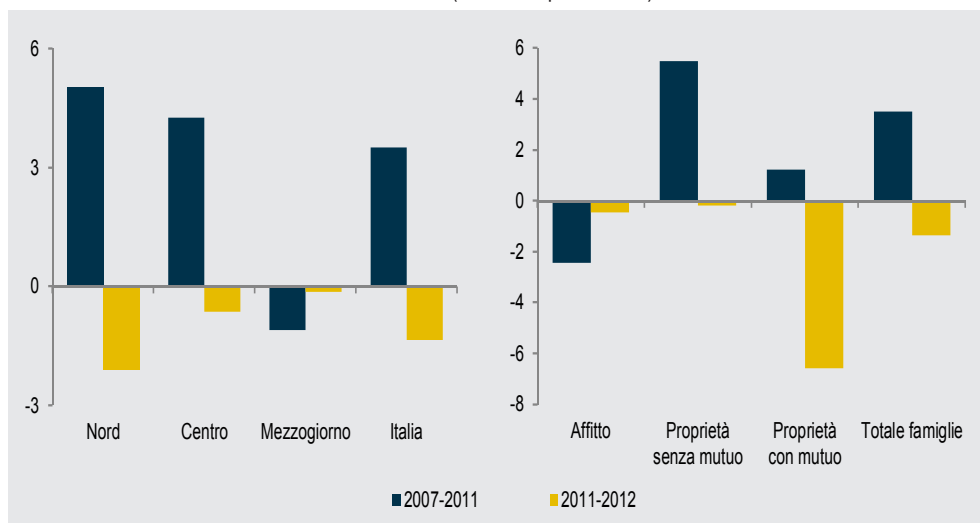
La dinamiche macroeconomiche fin qui esaminate possono essere qualificate attraverso l'analisi dei dati relativi alle spese sostenute dalle diverse tipologie di famiglie, rilevati dall'indagine sulla spesa per consumi, attualmente disponibili fino al 2012. I relativi dati consentono di verificare come diversi segmenti o gruppi di popolazione abbiano reagito ai cambiamenti socioeconomici intervenuti negli anni della crisi.

Il quadro che emerge indica come, già nella prima fase della recessione, le famiglie con forti vincoli di bilancio abbiano iniziato a contrarre i propri livelli di spesa, mentre quelle con maggiori capacità di consumo li abbiano adeguati solo parzialmente. Nel 2012, invece, si osserva una netta inversione di tendenza, con riduzioni della spesa in termini nominali anche per i nuclei caratterizzati da livelli di spesa più elevati.

Dinamiche differenziate si osservano a livello territoriale: nel Mezzogiorno, le famiglie hanno ridotto i consumi in termini nominali dal 2009, mentre nel Nord il primo importante calo della spesa si è registrato nel 2012 ed è stato, per quell'anno, più accentuato di quello del Mezzogiorno (Figura 1.12).

Consumi ridotti per tutte le famiglie a prescindere dal reddito

Figura 1.12 Spesa totale equivalente per ripartizione geografica e per titolo di occupazione dell'abitazione - Anni 2007-2012 (variazioni percentuali)



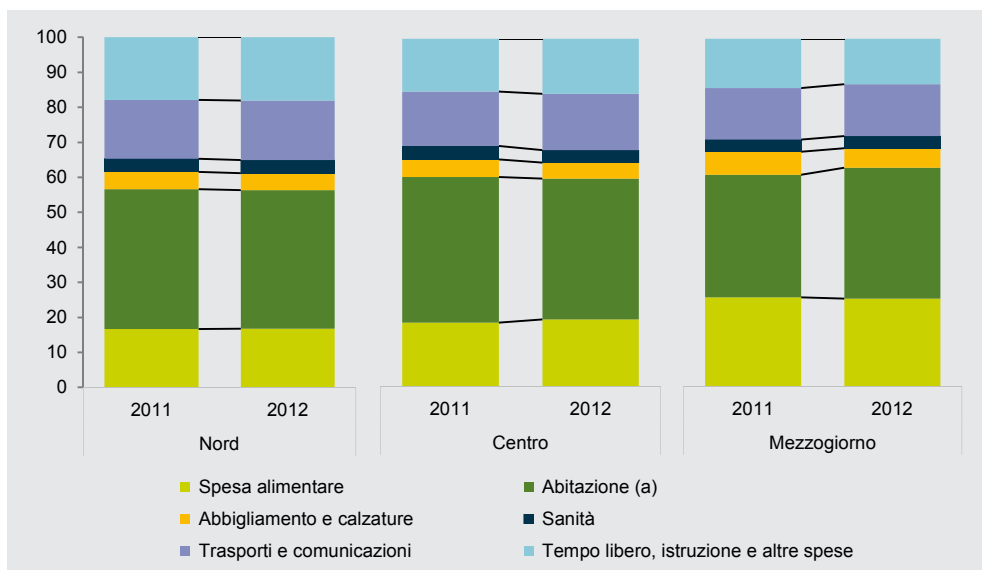
Fonte: Elaborazione su dati Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

Le famiglie settentrionali hanno ridotto, in particolare, la quota di spesa per abbigliamento e calzature e per la manutenzione ordinaria e straordinaria dell'abitazione; è aumentata invece la quota di spesa per alimentari, per trasporti, per comunicazioni, per assicurazioni e per onorari di professionisti. Nel Mezzogiorno si è osservato un incremento di spesa per comunicazioni, per abitazione, ma soprattutto per combustibili ed energia (Figura 1.13).

L'analisi del comportamento di tipologie familiari distinte in base ad alcune caratteristiche socioeconomiche evidenzia inoltre come la caduta della spesa per consumi osservata nel 2012



Figura 1.13 Spesa media mensile per capitolo di spesa e ripartizione geografica - Anni 2011 e 2012
(valori percentuali)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Indagine sui consumi delle famiglie
(a) Include le spese per energia, mobili, elettrodomestici e servizi per la casa.

sia stata influenzata, oltre che dal protrarsi della fase recessiva, dalle condizioni di incertezza sul mercato del lavoro e dalla presenza di elevati fabbisogni di spesa (ad esempio presenza di figli e di oneri finanziari). Queste circostanze sembrano aver indotto le famiglie a tentare di ripristinare un livello più adeguato di risparmio.

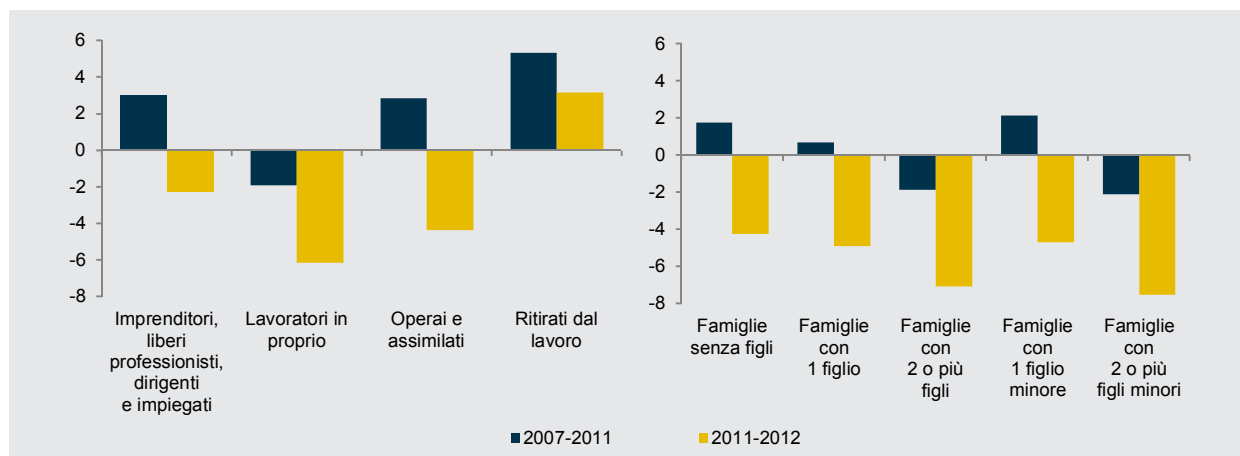
2007-2012:
i consumi
tengono solo
per i ritirati
dal lavoro

Con riferimento alla condizione professionale, emerge come tra il 2007 e il 2012 solo le famiglie di ritirati dal lavoro, soli o in coppia, abbiano mantenuto livelli di spesa media mensile crescenti, grazie alla sicurezza fornita dai redditi da pensione. Le famiglie con occupati hanno, invece, mostrato una dinamica in diminuzione, principalmente attribuibile al calo della spesa delle famiglie di lavoratori autonomi, di operai e delle famiglie monoreddito con un elevato numero di componenti; tale calo si è concentrato soprattutto nel 2012, anno in cui si è osservato anche quello, più contenuto, delle famiglie di dirigenti e impiegati (Figura 1.14).

Le famiglie che vivono in abitazioni in affitto hanno ridotto i propri consumi già dai primi anni della crisi, mentre le proprietarie, soprattutto quelle con mutuo (quelle senza mutuo sono costituite per metà da famiglie di anziani), hanno ridotto in misura pronunciata i propri consumi solo nel 2012. Tra le proprietarie che pagano un mutuo si è ridotta in particolare la quota di spesa destinata ad abbigliamento e calzature, alla manutenzione ordinaria e straordinaria dell'abitazione, a mobili, elettrodomestici e servizi per la casa e alle spese per tempo libero, cultura e giochi. Le famiglie con mutuo sono costituite soprattutto da coppie giovani senza figli e da genitori, soli o in coppia, con uno o due figli; nella metà dei casi hanno a capo una persona con meno di 45 anni. Le famiglie più giovani (con persona di riferimento fino a 34 anni) hanno iniziato a contrarre i consumi già a partire dal 2008 e, nel corso degli anni, hanno mostrato la riduzione più consistente; si tratta, infatti, di famiglie nella fase iniziale del ciclo di vita, con minori capacità di risparmio. Per le altre famiglie, ad esclusione degli anziani, la diminuzione di spesa si osserva principalmente tra il 2011 e il 2012, decresce all'aumentare dell'età del capofamiglia e riguarda soprattutto le spese per abbigliamento e calzature, quelle per mobili elettrodomestici e servizi per la casa, per sanità, tempo libero cultura e giochi e per altri beni e servizi.

Le famiglie con almeno due figli minori hanno contratto i consumi già all'inizio della crisi; tra il 2011 e il 2012 il calo si è esteso alle famiglie con un solo figlio minore (Figura 1.14).

Figura 1.14 Spesa media mensile equivalente per condizione e posizione professionale della persona di riferimento e per presenza di figli e di figli minori in famiglie con persona di riferimento fino a 44 anni - Anni 2007-2012 (variazioni percentuali)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

In conclusione, la contrazione dei consumi finali delle famiglie osservata nel 2013, per la prima volta superiore a quella del reddito disponibile, potrebbe essere stata determinata da un adeguamento delle decisioni di spesa atte a ridimensionare il rapporto tra consumo e reddito in modo da riportare la quota destinata al risparmio su livelli strutturalmente più elevati. L'analisi microeconomica relativa alla spesa evidenzia come, tra il 2007 e il 2012, solo le famiglie di ritirati dal lavoro abbiano conservato livelli crescenti di spesa media mensile per consumi. Nell'ultimo periodo (2011 e 2012) la riduzione di spesa più marcata ha riguardato le famiglie di lavoratori autonomi, di operai e quelle monoreddito con un elevato numero di componenti. Per quanto riguarda gli aspetti territoriali, nel 2012 si è registrato il primo importante calo della spesa per le famiglie nel Nord, dopo che negli anni precedenti i decrementi più marcati avevano riguardato le famiglie nel Mezzogiorno.

Nel 2013 il risparmio torna a crescere a scapito dei consumi

1.2 Gli investimenti del settore privato: l'impatto delle condizioni di incertezza e di liquidità

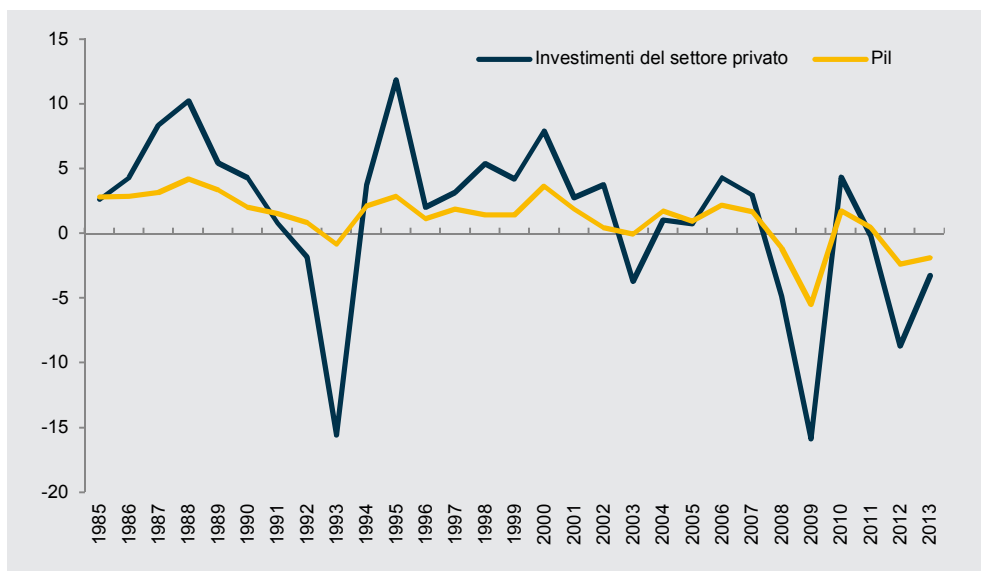
L'accumulazione di capitale riveste un ruolo particolarmente importante per il rilancio della domanda interna, in particolare in periodi, quale quello attuale, caratterizzati da limitate prospettive di crescita del reddito disponibile e dei consumi. Questo paragrafo propone un'analisi della dinamica delle componenti degli investimenti del settore privato e delle rispettive determinanti di breve e di lungo periodo. In particolare emerge come, nell'attuale crisi, l'elevato livello d'incertezza e le condizioni di scarsa liquidità abbiano amplificato la caduta della spesa per investimenti, con un impatto differenziato rispetto alle singole componenti dei beni capitali.

La dinamica degli investimenti del settore privato mostra una reattività ciclica molto elevata (Figura 1.15). Nel 2009, a fronte di una caduta eccezionalmente ampia del Pil (5,5 per cento) gli investimenti del settore privato - macchine e attrezzature, fabbricati non residenziali e tecnologie dell'informazione e comunicazione (Ict) - hanno subito una contrazione assai più marcata (pari al 15,8 per cento); nell'anno successivo, il modesto recupero del prodotto si è tradotto in una ripresa più accentuata dell'accumulazione. Nella fase recessiva del biennio 2012-2013, con cali del Pil rispettivamente del 2,4 e dell'1,9 per cento, la contrazione degli investimenti è stata di nuovo molto marcata (rispettivamente -8,7 per cento e -3,3 per cento). L'andamento delle tre componenti degli investimenti del settore privato è caratterizzato da qual-

2012-2013: gli investimenti privati scendono più del Pil



Figura 1.15 Pil e investimenti del settore privato - Anni 1985-2013 (variazioni percentuali)



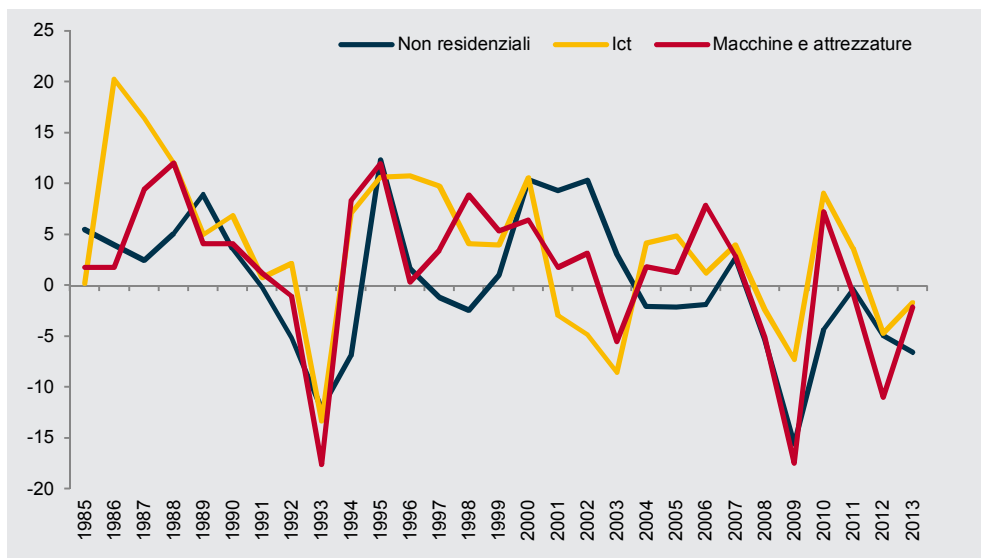
Fonte: Elaborazione su dati Istat, Conti economici nazionali

che differenza significativa (Figura 1.16), con una reattività ciclica più elevata della spesa in macchinari e attrezzature e di quella in fabbricati non residenziali rispetto alla componente Ict. Negli anni di maggiore caduta del prodotto (2009 e 2012), la notevole flessione degli investimenti totali è stata guidata dalla componente in macchine e attrezzature (diminuita del 17,5 per cento nel 2009 e dell'11,0 per cento nel 2012), a fronte di una contrazione meno marcata dei fabbricati non residenziali (-15,5 per cento e -4,9 per cento rispettivamente) e, soprattutto, dell'Ict (-7,3 e -4,7 per cento). Anche nel 2013, quest'ultima ha registrato la flessione più contenuta (-1,7 per cento).

Il confronto con Francia, Spagna e Regno Unito mette in luce alcune differenze interes-

Investimenti in macchinari i più colpiti durante le fasi acute della crisi

Figura 1.16 Investimenti del settore privato per tipologia - Anni 1985-2013 (variazioni percentuali)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Conti economici nazionali



Figura 1.17 Investimenti del settore privato per tipologia in Italia, Francia, Regno Unito e Spagna - Anni 2000 e 2012 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat

ti nella composizione della spesa per investimenti italiana (Figura 1.17).⁵ Nel nostro Paese i macchinari continuano a rappresentare la componente di maggior rilievo, con una quota pari al 51,9 per cento degli investimenti totali, notevolmente più elevata rispetto a quella degli altri paesi (sebbene in lieve flessione rispetto al 54,6 per cento del 2000). Al contrario, la quota di fabbricati non residenziali, pur in aumento rispetto al 2000 (dal 31,2 al 35,7 per cento), rimane ben al di sotto di quella di Francia, Spagna e Regno Unito.

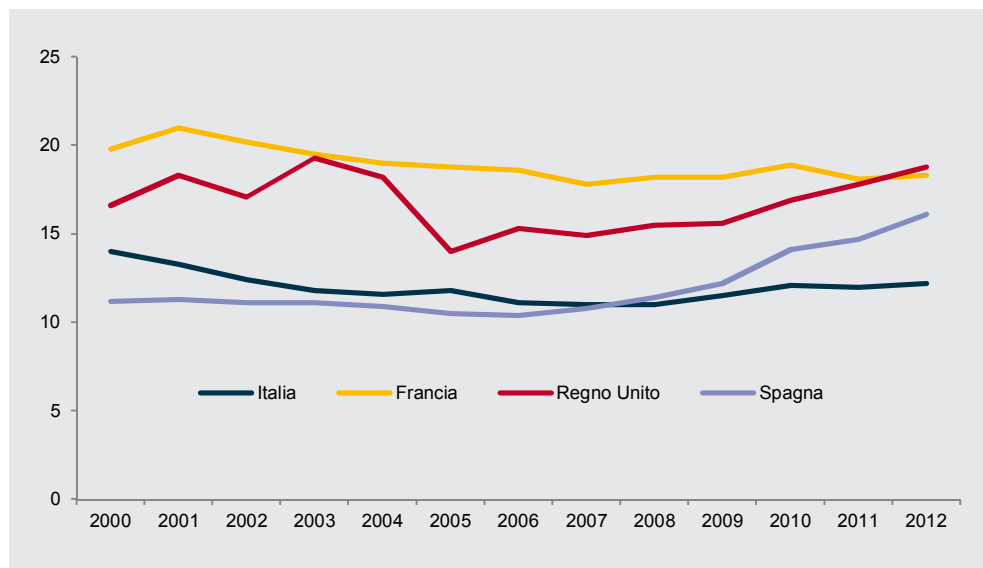
Le quote di investimenti in Ict presentano, nel confronto tra paesi, differenze relativamente meno ampie ma che si evolvono in misura rilevante nel corso del tempo. Tra il 2000 e il 2012, la quota di investimenti in tecnologie dell'informazione e della comunicazione ha registrato una diminuzione di circa 2 punti percentuali in Italia e Francia, mentre è aumentata di 2,5 punti percentuali nel Regno Unito. In Spagna l'aumento è stato ancora più marcato (5 punti percentuali). La divaricazione delle dinamiche tra paesi è risultata più accentuata a partire dal 2009 (Figura 1.18).

Calo degli investimenti in Ict per Italia e Francia tra il 2000 e il 2012

⁵ La Germania è esclusa dal confronto perché la relativa quota di investimento in Ict non è disponibile.



Figura 1.18 Evoluzione della composizione degli investimenti in Ict in Italia, Francia, Regno Unito e Spagna - Anni 2000-2012 (variazioni tendenziali)



Fonte: Eurostat

La mancata accelerazione della spesa in Ict può essere in parte responsabile della stagnazione della dinamica della produttività italiana, costituendo uno degli ostacoli al recupero dei livelli di attività pre-crisi.

Alcuni fattori, quali l'elevato livello d'incertezza e la scarsa liquidità, sembrano aver contribuito alla tendenza negativa dell'accumulazione di capitale. Per comprendere meglio l'influenza di tali variabili sugli investimenti, si è approfondita l'analisi delle determinanti dell'accumulazione per ciascun asset, isolando gli effetti di breve da quelli di lungo periodo. L'analisi si è basata sulla stima di tre modelli, uno per ciascuna tipologia di investimento, attraverso cui isolare il ruolo svolto sia dall'incertezza, sia dal livello di liquidità. Per misurare tali aspetti sono stati utilizzati degli indicatori ad hoc. L'indice d'incertezza⁶ tiene conto delle turbolenze politico-finanziarie del singolo paese, dell'eterogeneità delle previsioni disponibili tra gli operatori, dell'ammontare delle misure fiscali temporanee. Nel periodo 2009-2013, il livello dell'incertezza misurato in base a tale indicatore è risultato in Italia significativamente più elevato della media di Francia, Germania e Spagna.

La misura del livello di liquidità è tratta dalle indagini congiunturali mensili sul clima di fiducia delle imprese. A un campione rappresentativo di imprese manifatturiere viene richiesto un giudizio sulle attuali condizioni di liquidità; valori più elevati dell'indice implicano condizioni migliori. Nel periodo 2009-2013 il livello di questo indicatore risulta particolarmente basso in Italia, con cadute specifiche nel 2009 e nel 2012.

Le determinanti di breve e di lungo periodo della spesa in macchinari e attrezzature, fabbricati non residenziali e Ict, vengono analizzate all'interno di un modello classico⁷ delle scelte di investimento, ampliato per tenere conto degli effetti di liquidità.⁸ I risultati dell'analisi mostrano

⁶ Per i dettagli metodologici si rimanda a <http://www.policyuncertainty.com/methodology.html>.

⁷ Nei modelli classici le determinanti della spesa per investimenti sono da ricondurre essenzialmente a una misura dell'output e del costo del capitale. Si veda Clark, J. M. (1917), "Business acceleration and the law of demand: a technical factor in economic cycles", *Journal of Political Economy*, Vol. 25, pp. 217-235 e Jorgenson, D. W. (1963), "Capital theory and investment behavior", *American Economic Review*, Vol. 53, No. 2, pp. 247-259.

⁸ F. Bacchini, M. E. Bontempi, R. Golinelli, C. Jona Lasinio (2014), "Short and long-run Ict and non-Ict investments: the role of uncertainty and liquidity constraints", mimeo.

La caduta degli investimenti spiegata anche da scarsa liquidità e incertezza



che le variabili macroeconomiche standard (output e costo d'uso del capitale) spiegano la dinamica di lungo periodo degli investimenti totali del settore privato e delle sue componenti tradizionali (macchinari e attrezzature e fabbricati non residenziali) ma non quella degli investimenti in nuove tecnologie (Ict). La disponibilità di liquidità è invece una variabile chiave per la dinamica di breve periodo, indipendentemente dalla tipologia di bene capitale. L'incertezza politica ed economica e le condizioni finanziarie hanno infine un effetto permanente sull'Ict.

Quanto le condizioni di forte incertezza e bassa liquidità hanno aggravato la performance negativa degli investimenti? Al fine di valutare l'impatto dell'incertezza e della liquidità sull'andamento degli investimenti in Italia si è realizzata una simulazione⁹ ipotizzando che il valore dell'indice dell'incertezza per l'Italia fosse uguale a quello registrato dalla media di Francia, Germania e Spagna e che le condizioni di liquidità per il biennio 2012-13 esibissero una caduta più contenuta di quella effettivamente verificatasi, ritornando gradualmente vicino ai livelli pre-crisi.

Sotto queste ipotesi sono stati misurati gli effetti sulle principali grandezze macroeconomiche per il periodo 2009-2013 (Figura 1.19). Per ogni variabile è stato confrontato il livello effettivo del 2013 con quello ottenibile attraverso l'esercizio controfattuale, in cui le condizioni di liquidità e incertezza risultano migliori. Ad esempio, la differenza positiva tra il livello degli investimenti totali nel regime simulato e in quello attuale è del 4,7 per cento. Per l'intero periodo, la crescita degli investimenti avrebbe avuto un impatto positivo sia sul Pil (+0,4 per cento) sia sulle unità di lavoro (+0,2 per cento).

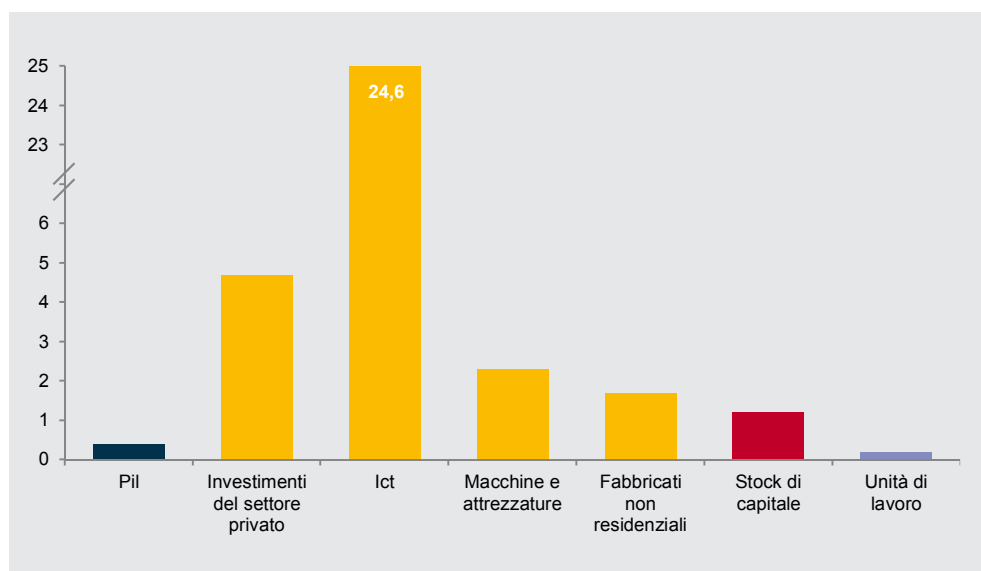
Gli investimenti in Ict sono risultati la componente più sensibile alle mutate condizioni di incertezza e liquidità; le componenti tradizionali della spesa per investimenti, macchinari e attrezzature e fabbricati non residenziali, avrebbero invece subito un effetto negativo più contenuto.

La simulazione conferma il differenziale di crescita negli investimenti in Ict tra l'Italia e i principali paesi europei. La progressiva riduzione del gap tecnologico avrebbe effetti significativi sulla ripresa dell'economia italiana supportando un miglioramento della produttività.

Incertezza e scarsa liquidità: una simulazione degli effetti sugli investimenti

Gli investimenti in Ict più sensibili al clima economico

Figura 1.19 Risultati dell'esercizio controfattuale (variazioni percentuali nel 2013 rispetto ai livelli attuali)



Fonte: Elaborazioni Istat

⁹ Per quest'ultimo esercizio è stato utilizzato il modello macroeconomico dell'Istat MeMo-It.



L'analisi evidenzia anche come il comportamento differenziato tra le singole tipologie di beni di investimento richiede l'identificazione di misure di politica economica che tengano conto delle specificità dei beni capitali.

1.3 Fattori congiunturali e strutturali alla base dell'evoluzione del saldo negli scambi con l'estero

La presenza di un saldo commerciale ampiamente positivo è tradizionalmente associata a un eccesso di offerta sulla domanda interna che può assumere caratteristiche strutturali o dipendere prevalentemente da fattori ciclici o congiunturali.

L'andamento fortemente positivo del saldo commerciale del 2013 è tuttavia avvenuto in presenza di una dinamica stazionaria dell'export ed è stato determinato da una serie di fattori di natura prevalentemente congiunturale che, tuttavia, potrebbero sottendere alcuni importanti mutamenti strutturali in corso in grado di invertirne rapidamente la tendenza. Tra i fattori congiunturali più rilevanti sono da annoverare la debolezza della domanda interna e la dinamica dei prezzi delle materie prime energetiche; tra le tendenze strutturali, invece, il maggior grado di attivazione delle importazioni rispetto al passato.

Lo scopo di questo paragrafo è quello di analizzare più in dettaglio tali fattori in modo da valutare la possibilità di mantenere anche negli anni a venire un surplus commerciale.

Dopo la forte caduta del 2009, determinata dalla crisi internazionale, nel biennio successivo le esportazioni italiane hanno ripreso a crescere in misura sostenuta, per poi rallentare progressivamente fino a segnare un andamento stagnante nel 2013. Il saldo commerciale dell'Italia ha mostrato, a partire dal 2011, un progressivo miglioramento e, dopo essere tornato in attivo nel 2012, ha raggiunto lo scorso anno la rilevante cifra di 30,4 miliardi di euro.

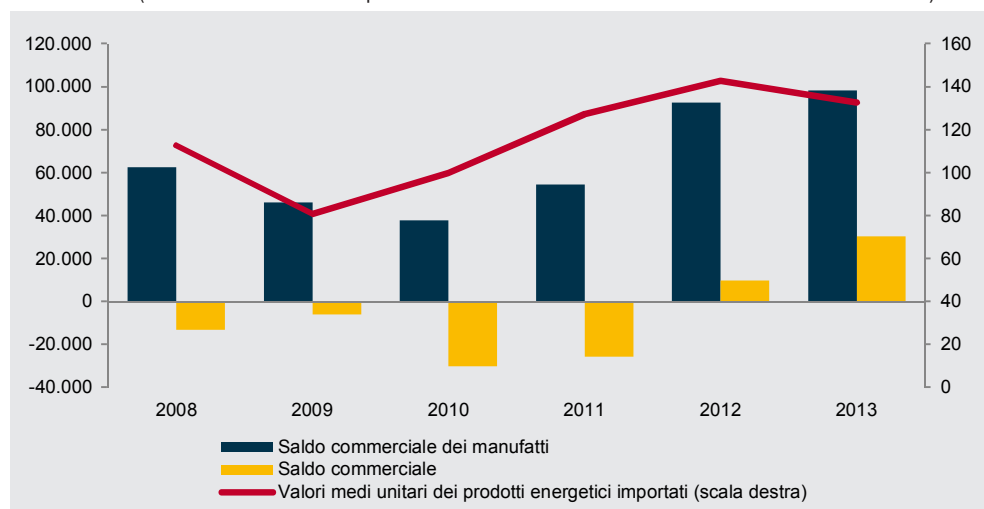
Uno dei fattori in grado di spiegare (per il 43 per cento) il rilevante miglioramento del saldo commerciale del 2013 (circa venti miliardi di euro rispetto all'anno precedente) è la contrazione del deficit nell'interscambio di prodotti energetici (-10 miliardi di euro), il cui livello è rimasto comunque elevato. Questo sviluppo è attribuibile sia alla debolezza della domanda interna di prodotti energetici, derivante dalla contrazione dell'attività produttiva, sia alla flessione del 7 per cento dei prezzi (valori medi unitari) dei prodotti energetici importati (Figura 1.20).

2013: forte surplus commerciale per domanda debole...

... e miglioramento della bolletta energetica

30

Figura 1.20 Saldo commerciale e valori medi unitari all'import dei prodotti energetici - Anni 2008-2013
(valori in milioni di euro a prezzi correnti e numeri indice dei valori medi unitari 2010=100)



Fonte: Istat, Statistiche del commercio con l'estero

La stabilizzazione delle quotazioni internazionali del petrolio, giunta dopo tre anni di incrementi sostenuti, è stata determinata dalla minore domanda da parte dei paesi emergenti, effetto della decelerazione della crescita economica, e dall'incremento della produzione da fonti energetiche alternative (*shale gas*) negli Stati Uniti. Inoltre, alla diminuzione dei prezzi espressi in euro ha contribuito l'apprezzamento della moneta europea rispetto al dollaro statunitense, pari al 3,3 per cento nella media 2013.¹⁰

Al netto della componente energetica, nel 2013 si rileva un notevole miglioramento dell'avanzo commerciale per i prodotti manufatti (+5,5 miliardi di euro rispetto al 2012). L'avanzo nell'interscambio manifatturiero è 98,2 miliardi di euro, pari al 6,3 per cento del Pil, un livello storicamente tra i più elevati. Questo risultato si deve alla marcata contrazione delle importazioni (-5,5 per cento rispetto al 2012) a fronte di una sostanziale tenuta dell'export in un periodo di crescita contenuta del commercio mondiale.

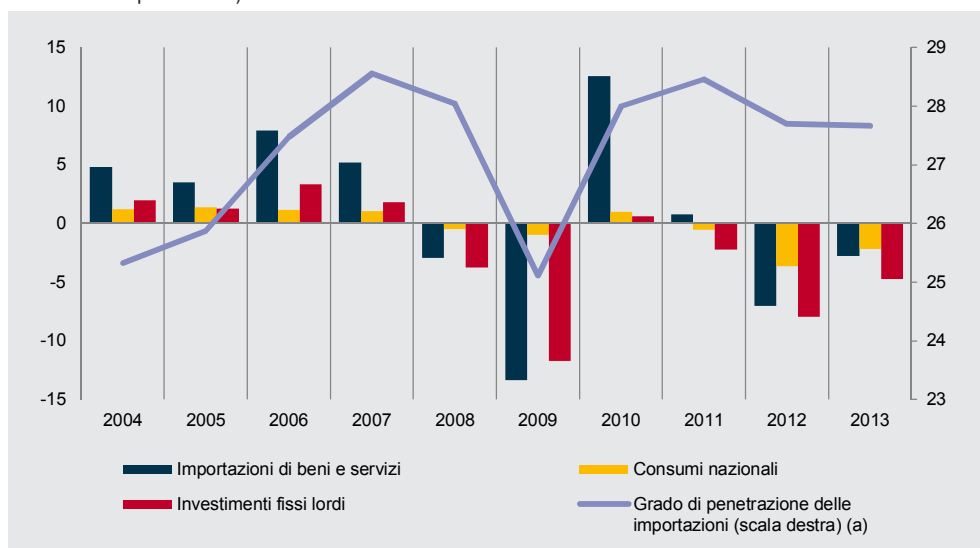
La flessione delle importazioni nel 2013 continua un trend di progressiva contrazione degli acquisti sui mercati internazionali, dovuto alla fase di persistente debolezza della domanda interna. La caduta delle importazioni di beni e servizi, misurata in termini reali (-2,8 per cento nel 2013, dopo il -7,0 per cento dell'anno precedente) è infatti associata alla ulteriore flessione dei consumi nazionali e degli investimenti in macchine e attrezzature (Figura 1.21).

L'andamento del grado di penetrazione delle importazioni di merci e servizi (misurato dal rapporto tra il valore delle importazioni e quello della domanda nazionale) è influenzato da fattori ciclici. Tuttavia, nel medio-lungo periodo questo indicatore riflette cambiamenti strutturali nella capacità di attivazione delle importazioni da parte della domanda interna. Dopo una forte caduta nel 2009 e una significativa crescita nel biennio successivo, nella media 2012-13 tale indicatore risulta su un livello sostanzialmente più elevato rispetto a quello del precedente decennio, segno dell'aumentato grado di apertura internazionale e dell'integrazione produttiva dell'economia italiana.

Nell'industria manifatturiera si riduce l'import, tiene l'export

In dieci anni aumenta il grado di penetrazione delle importazioni di beni e servizi

Figura 1.21 Importazioni di beni e servizi, consumi, investimenti e grado di penetrazione delle importazioni - Anni 2004-2013 (valori concatenati, anno di riferimento 2005; variazioni e valori percentuali)



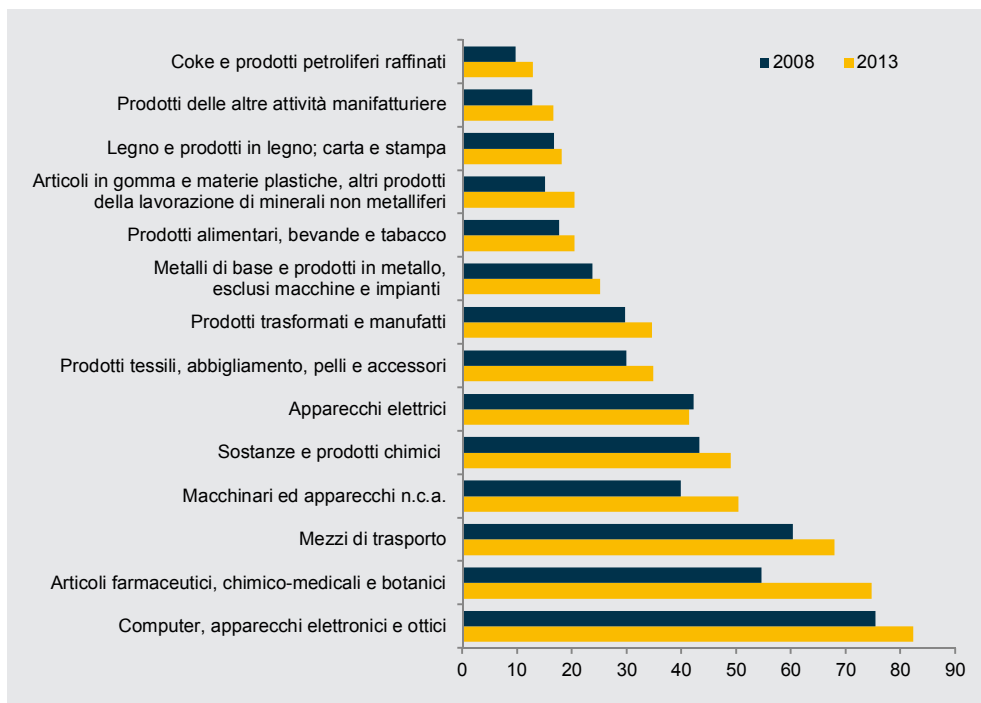
Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Rapporto tra importazioni di beni e servizi e domanda nazionale.

¹⁰ Se valutato in euro, il prezzo del petrolio ha mostrato una flessione del 4,1 per cento rispetto al 2012 (dati Fmi, World Economic Outlook, aprile 2014).



Figura 1.22 Grado di penetrazione delle importazioni di manufatti industriali per settore di attività economica - Anni 2008 e 2013 (valori concatenati, anno di riferimento 2005; percentuali)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

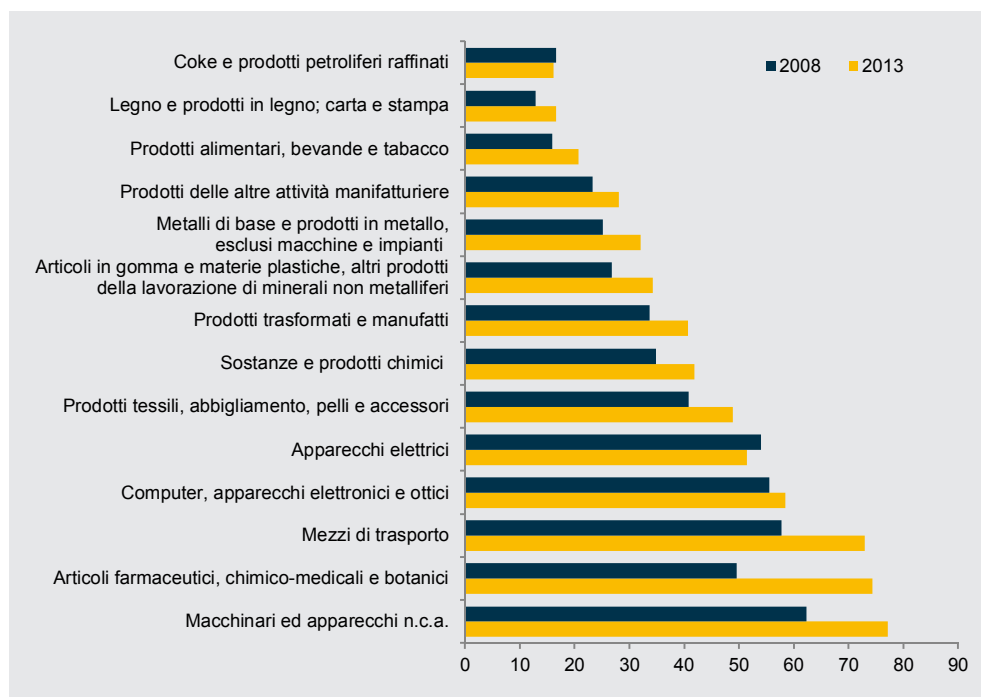
Considerando la dinamica del grado di penetrazione delle importazioni di merci per settore di attività economica, si evidenzia come, per il complesso dei prodotti manufatti, l'indicatore aumenti di circa 5 punti percentuali nel periodo 2008-2013, raggiungendo il 34,6 per cento. Tutti i comparti produttivi, con la sola eccezione degli apparecchi elettrici, mostrano un incremento (Figura 1.22).

I settori nei quali l'indicatore mostra i livelli più elevati sono computer e apparecchi elettronici e ottici (82 per cento), articoli farmaceutici (74,7 per cento) e mezzi di trasporto (67,8 per cento). A fronte di un incremento strutturale del grado di penetrazione delle importazioni, si rileva una crescita ancora più significativa della propensione a esportare (rapporto tra il valore delle esportazioni e il valore della produzione) per i prodotti manufatti, che sale dal 33,7 per cento nel 2008 ad oltre il 40 per cento nel 2013. Incrementi di questo indicatore toccano molti settori industriali rilevanti (Figura 1.23).

In particolare, la propensione a esportare è aumentata raggiungendo livelli molto elevati nei settori delle macchine e apparecchi (dal 62 al 77 per cento), dei prodotti farmaceutici (dal 49 al 74,3 per cento), dei mezzi di trasporto (da 57,7 a 72,9 per cento) e di tessile, abbigliamento, pelli e cuoio (da 40,8 a 48,8 per cento).

La crescita di tale indicatore negli anni della crisi riflette principalmente componenti di carattere congiunturale: nell'ultimo triennio molte imprese hanno incrementato la propria quota di fatturato esportato per compensare la sostanziale e persistente debolezza della domanda interna (si veda il Rapporto Istat sulla competitività dei settori produttivi, 2014). Meno chiara è l'eventuale presenza di una componente strutturale nell'evoluzione di questo indicatore. Da un lato potrebbe riflettere un processo di progressivo aumento dell'apertura internazionale del sistema produttivo italiano, dall'altro la crescita sui mercati internazionali legata a incrementi della competitività del sistema delle imprese su specifiche nicchie di mercato.

Figura 1.23 Propensione all'esportazione di manufatti industriali per settore di attività economica - Anni 2008 e 2013 (valori concatenati, anno di riferimento 2005; percentuali)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

In sintesi, la presenza di un saldo commerciale ampiamente positivo nel 2013 è fortemente condizionata da fattori di carattere congiunturale, quali la debolezza della domanda interna e la dinamica dei prezzi delle materie prime energetiche, mentre le tendenze strutturali del sistema sembrano orientate verso un maggior grado di attivazione delle importazioni. A fronte di una eventuale ripresa della domanda nazionale e di un incremento nei prezzi internazionali delle materie prime, l'attuale avanzo commerciale sarebbe destinato a deteriorarsi rapidamente se non controbilanciato da una sostanziale e persistente ripresa dell'export, sostenuta da imprese con una maggiore capacità competitiva sui mercati internazionali.

Avanzo commerciale a rischio deterioramento nei prossimi anni

1.4 La recente dinamica dei prezzi al consumo in Italia e i possibili rischi di deflazione

Un elemento nuovo, che ha caratterizzato l'evoluzione recente dell'economia italiana, è rappresentato dalla drastica riduzione del tasso di crescita dei prezzi al consumo. Il fenomeno della bassa inflazione ha riguardato l'area Uem nel suo complesso, ma ha caratterizzato in maniera più accentuata il nostro Paese, determinando nel corso del 2013 l'azzeramento del differenziale nei confronti dell'area euro.

Se da un lato un basso livello di inflazione può tutelare il potere di acquisto dei consumatori, favorendo i consumi, e aiutare la competitività di prezzo delle imprese, dall'altro non aiuta il processo di risanamento degli squilibri di bilancio, implicando tassi di interesse reali più elevati e, in generale, ostacolando la discesa del rapporto tra debito e Pil.

Lo scopo di questo paragrafo è quello di fornire, attraverso un'analisi degli andamenti recenti della dinamica dei prezzi e delle sue principali componenti di fondo, elementi utili per valutare quanto concreta sia la possibilità del verificarsi di uno scenario deflazionistico in Italia. Come

Frenata dell'inflazione più decisa in Italia che nel resto dell'Uem



è noto, di recente sono emersi in Europa timori relativi al possibile verificarsi di una situazione simile a quella che ha caratterizzato il Giappone nello scorso decennio.

Con il termine deflazione ci si riferisce al processo di discesa generalizzata dei prezzi (riguardante cioè un ampio insieme di beni e servizi) che tenda ad autoalimentarsi attraverso il meccanismo di formazione delle aspettative. Quest'ultimo elemento, proprio in base all'esperienza del Giappone, appare cruciale: in considerazione delle attese di un futuro calo dei prezzi, si procrastinano le decisioni di spesa corrente, alimentando la spirale deflattiva.

Alla luce dei dati più recenti, la diminuzione dell'inflazione emerge come fenomeno esteso a tutti i paesi dell'area euro, sebbene con sostanziali differenze per durata e intensità (Figura 1.24). La dinamica tendenziale di crescita dei prezzi al consumo ha registrato un minimo in marzo (0,5 per cento), con cinque paesi che hanno mostrato tassi negativi (Cipro, Grecia, Portogallo, Slovacchia, Spagna) e altri cinque molto prossimi allo zero (Slovenia, Irlanda, Italia, Lettonia e Olanda). La diffusione, in termini di quota di beni e servizi del paniere che presentino variazioni negative o molto prossime allo zero, appare in costante crescita, anche se nel complesso ancora contenuta, in particolare rispetto a passati episodi di caduta dei prezzi (34 per cento nel bimestre gennaio-febbraio 2010) (Figura 1.25).

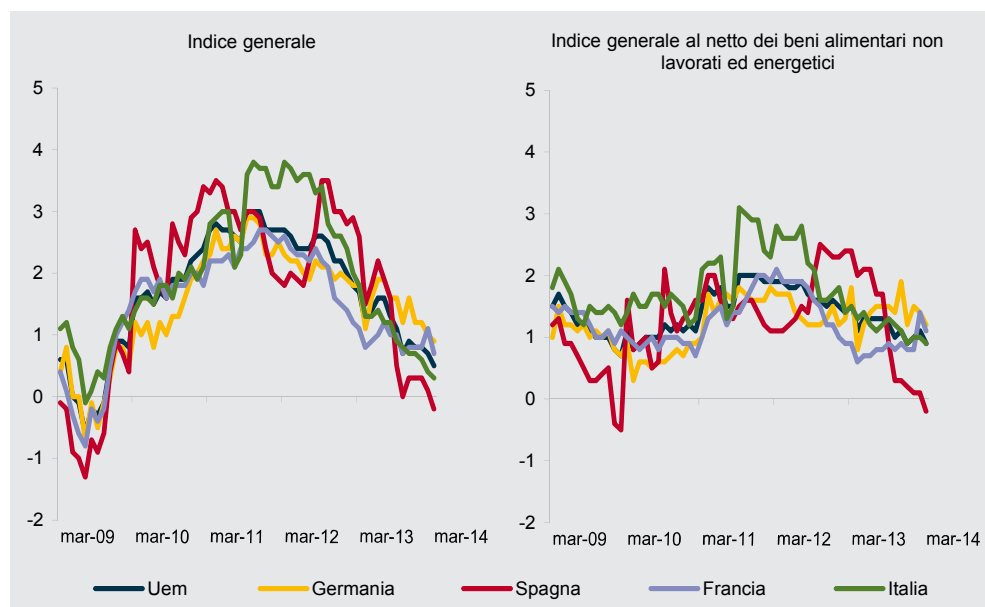
Gli indicatori tratti dai mercati finanziari, costruiti sulla base dei rendimenti dei titoli pubblici indicizzati, sembrano suggerire come nel lungo termine le aspettative di inflazione rimangano coerenti con l'obiettivo di stabilità dei prezzi della Banca centrale, con tassi di incremento intorno al 2 per cento; tuttavia, gli indicatori a breve-medio termine (tasso sui titoli a 5 anni *forward inflation linked*) hanno segnalato in marzo attese di inflazione assai più contenute, con una tendenza in diminuzione negli ultimi mesi.

Rispetto ai paesi Uem, in Italia il processo di disinflazione ha preso avvio con relativo ritardo, ma è risultato più accentuato. Il differenziale inflazionistico tra l'Italia e l'Uem, pari a otto decimi di punto percentuale nella media del 2012, si è rapidamente ridotto nel corso del 2013, risultando in media d'anno negativo per un decimo di punto. Nei primi mesi del 2014, il rallentamento dell'inflazione ha continuato a manifestarsi con maggiore intensità nel nostro Paese, determi-

Sempre più prodotti con dinamica negativa

2013: si chiude la forbice inflazionistica tra Italia e Uem

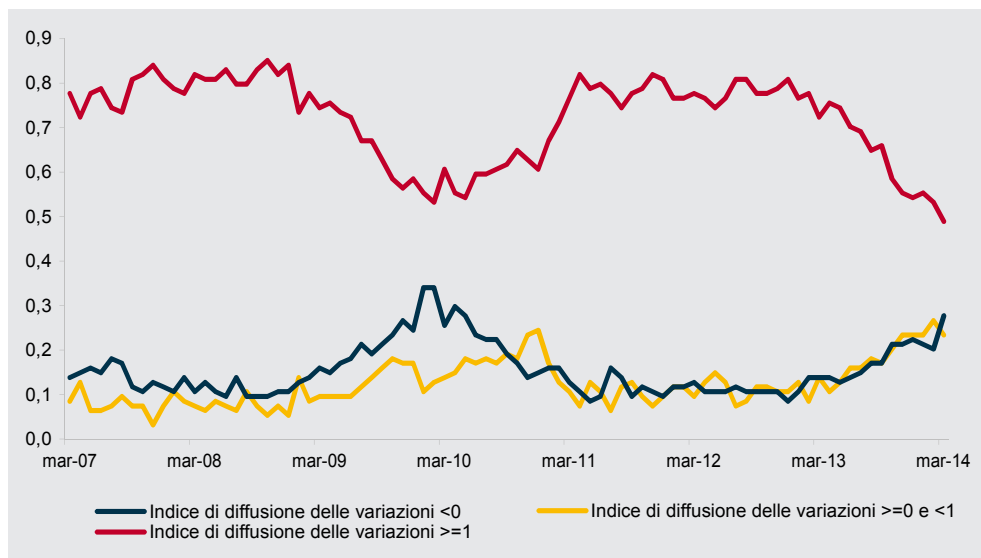
Figura 1.24 Indice armonizzato dei prezzi al consumo nei principali paesi europei e nell'Uem - Anni 2009-2014 (a) (variazioni tendenziali)



Fonte: Eurostat
(a) I dati di aprile 2014 sono stime preliminari.



Figura 1.25 Indici di diffusione delle riduzioni dei prezzi al consumo nell'Uem - Anni 2007-2014
(percentuale del paniere)



Fonte: Elaborazione su dati Eurostat

nando un lievissimo ampliamento del differenziale negativo (-0,2 punti percentuali a marzo). Tuttavia, considerando la sola componente di fondo (al netto dei beni energetici e degli alimentari non lavorati), la discesa dell'inflazione nel corso del 2013 è risultata più lenta e sostanzialmente in linea con la media dei paesi dell'area euro. Il tasso tendenziale, stabilizzatosi all'1 per cento a febbraio 2014 dopo la lieve risalita del mese precedente, si è leggermente ridimensionato a marzo tornando al livello di fine 2013 (0,9 per cento).

Date le condizioni di debolezza della domanda, anche fattori temporanei quali le manovre sulle imposte indirette, in particolare quella dell'ottobre 2013, che ha innalzato l'aliquota Iva al 22 per cento,¹¹ hanno inciso in misura contenuta sui differenziali di inflazione. L'impatto teorico, stimato sulla base dell'indice armonizzato a tassazione costante tenendo conto dei provvedimenti adottati nei precedenti dodici mesi, sarebbe risultato di 5 decimi di punto percentuale; tuttavia, il trasferimento effettivo della variazione dell'imposta sui prezzi finali è stato soltanto parziale. Inoltre, con riferimento al 2014, un limitato sostegno alla crescita dei prezzi al consumo è derivato dalla variazione delle accise sui carburanti, introdotta a partire dal mese di marzo, che ha attenuato in parte la tendenza alla discesa delle quotazioni.

In generale, sul rallentamento della dinamica inflazionistica in Italia ha inciso in misura preponderante da un lato l'andamento dei prezzi internazionali dei beni energetici, dall'altro il calo dei prezzi dei beni intermedi; tra i beni di consumo, quelli durevoli hanno in genere mostrato un andamento cedente. Tali andamenti hanno riguardato tutto il processo di formazione dei prezzi, a partire dalla dinamica dei prezzi dei prodotti industriali importati (Figura 1.26). Questi ultimi hanno mostrato una discesa anche al netto dell'energia, sebbene con un profilo meno marcato. Pressioni al rialzo, invece, sono venute ancora dai prezzi dei beni di consumo non durevoli, la cui crescita tendenziale, per quanto in attenuazione, ha segnato un più accentuato rallentamento soltanto dall'autunno.

Il venir meno delle tensioni inflazionistiche sui beni importati è stato tempestivamente recepito nel primo stadio di formazione dei prezzi industriali. I prezzi alla produzione dei prodotti venduti sul mercato interno sono diminuiti nel 2013 dell'1,3 per cento, a fronte della crescita del

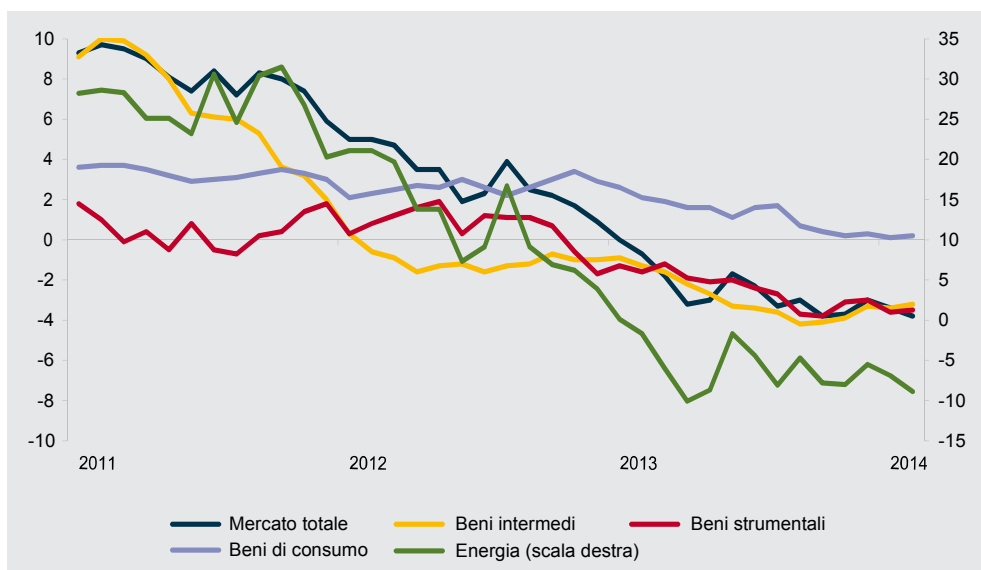
Inflazione di fondo:
Italia allineata
all'eurozona

2013-2014:
aumento di Iva
e accise ha impatto
limitato sulla
crescita dei prezzi

35



¹¹ Art. 40, comma 1-ter, decreto legge 6 luglio 2011, n. 98, poi prorogato al primo ottobre dal Decreto Legge 76/2013.

Figura 1.26 Indici dei prezzi all'importazione dei prodotti industriali per raggruppamenti principali di industrie - Anni 2011-2014 (a) (variazioni tendenziali)

Fonte: Istat, Indagine sui prezzi all'importazione dei prodotti industriali (a) I dati di febbraio 2014 sono provvisori.

4,2 per cento rilevata l'anno precedente (Tavola 1.9). La dinamica tendenziale è divenuta progressivamente più negativa nella seconda parte del 2013 (Figura 1.27), con una attenuazione del ritmo di discesa a inizio 2014.

Anche in questo caso, l'evoluzione dei prezzi all'origine dei prodotti industriali ha riflesso, in particolare, i cali del comparto dei beni energetici, la cui variazione su base annua si è attestata, nella media 2013, al -4,7 per cento. La dinamica in corso d'anno ha visto, così come per i beni intermedi, un'attenuazione della discesa nella seconda parte del 2013 e nei primi mesi del 2014. I prezzi dei beni di consumo durevoli si sono stabilizzati nel 2013 (con un aumento in media dello 0,1 per cento, assai inferiore all'1,7 per cento del 2012), mostrando un lieve rialzo nei primi mesi del 2014, che ha portato il tasso di incremento tendenziale allo 0,9 per cento a febbraio. I prezzi dei beni di consumo non durevoli sono cresciuti a tassi ancora relativamente elevati (intorno al 2 per cento) nella prima parte del 2013, segnando soltanto a partire dall'estate un deciso rallentamento, che tuttavia si è interrotto nei primi mesi del nuovo anno, per effetto dei rialzi di alcuni prodotti industriali destinati al consumo finale non alimentare, quali gli articoli in pelle (incluse le calzature) e i medicinali e preparati farmaceutici.

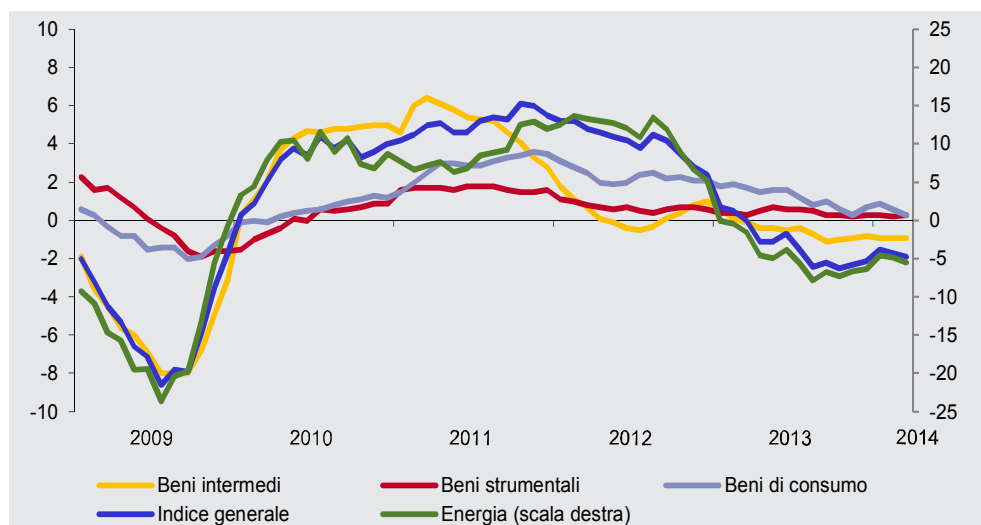
Beni di consumo
durevoli: prezzi
stabili nel 2013, in
lieve accelerazione
a inizio 2014

36

Tavola 1.9 Prezzi alla produzione dei prodotti industriali venduti sul mercato interno per raggruppamento principale di industrie e indice generale - Anni 2011-2014 (variazioni tendenziali)

RAGGRUPPAMENTI PRINCIPALI DI INDUSTRIE	Anni			2012					2013				2014		
	2011	2012	2013	IV trim	I trim	II trim	III trim	IV trim	Gen.	Feb.	Mar. (a)				
Beni di consumo	2,9	2,3	1,2	2,2	1,8	1,6	1,0	0,5	0,9	0,6	0,3				
<i>Durevoli</i>	2,3	1,7	0,1	1,2	0,3	0,1	-0,1	0,2	0,8	0,5	0,3				
<i>Non durevoli</i>	3,0	2,4	1,5	2,3	2,1	1,8	1,2	0,7	0,9	0,6	0,5				
Beni strumentali	1,7	0,7	0,4	0,7	0,4	0,6	0,5	0,3	0,3	0,2	0,3				
Beni intermedi	4,9	0,4	-0,5	0,7	0,2	-0,5	-0,8	-0,9	-0,9	-0,9	-0,9				
Energia	8,9	11,2	-4,7	6,9	-0,7	-4,4	-6,7	-6,8	-4,5	-4,8	-5,5				
Totale al netto Energia	3,5	1,2	0,2	1,3	0,7	0,4	0,0	-0,3	0,1	-0,1	0,0				
Indice generale	5,1	4,2	-1,3	2,9	0,4	-0,9	-2,0	-2,3	-1,5	-1,7	-1,9				

Fonte: Istat, Indagine sui prezzi alla produzione dell'industria (a) I dati di marzo 2014 sono provvisori.

Figura 1.27 Indici dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali venduti sul mercato interno per raggruppamenti principali di industrie - Anni 2009-2014 (a) (variazioni tendenziali)

Fonte: Istat, Indagine sui prezzi alla produzione dell'industria
(a) I dati di marzo 2014 sono provvisori.

Nel settore industriale, il perdurare delle condizioni di debolezza della domanda ha continuato a esercitare una forte pressione sui margini di profitto delle imprese. Secondo gli indicatori di contabilità nazionale relativi all'industria in senso stretto, la dinamica dei costi unitari variabili, dopo il forte rallentamento sperimentato nel 2012, si è azzerata (Tavola 1.10). La diminuzione dei costi degli input intermedi, più sensibili in questo comparto ai ribassi degli input di origine esterna, ha infatti compensato la crescita del costo del lavoro per unità di prodotto, cui hanno contribuito la lieve accelerazione del costo del lavoro per dipendente e, soprattutto, la marcata diminuzione della produttività. La dinamica del deflatore dell'output ha sostanzialmente seguito quella dei costi unitari variabili, determinando, dopo due anni di forte erosione, un ulteriore lieve calo dei margini di profitto unitari.

Le tendenze al ribasso dei prezzi negli stadi iniziali di formazione si sono rapidamente trasmesse alla fase finale di commercializzazione dei prodotti (Figura 1.28).

Gli effetti più marcati riguardano il comparto dell'energia, sia nella componente non regolamentata (fin dal secondo trimestre del 2013) sia, con un significativo ritardo, in quella regolamentata.

La domanda debole riduce i profitti nell'industria

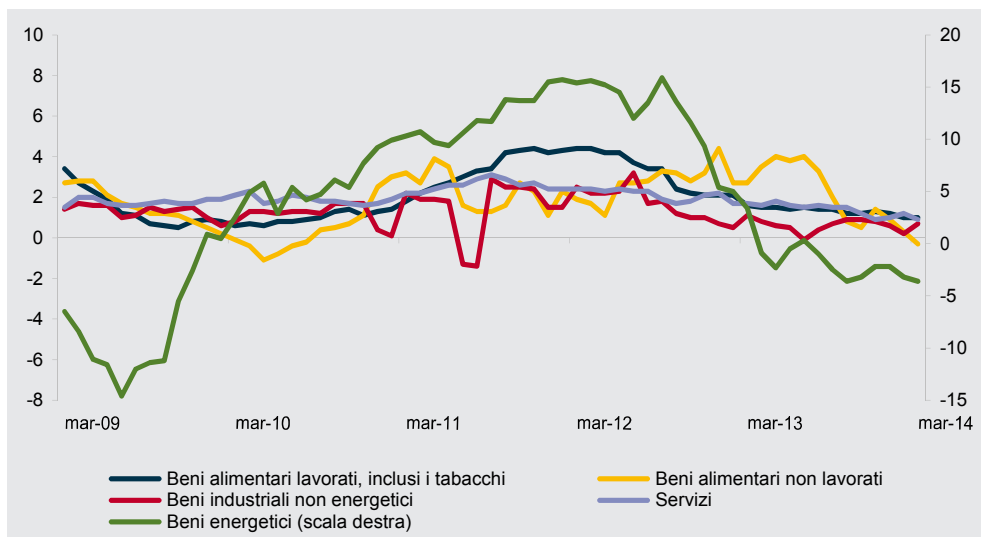
Tavola 1.10 Deflatori, costi variabili unitari e margini in alcuni settori di attività economica - Anni 2011-2013 (a) (variazioni tendenziali)

	Industria in senso stretto			Commercio, alberghi, trasporti, comunicazione e informatica			Servizi finanziari, immobiliari, noleggio e servizi alle imprese			Totale economia		
	2011	2012	2013	2011	2012	2013	2011	2012	2013	2011	2012	2013
Costo del lavoro per unità di prodotto	2,5	4,6	4,0	2,3	5,8	3,8	3,4	4,7	-0,1	1,7	4,5	2,3
Costo del lavoro per dipendente	2,9	1,8	2,3	1,4	1,4	2,5	1,1	0,9	0,2	1,5	1,3	1,5
Produttività	0,4	-2,6	-1,6	-0,9	-4,1	-1,3	-2,2	-3,6	0,3	-0,2	-3,0	-0,8
Deflatore dell'input	6,7	3,0	-0,9	4,4	3,0	1,2	2,7	1,6	0,4	5,1	2,8	0,0
Costi unitari variabili	5,7	2,8	0,0	2,8	3,1	1,7	2,4	2,5	-0,3	3,6	2,5	0,4
Deflatore dell'output al costo dei fattori	4,9	2,1	-0,1	2,5	2,7	1,7	2,1	0,9	0,1	3,2	2,0	0,6
Mark up	-0,8	-0,7	-0,1	-0,3	-0,4	0,1	-0,3	-1,5	0,4	-0,3	-0,5	0,3

Fonte: Istat, Conti economici nazionali
(a) I dati sono al netto della locazione dei fabbricati.



Figura 1.28 Indice armonizzato dei prezzi al consumo per raggruppamento di prodotto - Anni 2009-2014 (a) (b) (variazioni tendenziali)



Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo

(a) I raggruppamenti di prodotto corrispondono alla classificazione degli special aggregates utilizzata dall'Eurostat.
(b) i dati di aprile 2014 sono stime preliminari.

Andamento differenziato dei prezzi alimentari in corso d'anno

Nel settore alimentare, la dinamica tendenziale dell'indice armonizzato dei prezzi al consumo dei prodotti freschi, ancora in sensibile accelerazione nel primo semestre del 2013, si è rapidamente affievolita nella seconda metà dell'anno, scendendo nell'ultimo trimestre al di sotto della soglia dell'1 per cento. I prezzi dei prodotti lavorati hanno manifestato, al contrario, un profilo tendenziale in discesa relativamente più rapido nella prima metà del 2013, discesa che si è poi attenuata; nel quarto trimestre il tasso di variazione tendenziale è risultato pari all'1,2 per cento. Tale andamento risente anche delle politiche adottate dagli operatori del commercio al dettaglio, basate sulle riduzioni temporanee del prezzo di vendita dei prodotti. Nel settore alimentare, la diffusione di questo tipo di offerte promozionali ha mostrato nell'ultimo biennio un moderato aumento. Considerando le quotazioni di prezzo di circa 130 prodotti del comparto alimentare, comprese le bevande alcoliche, rilevate mensilmente per il calcolo degli indici dei prezzi al consumo negli oltre 80 capoluoghi di provincia che partecipano a questa indagine,¹² tra il 2012 e il 2013 la percentuale di quotazioni scontate rispetto al totale di quelle effettivamente rilevate è salita dal 3,6 per cento al 4,4 per cento.¹³ L'entità del fenomeno appare diversa a seconda delle caratteristiche della struttura organizzativa dei punti vendita: nei negozi della grande distribuzione, l'incidenza delle riduzioni temporanee di prezzo, nell'ultimo biennio, è salita dal 4,5 per cento al 5,3 per cento, mentre nel canale distributivo tradizionale è passata dall'1,5 al 2 per cento. In particolare, la diffusione dei ribassi di prezzo si è sensibilmente accresciuta nel corso del 2013, salendo nella distribuzione organizzata a poco meno del 6 per cento a dicembre. Un contributo al rallentamento dell'inflazione è venuto infine dal comparto dei servizi, in cui si è registrata nel 2013 una progressiva decelerazione dei prezzi. Il comparto ha comunque mostrato un lieve recupero dei margini di profitto, in parte legato agli andamenti relativamente più favorevoli della produttività del settore.

¹² Per questo sottoinsieme di beni, che esclude i prodotti freschi, le quotazioni di prezzo rilevate ciascun mese, in circa duemila negozi appartenenti alla distribuzione moderna e tradizionale, sono oltre 114 mila.

¹³ Tale andamento riflette anche, parzialmente, gli effetti della modifica della metodologia di rilevazione dei prezzi, introdotta a gennaio del 2013, con la quale è stato ridotto da 14 a 7 giorni il periodo temporale minimo di sussistenza di una riduzione di prezzo al fine della sua rilevazione.

Per quanto riguarda l'andamento dei prezzi al consumo nei primi mesi del 2014, si è accentuata la flessione dei prezzi dei beni energetici, come anche quella degli alimentari non lavorati, che a marzo sono risultati inferiori dello 0,3 per cento rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. È proseguita, inoltre, la flessione dei prezzi nel comparto dei servizi (-0,9 per cento in marzo); la dinamica dei prezzi dei beni alimentari trasformati, dopo il rallentamento dei primi due mesi del 2014, a marzo si è stabilizzata all'1 per cento. Per i beni industriali non energetici, il profilo tendenziale, che era sceso dallo 0,8 per cento di dicembre allo 0,2 per cento di febbraio, nel mese successivo è risalito di cinque decimi di punto percentuale.

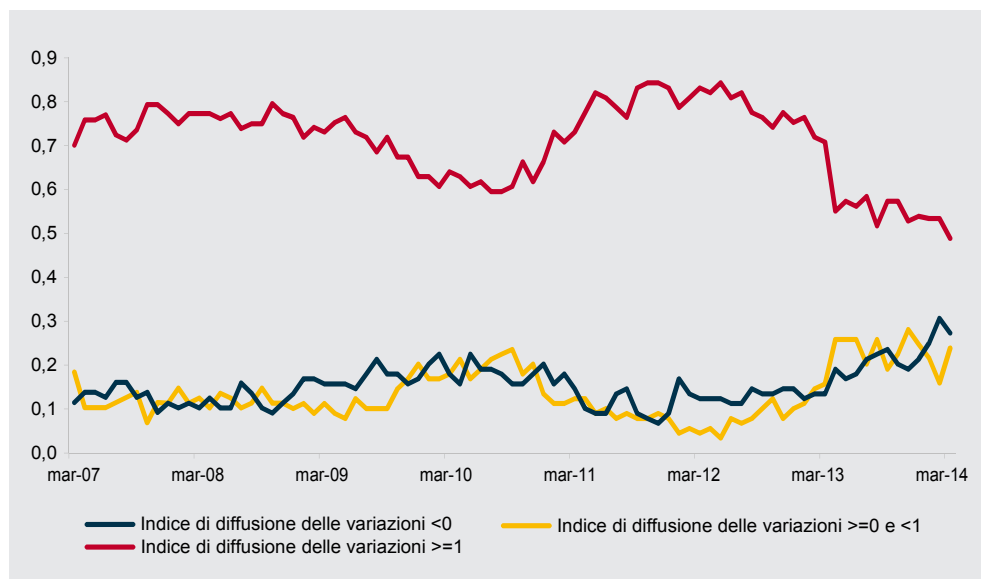
In conclusione, la dinamica di rallentamento dell'inflazione, guidata principalmente dall'andamento dei prezzi dei beni energetici e intermedi, è apparsa in attenuazione nella seconda parte del 2013 e nei primi mesi del 2014. Per quanto riguarda le attese di breve termine, anche nel prosieguo dell'anno la dinamica dei prezzi al consumo dovrebbe continuare a essere caratterizzata da bassi tassi di crescita. L'indagine sul clima di fiducia delle imprese manifatturiere, per il complesso dei prodotti industriali destinati al consumo, evidenzia un moderato aumento delle intenzioni di revisione al rialzo dei listini: il saldo destagionalizzato tra le imprese che intendono aumentare i prezzi di vendita e quelle che ne prospettano una diminuzione è risultato, nel primo trimestre del 2014, positivo ma contenuto (Figura 1.29).

Le attese sull'andamento futuro dei prezzi da parte dei consumatori evidenziano invece una tendenza alla diminuzione in atto dal 2012 e proseguita nei primi mesi del 2014 (Figura 1.30). Nel complesso, per l'Italia non sembrano quindi prefigurarsi le condizioni per una situazione di effettiva deflazione, quanto la prosecuzione di una fase di bassa inflazione. Le condizioni di domanda internazionale potrebbero favorire, nei prossimi mesi, un moderato recupero delle quotazioni delle materie prime energetiche e industriali; tuttavia, tra le imprese manifatturiere che producono beni di consumo continua a prevalere una certa cautela nell'adozione di politiche di revisione al rialzo dei prezzi di vendita, data la situazione di debolezza della domanda interna.

A inizio 2014 ancora in discesa i prezzi di energia, alimentari non lavorati e servizi

Bassi rischi di deflazione ma inflazione debole

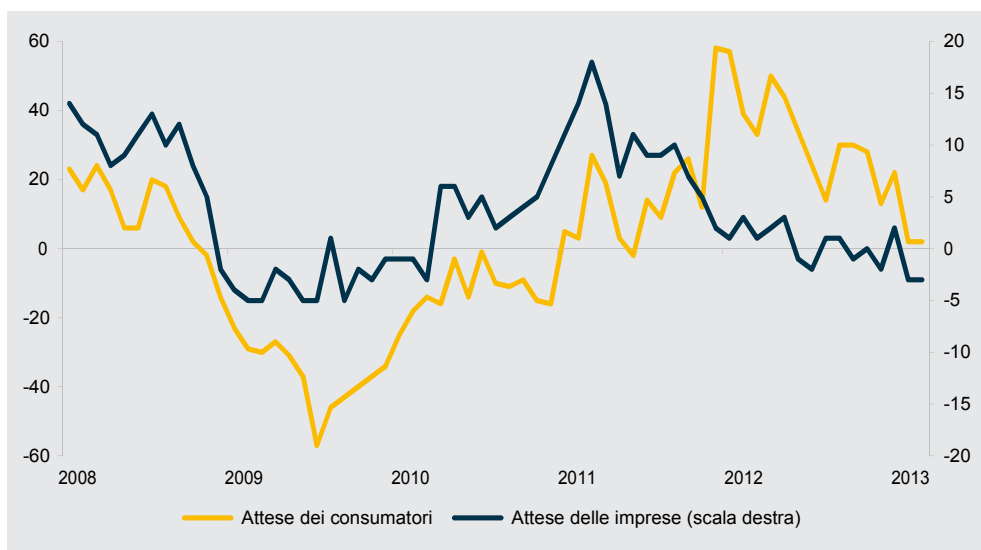
Figura 1.29 Italia, indici di diffusione delle riduzioni dei prezzi al consumo - Anni 2007-2014 (percentuale del paniere)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Indagine sui prezzi al consumo



Figura 1.30 Attese delle imprese e dei consumatori sull'andamento dei prezzi - Anni 2009-2014
(saldi destagionalizzati) (a)



Fonte: Istat, Indagine sulla fiducia delle imprese; Indagine sulla fiducia dei consumatori
(a) Sono considerate solo le imprese produttrici di beni di consumo.

Tali elementi sembrerebbero supportare una prospettiva nel complesso favorevole; tuttavia, anche uno scenario di crescita molto contenuta dei prezzi, lontana dagli attuali target della banca centrale, costituisce per l'Italia, e più in generale per tutti i paesi maggiormente coinvolti nel processo di risanamento, un problema da non sottovalutare.

Per saperne di più

Bacchini F., Brandimarte C., Crivelli P., De Santis R., Fioramanti M., Girardi A., Golinelli R., Jona-Lasinio C., Mancini M., Pappalardo C., Rossi D., Ventura M., Vicarelli C. 2013. "Building the core of the Istat system of models for forecasting the Italian Economy: MeMo-it". *Rivista di Statistica Ufficiale* n.1.

Bacchini F., Bontempi M. E., Golinelli R., Jona-Lasinio C. 2014. "Short and long-run Ict and non-Ict investments: the role of uncertainty and liquidity constraints", *mimeo*.

Clark J. M. 1917. "Business acceleration and the law of demand: a technical factor in economic cycles". *Journal of Political Economy*, vol. 25: 217-235.

Fmi. 2014. *World Economic Outlook*, aprile.

Istat. 2013a. *I consumi delle famiglie. Anno 2012*. Roma: Istat (Statistiche Report, 5 luglio).

Istat. 2013b. *La povertà in Italia. Anno 2012*. Roma: Istat (Statistiche Report, 17 luglio).

Istat. 2014a. *Rapporto sulla competitività dei settori produttivi*. Roma: Istat.

Istat. 2014b. *Le prospettive per l'economia italiana 2014-2016*. Roma: Istat (Previsioni, 5 maggio).

Jorgenson D. W. 1963. "Capital theory and investment behavior". *American Economic Review*, vol. 53, n. 2: 247-259.



IL SISTEMA DELLE IMPRESE

EFFETTI DELLA CRISI E POTENZIALITÀ DI CRESCITA

CAPITOLO 2



QUADRO D'INSIEME

Il dibattito sulla capacità competitiva e di crescita dell'economia italiana ha messo in luce, con diversi accenti, l'importanza di fattori sia "esterni" (regolamentazione, infrastrutture, "oneri impropri" ecc.) sia "interni" (dimensionali, gestionali, strategici, tecnologici, di mercato ecc.) all'impresa, necessari al raggiungimento di livelli di competitività adeguati alle sfide del nuovo contesto globale.

Con riferimento ai fattori esogeni, una misura della loro capacità di condizionare l'attività produttiva, e più in generale la vita economica di un paese, è fornita da una serie di indicatori elaborati dai principali organismi internazionali (soprattutto Ocse e Banca Mondiale) che consentono di valutare il posizionamento relativo del paese rispetto ai principali concorrenti europei (Tavola 2.1).

La posizione dell'Italia migliora in quasi tutti gli indicatori, ma persiste un divario rispetto ai principali partner sia nel posizionamento generale, sia con riferimento ai singoli fattori di contesto.

Le misure di liberalizzazione adottate dal 2011 in merito alla regolamentazione dei mercati dei prodotti sembrano avere migliorato il contesto economico in cui operano le imprese italiane, in direzione di un maggiore grado concorrenziale. L'indicatore elaborato dall'Ocse è infatti diminuito nel corso degli anni, e nel 2013 risulta inferiore a quello della media dei paesi Ocse e dell'Ue, non distante da quello delle principali economie europee (l'indice, in particolare, è inferiore a quelli di Francia e Spagna e superiore a quelli di Germania e Regno Unito).

Il grado di rigidità delle norme sul mercato del lavoro, misurato con riferimento alla protezione dei lavoratori permanenti contro il rischio di licenziamenti individuali e collettivi e alla regolamentazione delle forme di lavoro temporaneo, mostra invece come nel 2013 l'Italia presentasse una regolamentazione dei rapporti di lavoro

Tavola 2.1 Fattori di contesto e posizionamento dell'Italia rispetto ai principali concorrenti - Anni 2008 e 2013

	Italia		Francia	Germania	Regno Unito	Spagna	Paesi Ue28	Paesi Ocse	Posizione in graduatoria dell'Italia nel 2013 (a)
	2008	2013							
Indice di regolamentazione dei mercati dei prodotti (b)	1,49	1,26	1,43	1,21	1,09	1,45	1,34	1,41	6 (6)
Protezione lavoratori permanenti contro il rischio di licenziamenti individuali e collettivi (b)	3,03	2,79	2,82	2,98	1,62	2,28	2,47	2,29	30 (17)
Regolamentazione forme di lavoro temporaneo (b)	2,71	2,71	3,75	1,75	0,54	3,17	2,25	2,08	27 (16)
<i>Avvio di un'impresa</i>									90 (20)
Avvio di un'impresa (giorni)	10,0	6,0	6,5	14,5	12,0	23,0	12,9	10,6	
Costo (in % del reddito pro capite)	18,5	14,2	0,9	8,7	0,3	4,7	4,4	4,5	
Numero di procedure	6	6	5	9	6	10	5	5	
Capitale minimo (in % del reddito pro capite)	9,7	9,8	0,0	0,0	0,0	13,4	10,4	10,1	
<i>Risoluzione delle dispute commerciali</i>									103 (26)
Numero di giorni	1.210	1.185	395	394	437	510	566	518	
Costi (in % del valore della causa)	29,9	23,1	17,4	14,4	39,9	18,5	21,5	21,2	
Numero di fasi processuali	41	37	30	39	32	30	32	32	

Fonte: Ocse; Banca Mondiale

(a) La posizione è rispetto ai paesi Ocse (paesi Ue appartenenti all'Ocse) per quanto riguarda la regolamentazione dei mercati dei prodotti e del lavoro; nel caso dei mercati dei prodotti sono esclusi gli Stati Uniti. Per gli altri indicatori la posizione è calcolata rispetto agli oltre 180 paesi considerati dalla Banca Mondiale. In parentesi la posizione dell'Italia rispetto ai paesi dell'Ue.

(b) Gli indici dell'Ocse variano da 0 a 6. 0 = legislazione meno restrittiva, 6 = legislazione più restrittiva.



complessivamente più rigida rispetto alla media dei paesi Ocse ma più vicina a quelle di Francia, Spagna e Germania.

I tempi necessari all'avvio di un'impresa in Italia si sono ridotti, ma restano molto elevati i costi. Gli indicatori della Banca Mondiale relativi al "fare impresa" mostrano che in diversi contesti l'Italia fatica ad avvicinarsi ai paesi con le regolamentazioni più efficienti. Sebbene il numero di procedure richieste non si discosti molto dalle medie Ue e Ocse, e il numero di giorni necessari ad avviare un'impresa in Italia sia ormai il più basso tra quello dei principali partner europei (la metà di quello britannico: 6 a fronte di oltre 12), l'iter rimane decisamente più costoso rispetto a quello dei paesi concorrenti: al momento il costo di avvio di un'impresa in Italia è oltre il 50 per cento superiore a quello richiesto in Germania, più del triplo di quello relativo alla Spagna e alla media Ue, quasi 16 volte quello richiesto in Francia e oltre 47 volte quello necessario ad avviare un'impresa nel Regno Unito.

I tempi e i costi della giustizia civile ostacolano seriamente l'attività imprenditoriale. Altrettanto penalizzante per le imprese italiane è il confronto in termini di meccanismi per il rispetto dei contratti e la risoluzione di dispute commerciali: i procedimenti richiedono infatti un numero di giorni tre volte superiore rispetto alla media dei paesi Ocse e dell'Unione europea, e quasi quattro volte superiore rispetto a quelli di Francia e Germania; i costi processuali, sebbene inferiori a quelli prevalenti nel Regno Unito, risultano significativamente superiori a quelli di Francia, Germania e Spagna, e più elevati della media Ue. Il numero di fasi processuali, infine, è superiore a quello della media e dei paesi considerati, fatta eccezione per la Germania.

Gli adempimenti amministrativi e burocratici e la mancanza di risorse finanziarie sono percepiti dalle imprese come principali freni alla competitività. È quanto emerge dai risultati della rilevazione diretta sulle imprese svolta nell'ambito del 9° Censimento generale dell'industria e dei servizi: tali adempimenti sono infatti indicati tra i principali fattori frenanti da circa il 34 per cento delle imprese con almeno tre addetti, e in particolare dalle aziende piccole e del Nord-est. Tuttavia, è la mancanza di risorse finanziarie il problema ritenuto più pressante, segnalato da oltre il 40 per cento delle imprese, soprattutto quelle con meno di 50 addetti residenti nelle regioni meridionali.

Il sistema produttivo italiano è ancora caratterizzato da una grande frammentazione e da un elevato grado di imprenditorialità. Nel 2012 in Italia erano attive circa 4,4 milioni di imprese, che impiegavano circa 16,7 milioni di addetti. Nel contesto europeo il sistema produttivo italiano continua a segnalarsi anche per un elevato grado di imprenditorialità, con quasi 64 imprese ogni mille abitanti (dato 2011), un valore tra i più elevati d'Europa (sono 38,8 in Francia, 27 nel Regno Unito, 26,4 in Germania).

La struttura dimensionale è dominata dalla forte prevalenza di piccole e micro imprese (con meno di 50 addetti; Tavola 2.2): le unità produttive di queste classi rappresentano il 99,4 per cento del totale, spiegano oltre i due terzi dell'occupazione complessiva e producono il 51,9 per cento del valore aggiunto totale. Altri due aspetti caratterizzano in modo marcato il nostro sistema produttivo: il peso occupazionale delle microimprese (meno di 10 addetti) e la relativa scarsità di grandi imprese (250 e più addetti).

Le microimprese assorbono in Italia il 46,1 per cento dell'occupazione, un dato enormemente più elevato rispetto alle altri grandi economie europee. D'altra parte, le imprese di grandi dimensioni sono circa tremila (in Germania sono oltre 9 mila, nel Regno Unito quasi 6 mila e in Francia oltre 4 mila), e rappresentano solo il 20,2 per cento dell'occupazione (circa il 37 per cento in Germania e Francia e il 27,7 per cento in Spagna). Questa specificità è confermata anche con riferimento alla sola industria



manifatturiera: in termini di valore aggiunto il peso relativo delle grandi imprese italiane sul totale della manifattura nazionale è pari al 34,8 per cento, a fronte di un'incidenza del 55 per cento nella media Ue (65,4 per cento in Germania).

Ciò si riflette in una dimensione media d'impresa molto contenuta (3,9 addetti; Figura 2.1), di gran lunga inferiore ai corrispondenti valori registrati in Germania (12,2, ma nel comparto manifatturiero la differenza è ancora più ampia), Regno Unito (10,5) e Francia (6,1), e in una quota di lavoratori indipendenti (superiore al 30 per cento) pari a circa il triplo della media europea.

I modelli di gestione aziendale sono molto semplificati. Coerentemente con una struttura di questo tipo, le imprese italiane presentano una *governance* relativamente semplice: come emerge dai dati definitivi della rilevazione diretta sulle imprese svolta nell'ambito del 9° Censimento generale dell'industria e dei servizi, in oltre il 90 per cento delle imprese nazionali il socio principale è una persona fisica (la percentuale varia tra il 95 per cento circa delle microimprese e il 25,3 per cento delle grandi); nell'81,4 per cento dei casi la gestione aziendale è affidata direttamente ai membri della famiglia proprietaria e/o controllante, mentre solo il 5 per cento delle imprese ha una gestione manageriale (la quota passa dal 3,2 per cento per le microimprese a circa il 40 per cento per le grandi).

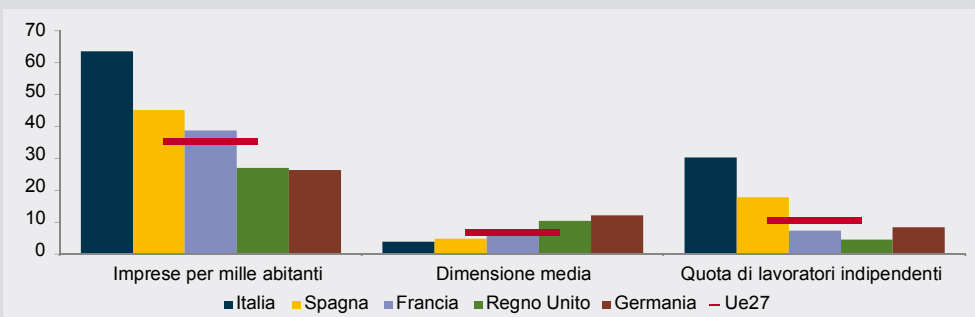
Durante la crisi le imprese hanno adottato strategie prevalentemente difensive, ma hanno puntato anche sulla qualità. La fonte censuaria offre nuove informazioni anche sugli orientamenti strategici del sistema delle imprese italiane. Nel biennio 2011-2012, caratterizzato dall'approfondimento progressivo delle tendenze recessive, l'azione di un'ampia parte del sistema produttivo è stata guidata da strategie di tipo fondamentalmente "difensivo" (Figura 2.2). La preoccupazione per la difesa della propria quota di mercato (segnalata nel 70,5 per cento dei casi) risulta essere l'orientamento principale per le imprese di tutte le classi dimensionali, ripartizioni e macrosettori. A questa si affiancano o si sostituiscono comunque altre strategie più

Tavola 2.2 Imprese e addetti per classe di addetti nei principali paesi Ue - Anno 2011
(valori percentuali)

PAESI	Imprese attive					Addetti				
	0-9 addetti	10-49 addetti	50-249 addetti	250 addetti e oltre	Totale	0-9 addetti	10-49 addetti	50-249 addetti	250 addetti e oltre	Totale
Germania (a)	81,8	15,2	2,5	0,5	100,0	19,2	23,3	20,5	37,0	100,0
Francia	94,2	4,8	0,8	0,2	100,0	29,7	18,7	15,0	36,6	100,0
Italia	94,8	4,6	0,5	0,1	100,0	46,0	21,2	12,6	20,2	100,0
Spagna	94,1	5,1	0,7	0,1	100,0	38,5	19,9	13,9	27,7	100,0
Regno Unito	89,5	8,7	1,5	0,3	100,0	18,0	19,4	16,2	46,4	100,0

Fonte: Eurostat, Structural business statistics
(a) Il dato relativo agli addetti è riferito al 2010.

Figura 2.1 Indicatori di struttura nei principali paesi Ue - Anno 2011 (valori assoluti e percentuali)



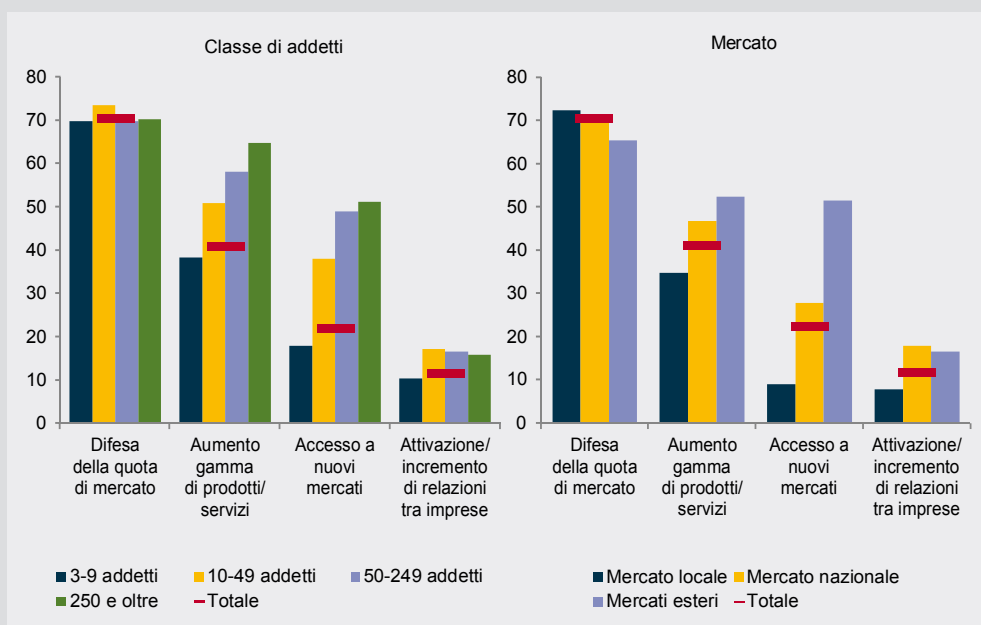
Fonte: Elaborazione Istat su dati Eurostat



complesse e di tipo espansivo, volte in particolare ad ampliare la gamma di prodotti e servizi offerti (41,1 per cento dei casi), accedere a nuovi mercati (22,2 per cento) o attivare/incrementare collaborazioni con altre imprese (11,7 per cento). La complessità del profilo strategico delle imprese è inoltre condizionata in modo rilevante dalla dimensione aziendale – all'aumentare della quale crescono sia il numero delle strategie adottate sia la rilevanza di quelle più complesse – e dall'ampiezza del mercato di riferimento dell'impresa (locale, nazionale, internazionale). In particolare, l'aumento della gamma di prodotti e servizi offerti e l'accesso a nuovi mercati sono strategie adottate da oltre la metà delle aziende che si rivolgono al mercato estero, con incidenze pari al 48,2 e al 45,4 per cento nelle microimprese, al 59,7 e al 62,7 nelle piccole, al 67,2 e al 71,7 per cento nelle medie aziende e al 73,3 e 71,6 per cento nelle imprese di maggiori dimensioni.

Quasi due terzi delle imprese italiane hanno relazioni produttive stabili con altre imprese o istituzioni. Il 63,3 per cento delle unità con almeno 3 addetti dichiara di intrattenere almeno una relazione produttiva stabile – di tipo contrattuale o informale – con altre aziende o istituzioni (Figura 2.3). La capacità di attivare accordi produttivi aumenta al crescere della dimensione d'impresa (dal circa 60 per cento delle microimprese al quasi 90 per cento delle grandi imprese). In secondo luogo, la maggiore propensione ad attivare relazioni produttive si registra tra le imprese delle costruzioni (in ragione di circa l'85 per cento delle unità), ovvero il settore nel quale la dimensione media aziendale è più contenuta (circa 8 addetti), e nell'industria in senso stretto (il comparto dalla dimensione media più elevata con 18,4 addetti) dove le relazioni coinvolgono circa il 76 per cento delle unità. I settori del commercio (59,3 per cento) e delle altre attività di servizi (52,1 per cento) sono meno coinvolti, anche se oltre la metà delle aziende in essi attive ha comunque posto in essere accordi produttivi con altre imprese. Dal punto di vista territoriale, la presenza di relazioni tra imprese non si differenzia in misura significativa tra le diverse macro aree del Paese; la percentuale di

Figura 2.2 Principali strategie adottate dalle imprese per classe di addetti e mercato di riferimento - Anno 2011 (valori percentuali)



Fonte: 9° Censimento dell'industria e dei servizi



imprese unite da tali legami varia infatti tra il 64,9 per cento del Nord-ovest e il 61,4 per cento del Mezzogiorno. Una maggiore eterogeneità si rileva a livello provinciale, anche se in nessuna provincia la quota di imprese con relazioni scende al di sotto del 41 per cento. Alcune province meridionali – in particolare pugliesi, lucane e siciliane – presentano percentuali di imprese “interconnesse” comprese tra il 70 e il 75 per cento, paragonabili cioè a quelle delle zone d’Italia nelle quali il ricorso ad accordi produttivi è più intenso.

L'internazionalizzazione commerciale e produttiva rappresenta un potente veicolo di competitività. Nel secondo Rapporto sulla competitività dei settori produttivi, l’Istat ha mostrato come, soprattutto negli ultimi anni caratterizzati da una domanda interna stagnante, la performance delle imprese italiane – oltre che gli stimoli macroeconomici alla crescita – sia dipesa dalla loro capacità di cogliere le opportunità di una domanda internazionale che, nonostante la debolezza evidenziata nel 2013, si è mostrata comunque più dinamica di quella interna. In questi termini, la tenuta competitiva del sistema produttivo italiano di fronte alla crisi è risieduta nella vivacità delle sue imprese esportatrici, capaci di registrare livelli di produttività e redditività superiori a quelli medi del settore manifatturiero (approfondimento nel paragrafo 2.4 **L’attività internazionale delle imprese come fattore di crescita**).

Le Pmi hanno un ruolo rilevante nell’export italiano. Rispetto ai principali paesi dell’Ue l’Italia, coerentemente con le caratteristiche strutturali dell’apparato produttivo, si caratterizza per una quota di export relativamente contenuta afferente alle grandi imprese (poco meno del 46 per cento, a fronte del 58 e del 59,1 per cento, rispettivamente, di Francia e Germania (Figura 2.4), che si riflette in un contributo più rilevante fornito dalle aziende di piccola e media dimensione (rispettivamente 18,3 e 28,6 per cento).

È in aumento la presenza diretta all’estero delle imprese italiane. Anche l’internazionalizzazione produttiva svolge un ruolo di rilievo – sebbene notevolmente


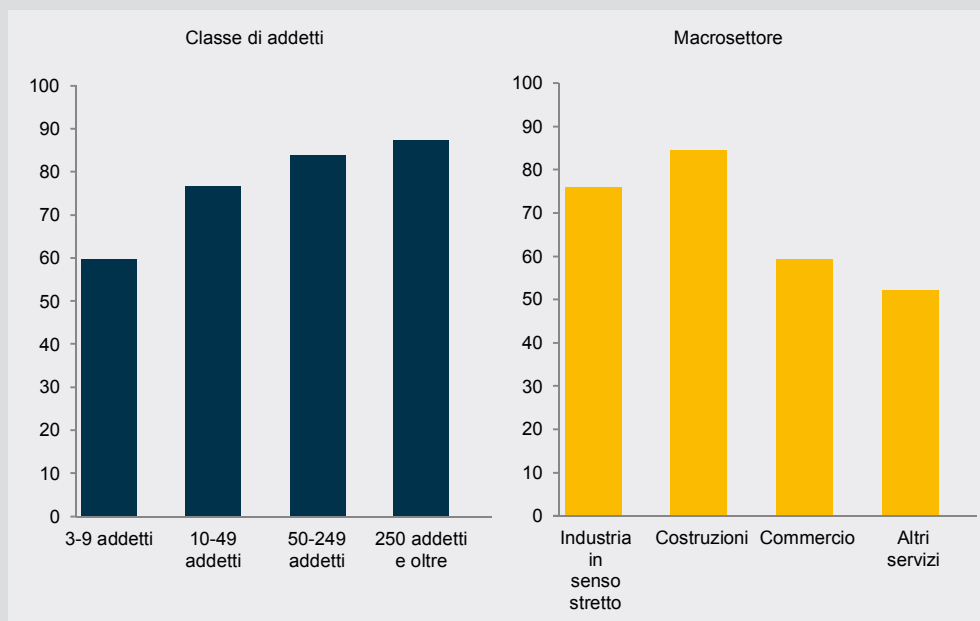
 pagina 71

Figura 2.3 Imprese che hanno attivato almeno una tipologia di relazione per classe di addetti e macrosettore - Anni 2011-2012 (valori percentuali)



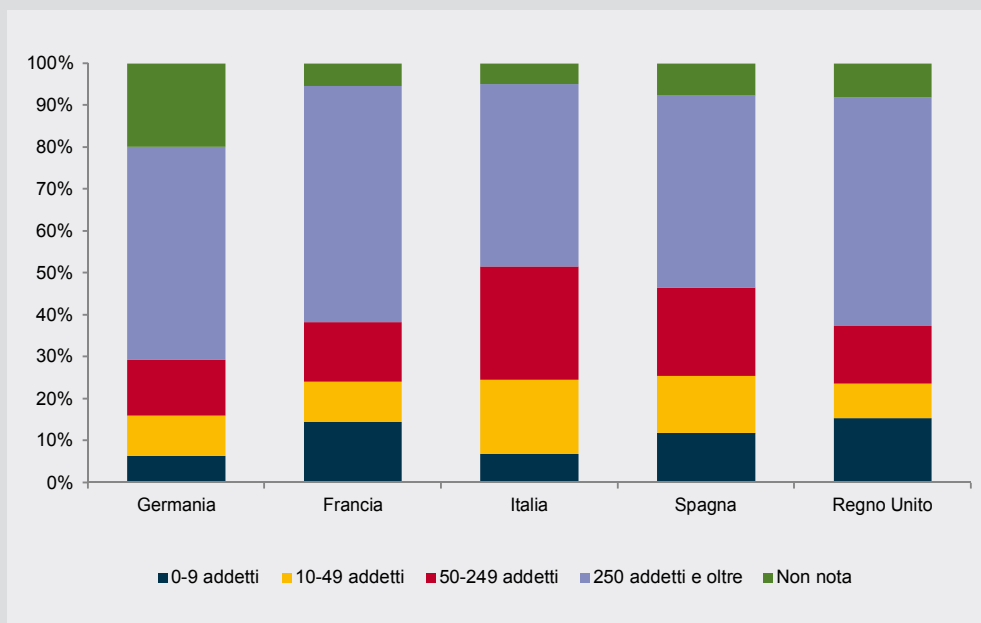
Fonte: 9° Censimento dell’industria e dei servizi



complesso – per la capacità competitiva e il potenziale di crescita del nostro sistema economico. Nel periodo 2007-2011, la presenza diretta di imprese italiane all'estero è aumentata di oltre 1.600 unità, fino a raggiungere 21.682 affiliate (+8,1 per cento), che impiegano all'estero circa 1,7 milioni di addetti (oltre 250 mila in più, pari a +19,4 per cento nello stesso periodo). Tale incremento ha riguardato prevalentemente il settore dei servizi e in particolare il commercio (+16 mila addetti). Nel 2011, le controllate all'estero nella manifattura sono la metà di quelle attive nel settore dei servizi non finanziari (6.461 imprese contro 11.888), ma hanno una dimensione economica maggiore (quasi 971 mila addetti e 274 miliardi di fatturato). Oltre il 60 per cento dei principali gruppi multinazionali industriali, inoltre, ha dichiarato di aver pianificato nuovi investimenti all'estero per il biennio 2012-2013. La motivazione principale è la possibilità di accedere a nuovi mercati, sia per i gruppi multinazionali italiani dell'industria, sia per quelli dei servizi. Tuttavia, mentre i primi ritengono determinanti anche la riduzione del costo del lavoro e di altri costi d'impresa, quelli attivi nei servizi giudicano più importanti l'aumento della qualità, lo sviluppo di nuovi prodotti e l'adeguamento alle scelte effettuate da altre imprese.

La capacità del sistema Paese di attrarre investimenti esteri è limitata, e presenta divari regionali. Nel 2011 le imprese a controllo estero in Italia erano circa 13.500 e occupavano quasi 1,2 milioni di addetti. Rispetto al 2010, il numero delle affiliate estere residenti in Italia è in leggero calo (-1,6 per cento) ma sono in aumento gli addetti (+1,1 per cento). Queste imprese spiegano il 13,4 per cento del valore aggiunto del sistema produttivo, una quota ridotta rispetto a quanto si osserva in Francia, Germania e Spagna, e molto inferiore a quelle rilevate in Belgio e Olanda. Tuttavia le affiliate estere presentano livelli di produttività e redditività più elevati rispetto alle imprese a controllo nazionale e hanno dimensioni maggiori. Una stima territoriale della rilevanza, a livello regionale, delle multinazionali estere in Italia fornisce indicazioni ulteriori sulla capacità di attrazione di investimenti produttivi dall'estero (Figura 2.5). In un contesto nel quale in

Figura 2.4 Esportazioni delle imprese dei principali paesi dell'Ue per classe di addetti - Anno 2011
(composizioni percentuali del valore delle esportazioni)



Fonte: Eurostat



tutte le regioni la specializzazione prevalente delle imprese a controllo estero riguarda le attività manifatturiere (in nessuna regione la specializzazione nei servizi raggiunge la classe più elevata), è comunque visibile un divario tra le regioni del Centro-Nord e quelle meridionali, più ampio nelle attività del terziario.

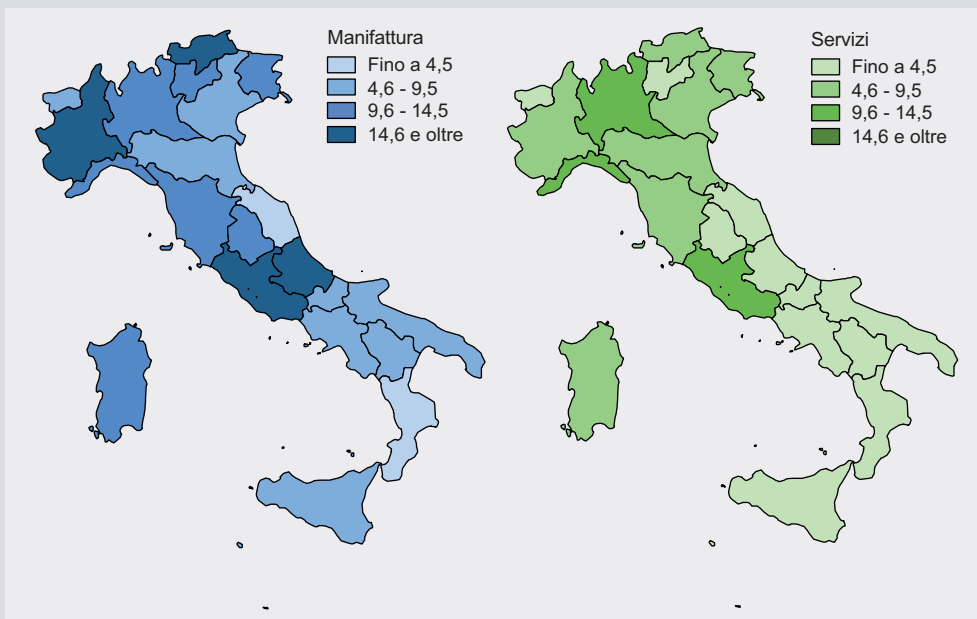
Gli investimenti in Ricerca e Sviluppo sono bassi rispetto alla media Ue e agli obiettivi di Europa 2020. Le peculiarità del sistema produttivo italiano si riflettono anche nella traiettoria tecnologica delle imprese: il nostro Paese, infatti, investe in Ricerca e Sviluppo (R&S) l'1,25 per cento del Pil (dato relativo al 2011), un valore molto al di sotto della media Ue (2,1 per cento) e distante dall'obiettivo dell'1,53 per cento definito dalla strategia Europa 2020 (Figura 2.6). Il ritardo è visibile anche in termini di spesa in R&S delle imprese (0,7 per cento del Pil a fronte di una media Ue pari all'1,3 per cento).

Il quadro non cambia se si considera il solo settore manifatturiero (con le eccezioni di tessile e meccanica). In questo caso, l'Italia presenta una spesa in R&S sul valore aggiunto che è da anni stabilmente al di sopra del 3 per cento, ma lo sforzo profuso è ben inferiore a quello di Germania e Francia (rispettivamente 9 e 8 per cento). L'analisi della composizione settoriale della spesa in R&S mostra tuttavia alcuni evidenti elementi di forza: l'Italia risulta infatti il primo investitore in Europa nel campo del tessile e il secondo nel settore della meccanica (dietro la Germania).

Nel 2011, il contributo delle imprese multinazionali estere in Italia alla spesa privata in R&S è risultato pari al 24,2 per cento, quasi un quarto degli investimenti complessivi delle imprese in questa attività. Si tratta comunque di un valore fra i più bassi in Europa, simile a quello riscontrato in Germania e in Francia ma inferiore a quelli di Spagna e Regno Unito.

La propensione a introdurre innovazioni è però elevata. La spesa in R&S offre del resto una lettura parziale del potenziale innovativo delle imprese: nel confronto con i principali paesi europei, infatti, l'Italia mostra un minore impegno in R&S interna

Figura 2.5 Addetti delle imprese a controllo estero per regione e macrosettore - Anno 2011
(in percentuale del totale degli addetti)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat



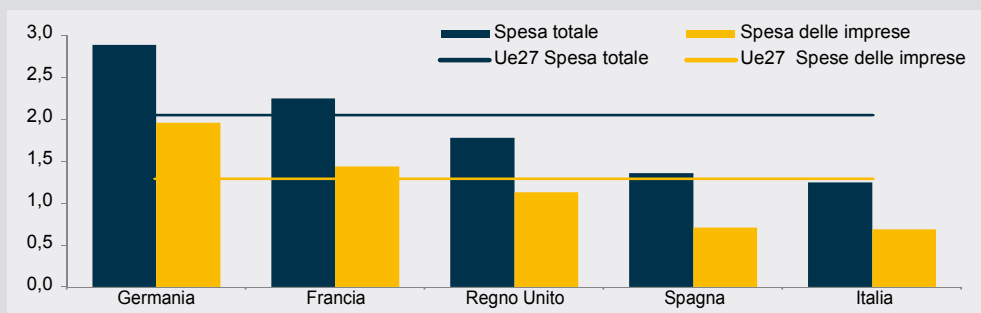
(coerentemente con le caratteristiche strutturali del sistema produttivo), ma fa un maggiore ricorso ad altre tipologie di spesa legate all'innovazione, in particolare gli investimenti in macchinari e impianti innovativi. I dati più recenti relativi alle attività di innovazione delle imprese, riferiti al 2010, consentono proprio di distinguere fra i diversi tipi di spesa (brevetti, macchinari e impianti innovativi, design e altro; Tavola 2.3): mentre le grandi imprese innovano maggiormente attraverso R&S interna (in misura del 43,5 per cento di unità), le piccole investono soprattutto in macchinari e impianti innovativi (46,1 per cento), e in proporzione investono di più anche in attività preliminari alla produzione quali il design (7,5 per cento).

Il potenziale dell'Ict non è sfruttato appieno. Nel 2013, solo il 5 per cento delle imprese sopra i 10 addetti dichiara di vendere on line almeno l'1 per cento del proprio fatturato, contro il 14 per cento della media europea (Figura 2.7). Non si tratta però di un problema dimensionale: fra le imprese al di sopra dei 250 addetti l'Italia sconta un ritardo di 19 punti rispetto alla media europea. Con riferimento alla quota di imprese che acquistano on line almeno l'1 per cento degli ordini, l'Italia mostra un valore più basso di 3 punti percentuali rispetto alla media europea; il ritardo sale a 8 punti se consideriamo le imprese al di sopra dei 250 addetti.

Il motivo di questo divario non sembra riferibile alla carenza di infrastrutture digitali: la quota di imprese al di sopra dei 10 addetti che si connette a Internet tramite banda larga fissa o mobile è infatti pari al 95 per cento nel 2013, 2 punti percentuali al di sopra della media europea.

Tra le cause della mancata crescita dell'economia italiana (-0,2 per cento tra il 2000 e il 2013 valore tra i più modesti dell'Ue), ricopre una posizione di rilievo una prolungata stagnazione della produttività, che si protrae ormai dagli anni Duemila, e sulla quale si sono innestate le conseguenze delle due fasi di crisi 2008-2009 e 2011-2013. Fra il 2000 e il 2013 la produttività oraria del lavoro è cresciuta solo dello 0,6 per cento, frutto di un +1,8 per cento negli anni pre-crisi 2000-2007 e di una

Figura 2.6 Spesa per ricerca e sviluppo totale e sostenuta dalle imprese nei principali paesi Ue - Anno 2011 (in percentuale del Pil)



Fonte: Eurostat, Research and development statistics

Tavola 2.3 Spesa delle imprese con almeno 10 addetti per tipo di attività innovativa svolta e classe di addetti in Italia - Anno 2010 (valori percentuali)

CLASSI DI ADDETTI	Ricerca e sviluppo interna	Acquisto di servizi di ricerca e sviluppo	Acquisto di macchinari e impianti innovativi	Acquisto di tecnologia non incorporata in beni capitali (a)	Progettazione (design) e altre attività preliminari alla produzione	Altre spese (b)
10-49 addetti	30,8	4,8	46,1	2,2	7,5	8,7
50-249 addetti	36,5	6,6	42,4	2,4	5,4	6,7
250 addetti e oltre	43,5	12,6	29,5	5,7	4,2	4,6
Totale	38,8	9,4	36,4	4,1	5,3	6,1

Fonte: Istat, Rilevazione sull'innovazione nelle imprese

(a) Brevetti, invenzioni non brevettate, licenze, know-how, marchi, altri progetti e servizi tecnici di consulenza non inclusi nella R&S. (b) Spese in formazione per le attività innovative e spese in marketing di prodotti e servizi nuovi.



contrazione dell'1,2 per cento tra il 2007 e il 2013. Questa flessione distingue il caso italiano: in tutti i principali paesi europei la produttività è infatti cresciuta, nonostante una flessione marcata fra il 2007 e il 2009. Significativo è l'andamento della produttività del lavoro in Spagna, dove l'accelerazione osservata nel corso degli ultimi anni ha permesso di raggiungere i livelli di produttività italiani. D'altra parte, anche la debole crescita del valore aggiunto dell'economia italiana nel periodo antecedente la crisi è spiegata quasi interamente dal contributo proveniente dall'input di lavoro (+7,2 punti percentuali, a fronte di +2 punti dovuti alla crescita della produttività oraria). La stagnazione della produttività segna dunque profondamente il quadro dinamico della nostra economia, chiamando in causa fattori di contesto, elementi strutturali, dotazioni e strategie del nostro sistema delle imprese.

I dati delle statistiche strutturali sulle imprese italiane (relativi al 2011) consentono di dare contorni più precisi alla questione della produttività, evidenziandone in particolare le componenti dimensionali, settoriali e territoriali. La tavola 2.4 mostra anzitutto l'esistenza di una chiara relazione positiva tra produttività del lavoro e dimensione aziendale: il valore aggiunto per addetto delle grandi imprese (71,3 migliaia di euro) supera di quasi due volte e mezzo quella delle imprese con meno di 10 addetti (pari a 29,5 migliaia di euro). La differenza, inoltre, è più marcata nell'industria in senso stretto (il rapporto è di oltre tre a uno), settore nel quale i livelli di produttività sono generalmente più elevati, soprattutto nel caso delle piccole e medie imprese. Persistono forti difformità territoriali a sfavore delle imprese meridionali, la cui produttività è mediamente inferiore del 20 per cento a quella complessiva, con un divario più evidente nei servizi (paragrafo 2.1 **La mappa dell'efficienza produttiva**).

Nell'ultimo biennio si è accentuato il ridimensionamento delle costruzioni, con un avvio di riduzione dell'occupazione anche nei servizi. La fase recessiva più recente, apertasi nel 2011, ha riguardato tutti i macrosettori ma in modo assai più rilevante le costruzioni (Figura 2.8). Nell'industria in senso stretto si è registrato un calo


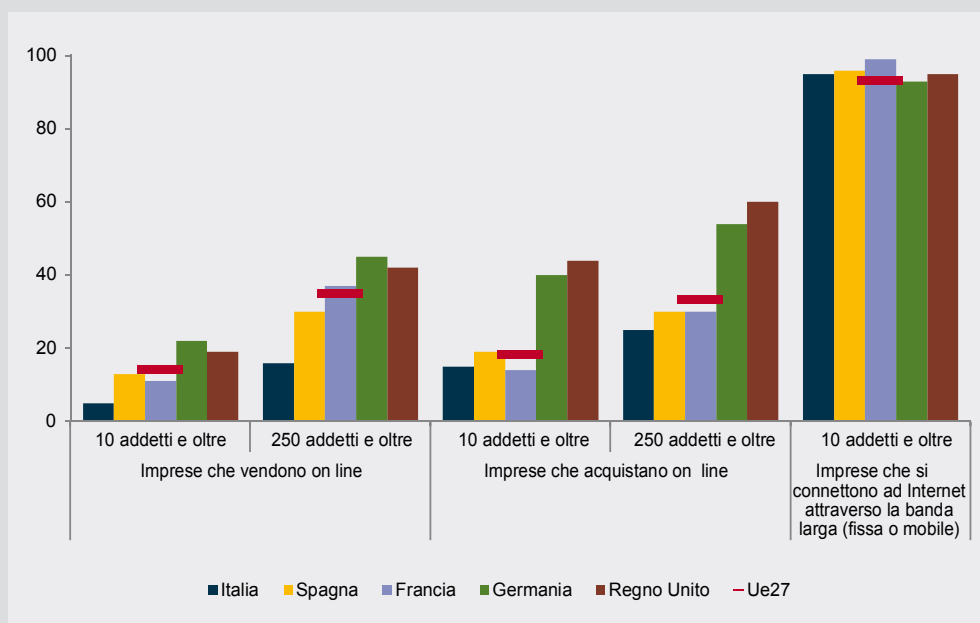
 pagina 53

Figura 2.7 Attività di e-commerce delle imprese e utilizzo della banda larga nei principali paesi Ue per classe di addetti - Anno 2013 (a) (differenze rispetto alla media Ue27)



Fonte: Eurostat, Information society

(a) Percentuale di imprese che vendono on line al meno l'1 per cento del fatturato; percentuale di imprese che acquistano on line almeno l'1 per cento degli ordini; percentuale di imprese che utilizzano banda larga. Per la Germania e il Regno Unito la percentuale di imprese che acquistano on line è relativa al 2010.



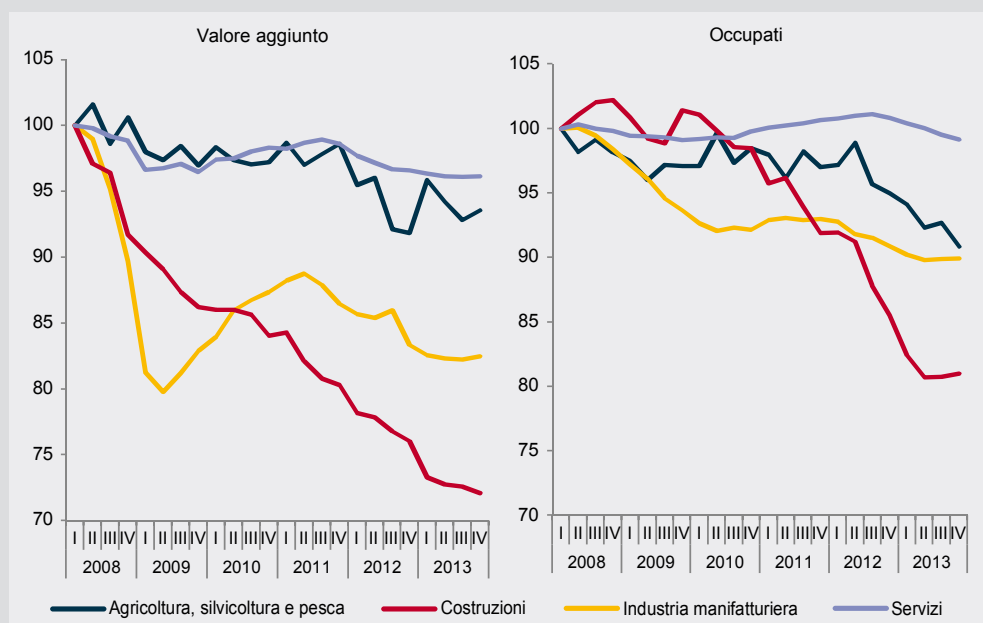
produttivo accentuato, il cui ritmo si è attenuato nel corso del 2013 fino a far registrare una moderata ripresa nell'ultimo trimestre. I comparti industriali che hanno subito una maggiore contrazione del valore aggiunto sono quello delle raffinerie e la maggior parte dei settori del Made in Italy (tessile, abbigliamento, mobili ecc.). Nel terziario, il calo è più evidente nei servizi di informazione e comunicazione e in quelli tradizionali (commercio, trasporti, alberghi e ristoranti). Complessivamente i livelli dell'attività produttiva sono rimasti inferiori a quelli del 2008: -28 per cento di valore aggiunto nelle costruzioni, -17,5 per cento nella manifattura, -6,4 per cento nell'agricoltura e -3,9 per cento nei servizi. A questi andamenti negativi ha corrisposto anche una notevole caduta del numero di occupati, particolarmente accentuata nell'ultimo anno (si veda l'approfondimento sulla **domanda di lavoro** contenuto nel paragrafo 2.2).

Tavola 2.4 Valore aggiunto per addetto per macrosettore, classe di addetti e ripartizione geografica - Anno 2011 (valori in migliaia di euro)

MACROSETTORI	Classe di addetti					Ripartizione geografica				
	0-9	10-19	20-49	50-249	250 e oltre	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzo-giorno	Totale
Industria in senso stretto	29,1	42,0	53,8	69,5	90,5	64,4	59,7	55,7	48,6	58,9
Costruzioni	28,7	38,4	41,0	57,8	85,7	39,7	37,3	30,7	31,7	35,2
Servizi	29,7	40,1	43,1	49,9	61,1	45,6	38,3	42,5	31,5	39,8
Totale	29,5	40,5	47,3	59,1	71,3	50,4	45,0	44,3	34,9	44,3

Fonte: Istat, Struttura e competitività del sistema delle imprese industriali e dei servizi

Figura 2.8 Valore aggiunto e occupazione per macrosettore - I trim. 2011 - IV trim. 2013 (indici 1° trim. 2008=100; ai prezzi di base, valori concatenati e destagionalizzati)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali; Rilevazione sulle forze di lavoro



APPROFONDIMENTI E ANALISI

Nelle pagine che seguono, sulla base degli elementi sin qui richiamati viene approfondito l'esame di alcuni fattori critici del sistema produttivo italiano, in grado di condizionarne le potenzialità di crescita e la competitività negli anni a venire. Anzitutto, la questione dell'efficienza produttiva viene affrontata da una prospettiva più ampia rispetto alla sola produttività del lavoro, valutando più in generale l'utilizzo combinato dei fattori produttivi da parte delle unità produttive. Ciò permette di ottenere una "mappa" dell'efficienza tecnica dell'intero sistema delle imprese italiane, utile ad ampliare e migliorare l'informazione su un aspetto rilevante della competitività del Paese e a qualificare meglio il ruolo delle strategie e delle componenti aziendali negli ambiti più critici per le prospettive di ripresa. Tra questi, in particolare, si prendono in esame due aspetti. Il primo riguarda la questione occupazionale, di cui si analizzano l'andamento della domanda di lavoro delle imprese, il contributo delle unità in espansione e di quelle in contrazione alla variazione di occupati tra il 2011 e il 2013, il ruolo dell'efficienza produttiva e delle strategie aziendali nella performance occupazionale delle imprese nell'ultimo triennio. Il secondo aspetto è relativo all'internazionalizzazione, vista nelle due forme commerciale e produttiva, della quale si valutano le caratteristiche anche in considerazione del suo potenziale ruolo di traino dell'intero sistema economico in un orizzonte contrassegnato dalla debolezza della domanda interna.

2.1 La mappa dell'efficienza produttiva

Negli ultimi anni la profondità e la persistenza delle ondate recessive succedutesi a partire dal 2008 hanno posto in primo piano i fattori macroeconomici, più che quelli microeconomici, come elementi cruciali per la ripresa economica. Tuttavia, la capacità di essere efficienti, ovvero di generare un livello adeguato di valore aggiunto data la dotazione dei fattori di produzione, rappresenta un elemento decisivo della competitività delle imprese e del sistema economico, incidendo sulla possibilità, delle aziende italiane di essere competitive sui mercati esteri e di sfruttare adeguatamente i frammentati segnali di ripresa di quello interno. Di conseguenza, disporre di una misura quantitativa dell'efficienza produttiva delle imprese consente di arricchire in misura sostanziale il quadro informativo sulle condizioni e sul potenziale dell'apparato produttivo.

In proposito, le nuove fonti statistiche integrate consentono analisi microeconomiche sull'intero universo delle imprese italiane, e in particolare sui segmenti di imprese di minore dimensione, che come si è visto rappresentano l'ossatura del nostro sistema produttivo. Una nuova base dati realizzata dall'Istat integrando fonti statistiche e amministrative, che riporta dati economici di base sui 4,4 milioni di imprese dell'industria e dei servizi, consente di stimare un "indicatore di efficienza produttiva" in grado di definire una vera e propria "mappa" del sistema, in base alla quale analizzare le relazioni tra efficienza e ulteriori aspetti della performance delle imprese.

L'analisi si è concentrata su un sottoinsieme di imprese composto dalle oltre 2 milioni di unità maggiormente "strutturate", che nel 2011 impiegavano 12,4 milioni di addetti su un totale di 16,7.¹ In una prima fase, l'efficienza è stata stimata su tutto l'universo delle osservazioni disponibili, in modo da ricavare un indicatore che posizioni l'impresa nell'ambito dell'intero sistema produttivo.

¹ La popolazione di riferimento è costituita dai 4,4 milioni di imprese con meno di 100 addetti contenute nella base di dati "Frame" 2011 e dalle circa 11 mila unità con almeno 100 addetti incluse nella base di dati della Rilevazione sul sistema dei conti delle imprese. Tuttavia, ai fini di questa analisi sono state selezionate le imprese con una dimensione economica superiore ad una soglia minima (30.000 euro di fatturato, almeno 1 addetto), valore aggiunto e ammortamenti positivi, escludendo i settori dei tabacchi, delle attività finanziarie e assicurative, delle attività immobiliari.

Efficienza produttiva cruciale per la competitività delle imprese

Efficienza d'impresa: un'analisi

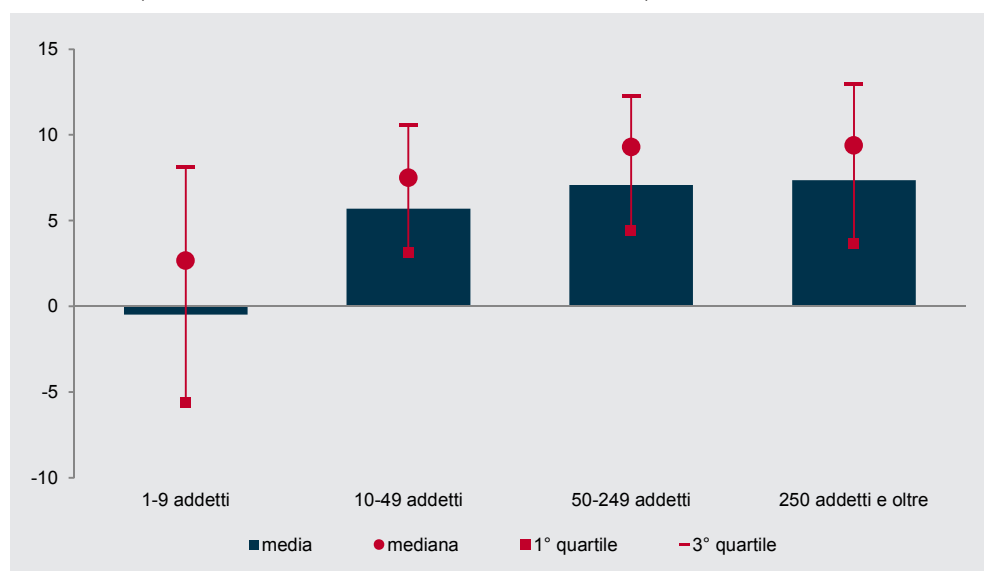


“Efficienza assoluta”
più alta per le grandi
imprese...

Successivamente, la stima è stata condotta per settore di attività economica (a livello di divisione Ateco) per tenere conto della specificità dei diversi processi produttivi. L'indicatore dell'efficienza aziendale è espresso in termini di distanza del valore di ciascuna impresa dalla media nazionale.²

I risultati mostrano anzitutto come l'efficienza tecnica abbia una forte componente dimensionale (Figura 2.9): i valori medi e mediani aumentano progressivamente nello spostarsi verso le classi a dimensione più elevata in termini di addetti. In tale distribuzione, nel segmento delle microimprese (quelle con meno di 10 addetti), che ha un livello medio di efficienza inferiore a quello nazionale, oltre la metà delle unità produttive è più efficiente della media del sistema (+2,7 punti). Ciò conferma l'elevato peso delle microimprese nel sistema produttivo italiano, ma allo stesso tempo rappresenta anche un segnale della presenza, in questa stessa classe, di una forte variabilità dell'efficienza tecnica tra le diverse imprese.

Figura 2.9 Efficienza tecnica per classe di addetti - Anno 2011
(scostamenti dalla media nazionale; media nazionale = 0)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

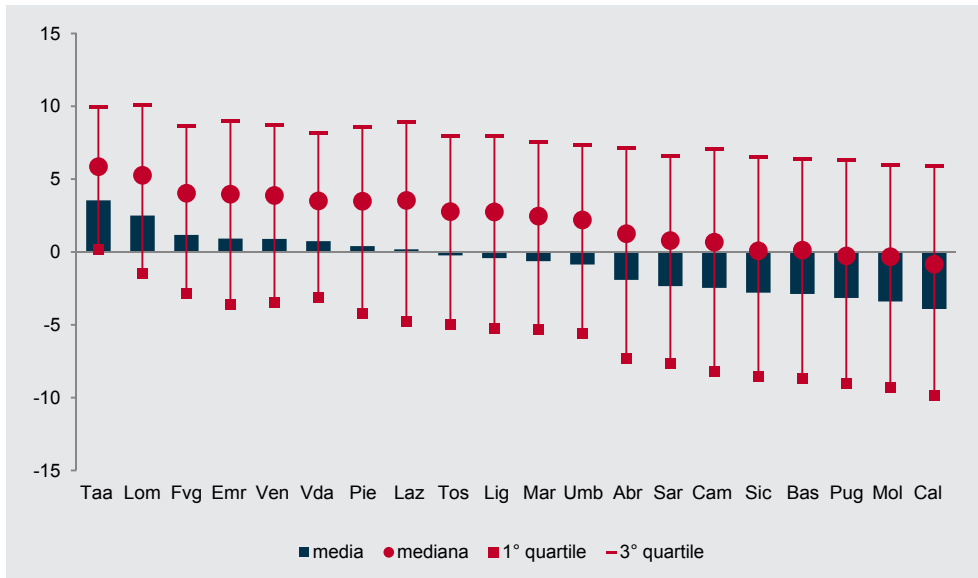
Sotto il profilo territoriale emerge una netta divaricazione tra le regioni settentrionali e quelle centrali e meridionali (Figura 2.10): l'efficienza media è superiore alla media nazionale in tutte le regioni del Nord (ad eccezione della Liguria), in particolare Trentino-Alto Adige (+3,5 punti) e Lombardia (+2,5 punti), e risulta inferiore alla media in tutte le regioni del Centro (ad eccezione del Lazio) e nel Mezzogiorno, in particolare Calabria (-3,9 punti) e Molise (-3,4 punti). Il dato mediano, tuttavia, rileva come oltre la metà delle imprese di tutte le regioni, a eccezione di quelle di Molise, Puglia e Calabria, presenti un'efficienza non inferiore alla media nazionale, segnalando anche in questo caso la presenza di una significativa eterogeneità nei livelli di efficienza delle imprese in tutte le aree territoriali.

² L'efficienza produttiva delle imprese è stimata a partire da un modello di frontiera di produzione stocastica. In particolare, è stata stimata una trasformazione logaritmica della funzione di produzione Cobb-Douglas (l'utilizzo di specificazioni funzionali diverse, quali la translogaritmica, ha portato a risultati analoghi) avente il valore aggiunto come variabile dipendente e il numero di addetti e il livello degli ammortamenti (approssimazione della dotazione di capitale) come variabili esplicative. A partire da tale stima, separando l'inefficienza dalla componente casuale dell'errore (Coelli et al. 1998, Kumbhakar e Lowell, 2000), è stato possibile arrivare a confrontare l'output potenziale dell'impresa con quello da essa effettivamente ottenuto sulla base della propria dotazione di fattori produttivi.



...e per quelle
del Nord

Figura 2.10 Efficienza tecnica per regione - Anno 2011
(scostamenti dalla media nazionale; media nazionale = 0)

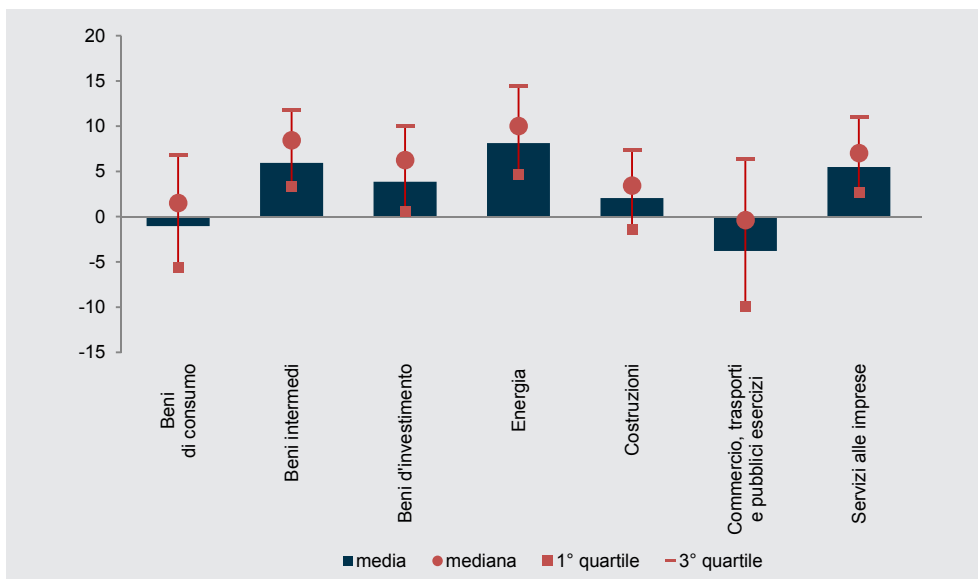


Fonte: Elaborazioni su dati Istat

L'analisi settoriale mostra notevoli differenze strutturali (Figura 2.11). I risultati presentati vanno interpretati come un confronto fra i livelli "assoluti" di efficienza incorporati nelle imprese appartenenti ai vari macrosettori. In particolare, valori più elevati indicano che la tecnologia del singolo comparto si associa a un utilizzo più efficiente dei fattori di produzione. In tale contesto, i settori a maggiore "efficienza assoluta" risultano essere quelli dell'energia (con una media superiore di 8,1 punti al dato nazionale), della produzione di beni intermedi (+5.9 punti), dei servizi alle imprese (+5,4 punti), mentre all'estremo opposto si posizionano i settori del commercio/trasporti/pubblici esercizi (-3,8 punti) e dell'industria dei beni di consumo -1,1

Energia e beni intermedi i settori con maggiore efficienza assoluta

Figura 2.11 Efficienza tecnica per macrosettore - Anno 2011
(scostamenti dalla media nazionale; media nazionale = 0)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat



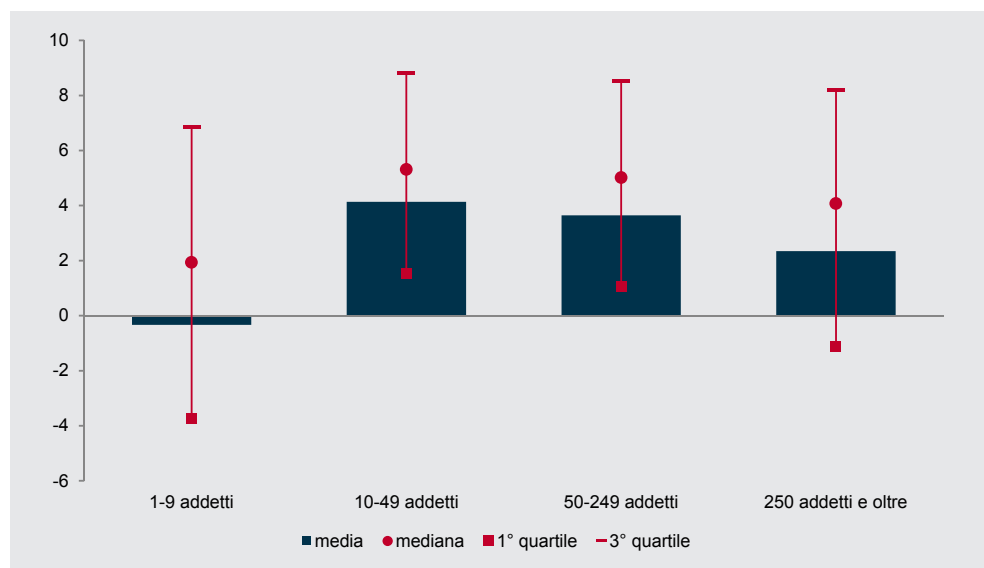
“Efficienza relativa”:
primeggiano
le piccole imprese

punti. Allo stesso tempo proprio questi ultimi due comparti, insieme a quello dei servizi alla persona, presentano la maggiore eterogeneità nel grado di efficienza delle imprese.

L’inserimento della dimensione settoriale nella procedura di stima dell’indicatore³ consente di condizionare il grado di efficienza alla specificità tecnologica dei processi produttivi impiegati nei diversi settori. La figura 2.12 mostra la distribuzione della nuova misura di efficienza “tecnologicamente condizionata”, riportando lo scostamento dell’efficienza delle imprese dalla media del proprio settore, per classe dimensionale. Le principali differenze tra questo indicatore “relativo” e quello “assoluto” analizzato in precedenza sono due. In primo luogo, al netto dell’effetto settoriale le unità produttive più efficienti sono ora le piccole imprese (10-49 addetti), con scostamenti positivi di 4,1 dalla media di settore. Seguono le medie imprese (50-249 addetti), le grandi unità (250 e più addetti) e infine le microimprese (con meno di 10 addetti). Le stime effettuate consentono inoltre di valutare come la dispersione dell’efficienza all’interno delle diverse dimensioni d’impresa sia molto elevata per le imprese di maggiori dimensioni: le unità meno efficienti si posizionano al di sotto della media di settore (-1,1 punti), mentre in corrispondenza del quarto di efficienza più elevato l’indicatore raggiunge un livello molto alto (+8,2 punti).

Tali andamenti sembrano delineare una situazione in cui il mutuo adattamento fra tecnologia e dimensione tende a premiare le piccole e medie imprese. Al di là dell’esigenza di ulteriori approfondimenti sulla direzione causale di tale adattamento, questo risultato appare rilevante alla luce delle caratteristiche strutturali del sistema produttivo italiano, dominato dalle ridotte dimensioni, e sembra confermare come nel tessuto delle piccole e medie imprese risieda una parte non trascurabile del potenziale di competitività del nostro apparato produttivo. Dimensioni troppo piccole si confermano, ancora una volta, come fattori fortemente limitativi dell’efficienza, nonostante il livello stimato per il segmento più efficiente delle microimprese sia relativamente elevato.

Figura 2.12 Efficienza tecnica per classe di addetti - Anno 2011
(scostamenti dalla media nazionale; media nazionale = 0)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

³ I nuovi modelli di stima della frontiera di produzione stocastica sono definiti al livello di divisione di attività economica (Ateco 2007 a 2 cifre).



L'introduzione della componente tecnologica non porta invece modifiche sostanziali alla distribuzione territoriale dell'efficienza: le regioni del Nord continuano a collocarsi al di sopra della media nazionale (dai +3,5 punti del Trentino-Alto Adige ai +0,2 punti della Liguria), mentre quelle del Centro e del Sud vi rimangono al di sotto (comprese tra i -0,03 punti della Toscana e i -2,6 della Calabria). La principale differenza rispetto al quadro precedente è che ora in tutte le regioni almeno una impresa su due registra un grado di efficienza superiore al valore medio nazionale.

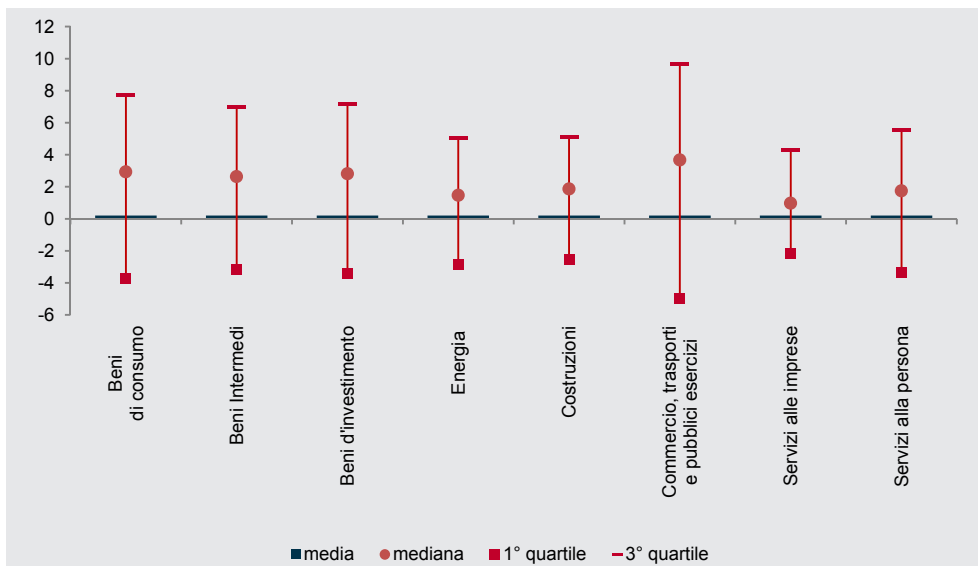
Cambiamenti di rilievo si riscontrano invece nella nuova “mappa settoriale” dell'efficienza relativa per macrosettore di attività economica (Figura 2.13). La nuova raffigurazione misura la distribuzione dell'efficienza all'interno del settore, evidenziando la distanza tra le imprese più efficienti e quelle meno efficienti: da questo punto di vista, i comparti a efficienza (relativa) più elevata (diffusa internamente al settore) divengono il commercio/trasporti/pubblici esercizi (con un valore mediano superiore di 3,7 punti alla media di settore), l'alimentare/beni di consumo (+2,9 punti), i beni d'investimento (+2,8 punti) e i beni intermedi (+2,6 punti), che tuttavia risultano essere anche quelli nei quali la distribuzione dell'efficienza è più variabile, e dunque vi è maggiore eterogeneità di risultati nella combinazione dei fattori produttivi.

L'efficienza produttiva risente dell'azione congiunta di fattori settoriali connessi alla tecnologia e di specifici effetti aziendali riconducibili alle capacità organizzative e strategiche delle singole imprese. Vi è una forte evidenza della presenza di una relazione inversa tra livello medio e variabilità dell'efficienza nei diversi settori (Figura 2.14). Questa è interpretabile come il risultato della combinazione di un “effetto settoriale” (misurato dalla media degli scostamenti dalla media nazionale), che tende a rafforzare le performance delle imprese efficienti, e di un “effetto aziendale” (misurato dalla varianza degli scostamenti dalla media nazionale) che, nei settori a più bassa efficienza, tende comunque a sostenere le performance di alcuni segmenti di imprese. Più in particolare, l'effetto settoriale positivo è evidente per i comparti del terziario a elevata specializzazione (professionisti), mentre la componente aziendale si manifesta soprattutto per i settori della ricerca del personale, della ristorazione, delle bevande e del commercio al dettaglio. Le attività del modello di specializzazione italiano tendono invece a collocarsi in una posizione intermedia, anche se si riscontra un maggiore effetto settore (con minore variabilità interna)

Commercio trasporti e pubblici servizi il comparto più efficiente...

...ma l'eterogeneità è forte

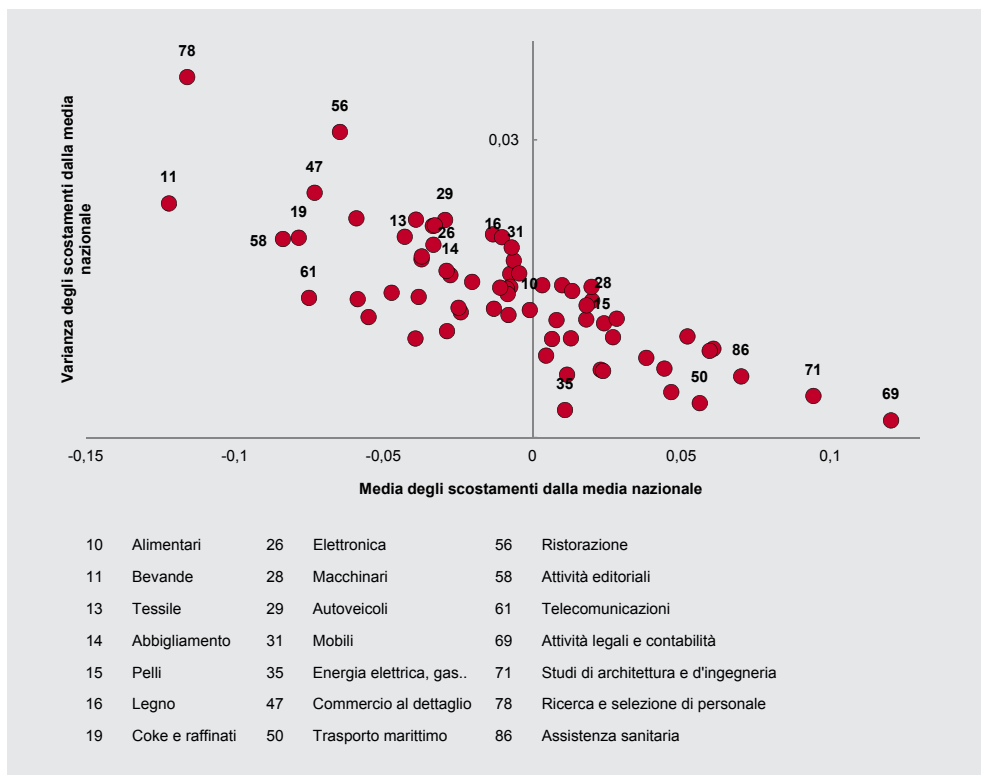
Figura 2.13 Efficienza tecnica relativa per macrosettore - Anno 2011
(distribuzione degli scostamenti dalla media di settore; media di settore = 0)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat



Figura 2.14 Media e varianza degli scostamenti di efficienza tecnica dalla media nazionale per divisione Ateco 2007 - Anno 2011



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

nei comparti alimentare, pelli, macchinari e apparecchiature elettriche, e un prevalente effetto aziendale (maggiore variabilità) per le bevande, gli autoveicoli, il legno e il tessile.

I risultati fin qui presentati confermano la presenza di un'elevata eterogeneità interna ai diversi settori di attività economica anche in termini di efficienza. Come si vedrà di seguito, l'efficienza ha avuto un ruolo rilevante – insieme ai comportamenti delle imprese e alle loro caratteristiche organizzative e strategiche – nel determinare una performance occupazionale d'impresa più o meno positiva nel biennio di crisi 2011-2013.

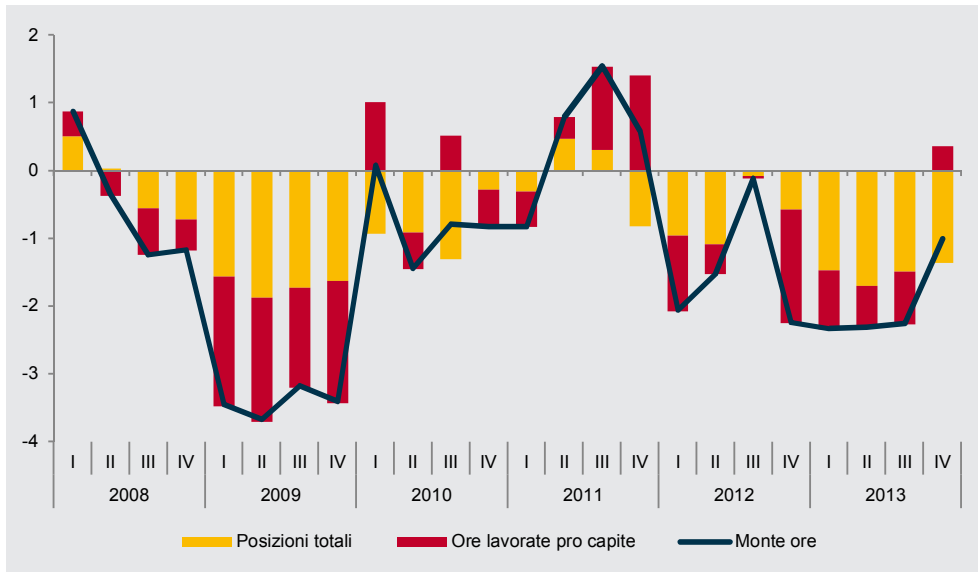
2.2 La domanda di lavoro

2.2.1 L'andamento dell'input di lavoro

A partire dal 2011, con riferimento all'intera economia, l'andamento dell'input di lavoro delle imprese, misurato come monte ore lavorate, ha interrotto una breve fase di ascesa e ne ha iniziata una di progressiva riduzione che si è protratta, con poche eccezioni, fino alla fine del 2013 (Figura 2.15). In particolare, nella prima parte del 2013 la riduzione tendenziale del monte ore lavorate è stata pari al 2,3 per cento, ed è stata dovuta per circa due terzi alla contrazione delle posizioni lavorative e per il rimanente terzo alla diminuzione delle ore lavorate pro capite. Nel quarto trimestre del 2013 queste ultime sono tornate a crescere, sebbene in misura contenuta (+0,4 per cento), ma l'ulteriore riduzione delle posizioni lavorative (-1,4 per cento) ha portato nel complesso a una nuova flessione del monte ore lavorate (-1,0 per cento) anche nell'ultimo trimestre del 2013.



Figura 2.15 Monte ore lavorate, posizioni lavorative e ore lavorate pro capite - Anni 2008-2013
(variazioni tendenziali percentuali)

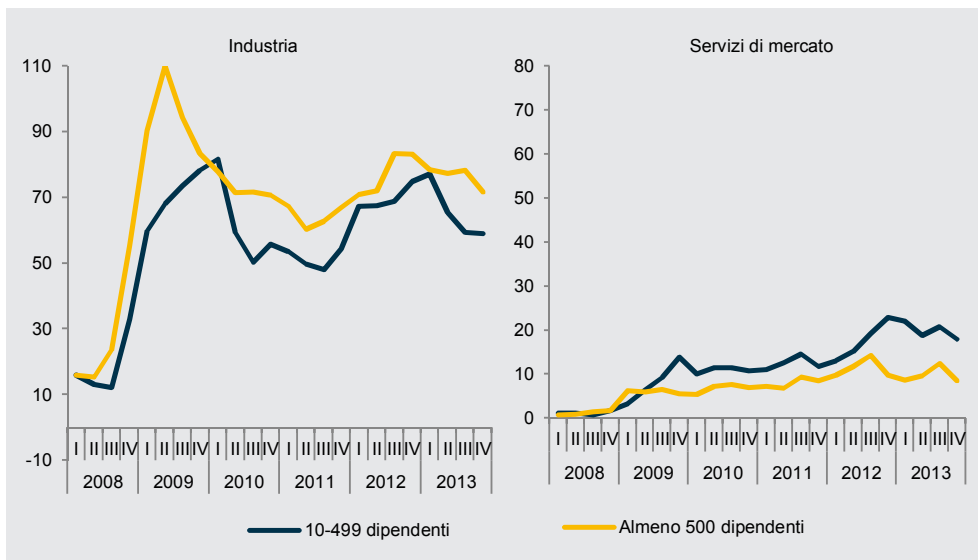


Fonte: Istat, Conti economici nazionali

Analogamente, a partire dal 2011 nel comparto industriale ha ripreso ad aumentare il ricorso alla Cassa integrazione guadagni (Cig) – misurato dall'incidenza di ore di Cig su mille ore lavorate (Figura 2.16). La lieve flessione degli ultimi mesi del 2013, più evidente nelle imprese con 10-499 dipendenti, non ha comunque impedito all'indicatore di attestarsi alla fine dell'anno su livelli comparabili a quelli del 2009, e molto al di sopra di quelli del periodo pre-crisi. La situazione nel settore dei servizi di mercato è meno seria in termini di intensità (nel terziario il ricorso alla Cig non supera le 20 ore per mille lavorate, a fronte delle oltre 70 dell'industria), ma a differenza di quanto avviene nel comparto industriale è in costante aumento (soprattutto nelle imprese con meno di 500 dipendenti) dalla fine del 2008 a oggi.

Il ricorso alla Cig è ancora ben al di sopra di quello pre-crisi

Figura 2.16 Utilizzo della Cig - Anni 2008-2013 (incidenza per mille ore lavorate totali)



Fonte: Istat, Indagine mensile sulle grandi imprese; Indagine trimestrale sui posti vacanti e le ore lavorate



2.2.2 Creazione e distruzione di posti di lavoro

Turnover occupazionale: un approfondimento

L'analisi dell'intensità delle variazioni dello stock di occupati delle singole imprese (*turnover occupazionale*) offre utili indicazioni sulle caratteristiche di questi andamenti. A tal fine è stato preso in considerazione un ampio insieme di unità produttive industriali e dei servizi sempre attive nel triennio 2011-2013, che spiega il 18 per cento del totale delle aziende e circa il 60 per cento degli addetti.⁴

Nel periodo considerato, questo specifico segmento del sistema produttivo ha visto ridursi il numero complessivo delle posizioni lavorative di circa 586 mila unità (-6,7 per cento), a seguito di un progressivo peggioramento dei livelli occupazionali in ciascuno dei due anni 2011-2012 (-1,8 per cento) e 2012-2013 (-4,9 per cento). Questa contrazione ha investito tutti i settori di attività economica, con incidenza non troppo dissimile: -8,4 per cento nelle costruzioni (oltre 58 mila unità perse); -7 per cento nei servizi alle imprese (oltre 110 mila unità) e in quelli alla persona (oltre 45 mila unità), -6,5 per cento nell'industria in senso stretto (oltre 163 mila unità), -6,3 per cento nel comparto del commercio, trasporti e pubblici esercizi (oltre 208 mila unità).

Questi saldi complessivi rappresentano la sintesi di variazioni occupazionali che, a livello più disaggregato, possono risultare molto diverse per intensità e segno, a seconda di come si distribuiscono i casi di creazione e distruzione di posizioni lavorative. Una misura approssimativa ma efficace di tale mobilità occupazionale, all'interno del panel qui considerato, è data dalla dimensione complessiva delle variazioni in aumento o in diminuzione dell'occupazione media annua delle singole imprese. Questa permette, infatti, di evidenziare il contributo alla variazione totale delle posizioni lavorative proveniente dalle imprese in espansione e da quelle in contrazione. Si tratta di un indicatore affine al *Gross Job Turnover* (GJT): a partire dalle variazioni nette di posizioni lavorative registrate per ogni impresa, viene calcolato un tasso di mobilità occupazionale che, per ogni successivo raggruppamento di imprese (classe dimensionale, settore, ecc.), riporta la percentuale di posti di lavoro complessivamente interessata da fenomeni di aumento o flessione dello stock di occupati delle imprese. In generale, un indicatore di questo tipo presenta alcune regolarità: è tendenzialmente prociclico (soprattutto tra le imprese di minore dimensione), tende a essere inversamente correlato con la dimensione d'impresa ed è inversamente correlato con l'intensità di capitale del processo produttivo.⁵

Tra il 2012 e il 2013 si osserva un aumento generalizzato delle variazioni (positive o negative) dell'occupazione: per il complesso del sistema il tasso di mobilità aumenta dall'11,7 al 13,5 per cento; la tendenza è visibile in misura pressoché identica tra le micro, piccole e medie imprese, e in forma più limitata per le imprese con almeno 250 addetti (Figure 2.17 e 2.18). Tale risultato è coerente sia con la tendenziale prociclicità di questo tipo di indicatori, sia con la loro correlazione inversa con la dimensione d'impresa. Anche a livello di macrosettori e ripartizioni territoriali, si registra un generalizzato aumento della mobilità occupazionale tra il 2012 e il 2013, particolarmente pronunciato nel settore dei servizi alla persona e più ridotto invece nell'Italia centrale (Tavola 2.5).

⁴ L'insieme delle unità osservate è lo stesso alla base dell'analisi del paragrafo 2.1. Pertanto, a partire dalla rilevazione sull'occupazione, le retribuzioni e gli oneri sociali nelle imprese con dipendenti (Oros), sono state considerate le imprese con: fatturato superiore a 30.000 euro, almeno un addetto, valore aggiunto positivo, ammortamenti positivi, e sono stati esclusi i settori dei tabacchi, delle attività finanziarie e assicurative, delle attività immobiliari.

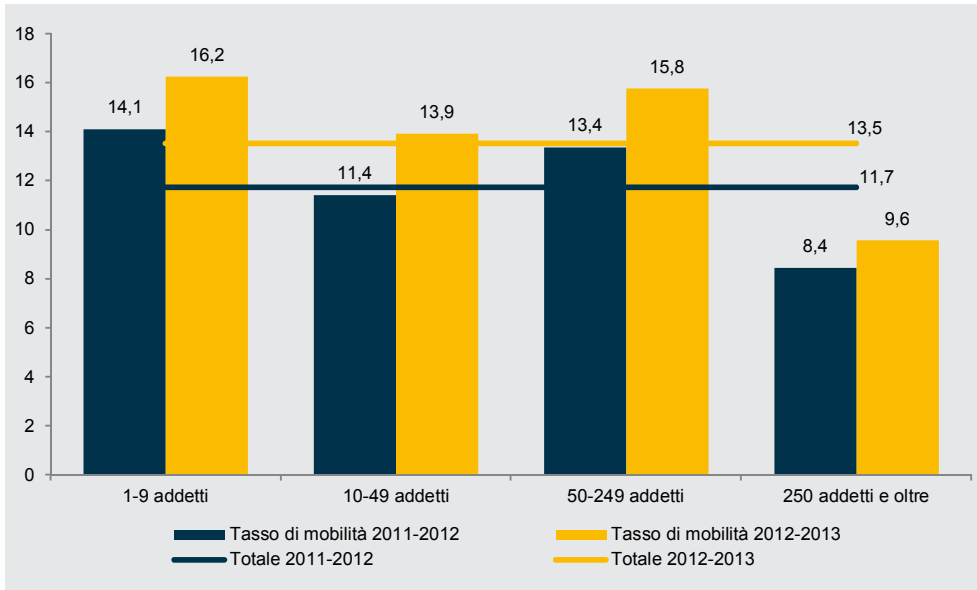
⁵ Rispetto al consueto GJT il tasso di mobilità qui utilizzato ha almeno due importanti differenze: trattandosi di un panel chiuso esso non coglie le variazioni occupazionali dovute alla nascita e alla cessazione di imprese; e le percentuali non sono calcolate sull'occupazione complessiva del panel, ma sul totale delle posizioni lavorative di ogni raggruppamento di imprese. La prima circostanza tende a sottostimare i tassi di mobilità, soprattutto nel caso delle imprese di minore dimensione (interessate in maggior misura da fenomeni di natalità e mortalità delle imprese). La seconda differenza focalizza maggiormente l'analisi sui confronti intertemporali all'interno delle classi, attenuando allo stesso tempo quella sottostima.

60



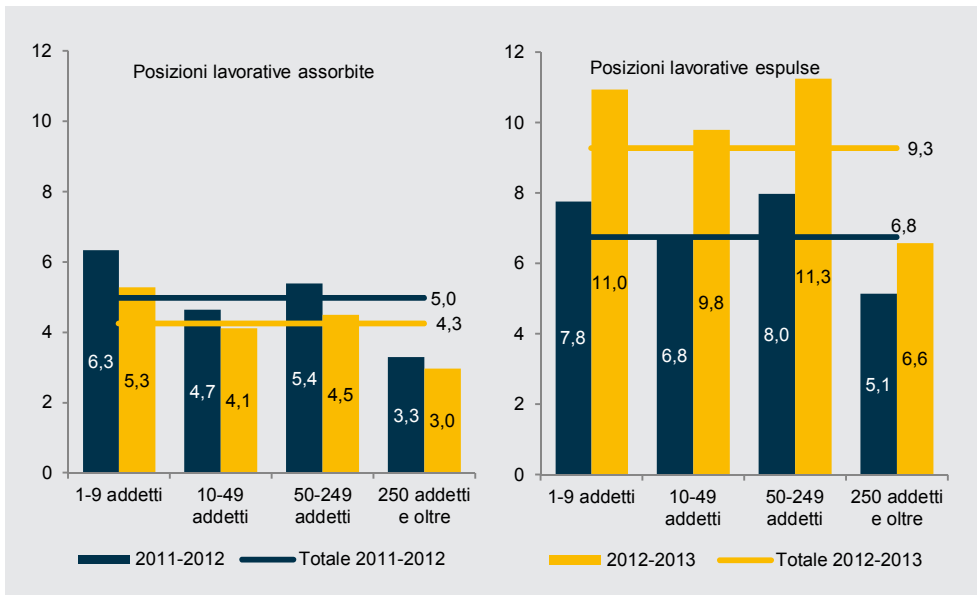
2012-2013:
variazioni
accentuate
nell'occupazione
delle imprese

Figura 2.17 Tassi di mobilità occupazionale per classe di addetti - Anni 2011-2013
(valori percentuali, per le classi di addetti: tributo percentuale delle imprese in espansione e di quelle in contrazione alla variazione degli addetti della classe)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Figura 2.18 Posizioni lavorative assorbite ed espulse per classe di addetti - Anni 2011-2013
(contributi percentuali delle imprese in espansione e di quelle in contrazione occupazionale alla variazione degli addetti della classe)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Nel 2012 l'occupazione creata dalle imprese in espansione è pari al 5 per cento dello stock complessivo di posizioni lavorative (poco più di 433 mila unità), quella distrutta ammonta al 6,8 per cento (oltre 588 mila unità). La somma delle due incidenze determina il GJT (11,8 per cento), mentre la loro differenza misura la variazione netta dell'occupazione (-1,8 per cento).



Il 2013 registra da un lato una lieve riduzione dell'impatto positivo delle imprese in espansione (dal 5 al 4,3 per cento), dall'altro un aumento rilevante dell'effetto negativo dovuto alle imprese in flessione (dal 6,8 al 9,3 per cento, con una espulsione aggiuntiva di circa 795 mila unità nel secondo anno). Il tasso di mobilità occupazionale aumenta al 13,6 per cento, mentre la variazione netta dell'occupazione è pari a circa -5 per cento. Il netto peggioramento dell'occupazione nel 2013 deriva quindi in larga misura dall'aumento dell'impatto negativo delle imprese in flessione occupazionale, più che dal ridimensionamento dell'effetto espansivo derivante dalle imprese in crescita.

Più posti di lavoro distrutti nella seconda recessione

L'andamento del tasso di mobilità nel biennio e delle sue componenti è diverso da quello della prima fase critica del 2007-2009. Come già documentato nel Rapporto annuale sul 2010,⁶ in quel primo periodo di recessione il *turnover* generale è diminuito rispetto alla fase ciclica precedente la crisi, a seguito di una vistosa riduzione della creazione di posti di lavoro non bilanciata da un modesto aumento del numero di posti persi (quest'ultimo frenato, a sua volta, dal massiccio ricorso alla Cassa integrazione guadagni nel 2009).

Sembra dunque configurarsi la situazione di un sistema produttivo che in una prima fase ha differito nel tempo il ridimensionamento occupazionale, per poi cedere, con il prolungarsi della recessione, a una più intensa espulsione di dipendenti dal processo produttivo.

L'analisi delle dinamiche per settore e territorio consentono ulteriori considerazioni. Nel Mezzogiorno, nelle costruzioni e nei servizi alla persona, tassi elevati di posizioni lavorative distrutte (11,6 per cento in tutti e tre i casi) si accompagnano anche a una maggiore incidenza di posti creati (poco più del 5 per cento), seppur in calo rispetto all'anno precedente.

Tavola 2.5 Tasso di mobilità occupazionale e incidenza di posizioni lavorative assorbite ed espulse per ripartizione geografica e macrosettore - Anni 2011-2013 (valori percentuali)

	2011-2012			2012-2013		
	% posizioni assorbite	% posizioni espulse	Tasso di mobilità	% posizioni assorbite	% posizioni espulse	Tasso di mobilità
RIPARTIZIONI						
Nord-ovest	4,8	6,3	11,0	4,3	8,7	13,0
Nord-est	4,9	6,1	11,0	4,2	8,8	13,0
Centro	4,4	6,9	11,3	3,5	9,2	12,6
Mezzogiorno	6,4	8,5	14,9	5,3	11,6	16,9
MACROSETTORI						
Industria in senso stretto	3,5	5,9	9,4	3,6	7,8	11,4
Costruzioni	6,2	8,3	14,5	5,1	11,6	16,6
Commercio, trasporti e pubblici esercizi	4,9	6,5	11,4	4,0	8,8	12,8
Servizi alle imprese	6,3	7,9	14,2	5,1	10,6	15,7
Servizi alla persona	6,3	6,9	13,2	5,1	11,6	16,7
Totale	5,0	6,8	11,7	4,3	9,3	13,5

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

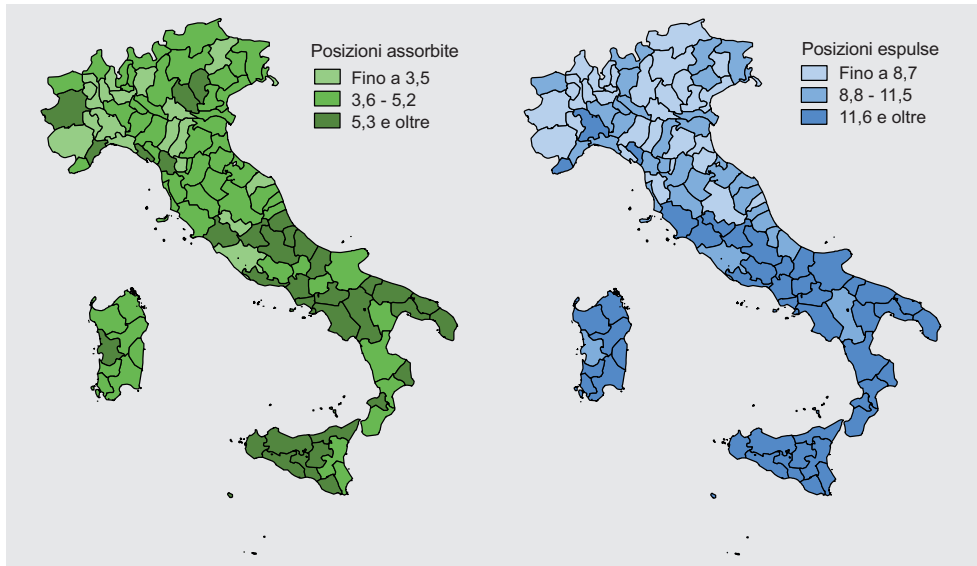
In tutte le province i posti di lavoro persi sono più di quelli creati

A un maggiore livello di dettaglio territoriale (Figura 2.19), in tutte le province italiane l'incidenza dei posti distrutti è superiore a quella dei posti creati: tuttavia, in alcune province del Veneto e della Lombardia i due tassi tendono ad avvicinarsi. Nel Mezzogiorno appare più preoccupante la situazione di alcune province della Calabria e di tutte quelle della Sardegna (tranne Oristano) il cui elevato livello di turnover è spiegato essenzialmente da un'alta incidenza di posti distrutti.

⁶ Su questo si veda Istat, Rapporto annuale, 2011, cap. 2.



Figura 2.19 Posizioni lavorative assorbite ed espulse per provincia - Anni 2011-2013 (contributi percentuali delle imprese in espansione e di quelle in contrazione occupazionale alla variazione degli addetti della provincia)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

2.2.3 Caratteristiche qualitative della domanda di lavoro e fattori di stimolo all'aumento dell'occupazione

L'analisi delle recenti dinamiche della domanda di lavoro da parte delle imprese italiane può essere integrata da un esame delle componenti più qualitative del fenomeno, relative in particolare alle caratteristiche delle nuove assunzioni eventualmente effettuate nel corso del 2013: tipologia delle forme contrattuali utilizzate, eventuale reclutamento di personale giovane, misure ritenute più efficaci nel favorire una politica di assunzione da parte delle imprese. Un'analisi ad hoc su un campione di imprese della manifattura e dei servizi consente di affrontare questi aspetti, in una prospettiva sia descrittiva sia normativa.⁷

In primo luogo, i risultati confermano le difficoltà del mercato del lavoro nel 2013: il saldo tra la percentuale di imprese che dichiarano un aumento dello stock di occupati in azienda (compresi i lavoratori esterni) e quella delle imprese che dichiarano di averlo ridotto è complessivamente negativo sia nella manifattura sia nei servizi. Dal punto di vista dimensionale (Figura 2.20), a fronte della tipica relazione inversa tra stazionarietà e dimensione d'impresa, il saldo tra aziende in crescita e in contrazione è negativo per le piccole e le grandi imprese di entrambi i comparti (emergono in particolare le difficoltà delle grandi imprese dei servizi, il 61,2 per cento delle quali indica una generale contrazione occupazionale). Il saldo è invece positivo per le medie imprese (50-249 addetti), soprattutto dei servizi. A tali dinamiche occupazionali, tuttavia, sono sottese situazioni molto diverse in termini di contratti e caratteristiche del personale assunto.

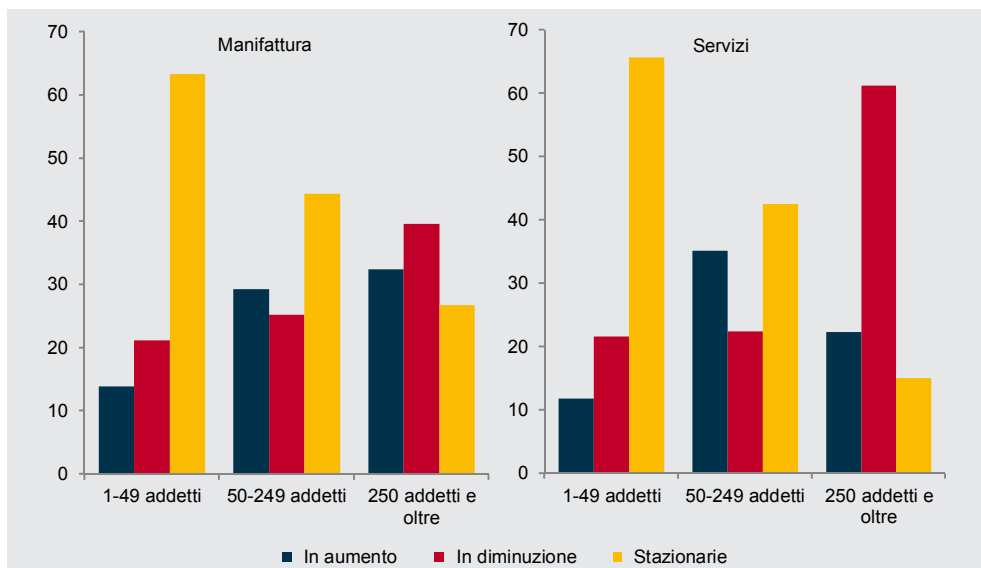
Con riferimento alla forma contrattuale con il quale l'azienda ha assunto nuove risorse nel 2013, tra i due comparti non si osservano differenze di rilievo (Figura 2.21): il contratto dipendente rappresenta una tipologia più frequentemente utilizzata rispetto a quello esterno, sia nella manifattura sia nei servizi. Inoltre, si trova conferma della presenza di signi-

Domanda di lavoro: uno studio *ad hoc* sugli aspetti qualitativi



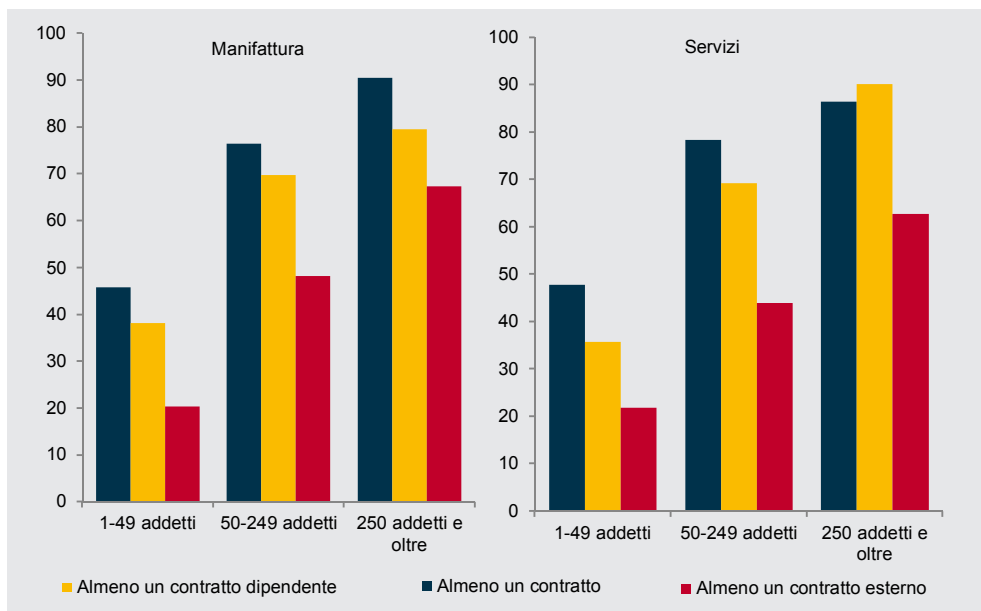
⁷ Vengono utilizzati i risultati di una sezione *ad hoc* inserita, nel mese di febbraio 2014, all'interno della rilevazione mensile sul clima di fiducia delle imprese manifatturiere e dei servizi di mercato (escluso il commercio).

Figura 2.20 Variazione dell'occupazione complessiva delle imprese per macrosettore e classe di addetti e macrosettore - Anno 2013 (percentuali di imprese)



Fonte: Istat, Indagini sul clima di fiducia delle imprese manifatturiere e dei servizi (febbraio 2014)

Figura 2.21 Tipologie contrattuali utilizzate per le assunzioni per macrosettore e classe di addetti - Anno 2013 (percentuali di imprese)



Fonte: Istat, Indagini sul clima di fiducia delle imprese manifatturiere e dei servizi (febbraio 2014)

ficative differenze dimensionali: nel settore manifatturiero la quota di imprese che hanno dichiarato di avere assunto con contratti di lavoro dipendente passa dal 38,2 per cento delle piccole imprese al 79,5 per cento delle grandi (20,4 e 67,3 per cento i corrispondenti valori dei contratti “esterni”).

Spesso ai nuovi contratti di assunzione non corrisponde un ingresso di nuove unità di personale all'interno dell'impresa, dal momento che essi possono essere il risultato di una conversione di precedenti rapporti di lavoro, prevalentemente atipici, già presenti in azienda. L'indagine ad

Le nuove assunzioni spesso conversioni di precedenti rapporti atipici



hoc qui considerata rilevante, con riferimento alle assunzioni a tempo indeterminato, come ciò costituisca un fenomeno relativamente frequente, poiché coinvolge oltre il 41 per cento delle imprese dei servizi e più del 44 per cento di quelle della manifattura. Anche in questo caso si riscontra una sostanziale differenza di comportamento tra le imprese di diversa dimensione: nel comparto manifatturiero, ad esempio, le assunzioni del 2013 sono state precedute da un altro tipo di rapporto per il 41,6 per cento delle piccole imprese, il 51,1 per cento delle medie e il 69,1 per cento delle grandi. Al crescere della dimensione, inoltre, cresce anche il divario con le imprese del terziario, per le quali le percentuali di unità medie e grandi che hanno convertito precedenti contratti è molto simile (rispettivamente 46,7 e 47,9 per cento, mentre la quota è pari a 40,7 per cento nel caso delle piccole imprese).

Una percentuale non irrilevante delle assunzioni effettuate nel corso del 2013 ha riguardato anche personale “giovane”, ovvero con meno di 30 anni di età (Figura 2.22). Nella manifattura si sono segnalate nell’assunzione di giovani soprattutto le unità di dimensioni grandi (67 per cento) e medie (64,2 per cento), sebbene anche tra le piccole imprese più di una unità su due abbia accolto personale sotto i trent’anni. Nel terziario, invece, l’assunzione di giovani è avvenuta soprattutto presso le piccole e medie imprese (rispettivamente 63,1 e 77 per cento di unità), e nel 51,7 per cento delle grandi.

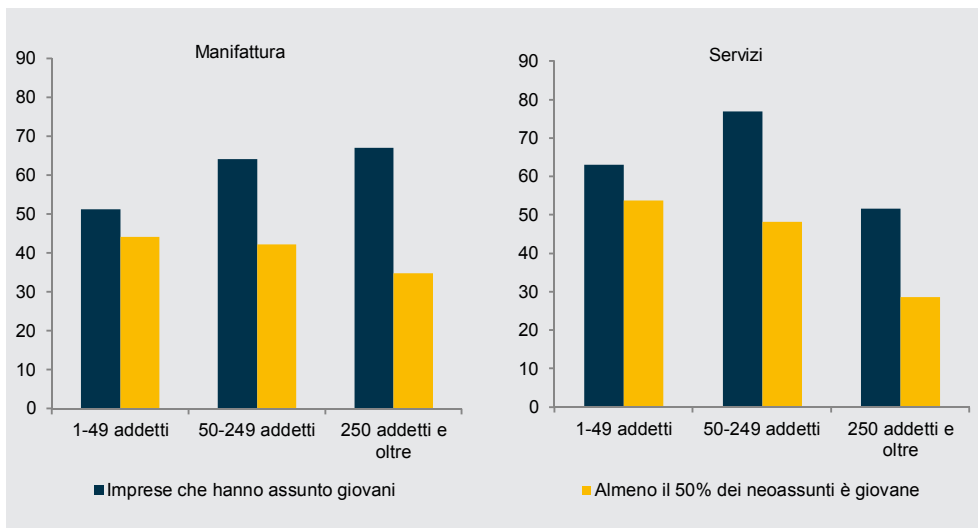
Sono comunque le aziende di minore dimensione ad assumere in prevalenza giovani: oltre il 50 per cento di neoassunti è giovane nel 44 per cento delle piccole imprese manifatturiere e in quasi il 54 per cento di quelle dei servizi. Percentuali leggermente inferiori si riscontrano per le medie imprese (rispettivamente 42,3 per cento nella manifattura e 48,2 per cento nei servizi), mentre ha assunto prevalentemente giovani “solo” il 34,8 per cento delle grandi imprese manifatturiere e il 28,7 per cento di quelle del terziario.

Infine, alle imprese è stato chiesto di indicare, con riferimento all’attuale livello della domanda di beni e servizi, quali fattori, tra una serie di possibili proposte, sarebbero ritenuti in grado di stimolare concretamente un aumento del numero di occupati.

In generale, nei confronti delle misure indicate si osserva una maggiore sensibilità da parte delle imprese del terziario (le percentuali sono più elevate per tutte le misure suggerite a eccezione della richiesta di minori vincoli all’uscita dal lavoro; Figura 2.23). Più in dettaglio, tra i

Quasi due imprese su tre assumono under 30

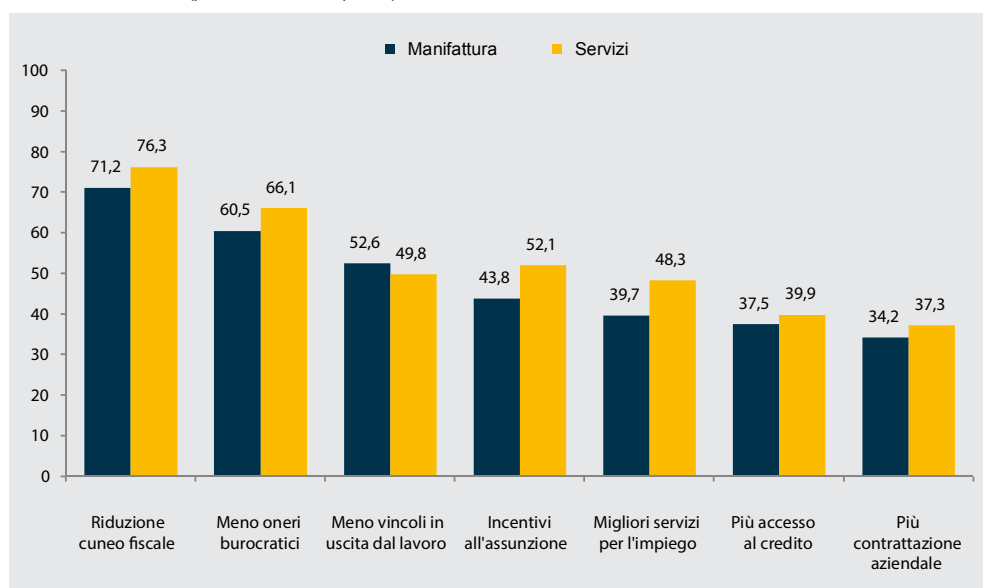
Figura 2.22 Imprese che hanno assunto personale giovane (meno di 30 anni d’età) in misura superiore al 50 per cento delle assunzioni per macrosettore e classe di addetti - Anno 2013 (percentuali di imprese)



Fonte: Istat, Indagini sul clima di fiducia delle imprese manifatturiere e dei servizi (febbraio 2014)



Figura 2.23 Fattori che potrebbero determinare un aumento degli occupati per macrosettore - Anno 2013 (percentuali di imprese)



Fonte: Istat, Indagini sul clima di fiducia delle imprese manifatturiere e dei servizi (febbraio 2014)

Riduzione di cuneo fiscale e burocrazia gli incentivi ritenuti più efficaci

fattori che potrebbero indurle ad aumentare il numero di occupati, indipendentemente dalla forma contrattuale, le imprese segnalano anzitutto una riduzione del cuneo fiscale a carico del datore di lavoro, in oltre il 71 per cento dei casi nella manifattura e oltre il 76 per cento nei servizi. A seguire, è avvertita con significativa frequenza anche l'esigenza di una riduzione degli oneri burocratico-amministrativi (60,5 per cento nella manifattura e oltre 66 per cento nei servizi), di una riduzione dei vincoli al licenziamento (rispettivamente 52,6 e 49,8 per cento), di maggiori incentivi all'assunzione (43,8 e 52,1 per cento). Un miglioramento nei servizi per l'impiego è sollecitato dal 39,7 per cento delle imprese manifatturiere e dal 48,3 di quelle dei servizi, mentre un intervento sulle condizioni di accesso al credito è indicato dal 37,5 per cento del comparto manifatturiero e da circa il 40 del terziario. L'ampliamento degli spazi per la contrattazione aziendale si colloca ultimo, in ordine di segnalazione, tra gli interventi proposti, e interessa il 34,3 per cento delle imprese della manifattura e il 37,3 per cento di quelle dei servizi.

La necessità di questo tipo di agevolazioni è sentita in misura pressoché costante anche tra le diverse classi dimensionali d'impresa. Se si considerano solo le tre misure più segnalate, si osserva ad esempio che nel comparto manifatturiero la riduzione del cuneo fiscale rappresenta la misura più richiesta dalle aziende piccole (70,8 per cento), medie (75,6 per cento) e grandi (73,9 per cento), seguita dallo snellimento degli oneri burocratici (60,4 per cento delle piccole, 63 per cento delle medie, 54,2 per cento delle grandi). Le agevolazioni al licenziamento sono invece ritenute una misura favorevole all'assunzione soprattutto dalle imprese manifatturiere di dimensioni medie e grandi (rispettivamente 65,1 e 62,8 per cento). Analogamente, nel comparto dei servizi la riduzione del cuneo fiscale è al primo posto delle richieste delle imprese piccole e medie (rispettivamente 76,4 e 72,2 per cento), e al secondo posto di quelle delle grandi (54,8 per cento). Anche in questo caso, inoltre, è diffuso il desiderio per un contenimento degli adempimenti burocratico-amministrativi (66,3 per cento per le piccole imprese, 60,3 per cento per le medie, 52,4 per cento per le grandi), mentre ora la riduzione dei vincoli in uscita dal lavoro rappresenta una preoccupazione rilevante solo per le imprese di media dimensione (61,5 per cento).



Flessibilità in uscita rilevante per le aziende medio-grandi

2.3 Le imprese che hanno creato occupazione

Le dinamiche occupazionali sin qui analizzate evidenziano l'ampiezza delle difficoltà attraversate dalle imprese nell'ultimo triennio ed il forte impatto occupazionale della crisi. In questo quadro, può essere rilevante l'individuazione dei fattori, di contesto e specifici dell'impresa, che hanno contribuito a sostenere l'occupazione. L'utilizzo integrato dei dati sull'occupazione nelle imprese,⁸ di quelli della rilevazione diretta sulle imprese svolta nell'ambito del 9° Censimento generale dell'industria e dei servizi e di quelli relativi ai risultati economici delle imprese risponde a questa esigenza, consentendo di individuare quali caratteristiche e quali scelte aziendali siano state più efficaci nell'aiutare le imprese a sostenere l'occupazione nel periodo 2011-2013.⁹ L'analisi riguarda la variazione delle unità di lavoro equivalenti (Ula) nelle imprese con dipendenti che nel 2011 impiegavano almeno tre addetti. La scelta di legare la performance occupazionale a questa forma di input di lavoro ha importanti conseguenze sul campo di analisi. Le Ula qui considerate sono al lordo del ricorso alla Cassa integrazione guadagni; ciò implica che, nell'analisi proposta, la performance aziendale va interpretata in termini di capacità di tenuta occupazionale dell'impresa, più che in termini di intensità di utilizzo del fattore lavoro. In secondo luogo, in anni nei quali il ricorso alla Cig è tanto esteso e trasversale alle diverse attività produttive, eventuali aumenti o diminuzioni delle unità di lavoro tendono a essere determinati in maggior misura da fattori comportamentali – più che strutturali – delle aziende, facilitando in questo caso l'individuazione e l'esame delle strategie più efficaci nel preservare l'occupazione dipendente nelle imprese.

Sulla base di tali premesse, si vuole inizialmente individuare il "profilo strategico" delle unità produttive che nella fase recessiva del 2011-2013 hanno registrato una significativa espansione occupazionale (*top performers*¹⁰). L'analisi dei legami tra le strategie e la capacità di tenuta occupazionale delle imprese viene successivamente qualificata esaminando l'effetto di quei fattori sull'intera *distribuzione* della performance occupazionale delle imprese e sul suo grado di eterogeneità.

Tra il 2011 e il 2013, le imprese del campione analizzato, rappresentativo di oltre 900 mila imprese con dipendenti che impiegavano almeno tre addetti, hanno perso in media circa il 6,8 per cento di unità di lavoro equivalente al lordo della Cig, e una su due ha visto ridursi il proprio input di lavoro di almeno il 5,4 per cento. Il calo ha coinvolto tutti i comparti di attività: la variazione media del numero di Ula è stata pari a -16,3 per cento per le imprese delle costruzioni, -5,5 per cento per quelle dell'industria e del commercio, -5 per cento per le unità degli altri servizi.

Il segmento delle imprese con i migliori risultati occupazionali (*top performers*) rappresenta il 27,9 per cento delle aziende qui considerate, e nel 2011 spiegava circa il 20 per cento del valore aggiunto complessivo. Si tratta di imprese con dimensione media simile a quella della popolazione di riferimento (circa 12 addetti), prevalentemente attive nel comparto dei servizi (circa 41 per cento) e del commercio (26 per cento). Il 21,6 per cento è composto da imprese industriali, mentre sono poco presenti le imprese delle costruzioni (11,8 per cento).

È possibile individuare in dettaglio il profilo strategico delle *top performers* attraverso una stima del contributo fornito da una serie di caratteristiche strutturali, strategiche e di performance alla probabilità di appartenere a questo insieme di imprese.¹¹ La Figura 2.24 riporta, per

Le strategie alla base della domanda di lavoro: un'analisi

67

Top performers più di un quarto delle imprese



⁸ Il riferimento è alla rilevazione sull'occupazione, le retribuzioni e gli oneri sociali nelle imprese con dipendenti (Oros), che a sua volta integra informazioni statistiche e dati amministrativi di fonte Inps.

⁹ Si ricorda che le Ula, unità di lavoro (dipendente) equivalente a tempo pieno, misurano il volume di lavoro prestato nelle posizioni lavorative dell'impresa. Comprendono quadri, impiegati, operai, commessi, apprendisti e lavoratori a domicilio; sono invece esclusi i dirigenti.

¹⁰ Sono qui definite *top performers* le imprese che hanno incrementato le unità di lavoro equivalenti in ciascuno dei due anni considerati o che, nell'arco dell'intero periodo 2011-2013, appartengono al quarto più elevato della distribuzione della variazione occupazionale (aumento delle Ula superiore all'8 per cento).

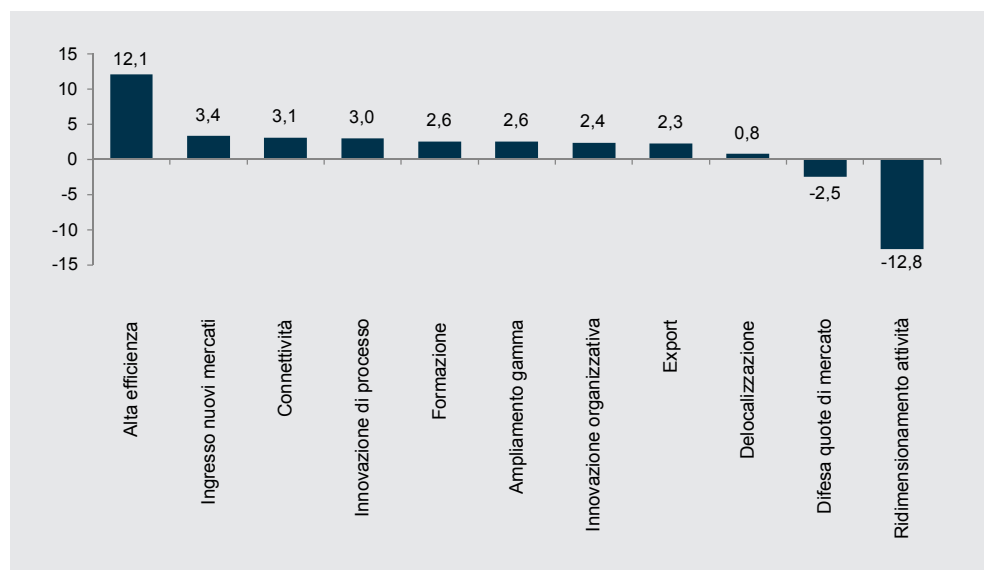
¹¹ L'analisi è stata effettuata attraverso la stima di un modello probit.

Le *top performers*
più efficienti
e con strategie
complesse...

ciascun fattore considerato,¹² il contributo fornito alla probabilità che l'impresa faccia parte dell'insieme di *top performers*. Anzitutto, come rilevato dall'Istat in altre occasioni,¹³ orientamenti improntati alla difesa della quota di mercato e, ancor più, al ridimensionamento dell'attività, si connotano come difensivi, e indicativi di una situazione di sofferenza dell'impresa. In questo caso, infatti, riducono la probabilità di figurare tra i *top performers*, rispettivamente, di 2,5 e 12,8 punti percentuali.

All'estremo opposto, le imprese con la performance più elevata sono anche quelle più efficienti: avere raggiunto nel 2011 un alto livello di efficienza si associa ai migliori risultati occupazionali con un differenziale di probabilità (rispetto all'assenza di tale caratteristica) superiore a 12 punti percentuali. Un effetto positivo sulla probabilità di trovarsi nell'élite qui definita si riscontra, con valori molto simili (sempre compresi tra 3,4 e 2,3 punti percentuali) anche per l'aver adottato orientamenti strategici espansivi (accesso a nuovi mercati e ampliamento della gamma di prodotti), un'attività innovativa incentrata sul miglioramento dei processi e dei meccanismi gestionali,¹⁴ una più intensa rete di relazioni interaziendali,¹⁵ la formazione del personale e l'attività di export. Molto modesto, sebbene positivo, è infine il contributo associato alla presenza di strategie di delocalizzazione produttiva all'estero. In altri termini, le imprese che tra il 2011 e il 2013 hanno aumentato in maggiore misura l'input di lavoro al lordo Cig sono mediamente imprese che all'inizio del periodo partecipavano ai mercati internazionali, non operavano in isolamento, erano aperte a innovazioni organizzative e di processo, investivano in capitale umano, e (soprattutto) utilizzavano in modo efficiente la propria dotazione di fattori produttivi.

Figura 2.24 Strategie e performance occupazionale - Anni 2011-2013
(contributi alla probabilità di essere *top performer*; punti percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

¹² La figura mostra i contributi degli orientamenti strategici e delle leve competitive risultati statisticamente significativi almeno al 10 per cento.

¹³ Si vedano ad esempio Istat (2013a, 2013b, 2013c).

¹⁴ Per innovazione organizzativa si intende l'introduzione di innovazioni nella gestione aziendale, nell'organizzazione del lavoro, nelle relazioni con l'esterno.

¹⁵ È stato utilizzato un indicatore di connettività (Ico) che sintetizza tre dimensioni delle relazioni di un'impresa: la numerosità delle tipologie di relazioni attivate (commessa, subfornitura, accordi formali, *joint ventures*, reti ecc.), il numero di controparti coinvolte, l'estensione geografica delle relazioni (in particolare se coinvolgono controparti all'estero). Per i dettagli sulla costruzione dell'indicatore si rimanda al Report Istat, "Le relazioni delle imprese italiane", novembre 2013.



Il dato relativo all'impatto occupazionale dell'efficienza produttiva sottintende rilevanti differenze settoriali e dimensionali. Un utilizzo efficiente dei fattori produttivi appare premiante soprattutto per le aziende dei servizi (fa aumentare la probabilità di risultare tra i *top performers* di circa 6,5 punti percentuali) e, in misura più modesta, per quelle del commercio (circa 1,5 punti) (Tavola 2.6). Nel comparto delle costruzioni l'effetto è pressoché nullo (meno di un punto percentuale), e diviene negativo per le imprese industriali (circa -1,5 punti). Detto altrimenti: per registrare gli aumenti occupazionali più ampi, un elevato livello di efficienza produttiva è un'esigenza per le imprese del terziario, ma lo è molto meno per quelle del commercio, mentre è meno rilevante (almeno nel periodo considerato) per le aziende industriali. Sul piano dimensionale, invece, un'elevata efficienza accompagna un sostanziale aumento delle Ula soprattutto nelle imprese di media dimensione e, in misura più contenuta, nelle piccole.

...ma l'efficienza conta di più per le Pmi del terziario

Tavola 2.6 Contributo di una elevata efficienza alla probabilità di essere *top performer* per classe dimensionale e macrosettore - Anni 2011-2013 (punti percentuali)

CLASSE DIMENSIONALE	Industria	Costruzioni	Commercio	Servizi
Piccole	-1,7	0,8	1,5	6,5
Medie	-1,3	1,3	2,0	6,9
Grandi	-2,5	0,0	0,7	5,7

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

In periodi caratterizzati da grande incertezza sulle prospettive di ripresa e sul potenziale di crescita delle imprese, è opportuno esaminare non solo come determinate strategie influenzino l'andamento "medio" del sistema produttivo o di una sua parte, come nel caso della precedente analisi dei *top performers*, ma anche valutare l'effetto di quei fattori sull'intera "distribuzione" della performance e sul suo grado di eterogeneità. L'informazione sulla possibilità di favorire una convergenza nei risultati aziendali – auspicabilmente in direzione di un aumento delle unità di lavoro – assume ulteriore rilievo in un'ottica di valutazione delle possibili conseguenze di determinate misure di policy sulla performance dell'intero sistema produttivo, poiché il duplice effetto di favorire una performance migliore e al contempo più omogenea può moltiplicare l'efficacia di eventuali iniziative di stimolo alle imprese per l'adozione di specifiche soluzioni aziendali.

A questo proposito, la Figura 2.25 riporta i risultati della stima degli effetti dei fattori strutturali e strategici sin qui considerati sui quartili della distribuzione base della variazione delle unità di lavoro equivalenti delle imprese nel biennio 2011-2013.¹⁶ Le strategie che si associano a un aumento della variazione mediana delle unità di lavoro sono le stesse che contribuivano a definire la categoria dei *top performers*, ma con modalità diverse: l'aumento dell'intensità delle relazioni di cooperazione produttiva si accompagna a un +2 per cento di Ula in una impresa su due, ma tende ad aumentare la variabilità delle performance (misurata dalla distanza interquartile); l'investimento in capitale umano tramite formazione migliora la performance (+1,9 per cento in una impresa su due) e tende a renderla più omogenea, in modo analogo a quanto accade nel caso della condizione di esportatore (+0,9 per cento) e di un aumento della redditività interna (+0,8 per cento di Ula per ogni aumento dell'1 per cento del rapporto tra valore aggiunto e fatturato). Effetti positivi e "convergenti" sono associati anche a un orientamento strategico incentrato sull'aumento della gamma di prodotti (+1,7 per cento) o sull'accesso a nuovi mercati (+0,9 per cento), alle innovazioni di processo (+1,1) e organizzative (+0,8), e al grado di efficienza dell'impresa (+0,4 per cento per ogni punto di efficienza in più). Al contrario, la delocalizzazione produttiva ha un modesto effetto negativo (-0,6 per

Relazioni tra imprese e investimenti in formazione, fattori decisivi per l'occupazione



¹⁶ L'analisi è effettuata attraverso la stima di un modello di regressione quantilica. Vengono riportati i fattori statisticamente significativi almeno al 10 per cento.

Figura 2.25 Effetti delle strategie aziendali sulla performance occupazionale d'impresa - Anni 2011-2013 (contributi alla variazione dei quartili della distribuzione base della variazione di unità di lavoro, valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

cento) ma si accompagna a una evidente tendenza alla divaricazione delle performance; un effetto negativo maggiore si registra per gli orientamenti strategici condizionati dalla necessità di difendere le quote di mercato (-1,4 per cento) e di ridimensionamento generale dell'attività (-16,9 per cento sulla metà delle imprese; dato non riportato nella figura).

La rilevanza di tali strategie nel condizionare la capacità di tenuta occupazionale del sistema delle imprese emerge anche in ottica settoriale (Tavola 2.7).¹⁷ In primo luogo, una condizione strategica di ridimensionamento dell'attività si associa in tutti i macrosettori a effetti "negativi e divergenti" (con un effetto di riduzione dell'occupazione sempre superiore al 17 per cento per almeno la metà delle imprese dei settori), coerentemente con una situazione di ripiegamento nella quale le specificità d'impresa divengono predominanti. La strategia di tutela della quota di mercato, anch'essa difensiva, ha invece effetti "negativi e convergenti" su tre macrosettori (con un'incidenza sulla mediana che va da -1,3 per cento nell'industria a -2 nei servizi), ma "positivi e convergenti" nel comparto delle costruzioni, nel quale sono più diffuse le situazioni di ripiegamento. Sul piano di quest'ultimo tipo di effetti, tuttavia, il ruolo principale è ricoperto da orientamenti strategici espansivi (ampliamento della gamma di prodotti e accesso a nuovi mercati) e dalla formazione del personale (con aumenti sulla mediana della variazione occupazionale pari a 1,8 per cento nell'industria, 5,6 per cento nelle costruzioni, 1,2 per cento nel commercio e 2,3 per cento nei servizi). L'internazionalizzazione commerciale, nella forma di attività di export, ha a sua volta effetti positivi e convergenti nei comparti dell'industria e delle costruzioni (con effetti sulla mediana pari, rispettivamente, a

¹⁷ La tavola riporta i risultati ottenuti replicando l'esercizio di stima quantilica per ciascun macrosettore di attività economica.



circa 1 e 4 per cento), ed effetti positivi ma divergenti nei servizi (+1,1 per cento l'aumento della mediana), confermando l'importanza, per una buona performance aziendale, della capacità di cogliere la domanda internazionale.

Tavola 2.7 Effetti delle strategie aziendali sulla performance occupazionale d'impresa per macrosettore - Anni 2011-2013 (contributi alla variazione dei quartili della distribuzione della variazione di unità di lavoro)

MACROSETTORE DI ATTIVITÀ ECONOMICA	Positivi e convergenti	Positivi e divergenti	Negativi e convergenti	Negativi e divergenti
Industria	Formazione, Export, Ampliamento gamma, Accesso a nuovi mercati	Connettività, Efficienza, Innovazione organizzativa	Difesa quota di mercato	Delocalizzazione, Ridimensionamento attività
Costruzioni	Formazione, Export, Connettività, Innovazione di processo, Innovazione organizzativa, Ampliamento gamma, Difesa quota di mercato	-	-	Delocalizzazione, Ridimensionamento attività
Commercio	Formazione, Reddittività, Ampliamento gamma	Accesso a nuovi mercati, Innovazione organizzativa	Difesa quota di mercato	Ridimensionamento attività
Servizi	Formazione, reddittività, Innovazione di processo, Innovazione di prodotto	Export, Innovazione organizzativa, Accesso a nuovi mercati	Difesa quota di mercato	Ridimensionamento attività

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

2.4 L'attività internazionale delle imprese come fattore di crescita

In un contesto di persistente debolezza della domanda interna, gli stimoli alla crescita per il sistema produttivo italiano derivano in buona misura dalla capacità delle imprese di operare con successo sui mercati internazionali, intercettando i segmenti di domanda internazionale in crescita. A fronte di una ancora limitata (seppure fortemente crescente) apertura internazionale delle nostre imprese, nel corso degli anni si è gradualmente modificata la composizione dei mercati di sbocco delle esportazioni italiane: si è ridotto il peso delle vendite dirette verso l'Unione europea (dal 59,7 al 53,7 per cento; da 220,3 a 209,3 miliardi di euro tra il 2008 e il 2013) ed è aumentato quello dei paesi emergenti, in particolare dell'Asia orientale (dal 6 per cento all'8,3 per cento nello stesso periodo; da 22,3 a 32,4 miliardi di euro) o dell'America centro meridionale (da 3,3 a 3,7 per cento; da 12,2 a 14,6 miliardi di euro).

Tali dinamiche sono state favorite, nello stesso periodo, da un recupero di competitività di prezzo sui mercati extra europei, favorito dal deprezzamento dell'euro e dall'andamento dei prezzi alla produzione relativi. Questa fase si è però interrotta nel corso dell'ultimo anno, allorché l'accresciuto avanzo della bilancia di parte corrente dell'area dell'euro e la ripresa degli afflussi di capitali hanno portato a un apprezzamento della moneta europea sul mercato dei cambi. In tale contesto, ai fini di un rafforzamento della presenza delle imprese italiane sui mercati emergenti risulta quindi determinante il ruolo delle caratteristiche strutturali e delle scelte strategiche adottate dalle imprese esportatrici.

Le imprese esportatrici italiane si differenziano da quelle degli altri paesi dell'Ue non solo in termini dimensionali ma anche per il ruolo limitato dell'intermediazione commerciale (Figura 2.26), che spiega il 40 per cento delle importazioni e solo il 14 per cento delle esportazioni attivate dal sistema delle imprese. Con riferimento all'export, solo la Germania, tra le principali

Paesi emergenti sempre più rilevanti per le esportazioni italiane

71

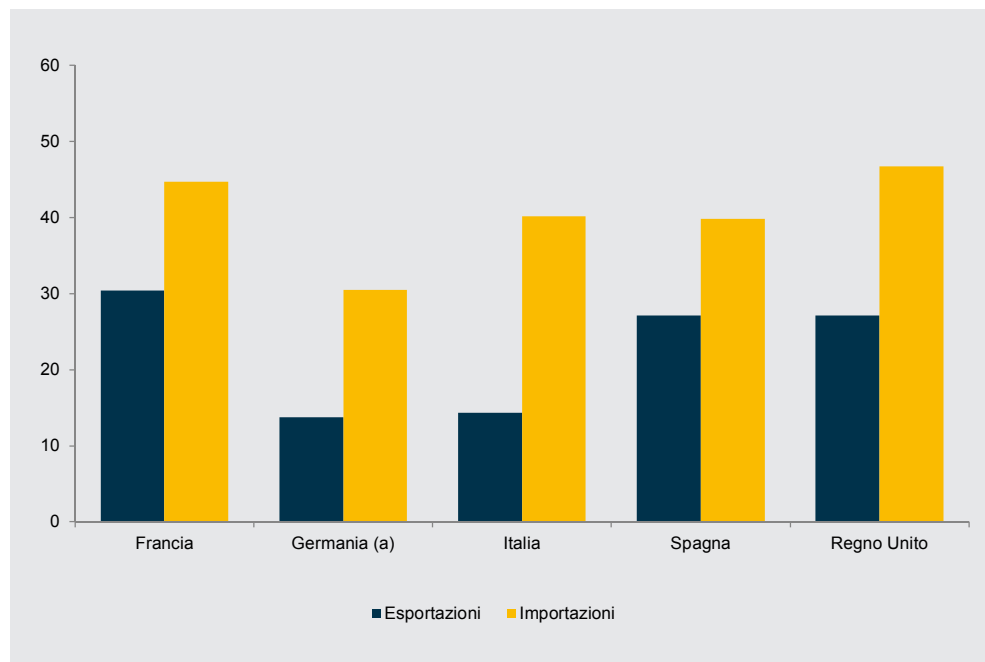


Limitato il ruolo degli intermediari commerciali negli scambi dell'Italia

economie dell'Ue, presenta valori simili all'Italia (in Spagna e Regno Unito la quota si aggira intorno al 27 per cento, e supera di poco il 30 in Francia). Tuttavia, in un paese come l'Italia nel quale, come si è ricordato all'inizio del presente capitolo, le piccole e medie imprese rappresentano la quasi totalità delle unità produttive e realizzano oltre il 50 per cento dell'export, un ampliamento della funzione di intermediazione commerciale potrebbe costituire un importante fattore di stimolo per la competitività del sistema produttivo sui mercati esteri, in particolare su quelli nuovi, più distanti e complessi.

Un altro elemento qualificante del potenziale di crescita all'estero è la capacità di diversificare i prodotti e i mercati di sbocco. Indicazioni su questo aspetto provengono dagli esportatori che realizzano annualmente un fatturato estero pari almeno a 250 mila euro, che nel 2013 erano poco più di 50 mila – pari a circa un quarto del totale degli operatori attivi sui mercati esteri¹⁸ – e rappresentavano oltre il 96 per cento del valore complessivo delle esportazioni italiane. La loro attività internazionale è geograficamente estesa: circa il 71 per cento di essi è attivo in oltre cinque paesi e quasi un terzo in un numero di paesi compreso tra 6 e 15 (Tavola 2.8), ma la quota maggiore del valore dei beni esportati (64 per cento) si deve al 21 per cento di imprese presenti in oltre 25 paesi (laddove gli operatori in 6-15 paesi sono il 13 per cento). Tali quote sono rimaste sostanzialmente stabili nel corso dell'ultimo decennio, ma l'importanza di investire nel presidio di un numero elevato di mercati si riflette sia nella (pur lieve) ricomposizione delle quote a favore dell'insieme di esportatori attivi in 15-25 paesi, sia nel fatto che, soprattutto successivamente alla caduta del commercio internazionale del 2009, la crescita più sostenuta dell'export (+37 per cento) è stata registrata da chi esportava in oltre 15 paesi.

Figura 2.26 Esportazioni ed importazioni attivate dalle imprese commerciali nei principali paesi dell'Ue - Anno 2011 (valori in percentuale del totale)



Fonte: Eurostat

(a) Quota superiore al 10 per cento di flussi non attribuiti.

¹⁸ Si fa in particolare riferimento agli operatori economici del commercio con l'estero, soggetti economici identificati sulla base della partita Iva che risultano aver effettuato almeno una transazione commerciale con l'estero nel periodo considerato.



Tavola 2.8 Operatori ed esportazioni per numero di paesi in cui sono presenti - Anni 2004-2013 (a)
(valori percentuali)

NUMERO DI PAESI	Quota di operatori		Quota dell'export			Variazione percentuale del valore dell'export	
	2013	2004	2008	2011	2013	2004-2008	2009-2013
1-2 paesi	13,5	2,8	2,8	3,5	3,1	30,0	22,6
3-5 paesi	15,1	4,6	3,8	4,2	4,0	5,6	15,3
6-15 paesi	32,1	14,2	13,5	13,2	13,0	23,2	19,4
15-25 paesi	18,3	13,7	13,9	13,5	15,7	32,2	37,2
Oltre 25 paesi	21,0	64,7	66,0	65,6	64,2	32,3	37,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	29,7	33,3

Fonte: Istat, Statistiche del commercio con l'estero

(a) Operatori con fatturato all'esportazione di almeno 250 mila euro.

La diversificazione merceologica dell'attività degli operatori italiani sui mercati internazionali è più limitata di quella geografica (Tavola 2.9): il 25,7 per cento opera in oltre 15 paesi, ma non vi vende più di 10 prodotti, mentre solo il 13,6 per cento esporta oltre 10 prodotti in almeno 15 paesi.¹⁹

Diversificazione dei mercati più accentuata di quella dei prodotti

Tavola 2.9 Operatori per numero di mercati serviti e numero di prodotti esportati - Anno 2013 (a)
(valori percentuali)

	1 prodotto	2 - 10 prodotti	11 - 25 prodotti	Oltre 25 prodotti	Totale
1-2 paesi	5,2	7,1	1,0	0,3	13,5
3-5 paesi	3,4	10,3	1,1	0,3	15,1
6-15 paesi	4,6	23,3	3,5	0,7	32,1
15-25 paesi	1,3	13,0	3,4	0,6	18,3
Oltre 25 paesi	0,4	11,0	7,1	2,5	21,0
Totale	15,0	64,6	16,1	4,3	100,0

Fonte: Istat, Statistiche del commercio con l'estero

(a) Operatori con fatturato all'esportazione di almeno 250 mila euro.

Una presenza articolata sui mercati rappresenta un fattore cruciale per la tenuta competitiva dell'export italiano, ma non è l'unico. Altrettanto rilevante, soprattutto in prospettiva, è la capacità di penetrare in mercati in rapida espansione. Tra le aree che negli ultimi anni si sono rivelate come i più promettenti mercati di sbocco per le merci dei paesi avanzati, le economie emergenti asiatiche ricoprono una posizione di assoluto rilievo, anche a causa dell'eccezionale incremento della loro partecipazione agli scambi internazionali. Negli ultimi dieci anni (2004-2013) i paesi emergenti asiatici, e in particolare la Cina, l'India e i paesi dell'Asean,²⁰ hanno registrato un tasso di crescita medio annuo superiore rispetto a quello mondiale. Lo stesso è avvenuto, in particolare nel quinquennio successivo alla crisi del 2009, per le loro importazioni: +11,4 per cento in Asean, +14,2 per cento in Cina e +12,6 per cento in India, a fronte del +8,1 per cento di quelle mondiali.

¹⁹ Nel caso degli operatori all'export rappresentativi del segmento delle medie e grandi imprese le quote cambiano: oltre l'80 per cento presenta un significativo grado di diversificazione per mercati di sbocco (oltre 15 mercati) e realizza quasi il 90 per cento delle esportazioni di questo segmento di esportatori. Al contrario, i "grandi operatori" che esportano in meno di 6 paesi sono solo il 5 per cento del totale.

²⁰ L'Asean (Association of Southeast Asian Nations) comprende Brunei Darussalam, Cambogia, Indonesia, Laos, Malaysia, Myanmar, Filippine, Singapore, Thailandia, Vietnam.



Tavola 2.10 Crescita delle importazioni dei paesi emergenti dell'Asia - Anni 2004-2013
(valori percentuali)

PAESI	Variazione percentuale sull'anno precedente			Tasso di crescita medio			Quota sulle importazioni mondiali	
	2005	2009	2013	2004-2013	2004-2008	2009-2013	2004	2013
Cina	17,6	-11,2	7,3	13,3	15,1	14,2	5,9	10,3
India	43,2	-19,9	-4,6	16,7	26,3	12,6	1,0	2,5
Asean	17,3	-22,6	1,9	9,3	12,8	11,4	5,4	6,6
Asia	16,1	-19,6	2,1	9,8	13,0	11,5	26,0	33,6
Mondo	13,5	-22,9	1,4	7,0	11,6	8,1	100,0	100,0

Fonte: Elaborazioni su dati Organizzazione Mondiale del Commercio

L'andamento delle esportazioni italiane in questi paesi presenta luci e ombre: nel decennio 2004-2013 la quota sul totale dell'export della Ue è aumentata in India (da 7,4 a 8,3 per cento) e in alcune economie relativamente minori dell'Asean (ad esempio da 10,2 a 11,7 per cento in Indonesia), ma è diminuita in paesi rilevanti quali Cina (da 9,2 per cento a 6,6 per cento), Thailandia (da 10,6 per cento a 9,7 per cento) e Vietnam (da 12,6 per cento all'11,6 per cento). A titolo di paragone, nello stesso periodo la corrispondente quota tedesca è passata dal 43,4 al 45,4 per cento in Cina e dal 19,2 al 25,5 per cento in India, mentre si è contratta in mercati più ridotti rimanendo comunque su livelli elevati (ad esempio, in Indonesia è passata dal 35,2 al 32,2 per cento del totale dell'export Ue). Ad ogni modo, la presenza di esportatori italiani nei paesi emergenti asiatici, in particolare dopo il 2009, è progressivamente aumentata e ha coinvolto un numero crescente di mercati (tra il 2004 e il 2008 le presenze degli operatori italiani risultavano in crescita solo in Cina, India e Vietnam, Tavola 2.11). Nonostante ciò, il contributo di esportatori medi e grandi al valore complessivo dell'export è superiore al 50 per cento in tutti i paesi di destinazione, a testimonianza della necessità di raggiungere rilevanti economie di scala per penetrare in modo efficace in mercati lontani, anche se in alcune economie asiatiche si assiste a una parziale ricomposizione a favore delle piccole imprese.

Dal 2009
esportatori italiani
alla conquista
dei mercati asiatici

Tavola 2.11 Operatori ed esportazioni nei principali mercati emergenti asiatici - Anni 2004-2013
(valori assoluti e percentuali)

PAESI	Numero di operatori nel 2013	Var. assoluta del numero di operatori		Var. % delle esportazioni in valore		Quota sulle esportazioni degli operatori del segmento medio-grandi imprese		
		2004-2008	2009-2013	2004-2008	2009-2013	2004	2008	2013
Cina	16.779	2.000	4.879	43,6	48,7	70,3	74,5	73,9
India	10.776	1.967	1.865	141,8	8,6	59,3	69,4	67,2
Singapore	8.453	-848	1.954	7,9	23,0	82,6	81,1	76,0
Thailandia	6.744	-44	1.723	31,1	83,8	60,3	69,8	74,2
Malaysia	4.976	-156	1.302	-19,5	46,9	83,8	79,0	81,1
Indonesia	4.144	-267	1.253	25,8	128,3	70,3	74,6	74,7
Vietnam	3.674	481	1.046	60,8	42,3	64,7	65,0	71,1
Filippine	2.754	-475	792	5,4	92,5	68,5	67,4	74,0

Fonte: Istat, Statistiche del commercio con l'estero

2.4.1 Export ed efficienza delle imprese

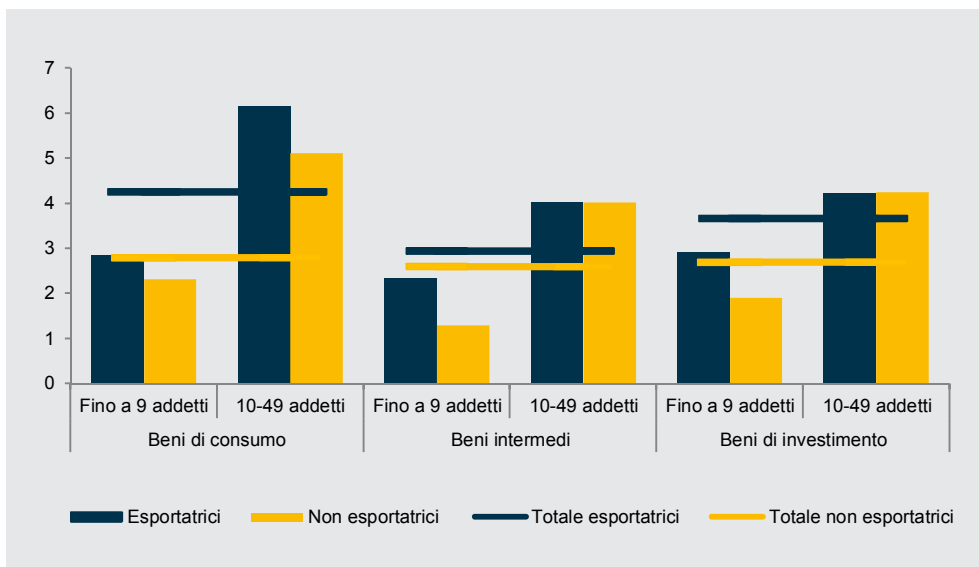
La possibilità di beneficiare dell'espansione del commercio mondiale richiede, come si è visto, una capacità crescente di raggiungere mercati lontani, caratterizzati da difficoltà di accesso di varia natura, e di diversificare prodotti e aree di sbocco. La competizione globale, se da un lato ha aumentato le opportunità di crescita delle imprese, dall'altro richiede condizioni aziendali



non sempre riscontrabili in imprese di piccola dimensione. In questo quadro, il raggiungimento di condizioni di elevata efficienza può consentire, alle piccole imprese, di affrontare con margini più ampi la pressione (sui costi e sulla gestione aziendale) legati all'attività di export. D'altra parte, nelle pagine precedenti (par. 2.2) si è già visto come i livelli più elevati di efficienza ("relativa", che tiene cioè conto delle diversità tecnologiche dei settori) si registrino soprattutto tra le piccole imprese. Ebbene, è proprio in corrispondenza di queste classi dimensionali che sembra più evidente l'importanza di un utilizzo ottimale dei fattori produttivi ai fini delle vendite all'estero. Con riferimento ai soli comparti industriali (Figura 2.27), le imprese esportatrici risultano ovunque più efficienti di quelle domestiche; la differenza è ampia soprattutto nel settore dei beni di consumo, nel quale il grado di efficienza (mediano) delle imprese esportatrici supera di oltre il 50 per cento quello delle non esportatrici (rispettivamente 4,3 e 2,8 punti), ma si osserva anche per le imprese che producono beni d'investimento (3,7 e 2,7 punti) e, sebbene in misura più contenuta, per i beni intermedi (2,9 e 2,6 punti).²¹ Ancora più rilevante è che ai fini della capacità di esportare il grado di efficienza è discriminante soprattutto per le microimprese: la differenza è pari a 1 punto nei beni intermedi (2,3 per le esportatrici a fronte degli 1,3 delle domestiche) e d'investimento (2,9 e 1,9), e pari a 0,5 punti in quelli di consumo (2,8 contro 2,3). Al contrario, già per le piccole imprese, con una dimensione aziendale compresa tra 10 e 49 addetti, il recupero di efficienza sembra produrre minori effetti positivi nell'accesso ai mercati internazionali: mentre nel comparto dei beni di consumo le esportatrici sono più efficienti delle non esportatrici (in misura rispettivamente di 6,1 punti a fronte di 5,1), il divario si annulla per le imprese che producono beni intermedi (4 punti per entrambe le categorie d'impresa).

L'efficienza aiuta l'internazionalizzazione delle microimprese

Figura 2.27 Efficienza tecnica delle micro e piccole imprese industriali esportatrici e non esportatrici per tipologia di prodotto - Anno 2011 (valori mediani, scostamenti dalla media di settore)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

²¹ A un livello di maggiore disaggregazione, ai fini dell'export essere efficienti risulta premiante soprattutto nei settori delle pelli (4,2 e 2,2 punti), dell'abbigliamento (4,6 e 2,7), dell'alimentare (3,4 e 2,2), dell'ottica ed elettronica (5,1 e 3,2), delle bevande (3,4 e 2,2 punti).



Tavola 2.12 Interscambio commerciale per tipologia di controllo e attività economica delle imprese nella manifattura e nel commercio - Anno 2011 (composizioni percentuali)

ATTIVITÀ ECONOMICHE	Esportazioni			Importazioni		
	A controllo nazionale		Affiliate in Italia di multinazionali a controllo estero	A controllo nazionale		Affiliate in Italia di multinazionali a controllo estero
	Imprese o gruppi con affiliate residenti solo in Italia	Affiliate in Italia di multinazionali italiane		Imprese o gruppi con affiliate residenti solo in Italia	Affiliate in Italia di multinazionali italiane	
Manifattura	32,8	42,1	25,1	24,8	37,5	37,7
Industrie alimentari, bevande e tabacco	50,6	34,3	15,1	45,0	29,2	25,8
Industrie tessili, abbigliamento pelle e simili	47,8	43,0	9,2	47,8	46,5	5,7
Industria del legno e dei prodotti in legno e sughero (esclusi i mobili); fabbricazione di articoli in paglia e materiali da intreccio	76,0	21,3	2,7	76,6	19,9	3,5
Fabbricazione carta; stampa e supporti registrati	47,6	28,3	24,1	42,7	25,8	31,5
Fabbricazione di coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio	1,0	50,8	48,2	1,3	49,9	48,8
Fabbricazione di prodotti chimici	17,6	38,6	43,8	17,4	34,4	48,2
Fabbricazione di prodotti farmaceutici di base e di preparati farmaceutici	7,6	17,4	75,0	3,6	7,8	88,6
Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	40,1	33,5	26,4	36,8	29,4	33,8
Fabbricazione di altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	39,9	40,5	19,6	33,7	28,4	37,9
Metallurgia	33,7	49,2	17,1	29,8	44,6	25,6
Fabbricazione di prodotti in metallo (esclusi macchinari e attrezzature)	53,1	33,2	13,7	46,0	27,9	26,1
Fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ottica; apparecchi elettromedicali, apparecchi di misurazione e di orologi	30,5	40,5	29,0	29,8	30,5	39,7
Fabbricazione di apparecchiature elettriche ed apparecchiature per uso domestico non elettriche	27,5	40,1	32,4	23,2	35,6	41,2
Fabbricazione di macchinari ed apparecchiature nca	32,1	41,7	26,2	21,5	33,0	45,5
Fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi	10,6	68,2	21,2	6,5	71,1	22,4
Fabbricazione di altri mezzi di trasporto	10,7	61,6	27,7	13,0	45,7	41,3
Fabbricazione di mobili	59,9	36,3	3,8	52,1	44,3	3,6
Altre industrie manifatturiere	43,0	37,8	19,2	36,6	30,0	33,4
Riparazione, manutenzione ed installazione di macchine ed apparecchiature	47,4	42,5	10,1	52,2	17,6	30,2
Commercio all'ingrosso e al dettaglio	54,6	17,0	28,4	34,7	9,1	56,2

Fonte: Istat, Rilevazioni sulle imprese italiane a controllo estero e sulle affiliate estere delle imprese italiane

Se il quadro della capacità di esportazione delle imprese italiane è quello appena descritto, in una più ampia analisi della competitività internazionale del nostro Paese non va trascurato che una parte rilevante degli scambi commerciali è attivata da imprese residenti che appartengono a gruppi multinazionali. L'appartenenza a questo tipo di gruppi consente alle imprese di beneficiare allo stesso tempo sia dei vantaggi connessi con un'organizzazione della



produzione articolata a livello internazionale, sia di quelli legati alla presenza diretta all'estero di rilevanti funzioni aziendali come la commercializzazione e la logistica, eventualmente favorendo una piena compensazione delle insufficienze legate a una ridotta dimensione aziendale. Pertanto, a parità di altre caratteristiche strutturali, queste imprese risultano più orientate agli scambi con l'estero e più integrate nelle filiere produttive internazionali. È per questo che diventa rilevante esaminare il ruolo delle multinazionali a controllo nazionale o estero nell'interscambio commerciale dell'Italia.

In effetti queste imprese, specialmente nel settore dell'intermediazione commerciale e in alcuni settori industriali, spiegano una quota molto ampia dei flussi attivati (Tavola 2.12).²² Con riferimento all'intermediazione commerciale si rilevano sostanziali differenze a seconda del flusso di interscambio considerato: le imprese a controllo nazionale realizzano nel complesso oltre il 70 per cento delle esportazioni (54,6 per cento le imprese o gruppi residenti solo in Italia e 17 per cento le multinazionali italiane), mentre meno del 30 per cento delle vendite è realizzato da affiliate di multinazionali estere. Il ruolo di queste ultime è invece più rilevante dal lato delle importazioni (56,2 per cento).

Nell'industria manifatturiera, alle imprese senza legami proprietari (attivi o passivi) con l'estero si deve circa un terzo delle esportazioni complessive, più del 42 per cento si deve a multinazionali italiane e un quarto a unità italiane a controllo estero. Il contributo fornito agli scambi dalle diverse tipologie di imprese cambia al variare dei settori produttivi considerati. In diversi comparti dell'industria di base e del Made in Italy, le esportazioni risultano ancora attivate prevalentemente da imprese o gruppi residenti in Italia o da affiliate di multinazionali italiane, e il contributo delle multinazionali estere è dunque meno rilevante. Nell'industria tessile, dell'abbigliamento e calzature, così come nell'industria del legno e in quella dei mobili, il ruolo delle imprese estere di fatto risulta molto limitato (inferiore al 10 per cento), mentre quello delle imprese a controllo nazionale spiega complessivamente la quasi totalità degli scambi.

Il ruolo delle multinazionali estere, viceversa, risulta predominante nel comparto farmaceutico – nel quale tali imprese attivano oltre tre quarti delle esportazioni e quasi il 90 per cento delle importazioni – e significativo nei settori chimico e del coke e raffinazione (con quote che variano tra il 43 e il 48 per cento sia per i flussi di export che di import), e in diversi comparti industriali a medio-alta tecnologia quali le apparecchiature elettriche, i macchinari e i mezzi di trasporto diversi dagli autoveicoli (per questi ultimi settori le multinazionali estere attivano una quota di export compresa tra il 26,2 e il 32,4 per cento, e oltre il 40 per cento dell'import). In un contesto nel quale il ruolo delle multinazionali diventa sempre più rilevante, è importante anche considerare le interconnessioni tra la produzione realizzata in Italia e la produzione realizzata all'estero dalle affiliate delle multinazionali italiane, dal momento che gli scambi commerciali attivati da queste unità produttive possono avere, a seconda che si ripercuotano prevalentemente sull'import o sull'export, effetti diversi sulle prospettive di crescita economica del sistema produttivo e dell'economia nel complesso. In altri termini, un esame delle relazioni tra produzione interna ed estera delle imprese a controllo italiano permetterebbe di valutare in quale misura tali processi sono sostituiti o complementi, e dunque verificare l'eventuale presenza di un effetto di "spiazzamento" della attività produttiva interna con quella esterna.

Contributi delle multinazionali differenziati per settore

²² La stima del contributo delle multinazionali estere al commercio con l'estero dell'Italia viene realizzata dall'Istat già da alcuni anni nell'ambito delle statistiche Fats (Foreign Affiliate Trade Statistics) armonizzate a livello europeo. Nell'ambito di un progetto di sviluppo di nuovi indicatori sulla globalizzazione recentemente promosso da Eurostat, è stato possibile realizzare anche una stima del contributo all'interscambio nazionale fornito dalle affiliate residenti in Italia delle multinazionali italiane e disporre di un quadro, di sintesi ma completo, sul ruolo delle multinazionali a controllo nazionale o estero per l'interscambio commerciale dell'Italia.

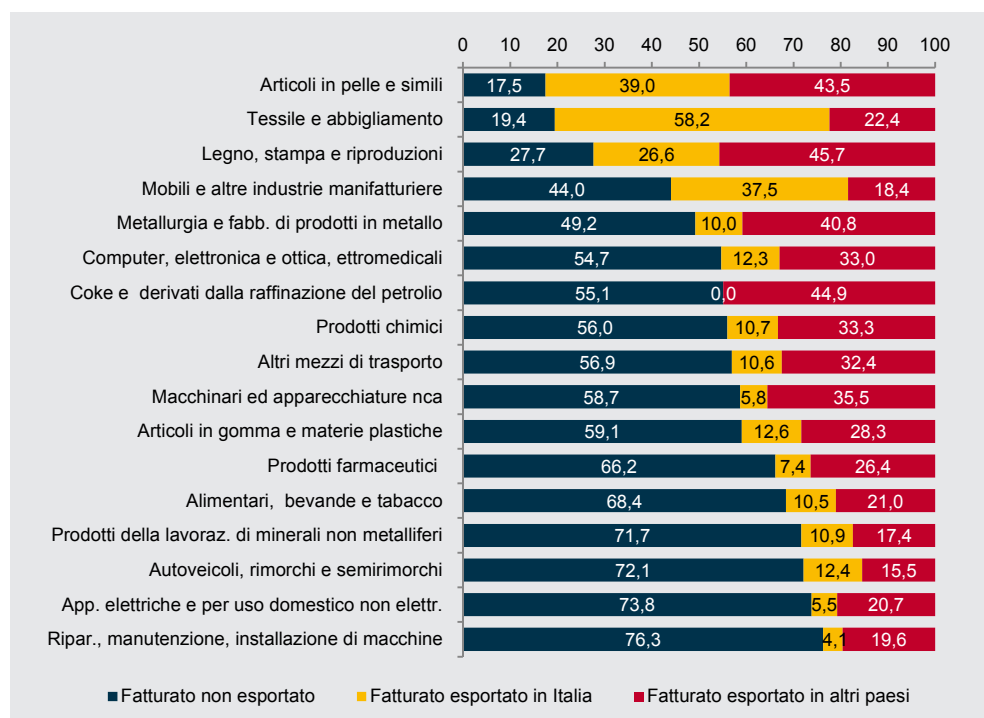


Alcune evidenze prodotte recentemente dall'Istat sembrano indicare, per alcune tipologie di imprese fortemente orientate all'export, un ruolo positivo della delocalizzazione come stimolo delle loro esportazioni, in una fase caratterizzata dal crollo della domanda interna italiana. Sebbene sulla base dei dati attuali una misurazione precisa del fenomeno non sia ancora possibile, tuttavia la disponibilità di nuove informazioni sull'impiego del fatturato realizzato all'estero dalle multinazionali italiane permette di delineare alcuni aspetti delle strategie alla base dell'internazionalizzazione delle nostre imprese, distinguendo tra un orientamento indirizzato alla penetrazione commerciale diretta nei mercati di destinazione (specie nei mercati geograficamente più distanti) e uno rivolto ad esempio alla frammentazione del processo produttivo, con spostamento di alcune fasi produttive all'estero alla ricerca di un contenimento dei costi di produzione.

La maggior parte della produzione realizzata all'estero è destinata ai mercati locali...

Dai dati disponibili è possibile in primo luogo conoscere la finalità della produzione realizzata dalle unità produttive controllate all'estero: in quale misura sia destinata al mercato locale, ad altri mercati esteri o alla riesportazione in Italia (Figura 2.28). Nel comparto manifatturiero, diversi settori produttivi si segnalano per una prevalenza della quota di fatturato delle affiliate estere (di imprese italiane) destinata al mercato estero locale. Si tratta in gran parte di pro-

Figura 2.28 Destinazione del fatturato realizzato all'estero dalle imprese manifatturiere a controllo nazionale - Anno 2011 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sull'attività estera delle imprese a controllo nazionale

duzioni di tipo specializzato a elevate economie di scala, quali le apparecchiature elettriche (73,8 per cento), gli autoveicoli (72,1 per cento), i prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi (71,7 per cento), i macchinari (58,7 per cento), ma quote significative si osservano anche nella farmaceutica (66,2 per cento), e nell'alimentari bevande e tabacco (68,4 per cento). In tutti queste attività, la restante parte di fatturato è diretta in altri paesi esteri, e solo una minima parte (meno di un sesto) viene esportata in Italia. In assenza di dati dettagliati sulla capacità di attivazione delle esportazioni verso le proprie affiliate estere e di informazioni sulla



relazione di sostituzione o complementarità delle esportazioni delle affiliate estere e di quelle in Italia, con riferimento all'attività delle multinazionali italiane che operano in questi settori è possibile solo rilevare la misura limitata con cui tendono a stimolare la crescita industriale italiana attraverso la modesta riesportazione in patria di beni intermedi.

In molti comparti tradizionali del Made in Italy, invece, quote rilevanti della produzione realizzata all'estero sono destinate a essere riesportate in Italia. Trattandosi prevalentemente di beni finali, lo stimolo alla produzione nazionale è assente ed emerge anche un rischio di potenziale concorrenza con le analoghe produzioni interne. È il caso, in particolare, dei comparti del tessile e abbigliamento (58,2 per cento), dei prodotti in pelle (39 per cento), dei mobili e delle altre industrie manifatturiere (37,5 per cento).

In altri settori, infine, è particolarmente rilevante la parte di fatturato estero destinato all'esportazione in altri mercati. Fra questi si distingue nuovamente il comparto dei prodotti in pelle e cuoio (43,5 per cento), ma anche le industrie del legno, della stampa (45,7 per cento), del coke e dei prodotti petroliferi (44,9 per cento). Di conseguenza, sebbene al momento non si possano trarre conclusioni definitive circa gli effetti complessivi che l'attività delle multinazionali italiane sulla crescita produttiva nazionale, è possibile tuttavia segnalare la presenza di fattori di rischio legati alla combinazione del nostro modello di specializzazione e la geografia delle destinazioni della produzione realizzata all'estero. Il futuro arricchimento dell'informazione e dell'analisi di tali effetti, dunque, consentirà di qualificare ulteriormente tali dinamiche anche in relazione alle caratteristiche profonde dell'internazionalizzazione commerciale (export), offrendo indicazioni ancora più precise per l'individuazione di efficaci politiche a sostegno della competitività del sistema produttivo italiano.

...ma quella del tessile e abbigliamento viene riesportata in Italia

Per saperne di più

Aigner D.J., C.A.K. Lovell e P. Schmidt. 1977. "Formulation and estimation of stochastic frontier production functions". *Journal of Econometrics*, vol. 6, pp. 21-37.

Banca Mondiale. 2008. *Doing Business 2009*. Washington. <http://www.doingbusiness.org/reports/global-reports/doing-business-2009>.

Banca Mondiale. 2013. *Doing Business 2014*. Washington. <http://www.doingbusiness.org/reports/global-reports/doing-business-2014>.

Coelli T.J., D.S.P. Rao e G.E. Battese. 1998. *An introduction to efficiency and productivity analysis*. Kluwer Academic Publishing, Boston.

Istat. 2011. *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2010*. Roma: Istat.

Istat. 2013a. 9° *Censimento dell'industria e dei servizi e Censimento delle istituzioni non profit. Primi risultati*. Roma: Istat. http://www.istat.it/it/files/2013/07/Fascicolo_CIS_PrimiRisultati_completo.pdf.

Istat. 2013b. *Mercati, strategie e ostacoli alla competitività*. Roma: Istat. http://censimentoindustriaeservizi.istat.it/istatcens/wp-content/uploads/2013/11/Mercati_strategie_ostacoli_competitivita_07_nov_2013.pdf.

Istat. 2013c. *Relazioni e strategie delle imprese italiane*. Roma: Istat. http://censimentoindustriaeservizi.istat.it/istatcens/wp-content/uploads/2013/11/Relazioni_-strategie_imprese_italiane.pdf.

Istat. 2014. *Rapporto sulla competitività dei settori produttivi*. Roma: Istat. <http://www.istat.it/it/archivio/113149>.

Kumbhakar S.C. e C.A.K. Lovell. 2000. *Stochastic frontier analysis*. Cambridge University Press, Cambridge.

Meeusen W. e J. Van den Broeck. 1977. "Efficiency estimation from the Cobb-Douglas production functions with composed errors". *International Economic Review*. Vol. 18, n. 2, pp. 435-444.

Ocse. 2013. *Studi economici dell'Ocse*. Italia, maggio. <http://www.oecd.org/eco/surveys/italyoverview7may.pdf>.



IL MERCATO DEL LAVORO NEGLI ANNI DELLA CRISI DINAMICHE E DIVARI

CAPITOLO 3



QUADRO D'INSIEME

Il mercato del lavoro dell'Unione europea è stato fortemente colpito dalla crisi economica. Dal 2008 al 2013 il numero degli occupati si è, infatti, ridotto di poco meno di 5,9 milioni (-2,6 per cento) giungendo a circa 217 milioni nella Ue28. Si tratta di un trend discendente quasi ininterrotto, se si esclude la timida ripresa del 2011. Un risultato ancor più negativo si osserva per i 18 paesi dell'area euro, con una riduzione del numero di occupati del 3,5 per cento nei cinque anni considerati.

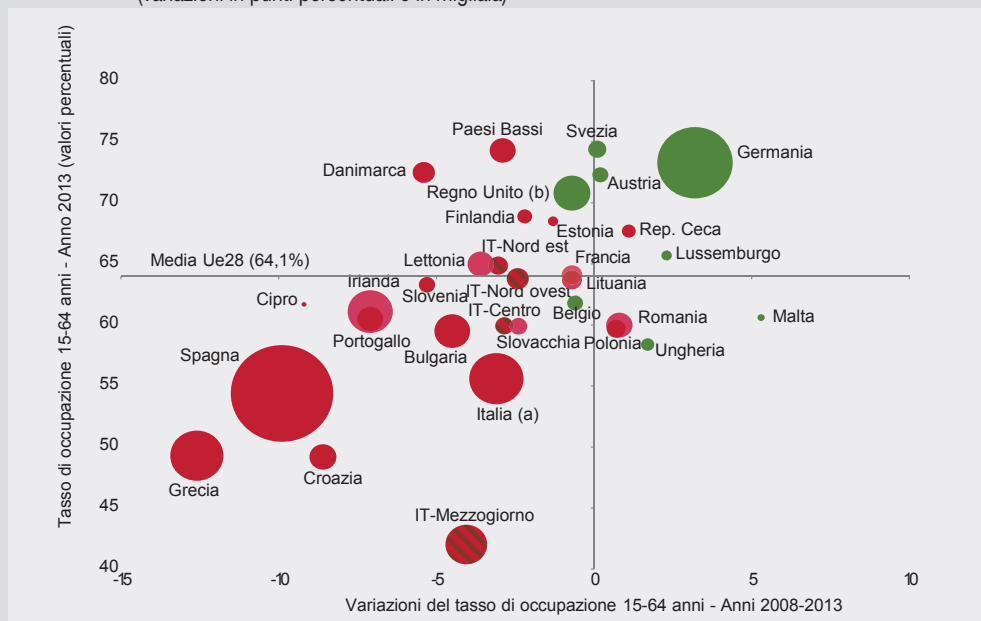
Il tasso di occupazione tra 15 e 64 anni è diminuito nel quinquennio di 1,6 punti percentuali, attestandosi, per l'Ue28, al 64,1 per cento e nell'area euro al 63,5 per cento, con un calo di 2,4 punti. Questi risultati, tuttavia, sono il frutto di andamenti diversi tra gli stati membri (Figura 3.1).¹

Le maggiori perdite di occupazione si registrano nell'Europa meridionale. In Italia, Spagna, Grecia e Portogallo si sono persi nel quinquennio 6 milioni 122 mila occupati, con un calo percentuale dell'11,5 per cento (valore quattro volte superiore alla media europea). In questi stessi paesi e in Croazia e in Irlanda si osservano anche le riduzioni più rilevanti del tasso di occupazione.

La migliore performance si osserva in Germania. Il numero di paesi che complessivamente registra un aumento dell'occupazione tra il 2008 e il 2013 è ridotto. Tra questi spicca la Germania dove l'occupazione, dopo una leggera flessione nel 2009, ha ricominciato a crescere vigorosamente sino a far misurare tra il 2008 e il 2013 un aumento di oltre 1 milione 909 mila occupati e di 3,2 punti nel tasso di occupazione, attestandosi nel 2013 al 73,3 per cento, circa 9 punti sopra la media Ue28. Crescite maggiori di un punto percentuale si registrano anche a Malta, nel Lussemburgo, in Ungheria e nella Repubblica Ceca.

In Italia, nel 2013, l'occupazione è diminuita di 984 mila unità rispetto al 2008, (-973 mila uomini e -11 mila donne), facendo registrare una flessione pari al 4,2 per

Figura 3.1 Tasso di occupazione di 15-64 anni nel 2013, variazioni 2008-2013 nei tassi di occupazione e nel numero di occupati 15 anni e più per paesi dell'Unione europea e ripartizioni geografiche (variazioni in punti percentuali e in migliaia)



Fonte: Eurostat Labour Force Survey

(a) Corrisponde a una variazione negativa di 984 mila unità. (b) Corrisponde a una variazione positiva di 457 mila unità.



cento. Il calo è stato maggiore nell'ultimo anno (-478 mila occupati), accelerando la dinamica negativa osservata dopo il leggero incremento di occupazione registrato nel 2011 (Tavola 3.1).

Il tasso di occupazione scende al 55,6 nel 2013, dal 58,7 per cento del 2008. Nelle regioni del Mezzogiorno, in seguito al calo di 583 mila occupati registrato nel quinquennio della crisi (-9,0 per cento), il tasso di occupazione scende al 42,0 per cento, a fronte del 64,2 per cento delle regioni settentrionali e del 59,9 per cento di quelle del Centro. Inoltre, il calo dell'occupazione nel Mezzogiorno è iniziato prima, è stato più intenso durante tutto il periodo della crisi e si è accentuato nell'ultimo anno rispetto al Nord.

In Europa la diminuzione dell'occupazione maschile è generalizzata. Nei cinque anni considerati (2008-2013) la dinamica occupazionale europea è caratterizzata da un calo del 4,4 per cento per gli uomini (-5 milioni 442 mila occupati) e dalla sostanziale tenuta a livello Ue28 dell'occupazione femminile, diminuita di appena lo 0,4 per cento (-441 mila unità). Nell'ultimo anno la componente femminile è cresciuta leggermente (+0,1 per cento) a fronte di una ulteriore flessione dello 0,5 per cento degli uomini. Il tasso di occupazione si riduce dal 2008 di un solo decimo di punto per le donne, e di 3,3 punti per gli uomini, attestandosi nel 2013 per l' Ue28 rispettivamente al 58,7 e 69,4 per cento.

Per l'occupazione femminile si osservano in Europa dinamiche contrapposte.

A fronte di una crescita rilevante del numero di occupate in Germania (+7,0 per cento), Belgio (+4,8 per cento), Austria (+4,5 per cento), Svezia (+3,0 per cento) e Regno Unito (+2,5 per cento) si registrano perdite consistenti in Spagna (-903 mila occupate, pari a -10,6 per cento), in Grecia (-328 mila, pari a -18,4 per cento) e in Portogallo (-257 mila, pari a -10,7 per cento). Il settore di attività cui, in ambito europeo, si deve la maggior parte della crescita occupazionale delle donne è la sanità e assistenza sociale (1 milione 498 mila occupate in più), seguito dalle attività legate all'educazione e alla formazione (+530 mila occupate), mentre risultano in calo soprattutto agricoltura, industria e commercio.

Tavola 3.1 Tasso di occupazione di 15-64 anni e occupati per caratteristiche - Anni 2008, 2012, 2013 (valori percentuali e variazioni in punti percentuali, valori assoluti in migliaia, variazioni assolute e percentuali)

CARATTERISTICHE	Tasso occupazione (15-64 anni)			Occupati (15 anni e più)				
	Valori 2013	Variazioni		Valori 2013	Variazioni 2008-2013		Variazioni 2012-2013	
		2008/2013	2012/2013		Assolute	%	Assolute	%
SESSO								
Maschi	64,8	-5,5	-1,7	13.090	-973	-6,9	-350	-2,6
Femmine	46,5	-0,7	-0,6	9.330	-11	-0,1	-128	-1,4
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE								
Nord	64,2	-2,7	-0,8	11.776	-291	-2,4	-125	-1,1
<i>Nord-ovest</i>	63,8	-2,4	-0,4	6.779	-164	-2,4	-34	-0,5
<i>Nord-est</i>	64,9	-3,0	-1,3	4.997	-126	-2,5	-91	-1,8
Centro	59,9	-2,8	-1,0	4.746	-111	-2,3	-72	-1,5
Mezzogiorno	42,0	-4,1	-1,8	5.899	-583	-9,0	-282	-4,6
CITTADINANZA								
Italiana	55,3	-2,8	-1,0	20.064	-1.589	-7,3	-500	-2,4
Straniera	58,1	-9,0	-2,5	2.356	605	34,5	22	0,9
CLASSI DI ETÀ								
15-34 anni	40,2	-10,2	-3,1	5.307	-1.803	-25,4	-482	-8,3
35-49 anni	72,2	-3,9	-1,4	10.433	-251	-2,4	-235	-2,2
50 anni e oltre	52,6	5,3	1,3	6.680	1.070	19,1	239	3,7
Italia	55,6	-3,1	-1,1	22.420	-984	-4,2	-478	-2,1
Ue28	64,1	-1,6	0,0	216.964	-5.883	-2,6	-494	-0,2

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro, Eurostat, Labour Force Survey



In Italia il calo dell'occupazione è quasi esclusivamente maschile. Ciò è avvenuto in modo più accentuato per tutti gli anni della crisi nell'industria manifatturiera e nelle costruzioni, mentre per l'occupazione femminile, dopo il calo del 2009, si osserva una crescita nel 2011 e nel 2012. Nel 2013, con l'aggravarsi del quadro recessivo anche per le donne, si evidenzia una diminuzione dell'occupazione (-128 mila unità, pari a -1,4 per cento rispetto al 2012). Nel complesso dei cinque anni della crisi, l'occupazione degli uomini si è ridotta del 6,9 per cento, a fronte di un calo dello 0,1 per cento per le donne.

Soltanto una parte dell'occupazione femminile ha però tenuto con la crisi. La quota di donne occupate continua a essere molto bassa (il 46,5 per cento), di 12,2 punti inferiore al valore medio della Ue28. La sostanziale tenuta registrata in Italia è il risultato di un insieme di fattori: il contributo delle occupate straniere, aumentate di 359 mila unità tra il 2008 e il 2013 a fronte di un calo delle italiane di 370 mila unità (-4,3 per cento), la crescita delle occupate con 50 anni e più per l'innalzamento dell'età pensionabile (par. 3.2 **Le persone di 50 anni e più tra prolungamento della vita lavorativa e ricerca di un nuovo lavoro**) e quella di coloro che si immettono nel mercato del lavoro per sopperire alla disoccupazione del partner.

Nella fascia di età tra 15 e 49 anni, il tasso di occupazione cala per tutte le donne, non solo per le giovani che ancora vivono all'interno della famiglia e che sono state maggiormente colpite dalla crisi, ma anche per le madri sole, quelle in coppia con o senza figli e le single. Il tasso di occupazione delle madri è pari al 54,3 per cento, mentre sale al 68,8 per cento per le donne in coppia senza figli. I divari territoriali sono particolarmente accentuati: nel Mezzogiorno le madri occupate sono il 35,3 per cento contro il 66,4 per cento del Nord e il 61,5 del Centro. Nel complesso sono quasi un milione e mezzo le madri di questa fascia di età che vorrebbero avere un lavoro, considerando sia le disoccupate sia le forze di lavoro potenziali.

Aumentano le donne *breadwinner*, ovvero crescono le famiglie con almeno una persona di 15-64 anni in cui è la donna ad essere l'unica occupata, specialmente tra le madri in coppia. La crescita riguarda 591 mila famiglie (34,5 per cento in più). Nel Mezzogiorno al loro aumento si associa la riduzione delle famiglie sostenute unicamente dal lavoro dell'uomo.

Peggiora la situazione di conciliazione dei tempi di vita delle donne. Cresce la quota di donne occupate in gravidanza che non lavora più a due anni di distanza dal parto (22,3 per cento nel 2012 dal 18,4 nel 2005), soprattutto nel Mezzogiorno dove arriva al 29,8 per cento (par. 3.4 **Essere donne e madri al tempo della crisi**). Aumenta anche la quota di donne con figli piccoli che lamentano le difficoltà di conciliazione tra chi il lavoro lo mantiene (dal 38,6 per cento al 42,7 per cento).

Sono i giovani i più colpiti dalla crisi e ciò avviene in quasi tutti i paesi europei. Tra il 2008 e il 2013 nella media Ue28 il tasso di occupazione dei giovani di 15-34 anni si riduce di 4,3 punti attestandosi al 54,5 per cento, un valore comunque al di sopra di quello italiano. Inoltre il tasso dei 35-49enni cala di 2,5 punti arrivando al 79,2 per cento, mentre quello dei 50-64enni sale di 2,9 punti (arrivando al 59,3 per cento). Tra i 15-34enni sono particolarmente forti le riduzioni in Spagna e Grecia (rispettivamente -17,4 e -16,8 punti), a fronte dell'incremento osservato in Germania e Malta (rispettivamente +2,5 e +2,1 punti percentuali).

Nel complesso del periodo 2008-2013 il tasso di occupazione tra i 15 e i 34 anni cala in Italia di 10,2 punti percentuali attestandosi al 40,2 per cento. Tale contrazione ha costituito in Italia una costante per tutti gli anni della crisi ed è stata particolarmente accentuata nei due anni di maggior calo occupazionale, il 2009 e il 2013. Il tasso di occupazione è più basso per le donne e nel Mezzogiorno, dove la quota di occupati di 15-34 anni è pari al 27,6 per cento, in calo di 8,2 punti percentuali.

 pagina 111

85

 pagina 123



a pagina 99

La progressiva riduzione dell'occupazione giovanile rispecchia le crescenti difficoltà che incontrano i più giovani nel trovare e mantenere un impiego (par. 3.1 **I giovani tra difficoltà di ingresso e scarse opportunità**). Anche il tasso di occupazione dei 35-49enni è diminuito di 3,9 punti (scendendo al 72,2 per cento), mentre tra i 50-64enni è cresciuto di 5,3 punti (arrivando al 52,6 per cento).

Crescono gli occupati di 50 anni e più ma crescono anche coloro che vorrebbero lavorare e non trovano il lavoro. Si assiste a una polarizzazione tra quelli che permangono nell'occupazione, soprattutto per effetto dell'inasprimento dei requisiti per accedere alla pensione, e chi viene espulso dal processo produttivo, incontrando notevoli difficoltà nella ricerca di una nuova occupazione. Se si considera l'insieme di disoccupati e forze lavoro potenziali, sono oltre un milione le persone di 50 anni e più che vorrebbero lavorare ma non trovano una collocazione.

Più contenuto risulta il calo occupazionale tra i laureati. La riduzione del tasso di occupazione è diffusa a qualunque livello di istruzione, tuttavia la flessione dei laureati è più contenuta (dal 78,5 per cento del 2008 al 75,7 per cento del 2013). Tra i diplomati l'indicatore scende nel 2013 al 62,6 per cento (5,3 punti percentuali in meno rispetto a cinque anni prima), mentre il tasso di occupazione dei meno istruiti (fino alla licenza media) si attesta su un valore particolarmente basso (il 42,4 per cento, 3,8 punti in meno rispetto al 2008), specie nelle regioni del Mezzogiorno dove arriva al 31,5 per cento. Al minore svantaggio relativo dei laureati, tuttavia, si associa il fenomeno della sovraistruzione, ovvero accettare lavori meno qualificati rispetto al proprio titolo di studio (par. 3.3 **L'adeguatezza delle competenze nel mercato del lavoro**). Avere un livello di istruzione più elevato di quello richiesto per l'attività svolta è un fenomeno diffuso anche in altri paesi e in crescita di pari passo con l'aumento di offerta di lavoro sempre più istruita. L'Italia è tra i paesi dell'Unione europea quello che presenta una delle più basse percentuali di laureati (16,3 per cento per la popolazione di età 25-64 anni contro 28,4 della media Ue28) e nello stesso tempo un'alta incidenza di sovraistruzione.

a pagina 117

Tavola 3.2 Occupati per settore di attività economica e professione - Anni 2008, 2012, 2013
(valori assoluti in migliaia, variazioni assolute in migliaia e percentuali)

CARATTERISTICHE	Valori 2013	Variazioni 2008-2013		Variazioni 2012-2013	
		Assolute	%	Assolute	%
SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA					
Agricoltura	814	-54	-6,2	-35	-4,2
Industria	6.110	-877	-12,6	-252	-4,0
<i>Industria in senso stretto</i>	4.519	-482	-9,6	-89	-1,9
<i>Costruzioni</i>	1.591	-396	-19,9	-163	-9,3
Servizi	15.496	-54	-0,3	-191	-1,2
<i>Commercio</i>	3.322	-181	-5,2	-55	-1,6
<i>Alberghi e ristorazione</i>	1.247	68	5,7	-27	-2,1
<i>Trasporti e magazzinaggio</i>	1.045	-38	-3,5	-20	-1,9
<i>Informazione e comunicazione</i>	551	-2	-0,3	-9	-1,5
<i>Attività finanziarie e assicurative</i>	632	-23	-3,5	-11	-1,7
<i>Servizi alle imprese (a)</i>	2.422	-14	-0,6	45	1,9
<i>Amministrazione pubblica e difesa</i>	1.298	-144	-10,0	-70	-5,1
<i>Istruzione</i>	1.481	-123	-7,7	-12	-0,8
<i>Sanità</i>	1.772	129	7,9	-9	-0,5
<i>Servizi famiglie</i>	723	303	72,3	4	0,6
<i>Altri servizi collettivi e personali</i>	1.005	-29	-2,8	-27	-2,6
Professioni (b)					
Qualificate e tecniche	7.617	-839	-9,9	-19	-0,3
Impiegati e addetti al commercio e servizi	6.746	467	7,4	-107	-1,6
Operai e artigiani	5.379	-958	-15,1	-320	-5,6
Personale non qualificato	2.437	350	16,8	-8	-0,3
TOTALE	22.420	-984	-4,2	-478	-2,1

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Comprende le attività immobiliari, professionali, di noleggio, agenzie di viaggio e attività di supporto alle imprese. (b) Le professioni qualificate e tecniche comprendono i gruppi I,II e III della CP2011; gli impiegati e addetti al commercio e ai servizi (IV-V); gli operai e gli artigiani (VI-VII); le professioni non qualificate (VIII). Al netto delle forze armate.



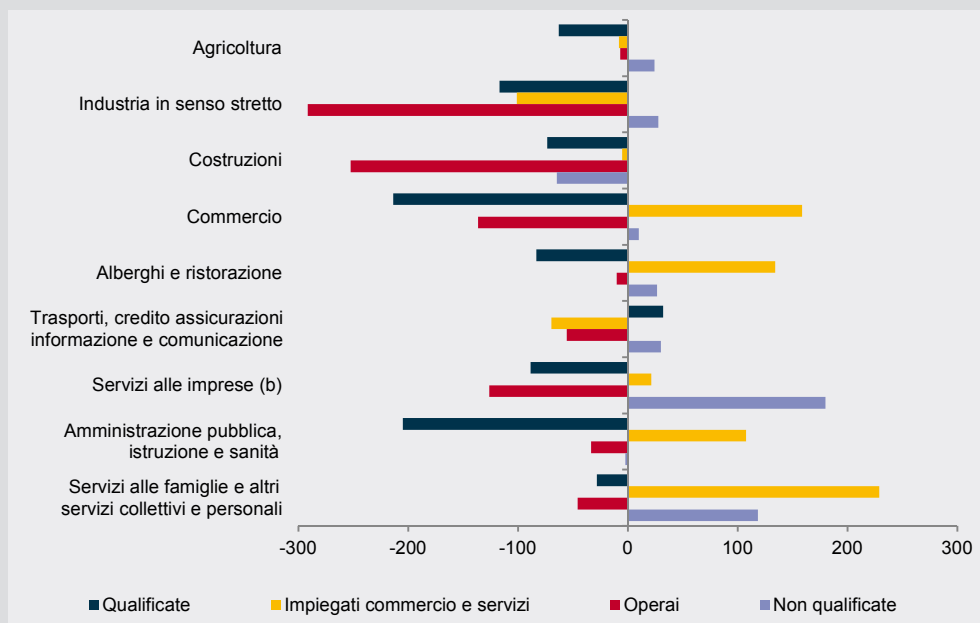
Il tasso di occupazione degli stranieri che lavorano nel nostro Paese si riduce di 9 punti, attestandosi al 58,1 per cento nel 2013.

Si tratta di un fenomeno comune alla maggior parte dei paesi europei, sebbene in media il calo sia meno accentuato rispetto all'Italia: il tasso di occupazione dei cittadini stranieri per la media dei paesi Ue28 passa dal 63,0 al 58,7 per cento, con una riduzione di 4,3 punti percentuali per gli uomini e sostanzialmente stabile per le donne.

In Italia, nonostante tra il 2008 e il 2013 gli stranieri occupati siano aumentati di 246 mila unità tra gli uomini e di 359 mila tra le donne, il tasso di occupazione degli stranieri segnala una dinamica negativa in tutti gli anni della crisi, con una accentuazione a partire dal 2012. Tra il 2008 e il 2013 l'indicatore si riduce di 14,0 punti per gli uomini e 3,4 punti per le donne (pari al 67,9 per cento e 49,3 per cento rispettivamente). Tra gli uomini le riduzioni più rilevanti del tasso di occupazione hanno riguardato soprattutto i marocchini e gli albanesi (circa -19 punti) con un valore dell'indicatore che si attesta al 60,5 e 65,0 per cento), mentre tra le donne scendono soprattutto i tassi di occupazione di moldave, filippine e ucraine (con cali rispettivamente di -11,0, -9,3 e -8,5 punti percentuali e valori dell'indicatore pari a 64,8, 78,3 e 68,1). Peraltro, nell'ultimo anno, il ritmo di crescita dell'occupazione straniera è decisamente rallentato, con un incremento di appena 22 mila unità, dovuto esclusivamente alle donne.

La crisi ha colpito fortemente la manifattura e le costruzioni. Gli andamenti generali dell'occupazione sottendono dinamiche molto differenti per attività economica e gruppi professionali: la crisi ha accentuato la contrazione dell'industria (in termini sia di valore aggiunto sia di occupati), con maggior impatto sulle costruzioni (Tavola 3.2). Questi due settori hanno assorbito complessivamente circa l'89 per cento della diminuzione totale degli occupati, rispettivamente con 482 mila e 396 mila occupati in meno. Più contenute le riduzioni in agricoltura e nei servizi. Se si guarda soltanto all'ultimo anno, tuttavia, il calo dell'occupazione, che continua a persistere nelle costruzioni e nell'industria), è divenuto più consistente anche nel terziario, con una riduzione di

Figura 3.2 Occupati per settore di attività economica e professioni (a) - Anni 2008, 2013
(variazioni in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Al netto delle forze armate. (b) Comprende le attività immobiliari, le attività professionali scientifiche e tecniche, le attività di noleggio, agenzie di viaggio e attività di supporto alle imprese (divisioni dalla 68 alla 82).

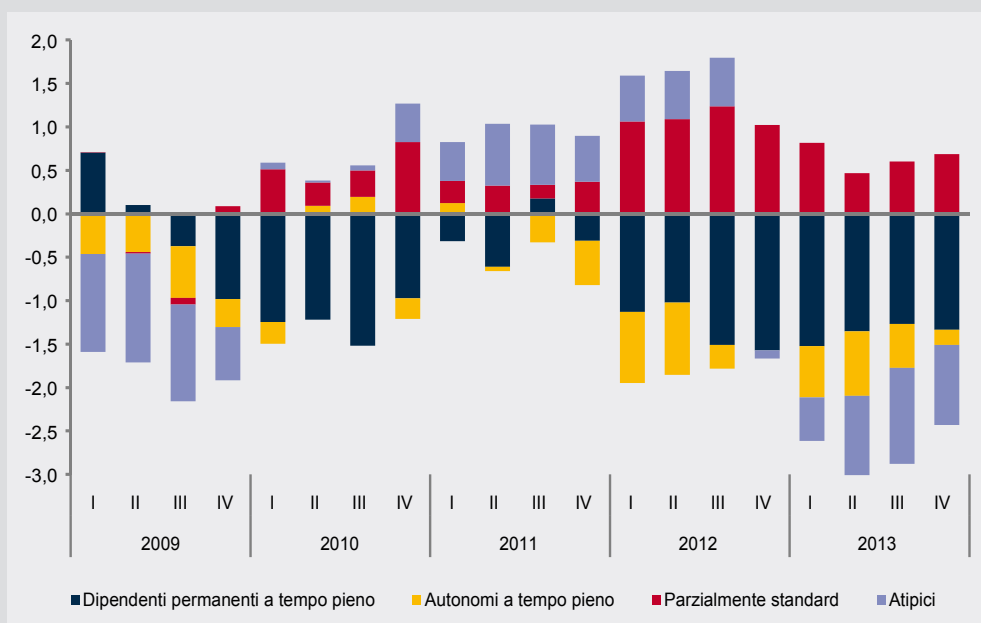


occupazione (-191 mila unità) concentrata soprattutto nei servizi generali della Pubblica amministrazione e nel commercio. A fronte di una dinamica positiva nel Nord (+1,7 per cento) e nel Centro (+1,3 per cento), il calo del terziario nel quinquennio peraltro è tutto dovuto al Mezzogiorno (-5,0 per cento). In quest'area è particolarmente importante il calo nei servizi generali della Pubblica amministrazione, nell'istruzione e nel commercio, mentre rimane invariata l'occupazione negli alberghi e ristorazione, che invece mostrano una leggera crescita nel Centro-Nord.

Diminuiscono gli operai e i tecnici e anche i dirigenti e gli imprenditori. Tra le professioni, le più colpite sono quelle operaie, che nel quinquennio 2008-2013 subiscono una contrazione del 15,1 per cento (-958 mila occupati – Figura 3.2). Tra le professioni qualificate, si registra un consistente calo del gruppo composto da dirigenti e piccoli o grandi imprenditori (-442 mila persone nel complesso, pari a -42,0 per cento) e di quello dei tecnici (-423 mila persone, il 9,6 per cento in meno). Al contrario, aumentano di poco le professioni intellettuali e di elevata specializzazione con 26 mila unità in più tra il 2008 e il 2013, con un'intensificazione nell'ultimo anno.

Forte crescita delle professioni non qualificate e di quelle esecutive nel commercio, nei servizi e nel lavoro d'ufficio. Gli occupati che svolgono un'attività non qualificata sono aumentati di 350 mila unità (di cui 319 mila stranieri) e quelli impegnati nelle professioni esecutive e nelle attività commerciali e dei servizi sono cresciuti di 467 mila unità. La crescita delle professioni non qualificate riguarda entrambe le componenti di genere: mentre per gli uomini l'aumento è diffuso un po' in tutti i settori (specie i servizi alle imprese, i trasporti, il commercio e gli alberghi), tra le donne gli incrementi interessano soprattutto i servizi alle imprese e quelli alle famiglie (rispettivamente +123 mila e +126 mila unità). Peraltro, mentre l'incremento di occupazione nei servizi alle imprese coinvolge in oltre sette casi su dieci le donne italiane, la crescita di occupate nei servizi alle famiglie riguarda in quasi nove casi su dieci donne straniere (impiegate prevalentemente come collaboratrici domestiche).

Figura 3.3 Occupati per tipologia lavorativa e trimestre - Anni 2009-2013
(contributi percentuali alla variazione dell'occupazione)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



L'incremento delle professioni esecutive e nel commercio e nei servizi riguarda invece esclusivamente le donne: per le straniere l'aumento coinvolge prevalentemente le professioni svolte nei servizi alle famiglie (addetti all'assistenza personale), mentre per le italiane la crescita è concentrata nel commercio, nella sanità e negli alberghi e ristorazione.

Si riduce l'occupazione a tempo indeterminato e full time. Nel 2013 il peso dell'occupazione standard,² cioè a tempo pieno e indeterminato, è sceso al 74,2 dal 77,0 per cento del 2008. Nei cinque anni della crisi il calo delle occupazioni standard ha coinvolto 1 milione 380 mila persone (-7,7 per cento), soprattutto uomini; poco più della metà del calo complessivo si registra nel Mezzogiorno. Per i dipendenti i settori coinvolti dai cali più consistenti sono l'agricoltura, le costruzioni, il commercio e gli alberghi e ristorazione. Tra gli autonomi a tempo pieno il calo è più marcato tra quelli senza dipendenti (-8,7 per cento in confronto a -6,0 per cento di quelli con dipendenti), soprattutto in agricoltura, industria, costruzioni, trasporti e commercio.

Ritorna a calare il lavoro atipico. Inizialmente la crisi aveva colpito gli atipici per poi trasferirsi anche sull'occupazione a tempo indeterminato; tra il 2010 e il 2012 al calo dell'occupazione standard si è contrapposta la crescita dell'occupazione atipica (contratti a termine e collaboratori) e di quella permanente a tempo parziale (Figura 3.3). A partire dal IV trimestre 2012 e per tutto il 2013 il lavoro atipico ha ripreso a calare, con un decremento di 177mila unità nel quinquennio (-6,4 per cento) e l'incidenza di questa forma di lavoro che scende all'11,6 per cento. Il calo del lavoro atipico coinvolge soprattutto i collaboratori (-83 mila unità, -17,9 per cento), le donne, l'industria in senso stretto, le attività finanziarie e assicurative, i servizi generali della Pubblica amministrazione e l'istruzione. D'altro canto il lavoro atipico continua a crescere tra gli stranieri, in agricoltura, negli alberghi e ristorazione, nei servizi alle famiglie e tra le professioni non qualificate.

L'unica forma di lavoro che continua a crescere è il lavoro parzialmente standard, vale a dire il lavoro permanente a tempo parziale, che aumenta, rispetto al 2008, di 226 mila unità tra gli uomini e di 346 mila tra le donne (Tavola 3.3). Nel complesso dei cinque

Tavola 3.3 Occupati per sesso e tipologia lavorativa - Anni 2008, 2012, 2013
(valori assoluti in migliaia, valori percentuali, variazioni assolute in migliaia e percentuali)

TIPOLOGIA	2013		Variazioni 2008-2013		Incidenze 2008 %	Variazioni 2012-2013	
	Valori	Incidenze %	Assolute	%		Assolute	%
	MASCHI						
Standard	11.016	84,2	-1.175	-9,6	86,7	-323	-2,8
Dipendenti a tempo pieno	7.604	58,1	-849	-10,0	60,1	-220	-2,8
Autonomi a tempo pieno	3.411	26,1	-326	-8,7	26,6	-102	-2,9
Parzialmente standard	752	5,7	226	43,1	3,7	74	10,9
Dipendenti permanenti a tempo parziale	492	3,8	181	58,2	2,2	60	13,9
Autonomi a tempo parziale	260	2,0	45	21,1	1,5	14	5,7
Atipici	1.323	10,1	-25	-1,8	9,6	-102	-7,1
Dipendenti a tempo determinato	1.147	8,8	3	0,2	8,1	-78	-6,4
Collaboratori	176	1,3	-28	-13,6	1,4	-24	-12,0
Totale	13.090	100,0	-973	-6,9	100,0	-350	-2,6
	FEMMINE						
Standard	5.631	60,3	-205	-3,5	62,5	-106	-1,9
Dipendenti a tempo pieno	4.489	48,1	-144	-3,1	49,6	-93	-2,0
Autonomi a tempo pieno	1.142	12,2	-61	-5,0	12,9	-13	-1,2
Parzialmente standard	2.411	25,8	346	16,8	22,1	73	3,1
Dipendenti permanenti a tempo parziale	2.064	22,1	338	19,6	18,5	64	3,2
Autonomi a tempo parziale	348	3,7	8	2,4	3,6	10	2,9
Atipici	1.288	13,8	-152	-10,6	15,4	-95	-6,9
Dipendenti a tempo determinato	1.082	11,6	-97	-8,2	12,6	-68	-5,9
Collaboratori	206	2,2	-56	-21,3	2,8	-27	-11,7
Totale	9.330	100,0	-11	-0,1	100,0	-128	-1,4

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



anni della crisi, il lavoro parzialmente standard è aumentato in termini relativi più tra gli uomini (+43,1 per cento in confronto a +16,8 per cento delle donne), tra gli stranieri, nei servizi alle famiglie, nei trasporti e comunicazioni e negli alberghi e ristoranti.

Se si considerano tutti i rapporti di lavoro part time, sia permanenti sia temporanei (questi ultimi però sono calati del 4,5 per cento nell'ultimo anno arrivando a 850 mila unità), l'incremento complessivo del lavoro part time tra il 2008 e il 2013 è stato di 667 mila unità (+19,9 per cento). Il ricorso al lavoro a tempo parziale è stata una delle strategie delle aziende per far fronte alla crisi, tanto che tutto l'incremento di questa forma di lavoro è di tipo involontario, la cui incidenza sui lavoratori a orario ridotto arriva nel 2013 al 71,5 per cento tra gli uomini e al 58,1 tra le donne (rispetto al 35,2 per cento per gli uomini e al 25,5 per cento per le donne nella Ue28).

Diminuisce la durata dei contratti ma un quinto degli atipici permane nella situazione di precarietà da cinque anni. Nel 2013 poco più della metà degli atipici ha un contratto con una durata inferiore a un anno, in leggero aumento rispetto a cinque anni prima. Sono poco più di due su dieci gli atipici che possono contare su un contratto di un anno. Si tratta di orizzonti temporali pertanto molto brevi (13 mesi in media nel 2013) anche se la condizione di precarietà per una quota consistente degli atipici si protrae nel tempo: sono 527 mila gli atipici che svolgono lo stesso lavoro da almeno cinque anni (dal 18,3 del 2008 al 20,2 per cento del 2013), con incidenze più elevate tra i collaboratori e tra chi lavora nei servizi generali della Pubblica amministrazione e nell'istruzione. Il lavoro atipico è molto diffuso tra i giovani di 15-34 anni, tra i quali un occupato su quattro ha un lavoro a termine o una collaborazione, con una percentuale che sale al 31,7 per cento tra i laureati. Tuttavia i rischi connessi a una prolungata permanenza nel lavoro atipico non sono solo appannaggio dei giovanissimi visto che queste forme di lavoro riguardano anche gli adulti (il 33,8 per cento del totale degli atipici ha tra 35 e 49 anni).

L'analisi dei dati longitudinali consente di comprendere con maggiore precisione le dinamiche sottostanti la riduzione del lavoro standard e la contestuale crescita di quello

Tavola 3.4 Flussi in uscita per condizione della popolazione di 15-64 anni - primo trimestre 2012 - primo trimestre 2013 (composizioni percentuali)

CONDIZIONE A INIZIO PERIODO	Condizione a fine periodo								
	Dipendenti permanenti a tempo pieno	Autonomi a tempo pieno	Dipendenti a tempo parziale	Autonomi a tempo parziale	Atipici	Totale occupati	Disoccupati	Inattivi	Totale
Dipendenti permanenti a tempo pieno	89,6	0,9	2,7	0,1	1,3	94,5	2,0	3,5	100,0
Autonomi a tempo pieno	2,4	87,5	0,3	3,1	0,7	94,0	2,4	3,5	100,0
Dipendenti a tempo parziale	8,8	0,3	76,2	1,0	3,4	89,7	3,9	6,4	100,0
Autonomi a tempo parziale	2,9	18,1	4,9	55,2	2,1	83,2	3,7	13,0	100,0
Atipici	15,3	1,2	4,8	0,5	56,4	78,2	9,5	12,3	100,0
Totale occupati	53,0	18,3	10,5	2,1	7,9	91,7	3,2	5,1	100,0
Disoccupati	5,1	2,0	2,9	0,9	13,2	24,0	41,0	35,0	100,0
Inattivi	1,2	0,8	0,8	0,5	2,9	6,2	8,0	85,8	100,0
Totale	30,8	10,8	6,4	1,4	6,4	55,8	7,5	36,6	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



non standard. Da un lato per coloro che trovano un'occupazione sono più diffuse queste ultime forme di lavoro, dall'altro si riducono i casi in cui l'occupazione non standard si trasforma in standard. In particolare, nel 2013 l'incidenza delle forme non standard tra i nuovi occupati è pari al 68,8 per cento: su 100 nuovi occupati nel primo trimestre 2013, circa 50 trovano un impiego atipico, 19 un lavoro parzialmente standard e soltanto 31 un'occupazione standard.

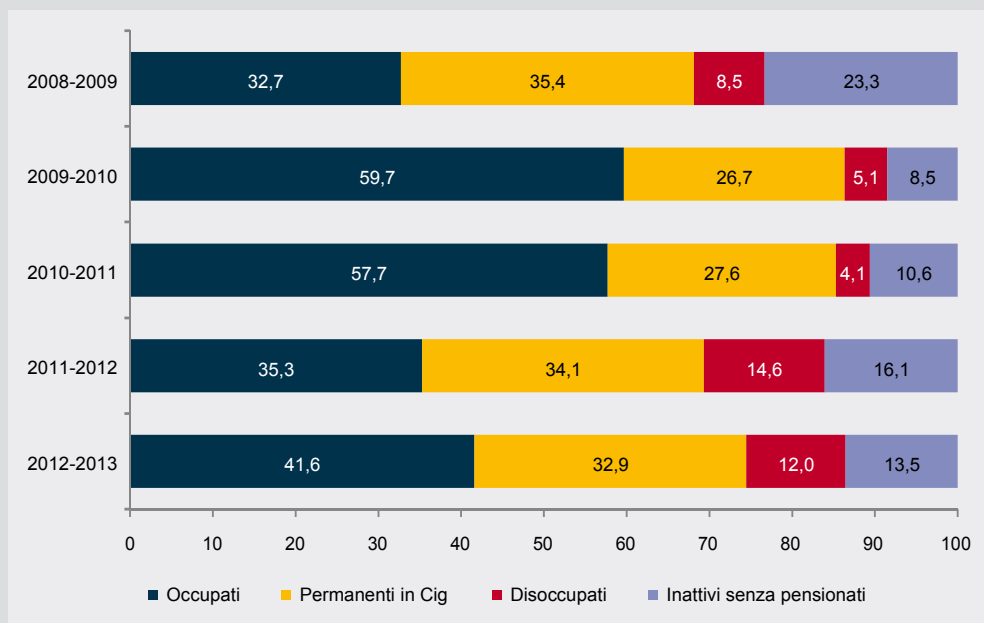
La situazione degli atipici nel periodo 2012-2013 è comunque stazionaria: a fronte di un leggero calo nella quota di chi permane nella condizione di atipico a un anno di distanza (56,4 per cento - Tavola 3.4), rimangono stabili i passaggi verso il lavoro standard (16,5 per cento), anche se decisamente più contenuti rispetto a quelli osservati nel periodo pre-crisi (il 24,0 per cento nel periodo 2007-2008). I flussi verso la non occupazione rimangono sostanzialmente invariati al 21,8 per cento, un valore più elevato di quanto segnalato nel periodo pre-crisi (16,1 per cento). Nel periodo 2012-2013 la possibilità che un lavoro temporaneo si trasformi in uno standard è inoltre particolarmente ridotta per le donne (11,6 per cento) e per chi risiede nel Mezzogiorno (13,0 per cento).

La Cassa integrazione è stata massicciamente utilizzata fin dall'inizio della crisi.

Secondo l'Inps nel 2013 sono state autorizzate oltre un miliardo di ore di Cig, in leggera diminuzione rispetto al 2012 (-1,4 per cento; si veda il secondo capitolo). I beneficiari, secondo l'indagine sulle Forze di lavoro,³ in più della metà dei casi hanno un'età tra i 35 e i 49 anni (il 54,3 per cento, in aumento di 2,7 punti percentuali rispetto al 2012), inoltre sei cassaintegrati su dieci sono genitori, una percentuale invariata rispetto a un anno prima.

Diminuiscono i cassaintegrati che perdono il lavoro l'anno successivo. Nel periodo 2012-2013, escludendo coloro che sono andati in pensione, la percentuale di chi perde il lavoro passa, infatti, dal 30,7 del periodo 2011-2012 all'attuale 25,5 per cento (Figura 3.4). Nel Mezzogiorno, invece, a fronte di una riduzione del flusso verso la disoccupazione (dal 13,9 per cento al 6,1 per cento) si incrementa notevolmente quello verso l'inattività, specie verso le forze di lavoro potenziali. Anche la permanenza nella condizione di

Figura 3.4 Permanenza e flussi in uscita dalla Cassa integrazione al netto dei pensionati - primo trimestre 2008 - primo trimestre 2013 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

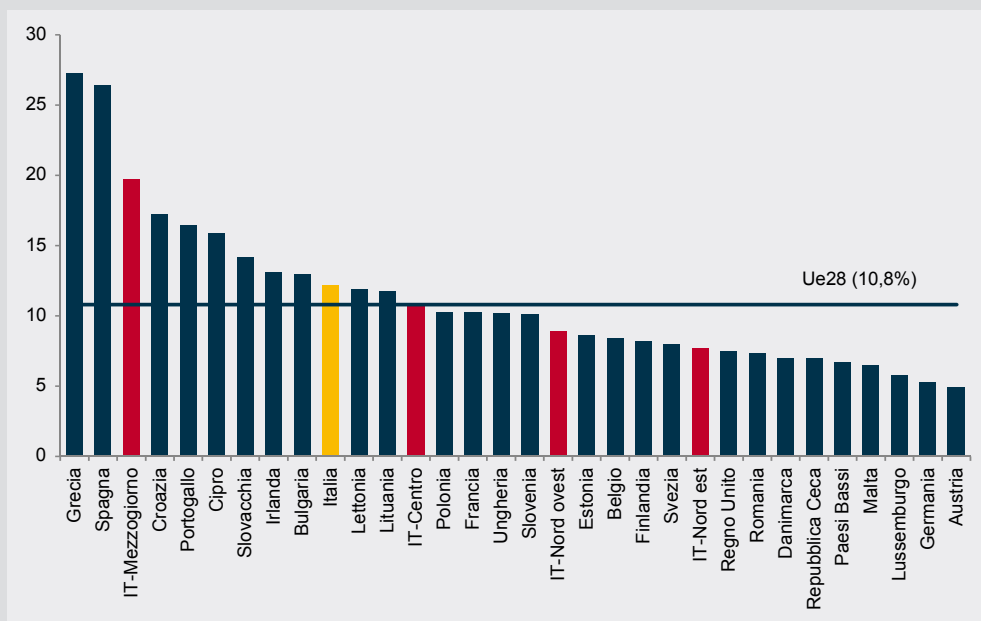


cassaintegrato scende leggermente, dal 34,1 per cento del periodo 2011-2012 al 32,9 per cento di un anno dopo, a fronte dell'incremento dei cassaintegrati che a un anno di distanza ritornano nella condizione di occupato (dal 35,3 per cento del periodo 2011-2012 all'attuale 41,6 per cento). La situazione migliora ma non al punto di tornare ai livelli del 2009-2010 e 2010-2011, in cui circa il 60 per cento dei cassaintegrati rientrava in occupazione e la quota di quanti transitavano alla non occupazione si era ridotta al minimo. I dati non consentono di stabilire se i cassaintegrati sono tornati alla precedente occupazione, tuttavia, considerando esclusivamente i cambiamenti nelle condizioni contrattuali di chi rientra nell'occupazione dopo un anno, nel periodo 2012-2013 sale al 17,5 per cento la quota di chi si trova in una condizione differente da quella dichiarata nel corso della Cassa integrazione. In particolare l'incidenza di quanti tornano occupati ma svolgono un lavoro atipico sale all'11,8 per cento.

È elevata la percezione di insicurezza riportata dai cassaintegrati: se sul totale degli occupati il 12,7 per cento teme di perdere il proprio lavoro nei successivi sei mesi e al contempo ritiene difficile trovarne un altro con le stesse caratteristiche, tale percentuale sale al 52,5 per cento tra i cassaintegrati. In pratica, più di un cassaintegrato su due percepisce la propria condizione come particolarmente insicura.

È forte l'incremento della disoccupazione in tutta Europa tranne che in Germania: tra il 2008 e il 2013 nel complesso della Ue28 i disoccupati sono aumentati del 56,5 per cento, passando dai 16 milioni 741 mila unità del 2008 a ben 26 milioni 200 mila nel 2013 (+9 milioni 460 mila). Ciò ha portato il tasso di disoccupazione europeo al 10,8 per cento (era il 7,0 per cento nel 2008). Si tratta di un andamento che, in misura più o meno grave, ha interessato tutti i paesi, con la sola eccezione della Germania, ove i disoccupati si sono ridotti di 866 mila unità rispetto al 2008, facendo attestare il tasso di disoccupazione al 5,3 per cento. Il numero dei disoccupati è invece più che raddoppiato nei principali paesi dell'Europa meridionale: in particolare in Spagna e Grecia il tasso di disoccupazione supera il 25 per cento (Figura 3.5).

Figura 3.5 Tasso di disoccupazione per i 28 paesi dell'Unione europea e ripartizioni geografiche - Anno 2013 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour force survey



In Italia, il tasso di disoccupazione è arrivato al 12,2 per cento nel 2013, in crescita di 5,4 punti percentuali rispetto al 2008 e di 1,5 punti rispetto al 2012 (Tavola 3.5). L'aumento ha riguardato in particolare il Mezzogiorno (+7,7 punti percentuali dal 2008), dove l'indicatore arriva al 19,7 per cento, valore tra i più alti d'Europa dopo quello di Grecia e Spagna.

È aumentato anche il tasso di mancata partecipazione,⁴ che è, infatti, cresciuto nel nostro Paese in modo significativo negli anni della crisi (6,1 punti in più rispetto al 2008) e si attesta nel 2013 al 21,7 per cento, quasi otto punti in più di quello europeo (14,1 per cento). L'Italia, già al nono posto nella graduatoria decrescente dei tassi di disoccupazione dei 28 stati membri dell'Unione europea, sale in quarta posizione nella graduatoria europea di questo indicatore, caratterizzandosi, più degli altri paesi europei, per un significativo segmento di popolazione che non cerca lavoro perché sfiduciata dalle circostanze sfavorevoli, ma che vorrebbe comunque lavorare.

Le disparità territoriali già messe in evidenza dal tasso di disoccupazione risultano inoltre amplificate (par. 3.5 **La crisi peggiora i divari territoriali**), tanto che il tasso di mancata partecipazione nel Mezzogiorno è quasi il triplo di quello del Nord (rispettivamente 36,6 contro 13,2 per cento).

Il numero di disoccupati in Italia è raddoppiato dall'inizio della crisi. Nel 2013 arriva a 3 milioni 113 mila unità (1 milione 421 mila unità in più rispetto al 2008, di cui 369 mila nel 2012). Dopo nove anni consecutivi di riduzione, iniziata alla fine degli anni Novanta, il numero di disoccupati, a partire dal 2008, è tornato a crescere con un incremento più forte nel 2012. La crescita dei disoccupati prosegue anche nell'ultimo anno, anche se a ritmi meno sostenuti e continua a rimanere su livelli elevati nei primi tre mesi del 2014: al netto degli effetti stagionali, a marzo 2014 raggiunge quota 3 milioni 248 mila unità.

L'incremento della disoccupazione è in quasi 7 casi su 10 dovuto a quanti hanno perso il lavoro. Se nel 2008 gli ex-occupati rappresentavano meno della metà delle persone in cerca di occupazione (il 43,7 per cento), la quota arriva al 53,5 per cento nell'ultimo

 pagina 130

Tavola 3.5 Tasso di disoccupazione e di mancata partecipazione, disoccupati e forze lavoro potenziali per principali caratteristiche - Anni 2008, 2012, 2013 (valori percentuali, valori assoluti in migliaia, variazioni assolute in migliaia e percentuali)

CARATTERISTICHE	Tasso di disoccupazione		Tasso di mancata partecipazione		Disoccupati					Forze lavoro potenziali				
					2013	Variazioni 2013-2008		Variazioni 2013-2012		2013	Variazioni 2013-2008		Variazioni 2013-2012	
	2008	2013	2008	2013	Valori	Assolute	%	Assolute	%	Valori	Assolute	%	Assolute	%
SESSO														
Maschi	5,5	11,5	11,0	18,3	1.702	881	107,4	233	15,8	1.268	285	29,0	88	7,4
Femmine	8,5	13,1	21,7	26,1	1.411	539	61,9	136	10,7	1.937	132	7,3	31	1,6
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE														
Nord	3,9	8,4	7,3	13,2	1.085	596	122,1	129	13,5	746	218	41,3	69	10,2
<i>Nord-ovest</i>	4,2	8,9	7,9	13,9	665	358	116,4	72	12,2	444	128	40,7	30	7,2
<i>Nord-est</i>	3,4	7,7	6,6	12,3	419	238	131,6	57	15,7	302	90	42,2	39	14,9
Centro	6,1	10,9	11,8	17,6	578	261	82,4	71	14,0	462	99	27,5	19	4,4
Mezzogiorno	12,0	19,7	29,5	36,6	1.450	563	63,6	169	13,2	1.997	99	5,2	30	1,5
CITTADINANZA														
Italiano	6,6	11,5	15,7	21,1	2.620	1.089	71,2	259	11,0	2.840	190	7,2	70	2,5
Straniero	8,5	17,3	14,0	26,3	493	331	204,9	110	28,8	365	227	163,6	49	15,4
CLASSI DI ETÀ														
15-34 anni	11,7	23,0	23,1	34,9	1.584	639	67,6	158	11,1	1.314	31	2,4	51	4,1
35-49 anni	5,1	9,5	12,3	17,7	1.091	521	91,6	147	15,5	1.203	214	21,6	36	3,1
50 anni e oltre	3,1	6,2	10,8	14,3	438	261	147,0	64	17,2	688	172	33,4	31	4,7
TITOLI DI STUDIO														
Fino a licenza media	8,4	15,8	20,8	29,0	1.418	599	73,0	169	13,5	1.703	97	6,1	6	0,4
Diploma	6,1	11,4	13,2	19,6	1.348	666	97,7	161	13,6	1.240	275	28,5	81	7,0
Laurea e oltre	4,6	7,3	8,8	11,8	346	156	82,1	39	12,8	263	45	20,6	32	13,8
ITALIA	6,7	12,2	15,6	21,7	3.113	1.421	84,0	369	13,4	3.205	417	15,0	119	3,8
Ue28	7,0	10,8	9,8	14,1	26.201	9.460	56,5	872	3,4	11.470	1.603	16,2	280	2,5

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro; Eurostat, Labour Force Survey



anno. La crescita è stata alimentata sia dalla componente femminile sia da quella maschile e nell'ultimo anno è stata più forte nel Mezzogiorno. Osservando le transizioni longitudinali, la percentuale di occupati che passano in un anno dallo status di occupato a quello di disoccupato sale dall'1,6 per cento del 2007-2008, al 2,7 per cento del 2011-2012 fino al 3,2 per cento del 2012-2013, valore che arriva al 4,2 per cento nel Mezzogiorno.

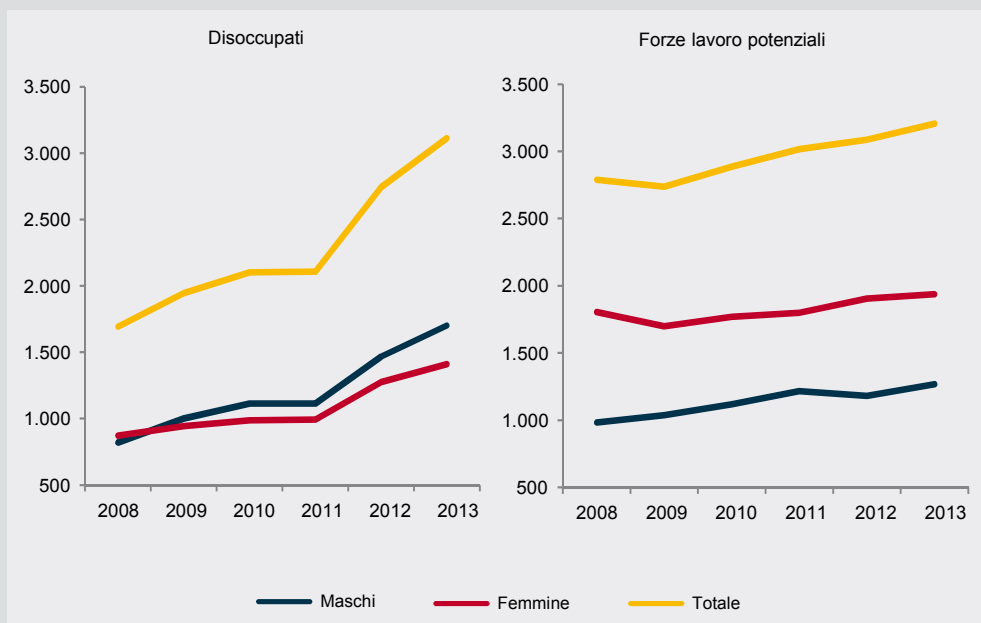
La perdurante carenza di nuove opportunità di impiego ha comportato un'ulteriore sostenuta crescita della disoccupazione di lunga durata. Dal 2008 al 2013 il

numero di quanti cercano lavoro da almeno 12 mesi è più che raddoppiato e la loro incidenza sul totale dei disoccupati arriva al 56,4 per cento (era 45,1 per cento nel 2008). L'incremento è diffuso in tutte le ripartizioni ed è stato particolarmente forte nel Nord-est (+16,9 punti percentuali, con l'indicatore che arriva al 45,8 per cento) anche se nel Mezzogiorno è presente l'incidenza più elevata di disoccupati che cercano lavoro da un anno e più (63,0 per cento). La situazione peggiora per chi è alla ricerca della prima occupazione: in questo caso l'incidenza di chi cerca lavoro da un anno e più arriva al 71,8 per cento. Nel complesso, nell'ultimo anno chi è in cerca di occupazione lo è in media da ben 22 mesi, e per il 34,9 per cento dei disoccupati la ricerca si protrae per due anni ed oltre (incidenza che sale a ben il 42,0 per cento nel Mezzogiorno).

Per ogni disoccupato, c'è almeno un'altra persona che vorrebbe lavorare. Nel 2013 il totale delle forze lavoro potenziali,⁵ ovvero gli inattivi più vicini al mercato del lavoro, arriva a 3 milioni 205 mila persone, con un incremento di 417 mila unità dall'inizio della crisi (Figura 3.6). Complessivamente, dunque, nel 2013 sono 6 milioni 318 mila gli individui potenzialmente impiegabili nel processo produttivo.

Una parte dell'aumento della disoccupazione è dovuto al flusso proveniente dalle forze di lavoro potenziali, testimoniando l'aumentata partecipazione al mercato del lavoro. La transizione verso la disoccupazione è cresciuta in modo consistente nel periodo 2011-2012, arrivando al 21,4 per cento nel periodo 2012-2013, a detrimento della permanenza nella stessa condizione (Figura 3.7). D'altro lato il flusso


Figura 3.6 Disoccupati e forze di lavoro potenziali per sesso - Anni 2008-2013
(valori assoluti in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



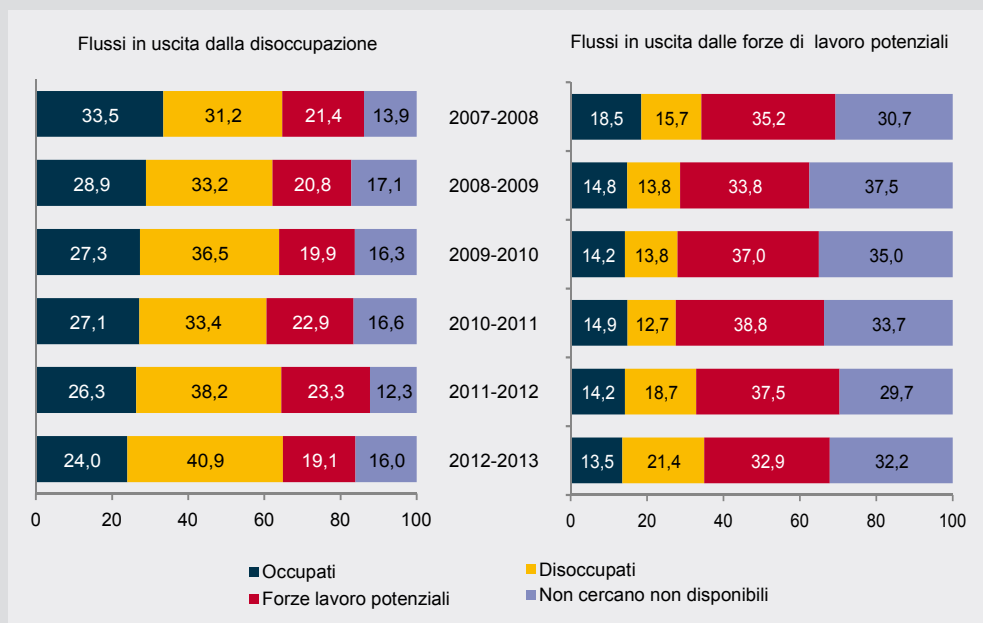
dei disoccupati verso le forze lavoro potenziali si riduce per effetto della maggiore permanenza nella disoccupazione che passa dal 31,2 per cento del periodo 2007-2008 al 40,9 per cento del 2012-2013. Le opportunità di trovare lavoro nel corso di un anno si sono ridotte per i disoccupati dal 33,5 per cento del 2007-2008 al 24,0 per cento nel 2012-2013 e dal 18,5 al 13,5 per cento per le forze lavoro potenziali. La contrazione del flusso di ingresso in occupazione è inoltre particolarmente rilevante per gli uomini (par. 3.6 **Una lettura longitudinale delle dinamiche dell'occupazione**).

 pagina 135

Aumentano anche gli scoraggiati, particolarmente presenti nelle forze di lavoro potenziali.⁶ In questo aggregato gli scoraggiati passano dal 35,8 per cento del 2008 al 44,5 per cento del 2013, arrivando a 1 milione 427 mila individui che dichiarano di non cercare lavoro perché ritengono di non trovarlo. Il 2013 si caratterizza come un anno in cui crescono in modo sostenuto sia la disoccupazione sia lo scoraggiamento, a differenza degli anni precedenti in cui gli andamenti dei due aggregati tendevano a compensarsi, con lo scoraggiamento cresciuto, in termini relativi, più della disoccupazione tra il 2010 e il 2011 e la disoccupazione cresciuta più dello scoraggiamento nel 2012.

La crescita dei disoccupati e delle forze di lavoro potenziali è stata più forte per gli uomini. Dal 2008 al 2013, i disoccupati sono più che raddoppiati (+107,4 per cento), con una crescita pari al 15,8 per cento nell'ultimo anno (a fronte del 10,7 per cento delle donne) e rappresentano nel 2013 la maggioranza dell'aggregato. Anche la crescita delle forze lavoro potenziali nei cinque anni della crisi è alimentata soprattutto dagli uomini, con un incremento del 29,0 per cento a fronte del 7,3 per cento delle donne, che tuttavia costituiscono già più della metà dell'aggregato (60,4 per cento). Il peggioramento della condizione maschile ha comportato una riduzione del divario di genere nei tassi di disoccupazione e di mancata partecipazione: nonostante i valori di entrambi gli indicatori per le donne restino molto superiori a quelli degli uomini, questi ultimi hanno subito un incremento maggiore.

Figura 3.7 Flussi in uscita dalla disoccupazione e dalla forze di lavoro potenziali - primo trimestre 2007 - primo trimestre 2013 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



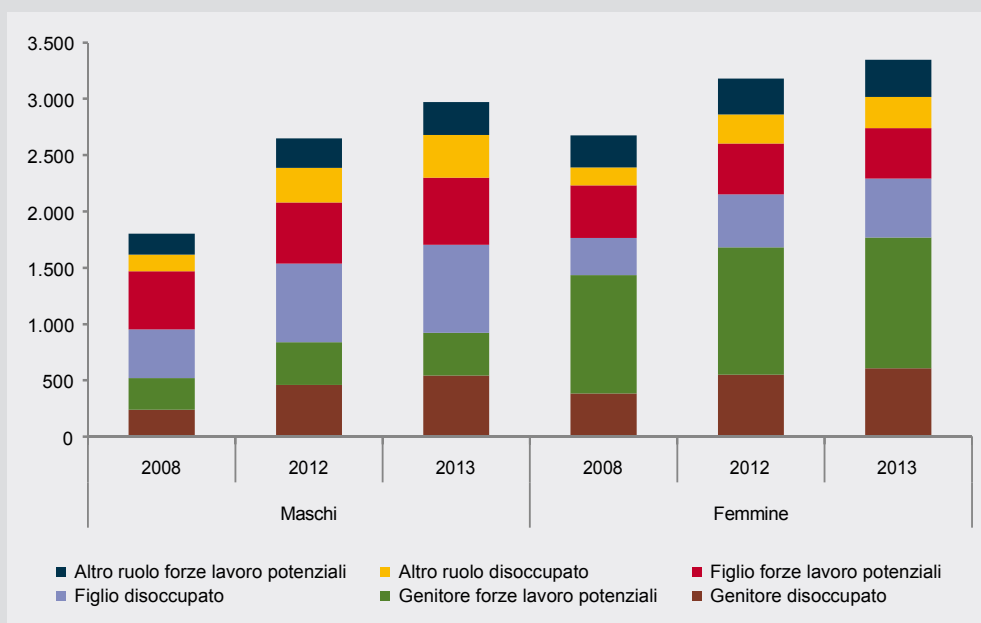
Anche la crescita degli scoraggiati è stata maggiore per gli uomini. Nonostante quasi i due terzi degli scoraggiati nelle forze di lavoro potenziali siano donne, in termini relativi dal 2008 gli uomini crescono in misura maggiore (+55,6 per cento in confronto a +36,3 per cento), evidenziando anche in questo caso un peggioramento della condizione maschile nel rapporto con il mercato del lavoro. In particolare, gli uomini scoraggiati tornano a crescere soprattutto nell'ultimo anno, dopo la diminuzione osservata nel 2012, con una variazione relativa doppia rispetto a quella delle donne (+18,2 per cento contro +9,0 delle donne).

Tra gli altri motivi della mancata ricerca di lavoro si segnalano l'attesa degli esiti di passate azioni di ricerca, soprattutto per gli uomini (23,4 per cento), e i motivi familiari, maggiormente per le donne (18,0 per cento) che mettono in luce le loro difficoltà nel coniugare la vita familiare non solo con il lavoro, ma anche con la ricerca dello stesso.

Gli incrementi della disoccupazione si osservano in tutte le fasce di età, a cominciare dai giovani con meno di 35 anni che contribuiscono per il 42,8 per cento dell'aumento dell'ultimo anno. In particolare, il 12,0 per cento degli under 35 è in cerca di occupazione mentre il tasso di disoccupazione sale al 23,0 per cento (al 40,0 per cento per i 15-24enni). Ma anche tra gli over 34 il fenomeno della disoccupazione è rilevante: il 36,7 per cento dei nuovi disoccupati, infatti, ha un'età compresa tra 35 e 49 anni. Inoltre, i disoccupati con 50 anni e più sono più che raddoppiati rispetto al 2008 e subiscono l'incremento maggiore in termini relativi (+17,2 per cento nell'ultimo anno).

L'aumento della disoccupazione ha colpito in misura maggiore le persone meno istruite. I tassi di disoccupazione e di mancata partecipazione diminuiscono al crescere del livello di istruzione, ma negli anni della crisi si sono ulteriormente ampliate le distanze tra i diversi titoli di studio. Il divario tra i tassi di chi ha al massimo la licenza media e la laurea passa da 3,8 punti del 2008 a 8,5 punti del 2013 per il tasso di disoccupazione e da 12,0 a 17,2 punti per quello di mancata partecipazione, a conferma che anche la ricerca attiva di un lavoro varia in funzione del titolo di studio.

Figura 3.8 Disoccupati e forze lavoro potenziali per sesso e ruolo in famiglia - Anni 2008, 2012, 2013 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



Sempre più genitori tra i disoccupati. Le difficoltà connesse alla ricerca di lavoro sono ancora più evidenti se si considera l'offerta di lavoro di uomini e donne per il ruolo che rivestono in famiglia (Figura 3.8): particolarmente grave l'incremento dei genitori disoccupati (530 mila in più rispetto a cinque anni prima, di cui 226 mila nel Mezzogiorno). L'incremento riguarda sia i padri (+303 mila unità) sia le madri (+227 mila unità). Tra i disoccupati i padri sono il 31,9 per cento del totale, le madri il 43,2 per cento. Le madri che vogliono lavorare, peraltro, quasi triplicano se si considerano anche le forze di lavoro potenziali (arrivando a 1 milione 767 mila). In particolare, sul totale delle donne interessate ad entrare nel mercato del lavoro, più della metà sono madri.

Si aggrava la situazione dei cittadini stranieri, che si attestano su un tasso di disoccupazione del 17,3 per cento contro l'11,5 per cento degli italiani. Il divario che era pari a circa due punti nel 2008 è dunque arrivato nel 2013 a quasi sei punti, soprattutto nelle regioni del Centro-Nord. In particolare, la comunità marocchina è quella che segnala un incremento maggiore nel valore dell'indicatore, passato dal 10,7 per cento del 2008 al 27,2 del 2013, arrivando al 38,8 per cento per le donne. La vulnerabilità occupazionale delle donne marocchine, in cui è forte la presenza di madri, prive di sostegni familiari per la cura dei propri figli, si riscontra anche nell'elevato tasso di mancata partecipazione (55,8 per cento).

Aumentano le famiglie senza occupati e senza pensionati da lavoro.

Il deterioramento delle condizioni del mercato del lavoro è ancora più evidente se si analizzano i dati dal punto di vista della distribuzione del lavoro all'interno delle famiglie: sono oltre 2 milioni nel 2013 le famiglie con almeno un componente tra 15 e 64 anni senza occupati e senza pensionati da lavoro, in aumento del 48,9 per cento rispetto al quasi 1 milione e mezzo del 2008 (Tavola 3.6). Oltre la metà di queste famiglie risiede nel Mezzogiorno: 1 milione e 172 mila, ovvero una su cinque. Con la crisi sta diminuendo la tutela del lavoro dei capifamiglia che è stata una delle peculiarità del mercato del lavoro italiano. Il rischio è una accelerazione del processo di esclusione sociale per le famiglie senza lavoro se non si adotteranno politiche efficaci a lungo termine.

Tavola 3.6 Famiglie con almeno un componente di 15-64 anni per numero di pensionati da lavoro e numero di occupati - Anni 2008, 2013
(valori assoluti in migliaia, composizioni percentuali e variazioni assolute e percentuali)

TIPOLOGIA	Anni		Composizioni percentuali		Variazioni 2008-2013	
	2008	2013	2008	2013	Assolute	%
Senza pensionati da lavoro	14.233	15.198	78,1	80,3	965	6,8
Senza pensionati da lavoro e senza occupati	1.404	2.091	7,7	11,1	687	48,9
<i>Con almeno un disoccupato</i>	382	866	2,1	4,6	484	126,4
<i>Sono tutti inattivi</i>	1.021	1.225	5,6	6,5	204	19,9
Senza pensionati da lavoro e con 1 occupato	6.546	7.311	35,9	38,6	765	11,7
<i>Con 1 occupato maschio</i>	4.833	5.007	26,5	26,5	173	3,6
<i>Con 1 occupata femmina</i>	1.713	2.304	9,4	12,2	591	34,5
Senza pensionati da lavoro e con 2 o più occupati	6.283	5.796	34,5	30,6	-487	-7,8
Con almeno un pensionato da lavoro	3.997	3.718	21,9	19,7	-279	-7,0
Con 1 pensionato da lavoro e senza occupati	1.278	1.260	7,0	6,7	-18	-1,4
<i>Pluricomponenti</i>	965	995	5,3	5,3	30	3,1
Con 1 pensionato da lavoro e 1 o più occupati	1.809	1.534	9,9	8,1	-275	-15,2
Con 2 o più pensionati da lavoro senza occupati	507	542	2,8	2,9	35	6,9
Con 2 o più pensionati da lavoro e 1 o più occupati	403	382	2,2	2,0	-21	-5,2
TOTALE	18.230	18.916	100,0	100,0	685	3,8

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



Sono sempre più frequenti le famiglie con più componenti sostenute unicamente da una pensione da lavoro e senza occupati che ammontano a 995 mila nel 2013 (quasi 8 famiglie su 10 in questo raggruppamento). Pertanto, se si sommano queste famiglie a quelle senza pensionati da lavoro e senza occupati le situazioni di disagio possono riguardare 3 milioni 86 mila famiglie, vale a dire il 16,3 per cento del totale di quelle con almeno un componente in età lavorativa. Le famiglie sicuramente più svantaggiate sono quelle in cui c'è almeno un componente in cerca di occupazione: nel 2013 sono 866 mila, 484 mila in più rispetto al 2008 (il 126,4 per cento in più).

Ancora più critica risulta la condizione delle famiglie con capofamiglia di cittadinanza straniera. Nel 2013 le famiglie straniere senza pensionati e redditi da lavoro sono più che triplicate rispetto al 2008, passando da 98 a 311 mila, con un peso relativo che passa dal 7,0 per cento e al 14,9 per cento del totale delle famiglie nelle stesse condizioni. La quota delle famiglie senza redditi da lavoro sul totale di quelle straniere con almeno un componente in età lavorativa arriva al 15,5 per cento (era il 7,4 per cento nel 2008), con un picco nel Mezzogiorno dove raggiunge il 27,0 per cento. Anche in questo caso, a fronte di un aumento delle famiglie straniere economicamente più deboli, si registra un calo di quelle più forti: la quota delle famiglie straniere plurireddito scende al 24,2 per cento (dal 29,6 per cento del 2008) del totale, il 12,8 per cento nel Mezzogiorno. Anche tra gli stranieri il modello di un unico occupato in famiglia continua a essere quello prevalente, interessando il 58,7 per cento delle famiglie con almeno un componente in età lavorativa (+367 mila famiglie nei cinque anni della crisi). Tuttavia, soltanto nelle regioni settentrionali la componente femminile sembra compensare la perdita di occupazione degli uomini, dove il netto calo delle famiglie sostenute da un unico uomo occupato (dal 44,7 per cento del totale del 2008 al 36,6 per cento del 2013) si associa all'incremento di quelle sostenute da una donna (dal 16,3 al 23,0 per cento). Nel resto del Paese, invece, la quota delle famiglie straniere in cui ad essere occupata è una donna aumenta di poco e non riesce a bilanciare la perdita di occupazione maschile.



¹ Per facilitare la lettura della figura va notato che essa riporta sull'asse delle ordinate il valore del tasso di occupazione nelle diverse nazioni della Ue28 e nelle ripartizioni italiane del 2013, sulle ascisse la variazione, positiva o negativa, dello stesso tasso nel periodo 2008-2013, mentre il valore assoluto della variazione occupazionale determina la dimensione della bolla; il colore indica il segno della variazione e cioè in rosso una diminuzione e in verde un aumento.

² Si adotta di seguito la tipologia utilizzata nei precedenti Rapporti, che distingue gli occupati in standard (a tempo pieno e con durata non predeterminata), parzialmente standard (a tempo parziale e durata non predeterminata) e atipici (con lavoro a termine sia a tempo parziale sia a tempo pieno). Istat (2009).

³ L'indagine sulle forze di lavoro fornisce una stima del numero degli occupati che nella settimana di riferimento risultano in Cassa integrazione per una parte o per la totalità dell'orario di lavoro. Nel 2013 si stima uno stock medio settimanale di 297 mila unità di occupati in cassa integrazione (rispetto ai 288 mila del 2012), il 67,1 per cento dei quali assenti per l'intera settimana. Nell'indagine sulle forze di lavoro i dati annuali sono ottenuti come media delle specifiche settimane di rilevazione. I dati amministrativi registrano invece, con un meccanismo di tipo "contatore", le ore di Cassa integrazione concesse o utilizzate dalle imprese per tutta la durata del periodo di riferimento.

⁴ Il tasso di mancata partecipazione, proposto dalla Commissione Benessere, comprende al numeratore oltre ai disoccupati anche gli inattivi che non cercano lavoro ma sarebbero disponibili a lavorare e al denominatore questi ultimi e le forze di lavoro (occupati più disoccupati). In merito si veda Istat-Cnel (2012).

⁵ L'aggregato delle forze di lavoro potenziali comprende coloro che non hanno svolto azioni attive di ricerca ma sarebbero disposti a cominciare un lavoro entro due settimane e quanti, pur avendo cercato lavoro nelle ultime quattro settimane non sarebbero disponibili ad intraprenderlo immediatamente.

⁶ Nel complesso quasi 8 scoraggiati su 10 fanno parte delle forze di lavoro potenziali, pertanto, per maggiore semplicità, di seguito si dà conto dello scoraggiamento riferito esclusivamente alle forze di lavoro potenziali.

APPROFONDIMENTI E ANALISI

La negativa performance dell'occupazione in Italia ha ampliato gli squilibri per generazione, livello di istruzione e territorio che contraddistinguono il nostro mercato del lavoro. Il divario di genere si è al contrario ridotto, ma solo per effetto del peggioramento degli uomini.

Particolare attenzione è dedicata all'analisi delle disuguaglianze per generazione. L'Italia è uno dei paesi in cui i giovani sono più penalizzati e in cui la crisi ha fatto sentire più pesantemente i suoi effetti. Viene analizzata nel dettaglio la condizione dei giovani nel mercato del lavoro per le diverse fasce di età e per genere. All'opposto si analizzano le dinamiche nel mercato del lavoro della popolazione di 50 anni e oltre. In seguito all'innalzamento dell'età media al pensionamento si è registrata una crescita del tasso di occupazione della popolazione di 50-64 anni. Tale incremento in Italia è proseguito anche negli anni di crisi. Aumenta, tuttavia, anche la quota di popolazione di 50 anni e oltre che, in un contesto di crescenti difficoltà, è in cerca di lavoro o vorrebbe lavorare a seguito della perdita dell'occupazione.

Il tema dell'adeguatezza delle competenze nel mercato del lavoro viene analizzato nel terzo paragrafo. In confronto agli altri paesi europei, l'Italia si trova in una posizione di svantaggio rispetto al livello di istruzione della popolazione e nello stesso tempo è più frequente il fenomeno della sovraistruzione, che comporta una perdita di rendimento dell'investimento in capitale umano a causa dell'inadeguata collocazione nel mercato del lavoro.

Un approfondimento riguarda in particolare le donne con figli e le relative difficoltà di inserimento e permanenza nel mercato del lavoro. Con la crisi è aumentata l'offerta di lavoro femminile, ma per le lavoratrici con figli piccoli si acuiscono le difficoltà di conciliazione.

I divari territoriali si sono accentuati. La crisi ha colpito duramente il Mezzogiorno che si allontana sempre più dal resto del Paese e dall'Europa.

L'approfondimento conclusivo consente di leggere le dinamiche del mercato del lavoro assumendo una prospettiva longitudinale. L'approfondimento mette in luce come sui diversi segmenti di popolazione abbiano influito in modo differente perdita del lavoro e maggiore o minore probabilità di ingresso nell'occupazione.

3.1 I giovani tra difficoltà di ingresso e scarse opportunità

La contrazione delle nascite che da oltre 30 anni sta interessando il nostro Paese ha determinato una netta diminuzione della popolazione tra i 15 e i 34 anni, solo parzialmente compensata dall'immigrazione straniera. Nel 2013, i giovani compresi in questa fascia di età sono 13 milioni 205 mila, quasi un milione in meno (-901 mila) rispetto al 2008. Si tratta di un insieme di generazioni che si trovano in fasi differenti del proprio ciclo di vita: su un totale di circa 6 milioni di persone tra i 15 e i 24 anni, oltre il 90 per cento vive ancora con i genitori, mentre tra i 25-29enni (3 milioni e 355 mila) non sono pochi quelli già usciti dalla famiglia di origine (38,3 per cento); infine, oltre il 40 per cento dei quasi 4 milioni di 30-34enni riveste anche il ruolo di genitore.

La presenza dei 15-34enni all'interno del mercato del lavoro è sempre meno diffusa, e non solo per effetto del calo demografico; a questo si affiancano, infatti, l'aumento della scolarizzazione, i percorsi formativi sempre più lunghi e soprattutto una maggiore difficoltà rispetto al passato nell'ingresso e permanenza nel mercato del lavoro. I giovani sono stati il gruppo più colpito dalla crisi economica. A partire dal 2008 il tasso di occupazione delle persone con meno di 35 anni è calato di circa 10 punti percentuali (dal 50,4 al 40,2 per cento), mentre è cresciuta l'incidenza dei disoccupati (da 6,7 al 12,0 per cento) e delle forze di lavoro potenziali (dal 6,8 all'8,3



A pagare più la crisi
i poco istruiti
o con lavoro atipico
e nel Mezzogiorno

per cento - Tavola 3.7).⁷ Tali difficoltà si sono manifestate in tutte le ripartizioni geografiche, seppure con maggiore intensità nel Mezzogiorno. Inoltre sono stati colpiti soprattutto i giovani meno istruiti, quelli con un impiego atipico e coloro che vivono in una famiglia di origine scarsamente dotata di capitale umano.

Tavola 3.7 Giovani di 15-34 anni per sesso e condizione occupazionale - Anno 2013
(valori assoluti in migliaia, composizioni percentuali, variazioni percentuali)

CONDIZIONE OCCUPAZIONALE	Maschi				Femmine				Totale			
	2013		Variazioni %		2013		Variazioni %		2013		Variazioni %	
	Valori assoluti	%	2013/ 2008	2013/ 2012	Valori assoluti	%	2013/ 2008	2013/ 2012	Valori assoluti	%	2013/ 2008	2013/ 2012
Occupato	3.049	45,5	-26,6	-8,9	2.257	34,7	-23,6	-7,5	5.307	40,2	-25,4	-8,3
Disoccupato	855	12,8	82,9	12,0	729	11,2	52,6	10,1	1.584	12,0	67,6	11,1
Forze di lavoro Potenziali	513	7,7	29,9	11,3	588	9,0	4,0	4,6	1.101	8,3	14,7	7,6
Studente	1.970	29,4	4,3	2,3	2.086	32,1	1,6	1,1	4.056	30,7	2,9	1,7
Non cerca non disponibile	313	4,7	32,5	13,9	844	13,0	-7,6	-1,4	1.158	8,8	0,6	2,3
Totale	6.701	100,0	-6,2	-1,1	6.504	100,0	-6,6	-1,2	13.205	100,0	-6,4	-1,1

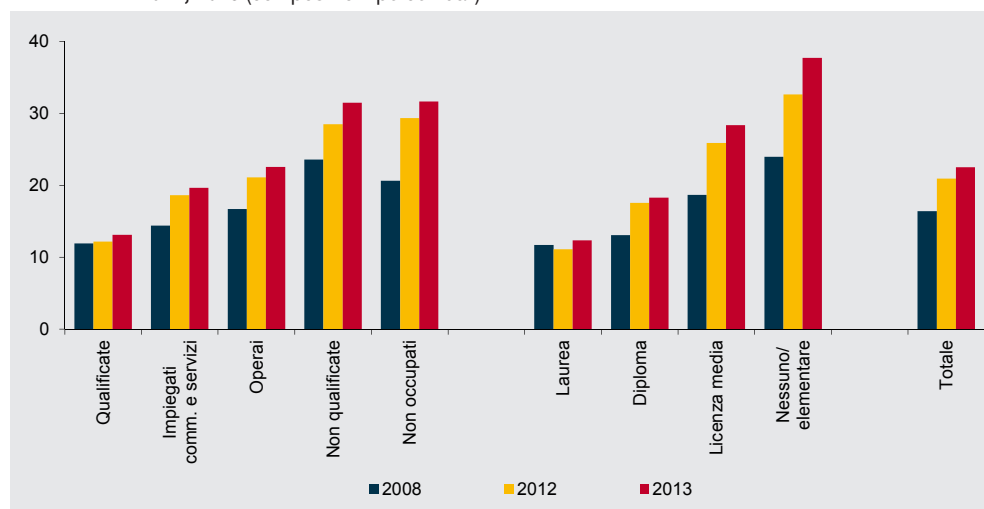
Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Se ci si sofferma, infatti, sugli 8 milioni 816 mila di 15-34enni ancora residenti nella famiglia dei genitori (il 66,8 per cento del totale), si può notare che l'incidenza di disoccupati e forze di lavoro potenziali diminuisce considerevolmente all'aumentare del titolo di studio e della qualificazione professionale dei genitori (ad esempio dal 12,3 per cento di chi ha almeno un genitore laureato al 37,7 per cento dei giovani i cui genitori hanno la licenza elementare); d'altra parte, tale incidenza è elevata anche quando nessuno dei genitori ha un'occupazione (31,7 per cento) (Figura 3.9).

Nei cinque anni di crisi gli occupati 15-34enni diminuiscono di 1 milione 803 mila unità a fronte di un aumento di 639 mila disoccupati e 141 mila forze di lavoro potenziali (pari

In aumento i
giovani disoccupati

Figura 3.9 Incidenza dei disoccupati e delle forze di lavoro potenziali dei giovani di 15-34 anni che vivono in famiglia per professione (a) e titolo di studio più elevato dei genitori - Anni 2008, 2012, 2013 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro (a) Al netto delle forze armate.

⁷ In questo ambito, le forze di lavoro potenziali sono al netto dei giovani nella condizione di studente.



rispettivamente a +67,6 e +14,7 per cento, di cui +11,1 e +7,6 per cento nell'ultimo anno). I giovani disoccupati nella condizione di genitore passano da 155 mila a 240 mila (+55 per cento nei cinque anni), ai quali si aggiungono 263 mila giovani con figli a carico che vorrebbero lavorare ma non cercano attivamente (stabile dal 2008 ma +4,3 per cento dal 2012). Inoltre, aumentano quanti, sebbene non inseriti in un percorso di formazione, non hanno un'occupazione e non sono disponibili a lavorare; si tratta soprattutto di giovani donne con figli piccoli, per lo più residenti nel Mezzogiorno, ma anche di madri immigrate, specie marocchine e albanesi, che vivono nel Nord.

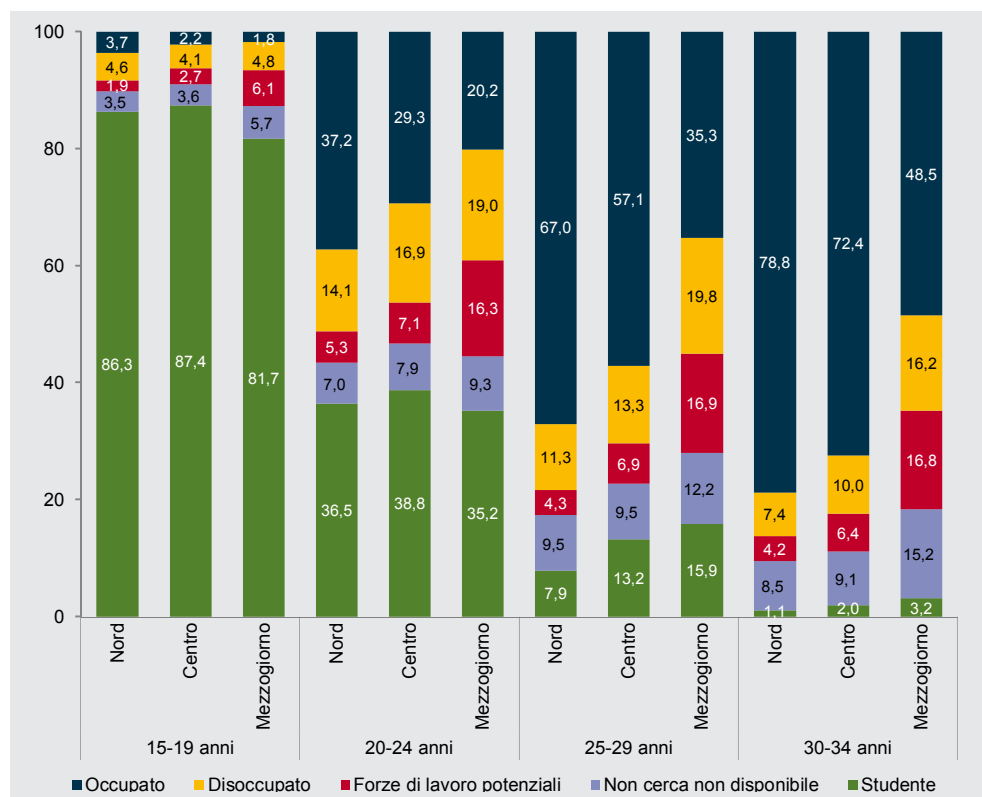
I divari territoriali risultano decisamente marcati con quote di occupati che nelle regioni settentrionali arrivano al 50,1 per cento, in calo di ben 12,1 punti rispetto al 2008, contro il 43,7 per cento del Centro, dove la contrazione è stata di 10,4 punti, e appena il 27,6 per cento del Mezzogiorno che segnala una diminuzione di 8,4 punti. Il divario appare particolarmente allarmante per i giovani di 30-34 anni residenti nel Mezzogiorno che presentano una percentuale di occupati pari al 48,5 per cento, contro una quota superiore ai tre quarti della popolazione in questa fascia d'età nel Centro-Nord (Figura 3.10).

A segnalare il persistente e crescente svantaggio delle regioni del Mezzogiorno, si evidenziano differenze importanti anche rispetto alla percentuale di disoccupati (15,3 per cento contro l'11,2 per cento nel Centro e il 9,3 per cento nel Nord) e di forze di lavoro potenziali (14,3 per cento, contro il 5,9 per cento nel Centro e il 4,0 per cento nel Nord). Nelle regioni del Mezzogiorno rimane invece leggermente più elevata la quota di studenti (32,0 per cento, contro il 31,4 per cento nel Centro e il 29,3 per cento nel Nord), seppure si noti una percentuale significativamente più bassa della media di studenti tra i 15-19enni (81,7 per cento, contro l'87,4 per cento

È occupato un giovane su due al Nord e più di uno su quattro nel Mezzogiorno

Nel Mezzogiorno più studenti dopo i 25 anni

Figura 3.10 **Giovani di 15-34 anni per condizione occupazionale, classe di età e ripartizione geografica - Anno 2013** (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



del Centro e l'86,3 per cento nel Nord) accanto a valori più alti in corrispondenza delle età che, a rigore, dovrebbero invece avere già visto concluso il percorso di istruzione (tra i 30-34enni la quota è pari al 3,2 per cento nel Mezzogiorno, contro il 2,0 per cento del Centro e l'1,1 per cento del Nord).

Le differenze territoriali risultano evidenti anche rispetto alla durata media della ricerca di lavoro che, nel corso della crisi, si è allungata complessivamente di quasi due mesi (da 17,7 a 19): in media i giovani disoccupati del Mezzogiorno stanno cercando lavoro da circa due anni, contro 15,1 mesi nel Centro e 13,2 mesi nel Nord. Nel complesso, 850.000 giovani 15-34enni sono alla ricerca di un impiego da almeno un anno (il 53,7 per cento), e nel Mezzogiorno si tratta di circa sei giovani su dieci in cerca di lavoro (62,3 per cento). Più in particolare, circa un terzo dei 15-34enni è alla ricerca di lavoro da due anni e più, quota che arriva al 39,7 per cento nel Mezzogiorno.

Crescono
il ricorso ai centri
per l'impiego
e soprattutto
la ricerca di lavoro
su Internet...

Per trovare un'occupazione oltre un terzo dei 15-34enni ricorre a canali di intermediazione (39,8 per cento), centro pubblico per l'impiego e/o altre agenzie, soprattutto private. Il ricorso ai centri per l'impiego è aumentato negli anni della crisi, passando dal 23,5 per cento del 2008 al 29,3 per cento del 2013, ed è diffuso soprattutto nelle regioni settentrionali (36,4 per cento in confronto al 30,4 e 24,1 per cento del Centro e del Mezzogiorno): al Nord peraltro si registra anche l'incremento più elevato per questo tipo di canale (+11,8 punti percentuali). L'utilizzo delle altre agenzie di intermediazione è di poco variato nel quinquennio (dal 20,3 al 20,8 per cento), a sintesi di un aumento nel Nord (dal 34,6 per cento del 2008 al 37,8 per cento del 2013) e della diminuzione nel Mezzogiorno, dove era già molto meno diffuso (dal 13,6 al 10,7 per cento nei cinque anni). Nel tempo resta maggioritaria la quota di coloro che ricorrono alle reti informali di parenti e conoscenti (81,9 per cento) o che inviano i *curricula* (76,3 per cento). Se la quota di chi consulta le offerte sui giornali continua a interessare circa la metà dei giovani disoccupati, l'utilizzo di Internet per cercare lavoro registra una forte impennata, passando dal 41,5 per cento del 2008 al 63,6 nel 2013, superiore di circa 10 punti a quanto riscontrato nel totale della popolazione. Anche in questo caso, i divari territoriali risultano ampi: la percentuale dei giovani che hanno utilizzato Internet passa dal 71,6 per cento del Nord al 57,2 per cento del Mezzogiorno. Diminuisce invece la partecipazione a concorsi o selezioni pubbliche (dal 12,1 per cento del 2008 al 6,2 per cento del 2013), anche come conseguenza delle poche possibilità offerte dal settore pubblico in seguito alla riduzione del *turnover*.

Se si considerano gli occupati di 15-34 anni che hanno iniziato a lavorare nel 2013 è possibile individuare l'azione di ricerca che, a giudizio degli intervistati è stata più utile per trovare lavoro. Oltre un terzo dei giovani neo-occupati riconosce l'importanza della rete informale di parenti e amici, il 26,3 per cento dichiara di aver effettuato una richiesta diretta a un datore di lavoro e l'11,8 per cento segnala le precedenti esperienze di stage o tirocinio svolte presso l'azienda. Particolarmente bassa sia l'incidenza di chi ha trovato lavoro grazie al centro pubblico per l'impiego (appena l'1,4 per cento), sia quella delle altre agenzie di intermediazione (5,4 per cento dei neo-occupati). Elemento questo particolarmente grave perché sono queste le strutture che dovrebbero favorire l'incontro tra domanda e offerta.

Un aspetto che caratterizza la condizione dei giovani occupati nel nostro Paese è rappresentato dall'elevata incidenza del lavoro atipico. Tra i 15 e i 34 anni, un occupato su quattro ha un lavoro a termine o una collaborazione (25,4 per cento, contro l'11,6 per cento del totale), con un'incidenza che sale al 31,7 per cento tra i laureati. All'aumentare dell'età gli occupati in lavori temporanei si riducono, restando tuttavia su percentuali superiori alla media, specie tra le donne (il 18,2 per cento delle donne di 30-34 anni svolge un lavoro atipico, contro il 12,7 per cento degli uomini).

Nel 2013, si accentua la perdita di occupazione tra chi non ha un lavoro stabile: il 16,4 per cento di coloro che nel primo trimestre 2012 svolgevano un lavoro atipico, si trova, dopo un anno,

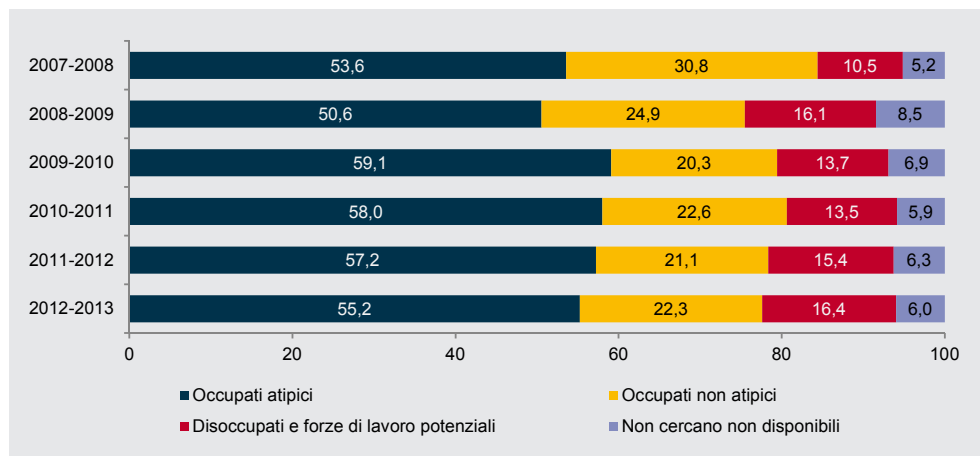
102



...ma il canale più
efficace resta la
rete informale

in condizione di disoccupato o forza di lavoro potenziale (dal 12,8 per cento del Centro-Nord al 25,3 per cento del Mezzogiorno). Un'incidenza che nel periodo pre-crisi si attestava intorno al 10 per cento (Figura 3.11).

Figura 3.11 Flussi in uscita dall'atipicità dei giovani di 15-34 anni - primo trimestre 2007 - primo trimestre 2013 (composizioni percentuali)

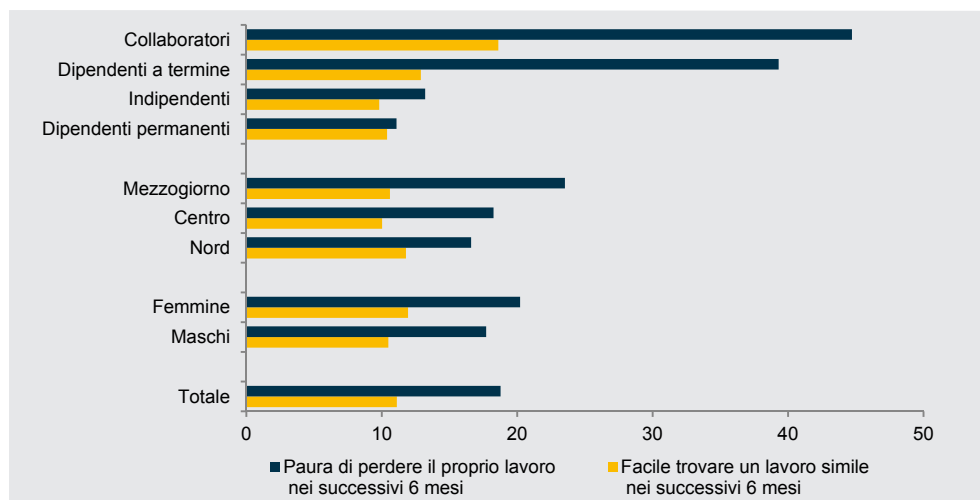


Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Non sorprende, dunque, che quasi un milione di giovani occupati abbia paura di perdere il proprio lavoro (18,8 per cento contro il 14,4 per cento del totale degli occupati) anche se la quota di giovani che ritiene facile trovare un lavoro analogo a quello svolto è superiore a quella media (11,1 per cento, contro l'8,5 per cento). La percezione di insicurezza rispetto al proprio lavoro è più alta tra le giovani donne, tra gli stranieri, nel Mezzogiorno, tra chi ha conseguito un basso titolo di studio, ed è strettamente associata al tipo di posizione lavorativa: più elevata tra chi svolge una professione non qualificata (25,5 per cento), fino a riguardare il 40 per cento di quanti svolgono un lavoro atipico (soprattutto commessi, camerieri, baristi e braccianti agricoli) (Figura 3.12).

Insicurezza più alta per i lavoratori atipici, non qualificati, nel Mezzogiorno

Figura 3.12 Occupati di 15-34 anni che dichiarano di aver paura di perdere il proprio lavoro nei sei mesi successivi e che ritengono facile trovarne uno simile per principali caratteristiche - Anno 2013 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



Part time
dei giovani:
tre quarti
involontario

Accanto a un'elevata incidenza del lavoro atipico, i giovani occupati sono spesso sottoutilizzati in termini di tempi di lavoro. L'impiego a orario ridotto, che riguarda complessivamente 1 milione 131 mila 15-34enni (il 21,3 per cento del totale), è infatti sempre meno il frutto di una scelta personale e sempre più il risultato della difficoltà di trovare un'occupazione a tempo pieno: l'incidenza del part time involontario tra i giovani che svolgono un lavoro a tempo parziale arriva al 75,1 per cento (+23,5 punti percentuali dal 2008), contro il 61,6 per cento del totale degli occupati a tempo parziale.

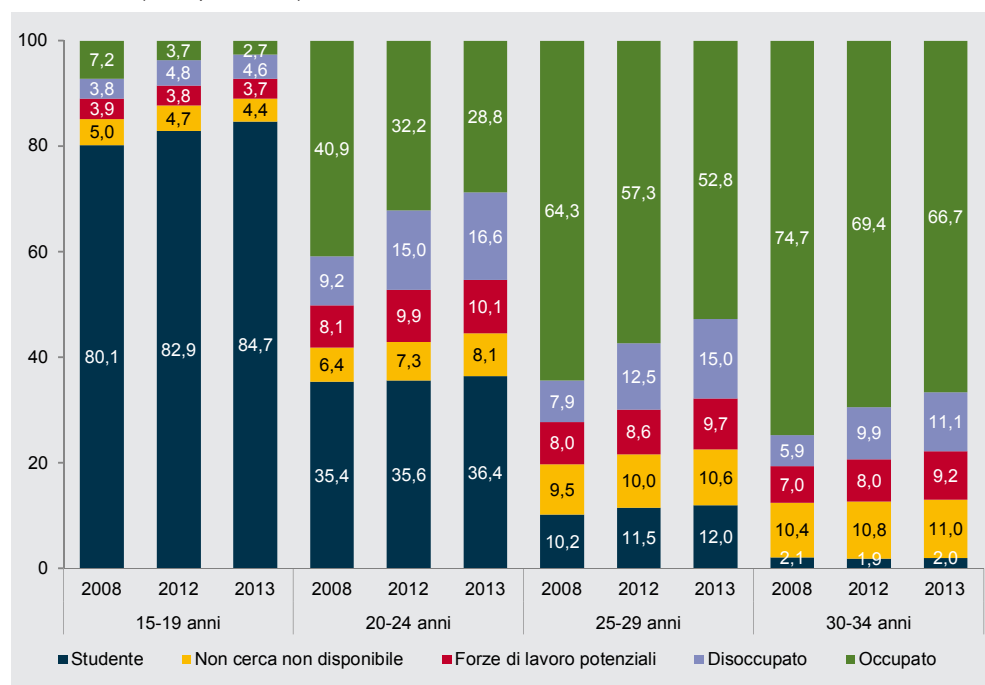
La condizione di studente, molto diffusa tra 15 e 19 anni, riguarda circa un terzo dei giovani tra 20 e 24 anni (Figura 3.13), tra i quali aumentano invece i disoccupati e le forze di lavoro potenziali. Nel quinquennio gli occupati in questa fascia di età si riducono in misura importante (dal 40,9 per cento nel 2008 al 28,8 per cento del 2013).

Particolarmente critica è la condizione dei 25-29enni, fascia di età che include i giovani coinvolti nella fase di transizione università-lavoro. In questo gruppo la riduzione nel tasso di occupazione rispetto al 2008 è di 11,6 punti percentuali, con un'incidenza elevata di disoccupati e di forze di lavoro potenziali.

La quota di occupati si comprime considerevolmente anche tra i 30-34enni (dal 74,7 per cento al 66,7 per cento del 2013), mentre l'incidenza di disoccupati arriva nel 2013 all'11,1 per cento e quella delle forze di lavoro potenziali al 9,2 per cento. È evidente la particolare criticità di questa situazione per una fascia di età che dovrebbe essere quella dell'avvenuta emancipazione dalla famiglia di origine, soprattutto nel Mezzogiorno, dove neanche il 50 per cento risulta occupato.

Le donne tra i 15 e i 34 anni presentano livelli di occupazione molto inferiori rispetto ai coetanei (34,7 per cento, contro il 45,5 per cento) seppure con percentuali del tutto simili di disoccupati (11,2 per cento delle donne in confronto a 12,8 per cento degli uomini) e forze di lavoro potenziali (rispettivamente 9,0 e 7,7 per cento). La dinamica di calo dell'occupazione e crescita della disoccupazione e delle forze di lavoro potenziali ha riguardato entrambi i sessi nei cinque

Figura 3.13 Giovani di 15-34 anni per condizione occupazionale e classe di età - Anni 2008, 2012, 2013 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

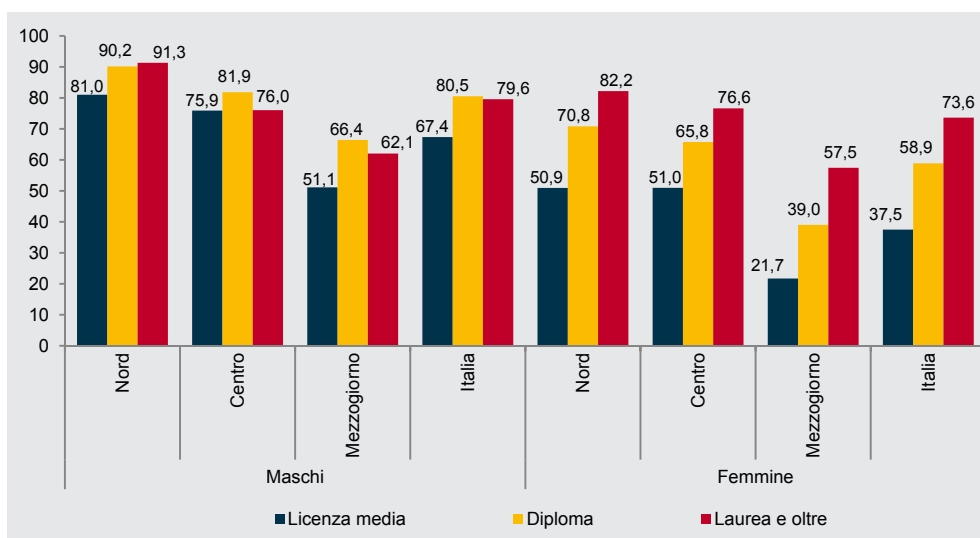


anni della crisi. Tra le giovani è più diffusa la partecipazione a percorsi di istruzione (in alcuni casi anche di 10 punti percentuali) e, soprattutto al Mezzogiorno e al crescere dell'età, è più frequente la condizione di persona inattiva che non cerca lavoro e non è disponibile. Peraltro, negli ultimi anni le differenze di genere rispetto al mercato del lavoro si sono ridotte, ma solo a motivo di un maggiore peggioramento della condizione maschile.

La partecipazione al mercato del lavoro è strettamente associata al livello di istruzione, soprattutto per le donne. Il tasso di occupazione, che per i 30-34enni laureati è pari al 76,0 per cento e per i diplomati al 70,0 per cento, scende al 54,4 per cento per coloro che hanno solo la licenza media. L'effetto del titolo di studio sui livelli di occupazione è ancora più forte tra le donne: ha un'occupazione il 73,6 per cento delle laureate tra 30 e 34 anni, contro il 37,5 per cento di quelle che hanno al massimo la licenza media. Le differenze territoriali rimangono evidenti anche a parità di livello di istruzione e, nel Mezzogiorno, il titolo di studio diviene un elemento cruciale per la partecipazione della componente femminile al mercato del lavoro: il tasso di occupazione delle giovani con un basso livello di istruzione è meno della metà di quello delle laureate, e solo per queste ultime supera il 50 per cento (Figura 3.14).

Maggiori opportunità di lavoro per i più istruiti

Figura 3.14 Tasso di occupazione dei giovani di 30-34 anni per sesso, ripartizione geografica e titolo di studio - Anno 2013 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

All'interno del quadro strategico per la cooperazione europea nel settore dell'istruzione e della formazione (ET 2020), è stato prefissato come obiettivo per il 2020 il raggiungimento del valore medio europeo dell'82 per cento di occupati (20-34enni) tra coloro che hanno concluso il percorso di istruzione e formazione (diploma e laurea) da uno a tre anni.⁸ In Italia, si tratta di circa un milione di individui, uno ogni 10 della stessa generazione.⁹

Dal 2008, anno in cui il valore target era stato già raggiunto a livello europeo, si è assistito a un suo continuo declino, fino al 75,4 per cento nel 2013 (Figura 3.15). In Italia, dove già nel 2008 si attestava su un livello inferiore a quello medio europeo (65,2 per cento), l'indicatore

Si allontana l'obiettivo europeo per il 2020

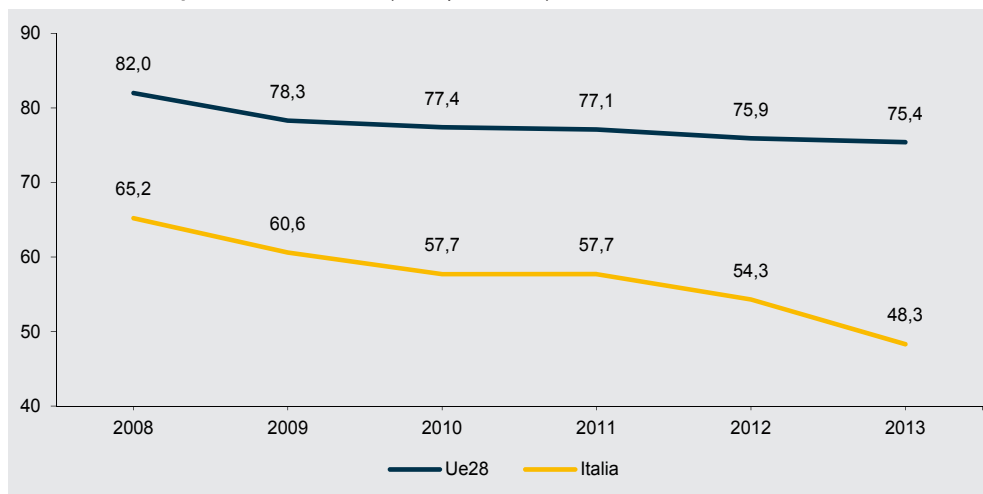
⁸ Misurato come il tasso di occupazione della popolazione di 20-34 anni diplomatasi o laureatasi uno, due o tre anni prima del momento della rilevazione e che, al tempo dell'indagine, non segue alcun ulteriore programma di istruzione o formazione.

⁹ La restante parte della generazione è rappresentata da giovani che hanno smesso di studiare da oltre tre anni o da meno di uno (43,8 per cento), giovani con più basso livello di istruzione (25,7 per cento) o ancora in istruzione o formazione (20,7 per cento).



diminuisce in misura ancora più consistente, arrivando al 48,3 per cento (circa 27 punti in meno rispetto al valore medio Ue28).

Figura 3.15 Tasso di occupazione dei giovani diplomati e laureati di 20-34 anni non più in istruzione/formazione con un titolo di studio conseguito da uno a tre anni prima in Italia e nell'Unione europea - Anni 2008-2013 (valori percentuali)

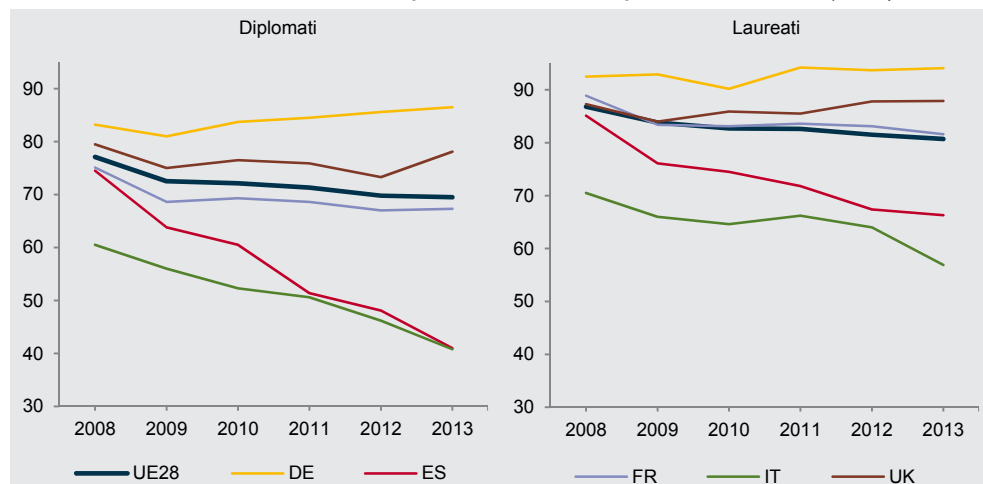


Fonte: Eurostat, Labour force survey

Più ampio il differenziale di occupazione tra Italia e Ue, soprattutto per i diplomati

Al significativo allargamento del differenziale tra l'Italia e l'Unione europea registrato negli ultimi anni hanno contribuito quasi esclusivamente i giovani diplomati che hanno finito gli studi da uno a tre anni: lo scarto tra il tasso di occupazione medio europeo e quello italiano cresce dai 16,6 punti del 2008 ai 28,7 del 2013 (Figura 3.16). Nel 2013, a fronte di quattro diplomati occupati ogni dieci in Italia, quelli nella medesima condizione in Germania e nel Regno Unito sono rispettivamente oltre otto e sette. Tra i giovani laureati, invece, il divario si accentua solo nel 2013: lo scarto, mantenutosi intorno a 17 punti percentuali tra il 2008 e il 2012, raggiunge 23,8 punti solamente nell'ultimo anno. In altri termini, se nel quinquennio l'occupazione dei laureati ha perso, in me-

Figura 3.16 Tasso di occupazione dei giovani diplomati e laureati di 20-34 anni non più in istruzione/formazione con un titolo di studio conseguito da uno a tre anni prima per livello di istruzione e una selezione di paesi dell'Unione europea - Anni 2008-2013 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour force survey



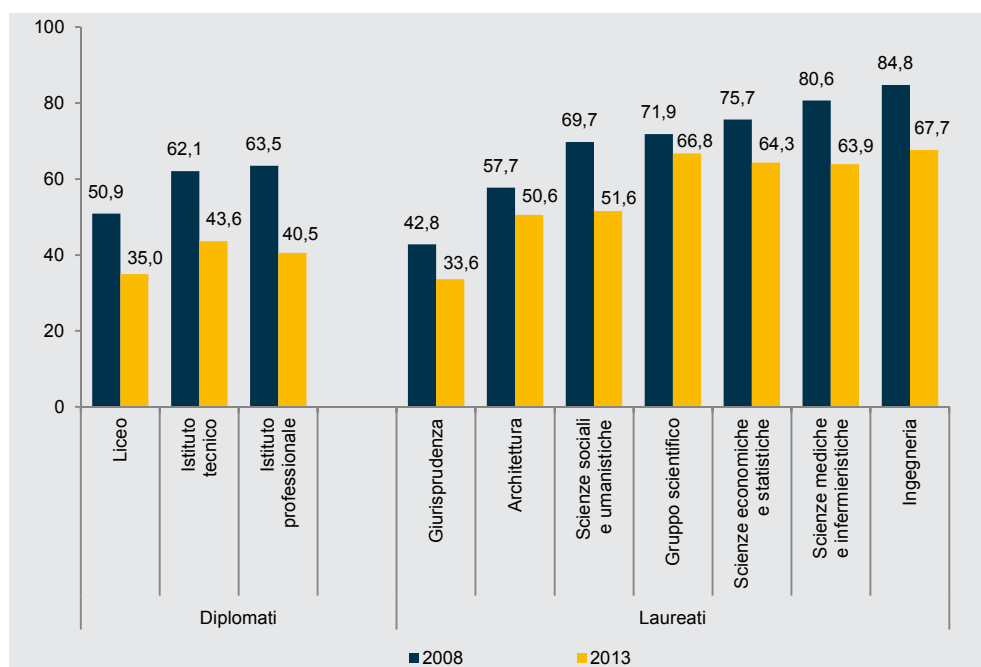
dia, 6 punti percentuali in Europa, in Italia ne ha persi ben 14. Si deve inoltre notare che, in altri grandi paesi europei, come Germania e Regno Unito, durante la crisi economica non si è registrata alcuna variazione tendenziale negativa dei tassi di occupazione dei giovani neolaureati.

Nel nostro Paese, la perdita di occupazione si è registrata in tutte ripartizioni geografiche, sebbene in misura maggiore nel Centro per i laureati e nel Centro-Nord per i diplomati. Tra il 2008 ed il 2013, il tasso di occupazione dei giovani laureati all'uscita dagli studi cala infatti di ben 19 punti percentuali nel Centro (12,7 e 13,3 punti nel Nord e nel Mezzogiorno) e quello relativo ai giovani diplomati di circa 25 punti nel Centro-Nord (nel Mezzogiorno 12,7 punti percentuali). A parità di livello di istruzione, il differenziale Nord-Mezzogiorno si conferma allarmante anche per i titoli di studio più elevati. Nel 2013, il tasso di occupazione da uno a tre anni dalla laurea è pari al 70,3 per cento nel Nord e al 38,5 per cento nel Mezzogiorno, con un ulteriore ampliamento delle differenze territoriali rispetto al 2008.

La tipologia del diploma conseguito ha effetti diversi rispetto agli esiti occupazionali: i tassi di occupazione dei diplomati usciti dagli istituti tecnici o professionali sono superiori ai rispettivi tassi dei giovani con diploma di maturità liceale (Figura 3.17).¹⁰

Si riduce il vantaggio per chi proviene dagli istituti professionali

Figura 3.17 Tasso di occupazione dei giovani diplomati e laureati di 20-34 anni non più in istruzione/formazione con un titolo di studio conseguito da uno a tre anni prima per livello di istruzione e area disciplinare (a) - Anni 2008, 2013 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Tra i licei sono compresi gli istituti d'arte e gli istituti magistrali.

Tuttavia, le differenze si sono assottigliate durante la crisi, con una maggiore perdita di occupazione dei diplomati degli istituti tecnici e professionali: nel 2008, il tasso di occupazione per gli istituti professionali e tecnici, rispettivamente pari al 63,5 e 62,1 per cento, si contrapponeva al 50,9 per cento dei licei; nel 2013, i rispettivi valori scendono al 40,5, 43,6 e 35,0 per cento.

Anche per i laureati, l'ambito disciplinare risulta rilevante rispetto alle prospettive occupazionali

Scendono le prospettive di impiego dopo la laurea per il gruppo medico e quello ingegneristico

¹⁰ Tra i liceali sono compresi anche coloro con diploma di istituto d'arte o di istituto magistrale. L'accorpamento, dovuto alla ridotta numerosità campionaria dei collettivi in questione, trova comunque ragione anche nei simili risultati occupazionali registrati.



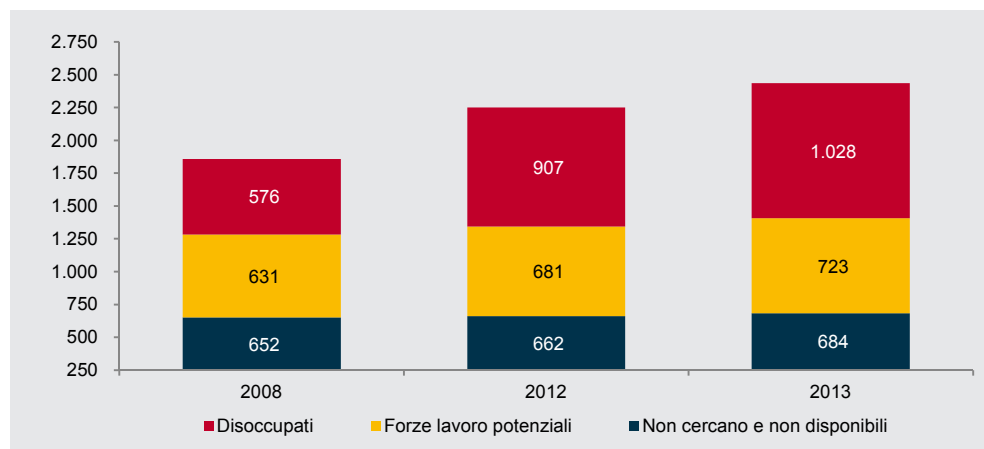
a pochi anni dal conseguimento del titolo. Nel 2008, ingegneria e il gruppo medico¹¹ presentavano il maggiore rendimento in termini di occupazione, con un tasso superiore all'80 per cento. Il minore rendimento, invece, se si esclude il gruppo giuridico,¹² si registrava per l'indirizzo sociale e umanistico, con un tasso di occupazione inferiore al 70 per cento. Nei cinque anni considerati la perdita in termini di occupazione è stata minore per i laureati in materie scientifiche (all'interno del quale un peso di rilievo è assunto da informatica, biotecnologie farmaceutiche, biologia) ed economico-statistiche. La crisi ha invece fatto aumentare la già presente penalizzazione delle discipline sociali e umanistiche (il tasso di occupazione all'uscita dagli studi scende di oltre 18 punti), ma ha colpito in misura rilevante anche indirizzi tradizionalmente caratterizzati da tassi di occupazione elevati come ingegneria (-17,1 punti) e il gruppo medico (-16,8).

Tra Italia e Europa
sempre ampio
il gap di laureati

Si deve comunque ricordare che rispetto al livello di istruzione universitaria la nostra popolazione si colloca in una posizione arretrata nel confronto con gli altri paesi europei (nel 2013 appena il 16,3 per cento dei 25-64enni possiede un titolo di studio universitario contro il 28,4 per cento della media Ue28) e, anche se più contenuto, lo svantaggio permane anche quando si considerano le giovani generazioni: tra i 25 e i 34 anni solo il 22,7 per cento possiede livelli di istruzione universitaria, contro il 36,1 per cento della media Ue28. Lo scarso investimento in capitale umano si ripercuote sia sulle opportunità di inserirsi e collocarsi adeguatamente nel mercato del lavoro, sia di giovare della mobilità sociale consentita da un più alto titolo di studio. Nel 2013, i giovani 15-29enni non occupati e non in formazione (Neet) – popolazione target della cosiddetta strategia “Garanzia Giovani” che intende sostenerne l'ingresso nel mercato del lavoro¹³ – hanno raggiunto i 2 milioni 435 mila, con una crescita costante (+185 mila unità dal 2012 e +576 mila unità dal 2008) a cui hanno contribuito quasi esclusivamente i giovani

In crescita i Neet,
quasi 2,5 milioni

Figura 3.18 Neet (a) di 15-29 anni per condizione - Anni 2008, 2012, 2013 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) I Neet sono i giovani di 15-29 anni che non lavorano e non frequentano alcun corso di istruzione o formazione.

¹¹ In questo gruppo ricadono congiuntamente i laureati nelle discipline che afferiscono al percorso salute (medicina, odontoiatria, infermieristica, assistenza malati, ecc.). Tuttavia nella fascia d'età qui esaminata e a non più di 3 anni dal conseguimento del titolo è predominante la componente occupata relativa alle lauree brevi (circa due terzi).

¹² Per il gruppo giuridico l'esiguo tasso di occupazione risente dell'attività di praticantato necessaria per sostenere l'esame di stato e che, se non retribuita, ritarda necessariamente il momento di ingresso nel mondo del lavoro.

¹³ La Garanzia Giovani (*Youth Guarantee*) è il piano Europeo per la lotta alla disoccupazione giovanile. Con questo obiettivo sono stati previsti dei finanziamenti per i paesi membri con tassi di disoccupazione superiori al 25 per cento, che saranno investiti in politiche attive di orientamento, istruzione e formazione e inserimento al lavoro, a sostegno dei giovani che non sono impegnati in un'attività lavorativa, né inseriti in un percorso scolastico o formativo (Neet). In sinergia con la Raccomandazione europea del 2013, l'Italia dovrà garantire ai giovani al di sotto dei 30 anni un'offerta qualitativamente valida di lavoro, proseguimento degli studi, apprendistato o tirocinio, entro 4 mesi dall'inizio della disoccupazione o dall'uscita dal sistema d'istruzione formale.



che vogliono lavorare (+544 mila unità), vale a dire disoccupati e forze di lavoro potenziali. L'aumento dei Neet si associa, dunque, a quello dei disoccupati o di quanti non cercano attivamente un impiego, spesso perché sfiduciati rispetto alle proprie possibilità (Figura 3.18).

L'aggregato si compone infatti di circa un milione di disoccupati, 723 mila forze di lavoro potenziali e 684 mila inattivi che non cercano e non sono disponibili al lavoro (per lo più madri con figli piccoli); più della metà è residente nel Mezzogiorno e quasi la metà ha solo la licenza media (Tavola 3.8).

La crescita dei Neet evidenzia l'acuirsi delle difficoltà di ingresso di quanti vorrebbero prendere parte al processo produttivo e che svolgono diverse azioni per cercare un'occupazione, in misura analoga a quanto avviene per l'insieme dei disoccupati tra 15 e 34 anni (nelle quattro settimane di riferimento 3,9 azioni di ricerca, un valore in aumento rispetto al 3,5 del periodo

Tra i Neet crescono disoccupati e persone che vogliono lavorare

Tavola 3.8 Neet di 15-29 anni per sesso, ripartizione geografica, condizione professionale e titolo di studio - Anno 2013 (valori assoluti in migliaia e valori percentuali)

CARATTERISTICHE	Valori assoluti			Valori percentuali		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
NORD						
CONDIZIONI PROFESSIONALI						
Disoccupati	187	162	349	56,3	39,8	47,3
Forze lavoro potenziali	68	75	143	20,6	18,4	19,4
Non cercano e non disponibili	76	170	246	23,0	41,7	33,3
TITOLI DI STUDIO						
Fino a licenza media	134	137	271	40,5	33,7	36,7
Diploma	168	211	379	50,6	51,8	51,2
Laurea e post-laurea	30	59	89	9,0	14,5	12,0
Totale	332	407	739	100,0	100,0	100,0
CENTRO						
CONDIZIONI PROFESSIONALI						
Disoccupati	87	84	172	50,6	40,8	45,3
Forze lavoro potenziali	46	49	94	26,4	23,5	24,8
Non cercano e non disponibili	40	74	114	23,0	35,7	29,9
TITOLI DI STUDIO						
Fino a licenza media	57	70	126	32,8	33,6	33,2
Diploma	102	101	203	59,3	48,9	53,6
Laurea e post-laurea	14	36	50	7,9	17,5	13,1
Totale	172	207	379	100,0	100,0	100,0
MEZZOGIORNO						
CONDIZIONI PROFESSIONALI						
Disoccupati	293	214	507	44,6	32,5	38,5
Forze lavoro potenziali	253	232	485	38,6	35,2	36,9
Non cercano e non disponibili	110	213	324	16,8	32,3	24,6
TITOLI DI STUDIO						
Fino a licenza media	302	289	591	46,0	43,7	44,9
Diploma	319	305	624	48,6	46,2	47,4
Laurea e post-laurea	36	66	102	5,4	10,0	7,7
Totale	657	660	1.317	100,0	100,0	100,0
ITALIA						
CONDIZIONI PROFESSIONALI						
Disoccupati	567	461	1.028	48,9	36,2	42,2
Forze lavoro potenziali	367	356	723	31,6	27,9	29,7
Non cercano e non disponibili	226	457	684	19,5	35,9	28,1
TITOLI DI STUDIO						
Fino a licenza media	493	495	988	42,5	38,9	40,6
Diploma	589	617	1.206	50,7	48,4	49,5
Laurea e post-laurea	79	162	240	6,8	12,7	9,9
Totale	1.161	1.274	2.435	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

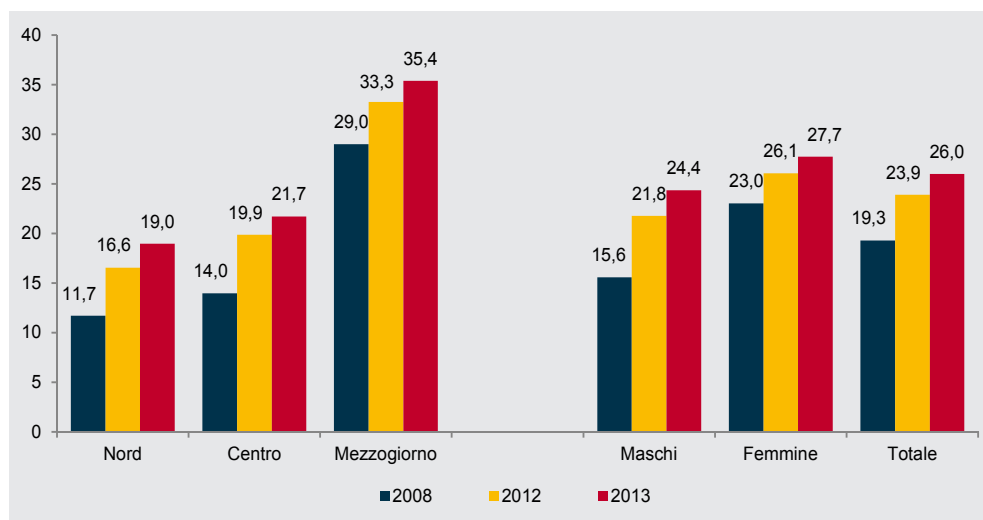


pre-crisi), più nel Nord (4,5) che nelle regioni del Mezzogiorno (3,6) dove i giovani vengono scoraggiati da una situazione decisamente peggiore del mercato del lavoro.

L'incidenza dei Neet sui giovani tra 15 e 29 anni è cresciuta di 2,1 punti percentuali nell'ultimo anno e di 6,8 punti dal 2008, arrivando al 26,0 per cento nel 2013. L'incremento è stato più marcato per gli uomini e nelle regioni settentrionali, con la conseguenza di ridurre i divari di genere e territoriali, che comunque restano ancora molto elevati (Figura 3.19). Nel Mezzogiorno le più penalizzate continuano a essere le donne, con un'incidenza che arriva al 36,1 per cento (+3,0 punti dal 2008) e una maggiore presenza di giovani madri con figli piccoli che non cercano lavoro e non sono disponibili a lavorare.

La presenza di un ampio bacino di offerta di lavoro giovanile non utilizzata o sottoutilizzata dal sistema produttivo si associa a una percezione di insicurezza per il proprio futuro, alla difficoltà di fare scelte e di formulare progetti, con forti rischi di dispersione dell'investimento che il Paese ha effettuato nella formazione dei giovani.

Figura 3.19 Neet di 15-29 anni per ripartizione geografica e sesso - Anni 2008, 2012, 2013
(per 100 giovani di 15-29 anni)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

110



Più giovani all'estero di quanti ne rientrano

Le difficoltà incontrate sul mercato del lavoro spingono gli individui a cercare nuove opportunità anche al di là dei confini nazionali: nel 2012 hanno lasciato l'Italia oltre 26 mila giovani italiani tra 15 e 34 anni (Tavola 3.9), 10 mila in più rispetto al 2008; negli ultimi cinque anni, si è trattato di 94 mila giovani. Il dato è di particolare rilevanza anche tenendo conto che non tutti i giovani che si trasferiscono all'estero formalizzano la loro uscita dal Paese. I flussi in uscita dei giovani italiani superano quelli di rientro, con una perdita netta di residenti nel 2012 pari a 18 mila unità, di cui ben 4 mila laureati. Analoga variazione in negativo si osserva per i giovani con un titolo di studio fino alla licenza media (-8 mila) e per i diplomati (-7 mila). Le principali mete di destinazione dei laureati con meno di 35 anni sono il Regno Unito, la Germania (oltre 900 emigrati in ciascun paese) e la Svizzera (706). Al di fuori dell'Europa, i giovani laureati italiani si recano soprattutto negli Stati Uniti (circa 460 emigrati) e in Brasile (circa 290).

La crisi non ha risparmiato nemmeno gli immigrati, la cui presenza è sempre più rilevante tra le giovani generazioni (dal 9,1 per cento del 2008 al 13,2 per cento del 2013), particolarmente tra i 30-34enni (17,3 per cento). L'inserimento nel mercato del lavoro degli stranieri avviene di

Tavola 3.9 Cittadini italiani di 15-34 anni iscritti e cancellati da e per l'estero per titolo di studio e stato estero di provenienza/destinazione - Anno 2012 (valori assoluti)

STATO ESTERO DI PROVENIENZA/ DESTINAZIONE	Immigrazioni				Emigrazioni			
	Totale	Fino a licenza media	Diploma	Laurea	Totale	Fino a licenza media	Diploma	Laurea
Germania	1.081	411	416	254	4.459	1.998	1.539	922
Regno Unito	752	221	257	274	3.599	1.291	1.373	935
Svizzera	614	235	202	177	3.237	1.413	1.098	726
Francia	524	141	209	174	2.499	960	921	618
Stati Uniti	420	134	156	130	1.576	546	571	459
Spagna	411	132	152	127	1.483	565	544	374
Brasile	564	179	242	143	1.045	337	419	289
Belgio	197	65	60	72	825	352	289	184
Austria	52	17	18	17	632	253	215	164
Australia	122	43	49	30	569	218	209	142
Altri Paesi	2.929	994	1.173	762	6.146	2.282	2.337	1.527
Totale	7.666	2.572	2.934	2.160	26.070	10.215	9.515	6.340

Fonte: Istat, Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza

solito più precocemente rispetto agli italiani, sia per i minori livelli di istruzione raggiunti, sia per le maggiori responsabilità familiari. Più raramente, infatti, i giovani immigrati ricoprono in famiglia il ruolo di figlio (31,5 per cento, contro il 72,1 per cento degli italiani), mentre rivestono più spesso quello di genitore (36,9 per cento, contro il 15,1 per cento).

Negli ultimi cinque anni, la forte diminuzione del tasso di occupazione dei giovani stranieri (dal 58,5 per cento del 2008 al 47,1 per cento del 2013) si è associata a un aumento di disoccupati e forze di lavoro potenziali (rispettivamente, +7,1 e +3,4 punti percentuali dal 2008). La quota di giovani stranieri che continuano gli studi resta molto più bassa rispetto a quella degli italiani (15,7 per cento contro 30,7 per cento), mentre è più elevata la percentuale di giovani stranieri che non cercano lavoro e non sono disponibili a lavorare (15,3 per cento contro l'8,8 per cento), particolarmente elevata tra le donne (26,2 per cento), che in quasi otto casi su dieci si trovano nella condizione di madre. La diffusione della condizione di Neet tra gli stranieri (35,5 per cento nel 2013) è legata, quindi, da un lato, alla più elevata presenza di disoccupati e di forze di lavoro potenziali e, dall'altro, alla presenza di giovani madri (47,9 per cento, specie rumene, albanesi e marocchine, contro il 20,4 per cento delle italiane) che non lavorano o per motivi culturali o perché possono fare meno affidamento alle reti familiari e amicali per conciliare gli impegni di lavoro con le esigenze dei figli.

Anche i giovani stranieri in grande difficoltà nel mercato del lavoro

Molte madri tra le Neet straniere

3.2 Le persone di 50 anni e più tra prolungamento della vita lavorativa e ricerca di un nuovo lavoro

Nel periodo 2008-2013 tra le persone con almeno 50 anni si è verificata una sorta di polarizzazione, determinata da un lato dalla crescita degli occupati – alimentata soprattutto dalle recenti riforme previdenziali – e dall'altro dall'elevato incremento di persone che, perduto il lavoro, cercano anche per lungo tempo una nuova collocazione. Il prolungamento della vita lavorativa risulta ben visibile dalla declinazione del tasso di occupazione per classe di età. Se nei cinque anni della crisi quello totale (15-64 anni) è sceso al 55,6 per cento dal 58,7 per cento del 2008, l'indicatore per i 50-64enni è cresciuto di 5,3 punti percentuali, portandosi nel 2013 al 52,6 per cento.

Il consuntivo del quinquennio mostra un saldo positivo di oltre un milione di occupati, di 261 mila disoccupati e di 172 mila forze lavoro potenziali, a fronte di un calo di circa 450 mila inattivi che non cercano lavoro e non sono disponibili a lavorare. L'incremento dell'occupazione

Sempre più over 49 lavorano in seguito alle riforme previdenziali



Tavola 3.10 Popolazione di 50 anni e oltre per sesso e condizione occupazionale - Anni 2008, 2012, 2013 (valori e variazioni assolute in migliaia e percentuali)

CONDIZIONE OCCUPAZIONALE	Valori assoluti	Variazioni 2013-2008		Variazioni 2013-2012	
	2013	Assolute	%	Assolute	%
MASCHI					
Occupati	4.015	457	12,8	110	2,8
Disoccupati	287	180	170,0	49	20,7
Inattivi	4.510	-112	-2,4	-43	-0,9
<i>Forze lavoro potenziali</i>	287	81	39,7	10	3,7
<i>Non cercano non disponibili</i>	4.224	-194	-4,4	-53	-1,2
Totale	8.812	525	6,3	117	1,3
FEMMINE					
Occupati	2.665	613	29,9	129	5,1
Disoccupati	152	80	112,7	15	11,1
Inattivi	6.671	-164	-2,4	-31	-0,5
<i>Forze lavoro potenziali</i>	402	91	29,2	21	5,5
<i>Non cercano non disponibili</i>	6.270	-255	-3,9	-52	-0,8
Totale	9.488	530	5,9	113	1,2
MASCHI E FEMMINE					
Occupati	6.680	1.070	19,1	239	3,7
Disoccupati	438	261	147,0	64	17,2
Inattivi	11.182	-276	-2,4	-74	-0,7
<i>Forze lavoro potenziali</i>	688	172	33,4	31	4,7
<i>Non cercano non disponibili</i>	10.493	-448	-4,1	-105	-1,0
Totale	18.301	1.055	6,1	230	1,3

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

è più forte per le donne mentre quello dei disoccupati e delle forze di lavoro potenziali è più elevato per gli uomini (Tavola 3.10).

In cinque anni
più che raddoppiati
i disoccupati adulti

112



L'accresciuta partecipazione al mercato del lavoro della popolazione con almeno 50 anni, dunque, non si è concretizzata unicamente sul versante dell'occupazione, tanto che in questo gruppo nel 2013 lo stock delle persone in cerca di lavoro è salito a 438 mila unità, in crescita del 17,2 per cento rispetto all'anno precedente e del 147,0 per cento in confronto al 2008. La gravità della condizione di questo aggregato deve essere sottolineata, anche perché l'espulsione dei lavoratori più adulti dal sistema produttivo diviene più problematica all'interno del quadro delineato dalle recenti riforme previdenziali. La perdita dell'impiego e l'impossibilità di andare in pensione per l'innalzamento dell'età di quiescenza potrebbero creare pertanto una situazione critica per questi individui, troppo giovani per la pensione e troppo anziani per trovare con facilità un lavoro adeguato.

Nel 2013 i disoccupati più adulti sono prevalentemente uomini (nel 65,4 per cento dei casi), in tre casi su quattro hanno perso un lavoro e presentano un'elevata incidenza (oltre il 60 per cento) di quanti stanno cercando un'occupazione da almeno un anno (Tavola 3.11). Peraltro, la consistente presenza di persone con un basso titolo di studio (64,3 per cento dei casi) rende particolarmente critiche le possibilità di reimpiego. I canali utilizzati per cercare lavoro dai disoccupati di 50 anni e più non si discostano troppo da quelli della media dei disoccupati. Quote solo di poco superiori alla media si registrano per il ricorso al canale informale, cioè a parenti ed amici (praticato dall'84,3 per cento dei disoccupati di almeno 50 anni) e ai centri per l'impiego (30,6 per cento). Meno diffuso rispetto al totale dei disoccupati l'invio di *curricula* (54,0 per cento contro il 69,4 per cento), la consultazione di Internet (31,9 per cento rispetto al 53,5 per cento) e il ricorso alle agenzie interinali (15,3 per cento rispetto a 19,2 per cento).

Tavola 3.11 Disoccupati di 50 anni e oltre per caratteristiche - Anni 2008, 2012, 2013
(valori assoluti in migliaia, incidenze percentuali e variazioni assolute e percentuali)

CARATTERISTICHE	2013		Variazioni 2013-2008		Variazioni 2013-2012	
	Valori assoluti	Incidenze percentuali	Assolute	%	Assolute	%
SESSO						
Maschi	287	65,4	180	170,0	49	20,7
Femmine	152	34,6	80	112,7	15	11,1
CITTADINANZA						
Italiani	375	85,6	210	127,1	44	13,4
Stranieri	63	14,4	51	414,2	20	46,7
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord	170	38,8	106	166,6	27	18,9
Centro	82	18,7	49	151,8	11	15,7
Mezzogiorno	186	42,5	105	129,6	26	16,3
TITOLI DI STUDIO						
Fino licenza media	282	64,3	153	118,0	35	14,0
Diploma	135	30,7	93	224,9	28	25,9
Laurea e oltre	22	5,0	15	223,5	2	9,8
TIPOLOGIA DISOCCUPAZIONE						
Ex-occupati	324	73,9	213	192,7	61	23,3
Ex-inattivi	92	21,0	37	66,2	6	6,9
Senza precedenti esperienze	22	5,1	11	95,8	-3	-10,8
DURATA DISOCCUPAZIONE (a)						
Lunga durata (12 mesi o più)	269	61,4	176	189,8	53	24,3
Breve durata (0 - 11 mesi)	169	38,6	84	99,7	12	7,9
Totale	438	100,0	261	147,0	64	17,2

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Al netto dei "Non sa".

Negli anni della crisi l'incremento dei disoccupati con almeno 50 anni ha interessato soprattutto gli uomini (180 mila unità, pari a +170 per cento) e le regioni settentrionali (106 mila unità, pari al 166,6 per cento).

Il quadro diventa particolarmente critico soprattutto se si analizza la tipologia e la durata della disoccupazione. I disoccupati con almeno 50 anni si concentrano infatti nel gruppo di chi ha perso un lavoro, gli ex-occupati, che rappresentano nel 2013 il 73,9 per cento del totale, in confronto al 53,5 per cento del complesso dei disoccupati. Tra il 2008 e il 2013 quasi il 60 per cento della crescita dei disoccupati uomini con almeno 50 anni è stata alimentata dai settori delle costruzioni e dell'industria manifatturiera e, in misura minore, dai trasporti e dal commercio, mentre le donne hanno perso il lavoro soprattutto negli altri servizi collettivi e alla persona, seguiti dall'industria manifatturiera, dal commercio e dal settore degli alberghi e ristorazione. Le difficoltà di questo gruppo di disoccupati divengono particolarmente evidenti se si considera la durata della ricerca di lavoro: se nel complesso dei disoccupati il 56,4 per cento cerca un impiego da un anno o più, tra i disoccupati con almeno 50 anni questa incidenza arriva al 61,4 per cento, con un incremento rispetto al 2008 di 176 mila unità (+189,8 per cento). Peraltro, circa il 40 per cento dei disoccupati più adulti è in cerca di un impiego da due anni e più, tanto che la durata media della ricerca di un lavoro arriva nel 2013 a circa 27 mesi, sei in più rispetto al totale dei disoccupati.

Le forze lavoro potenziali, nel 2013 hanno raggiunto le 688 mila unità (+33,4 per cento in confronto al 2008). Questo segmento supera una volta e mezzo quello dei disoccupati, portando a oltre un milione le persone con 50 anni e più potenzialmente impiegabili. Sebbene le donne costituiscano ancora la maggioranza di questo gruppo, in termini percentuali è particolarmente rilevante l'incremento degli uomini, mentre a livello territoriale la crescita è stata alimentata



per circa due terzi dalle regioni del Mezzogiorno. Alla crescita delle forze di lavoro potenziali si associa una contrazione del 4,1 per cento degli inattivi non interessati a lavorare, presumibilmente rimasti nell'occupazione a seguito dei maggiori vincoli per l'accesso alla pensione, particolarmente rilevante tra il 2011 e il 2012.

I dati longitudinali consentono inoltre di evidenziare alcune criticità sul fronte della perdita di occupazione delle persone con almeno 50 anni. Escludendo coloro che sono andati in pensione, rispetto al periodo pre-crisi aumenta la frequenza di chi si trova senza occupazione o in cassa integrazione l'anno successivo, dal 5,5 per cento del periodo 2007-2008 al 7,7 per cento del 2012-2013. Tali transizioni sono più frequenti nel Mezzogiorno (8,9 per cento) e per i meno istruiti (22,8 per cento per chi non ha titolo di studio e 18,3 per cento per chi ha solo la licenza elementare). Un segmento molto particolare è poi costituito dagli occupati in Cassa integrazione: se sul totale della popolazione emergono nell'ultimo anno segnali di maggiore dinamicità, con il 41,6 per cento di occupati in Cig rientrati al lavoro l'anno successivo, lo stesso non può dirsi per le persone con almeno 50 anni, tra le quali questa quota scende al 30,2 per cento. Tra le persone con almeno 50 anni che un anno prima erano in Cassa integrazione aumentano anche i flussi verso l'inattività (21,5 per cento in confronto al 13,5 del complesso della popolazione), mentre diminuiscono solo leggermente quelli verso la disoccupazione (10,6 per cento rispetto al 12,0 per cento del totale).

Gli occupati con almeno 50 anni continuano a crescere anche negli anni della crisi, in controtendenza rispetto alle altre fasce di età. Nel periodo 2008-2013 questo gruppo è l'unico che ha segnalato un incremento (+19,1 per cento, 1 milione 70 mila unità in più), a fronte della forte riduzione (-25,4 per cento) dei 15-34enni. Tale risultato, peraltro, può essere giustificato solo in misura parziale dalle differenti traiettorie demografiche registrate nel periodo da questi due segmenti di popolazione (rispettivamente +7,4 e -6,4 per cento), visto che anche i tassi di occupazione 50-64 anni sono cresciuti. Questo trend ascendente si è intensificato a partire dal 2011, sostenuto prima dalle norme previdenziali entrate in vigore quell'anno, poi dalle regole introdotte dalla successiva riforma pensionistica (legge 214/2011, cosiddetta riforma Fornero).¹⁴ Di conseguenza, il peso degli occupati con almeno 50 anni è passato dal 24,0 del 2008 al 29,8 per cento del 2013.

L'analisi di questo segmento di occupati consente di individuare alcune peculiarità (Tavola 3.12). In primo luogo, si può rilevare che tra il 2008 e il 2013 è aumentata la proporzione delle donne (dal 36,6 al 39,9 per cento), presumibilmente in ragione dei requisiti previdenziali in vigore prima delle recenti riforme, significativamente più favorevoli di quelli previsti per gli uomini. L'incremento degli occupati di 50 anni e più è concentrato soprattutto nelle regioni settentrionali che, caratterizzandosi tradizionalmente per ingressi più anticipati nel mercato del lavoro, hanno risentito maggiormente delle mancate uscite per pensionamento. A crescere sono soprattutto i laureati e i diplomati, cosicché l'incidenza degli occupati di almeno 50 anni con al massimo la licenza media è scesa di circa 6 punti percentuali, portandosi al 40,6 per cento nel 2013. Sono soprattutto i dipendenti ad aumentare (+928 mila unità), ma nonostante la crescita degli indipendenti sia più contenuta (142 mila unità), la loro incidenza in questo gruppo sfiora il 30 per cento, in confronto al 24,7 per cento dell'occupazione complessiva. Anche tra gli occupati con almeno 50 anni si registra l'incremento del lavoro a tempo parziale (+323 mila unità, soprattutto nella componente involontaria, arrivata al 52,2 per cento nel 2013), mentre il lavoro a termine, pur in leggera crescita interessa appena il 5 per cento di questo gruppo. A

Tre cassaintegrati
over 49 su dieci
rientrano al lavoro

114



Più concentrati
al Nord gli occupati
adulti

¹⁴ Nel 2011 l'età minima per accedere alla pensione di anzianità con almeno 35 anni di versamenti contributivi è passata a 61 anni (62 anni per i lavoratori autonomi), contestualmente è stata introdotta la cosiddetta finestra mobile, che prolungava la permanenza al lavoro degli individui che avevano maturato i requisiti anagrafici e contributivi per accedere alla pensione (12 mesi per i dipendenti, 18 mesi per gli autonomi). La riforma Fornero ha poi abolito di fatto le pensioni di anzianità e inasprito i requisiti anagrafici e contributivi.

Tavola 3.12 Occupati di 50 anni e oltre per varie caratteristiche - Anni 2008, 2012, 2013
(valori assoluti in migliaia, incidenze percentuali, variazioni assolute in migliaia e percentuali)

CARATTERISTICHE	Valori assoluti	Incidenze percentuali	Variazioni 2013-2008		Variazioni 2013-2012	
	2013	2013	Assolute	%	Assolute	%
SESSO						
Maschi	4.015	60,1	457	12,8	110	2,8
Femmine	2.665	39,9	613	29,9	129	5,1
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord	3.394	50,8	660	24,1	174	5,4
<i>Nord-ovest</i>	1.946	29,1	386	24,7	116	6,3
<i>Nord-est</i>	1.448	21,7	274	23,4	58	4,2
Centro	1.444	21,6	230	18,9	52	3,7
Mezzogiorno	1.842	27,6	180	10,8	13	0,7
TITOLI DI STUDIO						
Fino licenza media	2.713	40,6	104	4,0	20	0,7
Diploma	2.732	40,9	722	35,9	125	4,8
Laurea e oltre	1.235	18,5	244	24,6	94	8,2
POSIZIONE						
Dipendenti	4.682	70,1	928	24,7	225	5,0
Indipendenti	1.999	29,9	142	7,6	14	0,7
REGIMI ORARI						
A tempo pieno	5.677	85,0	747	15,2	152	2,8
A tempo parziale	1.003	15,0	323	47,5	86	9,4
SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA						
Agricoltura	325	4,9	10	3,0	-7	-2,0
Industria in senso stretto	1.168	17,5	165	16,5	56	5,0
Costruzioni	389	5,8	-4	-1,0	-24	-5,8
Servizi (a)	4.799	71,8	900	23,1	214	4,7
<i>Commercio</i>	853	12,8	114	15,4	41	5,0
<i>Alberghi e ristorazione</i>	259	3,9	51	24,3	-1	-0,5
<i>Trasporti e magazzinaggio</i>	351	5,3	51	17,0	18	5,4
<i>Pubblica amministrazione</i>	535	8,0	77	16,8	10	2,0
<i>Istruzione</i>	717	10,7	77	11,9	32	4,7
<i>Sanità e assistenza</i>	658	9,8	187	39,8	39	6,3
<i>Altri servizi coll. e pers.</i>	507	7,6	160	46,1	33	7,0
PROFESSIONI (b)						
Legislatori, imprenditori e alta dirigenza	306	4,6	-107	-26,0	19	6,8
Professioni intellettuali e di elevata specializzazione	1.172	17,5	158	15,6	74	6,7
Professioni tecniche	1.099	16,5	163	17,5	15	1,4
Professioni esecutive nel lavoro di ufficio	780	11,7	229	41,6	9	1,2
Professioni qualificate nel commercio e nei servizi	1.013	15,2	299	41,8	64	6,8
Artigiani, operai specializzati e agricoltori	1.038	15,5	3	0,3	-2	-0,2
Conduttori di impianti	475	7,1	74	18,3	16	3,5
Professioni non qualificate	759	11,4	237	45,2	45	6,3
Totale	6.680	100,0	1.070	19,1	239	3,7

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Nel seguito sono riportati soltanto alcuni dei comparti dei servizi, quelli più significativi per gli occupati di 50 anni e più.

(b) Al netto delle forze armate.

differenza di quanto segnalato per l'occupazione complessiva, negli anni della crisi gli occupati con almeno 50 anni aumentano anche nell'industria in senso stretto (+165 mila unità). La crescita dell'occupazione non riesce a compensare la caduta nelle costruzioni, tuttavia decisamente più contenuta con un calo dell'1,0 per cento in confronto a -9,3 per cento del totale della popolazione. Tra il 2008 e il 2013 l'84,0 per cento dell'incremento occupazionale è stato alimentato dai servizi, in particolare da sanità e assistenza sociale, altri servizi collettivi e personali e commercio. Tra i grandi gruppi professionali l'unico in cui si segnala un calo negli anni della crisi è il primo, quello che comprende dirigenti, piccoli e grandi imprenditori e legislatori



(-26,0 per cento), a fronte di una crescita di oltre il 40 per cento nelle professioni esecutive nel lavoro d'ufficio, in quelle qualificate nelle attività dei servizi e nelle professioni non qualificate. L'impatto delle riforme pensionistiche è uno dei fattori determinanti per spiegare l'accresciuta partecipazione delle persone con almeno 50 anni al mercato del lavoro. Il modulo *ad hoc* europeo "Conclusione dell'attività lavorativa e transizione verso la pensione" inserito dall'Istat nel questionario del 2012 segnala che la quota di chi intende prolungare volontariamente la propria permanenza al lavoro riguarda soltanto il 15 per cento degli occupati tra 50 e 69 anni.

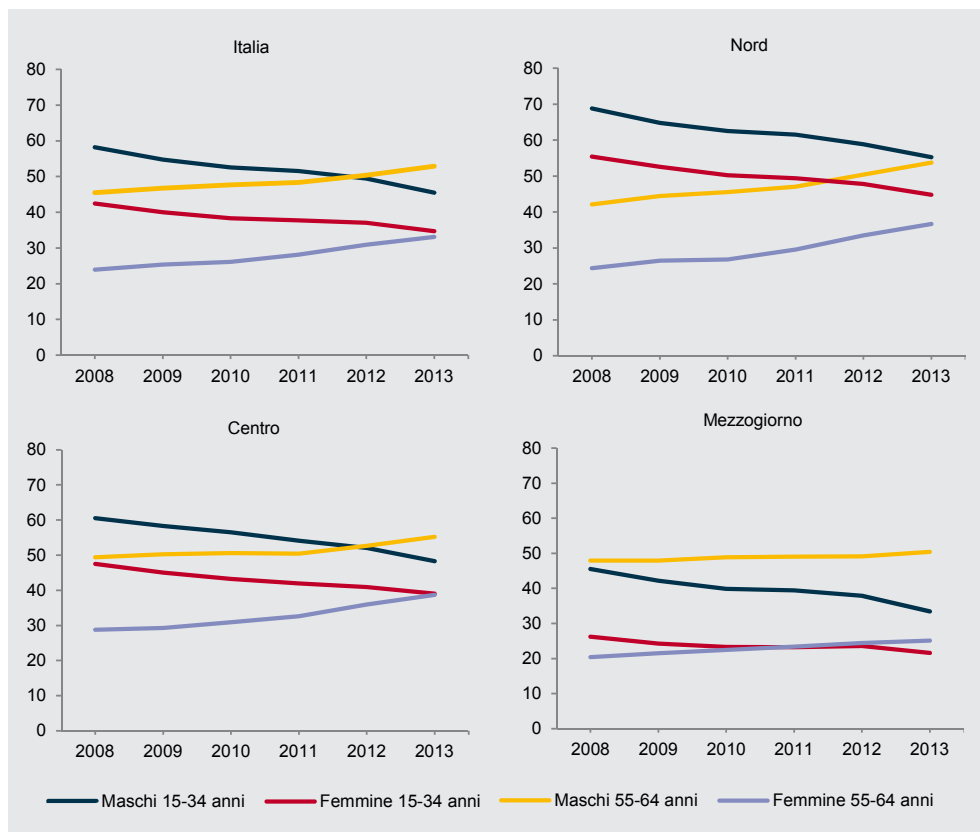
Il tasso di occupazione dei 55-64enni supera quello dei giovani

È particolarmente interessante soffermarsi infine sugli occupati 55-64enni. Difatti il tasso di occupazione di questa classe di età è cresciuto progressivamente negli anni della crisi (dal 34,4 per cento al 42,7 per cento), tanto da superare il valore dell'indicatore maschile dei più giovani e da pareggiare quello femminile delle giovani di 15-34 anni (Figura 3.20), anche se i profili lavorativi delle due generazioni non sono facilmente sovrapponibili, per *skill* e esperienze.

Se si analizza l'andamento del tasso di occupazione di giovani e adulti a livello territoriale, emerge peraltro una situazione differenziata. Nel Nord, i tassi di occupazione dei giovani tendono a convergere con quelli degli adulti nel 2013. Nel Mezzogiorno, al contrario, i tassi di occupazione dei giovani uomini, già più bassi di quelli degli adulti all'inizio della crisi, tendono ulteriormente a divergere, mentre per le donne il divario è meno forte, con l'indicatore per le donne adulte che supera quello delle giovani solo nel 2011.

Anche i dati longitudinali confermano l'accresciuta permanenza nell'occupazione e la contestuale riduzione dei flussi di transizione verso l'inattività (e la pensione) degli occupati tra 55 e 64 anni.

Figura 3.20 Tasso di occupazione per ripartizione geografica, sesso e classe di età - Anni 2008-2013 (valori percentuali)

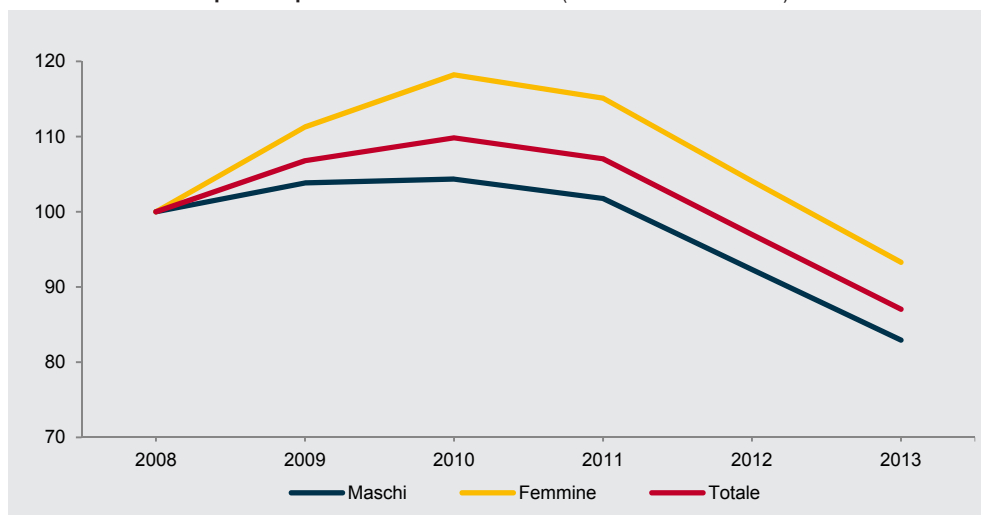


Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



La contrazione del flusso in uscita verso la pensione diviene evidente anche se si analizzano i motivi della mancata ricerca di lavoro dichiarati dagli inattivi, tra i quali l'essere in pensione cresce del 10 per cento tra il 2008 e il 2010 (soprattutto per le donne) per poi calare tra il 2010 e il 2013 di circa il 21 per cento, corrispondente a quasi mezzo milione di individui, cosicché il saldo complessivo nel quinquennio è pari a -13,0 per cento, con andamenti differenti tra uomini e donne (rispettivamente -17,1 e -6,7 per cento; Figura 3.21).

Figura 3.21 Inattivi di 55-64 anni che hanno indicato la pensione come motivo della mancata ricerca di un'occupazione per sesso - Anni 2008-2013 (numeri indice 2008=100)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

3.3 L'adeguatezza delle competenze nel mercato del lavoro

Rispetto agli altri paesi europei, l'Italia si trova in una posizione di svantaggio riguardo al livello di istruzione della popolazione: nel 2013 appena il 16,3 per cento delle persone di 25-64 anni possiede un titolo di studio universitario contro il 28,4 per cento della media Ue28. Lo svantaggio permane anche quando si considerano le generazioni più giovani: tra i 25-34 anni i giovani che possiedono livelli di istruzione universitaria sono il 22,7 per cento, contro il 36,1 per cento della media Ue28.

Il mancato investimento in capitale umano si ripercuote sia sulle opportunità di inserirsi e collocarsi adeguatamente nel mercato del lavoro, sia sulle possibilità di migliorare la propria posizione attraverso la mobilità sociale. Se si classificano le professioni in tre raggruppamenti in base ai requisiti richiesti in termini di titolo di studio (bassi, medi ed elevati)¹⁵ è possibile approssimare la domanda del mercato del lavoro con il numero di occupati nelle tre classi di professioni.¹⁶ Analogamente è possibile quantificare l'offerta attraverso la distribuzione dei titoli di studio posseduti dalla popolazione attiva, cioè l'insieme degli occupati e disoccupati.

¹⁵ La classificazione delle professioni (CP2011, riaccolta alla Isco08) stabilisce una corrispondenza fra grande gruppo professionale e titolo di studio richiesto. In base a tale relazione, le professioni con bassi requisiti corrispondono alle professioni dell'VIII grande gruppo professionale e richiedono la scuola primaria; quelle con requisiti medi sono le professioni del IV-VII grande gruppo professionale e richiedono un titolo di studio compreso fra la licenza media e il diploma di 4-5 anni; le professioni con elevati requisiti, comprendenti le professioni del grande gruppo professionale I-III, richiedono un titolo di studio superiore alla laurea di primo livello.

¹⁶ Per ulteriori approfondimenti vedere Cedefop (2010).



Offerta di lavoro
sempre più
qualificata...

Dal confronto tra le composizioni percentuali dell'offerta per livello di istruzione al 2013 e della domanda a seconda del tipo di *skill* richiesto, è possibile delineare alcuni effetti prodottisi nel quinquennio 2008-2013 (Tavola 3.13). Gli individui attivi con titolo di studio elevato (superiore alla laurea di primo livello) hanno avuto un incremento percentuale del 13,8 per cento (la loro quota è passata dal 16,7 per cento del 2008 al 18,7 del 2013), a testimonianza del graduale innalzamento del livello di istruzione della popolazione e, nello stesso periodo, gli attivi con basso titolo di studio si sono ridotti del 27,4 per cento (la loro quota è passata dal 6,8 del 2008 al 4,8 per cento del 2013). La percentuale della forza lavoro con titolo di studio medio è rimasta pressoché invariata e pari al 76,5 per cento.

...ma si riduce
la domanda
di *skill* elevati

Analizzando il lato della domanda si osserva un trend opposto. Nello stesso periodo, infatti, in Italia sono diminuite le quote di occupati in professioni che richiedono un titolo di studio alto o medio (rispettivamente -9,9 per cento e -3,9 per cento) ed è aumentata del 16,8 per cento (in termini assoluti 350 mila occupati in più) quella relativa alle professioni che richiedono un titolo di studio basso.

Il fenomeno assume dimensioni diversificate all'interno del Paese: se il Mezzogiorno ha registrato la contrazione più importante della domanda di *skill* elevati, il Centro e il Nord presentano, invece, una crescita consistente della domanda di bassi *skill*.

Tavola 3.13 Domanda (a) e offerta (b) di lavoro per titoli di studio e ripartizione geografica - Anni 2008, 2013 (valori percentuali e variazioni percentuali)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Domanda (a)						Offerta (b)					
	Titolo di studio richiesto						Titolo di studio posseduto					
	Alto		Medio		Basso		Alto		Medio		Basso	
	Valori 2013	Varia- zioni 2008- 2013 %	Valori 2013	Varia- zioni 2008- 2013 %	Valori 2013	Varia- zioni 2008- 2013 %	Valori 2013	Varia- zioni 2008- 2013 %	Valori 2013	Varia- zioni 2008- 2013 %	Valori 2013	Varia- zioni 2008- 2013 %
Nord	35,4	-8,0	54,9	-2,8	9,7	28,5	18,5	16,8	77,5	1,6	3,9	-28,4
Centro	34,3	-11,3	54,6	-1,2	11,1	30,6	20,6	10,6	74,9	2,9	4,4	-22,5
Mezzogiorno	32,2	-12,9	54,2	-8,0	13,6	-2,7	17,4	11,1	75,8	1,1	6,7	-28,4
Italia	34,3	-9,9	54,7	-3,9	11,0	16,8	18,7	13,8	76,5	1,7	4,8	-27,4

Fonte: Istat. Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Occupati in professioni che richiedono un titolo di studio elevato, medio o basso. Al netto delle forze armate.

(b) Attivi per titolo di studio elevato, medio o basso.

La generale contrazione dell'occupazione nel periodo 2008-2013 (-984 mila unità, -4,2 per cento) interessa fortemente i meno istruiti, tanto che gli occupati con titolo di studio basso diminuiscono del 12,9 per cento (pari a -1 milione e 370 mila unità) (Figura 3.22).

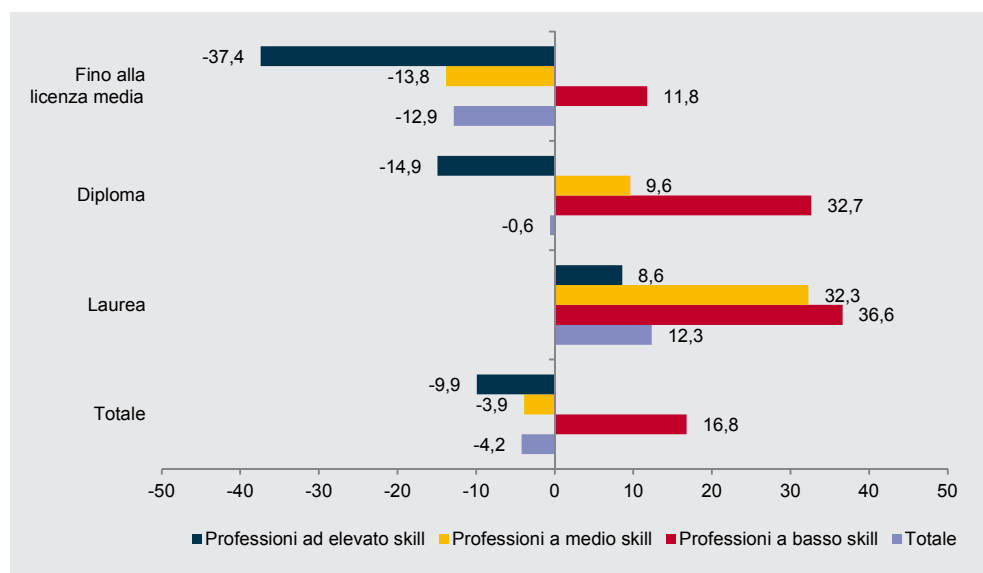
Il titolo di studio risulta, dunque, un "paracadute" in tempo di crisi del mercato del lavoro (nello stesso periodo l'occupazione dei laureati aumenta del 12,3 per cento, pari a 443 mila unità), ma un'analisi più dettagliata delle caratteristiche delle professioni che i più istruiti vanno a ricoprire, mette in luce la bassa valorizzazione delle loro competenze. Infatti, tra i laureati l'incremento di quanti svolgono professioni che richiedono *skill* elevati è pari solo all'8,6 per cento, a fronte di incrementi superiori al 30 per cento per le professioni a basso e medio *skill*.

Sembra, dunque, che la domanda di lavoro, sempre più debole nel periodo di crisi, abbia indotto i lavoratori più istruiti ad accettare occupazioni che richiedono competenze inferiori a quelle possedute. Questo fenomeno è particolarmente insidioso se si considera che molto spesso tale soluzione può "intrappolare" i lavoratori per un lungo periodo in attività lavorative insoddisfa-

Lavoratori
più istruiti
accettano impieghi
meno qualificati



Figura 3.22 Occupazione per titolo di studio e professione (a) - Anni 2008, 2013 (variazioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro
(a) Al netto delle forze armate.

centi, che non sfruttano appieno il loro potenziale e che per questo possono portare via via ad un'obsolescenza delle competenze inizialmente possedute dal lavoratore.

La maggiore forza in termini di occupabilità dei soggetti più competenti si traduce in una incapacità del sistema economico nel mettere pienamente a frutto le competenze disponibili: la crescita percentuale dell'occupazione dei più istruiti si presenta principalmente sulle professioni a basso *skill*, evidenziando come i soggetti più istruiti abbiano avuto maggiori opportunità rispetto ai meno istruiti anche riguardo questo tipo di professioni.

Parallelamente, la riduzione in termini percentuali degli occupati con titolo di studio medio-basso in professioni ad elevato *skill* testimonia come il fenomeno della sottoistruzione continui la sua riduzione.

Il fenomeno del *mismatch* può essere analizzato in dettaglio utilizzando i dati dell'indagine Isfol-Istat sulle professioni, che consente di abbinare a ciascuna delle unità professionali presenti nella classificazione il titolo di studio necessario per iniziare a svolgerla. Dal confronto a livello micro sul titolo di studio posseduto dagli occupati e quello richiesto per la professione svolta è possibile costruire un indicatore del *mismatch*, che permette di definire tra gli occupati coloro che svolgono una professione adeguata al titolo di studio posseduto (pari-istruiti), ovvero che posseggono un titolo di studio inferiore (sottoistruiti) o superiore (sovraistruiti) a quello richiesto per svolgere la professione.¹⁷

Nel 2013 circa 14,5 milioni di occupati, pari al 65,6 per cento del totale, svolgono una professione adeguata al livello del titolo di studio conseguito.

Lo scollamento tra il massimo livello di istruzione formale conseguito e quello richiesto dalla professione esercitata riguarda in totale più di 7,7 milioni di occupati; la sovraistruzione caratterizza il mercato del lavoro italiano, interessando più di 4,8 milioni di occupati, con una percentuale pari al 22,0 per cento.

L'imperfetto abbinamento dei titoli di studio si presenta con maggiore evidenza all'interno delle professioni non qualificate (36,3 per cento) e quelle qualificate nelle attività commer-

¹⁷ Rispetto alla corrispondenza macro stabilita dalla classificazione delle professioni, è possibile individuare in particolare tra le professioni qualificate dei primi tre grandi gruppi alcune professioni (come gli imprenditori e i responsabili delle piccole aziende o le professioni di tipo artistico espressivo) che non richiedono la laurea. I soggetti laureati che svolgono queste professioni vengono quindi considerati sovraistruiti.



È sovraistruito più di un terzo delle giovani lavoratrici

ciali e nei servizi (37,5 per cento), che nel quinquennio considerato sono state entrambe interessate sia da un aumento dell'occupazione complessiva sia dall'incremento della quota di sovraistruiti (Figura 3.23).

Nel 2013, la sovraistruzione è più elevata per le donne (25,3 per cento contro il 21,2 per cento degli uomini), è più forte tra i giovani (34,2 per cento) e diminuisce nelle classi successive (22,6 tra 35-49 anni e 14,2 per cento tra 50 e 64 anni) e riguarda quattro stranieri su dieci (40,9 per cento). Da un punto di vista delle professioni svolte dai sovraistruiti, il 31 per cento si concentra nel grande gruppo professionale dei servizi e del commercio, il 17,5 per cento in quello delle professioni non qualificate, il 15 per cento nelle professioni tecniche e il 12,4 per cento tra gli artigiani, operai specializzati e agricoltori.

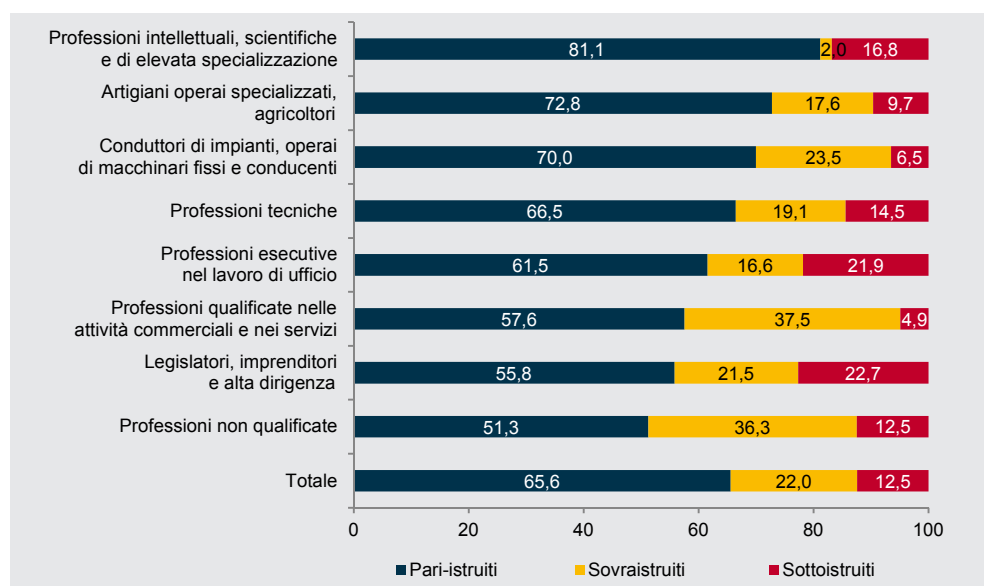
Per identificare l'impatto che esercitano sul *mismatch* alcune caratteristiche individuali o alcune peculiarità legate al contenuto del lavoro svolto è stato stimato un modello di regressione *probit*.

Le stime riportate nella Tavola 3.14 illustrano gli effetti marginali delle variabili selezionate e vanno dunque interpretate come la variazione nella probabilità di un individuo di essere sovraistruito in relazione ad una particolare caratteristica.

Si delinea un profilo che vede più a rischio le donne e gli individui più giovani, da un punto di vista sia anagrafico sia lavorativo (rispettivamente nella classe di età 15-24 anni e con una durata dell'attuale lavoro inferiore a 2 anni).

Gli occupati del Nord e del Centro del Paese presentano inoltre una maggiore propensione alla sovraistruzione degli occupati del Mezzogiorno; lo stesso si registra per coloro che operano nelle attività economiche del commercio, dell'informazione e comunicazione, dei servizi alle famiglie e alle persone, dell'agricoltura e dei trasporti e magazzinaggio, che presentano un rischio di sovraistruzione dal 30 al 50 per cento in più di chi lavora nell'industria in senso stretto. Il contrario avviene per gli occupati nell'istruzione, nelle attività immobiliari, professionali e scientifiche, nelle costruzioni, nella sanità e nell'alloggio e ristorazione, per i quali è minore il rischio di sovraistruzione.

Figura 3.23 *Mismatch* per grande gruppo professionale (a) - Anno 2013 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro (a) Al netto delle forze armate.



Tavola 3.14 Effetti marginali delle variabili indipendenti di un modello *probit* sulla sovraistruzione degli occupati (a) - Anno 2013

VARIABILI ESPLICATIVE	Sovraistruzione		VARIABILI ESPLICATIVE	Sovraistruzione	
	Coefficienti	Significatività (a)		Coefficienti	Significatività (a)
Intercetta	-0,973	**	Settori di attività economica		
Maschio (<i>rif. Femmina</i>)	-0,060	**	(<i>rif. Industria in senso stretto</i>)		
			Agricoltura	0,181	**
Classi di età (<i>rif. 15-24 anni</i>)			Costruzioni	-0,467	**
25-34 anni	-0,048	*	Commercio	0,650	**
35-44 anni	-0,101	**	Trasporti e magazzinaggio	0,152	**
45-54 anni	-0,110	**	Informazione e comunicazione	0,594	**
55-64 anni	-0,218	**	Alloggio e ristorazione	-0,157	**
			Finanza e assicurazioni	0,055	*
Cittadinanza (<i>rif. Straniero</i>)			Attività immobiliari, professionali e scientifiche	-0,471	**
Italiano	-0,365	**	Pubblica Amministrazione	-0,336	**
Ripartizione geografica (<i>rif. Mezzogiorno</i>)			Istruzione	-0,913	**
Nord	0,086	**	Sanità	-0,615	**
Centro	0,055	**	Servizi alle famiglie	0,318	**
			Altri servizi collettivi e personali	0,250	**
Posizione professionale (<i>rif. Dipendente tempo indeterminato</i>)			Orario di lavoro (<i>rif. Tempo pieno</i>)		
Dipendente tempo determinato	-0,011		Part time	0,029	*
Collaboratore	0,078	*	Grandi gruppi (<i>rif. GG 8</i>)		
Indipendente	0,300	**	GG 1-2-3	-3,777	**
			GG 4-5	-1,978	**
Durata del lavoro attuale (<i>rif. Oltre 20 anni</i>)			GG 6-7	-0,776	**
Fino a 2 anni	0,333	**	Titoli di studio		
3-5 anni	0,275	**	(<i>rif. Fino a qualifica professionale</i>)		
6-10 anni	0,209	**	Diploma	2,696	**
11-15 anni	0,149	**	Laurea di primo livello	4,536	**
16-20 anni	0,088	**	Laurea di secondo livello	4,637	**

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Statisticamente significativo al 99 per cento (**) e al 95 per cento (*). Osservazioni 44.075, Pseudo R²=0,51.

Il lavoro autonomo risulta maggiormente interessato dal fenomeno della sovraistruzione rispetto a quello dipendente così come l'orario di lavoro ridotto rispetto al tempo pieno. Inoltre, si osserva che chi sta lavorando da più tempo nella stessa professione ha minore probabilità di essere sovraistruito e tale probabilità decresce all'aumentare dell'anzianità lavorativa.

Applicando il modello *probit* separatamente alle due popolazioni dei laureati e dei diplomati si ottengono risultati peculiari alle due popolazioni.

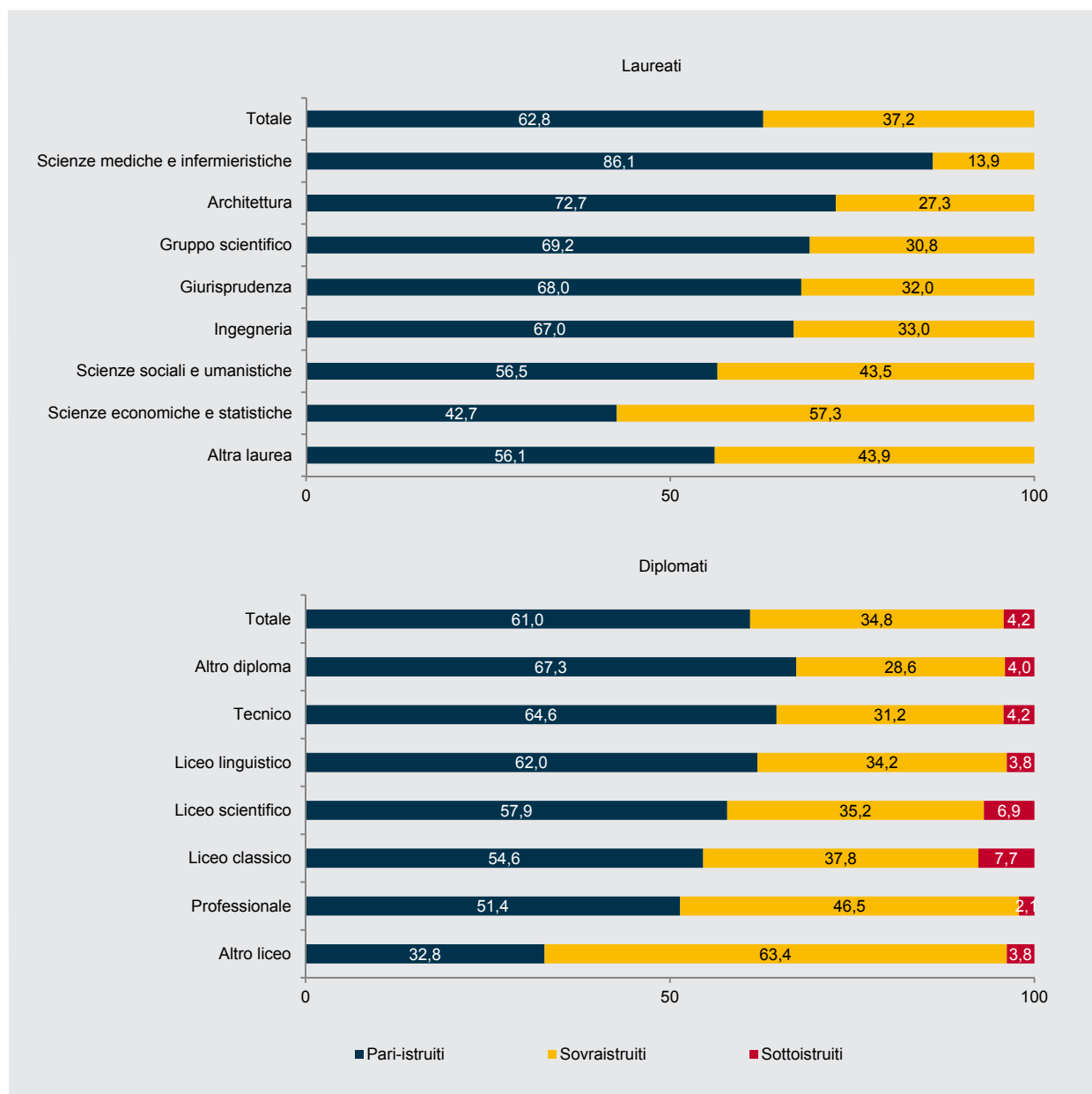
Tra i diplomati, sono gli uomini ad essere esposti ad un maggiore rischio relativo di essere sovraistruiti. Inoltre, contrariamente a quanto avviene per la sottopopolazione dei laureati, il fenomeno della sovraistruzione è meno rilevante al Nord e al Centro.

Sia nel caso dei laureati che in quello dei diplomati rimangono determinanti nello spiegare il fenomeno della sovraistruzione l'età e la durata dell'attuale lavoro: in particolare, per un laureato o per un diplomato di una qualsiasi classe di età, il rischio di essere sovraistruito decresce con l'aumentare della durata del lavoro.

Per quanto riguarda il tipo di contratto, i diplomati autonomi e a tempo determinato hanno una maggiore probabilità di essere sovraistruiti rispetto ai diplomati con un contratto a tempo indeterminato.

Tra i laureati, invece, si osserva il fenomeno opposto: il rischio di essere sovraistruito è maggiore per chi ha un contratto a tempo indeterminato rispetto a tutti gli altri tipi di lavoro atipico o autonomo. Tale segnale rappresenta l'orientamento delle scelte dei laureati, probabilmente più



Figura 3.24 *Mismatch* dei laureati e dei diplomati per area disciplinare o tipo di diploma - Anno 2013 (composizioni percentuali)

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Maggiore rischio di sovraistruzione per i laureati in scienze sociali e umanistiche

propensi a privilegiare un lavoro che offre migliori prospettive di stabilità sebbene non garantisca un adeguato utilizzo delle competenze acquisite nel percorso di studi.

Il tipo di laurea, così come il tipo di diploma, condiziona il rischio relativo di sovraistruzione. La Figura 3.24 evidenzia la maggiore o minore spendibilità delle differenti tipologie di titoli di studio. Emerge, infatti, come i laureati in scienze sociali e umanistiche e quelli in scienze economiche e statistiche siano i più penalizzati, essendo caratterizzati da un rischio di sovraistruzione pari a circa il 25 per cento in più dei laureati in Scienze mediche e infermieristiche. Tra i diplomati, si nota invece la migliore resa dei diplomi tecnici e dei licei classici, scientifici e linguistici rispetto ai diplomi professionali.



3.4 Essere donne e madri al tempo della crisi

Il nostro Paese si caratterizza per un basso livello di partecipazione femminile al mercato del lavoro testimoniato da un tasso di occupazione delle donne di 15-64 anni che, nel 2013, si attesta al 46,5 per cento, 12,2 punti in meno rispetto al valore medio della Ue28. Se nel corso della crisi, l'occupazione maschile ha presentato ingentissime perdite, quella femminile, con l'avvicinarsi di fasi di difficoltà e di ripresa, ha complessivamente tenuto: nel 2013 le donne di 15 anni e più occupate sono 9 milioni 330 mila, 11 mila in meno rispetto al 2008, e il tasso di occupazione 15-64 anni è sceso di soli 0,7 punti percentuali.

La tenuta dell'occupazione femminile nasconde, tuttavia, andamenti differenti per diversi segmenti di donne. Crescono, infatti, i tassi di occupazione delle donne con più di 50 anni, dal 34,8 al 42,0 per cento e, in particolare, delle donne di 55-64anni (dal 24,0 per cento al 33,1 per cento), mentre diminuiscono i livelli di occupazione delle giovani di 15-34 anni (dal 42,4 per cento al 34,7 per cento) e soprattutto di quelle di 15-49 anni che vivono ancora all'interno della famiglia di origine come figlie (dal 34,8 per cento al 26,9 per cento).

Nella fascia d'età 15-49 anni l'occupazione femminile è più elevata tra le donne che vivono sole (77,8 per cento), e via via più bassa passando da quelle in coppia senza figli (68,8 per cento) alle madri (54,3 per cento) anche se in ognuno di questi casi si osserva comunque un calo di occupazione (Tavola 3.15). Nei cinque anni, si tratta di circa 3,5 punti per le donne single o in coppia senza figli, di 4,4 per le madri sole e di 1,2 per le madri in coppia con figli.

Particolarmente evidenti sono le differenze territoriali nei tassi di occupazione tra 15 e 49 anni: nel Mezzogiorno, il tasso di occupazione femminile è più basso anche per le single (60,4 per cento, 25 punti in meno del Nord) e la differenza è di circa 30 punti sia per le donne in coppia senza figli (28,6 punti percentuali) sia per le madri sole o in coppia (31,0 punti percentuali). I divari territoriali si sono lievemente attenuati nel corso della crisi ma solo perché l'occupazione femminile è calata di più proprio dove i tassi di occupazione erano più elevati: se nel

L'occupazione femminile ha tenuto durante la crisi...

...ma si ampliano i divari territoriali

Tavola 3.15 Tassi di occupazione delle donne di 15-49 anni per ruolo in famiglia, presenza di figli piccoli e ripartizione geografica - Anni 2008, 2013 (valori percentuali)

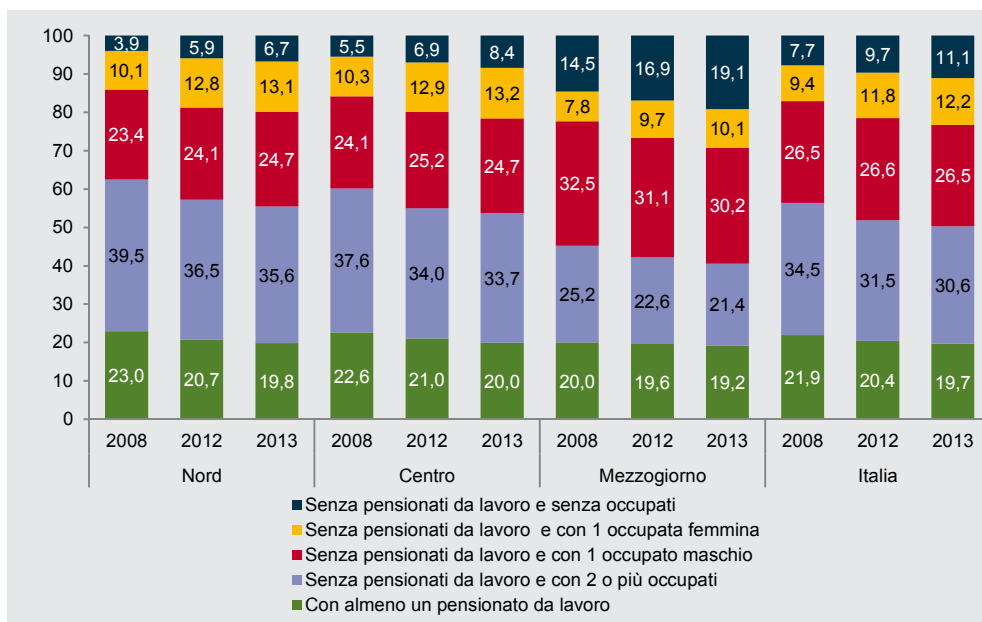
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Per- sona sola	Donne in coppia senza figli	Madri						Figlie Altro	Totale	Totale 15-64 anni (a)	
			Totale	Con figlio più piccolo 0-2 anni	Donne in coppia con figli		Monogenitori					
					Totale	Con figlio più piccolo 0-2 anni	Totale	Con figlio più piccolo 0-2 anni				
2008												
Nord	90,4	80,7	69,3	63,1	67,6	63,1	84,2	63,8	45,3	73,9	65,6	57,5
<i>Nord-ovest</i>	89,9	80,6	68,8	63,4	67,1	63,6	84,2	59,1	45,3	75,9	65,4	56,9
<i>Nord-est</i>	91,1	80,9	69,9	62,7	68,2	62,4	84,1	68,3	45,3	71,0	65,9	58,4
Centro	83,0	74,7	63,5	62,0	61,9	61,7	77,2	65,8	38,4	71,1	58,3	52,7
Mezzogiorno	62,4	47,5	35,3	33,6	34,3	33,3	47,2	39,4	23,7	44,0	32,9	31,3
Italia	81,4	72,3	55,5	52,8	53,8	52,6	71,4	56,8	34,8	64,3	52,2	47,2
2013												
Nord	85,5	76,1	66,4	60,8	64,7	60,4	78,4	67,8	35,1	64,5	60,4	56,6
<i>Nord-ovest</i>	86,5	75,8	66,6	62,7	65,0	62,1	78,6	71,7	34,6	63,1	60,5	56,5
<i>Nord-est</i>	84,1	76,5	66,0	58,2	64,4	58,1	78,1	61,4	35,8	66,9	60,2	56,6
Centro	78,0	71,4	61,5	57,6	60,1	57,1	71,7	64,0	28,9	60,1	53,9	52,0
Mezzogiorno	60,4	47,5	35,3	36,5	34,1	36,6	46,9	34,1	18,3	33,4	30,8	30,6
Italia	77,8	68,8	54,3	52,3	52,7	52,1	67,0	56,5	26,9	51,8	48,5	46,5

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Totale calcolato in riferimento all'insieme delle donne tra 15 e 64 anni



Figura 3.25 Famiglie con almeno un componente di 15-64 anni per presenza di pensionati da lavoro, numero di occupati e ripartizione geografica - Anni 2008, 2012, 2013 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Mezzogiorno le single hanno perso due punti, mentre le madri e le donne in coppia senza figli sono rimaste sostanzialmente allo stesso livello, nel Nord-est le perdite hanno raggiunto 7 punti per le donne sole e 6 per le madri sole.

Aumentano le coppie in cui lavora solo la donna...

Sono sempre più numerose le donne che entrano nel mercato del lavoro per sopperire alla disoccupazione del partner, tanto da far registrare un aumento delle famiglie in cui è la donna ad essere l'unica occupata.

Nel 2013, le famiglie sostenute da un'unica fonte di reddito da lavoro sono in tutto 7 milioni 311 mila (764 mila famiglie in più rispetto al 2008, pari a +11,7 per cento; di cui 50 mila in più nell'ultimo anno). Queste famiglie rappresentano quasi i due quinti delle famiglie con almeno un componente in età lavorativa (38,6 per cento, erano il 35,9 per cento nel 2008); nel 2013, quelle sostenute dal solo reddito femminile sono il 12,2 per cento, contro il 9,4 per cento del 2008 (Figura 3.25). Sebbene in due casi su tre l'unico reddito da lavoro provenga ancora da un uomo, nell'ultimo quinquennio la crescita delle famiglie con un solo occupato è imputabile quasi esclusivamente all'aumento delle famiglie in cui l'unica persona occupata è una donna (+591 mila dal 2008, pari a +34,5 per cento).

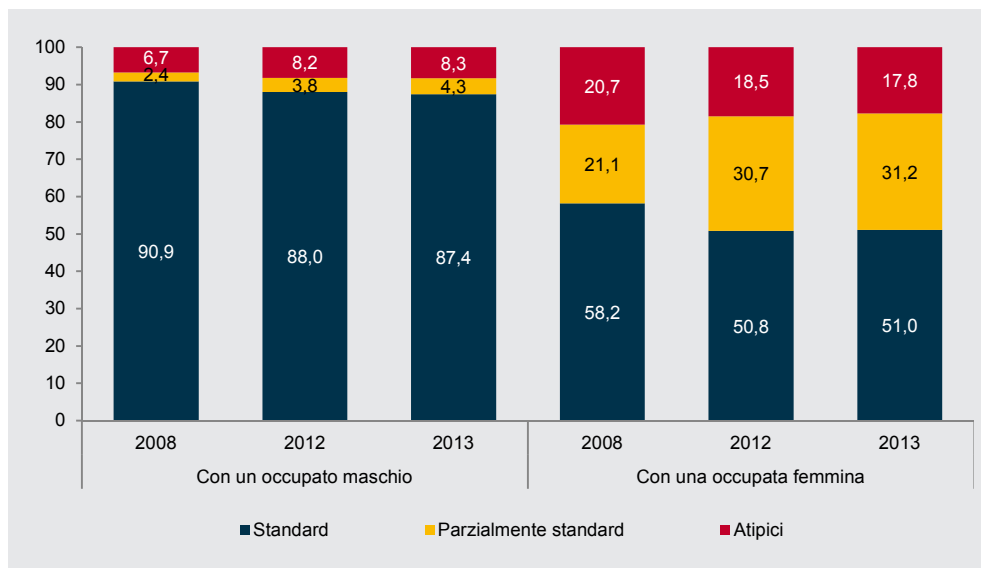
...soprattutto se madre

Oltre all'aumento delle occupate single (+251 mila, il 28,5 per cento in più dal 2008), la crescita delle donne uniche occupate riguarda specialmente le madri in coppia, che raddoppiano passando da 157 a 309 mila (dal 5,9 per cento, al 10,9 per cento delle coppie con figli e un solo occupato); l'incremento è significativo anche tra le donne in coppia senza figli, che passano da 66 a 119 mila (con una variazione tendenziale pari a +80,7 per cento), e tra madri che vivono sole con i figli, da 427 a 556 mila (+30,1 per cento). Le sole a registrare un calo sono, invece, le donne uniche occupate che in famiglia rivestono il ruolo di figlia (da 129 a 112 mila; -13,4 per cento).

Nelle regioni del Centro-Nord la crescita delle famiglie senza pensionati da lavoro e con la sola donna occupata (nel 2013, oltre il 13 per cento delle famiglie con almeno un componente in età lavorativa) si associa a una sostanziale stabilità di quelle con il solo uomo occupato (circa il 24 per cento); nel Mezzogiorno, invece, l'incremento delle donne *breadwinner* (10,1 per cento) si



Figura 3.26 Coppie con figli con un solo occupato per tipologia lavorativa - Anni 2008, 2012, 2013 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

associa alla riduzione delle famiglie in cui è solo l'uomo a lavorare (che passano 32,5 al 30,2 per cento), in particolare nelle coppie con figli. In questa area del Paese, le famiglie senza pensioni da lavoro che contano solo sul reddito da lavoro femminile sono 620 mila (154 mila in più rispetto a cinque anni prima), mentre quelle in cui l'unico occupato è un uomo ammontano a 1 milione 849 mila, circa 90 mila in meno rispetto al 2008.

Negli anni della crisi, i *breadwinner* che vivono in coppia con figli risultano sempre meno impiegati in occupazioni standard (dal 90,9 all'87,4 per cento) a fronte di un incremento sia di individui con un lavoro parzialmente standard (dal 2,4 al 4,3 per cento) sia di lavoratori atipici (dal 6,7 all'8,3 per cento - Figura 3.26). Tra le donne uniche occupate in coppia con figli – cui, tra l'altro, sono generalmente associati redditi da lavoro più bassi – si registrano incidenze molto meno elevate di lavoro standard e, come per gli uomini, in diminuzione. Un rilevante incremento si osserva invece per il lavoro parzialmente standard che, per le occupate in coppia con figli, passa dal 21,1 per cento del 2008 al 31,2 per cento del 2013.

Per il totale delle donne di 15-49 anni, tra il 2008 e il 2013, al calo delle professioni qualificate e operaie (rispettivamente -4,7 e -2,9 punti percentuali, e un'incidenza pari al 34,4 per cento e 7,8 per cento) si affianca l'aumento delle professioni esecutive nel commercio e servizi e di quelle non qualificate (+5,6 e +2,0 punti percentuali, attestandosi rispettivamente al 45,8 e 11,9 per cento). Nei settori di attività la diminuzione più forte si registra nell'industria in senso stretto (-1,9 punti percentuali) e nei servizi generali della Pubblica amministrazione e istruzione e sanità (all'incirca 1 punto percentuale in ciascun comparto), a fronte dell'incremento nei servizi alle famiglie (+2,6 punti percentuali), in particolare tra le donne meno istruite.

In generale, tra le madri 15-49enni si segnala una più alta incidenza, rispetto alle single e alle donne in coppia senza figli, di occupazioni operaie (svolte dal 9,1 per cento delle madri, contro il 4,2 per cento delle single e il 7,7 delle donne in coppia) e di professioni non qualificate (13,9 per cento in confronto al 12,5 per cento delle single e 11,0 per cento delle donne in coppia senza figli). Inoltre, tra le madri è più elevata l'incidenza del lavoro parzialmente standard (a tempo indeterminato ma a tempo parziale) in cui sono impiegate il 33,2 per cento delle madri (erano il 30,1 per cento nel 2008) a fronte del 22,0 per cento delle donne in coppia senza figli e del 17,1 per cento delle single. L'incidenza del part time involontario, cresciuto in maniera sostenuta

Più *breadwinner* con lavoro atipico

125



Professioni meno qualificate per le madri under 50

È in part time involontario quasi una madre su due

nel periodo della crisi, è meno diffuso tra le madri (circa 10 punti in meno) ma raggiunge pur sempre il 49,1 per cento, il che sta a significare che solo la metà delle madri utilizza il part time come strumento di conciliazione dei tempi di vita.

Dinamiche del tutto peculiari si osservano per il segmento delle donne straniere. In generale, a fronte di un aumento di straniere occupate di 15-49 anni in valori assoluti (pari a 233 mila in più rispetto al 2008, +38,4 per cento), si registra un calo del tasso di occupazione (dal 51,4 per cento del 2008 al 47,1 per cento del 2013). L'eterogeneità del gruppo è piuttosto marcata se si considera che per le donne albanesi il tasso scende fino al 34,5 per cento e per le marocchine e le indiane addirittura al 21,0 per cento. Solo le filippine esibiscono un tasso di occupazione piuttosto elevato (75,6 per cento), ma comunque in calo di 11,2 punti percentuali dal 2008.

In presenza di figli la situazione occupazionale delle straniere è ancora più critica. Per queste donne l'esperienza della maternità si accompagna a tassi di occupazione più bassi spesso in ragione di fattori culturali o riconducibili alle specificità del progetto migratorio che prevede la ricomposizione o la formazione di una famiglia e non necessariamente l'inserimento nel mercato del lavoro. In particolare, le madri straniere 15-49enni hanno un tasso di occupazione (42,4 per cento) di gran lunga inferiore non solo a quello delle madri italiane (56,2 per cento), ma anche a quello delle donne straniere che vivono sole (78,3 per cento) o in coppia senza figli (55,0 per cento). Per le madri straniere con bambini tra 0 e 2 anni, il tasso di occupazione scende ulteriormente al 28,6 per cento (quasi 30 punti percentuali in meno in confronto alle madri italiane nelle medesime condizioni) e fino al 20,8 per cento nelle regioni del Mezzogiorno. È probabile che ciò sia legato anche alle maggiori difficoltà di conciliare lavoro e famiglia anche per l'assenza di una rete familiare e amicale di supporto. Non vanno comunque sottovalutati gli aspetti di carattere culturale, presenti soprattutto in alcune comunità caratterizzate da una divisione dei ruoli più tradizionale che tende a deprimere il tasso di occupazione.

Tornando a considerare il totale delle donne, si può osservare come al crescere del livello di istruzione aumenti il livello di occupazione femminile, anche se la dinamica dell'occupazione nel quinquennio non è stata uniforme tra i diversi gruppi. Tra le donne da 25 a 49 anni, le perdite maggiori hanno riguardato le diplomate (-6,0 punti percentuali scendendo al 62,5 per cento nel 2013), seguite dalle laureate (-4,1 punti mantenendo comunque il tasso più elevato, pari al 73,8 per cento) e infine dalle donne con basso livello di istruzione (-2,7 punti che scendono al 41,3 per cento). Per le donne, come per gli uomini, la laurea ha agito come fattore protettivo rispetto alla perdita di occupazione. Se la riduzione del tasso di occupazione delle laureate è stata maggiore nel Centro e nel Mezzogiorno (-6,8 e -5,6 punti percentuali rispettivamente), quella delle diplomate è stata più forte nel Nord-est (-6,5 punti). Al Sud e nelle Isole la situazione occupazionale è peggiore anche per le madri diplomate, per le quali il tasso di occupazione continua ad essere di gran lunga inferiore alla media, attestandosi, nel 2013, al 41,9 per cento.

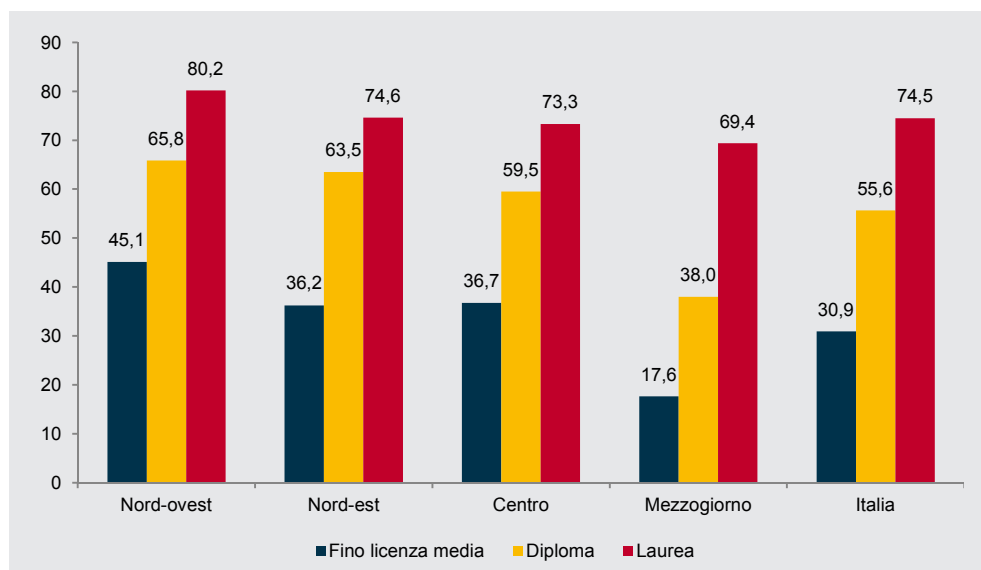
Un discorso a parte meritano le madri laureate: nel Mezzogiorno sette su dieci lavorano, a prescindere dalla condizione di madre o persona in coppia. In altri termini, in questa area geografica un titolo di studio elevato tende ad annullare le differenze dovute al ruolo ricoperto e alle responsabilità familiari. Con la crisi, si accentuano tuttavia le differenze con il Nord, dove i tassi di occupazione delle madri laureate sono comunque più elevati e sono diminuiti meno (-2,1 punti) rispetto a quanto avvenuto nel Centro (-5,4 punti) e nel Mezzogiorno (-3,9 punti). La presenza di figli molto piccoli comprime i tassi di occupazione in misura rilevante, soprattutto nel Mezzogiorno e in presenza di bassi livelli di istruzione (Figura 3.27). Nel 2013, le madri di bambini tra 0 e 2 anni in possesso al massimo della licenza media hanno, a livello medio nazionale, un tasso di occupazione pari al 30,9 per cento (appena il 17,6 nel Mezzogiorno in confronto al 45,1 per cento nel Nord-ovest), mentre sono occupate tre laureate su quattro nella stessa condizione familiare (il 69,4 per cento nel Mezzogiorno).

Madri straniere: tassi di occupazione minori per fattori culturali e mancanza di reti familiari

126



Mezzogiorno: se la donna è laureata minori le differenze di ruolo familiare

Figura 3.27 Tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni con figli di 0-2 anni per titolo di studio e ripartizione geografica - Anno 2013 (valori percentuali)

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Le criticità rispetto al mercato del lavoro legate alla nascita di un figlio sono andate accentuandosi nel corso della crisi. Nel 2012, il 22,3 per cento delle donne che lavoravano al momento della gravidanza non lavora più a due anni dalla nascita del figlio (Tavola 3.16). Il fenomeno mostra un peggioramento rispetto al 2005 quando questo valore era pari al 18,4 per cento. La crisi economica ha dunque aggravato la situazione delle neo-madri sul mercato del lavoro, invertendo la tendenza al lieve miglioramento che si era osservata tra il 2000 e il 2005.

Le più esposte al rischio di lasciare o perdere il lavoro sono le neo-madri che lavoravano a tempo determinato (45,7 per cento nel 2012), in netto aumento rispetto al 2005 (36,3 per cento),

Aumentano
le neo-madri
che smettono
di lavorare

Tavola 3.16 Madri per condizione occupazionale al momento della gravidanza e al momento dell'intervista e variazione nell'occupazione - Anni 2005, 2012 (composizioni percentuali)

CONDIZIONE OCCUPAZIONALE E VARIAZIONE NELL'OCCUPAZIONE	2005		2012	
	Madri occupate in gravidanza	Madri intervistate	Madri occupate in gravidanza	Madri intervistate
CONDIZIONE ALLA GRAVIDANZA				
Occupata	-	63,2	-	62,8
Non occupata	-	36,8	-	37,2
Totale	-	100,0	-	100,0
CONDIZIONE ALL'INTERVISTA				
Occupata	-	55,2	-	52,8
Non occupata	-	44,8	-	47,2
Totale	-	100,0	-	100,0
VARIAZIONI NELL'OCCUPAZIONE				
Sono occupate in entrambi i momenti	81,6	51,3	77,7	48,8
Hanno lasciato o perso il lavoro	18,4	11,6	22,3	14,0
Non sono occupate in entrambi i momenti	-	33,3	-	33,2
Sono occupate solo al momento dell'intervista	-	3,9	-	4,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Indagine campionaria sulle nascite e le madri



Tavola 3.17 Neo-madri occupate all'intervista con difficoltà di conciliazione per caratteristiche della madre - Anni 2005, 2012 (per 100 madri con le stesse caratteristiche)

CARATTERISTICHE DELLE MADRI	2005		2012	
	Totale	Con difficoltà di conciliazione (a)	Totale	Con difficoltà di conciliazione (a)
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
Nord	67,9	37,1	62,3	42,5
Centro	60,1	39,1	58,1	44,8
Mezzogiorno	38,2	41,2	37,5	41,4
PARITÀ				
1 figlio	60,6	38,9	57,8	41,6
2 figli	52,9	37,7	52,3	44,5
3 figli e più	41,9	40,1	39,0	41,0
TITOLI DI STUDIO				
Fino a licenza media	34,0	30,9	37,1	36,3
Diploma	57,5	36,4	56,8	41,0
Laurea e oltre	78,9	47,3	74,6	52,5
CLASSI DI ETÀ DELLA MADRE				
Meno di 24 anni	29,3	24,9	27,0	28,2
25-29 anni	41,9	34,3	39,0	35,9
30-34 anni	58,1	39,6	55,1	42,5
35-39 anni	63,2	39,9	59,8	45,4
40 anni e oltre	63,4	40,9	60,1	45,5
Totale	55,2	38,6	52,8	42,7

Fonte: Istat, Indagine campionaria sulle nascite e le madri (a) Per 100 occupate.

Abbandonare il lavoro è sempre meno una scelta personale

quelle con titolo di studio basso (30,8 per cento, rispetto al 12,3 per cento delle laureate), le lavoratrici del Mezzogiorno (29,8 per cento) e le dipendenti del settore privato¹⁸ (24,6 per cento nel 2012, quasi il doppio rispetto a chi lavorava nel pubblico o era autonoma). Tra le donne che hanno lasciato il lavoro aumenta la quota di quante sono state licenziate (27,2 per cento nel 2012 contro il 16,0 per cento del 2005), mentre diminuisce quella di coloro che hanno scelto di lasciare il lavoro (53,0 per cento, -15,3 punti percentuali rispetto al 2005), pur continuando a segnalare il tempo da dedicare ai figli come motivo prevalente di tale decisione.

Peggiora la conciliazione dei tempi di vita per le neo-madri

Del resto, le difficoltà di conciliazione sono in crescita anche per le donne che continuano a lavorare a due anni dal parto (42,7 per cento, era il 38,6 per cento del 2005) e vengono maggiormente segnalate dalle laureate, da quelle in età più avanzata, dalle dirigenti, dalle imprenditrici e libere professioniste (Tavola 3.17).

La quantità di ore di lavoro, la presenza di turni o di orari disagiati (pomeridiano o serale o nel fine settimana) e la rigidità dell'orario sono indicati da più di un terzo delle occupate come gli ostacoli prevalenti alla conciliazione (Figura 3.28).

Per le donne meno istruite risulta un impedimento anche l'eccessiva fatica fisica, mentre sulle più istruite gravano anche l'eccessiva distanza da casa, l'elevato coinvolgimento e le frequenti riunioni o trasferte.

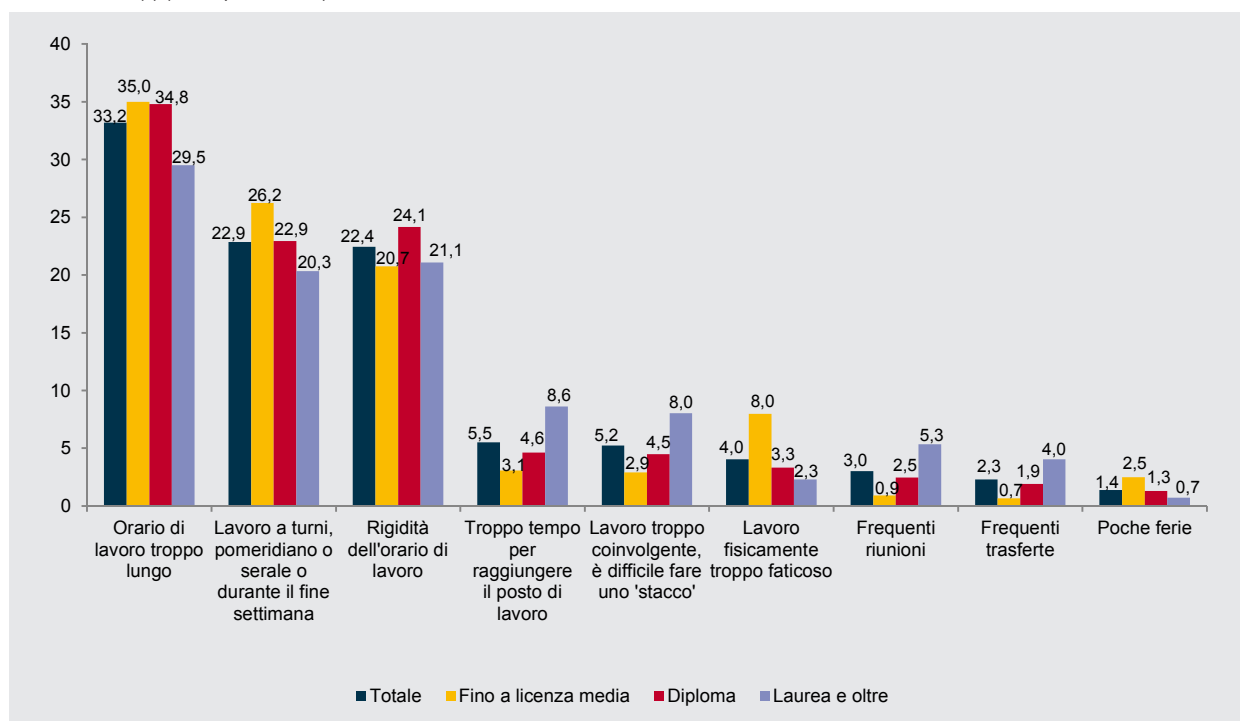
La disponibilità di persone o servizi cui affidare i bambini è un requisito imprescindibile per entrare o restare occupate. Le lavoratrici con figli di circa 2 anni si avvalgono principalmente dell'aiuto dei nonni (poco più della metà nel 2005 e nel 2012) o ricorrono al nido, pubblico o privato, con un deciso incremento rispetto al 2005 (35,2 per cento, contro il 27,4 per cento) (Tavola 3.18). Sono le dipendenti che lavorano nel pubblico e le madri più istruite a fare più spesso ricorso a questo strumento, che è anche più frequente al crescere del numero di figli.

Fondamentale il supporto di nonni e nido

¹⁸ Per omogeneità con il 2005, nel 2012 si sono considerate le madri lavoratrici alle dipendenze o autonome, escludendo le collaborazioni coordinate e continuative e le prestazioni d'opera occasionali.



Figura 3.28 Madri occupate con difficoltà di conciliazione famiglia/lavoro per tipo di difficoltà e titolo di studio - Anno 2012
(a) (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine campionaria sulle nascite e le madri
(a) Non si è considerata la modalità "Altro".

L'incremento tra il 2005 e il 2012 è imputabile soprattutto al maggior ricorso al privato, tanto che la proporzione delle madri che si avvale di un nido privato è passata dal 13,9 per cento al 21,1 per cento. La difficoltà nel dare risposta alla crescente domanda di servizi pubblici per l'infanzia si articola in modo differenziato a livello territoriale: i figli di lavoratrici che frequentano un nido pubblico sono solo il 6,9 per cento al Sud e l'8,5 per cento nelle Isole (erano rispettiva-

Aumenta il ricorso al nido, ma solo privato

Tavola 3.18 Bambini, nella fascia di età 1-2 anni, per persone o servizi a cui sono affidati prevalentemente quando la madre è al lavoro, per ripartizione geografica - Anni 2005, 2012 (valori percentuali)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Genitori	Nonni	Baby-sitter	Asilo nido pubblico	Asilo nido privato	Altri tipi di asilo	Altri parenti o amici	Altro	Totale
Anno 2005									
Nord-ovest	6,5	56,9	8,7	12,9	11,6	0,5	2,6	0,3	100,0
Nord-est	6,4	53,1	7,2	18,6	12,0	0,6	1,7	0,4	100,0
Centro	7,3	50,6	8,8	16,7	13,4	0,2	2,5	0,4	100,0
Sud	9,5	49,2	12,2	5,4	17,1	0,4	6,2	0,1	100,0
Isole	8,0	44,4	10,2	11,8	20,9	0,4	3,9	0,3	100,0
Italia	7,3	52,3	9,2	13,5	13,9	0,4	3,1	0,3	100,0
Anno 2012									
Nord-ovest	3,8	57,1	4,5	12,4	19,2	0,4	2,4	0,2	100,0
Nord-est	5,0	46,8	3,5	20,9	19,3	0,9	3,3	0,3	100,0
Centro	6,2	47,2	4,4	17,1	22,8	0,1	2,1	0,1	100,0
Sud	6,5	54,3	5,4	6,9	22,6	0,5	3,8	0,1	100,0
Isole	5,7	49,0	5,0	8,5	26,5	0,7	4,4	0,1	100,0
Italia	5,2	51,5	4,5	14,1	21,1	0,5	2,9	0,2	100,0

Fonte: Istat, Indagine campionaria sulle nascite e le madri



mente il 5,4 e l'11,8 per cento nel 2005), mentre si registrano percentuali crescenti nel corso del tempo e molto più elevate di ricorso al privato (22,6 per cento e 26,5 per cento rispettivamente). L'aumento dell'asilo nido privato è più marcato nel Nord mentre l'asilo nido pubblico diminuisce nelle Isole. Inoltre rispetto al 2005 crolla il ricorso alla baby-sitter che si presenta quasi dimezzato (4,5 per cento nel 2012 contro 9,2 nel 2005) e livellato nelle varie zone.

3.5 La crisi peggiora i divari territoriali

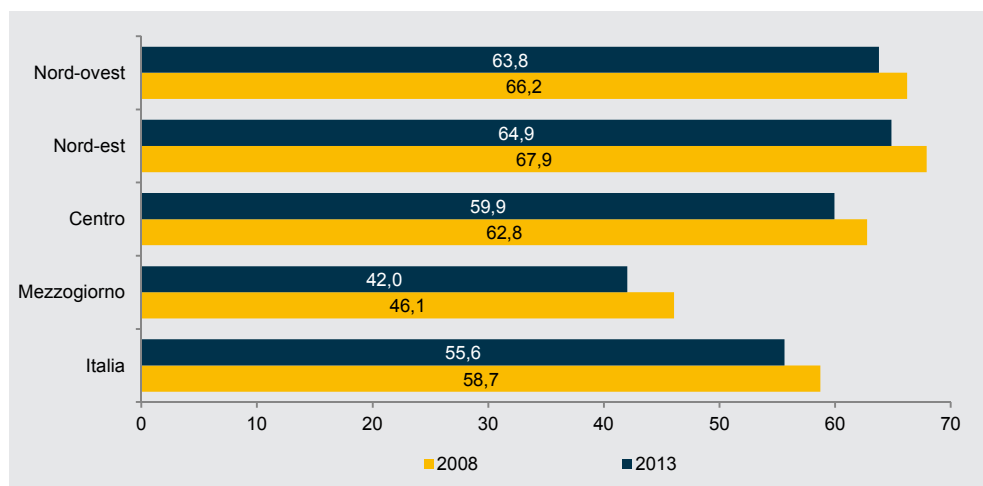
Le disuguaglianze territoriali tradizionalmente presenti nel nostro Paese si sono particolarmente accentuate con la crisi, tanto che il Mezzogiorno sta sempre più allontanandosi dal resto del Paese (Figura 3.29). Nelle regioni del Mezzogiorno il tasso di occupazione scende al 42,0 per cento (4,1 punti percentuali in meno rispetto a cinque anni prima) a fronte del 64,2 per cento delle regioni settentrionali (-2,7 punti rispetto al 2008) e del 59,9 per cento di quelle del Centro (-2,8 punti). Tutte le tendenze sin qui esaminate sono più accentuate nel Sud e nelle Isole, aggravando la nota debolezza strutturale del mercato del lavoro di questa area.

Il Mezzogiorno perde occupazione dal 2008, il trend continua con maggiore intensità

I primi segnali di contrazione dell'occupazione maschile sono partiti proprio dal Mezzogiorno già dalla seconda metà del 2008, estendendosi poi alle altre zone del Paese. Inoltre, da subito la crisi si è abbattuta più pesantemente nel Mezzogiorno, tanto che il tasso di occupazione maschile di quest'area, già inferiore alla media nazionale (61,1 per cento contro il 70,3 per cento nel 2008), è stato intaccato di ben 2 punti percentuali nel 2009 (contro una perdita di 1,6 punti nella media Italia); in seguito, il ritmo con cui il tasso di occupazione maschile è calato è stato sempre più accentuato nel Mezzogiorno, e nel 2013, con una repentina accelerazione, esso ha perso ulteriori 2,5 punti percentuali, attestandosi al 53,7 per cento (-7,4 punti percentuali rispetto al 2008). Il divario è inoltre incrementato rispetto alle altre zone (da 15,1 a 18,1 punti percentuali rispetto al Nord e da 11,9 a 14,4 punti rispetto al Centro). La componente femminile ha invece mostrato in tutto il periodo un tasso di occupazione particolarmente basso nel Mezzogiorno, dove meno di una donna su 3 tra 15 e 64 anni è occupata (un livello inferiore a quello del Nord di circa 25 punti percentuali e a quello del Centro di circa 20 punti) arrivando al 30,6 per cento nel 2013 (dal 31,3 per cento del 2008).

Il calo dell'occupazione ha avuto ripercussioni sulla composizione familiare e la presenza di occupati all'interno delle mura domestiche. Nel Mezzogiorno questo effetto è ancora più mar-

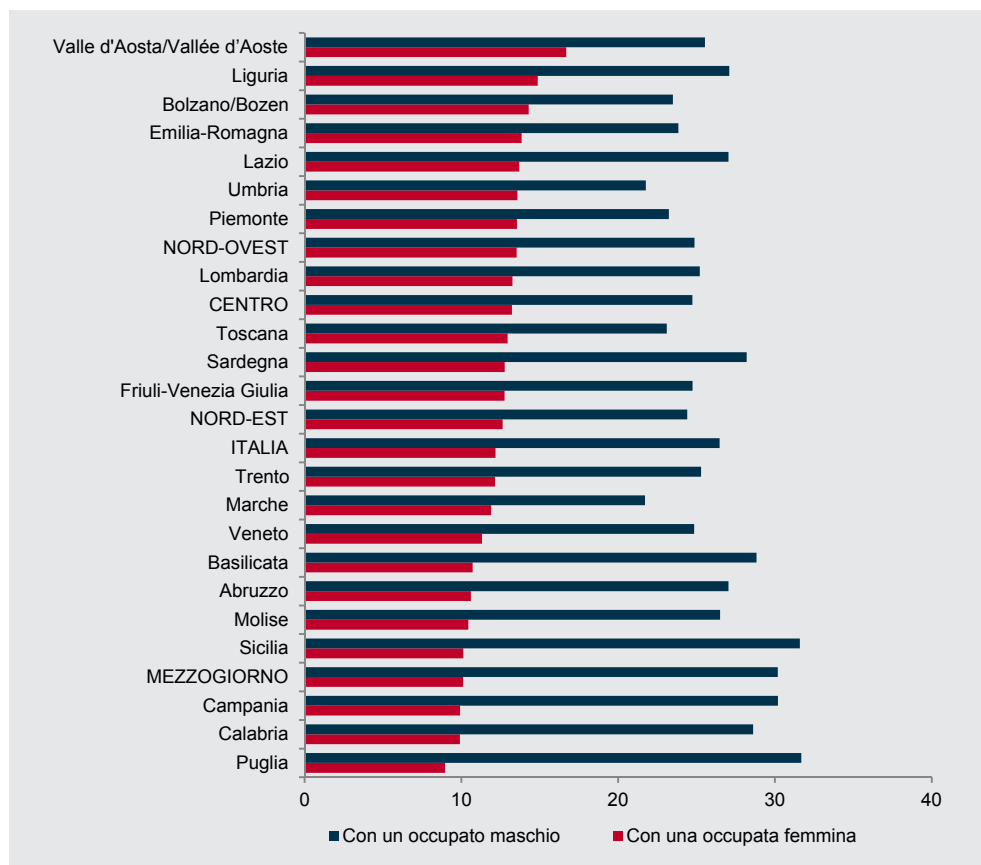
Figura 3.29 Tasso di occupazione di 15-64 anni per ripartizione geografica - Anni 2008, 2013 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



Figura 3.30 Famiglie con almeno un componente di 15-64 anni senza pensionati da lavoro e con un solo occupato per sesso - Anno 2013 (per 100 famiglie con almeno un componente di 15-64 anni)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

cato: da un lato si riducono ulteriormente le famiglie con almeno un componente tra 15 e 64 anni e senza pensioni da lavoro che possono avvalersi di due o più occupati in casa, dall'altro, pur aumentando quelle con un solo occupato, crescono quelle in cui non è presente alcun occupato (circa una su cinque nel 2013 contro il 6,7 per cento nel Nord e l'8,4 per cento nel Centro). Tra le famiglie che hanno un solo occupato crescono inoltre quelle in cui l'unico percettore di reddito da lavoro è donna e l'incremento è maggiore proprio nel Mezzogiorno (10,1 per cento del totale delle famiglie con almeno un componente di 15-64 anni nel 2013, +2,3 punti dal 2008) (Figura 3.30). Riguardo le famiglie con un solo occupato maschio queste sono diffuse soprattutto nel Mezzogiorno, specialmente in Puglia, Sicilia e Campania, mentre le regioni con una quota maggiore di *breadwinner* donne sono la Valle d'Aosta e la Liguria.

Il calo occupazionale ha determinato un forte aumento dei divari regionali per il tasso di occupazione, che ha riguardato in particolar modo gli uomini e l'area del Mezzogiorno, e un moderato riposizionamento nelle graduatorie regionali (Tavola 3.19). Se la distanza tra il minimo e il massimo del tasso di occupazione maschile tra le regioni era di 21 punti percentuali nel 2008, questa è cresciuta, arrivando a 29 punti percentuali tra la posizione più alta, quella di Bolzano (78,4 per cento) a quella più bassa, occupata dalla Calabria (dove meno di un uomo su due di 15-64 anni è occupato). L'entità della perdita del tasso di occupazione maschile nel quinquennio è particolarmente forte nel Sud e nelle Isole: il calo della stima supera i dieci punti percentuali nelle province di Olbia-Tempio, Medio-Campidano, Carbonia-Iglesias, Isernia, Ascoli Piceno, Cosenza, Trapani, Enna, Vibo Valentia.



Tavola 3.19 Graduatoria delle regioni per tasso di occupazione di 15-64 anni - Anni 2008, 2013
(valori percentuali)

REGIONI	Maschi 2008	Rango	Maschi 2013	Rango	REGIONI	Femmine 2008	Rango	Femmine 2013	Rango
Bolzano/Bozen	79,1	1	78,4	1	Bolzano/Bozen	61,7	2	64,5	1
Trento	75,5	6	73,5	2	V. d'Aosta/V. d'Aoste	59,9	3	60,4	2
Veneto	77,0	3	73,0	3	Emilia-Romagna	62,1	1	59,6	3
Emilia-Romagna	78,2	2	73,0	3	Trento	57,7	4	57,6	4
Lombardia	76,6	4	72,3	4	Lombardia	57,1	5	57,3	5
Toscana	74,6	8	71,4	5	Toscana	56,2	8	56,4	6
V. d'Aosta/V. d'Aoste	75,6	5	70,8	6	Piemonte	57,1	6	55,7	7
Friuli-Venezia Giulia	74,8	7	70,7	7	Friuli-Venezia Giulia	55,5	10	55,2	8
Piemonte	73,3	11	69,1	8	Umbria	56,8	7	53,8	9
Umbria	74,1	9	68,6	9	Liguria	54,7	12	53,7	10
Marche	73,4	10	68,6	10	Marche	55,9	9	53,5	11
Liguria	73,0	12	67,8	11	Veneto	55,5	11	53,4	12
Lazio	71,8	13	65,8	12	Lazio	49,0	13	48,5	13
Abruzzo	71,2	14	65,5	13	Abruzzo	46,7	14	44,2	14
Sardegna	64,4	16	57,0	14	Sardegna	40,4	16	39,7	15
Molise	66,7	15	56,4	15	Molise	41,5	15	38,4	16
Basilicata	64,2	17	56,3	16	Basilicata	34,9	17	35,8	17
Puglia	63,6	18	55,4	17	Puglia	30,2	19	29,5	18
Sicilia	59,6	19	51,9	18	Calabria	30,8	18	28,8	19
Campania	58,0	20	51,5	19	Campania	27,3	21	28,4	20
Calabria	57,6	21	49,4	20	Sicilia	29,1	20	27,1	21

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Più ampie le differenze regionali nei tassi di occupazione femminile (da 34,8 a 37,4 punti percentuali è il divario nel 2008 e nel 2013) che tuttavia sono aumentate molto meno che tra gli uomini. Tra le donne, le posizioni apicali sono ed erano occupate dall'Emilia Romagna, dalla Provincia autonoma di Bolzano e dalla Valle d'Aosta. Gli ultimi posti, invece, sono occupati dalla Campania e dalla Sicilia.

Quattro regioni del Mezzogiorno presentano valori del tasso di occupazione femminile pari a meno della metà del corrispondente della Provincia autonoma di Bolzano: si tratta di Sicilia, Campania, Calabria e Puglia. Tra le regioni del Centro e del Nord particolarmente contenuti i valori di Lazio e Veneto, che presentano tassi femminili superiori soltanto a quelli delle regioni del Mezzogiorno. Sono particolarmente accentuati i divari di genere in Veneto: in questa regione il divario tra il tasso maschile e quello femminile è di 19,6 punti, la differenza di genere più elevata di tutto il Centro-Nord e analoga a quanto si riscontra nella maggior parte delle regioni meridionali.

La variabilità del tasso di occupazione dentro le province è andata aumentando nel tempo, in particolare tra le donne (l'indicatore di dispersione è pari al 27,7 per cento contro il 14 per cento degli uomini). In effetti, a livello provinciale, gli andamenti seguono più o meno quelli della regione di appartenenza, sottolineando la persistente distanza tra le zone del Paese (Figura 3.31).

Per gli uomini spiccano gli alti tassi di occupazione nel Nord, ad eccezione del Piemonte che presenta, invece, una situazione a macchia di leopardo. Nelle regioni del Centro le differenze provinciali sono più marcate per la presenza di valori più variabili di quello medio anche nell'ambito della stessa regione. Nel Mezzogiorno, se si escludono le situazioni più variegata per le province di Puglia, Basilicata, Campania e Sardegna in cui in alcuni casi i tassi tendono ad avvicinarsi a quello medio (soprattutto Avellino, Olbia-Tempio, Bari, Salerno, Potenza), emerge una situazione di diffusa bassa occupazione. Le province con tasso di occupazione minimo, inferiore al 50 per cento, sono Vibo Valentia, Reggio Calabria, Cosenza, Napoli, Crotone, Caltanissetta.

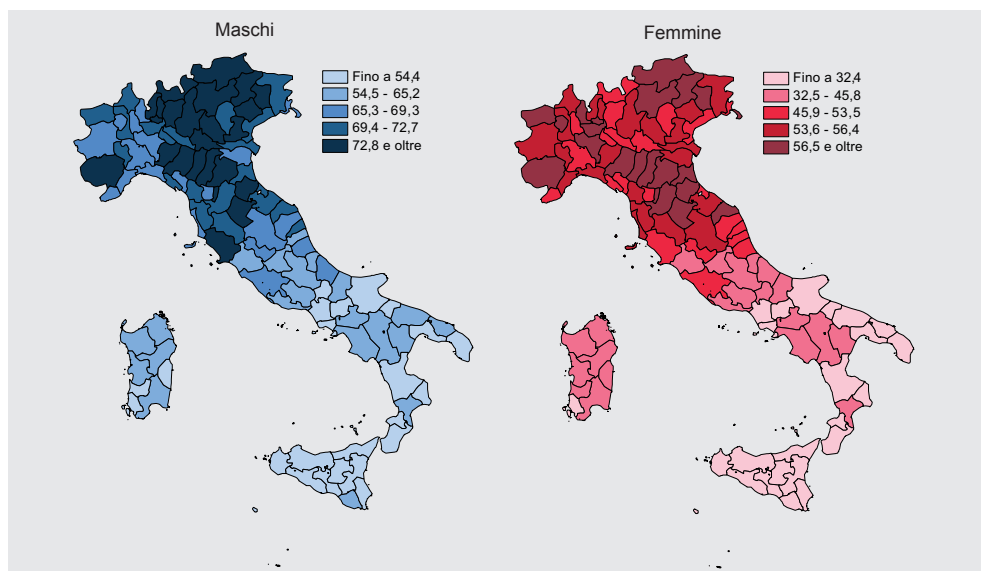
Tra le donne, nelle regioni del Centro-Nord coesistono province con livelli del tasso femminile molto diversi, con punte di migliori performance (Milano, Aosta, Varese, Biella, Cuneo).

Sicilia
fanalino di coda
della graduatoria
del tasso
di occupazione
femminile,
Bolzano alla guida

132



Figura 3.31 Tasso di occupazione per sesso e provincia - Anno 2013 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Trentino-Alto Adige ed Emilia-Romagna mantengono diffusamente i più alti livelli di partecipazione femminile al mercato del lavoro mentre nel Veneto, Venezia e Vicenza presentano valori più contenuti dell'indicatore. Nelle regioni centrali Firenze, Ancona, Perugia, Roma, manifestano livelli di occupazione più elevati delle rispettive regioni di appartenenza. Infine, le province del Mezzogiorno riproducono per le donne, in misura più accentuata, la bassa occupazione maschile: in ben 18 province su 41 meno di 3 donne su 10 tra 15 e 64 anni lavorano (a Caltanissetta il tasso scende al minimo toccando il 22 per cento).

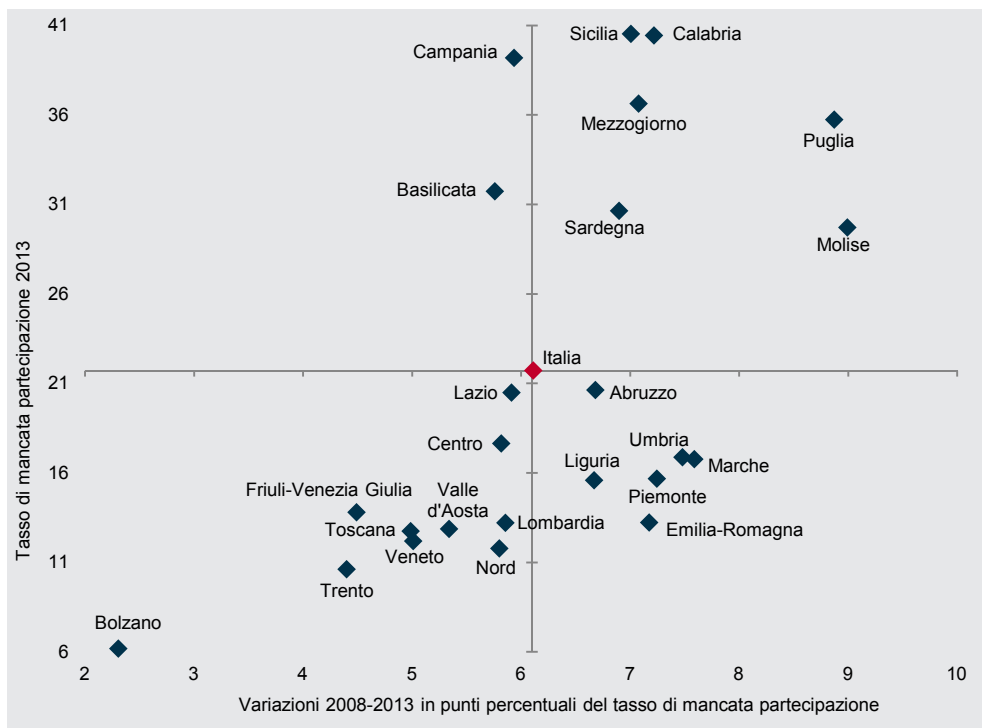
L'andamento del tasso di mancata partecipazione rafforza la lettura territoriale già evidenziata per il tasso di occupazione: le regioni settentrionali mostrano condizioni migliori, con valori del tasso inferiori alla media nazionale e modesti incrementi dell'indicatore nel quinquennio (Figura 3.32). Le regioni del Mezzogiorno aumentano ulteriormente la loro distanza dal resto del Paese, con incrementi significativi del tasso di mancata partecipazione soprattutto per Molise e Puglia, dove l'incremento sfiora i nove punti, associandosi a valori dell'indicatore già molto elevati. Leggermente migliore la situazione della Basilicata, che segnala un incremento più contenuto, in linea con quelli medi del Centro e del Nord.

Considerando il tasso di mancata partecipazione, la geografia della situazione provinciale mostra un'ulteriore articolazione nel 2013 (Figura 3.33). Spiccano delle zone in cui il valore dell'indicatore al Nord è particolarmente basso (sotto il primo quintile) sia per i maschi che per le femmine, in corrispondenza delle province del Veneto, di Trento e Bolzano, di parte della Lombardia, del Friuli Venezia-Giulia e dell'Emilia-Romagna (con l'eccezione di Rimini con un tasso di mancata partecipazione per le donne più elevato della media) ed altre in cui il tasso di mancata partecipazione è più prossimo al valore mediano, in corrispondenza di Piemonte e Liguria. Anche nell'Italia centrale si distinguono delle aree con tassi di mancata partecipazione che in gran parte si collocano nel primo e secondo quintile (Toscana - al cui interno Firenze, Prato e Lucca presentano il minimo per i maschi, e Firenze e Arezzo che presentano il minimo per le femmine -, Umbria e Marche - con l'eccezione negativa di Ascoli Piceno per i maschi) e il Lazio che, a parte Roma, presenta valori che si collocano nel quarto quintile. L'Abruzzo presenta una situazione variegata che però tende ad approssimarsi alle situazioni più difficili del Mezzogiorno. In quest'area si riscontra una situazione di forte criticità che si diffonde in

Mancata partecipazione al mercato del lavoro: si amplia il divario territoriale



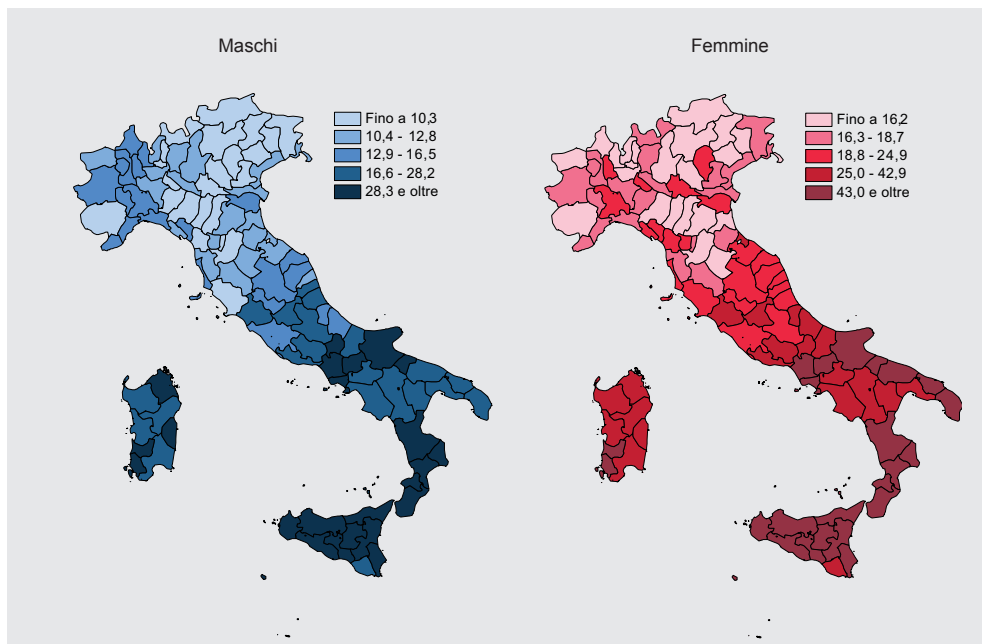
Figura 3.32 Tasso di mancata partecipazione - Anni 2008, 2013
(valori percentuali e variazioni in punti percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

tutta la Calabria e la Sicilia, in Campania (più grave per Napoli, Caserta e Benevento), in Puglia (dove è particolarmente elevato il tasso per le donne, con la sola eccezione di Taranto, e per gli uomini a Foggia e Barletta-Andria-Trani).

Figura 3.33 Tasso di mancata partecipazione per sesso e provincia - Anno 2013 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



3.6 Una lettura longitudinale delle dinamiche dell'occupazione

La lettura longitudinale fornisce un angolo visuale particolare dal quale analizzare i dati, permettendo di cogliere i diversi aspetti che spiegano il calo di occupazione avvenuto nel nostro Paese, attraverso la valutazione di ingressi e uscite nel/dal mercato del lavoro dei differenti gruppi di popolazione.

Una visione di medio periodo è resa possibile dall'indagine longitudinale Eu-Silc sui redditi e le condizioni di vita delle famiglie, che consente di seguire le traiettorie degli stessi soggetti per quattro anni, anche rispetto al mercato del lavoro.

In particolare, prendendo in esame le persone tra 16 e 61 anni, occupate nel 2009, è possibile descriverne i percorsi occupazionali nei tre anni successivi, identificando gruppi di individui con profili diversi a seconda che siano stati o meno interessati da uno o più periodi di disoccupazione o comunque di perdita del lavoro.

Declinata secondo una serie di variabili, questo tipo di analisi si sofferma, dunque, sui destini occupazionali dell'insieme delle coorti di occupati di un certo anno di calendario, mettendone in evidenza il grado di vulnerabilità rispetto alle criticità manifestate dal mercato del lavoro. Si tratta, cioè, di effetti misurati al netto delle dinamiche prodotte a livello trasversale dall'eventuale ingresso nello status di occupato da parte di coloro che, nel primo anno di osservazione, risultavano disoccupati, non facevano parte delle forze di lavoro, non erano presenti nella popolazione di riferimento (ad esempio non ancora immigrati) o che, seppure occupati nel 2009, sono usciti dal mercato del lavoro per pensionamento in uno dei tre anni successivi (esclusi completamente dall'osservazione). L'86,1 per cento di quanti lavorano nel 2009 è occupato anche nei tre anni successivi ("sempre occupato"). Accanto a questo segmento di individui si possono distinguere due gruppi di occupati che hanno seguito percorsi di tipo misto tra occupazione e non occupazione: i "per lo più occupati" (6,8 per cento), ossia coloro che risultano non occupati solo in una delle tre interviste successive alla prima; i "per lo più non occupati" o "mai più occupati" (7,1 per cento), caratterizzati da una prevalenza di stati di non occupazione (almeno due delle tre interviste fra il 2010 e il 2012) (Figura 3.34).

Anche al netto di tutti gli altri fattori considerati dal modello¹⁹ (Tavola 3.20), gli occupati nel 2009 residenti nel Mezzogiorno presentano una maggiore probabilità di incorrere in situazioni di non occupazione almeno in un'occasione; un risultato che, affiancato alla bassa consistenza dei flussi in entrata nel mercato del lavoro osservata in questa zona del paese (il 18,6 per cento nel periodo 2012-2013 contro il 30,5 per cento del Nord), ne conferma la nota debolezza strutturale. Lo svantaggio del Mezzogiorno si mantiene anche quando si considerano separatamente le quote di individui che perdono il lavoro una o più volte nel corso del periodo.

Tra i soggetti maggiormente esposti al rischio di incorrere in uscite, temporanee o multiple, dall'attività lavorativa troviamo anche i lavoratori atipici, cioè dipendenti a tempo determinato e collaboratori: rispetto a chi è impiegato alle dipendenze con contratto a tempo indeterminato, il rischio di uscita è di circa due volte e mezzo superiore. Di contro, minore è l'esposizione per gli autonomi con dipendenti. Il rischio di incorrere in stati di non occupazione, sia temporanei sia, soprattutto, ripetuti, è più elevato tra coloro che percepiscono redditi da lavoro bassi. Per gli occupati nei settori delle costruzioni e dell'industria in senso stretto è più elevato il rischio di essere "per lo più non occupato" o "mai occupato" rispetto agli occupati nei servizi.

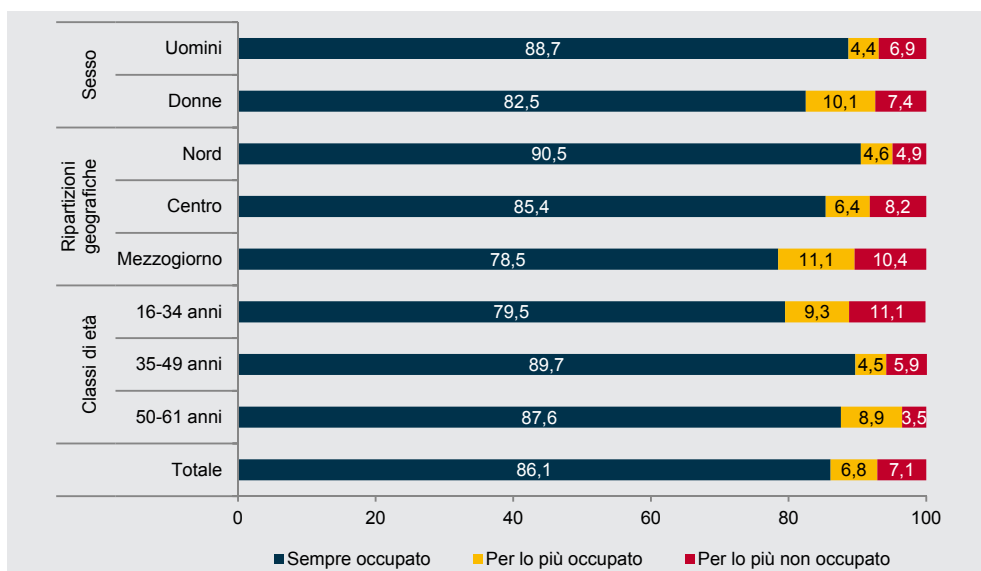
Occupati nel 2009 e loro percorsi nei tre anni successivi

A distanza di tre anni 86 lavoratori su cento sempre occupati



¹⁹ Si applica un modello logistico multinomiale, in cui si regrediscono gli individui "per lo più occupati" o "per lo più non occupati" o "mai più occupati" sui "sempre occupati", controllando per diverse caratteristiche socio-demografiche e lavorative. Si tratta di un modello *pooled* che mette insieme le osservazioni dei panel 2008-2011 e 2009-2012.

Figura 3.34 Profili sui tre anni successivi al primo per la popolazione degli occupati al primo anno di osservazione, per sesso, ripartizione geografica e classe di età - Anni 2009-2012 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sui redditi e le condizioni di vita

Titoli di studio e redditi più alti proteggono di più dal rischio di non occupazione

All'aumentare del titolo di studio si riduce il rischio di transitare verso stati di non occupazione ripetuta. Anche se le persone con diploma hanno una minore probabilità di sperimentare la non occupazione in una delle tre occasioni rispetto a quelle meno istruite, si deve notare, da un lato, una significatività del reddito da lavoro nel determinare il grado di vulnerabilità occupazionale e, dall'altro, la non significatività dei titoli di studio di livello universitario. In realtà, tale evidenza conferma che l'elevato status sociale di un occupato, che può avere un effetto protettivo rispetto ad eventi di non occupazione, viene ben spiegato dalla situazione reddituale, peraltro non sempre coincidente con un alto livello di studio, dati i noti fenomeni di sovraistruzione.

A fronte di una sostanziale tenuta dell'occupazione femminile rispetto a quella degli uomini, diminuiti di 349 mila occupati tra il 2009 e il 2012, a livello longitudinale si osserva una più marcata vulnerabilità occupazionale delle donne: il 17,5 per cento di quelle occupate nel 2009 ha sperimentato, infatti, almeno uno stato di non occupazione nei tre anni considerati, contro l'11,3 per cento degli uomini. Le donne si caratterizzano per una più frequente intermittenza e mobilità nel mercato del lavoro, dovuta anche alla maggiore precarietà della propria condizione lavorativa e a una minore incidenza del lavoro standard.

Il flusso in ingresso in occupazione delle donne, che ha attinto anche da un bacino di persone inattive e disoccupate ben più ampio rispetto a quello degli uomini, ha compensato i flussi in uscita. In effetti, se si considerano le persone che nel 2009 non erano occupate, si può stimare che gli ingressi nell'occupazione nei tre anni successivi riguardino le donne in quasi 6 casi su dieci.

I dati annuali dell'indagine sulle forze di lavoro mostrano come il flusso di donne che entrano nello status di occupata dalla disoccupazione arrivi per la prima volta tra il 2012 e il 2013 a superare quello maschile (24,3 per cento, contro il 24,0 per cento degli uomini).

Difatti, gli uomini hanno particolarmente contratto il flusso di ingresso in occupazione dalla disoccupazione negli anni di crisi, passando dal 28,8 per cento del periodo 2009-2010 al 24,0 per cento del 2012-2013, perdendo quindi tutto il vantaggio che avevano rispetto alle donne in termini di frequenza di ingresso nell'occupazione. Tra le forze di lavoro potenziali, invece, il flusso di ingresso in occupazione degli uomini resta superiore a quello delle donne, anche se



Donne permangono meno nell'occupazione ma più ingressi compensano le uscite

Tavola 3.20 - Modello multinomiale sulla transizione dall'occupazione (a) - Anni 2008-2011 e 2009-2012

VARIABILI ESPLICATIVE	Categoria base: sempre occupato			
	Per lo più occupato		Per lo più non occupato o mai più occupato	
	Coefficienti	Significatività (a)	Coefficienti	Significatività (a)
Intercetta	-2,888	***	-4,317	***
Panel e sesso (rif. Maschi nel panel 2009-2012)				
Maschi in panel 2008-2011	0,106		0,544	**
Femmine in panel 2008-2011	0,530	***	1,312	***
Femmine in panel 2009-2012	0,099		0,714	***
Ripartizioni geografiche (rif. Nord)				
Centro	0,321	*	0,077	
Mezzogiorno	0,716	***	0,706	***
Classi di età (rif. 35-49 anni)				
16-34 anni	0,273	*	0,551	***
50-61 anni	-0,227		0,501	***
Titoli di studio (rif. Fino alla licenza media)				
Diploma	-0,269	*	-0,344	**
Laurea e oltre	-0,241		-0,519	*
Settori di attività economica (rif. Servizi)				
Agricoltura	-0,087		-0,012	
Industria in senso stretto	0,105		0,470	**
Costruzioni	0,357		0,773	***
Tipo di controllo (rif. Privato)				
Pubblico	-0,976	***	-0,694	***
Ore lavorate settimanali (rif. Più di 30 ore)				
Fino a 30 ore	-0,024		0,071	
Tipologie occupazionali (rif. Dipendenti a tempo indeterminato)				
Atipici: Dipendenti a tempo determinato e collaboratori	0,881	***	0,923	***
Autonomi senza dipendenti	-0,232		-0,131	
Autonomi con dipendenti	-0,556	**	-0,709	**
Quinti di reddito da lavoro (rif. Terzo)				
Primo	1,124	***	2,608	***
Secondo	0,478	***	0,982	***
Quarto	-0,217		-0,377	
Quinto	-0,775	***	-0,489	

Fonte: Istat, Indagine sui redditi e le condizioni di vita

(a) Statisticamente significativo al 99 per cento (***), al 95 per cento (**) e al 90 per cento (*).

Osservazioni 5.811, Pseudo R² = 0,1611.

subisce una riduzione più marcata (-4,0 punti percentuali contro +0,5, attestandosi al 19,0 per cento e al 10,6 per cento rispettivamente).

In altri termini, mentre per le donne la maggiore probabilità di perdita del lavoro è stata compensata da più frequenti ingressi nell'occupazione (soprattutto in settori come il terziario che ha assorbito manodopera femminile, specie nei servizi alle famiglie che hanno impiegato molte donne straniere), per gli uomini la perdita del lavoro si è combinata con una riduzione più forte degli ingressi nel mondo del lavoro, essendo del resto i settori più decisamente maschili, come industria e costruzioni, quelli maggiormente interessati dalla crisi.

Piuttosto grave risulta anche la situazione degli ultracinquantenni, per i quali si osserva un'elevata probabilità di trovarsi ripetutamente in stato di non occupazione; tuttavia ciò riguarda



Difficoltà
all'ingresso
e *curricula*
intermittenti
per gli under 35

solamente la quota di occupati nel 2009 con almeno 50 anni che ha conosciuto almeno un episodio di non occupazione nei tre anni successivi (12,4 per cento). Si tratta più spesso di uomini con basso titolo di studio, che oltre a perdere il lavoro, rischiano di mettere a repentaglio il raggiungimento dei requisiti per la pensione.

Per le persone fino a 34 anni la maggiore criticità risiede sia nell'elevata probabilità di perdere il lavoro, che nella frammentarietà dell'esperienza lavorativa, anche al netto delle condizioni di precarietà. In questo caso, la percentuale di occupati che perdono il lavoro almeno una volta tra il 2009 e il 2012 arriva al 20,4 per cento, un valore superiore a quello medio. In effetti, il forte calo del tasso di occupazione dei giovani di 15-34 anni nel periodo (dal 47,5 al 43,3 per cento nel periodo 2009-2012) può essere letto come il risultato di un'alta percentuale di giovani, soprattutto precari, che perdono il lavoro (come avviene nel panel di occupati nel 2009), ma anche come conseguenza delle barriere all'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro poste dalla crisi, con la forte riduzione delle entrate dallo stato di disoccupato (dal 28,6 per cento del periodo 2009-2010 al 24,5 per cento del 2012-2013). Il quadro longitudinale getta così nuova luce sull'analisi del mercato del lavoro contribuendo a chiarire il diverso peso per i differenti soggetti della riduzione dei flussi in entrata e dell'incremento di quelli in uscita.

Per saperne di più

Cedefop. 2010. *The skill matching challenge. Analysing skill matching and policy implications*. Lussemburgo: Publications Office of the European Union.

Gallino L. 2014. *Vite rinviate. Lo scandalo del lavoro precario*. Roma-Bari: Laterza.

Gallo F. e P. Scalisi. 2013. "Rappresentare il lavoro che cambia. Una lettura diacronica dell'osservazione statistica delle professioni". *Sociologia del lavoro*, n.129, pp.40-62.

International Labour Office. 2012. *International Standard Classification of Occupations- Isco08*. Geneva.

Istat. 2014. *Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente. Anno 2012*. Roma: Istat (Statistiche Report, 27 Gennaio) <http://www.istat.it/it/archivio/110521>

Istat. 2013a. *La classificazione delle professioni*. Metodi, Letture statistiche. Roma: Istat. <http://www.istat.it/it/archivio/18132>

Istat-Cnel. 2013b. *BES 2013. Il benessere equo e sostenibile in Italia*. Roma: Istat. <http://www.istat.it/it/archivio/84348>

Istat. 2013c. *Disoccupati, inattivi, sottoccupati. Anno 2012*. Roma: Istat (Statistiche Report, 11 Aprile) <http://www.istat.it/it/archivio/87376>

Istat. 2013d. *Natalità e fecondità della popolazione residente. Anno 2012*. Roma: Istat (Statistiche Report, 27 Novembre) <http://www.istat.it/it/archivio/104818>

Istat. 2013e. *Conclusione dell'attività lavorativa e transizione verso la pensione. Anno 2012*. Roma: Istat (Statistiche Report, 17 Dicembre) <http://www.istat.it/it/archivio/107416>

Istat. 2009. *Rapporto Annuale. La situazione del Paese nel 2008*. Roma: Istat.

Istat. 2007. *Essere madri in Italia. Anno 2005*. Statistiche in breve. Roma: Istat http://www3.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20070117_00/testointegrale.pdf

Reyneri E. e F. Pintaldi. 2013. *Dieci domande su un mercato del lavoro in crisi*. Bologna: Il Mulino.

Treu T. 2012. A cura di. *L'importanza di essere vecchi*. Bologna: Il Mulino.



TENDENZE DEMOGRAFICHE E TRASFORMAZIONI SOCIALI

NUOVE SFIDE PER IL SISTEMA DI WELFARE

CAPITOLO 4



QUADRO D'INSIEME

Il sistema di welfare italiano si trova a fronteggiare numerosi elementi di criticità, anche in conseguenza della crisi economica che ha attraversato il nostro Paese. In un contesto di riduzione dei fondi destinati alle politiche sociali, da un lato, e di crescenti condizioni di disagio economico delle famiglie, dall'altro, si dipanano gli effetti delle trasformazioni demografiche e sociali, caratterizzate dall'accelerazione del processo di invecchiamento della popolazione e da mutamenti della struttura delle famiglie che riducono gli aiuti informali scambiati, a causa delle modificazioni delle reti.

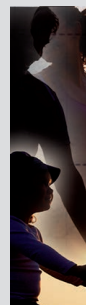
Si vive sempre più a lungo ma resta bassa la propensione ad avere figli. Nel 2012 la speranza di vita alla nascita è giunta a 79,6 anni per gli uomini e a 84,4 anni per le donne (rispettivamente superiore di 2,1 anni e 1,3 anni alla media europea del 2012). Allo stesso tempo il nostro Paese è caratterizzato dal persistere di livelli molto bassi di fecondità, in media 1,42 figli per donna nel 2012 (media Ue28 1,58).

Si accentua l'invecchiamento della popolazione. La vita media in continuo aumento, da un lato, e il regime di persistente bassa fecondità, dall'altro, ci hanno fatto conquistare a più riprese il primato di Paese con il più alto indice di vecchiaia del mondo: al 1° gennaio 2013 nella popolazione residente si contano 151,4 persone di 65 anni e oltre ogni 100 giovani con meno di 15 anni. Tra i Paesi europei ci supera solo la Germania (158), mentre la media Ue28 è pari 116,6 (Tavola 4.1). Questa misura rappresenta il "debito demografico" contratto da un paese nei confronti delle generazioni future, soprattutto in termini di previdenza, spesa sanitaria e assistenza. Trent'anni di tale evoluzione demografica ci consegnano un paese profondamente trasformato nella sua struttura e nelle sue dinamiche sociali e demografiche. Alle sfide che la globalizzazione e le crisi finanziarie impongono ai sistemi paese, l'Italia si presenta con una struttura per età fortemente squilibrata, in termini di rapporto tra popolazione

Tavola 4.1 Principali indicatori della dinamica demografica per Ue28, alcuni paesi europei e ripartizione geografica - Anno 2012

	Speranza di vita alla nascita		Tasso di fecondità totale	Indice di vecchiaia (a)	Saldo migratorio con l'estero	Stranieri (per cento residenti)
	Maschi	Femmine				
Ue28	77,5	83,1	1,58	116,6	-	-
Germania	78,6	83,3	1,38	158,0	2,9	9,1
Francia	78,7	85,4	2,00	96,7	0,6	6,0
Regno Unito	79,1	82,8	1,92	97,7	2,8	7,6
Spagna	79,5	85,5	1,32	115,8	3,0	11,2
Nord-ovest	79,8	84,7	1,48	164,4	4,7	9,7
Nord-est	80,1	85,1	1,47	157,3	4,0	10,1
Centro	79,7	84,4	1,42	166,4	6,5	9,1
Mezzogiorno	79,0	83,7	1,34	131,1	2,4	3,0
Italia	79,6	84,4	1,42	151,4	4,1	7,4

Fonte: Eurostat; Istat, Tavole di mortalità; Iscritti in anagrafe per nascita; Popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile; Iscrizioni e cancellazioni all'anagrafe per trasferimento di residenza; Movimento e calcolo della popolazione straniera residente e struttura per cittadinanza (a) Anno 2013.



in età attiva e non, e con una dinamica demografica che non potrà che aggravare il processo di invecchiamento, a meno di politiche sociali in grado di mutare in profondità i comportamenti individuali e familiari.

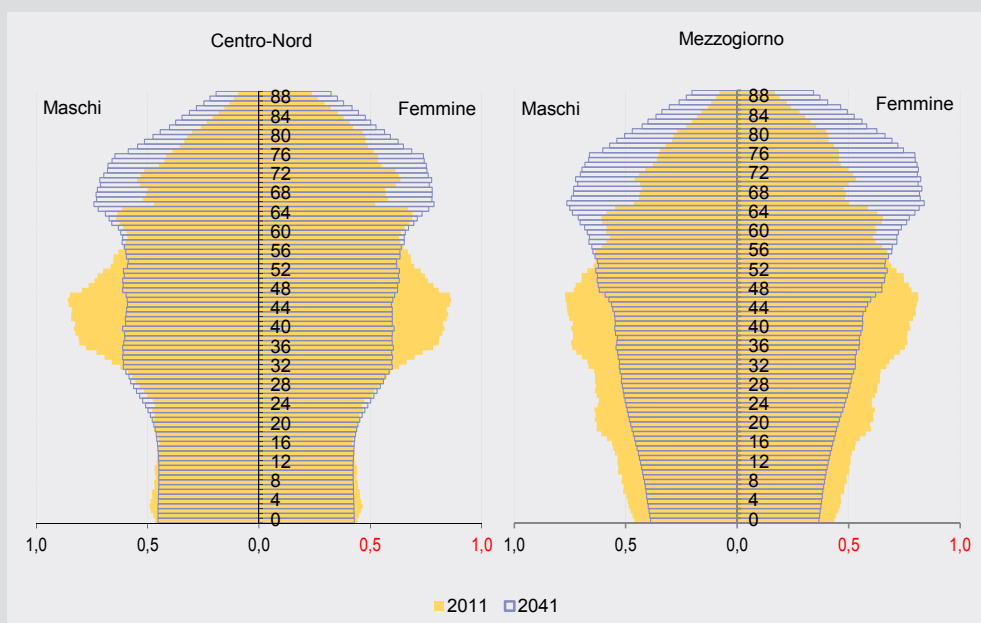
Le previsioni demografiche consentono di apprezzare come si modificherà la struttura per età della popolazione nei prossimi 30 anni (Figura 4.1). Si può osservare l'inasprirsi del processo di invecchiamento, soprattutto nel Mezzogiorno, dove dal 2011 al 2041 la proporzione di ultrasessantacinquenni per 100 giovani con meno di 15 anni risulterà più che raddoppiata passando da 123 a 278. Nello stesso periodo al Centro-Nord l'indice di vecchiaia aumenterà di oltre una volta e mezza, da 159 a 242. La lettura della piramide consente di cogliere gli effetti delle dinamiche che alimentano e depauperano la popolazione. In particolare la base più ristretta rispetto alla parte centrale, è dovuta all'effetto della denatalità che erode la consistenza quantitativa delle nuove generazioni. La crescente longevità produce al contrario una espansione del vertice.

Il "rigonfiamento", in corrispondenza della popolazione in età attiva e nel 2041 degli ultrasessantacinquenni, è, come noto, dovuto alle generazioni del "baby-boom", o più in generale ai nati tra gli anni '60 (circa un milione annuo) e la seconda metà degli anni '70. Da allora le nascite hanno registrato una continua diminuzione fino alle 526 mila unità del 1995, anno in cui si è raggiunto anche il livello più basso della fecondità: 1,19 figli per donna.

Le nascite sono successivamente aumentate fino al massimo relativo di 576 mila e 700 nel 2008, mentre il massimo della fecondità si è osservato nel 2010 (1,46 figli per donna). Questa fase di aumento della fecondità è da attribuire largamente ai comportamenti riproduttivi dei cittadini stranieri ed è ravvisabile solo nelle regioni del Nord e del Centro del Paese, dove la loro presenza è più stabile e radicata.¹ Al contrario nelle regioni del Mezzogiorno si osserva un processo di continua diminuzione del numero medio di figli per donna (Figura 4.2) che le ha portate a raggiungere livelli più bassi delle regioni del Centro-Nord dal 2006 (par. 4.1 **Il dualismo demografico**).

a pagina 160

Figura 4.1 Piramidi delle età a confronto. Centro-Nord e Mezzogiorno - Anni 2011 e 2041
(a) (valori percentuali)



Fonte: Istat, Censimento popolazione e abitazioni; Previsioni demografiche
(a) Previsioni demografiche (Anni 2011-2065) - dati pre-Censimento 2011 di fonte anagrafica. Scenario centrale.



Dal 2008, con l'avvio della crisi economica si inverte il trend di crescita della natalità e della fecondità in atto dal 1995: nel 2013 si stima che saranno iscritti in anagrafe per nascita poco meno di 515 mila bambini, circa 64 mila in meno in cinque anni e inferiori di 12 mila unità al minimo storico delle nascite del 1995. Questa nuova fase di denatalità non può non accelerare ulteriormente il processo di invecchiamento in atto.

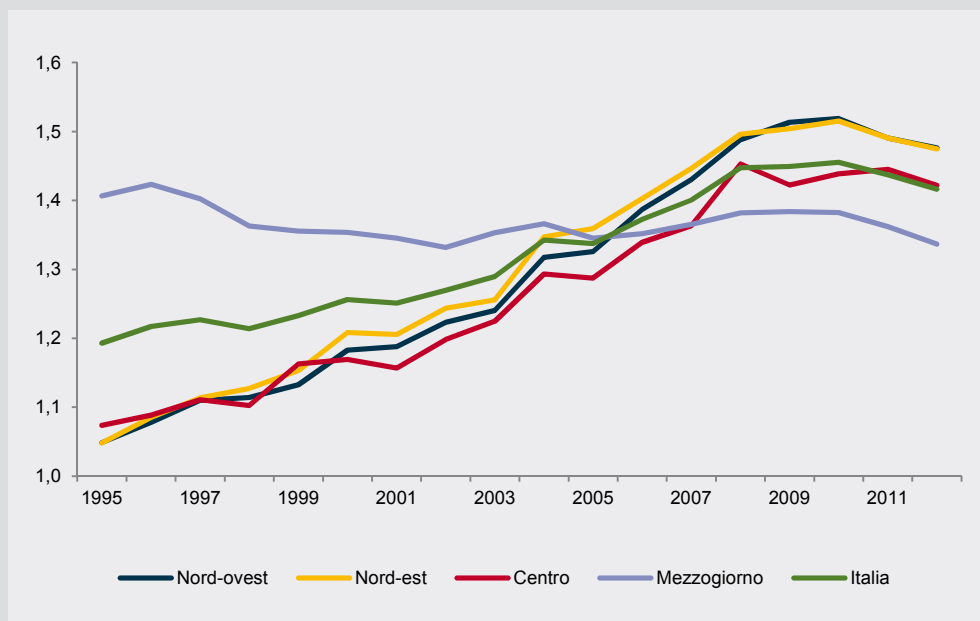
Va segnalato che il calo della natalità negli ultimi 5 anni è ravvisabile in quasi tutti i paesi europei, seppur con ritmi e intensità diverse, e viene messo in relazione con la crisi economica² anche se non è possibile stabilire con certezza un legame causale. Nel nostro Paese gli effetti della sfavorevole congiuntura economica sulla natalità vanno a sommarsi a quelli “strutturali” dovuti alle importanti modificazioni della popolazione femminile in età feconda (da 15 a 49 anni).

Le donne italiane in età feconda sono sempre meno numerose, fanno meno figli e sempre più tardi. Per le residenti di cittadinanza italiana, si sta realizzando l'uscita dall'esperienza riproduttiva delle “baby-boomers”, le donne nate tra la metà degli anni '60 e la metà degli anni '70, molto più numerose delle generazioni più giovani che stanno via via entrando nel pieno della vita riproduttiva. Considerando le donne attualmente in età feconda, quelle fino a 30 anni (ovvero le nate dal 1998 al 1983) sono poco più della metà delle donne con oltre 30 anni (le nate dal 1982 al 1964). Meno donne in età feconda significa tendenzialmente meno nascite. A questo effetto struttura, che sarà particolarmente pronunciato almeno per i prossimi 10-15 anni, si aggiunge la posticipazione e la tendenza alla diminuzione della fecondità delle successive coorti di donne italiane (par. 4.1 **Il dualismo demografico**). Le coorti più giovani quindi oltre ad essere molto meno numerose fanno meno figli e sempre più tardi.

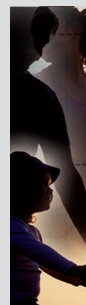
Le donne straniere “invecchiano” e la loro fecondità è in calo. La popolazione femminile straniera in età feconda sta rapidamente “invecchiando”: la quota di donne straniere in età 35-49 anni, rispetto al totale delle donne straniere in età feconda

 pagina 160

Figura 4.2 Numero medio di figli per donna per ripartizione geografica di residenza della madre - Anni 1995-2012



Fonte: Istat, Tavole di fecondità regionale



(15-49 anni), è aumentata di 6 punti percentuali dal 2005 al 2013 passando dal 41 al 47 per cento. Questo effetto è una conseguenza delle dinamiche dell'immigrazione nell'ultimo decennio. Le grandi regolarizzazioni³ del 2002 hanno dato origine nel corso del 2003-2004 alla concessione di circa 650 mila permessi di soggiorno. Questi si sono in gran parte tradotti in un "boom" di iscrizioni in anagrafe dall'estero facendo raddoppiare, rispetto al biennio precedente, il saldo migratorio degli anni 2003-2004 (in totale oltre 1 milione 100 mila unità).

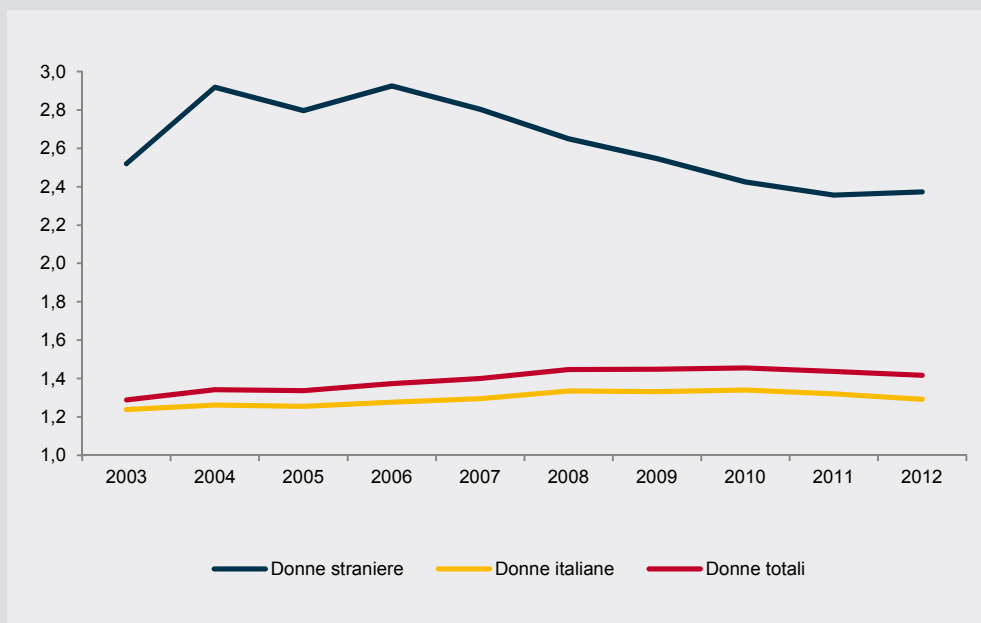
Le *boomers*, che hanno fatto il loro ingresso o sono "emerse" in seguito alle regolarizzazioni, hanno nei dieci anni successivi realizzato buona parte dei loro progetti riproduttivi nel nostro Paese, contribuendo in modo importante all'aumento della fecondità di periodo. Pur mantenendosi su livelli di fecondità decisamente più elevati di quelli delle donne italiane (rispettivamente 2,37 e 1,29 figli per donna nel 2012), il numero medio di figli per donna delle cittadine straniere è anch'esso in rapida diminuzione e il loro contributo alla fecondità complessiva della popolazione si va progressivamente riducendo (Figura 4.3).

Diverso è il caso delle donne immigrate che hanno un progetto migratorio prevalentemente per motivi di lavoro. La fecondità realizzata in Italia da queste donne è generalmente bassa. È il caso ad esempio delle donne ucraine, moldave, filippine, peruviane ed ecuadoriane, che hanno alti tassi di occupazione, prevalentemente nei servizi alle famiglie (Figura 4.4)

Sono diminuiti di oltre 76 mila in 5 anni i nati da entrambi i genitori italiani, mentre quelli con almeno un genitore straniero, hanno continuato ad aumentare fino al 2012, superando le 100 mila unità⁴ pari a un quinto dei nati della popolazione residente, seppure a un ritmo di crescita sempre più contenuto (Figura 4.5); per il 2013 ci si attende per la prima volta una diminuzione anche dei nati stranieri.

La dinamica migratoria si è però attenuata con la crisi, pur restando, come avviene da oltre un ventennio, positiva. Gli ingressi di cittadini stranieri hanno

Figura 4.3 Numero medio di figli per donna per cittadinanza della madre - Anni 2003-2012



Fonte: Istat, Iscritti in anagrafe per nascita

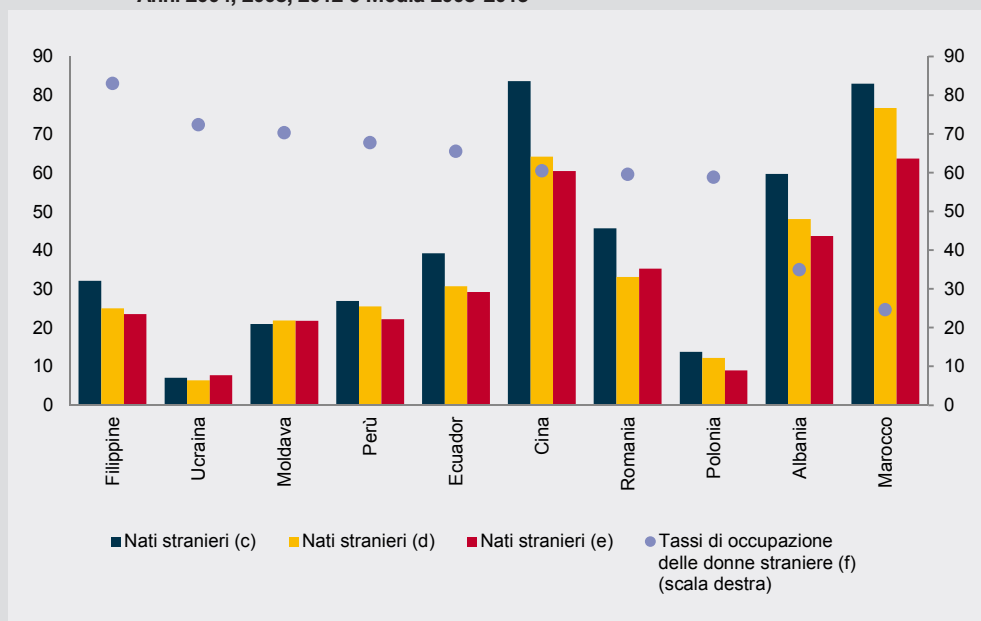


anche in parte rallentato il ritmo di invecchiamento della popolazione residente, sia direttamente grazie al giovane profilo per età degli immigrati sia indirettamente grazie al contributo dei cittadini stranieri alla fecondità. Questo è vero soprattutto al Nord e al Centro dove risultano iscritti in anagrafe al 1° gennaio 2013 quasi 10 cittadini stranieri ogni 100 residenti a fronte del 3 per cento del Mezzogiorno (7,4 per cento a livello medio nazionale). Negli ultimi anni, tuttavia, il fenomeno si è andato riducendo. Nel 2012 gli iscritti dall'estero sono stati 351 mila, in diminuzione rispetto al periodo pre-crisi (527 mila unità nel 2007), con un calo del 33,5 per cento e le emigrazioni sono più che raddoppiate, da quasi 51 mila nel 2007 a oltre 106 mila nel 2012. In confronto all'anno precedente le iscrizioni dall'estero si riducono del 9,1 per cento mentre le emigrazioni verso l'estero aumentano del 28,8 per cento. Il saldo migratorio netto con l'estero, pari a 245 mila unità, registra il valore più basso dal 2007 (Figura 4.6).

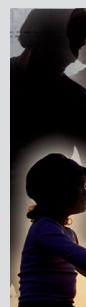
L'Italia continua ad attrarre comunque numerosi cittadini stranieri dall'estero. Nel 2012, dei 351 mila iscritti dall'estero, 321 mila sono cittadini stranieri. Sebbene in calo rispetto agli anni precedenti, il dato mostra che l'Italia è ancora meta, nonostante la crisi, di consistenti flussi migratori dall'estero. La comunità straniera più rappresentata tra gli immigrati è quella rumena che conta quasi 82 mila iscrizioni, seguono quelle cinese (oltre 20 mila), marocchina (quasi 20 mila) e albanese (14 mila). Il numero di cittadini stranieri che lasciano l'Italia è in aumento rispetto all'anno precedente: circa 38 mila emigrazioni per l'estero su complessive 106 mila registrate nel 2012 riguardano cittadini stranieri (+17,9 per cento).

Sono sempre più numerosi gli italiani che si trasferiscono all'estero: aumentano gli espatri e calano i rientri. Nel 2012 gli italiani di rientro dall'estero sono circa 29 mila, 2 mila in meno rispetto all'anno precedente, al contrario è marcato l'incremento dei connazionali che decidono di trasferirsi in un Paese estero. Il numero di emigrati italiani è pari a 68 mila unità, il più alto degli ultimi dieci anni, ed è cresciuto del 35,8 per cento rispetto al 2011.

Figura 4.4 Nati stranieri per mille donne dello stesso paese di cittadinanza e tassi di occupazione delle donne straniere per alcuni paesi di cittadinanza (a) (b) - Anni 2004, 2008, 2012 e Media 2008-2013



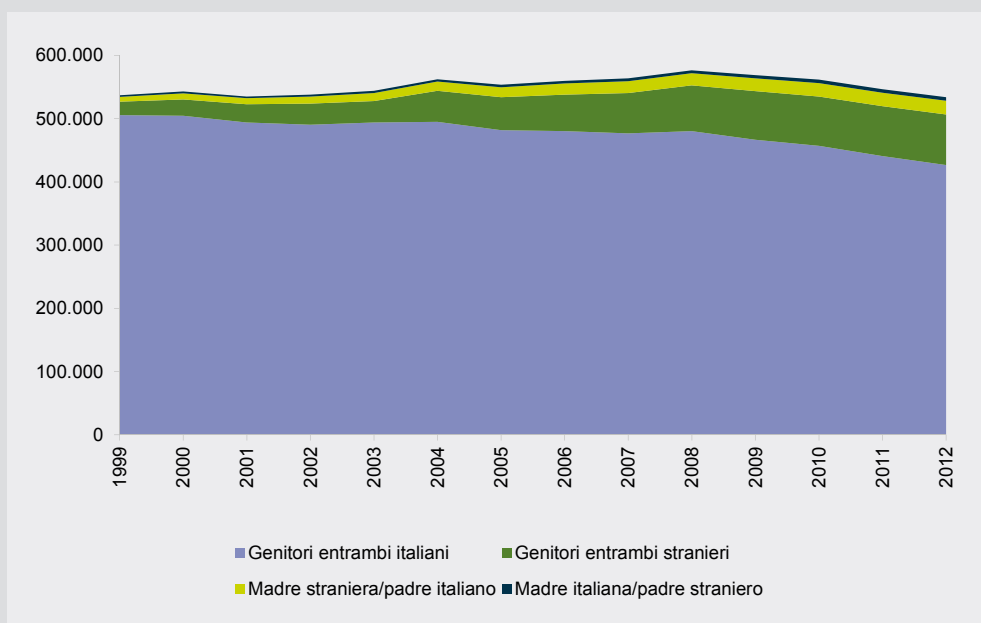
Fonte: Istat, Iscritti in anagrafe per nascita; Movimento e calcolo annuale della popolazione straniera residente e struttura per cittadinanza; Censimento generale della popolazione e delle abitazioni
 (a) I nati stranieri per singola cittadinanza sono stati rapportati alla popolazione media femminile della stessa cittadinanza e poi moltiplicati per mille. (b) I tassi di occupazione si riferiscono alle donne straniere tra 15 e 64 anni. (c) Per mille donne straniere - Anno 2004. (d) Per mille donne straniere - Anno 2008. (e) Per mille donne straniere - Anno 2012. (f) Media 2008-2013.



Prosegue l'aumento del numero di famiglie e diminuisce la loro dimensione. Dal 2006 al 2013 si osserva un incremento del 7,6 per cento del numero totale di famiglie, cresciute da 23 milioni e 216 mila (in media 2006-2007) a 24 milioni e 979 mila (in media 2012-2013). Contemporaneamente prosegue la diminuzione del numero medio di componenti per famiglia da 4 (1951), a 2,6 (2001), a 2,4 (2011), con punte massime, oggi, in Campania (2,8) e minime in Liguria (2,1).

Alcune famiglie, tuttavia, si ricompattano. Un fenomeno emergente – in controtendenza rispetto ai processi di semplificazione della struttura familiare in atto da alcuni decenni – è proprio la crescita tra il 2006-2007 e il 2012-2013 delle famiglie con due o più nuclei, che raggiungono nel 2012-2013 l'1,5 per cento delle famiglie italiane (370 mila famiglie). Le persone che vivono in famiglie con più nuclei (3,0 per cento della popolazione di 15 anni e più) sono aumentate di 438 mila unità nell'ultimo quinquennio arrivando a 1 milione e 567 mila persone di 15 anni e più. La ricompattazione delle famiglie si va realizzando con il rientro dei figli nei nuclei genitoriali dopo separazioni, divorzi, emancipazioni non riuscite o con la coabitazione con parenti (a loro volta costituenti nucleo, per coppia o filiazione). Nelle famiglie con più nuclei aumentano infatti le persone celibi e nubili, i coniugati coabitanti, i separati e i divorziati. Si tratta generalmente di persone giovani (fino a 34 anni di età), più spesso di donne. Potrebbe trattarsi di una strategia di riorganizzazione messa in atto dalle famiglie, con l'obiettivo di fronteggiare la crescente fragilità dei percorsi di emancipazione dei suoi membri e assicurare la sostenibilità economica in risposta alle attuali difficoltà (par. 4.4 **Il contributo dei pensionati al reddito delle famiglie**). Tra queste vanno menzionate le difficoltà del mercato immobiliare delle abitazioni: le convenzioni notarili per trasferimento di unità immobiliari ad uso abitazione sono in effetti crollate dalle 941.766 del 2003, alle 843.466 del 2008 (-10,4 per cento) alle 544.392 del 2013 (-42,2 per cento dal 2003). Nello stesso arco temporale, anche le concessioni di ipoteca per mutui, finanziamenti ed altre obbligazioni concesse da banche e soggetti diversi dalle banche sono state caratterizzate da un trend negativo, con una variazione percentuale tendenziale del -48,1 per cento tra il 2003 e il 2013.

Figura 4.5 Nati per tipologia di coppia (a) - Anni 1999-2012
(valori assoluti)



Fonte: Istat, Iscritti in anagrafe per nascita

(a) Vengono considerati nel totale solo i dati per cui è disponibile l'informazione sulla cittadinanza dei genitori.



Le coppie con figli sono sempre meno numerose: sono circa 8 milioni e 600 mila (circa 320 mila in meno rispetto al 2006-2007) e rappresentano appena il 34,6 per cento del totale delle famiglie (media 2012-2013) e circa la metà delle famiglie con un nucleo senza membri aggregati. In particolare, a seguito della contrazione della nuzialità e della fecondità, sono le coppie coniugate con figli a diminuire più rapidamente nello stesso periodo dal 37,3 al 32,6 per cento. La forma familiare più tradizionale, dunque, che, ancora 20 anni or sono (1993-1994) era maggioritaria, rappresenta oggi meno di una famiglia su 3.

Invece, le coppie senza figli, in linea con la tendenza già osservata da diversi anni, sono in aumento: sul totale delle famiglie composte da un nucleo, passano dal 28,7 al 29,3 per cento (pari a 4 milioni e 852 mila famiglie, con un incremento di 165 mila).

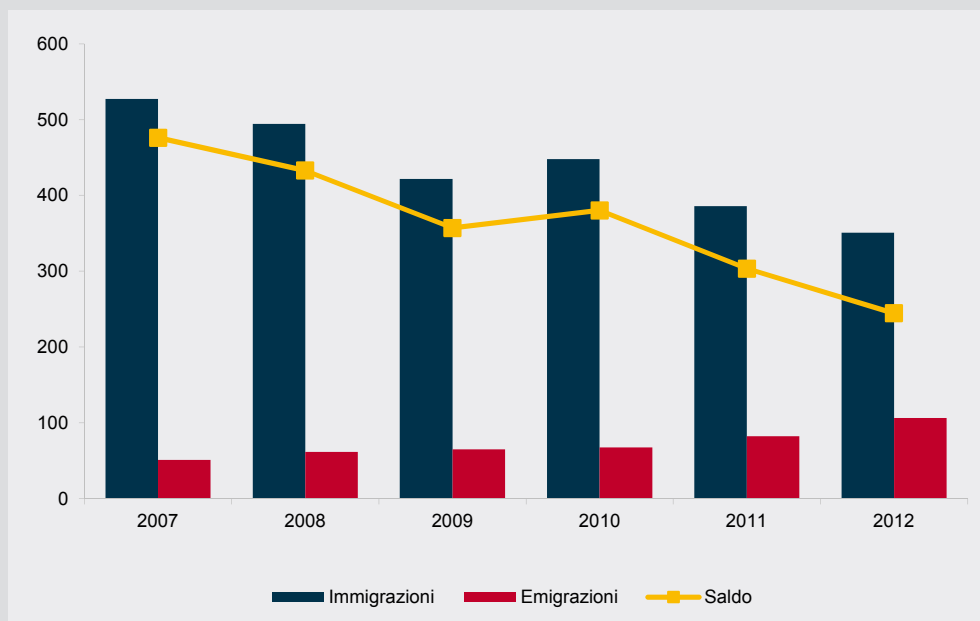
Le famiglie unipersonali sono cresciute del 23,1 per cento tra il 2006-2007 e il 2012-2013: hanno superato i 7,5 milioni, arrivando a rappresentare il 30,2 per cento delle famiglie italiane. Il 48,7 per cento delle persone che vivono sole sono anziani di 65 anni e più (l'11,1 per cento delle persone sole ha più di 85 anni). Il divario di genere è importante: in virtù della più alta aspettativa di vita – specialmente nelle coorti oggi già invecchiate – fra le donne, la percentuale di persone sole ascrivibile alle fasce di popolazione anziana (65 anni e più) raggiunge il 62,5, mentre fra gli uomini è del 30,0. La crescita delle famiglie unipersonali si deve anche all'aumento dei single non vedovi (4,4 milioni nel 2012-2013 un milione in più rispetto al 2006-2007).

Le famiglie di monogenitori non vedovi superano quota 1,5 milioni, con un aumento del 47 per cento rispetto al 2006-2007 e con una numerosità pari a 3,7 milioni di persone. La maggioranza di queste famiglie è costituita da madre con figli (83,7 per cento).

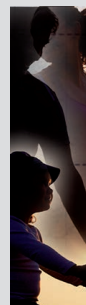
La rete di parentela si modifica e sarà sempre meno in grado di fornire aiuti.

Nel nostro Paese le reti di aiuto informale svolgono un ruolo molto importante nel sostenere gli individui nei momenti della vita caratterizzati da maggiore vulnerabilità: i giovani che non hanno un lavoro, le madri lavoratrici con figli piccoli, gli anziani non

Figura 4.6 Immigrazioni, emigrazioni e saldo migratorio con l'estero - Anni 2007-2012
(valori in migliaia)



Fonte: Istat, Iscrizioni e cancellazioni all'anagrafe per trasferimento di residenza



autosufficienti, le persone disabili. Negli ultimi decenni, tuttavia, è aumentata in misura considerevole la quota di popolazione anziana e quella dei grandi anziani. Questo ha comportato, da un lato, grazie anche alle migliori condizioni di vita raggiunte da questa fascia di popolazione, un incremento della quota di anziani che si attiva all'interno delle reti di aiuto informale; dall'altro, ha determinato la crescita di nuovi bisogni da parte dei grandi anziani ultraottantenni. Inoltre, è cresciuta la presenza delle donne nel mercato del lavoro, anche se il carico di lavoro di cura continua a essere particolarmente elevato e le politiche di conciliazione dei tempi di vita non hanno ancora realizzato la necessaria flessibilità organizzativa caratteristica di molti altri paesi europei. Infine, si è ridotto il numero di componenti della famiglia a causa della diminuzione delle nascite, ma anche per effetto dell'instabilità coniugale.

La rete di parentela si modifica diventando sempre più “stretta e lunga”.

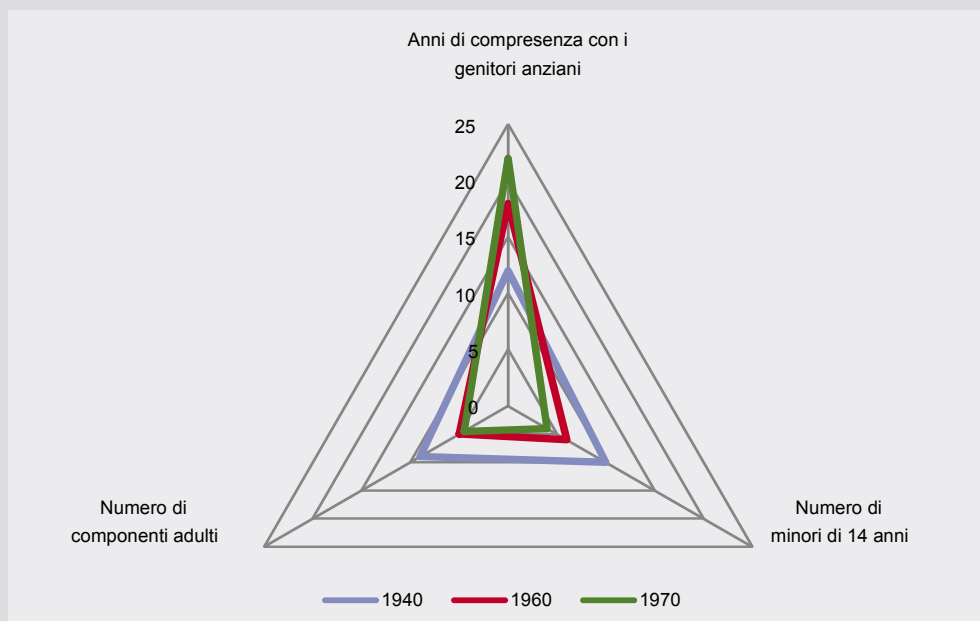
Il complesso intreccio di queste trasformazioni ha generato, in particolare, una crescente difficoltà da parte delle donne – il pilastro delle reti di aiuto – a sostenere il carico di un lavoro di cura che interessa fasi della vita sempre più dilatate. Il mutuo sostegno tra le generazioni di madri e di figlie è diventato sempre meno agevole, comportando strategie di progressivo adattamento della rete informale all'emergere di nuovi bisogni, una diminuzione dell'impegno medio dei *care giver* in termini di ore dedicate al lavoro di cura, una maggiore condivisione dell'aiuto con altre persone.

L'impatto dei mutamenti sociodemografici sulle reti di parentela può essere meglio compreso confrontando tre generazioni di donne rappresentative di coorti che hanno vissuto momenti cruciali della nostra storia: quelle nate nel 1940 (attualmente settantaquattrenni, che hanno trascorso infanzia e adolescenza durante la guerra e nel secondo dopoguerra), quelle nate nel 1960 (attualmente cinquantaquattrenni, rappresentative delle generazioni del baby-boom), e quelle nate nel 1970 (le attuali quarantaquattrenni che si avviano verso la conclusione della loro storia riproduttiva). Le biografie di queste tre generazioni di donne vengono confrontate all'età di quaranta anni, momento in cui la maggior parte di loro è madre di almeno un bambino di età inferiore ai 14 anni. Il numero complessivo di figli e il calendario delle nascite ascrivibili a ciascuna di queste generazioni mette in evidenza comportamenti riproduttivi assai diversi: a 40 anni, le donne nate nel 1970 hanno avuto in media 1,4 figli, quelle nate nel 1960 ne hanno avuto 1,7, quelle del 1940 quasi 2. Il numero di figli, dunque, si riduce, mentre l'età al primo figlio si sposta in avanti: le donne del 1970 diventano madri per la prima volta alla soglia dei 30 anni, tre anni più tardi delle donne nate nel 1960 e cinque di più di quelle nate nel 1940. Aumenta anche la quota di quelle che non hanno figli: secondo le stime più recenti, alla fine del percorso riproduttivo, a non aver avuto figli sarà circa il 20 per cento delle donne nate nel 1970, contro una percentuale del 13 per cento per le generazioni del 1960 e del 1940. Un maggior numero di donne delle generazioni più recenti, quindi, una volta divenute anziane, non avrà figli che potranno prendersi cura di loro. Non meno rilevanti sono le differenze che si osservano rispetto alle persone su cui queste generazioni possono contare per ricevere aiuto o cui fornire sostegno nei momenti di difficoltà. Sempre intorno ai 40 anni, le donne del 1970, più o meno come quelle del 1960, possono condividere il carico di cura da dedicare ai figli e ai familiari più anziani con altre cinque persone, tra marito, fratelli/sorelle e cognati/e, un numero molto più basso di quello delle donne nate nel 1940 che invece potevano fare affidamento su altri nove individui. Inoltre, mentre nella parentela della generazione del 1970 si possono contare almeno tre nonni e quattro nipoti, nella rete delle donne del 1960, a fronte di uno stesso numero di nonni, i nipoti sono sei. La situazione cambia ancor più drasticamente per le donne del 1940: in questo caso i nipoti sono dieci, ma solo una nonna è ancora in

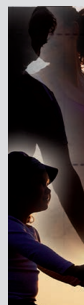


vita nel momento in cui questa generazione compie 40 anni (Figura 4.7). Sebbene per le generazioni più recenti un numero più elevato di nonni può potenzialmente occuparsi di un numero sempre più esiguo di nipoti, tale situazione strutturale non corrisponde necessariamente a una maggiore condivisione dei carichi familiari. A causa del progressivo invecchiamento demografico, infatti, il carico di individui bisognosi di cura all'interno della rete di parentela non si riduce nella stessa proporzione con cui diminuisce il numero medio di figli, cosicché, quando le donne nate nel 1970 hanno raggiunto l'età di 40 anni, possono aspettarsi di condividere altri 22 anni della loro vita con almeno un genitore anziano, quattro anni in più rispetto a quelle nate nel 1960 e dieci anni in più rispetto alle donne del 1940. In altri termini, almeno tra le generazioni del 1960 e del 1970, la differenza non si osserva tanto nel numero di persone che potrebbero essere coinvolte attivamente nelle reti, quanto piuttosto nel numero di anni che vedono la presenza nelle reti di parentela di più persone potenzialmente bisognose di aiuto. Se poi si considera che circa il 62 per cento delle quarantenni nate nel 1970 ha un'occupazione, contro il 50 per cento delle donne della stessa età nate nel 1960 e circa il 30 per cento delle nate nel 1940, è evidente come il carico di lavoro familiare sulle donne (che da decenni i dati sui bilanci di tempo continuano a mostrare in lenta diminuzione) diventi sempre più difficile da sostenere. Le politiche di conciliazione dei tempi di vita e il sostegno pubblico alle famiglie con persone che hanno limitazioni dell'autonomia personale costituiscono, dunque, un nodo cruciale in una società caratterizzata da queste tendenze. In particolare, la maggiore presenza di anziani di età sempre più avanzata, benché possa rappresentare una risorsa per la cura dei bambini, espone soprattutto le donne a un impegno di cura gravoso e sempre più prolungato nel tempo, che può mettere a repentaglio percorsi lavorativi e scelte di vita, riflettendosi negativamente sul benessere individuale e familiare. La trasformazione rispetto al passato è dunque di notevole portata e sarà sempre più rilevante in futuro, anche considerando l'innalzamento dell'età pensionabile. Il

Figura 4.7 Rete di parentela delle 40enni per anni di compresenza con i genitori anziani, numero di minori di 14 anni, numero di componenti adulti - Generazioni 1940, 1960 e 1970



Fonte: Istat, Popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile; Tavole di fecondità regionale; Tavole di mortalità della popolazione italiana per regione



ruolo ricoperto oggi dalle nonne sarà sempre più difficile da sostenere, mettendo definitivamente in crisi un modello di welfare che fa affidamento sull'aiuto vicendevole tra generazioni di madri e di figlie, e sul lavoro non retribuito fornito soprattutto dalle donne. Le nonne saranno sempre più schiacciate tra, il lavoro retribuito che durerà sempre più a lungo, la cura dei nipoti, il carico di lavoro all'interno della propria famiglia e l'assistenza dei genitori anziani, in molti casi non autosufficienti.

Le condizioni di salute e la disabilità sono sicuramente due criticità che contribuiscono a complicare il quadro sino ad ora descritto, infatti l'incremento costante degli anziani aumenta la fascia di popolazione più esposta a problemi di salute di natura cronico-degenerativa.

Nel 2012 aumentano le persone che dichiarano di stare male o molto male, la loro quota sul totale della popolazione si attesta al 7,7 per cento, circa un punto percentuale in più rispetto al 2005. Questa componente soggettiva della salute mostra delle differenze di genere: le donne che dichiarano di stare male o molto male sono complessivamente il 9,4 per cento contro il 5,8 per cento degli uomini, senza differenze rispetto al 2005.

La popolazione straniera percepisce una migliore condizione di salute rispetto a quella italiana, infatti il tasso standardizzato di coloro che si dichiarano in buone condizioni di salute si attesta all'87,5 per cento, contro l'83,5 per cento degli italiani. Dal confronto di genere, a parità di età, tra i cittadini stranieri si evidenziano valori di salute percepita più elevati tra gli uomini rispetto alle donne. Nel complesso, considerando i tassi standardizzati per età, gli uomini stranieri che si percepiscono in buona salute sono l'88,8 per cento contro l'86,4 per cento delle donne straniere (nella popolazione italiana i valori sono rispettivamente pari a 85,3 e 81,8 per cento).

Oltre la metà della popolazione ultrasettantacinquenne soffre di patologie croniche gravi. Nella classe di età 65-69 anni e 75 e oltre, le donne che soffrono di almeno una cronicità grave rappresentano, rispettivamente, il 28 e il 51 per cento. Il diabete, i tumori, l'Alzheimer e le demenze senili sono le patologie che mostrano una dinamica in evidente crescita rispetto al passato. Gli uomini soffrono di almeno una cronicità grave nel 36 per cento dei casi, nella classe di età 65-69, e nel 57 per cento, tra quelli ultrasettantacinquenni (Tavola 4.2).

Aumentano le persone che soffrono di almeno una patologia cronica grave, infatti nel 2012 sono il 14,8 per cento della popolazione, con un aumento di 1,5 punti percentuali rispetto al 2005. In generale, non si tratta di un peggioramento delle condizioni di salute, ma di un incremento della popolazione anziana esposta al rischio di ammalarsi, infatti, il tasso depurato dall'effetto dovuto all'incremento del contingente delle persone anziane resta stabile (14,6 per cento nel 2005 contro 14,9 nel 2012) con differenze di genere a sfavore degli uomini (16,0 per cento contro il 13,9 per le donne).

La cronicità grave aumenta, ma non con la stessa intensità sul territorio, nella classe di età 75 anni e più, gli incrementi maggiori si osservano nel Centro e nel Mezzogiorno, rispettivamente di 4,5 e 4 punti percentuali; nella classe di età 70-74 anni l'aumento è stato di 5,3 punti percentuali nel Nord-est e di 2,6 nel Mezzogiorno. Gli incrementi osservati acquiscono la distanza del Mezzogiorno dal resto del Paese, infatti nel 2005 la prevalenza di cronicità grave era pari al 53,7 e al 41,1 per cento nelle due classi di età più anziane, entrambe circa quattro punti percentuali in più rispetto alle altre ripartizioni. Nella classe di età 65-69 gli andamenti sono contrastanti: la prevalenza si registra in aumento di 2,5 punti percentuali nel Nord-est, sostanzialmente stabile al Centro e nel Mezzogiorno, in diminuzione nel Nord-ovest (-2,1 punti percentuali).

Con l'invecchiamento della popolazione aumenta la disabilità, intesa come una condizione della persona legata a quel ventaglio di attività di vita che subiscono serie



restrizioni a causa di limitazioni funzionali (menomazioni fisiche o sensoriali legate alla vista, all'udito e alla parola). Si tratta di limitazioni che insorgono con il peggioramento delle condizioni di salute e riducono la mobilità degli anziani o le loro capacità sensoriali (vista e udito in particolare). Questi problemi espongono gli anziani al rischio di marginalità sociale, laddove le politiche sociali non intervengono con adeguate strategie di aiuto e assistenza, che permettano loro di continuare a vivere in maniera autonoma e a partecipare attivamente alla vita sociale. Nel 2012 la quota di anziani di 75 anni e oltre con problemi di limitazioni funzionali è pari al 33,6 per cento, scende all'8,9 nella classe di età 70-74 e al 5,7 per quelli di età compresa tra i 65 e i 69 anni. Sono le donne le più colpite da questo problema, con tassi superiori in tutte le classi di età anziane: il 39,8 per cento per quelle sopra 75 anni contro il 23,8 degli uomini. Lo svantaggio delle donne per questa dimensione della salute è da imputare alla maggiore prevalenza di patologie, non letali ma invalidanti, come osteoporosi, artrosi e artriti.

Le evidenze appena riferite prospettano per il futuro un aumento della pressione sul Sistema sanitario nazionale, dovuto all'incremento di persone bisognose di cure e assistenza. Proiettando, infatti, il rischio di soffrire di almeno una patologia cronica grave sulla struttura per età della popolazione prevista per i prossimi venti anni,⁵ ci si attende una prevalenza di cronici gravi superiore al 20 per cento nel 2024, oltre il 22 per cento per il 2034,⁶ attualmente tale quota è al 15 per cento.

Continua ad essere rilevante il problema delle disuguaglianze sociali nella salute.

Gli indicatori di cronicità e di sopravvivenza hanno, infatti, già messo in evidenza importanti divari di genere (par. 4.2 **Il Sistema sanitario nazionale: un difficile equilibrio tra efficienza e qualità**), e a questi si aggiungono quelli di natura economica. In particolare, le persone over65 con risorse economiche scarse o insufficienti, che dichiarano di stare male o molto male, sono nel 2012 il 30,2 per cento (28,6 per cento nel 2005) contro il 14,8 per cento di chi dichiara risorse ottime o adeguate (16,5 per cento nel 2005). In particolare, sono gli anziani del Sud il gruppo di popolazione più vulnerabile.

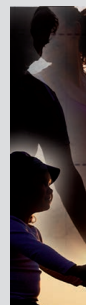
 pagina 168

Tavola 4.2 Persone con almeno una malattia cronica grave o con tre o più malattie croniche per sesso e classe di età - Media Settembre-Dicembre 2005 e Anno 2012 (per 100 persone)

CLASSI DI ETÀ	Almeno una malattia cronica grave (a)					
	2005			2012 (b)		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
0-13	1,4	0,8	1,1	1,1	1,4	1,2
14-24	1,8	2,0	1,9	1,9	2,3	2,1
25-34	2,4	2,7	2,5	2,6	3,4	3,0
35-44	4,4	3,8	4,1	4,5	4,9	4,7
45-54	10,2	8,7	9,4	10,1	9,2	9,6
55-64	24,2	18,7	21,4	23,6	18,8	21,2
65-69	35,6	28,8	32,0	35,8	28,1	31,7
70-74	41,2	34,2	37,3	43,1	34,4	38,5
75 e più	55,1	47,3	50,2	57,0	51,1	53,3
Totale	13,3	13,3	13,3	14,6	15,0	14,8
Totale standardizzato	15,9	13,2	14,6	16,0	13,9	14,9

Fonte: Istat, Indagine Condizioni di salute e ricorso ai Servizi sanitari

(a) Malattie croniche gravi: diabete; infarto del miocardio; angina pectoris; altre malattie del cuore; ictus; emorragia cerebrale; bronchite cronica; enfisema; cirrosi epatica; tumore maligno (inclusi linfoma/leucemia); parkinsonismo; alzheimer; demenze. (b) Dati provvisori.



Peggiorano le condizioni economiche delle famiglie. L'intensità e la persistenza della crisi economica, insieme al progressivo indebolimento dell'efficacia dei sistemi di protezione sociale, hanno allargato l'area della povertà e della deprivazione materiale, estendendosi anche a gruppi di popolazione in precedenza meno interessati da condizioni di disagio economico. Le difficoltà delle famiglie emergono in maniera evidente: alla diminuzione del reddito disponibile e della ricchezza si accompagna una importante perdita del potere d'acquisto e un calo significativo della spesa per consumi (par. 4.3 **La situazione economica delle famiglie**).

La spesa per consumi è sempre meno sostenuta dal ricorso ai risparmi. Molte famiglie che fino al 2011 avevano utilizzato i risparmi accumulati o avevano risparmiato meno per mantenere i propri standard di consumo (la propensione al risparmio è scesa dal 15,5 per cento del 2007 al 12 per cento del 2011), nel 2012, nonostante l'ulteriore diminuzione della propensione al risparmio (pari all'11,5 per cento) e il crescente ricorso all'indebitamento hanno ridotto i propri livelli di consumo (nel 2012, le famiglie indebitate superano la quota del 7 per cento).

Negli anni di crisi si osserva anche un aumento della disuguaglianza nella distribuzione del reddito. Il rapporto tra il reddito posseduto dal 20 per cento più ricco della popolazione e il 20 per cento più povero, nel 2011, mostra il valore più elevato degli ultimi anni, pari a 5,6 (cioè il 20 per cento più ricco fruisce di un ammontare di reddito di 5,6 volte superiore a quello del 20 per cento più povero). Il valore dell'indicatore si mantiene su un livello superiore alla media europea (5) anche nel 2012 (5,5) ed è inferiore a quelli di Spagna, Grecia e Portogallo.

In aumento la povertà e la deprivazione. Il rischio di povertà,⁷ più elevato della media dell'Unione europea anche negli anni pre-crisi, ha raggiunto il valore massimo nel 2010, mantenendosi stabile nel biennio successivo su valori prossimi al 19,5 per cento delle famiglie. Il peggioramento ha riguardato, oltre al Centro-Nord, le famiglie con minori, monoreddito, operaie, di lavoratori in proprio o con persone in cerca di lavoro. Anche l'indicatore di povertà assoluta,⁸ stabile fino al 2011, nel 2012 mostra un aumento di ben 2,3 punti percentuali, attestandosi all'8 per cento delle famiglie. Tale aumento si accompagna anche all'aumento della grave deprivazione:⁹ dal 6,9 per cento sul totale delle famiglie del 2010, all'11,1 per cento del 2011 al 14,5 per cento del 2012. Particolarmente grave la condizione delle famiglie numerose o monoreddito, quella degli anziani soli, dei monogenitori e delle famiglie con tre o più minori.

Anche il rischio di persistenza in povertà¹⁰ è nel 2012 tra i più alti in Europa (13,1 per cento contro 9,7 per cento) ed è aumentato rispetto al 2011 (dell'11,8 per cento). I dati sulle transizioni e sulla persistenza in povertà evidenziano come tale condizione sia ormai divenuta strutturale. La fase economica recessiva non ha modificato la composizione e i profili delle famiglie maggiormente esposte al rischio di povertà permanente, che continuano ad essere quelle residenti nel Mezzogiorno, che vivono in affitto, con figli minori, disoccupati o in cui il principale percettore di reddito ha bassi livelli professionali e di istruzione.

I trasferimenti sociali sono una parte significativa, soprattutto tra i poveri, del reddito disponibile. Nel 2012, quasi il 38 per cento delle famiglie ha ricevuto trasferimenti sociali, per un ammontare pari a circa il 12 per cento del reddito familiare disponibile. Al netto di tali trasferimenti il rischio di povertà sarebbe di cinque punti percentuali superiore a quello osservato (24,4 per cento contro 19,4 per cento). Il rischio di povertà persistente dal 13,1 per cento salirebbe al 17,8 per cento.

Le famiglie hanno maggiori difficoltà nel sostenere spese per beni e servizi necessari. Negli anni della crisi è aumentata la percentuale di quanti dichiarano di



arrivare a fine mese con difficoltà (da valori intorno a 15 per cento al 19,1 per cento nel 2013), di non avere i soldi per sostenere spese per cure mediche (da valori inferiori all'11 per cento, la quota raggiunge il 13,3 per cento nel 2013) o per i trasporti (da valori prossimi al 9 per cento all'11,5 per cento).

Gran parte delle famiglie ha un solo percettore di reddito. La fase di crisi economica ha mutato la struttura del reddito delle famiglie: nel 2011, il 45,1 per cento ha al suo interno un solo percettore di reddito (erano il 42,4 per cento nel 2007), il 41,2 per cento ne ha due e il 12,8 per cento tre o più. Avere un solo percettore di reddito si associa frequentemente a bassi livelli di reddito familiare che sono più spesso rappresentati da trasferimenti pensionistici percepiti da donne in famiglie unipersonali.

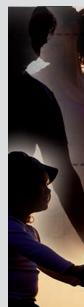
I redditi da pensione sono più bassi nel Mezzogiorno e per le donne. I pensionati che percepiscono meno di 1000 euro al mese (il 42,6 per cento del totale) sono 7 milioni (tra questi 2 milioni e 205 mila percepiscono meno di 500 euro), assorbendo circa il 18,3 per cento del totale del reddito pensionistico. Sono circa 800 mila le persone con redditi pensionistici dai 3000 euro in su (circa 12 mila percepiscono 10.000 euro o più), assorbendo il 17,5 per cento del totale del reddito pensionistico. L'importo medio delle pensioni delle donne è pari a 8.964 euro, mentre quello degli uomini sale a 14.728 euro (par. 4.4 **Il contributo dei pensionati al reddito delle famiglie**).

I redditi da pensione hanno mantenuto gran parte del proprio potere d'acquisto e assunto un ruolo più importante nel determinare la condizione economica degli altri componenti della famiglia. Grazie all'adeguamento delle pensioni al costo della vita, le famiglie con pensionati, in molti casi, vedono migliorare la posizione relativa nella distribuzione dei redditi. Tra il 2007 e il 2012, i pensionati del primo quinto di reddito da pensione (fino a 7.184 euro annui) hanno conosciuto una variazione positiva del proprio reddito pari al 14,3 per cento e quelli del secondo (fino a 11.650 euro) del 14,1 per cento. Incrementi più contenuti si sono registrati per i redditi dei pensionati del terzo e del quarto quinto (fino a 16.744 e a 23.589 euro), rispettivamente, pari all'11,6 per cento e al 9,5 per cento, per attestarsi al 9 per cento tra quelli dell'ultimo quinto (con redditi pensionistici superiori a 23.589 euro). Diminuisce la quota di pensionati che vive nelle famiglie del primo quinto della distribuzione del reddito familiare (dal 18,6 per cento al 15,8 per cento), miglioramento più marcato per le pensionate, nel Nord e nel Mezzogiorno.

Il sistema di welfare italiano adotta misure dirette alle fasce di popolazione più svantaggiate a causa di problemi di salute, disagio economico e sociale, o che si trovano in una condizione di fragilità come gli anziani. Per tali finalità, il sistema di protezione sociale italiano, destina, tradizionalmente, la maggior parte delle risorse ai trasferimenti monetari di tipo pensionistico seguiti dalla spesa per la sanità, mentre quote molto residuali e più basse dei paesi europei, vengono destinate alle funzioni dedicate al sostegno delle famiglie, alla disoccupazione e al contrasto delle condizioni di povertà e dell'esclusione sociale.

In ambito europeo, le scelte allocative sono diversificate nei diversi paesi,¹¹ molto influenzate dagli assetti di welfare che caratterizzano i differenti contesti, dalle diverse normative e dalla struttura di popolazione.

L'Italia è settima tra i 28 Paesi Ue per la spesa per la protezione sociale, come si evince dal confronto con gli altri Paesi europei nel 2011,¹² anno nel quale la spesa destinata alla protezione sociale assorbe nei paesi della Ue28 il 29,0 per cento del prodotto interno lordo (Pil), registrando un incremento di oltre due punti percentuali rispetto al 2008 (26,7 per cento). L'Italia, paese ben noto per la specificità del sistema di welfare rispetto al contesto europeo, nel 2011, destina per questa funzione il 29,7 per cento del Pil, valore al di sopra della media europea, collocandosi al settimo posto tra i paesi della Ue28



(Tavola 4.3). Il nostro Paese registra, nel quadriennio 2008-2011, un incremento della quota di spesa destinata alla protezione sociale pari a due punti percentuali. La Danimarca e la Francia, paesi storicamente noti per il sistema avanzato di protezione sociale, registrano nel 2011 la percentuale più alta di risorse destinate alla protezione sociale (rispettivamente 34,2 per cento e 33,6 per cento del Pil), con un incremento sul Pil, negli anni 2008-2011, di 3,5 punti percentuali per la Danimarca e 2,3 punti percentuali per la Francia. I paesi europei che hanno aderito all'Unione europea a partire dal 2004 presentano le percentuali più basse di risorse dedicate alla protezione sociale, tuttavia nel quadriennio preso in considerazione sperimentano incrementi consistenti.

Nel 2011, la spesa sociale nell'Ue28, in termini pro capite, ammonta a 7.260 spa,¹³ registrando un incremento dell'8,7 per cento a partire dal 2008. L'Italia, con una spesa che si attesta a 7.486 spa, valore di poco superiore alla media, si colloca in undicesima posizione nella graduatoria dei paesi europei, con un incremento del 6,2 per cento rispetto al 2008. Nel panorama europeo, Lussemburgo e Paesi Bassi evidenziano i valori di spesa pro capite più alti, in sensibile aumento rispetto al 2008 (+3,2 per cento per Lussemburgo e +6,4 per cento nel caso dei Paesi Bassi). Valori pro capite più contenuti (di poco superiore ai 2 mila spa) si osservano per i paesi dell'est Europa, in particolare per Romania e Bulgaria, per le quali, tuttavia, si registra un consistente incremento a partire dal 2008 (+19,3 per Romania e +26,9 per Bulgaria) (Tavola 4.4).

L'Italia è invece uno dei paesi che destinano la quota più elevata alla previdenza, tale evidenza emerge dal confronto europeo della spesa per la protezione sociale distinta per rischi, eventi e bisogni. Dagli indicatori risulta, infatti, nel 2011, oltre il 52 per cento delle risorse è destinato alla voce di spesa che si riferisce sia ai trasferimenti monetari (pensioni o assegni di cura) a favore di persone anziane che manifestano necessità di assistenza continua di tipo non sanitario, sia alle prestazioni in natura (spese per strutture residenziali, per i servizi di assistenza familiare o per servizi di supporto per favorire le attività sociali delle persone anziane). Nella media Ue28, la quota destinata

Tavola 4.3 Spesa per la protezione sociale nei paesi dell'Unione europea rispetto al Pil - Anni 2008-2011 (valori percentuali)

PAESI	2008	2009	2010	2011
Italia	27,7	29,9	29,9 (a)	29,7 (a)
Austria	28,5	30,7	30,6	29,5
Belgio	28,3	30,6	30,1	30,4
Bulgaria	15,5	17,2	18,1	17,7
Cipro	19,5	21,1	22,1	22,6
Croazia	18,7	20,8	21,0	20,6
Danimarca	30,7	34,7	34,3	34,2
Estonia	14,9	19,0	18,0	16,1
Finlandia	26,2	30,4	30,6	30,0
Francia	31,3	33,6	33,8	33,6 (a)
Germania	28,0	31,5	30,6	29,4 (a)
Grecia	26,2	28,0	29,1	30,2
Irlanda	21,5	26,5	28,5	29,6 (a)
Lettonia	12,7	16,9	17,8	15,1 (a)
Lituania	16,1	21,2	19,1	17,0 (a)
Lussemburgo	21,4	24,3	23,1	22,5
Malta	18,1	19,6	19,4	18,9
Paesi Bassi	28,5	31,6	32,1	32,3 (a)
Polonia	18,6	19,2	19,2	19,2
Portogallo	24,3	26,8	26,8	26,5 (a)
Regno Unito	25,8	28,6	27,4	27,3
Repubblica Ceca	18,0	20,3	20,2	20,4
Romania	14,3	17,1	17,6	16,3
Slovacchia	16,1	18,8	18,7	18,2 (a)
Slovenia	21,4	24,2	25,0	25,0 (a)
Spagna	22,2	25,4 (a)	25,8 (a)	26,1 (a)
Svezia	29,5	32,0	30,4	29,6 (a)
Ungheria	22,9	24,3	23,1	23,0
Ue28	26,7	29,6 (a)	29,3 (a)	29,0 (a)

Fonte: Eurostat, Sespros database

(a) Valori provvisori.



a tale funzione non raggiunge il 40,0 per cento. Un'altra voce di spesa che risulta fortemente legata alla previdenza è quella delle pensioni erogate ai familiari superstiti che, mediamente, in Europa si attesta al 5,9 per cento della spesa per la protezione sociale nel 2011. L'Italia si caratterizza altresì per la quota, tra le più alte, dei benefici sociali destinata ai superstiti (9,2 per cento), collocandosi in quarta posizione tra i paesi europei. Tale voce di spesa risulta particolarmente elevata anche per Croazia (10,2 per cento) e Polonia (10,2), pressoché nulla nel Regno Unito (0,5 per cento).

Alla funzione di spesa destinata alla salute il nostro Paese alloca il 24,9 per cento delle risorse, collocandosi tra le ultime posizioni nel contesto europeo. L'Irlanda è, invece, il paese che destina la quota più alta di spesa della protezione sociale alla sanità con il 45,0 per cento.

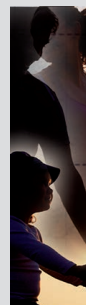
L'Italia occupa la penultima posizione tra i paesi europei anche per le risorse dedicate alle famiglie, per le quali lo stanziamento, che si mantiene sostanzialmente stabile dal 2008, ammonta al 4,8 per cento della spesa, sotto forma di benefici finalizzati al sostegno del reddito a tutela della maternità e paternità, di assegni familiari e di altri trasferimenti erogati a supporto di alcune tipologie familiari, asili nido, strutture residenziali per le famiglie con minori, assistenza domiciliare per famiglie numerose. La percentuale maggiore per tale funzione è allocata da Lussemburgo (16,5 per cento), mentre nei Paesi Bassi si registra la percentuale più bassa (4,0 per cento).

La spesa destinata nel nostro Paese alle persone con disabilità è pari al 5,8 per cento della spesa per la protezione sociale; si tratta di pensioni di invalidità, contributi per favorire l'inserimento lavorativo, servizi finalizzati all'assistenza e all'integrazione sociale e strutture residenziali. L'impegno economico per questa funzione ci colloca tra i paesi europei con le percentuali più basse di spesa destinate alla disabilità, per la quale l'Europa alloca il 7,7 per cento della spesa per la protezione sociale. Tra i 28 paesi europei spicca la Croazia (17,2 per cento); all'opposto troviamo Malta, con una percentuale pari al 4,1 per cento.

Tavola 4.4 Spesa sociale per funzione in standard di potere d'acquisto (spa) nei paesi dell'Unione europea - Anno 2011 (valori pro capite e valori percentuali)

PAESI	Spesa pro capite	Funzioni							Totale spesa sociale	
		Malattia salute	Disabilità	Vecchiaia	Superstiti	Famiglia maternità infanzia	Disoccupazione	Abitazione Altre tipologie di esclusione sociale		
Italia (a)	7.486	24,9	5,8	52,1	9,2	4,8	2,9	0,1	0,3	100
Austria	9.556	25,2	7,6	44,0	6,6	9,9	5,3	0,3	1,2	100
Belgio	8.952	28,8	7,5	32,7	7,2	7,8	12,8	0,8	2,6	100
Bulgaria	2.134	26,0	7,9	45,2	5,1	11,0	3,5	0,1	1,4	100
Cipro	5.277	22,7	3,4	42,4	5,8	9,0	5,4	4,3	7,1	100
Croazia	3.094	33,9	17,2	27,9	10,2	8,0	2,4	0,2	0,3	100
Danimarca	10.078	21,0	12,4	43,4	0,0	12,5	5,5	2,2	3,1	100
Estonia	2.807	28,0	11,5	43,4	0,6	12,4	3,0	0,3	0,9	100
Finlandia	8.549	25,5	11,9	36,9	3,1	11,2	7,0	1,8	2,6	100
Francia (a)	9.326	28,5	6,2	39,5	6,0	8,2	6,6	2,6	2,4	100
Germania (a)	9.295	33,3	7,9	33,2	7,2	11,1	4,7	2,2	0,5	100
Grecia	6.172	25,9	4,9	44,0	8,1	6,2	7,4	1,3	2,3	100
Irlanda (a)	8.639	45,0	4,4	19,7	3,8	12,0	11,5	1,5	2,0	100
Lettonia (a)	2.278	21,3	8,7	53,2	1,7	7,6	4,8	1,0	1,7	100
Lituania (a)	2.957	27,8	9,6	41,1	3,1	10,4	3,4	0,0	4,7	100
Lussemburgo	13.275	25,4	11,7	28,5	8,9	16,5	5,3	1,3	2,4	100
Malta	4.010	29,3	4,1	45,3	9,4	6,4	2,8	1,0	1,7	100
Paesi Bassi (a)	10.377	35,7	7,8	35,4	4,0	4,0	4,8	1,3	7,1	100
Polonia	3.384	23,1	8,9	47,9	10,2	7,2	1,5	0,3	0,8	100
Portogallo (a)	4.985	25,1	8,3	47,8	7,4	4,9	5,5	0,0	1,2	100
Regno Unito	6.975	31,7	9,1	43,1	0,5	6,4	2,6	5,8	0,8	100
Repubblica Ceca	4.275	31,9	7,6	45,1	3,8	5,9	3,6	0,7	1,4	100
Romania	2.066	25,1	9,0	49,1	4,6	8,9	1,6	0,1	1,5	100
Slovacchia (a)	3.583	30,5	8,9	38,3	5,2	9,9	4,8	-	2,4	100
Slovenia (a)	5.231	31,6	6,9	40,1	7,0	8,9	3,3	0,0	2,3	100
Spagna (a)	6.031	27,4	7,1	34,9	8,9	5,4	14,6	0,9	0,8	100
Svezia (a)	9.119	25,7	13,0	41,2	1,6	10,7	4,0	1,5	2,4	100
Ungheria	4.064	27,8	7,5	40,7	5,6	12,5	3,7	1,8	0,5	100
Ue28 (a)	7.260	29,4	7,7	39,9	5,9	8,0	5,6	2,1	1,6	100

Fonte: Eurostat, Sespros database
(a) Valori provvisori.



Per le politiche di sostegno al reddito in caso di disoccupazione o per le politiche attive finalizzate alla formazione per il reinserimento nel mercato del lavoro, l'Italia si posiziona al quart'ultimo posto tra i paesi della Ue28, con una quota di spesa pari al 2,9 per cento. Il paese che in percentuale spende maggiormente per questa funzione è la Spagna con il 14,6 per cento, anche a causa del tasso di disoccupazione, sia maschile che femminile, sperimentato nel 2011.

Nel 2011 l'Italia ha impegnato lo 0,3 per cento della spesa per la protezione sociale per le politiche di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale, quota che ci relega tra le ultime posizioni nella graduatoria europea, dove spiccano i Paesi Bassi e Cipro, che riservano a tale funzione quote pari al 7,1 per cento della spesa totale.

Quote residuali delle risorse per la protezione sociale sono assorbite anche dalla spesa per le abitazioni, per le quali l'Italia destina a tale voce solo lo 0,1 per cento della spesa totale. Nella media Ue28 per questa funzione viene allocato il 2,1 per cento, nel Regno Unito addirittura il 5,8 per cento della spesa per la protezione sociale.

Le tre voci principali della spesa sociale, evidenziano per la previdenza una crescita contenuta, per la sanità e l'assistenza un chiaro rallentamento; tale dinamica è l'effetto di numerosi interventi, sia strutturali come nel caso delle pensioni, sia congiunturali nel caso di sanità e assistenza.

Nel 2012 la spesa complessiva per prestazioni pensionistiche, pari a circa 271 miliardi di euro, è aumentata dell'1,8 per cento rispetto all'anno precedente, mentre la sua incidenza sul Pil è cresciuta di 0,45 punti percentuali (dal 16,83 per cento del 2011 al 17,28 per cento del 2012). Le pensioni di vecchiaia assorbono il 71,8 per cento della spesa pensionistica totale, quelle ai superstiti il 14,7 per cento, quelle di invalidità il 4,0 per cento; le pensioni assistenziali pesano per il 7,9 per cento e le indennitarie per l'1,7 per cento. L'importo medio annuo delle pensioni è pari a 11.482 euro, 253 euro in più rispetto al 2011 (+2,3 per cento). Considerato nel suo complesso e nel breve periodo, il fenomeno pensionistico si caratterizza per un sostanziale stabilità. La prestazione pensionistica è infatti continuativa, e legata di solito ad un passato contributivo del beneficiario sedimentato nel tempo, oltretutto ad una normativa, che pur in continua evoluzione è destinata a dispiegare i suoi effetti nel medio-lungo periodo. Tra il 2002 ed il 2012 il numero dei pensionati è rimasto sostanzialmente stabile, passando dai 16,3 milioni del 2002 ai 16,6 milioni del 2012 (+1,5 per cento), con un lieve calo dell'incidenza sulla popolazione residente (dal 28,7 per cento di inizio periodo al 27,8 per cento di fine periodo) e di quella sugli occupati (dal 73,5 per cento del 2002 al 72,5 per cento del 2012). Nel 2012 l'analisi dei redditi pensionistici evidenzia come oltre 7 milioni di pensionati (il 42,6 per cento del totale) abbiano percepito meno di 1.000 euro al mese (Tavola 4.5). Il 38,7 per cento dei titolari di trattamenti pensionistici ha invece ricevuto tra i mille ed i duemila euro al mese, il 13,2 per cento tra i duemila ed i tremila euro al mese; il restante 5,4 per cento importi mensili superiori ai tremila euro.

La spesa sanitaria pubblica è in diminuzione di circa l'1 per cento nel 2012 rispetto al 2011 e dell'1,5 per cento in confronto al 2010. Il rallentamento è più evidente se si analizza il periodo 2008-2012 nel quale l'incremento medio annuo è stato di mezzo punto percentuale, mentre dal 2001 al 2007 è stato del 5,2 per cento. Al trend della spesa pubblica si associa, almeno fino al 2011, un aumento di quella privata a carico delle famiglie; in particolare, dal 2001 al 2007 è aumentata mediamente del 2,8 per cento, dal 2008 al 2011 dell'1,9 per cento. Nel 2012 la spesa sanitaria privata si attesta a 27 miliardi di euro, circa il 20 per cento della spesa totale, con una leggera diminuzione rispetto al 2011, segno che le famiglie, di fronte ad un ridimensionamento



della spesa pubblica, cominciano ad avere difficoltà a far fronte con risorse proprie alle spese per la salute. L'analisi dei volumi di attività evidenzia che nel periodo pre-crisi la spesa pubblica a prezzi costanti è cresciuta in media del 2,7 per cento, quella privata dell'1,9; dal 2008 al 2011 il valore della produzione pubblica è rimasto invariato, mentre quello del settore privato è cresciuto dell'1,7 per cento. Questi dati confermano che ci sia stato un rallentamento delle prestazioni a carico del settore pubblico compensate da quello privato a carico dei cittadini.

L'andamento della spesa sanitaria pubblica osservato nel corso degli anni è la conseguenza diretta di un processo finalizzato al recupero di efficienza economica, particolare attenzione è stata posta al controllo del deficit di bilancio. I risultati tangibili di questo costante impegno si riscontrano nei dati di bilancio, infatti sono sempre più numerose le Asl in pareggio e quelle con deficit sotto il 5 per cento.

I Comuni svolgono un ruolo centrale nella gestione della rete di interventi e servizi sociali sul territorio che vengono destinati al sostegno alle famiglie per i bisogni connessi alla crescita dei figli, all'assistenza agli anziani e alle persone con disabilità, o al contrasto del disagio legato alla povertà e all'emarginazione (par. 4.5 **Spesa sociale dei Comuni**).

Nel 2011, le risorse destinate dai Comuni alle politiche di welfare ammontano a circa 7 miliardi 27 milioni di euro, al netto della compartecipazione alla spesa da parte degli utenti e del Sistema Sanitario Nazionale.

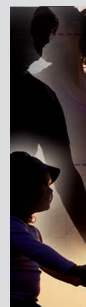
Nel 2011, per la prima volta dal 2003, la spesa sociale risulta in diminuzione rispetto all'anno precedente. Le risorse destinate dai Comuni alle politiche di welfare territoriale ammontano, infatti, a circa 7 miliardi 27 milioni di euro, al netto della compartecipazione alla spesa da parte degli utenti e del Sistema Sanitario Nazionale, con una diminuzione dell'1 per cento rispetto al 2010. In termini pro capite la spesa sociale dei Comuni ammonta a 115,7 euro per abitante nel 2011, contro i 117,8 dell'anno precedente.

 pagina 183

Tavola 4.5 Pensionati per classe di importo mensile dei redditi pensionistici - Anno 2012
(valori in euro, assoluti e percentuali)

CLASSE DI IMPORTO MENSILE	Numero	%	Importo complessivo	
			Milioni di euro	%
Fino a 499,99	2.205.147	13,3	7.558	2,8
500,00-999,99	4.870.131	29,3	41.894	15,5
1.000,00-1.499,99	3.745.022	22,6	55.921	20,7
1.500,00-1.999,99	2.671.428	16,1	55.100	20,4
2.000,00-2.999,99	2.197.975	13,2	62.916	23,2
3.000,00-4.999,99	693.275	4,2	30.396	11,2
5.000,00-9.999,99	199.231	1,2	15.128	5,6
10.000 e più	11.683	0,1	1.807	0,7
Totale	16.593.892	100,0	270.720	100,0

Fonte: Istat, Statistiche della previdenza e dell'assistenza sociale. I trattamenti pensionistici



Il dato di spesa del 2011 rappresenta, dunque un'inversione di tendenza; infatti, nel periodo compreso fra il 2003 e il 2009 si osserva che il tasso di incremento medio annuo è stato del 6 per cento, mentre nel 2010 si era registrato un incremento molto lieve (0,7 per cento, con valori negativi in diverse regioni, principalmente del Centro e del Sud Italia). In diminuzione molte voci di spesa sociale, in particolare quella rivolta agli anziani, alla povertà e disagio e per l'integrazione al reddito familiare.

Disparità territoriali di rilievo si osservano anche rispetto alla disponibilità di servizi pubblici erogati ai cittadini, infatti i servizi e le prestazioni sociali erogati dai comuni nel campo dell'assistenza variano notevolmente per regione e per classe demografica del comune di residenza. La distribuzione disomogenea sul territorio dei più importanti servizi alle famiglie, come gli asili nido, l'assistenza sociale ai disabili e agli anziani non autosufficienti, appare ancora evidente, nonostante gli interventi volti al riequilibrio delle disparità territoriali finanziati nell'ambito delle politiche di coesione.

Nell'ambito dell'assistenza sociale e della sanità, il settore del non profit svolge un ruolo crescente sul piano del welfare, tuttavia alcune evidenze segnalano delle potenziali fragilità. In particolare, l'eterogeneità della distribuzione territoriale evidenzia una carenza nel Mezzogiorno, l'eterogeneità nella dimensione delle istituzioni, misurata in termini di numero di dipendenti, rivela una realtà parcellizzata con una elevata frequenza di piccole unità, soprattutto nel Mezzogiorno. Dal punto di vista delle risorse, le istituzioni nei due settori sono fortemente dipendenti da finanziamenti pubblici. Quindi in periodo di contrazione della spesa pubblica, come quello attuale, la sopravvivenza di molte realtà del non profit potrebbe essere a rischio (par. 4.6 **Il ruolo del non profit nel settore della sanità e dell'assistenza sociale**).

a pagina 189

158



¹ Istat. 2013. Anno 2012. Natalità e fecondità della popolazione residente: caratteristiche e tendenze recenti. *Statistiche Report*, 27 novembre 2013 <http://www.istat.it/it/archivio/104818>

² Gian Paolo Lanzieri (2013). Towards a "Baby recession in Europe. Differential fertility trends during the economic crisis". Eurostat, Statistics in focus 13/2013.

³ Leggi 189 e 222 del 2002, cosiddette "Bossi-Fini".

⁴ Istat. 2013. Anno 2012. Natalità e fecondità della popolazione residente: caratteristiche e tendenze recenti. *Statistiche Report*, 27 novembre 2013 <http://www.istat.it/it/archivio/104818>

⁵ Istat, Previsioni demografiche (Anni 2011-2065) - dati pre-Censimento 2011 di fonte anagrafica. Scenario centrale. Con lo scenario centrale viene fornito un set di stime puntuali costruite in base alle recenti tendenze demografiche.

⁶ La stima della prevalenza è stata fatta ipotizzando che la dinamica della cronicità e gli altri fattori che la possono influenzare, come per esempio le risorse a disposizione del settore e lo sviluppo dell'innovazione scientifica e tecnologica, mantenga lo stesso trend osservato tra il 2005 e il 2012.

⁷ Il rischio di povertà è definito come la percentuale di individui in famiglie con un reddito disponibile equivalente al di sotto della soglia di povertà monetaria, a sua volta identificata come il 60% della mediana della distribuzione di riferimento. La fonte statistica di riferimento è la componente trasversale dell'indagine EuSic.

⁸ Indicatore di povertà assoluta: rapporto tra il numero di famiglie con spesa media mensile per consumi pari o al di sotto della soglia di povertà assoluta e il totale delle famiglie residenti. La soglia di povertà assoluta rappresenta la spesa minima necessaria per acquisire i beni e servizi inseriti nel paniere di povertà assoluta. La soglia di povertà assoluta varia, per costruzione, in base alla dimensione della famiglia, alla sua composizione per età, alla ripartizione geografica e alla dimensione del comune di residenza. Il paniere di povertà assoluta rappresenta l'insieme dei beni e servizi che, nel contesto italiano, vengono considerati essenziali per una determinata famiglia a conseguire uno standard di vita minimamente accettabile.

⁹ Si veda nel Glossario la voce "Deprivazione materiale grave".

¹⁰ Il rischio di persistenza in povertà è definito come la percentuale di individui a rischio di povertà nell'anno corrente e almeno due degli anni precedenti.

¹¹ Il sistema di classificazione europeo relativo alle statistiche integrate della protezione sociale (Sespros) consente di analizzare le differenze tra i paesi in una prospettiva di funzione di spesa.

¹² Ultimo anno disponibile per i confronti europei.

¹³ Spesa sociale per funzione in standard di potere d'acquisto.

APPROFONDIMENTI E ANALISI

La severa fase recessiva ha portato a focalizzare l'attenzione generale sulle emergenze economiche del Paese, tuttavia una lettura prospettica in chiave demografica mette in luce che le emergenze sociali non sono da meno e richiedono interventi che non possono essere più rimandati. Il connotarsi del dualismo territoriale come "strutturale" anche dal punto di vista demografico e sociale avrà delle conseguenze sulle prospettive di sviluppo e sostenibilità del sistema Paese destinate ad incidere non solo sugli aspetti economici, ma anche sugli ambiti familiari e individuali, accentuando in senso negativo la stessa percezione del futuro delle nuove generazioni e penalizzando la loro progettualità.

Il sistema di welfare italiano è noto per essere tra i meno efficaci a livello europeo per il contrasto alle disuguaglianze. Nonostante alcune importanti riforme abbiano ridotto la quota di spesa relativa alle pensioni, esso continua a destinare risorse molto scarse a tutela degli altri principali rischi sociali. Le politiche nel corso degli anni hanno, infatti, destinato quote residuali di spesa alle funzioni dedicate al sostegno delle famiglie alla conciliazione dei tempi di vita, alla disoccupazione, al contrasto delle condizioni di povertà e all'esclusione sociale, lasciando in gran parte irrisolti i principali problemi che affliggono i soggetti più fragili della nostra società. Il risultato di tali scelte allocative fa sì che l'attuale sistema di welfare stenta a contrastare il disagio e il rischio di povertà che le famiglie italiane sperimentano. Il sedimentarsi di tali scelte e la critica fase economica recessiva hanno contribuito a consolidare una situazione difficile per un'ampia fetta di popolazione. Pertanto, nell'ambito di un approfondimento tematico si mette in luce che i trasferimenti economici per il sostegno al reddito delle famiglie sono meno efficaci di quelli erogati nella maggior parte dei Paesi europei e non proporzionati al livello di povertà. A questo ultimo riguardo, le analisi evidenziano che i soggetti a rischio e i meccanismi di transizione dalla condizione di povertà sono ormai una caratteristica strutturale della società italiana.

Di fronte alle difficoltà del Sistema, è sempre all'interno delle famiglie che si trovano le risorse per fronteggiare le difficoltà economiche. Le analisi svolte mettono in luce come siano i pensionati, una categoria spesso ritenuta fragile, a rappresentare frequentemente una risorsa economica all'interno delle famiglie, anche perché le pensioni sono tra i pochi redditi ad aver tenuto all'urto della crisi mantenendo sostanzialmente il potere d'acquisto.

Le risorse economiche messe a disposizione dal sistema di welfare manifestano un persistente gradiente Nord-Sud che vede le regioni del Mezzogiorno godere di minori fondi e servizi per l'assistenza sociale. Un'analisi specifica testimonia che gli stessi squilibri si riscontrano anche rispetto alle condizioni di salute della popolazione, per le quali il fattore territoriale si aggiunge ai divari socio-demografici nel determinare condizioni di evidente svantaggio della popolazione del Mezzogiorno, a prescindere dallo status sociale. Inoltre, l'analisi mette in luce segnali preoccupanti dai quali si comincia a intravedere un arretramento del settore pubblico ed evidenti difficoltà delle famiglie a far fronte, con risorse proprie, alle necessità di cura e assistenza.

I dati del 9° Censimento generale dell'industria e dei servizi e del Censimento delle istituzioni non profit evidenziano che nel settore della sanità e dell'assistenza sociale, tra il 2001 e il 2011, si assiste ad un forte arretramento, in termini di addetti, del settore pubblico, più che bilanciato da un incremento dell'offerta da parte di quello privato e del non profit. Le istituzioni del non profit mostrano un incremento sostanziale nel periodo intercensuario e costituiscono una realtà molto variegata, sia in termini di settori di attività coperti, sia in termini di risorse umane e finanziarie a disposizione. Nel settore dell'Assistenza sociale il non profit costituisce un'importante realtà che si affianca ai servizi forniti dalle Amministrazioni pubbliche.



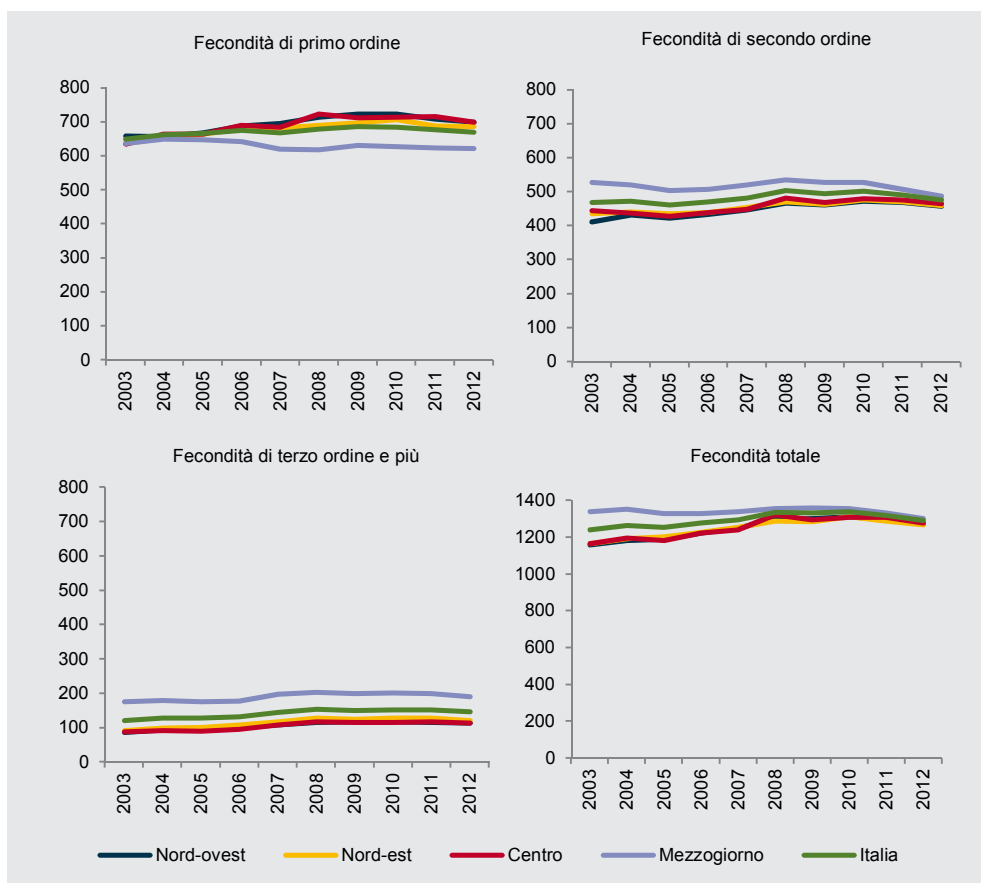
4.1 Il dualismo demografico

Viene detto transizione demografica il processo di trasformazione di una popolazione da uno status “naturale”, risultato di dinamiche tendenzialmente spontanee, a uno più “evoluto”, regolato in misura crescente dal potere d'intervento degli individui. Lo straordinario incremento della sopravvivenza della nostra popolazione, da un lato, e il controllo della fecondità, dall'altro, sono i tratti distintivi di questo processo. I fattori individuali di “scelta”, per quanto riguarda la sopravvivenza, sono com'è noto prevalentemente preventivi rispetto all'esposizione ai fattori di rischio e all'adozione di conseguenti stili di vita. Da questo punto di vista sono assai più rilevanti i cambiamenti indotti dagli avanzamenti in ambito medico-scientifico, farmaceutico e – negli ultimi decenni – soprattutto tecnologico-sanitario.

I profondi cambiamenti nelle opzioni individuali relative alla formazione delle unioni familiari e alle scelte riproduttive sono, invece, prevalentemente riconducibili ai mutamenti socio-culturali legati alla secolarizzazione della società.

Il processo di modernizzazione dei comportamenti familiari delle società europee è caratterizzato inizialmente dal calo della fecondità e della propensione al matrimonio; parallelamente si osserva un aumento dei matrimoni civili, delle unioni libere e conseguentemente del numero di figli nati fuori dal matrimonio. L'avvio di queste trasformazioni si osserva nel Nord Europa nella seconda metà degli anni Sessanta; successivamente, con velocità e intensità diverse, esse si diffondono anche verso il Sud Europa.

Figura 4.8 Tassi di fecondità delle donne italiane per ordine di nascita e ripartizione geografica - Anni 2003-2012 (per 1.000 donne)



Fonte: Istat, Iscritti in anagrafe per nascita; Tavole di fecondità regionale



Nel nostro Paese questi comportamenti hanno iniziato a diffondersi dalla metà degli anni '70, con tempi e intensità diverse nel Centro-Nord e nel Mezzogiorno, dando vita a nuovi divari e accentuandone di preesistenti. Mentre è il calo della nuzialità e della fecondità a caratterizzare la prima fase, dalla metà degli anni Novanta il quadro inizia a mutare più rapidamente e i comportamenti familiari "innovativi", che costituiscono il tratto distintivo della seconda transizione demografica, diventano evidenti.

Per quanto riguarda la fecondità, gli indicatori di periodo mostrano, dal 1995 fino al 2010, un lieve recupero del numero medio di figli per donna: da 1,19 a 1,46 per il complesso delle donne residenti, dovuto soprattutto alle nascite da madri straniere. Se si considerano solo le italiane, infatti, la fecondità resta decisamente bassa (1,3 figli per donna nel 2010) e tardiva (il primo figlio arriva in media a 31 anni). Il lieve aumento della fecondità delle donne italiane è tutto concentrato al Nord e al Centro ed è dovuto ad un parziale recupero della posticipazione da parte delle baby-boomers che si accingono a completare la loro carriera riproduttiva. In particolare considerando il numero medio di primi figli per mille donne, si è assistito prima ad una progressiva convergenza dei livelli di fecondità ripartizionali, successivamente a un rovesciamento della geografia della fecondità delle donne italiane (Figura 4.8).

Il tasso di fecondità del primo ordine nel 2012 è infatti più elevato nelle regioni del Centro-Nord (circa 700 primi figli per mille donne) che non nel Mezzogiorno (620). La perdita di fecondità totale del 1° ordine delle donne italiane nel Mezzogiorno nel decennio ha implicato, oltre al calo d'intensità, un significativo spostamento in avanti del calendario da 28,1 anni a 30,4 anni (2,3 anni in più), più consistente rispetto all'incremento osservato al Centro-Nord da 30 a 31,6 (circa 1,6 anni). Quest'ultima circostanza, in particolare, tende ulteriormente a deprimere la fecondità e a rendere sempre meno "raggiungibili" le aspettative di maternità rimandate troppo in là che spesso nemmeno gli strumenti di supporto alla fecondazione possono sostenere.

L'evoluzione della fecondità di periodo appena descritta è andata di pari passo con rilevanti mutamenti che hanno interessato i comportamenti familiari (Tavola 4.6).

In primo luogo, si osserva una importante riduzione della propensione a sancire la prima unione con il vincolo del matrimonio: nel 2012 sono stati celebrati 507 primi matrimoni per 1.000 donne, valori inferiori del 17,3 per cento rispetto al 2003.

Parallelamente si registra un continuo aumento della quota dei matrimoni celebrati solo con rito civile. Al Nord, superano quelli religiosi (53 per cento nel 2012), al Centro sono uno su due,

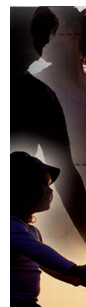
Torna a diminuire la fecondità in Italia...

...e il primo figlio arriva sempre più tardi

Tavola 4.6 Principali indicatori relativi ai comportamenti familiari per ripartizione geografica - Anni 1995 e 2012

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Matrimoni civili (per 100 matrimoni)	Primi matrimoni civili di italiani (per 100 matrimoni)	Tassi di primo-nuzialità (per mille matrimoni)		Età media al primo matrimonio		Sposi al matrimonio successivo al primo (per cento matrimoni)		Separazioni (per mille matrimoni) (a)	Divorzi (per mille matrimoni) (a)	Nati fuori dal matrimonio (per cento nati)
			Sposi	Spose	Sposi	Spose	Sposi	Spose			
ANNO 1995											
Nord-ovest	23,1	13,8	539,3	591,2	29,5	26,9	7,6	6,5	263,7	139,0	9,5
Nord-est	25,0	17,2	539,3	591,2	29,7	27,1	6,9	5,5	214,6	122,9	10,0
Centro	24,5	17,4	560,7	597,5	29,9	27,3	6,5	4,8	218,4	112,4	9,1
Mezzogiorno	13,9	10,2	679,1	682,2	28,5	25,5	4,1	2,2	97,7	44,0	6,3
Italia	20,0	13,5	591,6	621,5	29,6	26,9	5,9	4,3	180,4	93,2	8,1
ANNO 2012											
Nord-ovest	53,3	30,6	383,3	433,7	34,5	31,4	15,1	14,3	541,8	378,9	27,7
Nord-est	53,5	31,8	388,8	440,8	35,0	31,7	13,7	13,2	451,6	326,0	29,6
Centro	49,4	30,5	433,7	481,3	34,8	31,8	12,9	10,9	506,8	306,0	29,1
Mezzogiorno	24,5	16,4	558,0	590,0	32,7	29,7	6,1	4,5	330,8	152,2	17,4
Italia	41,0	24,5	460,0	506,9	33,8	30,8	10,8	9,4	433,5	262,7	24,8

Fonte: Istat, Matrimoni; Separazioni personali dei coniugi; Scioglimenti e cessazioni degli effetti civili dei matrimoni; Nascite di Stato civile; Iscritti in anagrafe per nascita
(a) Anno 2011 e non 2012.



mentre nel Mezzogiorno uno su quattro. Solo 15 anni fa l'incidenza dei matrimoni civili non arrivava al 20 per cento del totale delle celebrazioni. Questa scelta riguarda sempre più spesso anche le prime unioni di sposi entrambi italiani: nel 2012 scelgono di celebrare le prime nozze con il rito civile il 31 per cento degli sposi italiani che risiedono al Nord, il 30 per cento di quelli che risiedono al Centro e il 16 per cento degli sposi residenti nel Mezzogiorno.

La minore propensione a sancire con il vincolo matrimoniale la prima unione è da mettere in relazione in parte con la progressiva diffusione delle unioni di fatto. Le libere unioni di celibi e nubili e le famiglie ricostituite non coniugate sono sempre più frequenti. Le convivenze *more uxorio* tra partner celibi e nubili hanno fatto registrare un incremento del 70 per cento tra il 2006-2007 e il 2012-2013 raggiungendo quota 606 mila famiglie. In totale, le libere unioni sono oltre un milione.

La conferma di questo mutato atteggiamento è testimoniata dall'incidenza di bambini nati al di fuori del matrimonio che è in continuo aumento: nel 2012 oltre un nato su 4 ha genitori non coniugati. Le nascite fuori dal matrimonio si sono particolarmente diffuse nell'Italia del Nord (27,7 per cento nascite nel Nord-ovest e 29,6 per cento nel Nord-est nel 2012) e del Centro (29,1 per cento), rispetto al resto del Paese (19,5 per cento nelle Isole e 16,4 per cento nel Sud). Tuttavia, l'incidenza del fenomeno è comunque molto più contenuta rispetto ad altri paesi europei; anche il dato relativo alle regioni del Nord è, infatti, di oltre 20 punti percentuali inferiore a quello della Francia, del Regno Unito e della Svezia.

Accanto alla scelta dell'unione di fatto come modalità alternativa al matrimonio, sono in continuo aumento le convivenze pre-matrimoniali, le quali possono avere un effetto sulla posticipazione del primo matrimonio. Ma è soprattutto la sempre più prolungata permanenza dei giovani nella famiglia di origine a determinare il rinvio delle prime nozze. Nel 2012 vivono nella famiglia di origine il 52,3 per cento dei maschi e il 35 per cento delle femmine tra 25 e 34 anni di età.

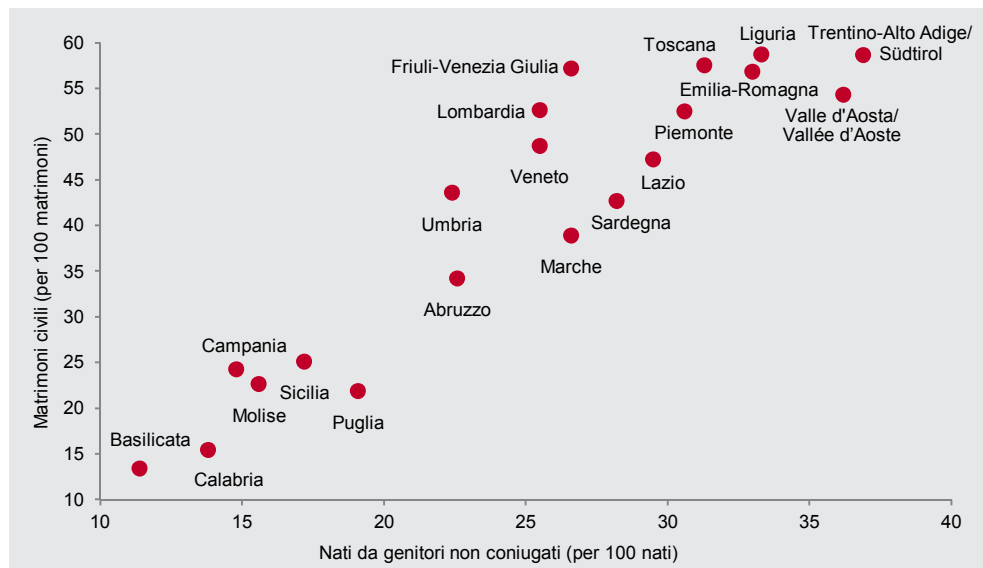
Questo fenomeno è dovuto a molteplici fattori: all'aumento diffuso della scolarizzazione e all'allungamento dei tempi formativi, alle difficoltà che incontrano i giovani nell'ingresso nel mondo del lavoro e alla condizione di precarietà del lavoro stesso, alle difficoltà di accesso al mercato delle abitazioni. L'effetto di tali fattori è stato amplificato negli ultimi quattro anni da una congiuntura economica sfavorevole che ha colpito in particolare l'occupazione dei giovani e che ha contribuito ad accentuare un diffuso senso di precarietà e di incertezza. Le condizioni

Sempre più
nati fuori
dal matrimonio,
specie nel Nord-est

162



Figura 4.9 Nati da genitori non coniugati e matrimoni civili per regione - Anno 2012 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Iscritti in anagrafe per nascita; Matrimoni

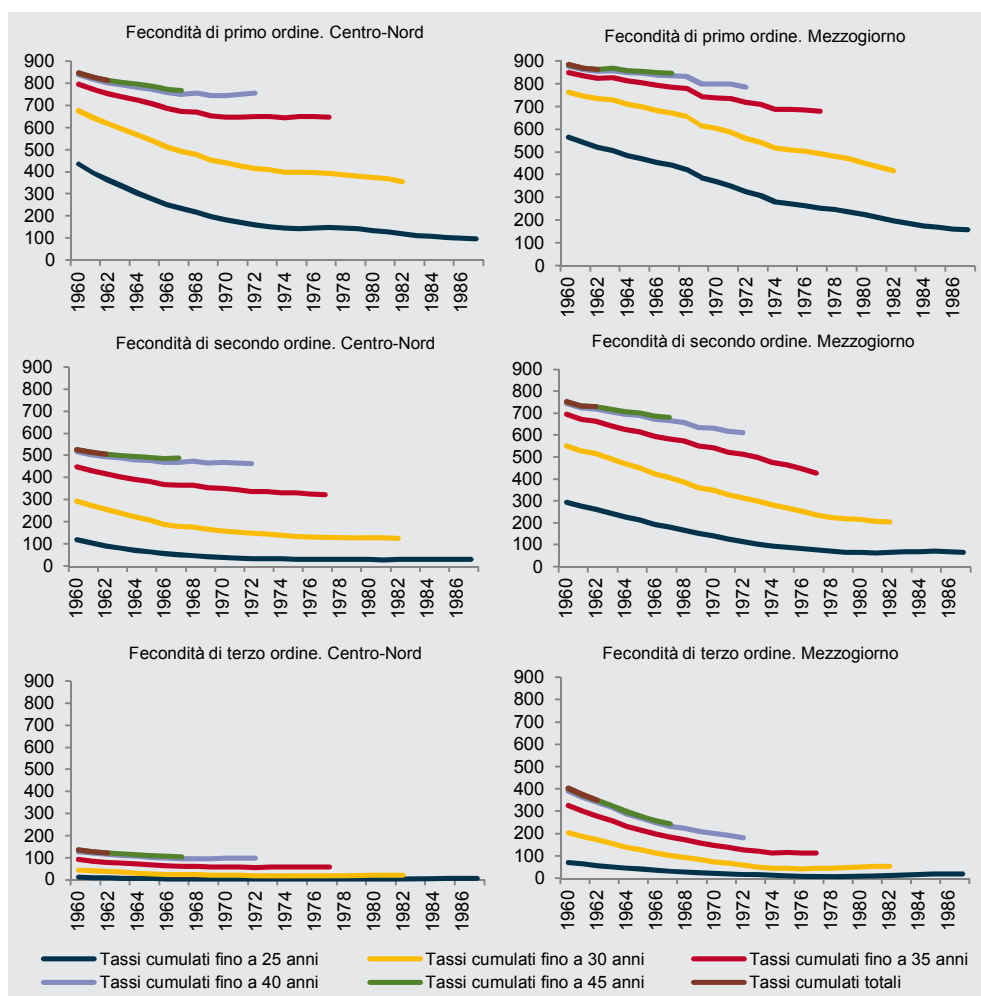
descritte risultano sempre più vincolanti sia per gli uomini che per le donne, pesando sulla decisione di formare una famiglia e sui comportamenti nuziali. La nuzialità, infatti, a differenza di altri fenomeni demografici, come ad esempio la fecondità, è particolarmente sensibile a fenomeni congiunturali. Il risultato è che la famiglia tradizionale composta dalla coppia coniugata con figli non è più il modello dominante e nel biennio 2012-2013 rappresenta ormai meno di un terzo del totale delle famiglie.

In questo quadro sociale in completo cambiamento il Mezzogiorno si ritrova ancora molto indietro rispetto al Paese. Appare evidente che il Centro-Nord e il Mezzogiorno viaggiano a due velocità anche dal punto di vista sociale (Figura 4.9).

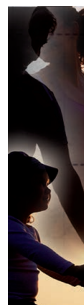
È in questo contesto che si sviluppa una sorta di “strategia di adattamento” del Mezzogiorno che si traduce in una drammatica contrazione e posticipazione della fecondità da una generazione all'altra. Dal punto di vista degli effetti demografici, questo tipo di “risposta sociale” determina importanti conseguenze di natura “depressiva” sulla fecondità e costituisce la causa principale della progressiva rarefazione dell'ammontare annuo delle nascite e del parallelo invecchiamento della struttura per età della popolazione che in prospettiva nel Mezzogiorno sarà più accentuato di quello del Centro-Nord. La lettura per generazione consente di cogliere i tratti distintivi di questa strategia (Figura 4.10).

Copie coniugate con figli: meno di una famiglia su tre

Figura 4.10 Tassi di fecondità cumulati fino ad alcune età specifiche per ordine di nascita e coorti delle donne italiane. Centro-Nord e Mezzogiorno a confronto - Coorti 1960-1987 (per 1.000 donne)



Fonte: Istat, Iscritti in anagrafe per nascita; Tavole di fecondità regionale



I modelli di fecondità tendono rapidamente a convergere

Considerando la fecondità realizzata dalle coorti fino a 25 anni, nel Mezzogiorno si assiste a un autentico tracollo del numero medio di primi figli: da valori di 565 primi figli per mille donne osservati per la generazione del 1960 (significativamente più alti rispetto ai 436 del Centro-Nord) si precipita a 156 primi figli per la generazione del 1987 (valore non particolarmente più elevato dei 100 del Centro-Nord). L'indicatore scende a ritmi "quasi lineari", mostrando solo timidi sintomi di rallentamento nelle ultime generazioni osservate. Nel Centro-Nord, i livelli della fecondità di 1° ordine realizzata fino a 25 anni dalla generazione del 1960 si sono più che dimezzati in sole dieci generazioni. Le generazioni successive continuano a ridurre la quota realizzata fino a 25 anni, ma a un ritmo lentissimo: dai 183 primi figli per 1000 donne della generazione 1970 ai circa 100 primi figli nell'arco di ben 17 generazioni. Questo andamento sembra suggerire che la posticipazione dell'ingresso nella "carriera riproduttiva" stia per raggiungere un limite inferiore quasi fisiologico.

In altri termini, il Mezzogiorno ha virtualmente raggiunto, al ribasso, i livelli di realizzazione della fecondità di 1° ordine del Centro-Nord, nell'arco di circa 17 generazioni. È ancora più significativo, peraltro, esaminare la fecondità di 1° ordine realizzata a 30 anni, in virtù del raggiungimento di un'età alla quale il percorso riproduttivo delle donne già tende a raggiungere la massima realizzazione. Anche in questo caso, si assiste a un processo di "convergenza al ribasso" degli indicatori del Mezzogiorno rispetto a quelli del Centro Nord: da livelli in partenza abbastanza distanziati tra loro (764 il Mezzogiorno contro i 677 del Centro-Nord per la generazione del 1960) si arriva per le generazioni più giovani ad una differenza modesta (417 primi figli per 1000 donne nel Mezzogiorno contro i 356 del Centro-Nord), che – anche in questo caso, come per la soglia dei 25 anni – sembra destinata a scomparire nell'arco di poche generazioni, visto il ritmo di decremento dell'indicatore del Mezzogiorno.

Scende drasticamente il numero di secondi figli anche nel Mezzogiorno

Per quanto riguarda il 2° ordine – pur trattandosi di scelte realizzate nell'ambito di un progetto riproduttivo già avviato – gli andamenti del Mezzogiorno risentono comunque della stessa tendenza al "disinvestimento riproduttivo" che evidentemente non è limitata solo all'avvio della carriera riproduttiva: da questo punto di vista appare emblematica la fortissima riduzione della fecondità realizzata a 30 anni, che scende da 551 secondi figli per mille donne della generazione 1960 sino ai 204 (-347 secondi figli per mille donne) della generazione di donne nate nel 1982. Dal punto di vista demografico, si tratta di tempi straordinariamente ridotti. Dal punto di vista culturale, si tratta di un abbandono – imprevedibile nella rapidità con cui si è realizzato – di comportamenti tradizionali consolidati. Dal punto di vista sociale, questo cambiamento è espressione anche di una crescente, ma ormai di lungo periodo (oltre un ventennio), sfiducia nel futuro da parte delle nuove generazioni meridionali. Allo stesso tempo, esso può essere ben rappresentato come il ricorso ad un unico strumento rimasto a disposizione di questi giovani adulti del Mezzogiorno, donne e uomini: lo spostamento dell'investimento in capitale umano dal loro futuro al loro presente, dai loro potenziali discendenti a se stessi.

A queste trasformazioni riguardanti la dinamica naturale della popolazione si aggiungono quelle indotte dai movimenti migratori interni e dall'immigrazione internazionale, che agiscono entrambi in maniera selettiva rispetto all'insediamento sul nostro territorio. Per il Mezzogiorno l'azione depressiva della dinamica naturale va a intersecarsi con quella della dinamica migratoria interna (migrazioni residenziali interne tra Centro-Nord e Mezzogiorno), che porta al depauperamento del capitale umano nelle classi di età dei giovani adulti, dunque proprio nelle classi di età caratterizzate dal maggior potenziale riproduttivo e dalla più alta "redditività" dal punto di vista del contributo lavorativo.

La componente migratoria interna è storicamente connessa in maniera profonda alla dinamica demografica del Mezzogiorno. Soprattutto fino alla prima guerra mondiale, questa associazione era valida anche per altre aree del territorio nazionale, ma dagli anni seguenti il secondo conflitto mondiale "migrazioni interne" sono diventate sostanzialmente sinonimo di



“migrazioni dal Mezzogiorno”. Le grandi migrazioni interne del quindicennio 1955-1970 hanno profondamente alterato il profilo demografico del Paese, sia nelle aree di origine – pressoché indistintamente tutte le Regioni del Mezzogiorno e le tre Venezie (le migrazioni sono selettive per destinazione, ma non per origine) – sia in quelle di destinazione, in quel lungo periodo soprattutto, anche se non in via esclusiva, le Regioni metropolitane del Nord-ovest e del Centro del Paese: segnatamente Piemonte, Lombardia, Liguria e Lazio.

L'effetto delle grandi migrazioni interne è stato profondo sull'assetto complessivo del Paese. Dal punto di vista economico, ha contribuito al cosiddetto “boom economico” che ha avuto il suo fulcro nello sviluppo dell'industria manifatturiera, attirando (e allo stesso tempo determinando) quote molto consistenti di offerta di lavoro del Mezzogiorno. Dal punto di vista ambientale e urbanistico ha decretato lo spopolamento, l'abbandono e il degrado di vaste aree rurali e montane del Mezzogiorno, determinando – allo stesso tempo – un'alterazione nell'ambiente delle regioni di destinazione, provocata dalla nascita di vaste aree metropolitane sempre più caratterizzate da periferie sovraffollate, da edilizia poco qualificata e insufficienti infrastrutture e servizi.

Dal punto di vista demografico, le migrazioni interne hanno prodotto, naturalmente, un ingente “trasferimento di capitale umano” – sia immediato sia prospettivo – dal Mezzogiorno verso le aree di destinazione del Centro-Nord. Il trasferimento “diretto” si è ovviamente attuato mediante la riallocazione al Centro-Nord di milioni di donne e uomini in età lavorativa e in gran parte molto giovane (quasi 3 milioni e mezzo di individui nei soli sedici anni dal 1955 al 1970). Il trasferimento “prospettivo” si è invece sostanziato nel cosiddetto baby-boom (che copre – non casualmente – un periodo largamente sovrapponibile a quello appena citato). Il baby-boom, in realtà, non è stato altro che un forte incremento nel numero di nascite nelle regioni metropolitane del Centro-Nord, conseguente all'anticipazione nel calendario (della nuzialità e) della fecondità della popolazione immigrata dal Mezzogiorno in quegli anni. Osservando infatti la fecondità delle generazioni delle donne che hanno causato questa anticipazione, l'effetto del baby-boom è praticamente impercettibile e la discendenza finale continua la sua lenta e costante diminuzione. Parallelamente, nella maggior parte del Mezzogiorno – con la sola eccezione, peraltro poco significativa, della Campania – il baby-boom è stato un fenomeno inesistente.

Nonostante questo autentico sconvolgimento demografico, economico e ambientale, le migrazioni interne non sono servite a innescare un processo di “convergenza” complessivo tra Centro-Nord e Mezzogiorno del Paese e hanno contribuito così a definire il carattere strutturale del dualismo tra il Mezzogiorno e il resto del Paese. Il permanere di un saldo demografico sempre negativo, ai danni del Mezzogiorno, è espressione della marginalizzazione di un'intera fascia della società italiana.

Si parla di valori medi annui complessivi che variano solo in misura impercettibile: dai -90mila del quinquennio 1998-2002 ai -87mila dell'intero decennio 2003-2012. In totale, si tratta di un deficit di oltre 1 milione e 300 mila persone negli ultimi quindici anni. Si potrebbe parlare di migrazioni “silenziose”, trattandosi di flussi meno intensi di quelli osservati nel periodo del boom economico 1955-1970, durante il quale abbiamo assistito a un vero e proprio esodo verso il Centro-Nord di oltre 3 milioni e 300mila individui, ma l'intensità è comunque tale (il 40 per cento circa di quell'ammontare) da non giustificare affatto l'enorme divario di “attenzione” sociale, ma anche “culturale”, al fenomeno. È come se tutto il Paese, incluso il Mezzogiorno, si fosse assuefatto alle migrazioni interne tanto da considerare ormai “scontato” il loro verificarsi, uguali a se stesse, anno dopo anno.

Osservando le piramidi delle età di coloro che hanno trasferito la residenza dal Mezzogiorno al Centro-Nord è ben visibile la cronica e costante permanenza di cospicui saldi negativi a svantaggio del Mezzogiorno, sia per le donne sia per gli uomini, in tutte le classi di età, anche oltre i 65 anni, soglia oltre la quale, invece, si potrebbe teoricamente ipotizzare una tendenza alle

Le migrazioni interne depauperano il Mezzogiorno...

...e non si sono mai interrotte

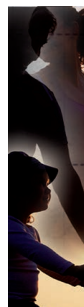
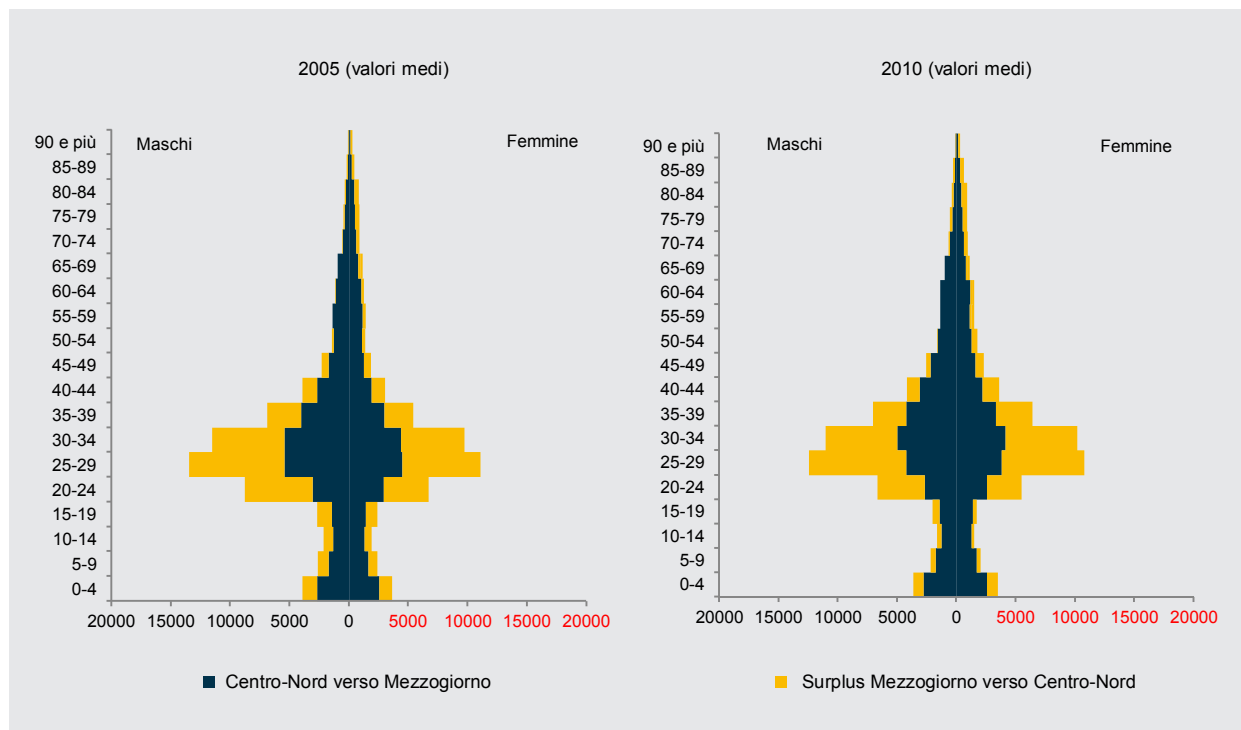


Figura 4.11 Piramidi delle età di coloro che hanno trasferito la residenza dal Mezzogiorno al Centro-Nord e dal Centro-Nord al Mezzogiorno (a) - Anni 2005 e 2010 (valori assoluti)



Fonte: Istat, Iscrizioni e cancellazioni all'anagrafe per trasferimento di residenza
(a) I valori 2005 sono la media degli anni 2002-2007 e quelli 2010 degli anni 2008-2012.

cosiddette “migrazioni di ritorno”. Tuttavia, tale perdita di popolazione è soprattutto visibile nelle età giovani-adulte, dai 20 fino ai 45 anni (Figura 4.11). Insieme, queste età assorbono in media annua e costantemente nel quindicennio considerato oltre il 60 per cento del deficit complessivo, trasferendo dal Mezzogiorno al Centro-Nord un patrimonio preziosissimo di capitale umano sia dal punto di vista del contributo al mercato del lavoro sia da quello della riproduttività della popolazione.

Il profilo per età di chi si trasferisce dal Mezzogiorno verso il Centro-Nord mostra un leggero spostamento in avanti, una sorta di posticipazione del calendario dell'emigrazione, coerentemente con il generale spostamento in avanti delle biografie (Figura 4.12). Inoltre, si nota una leggerissima ripresa della curva dell'emigrazione nell'età da 75 in avanti, riconducibile almeno in parte al “ricongiungimento” in età più avanzata dei genitori (o parenti prossimi) rimasti fino a quel momento nel Mezzogiorno.

Si può pertanto affermare, a buona ragione, che il Mezzogiorno si trova nella necessità di pagare una sostanziale costante negativa a causa del mancato raggiungimento del riequilibrio territoriale economico, tanto più grave in quanto intensità e struttura dei saldi negativi appaiono pressoché inelastiche rispetto alle variazioni del ciclo economico nazionale, siano esse di carattere recessivo o espansivo, ma anche rispetto alla loro sostanziale assenza (crescita debole o stagnazione).

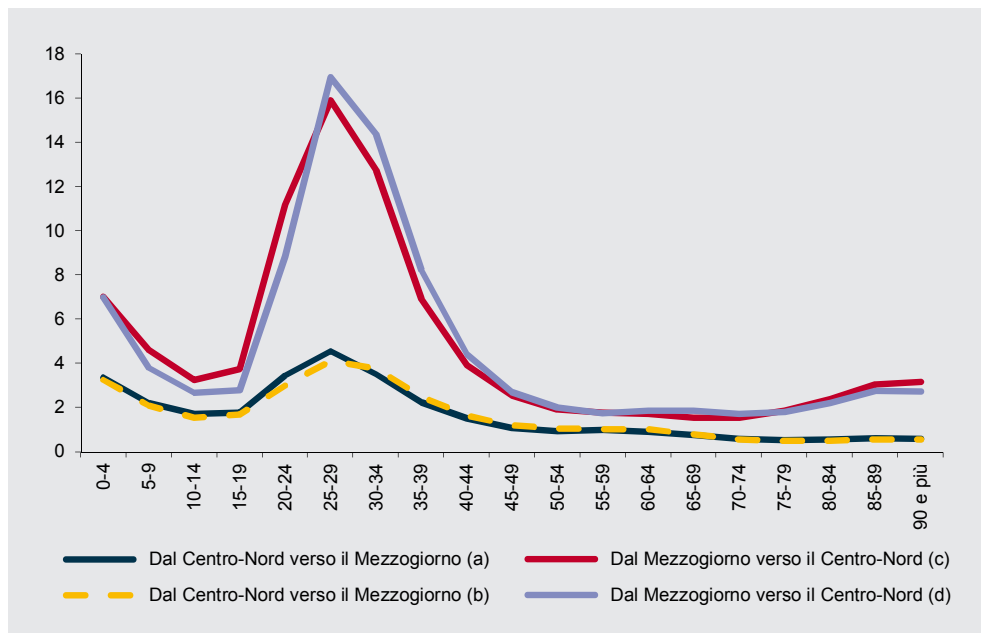
Infine, dal punto di vista comparativo rispetto al resto del Paese, il quadro recessivo della demografia del Mezzogiorno viene ulteriormente aggravato da dinamiche migratorie internazionali inadeguate – in termini comparativi, rispetto a quanto avviene nel Nord e nel Centro del Paese – a contrastare, sia sul piano numerico sia su quello strutturale, il deficit di capitale umano causato sia dalla dinamica migratoria interna sia dalle più recenti alterazioni di quella naturale.

Infatti, le migrazioni internazionali – pur costituendo un fattore esterno alla società italiana – sono, contrariamente a quanto potrebbe apparire, estremamente selettive rispetto al territorio

Gli immigrati stranieri si stabiliscono soprattutto al Centro-Nord



Figura 4.12 Trasferimenti di residenza degli italiani dal Mezzogiorno verso il Centro-Nord e dal Centro-Nord verso il Mezzogiorno per classe di età - Anni 2002-2011 (tassi di migratorietà per 1000)



Fonte: Istat, Iscrizioni e cancellazioni all'anagrafe per trasferimento di residenza

(a) Media 2002-2006.

(b) Media 2007-2011.

(c) Media 2002-2006.

(d) Media 2006-2011.

e questo vale anche per il nostro Paese. Non deve quindi sorprendere che il Mezzogiorno – da quando il fenomeno dell’immigrazione internazionale si è manifestato come fenomeno demografico rilevante in Italia, fino ad arrivare a costituire il contributo, prima prevalente, poi unico, alla crescita e al mancato declino della popolazione residente – abbia assorbito solo quote marginali dei flussi in ingresso, molto inferiori al suo peso demografico. Anche per quanto riguarda la componente dell’immigrazione internazionale, pertanto, il Mezzogiorno soffre una “perdita” relativa in capitale umano, determinata da flussi migratori in entrata assai minori di quanto sarebbe lecito attendersi a parità di “attrattività” rispetto al resto del Paese. Questa “perdita relativa” è cospicua – alla luce della struttura per età dei flussi immigratori, mediamente molto “giovane” – sia direttamente, perché non riesce a compensare quella assoluta determinata dallo sbilancio demografico delle migrazioni interne, sia prospettivamente, perché aggrava la forbice in termini di nascite attese, tra Centro Nord e Mezzogiorno.

Anche per quanto riguarda l’immigrazione internazionale il Mezzogiorno è comparativamente sfavorito – e lo si vede principalmente dal differenziale dei livelli dei flussi in ingresso – per l’attrattività assai minore nei confronti degli stranieri rispetto a quella del Centro-Nord (Figura 4.13). Il confronto tra le strutture per età della popolazione straniera che migra verso il Mezzogiorno e il Centro-Nord mostra la classe 20-44 particolarmente consistente nel Centro-Nord, simmetricamente a quanto già riscontrato per le migrazioni interne.

Possiamo concludere che si tratteggia un quadro complessivo in cui tendenzialmente (nel senso “previsionale” del termine) il Centro-Nord va verso la stazionarietà (anche se al forte ribasso di popolazione rispetto a oggi), mentre il Mezzogiorno volge verso un progressivo declino, a meno di politiche che restituiscano prospettive al Mezzogiorno. In ogni caso si dovrà affrontare il problema dell’invecchiamento per renderne meno “estremi” gli effetti.

Il Mezzogiorno rischia il declino demografico

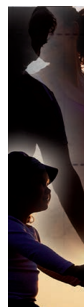
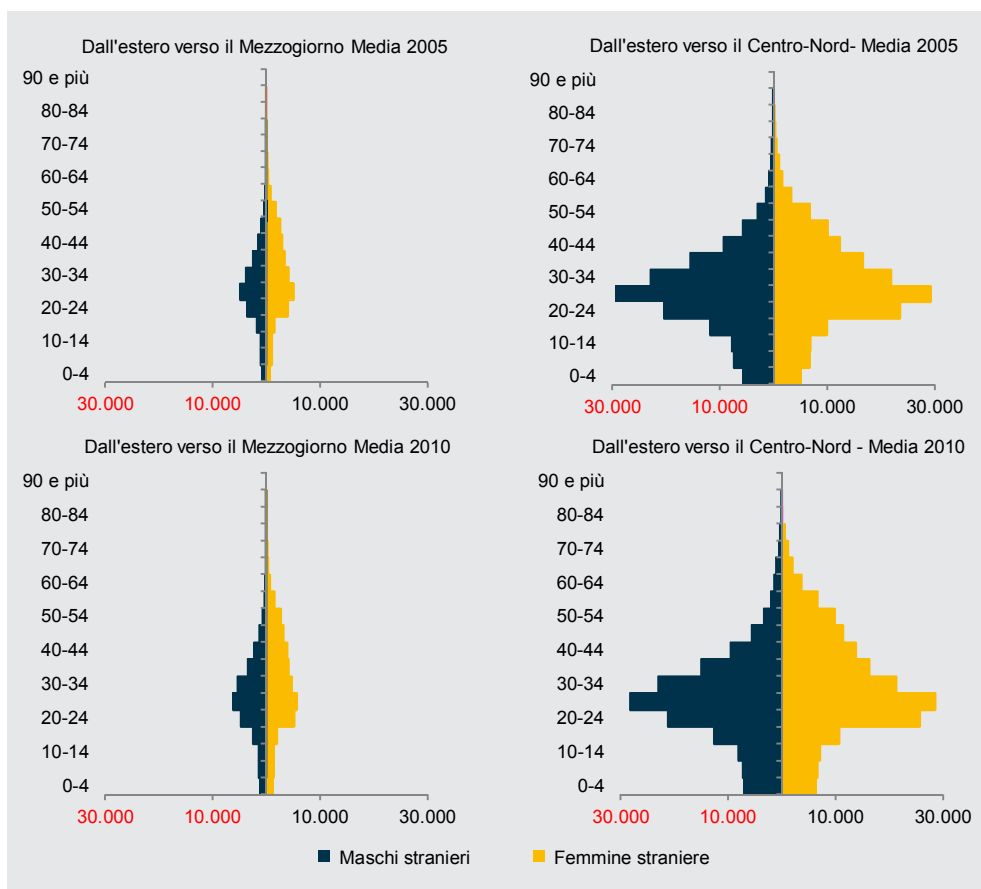


Figura 4.13 Piramidi delle età di coloro che hanno trasferito la residenza dall'estero verso il Mezzogiorno e il Centro-Nord (a) - Anni 2005 e 2010 (valori assoluti)



Fonte: Istat, Iscrizioni e cancellazioni all'anagrafe per trasferimento di residenza
(a) I valori 2005 sono la media degli anni 2002-2007 e quelli 2010 degli anni 2008-2012.



Servizio sanitario nazionale più efficiente ma resta problema equità

4.2 Il Sistema sanitario nazionale: un difficile equilibrio tra efficienza e qualità

Il Sistema sanitario nazionale (Ssn) nel corso degli anni ha dovuto mantenere un difficile equilibrio tra i vincoli di spesa e l'efficacia della sua azione, le analisi svolte testimoniano che il Sistema sanitario pubblico ha migliorato notevolmente il suo livello di *accountability*, come si evince dalla riduzione del debito accumulato nel corso degli anni, e i suoi standard di appropriatezza. Inoltre, l'aumento costante della sopravvivenza e la sostanziale stabilità delle persone affette da cronicità gravi, testimoniano che l'attività di assistenza e cura svolta dal Ssn ha conseguito esiti soddisfacenti. Gli aspetti ancora problematici si riscontrano sul fronte dell'equità, per la quale gli indicatori segnalano persistenti divari di genere, sociali e territoriali, sia in termini di esiti di salute sia di accessibilità delle cure. Tali divari seppure non sono aumentati nel corso degli anni, continuano a caratterizzare negativamente il settore, configurandosi come una condizione strutturale della sanità pubblica. Infine, destano preoccupazione gli evidenti segnali di riduzione della spesa sanitaria pubblica e le difficoltà dimostrate delle famiglie a far fronte con risorse proprie alle cure sanitarie.

Il Sistema sanitario pubblico ha visto modificarsi profondamente gli assetti organizzativi che da un lato possono aver favorito una razionalizzazione della governance, dall'altro hanno in-

trodotto elementi di instabilità tra chi operava all'interno del settore. Dal 1992 al 2001 sono stati attuati ben tre decreti di riforma uniti ad altri interventi normativi, che complessivamente hanno avviato e, in gran parte, concluso il processo di aziendalizzazione delle strutture sanitarie e gettato le basi per migliorare l'efficienza del settore, sia dal punto di vista organizzativo sia da quello economico. In merito all'efficienza economica, una particolare attenzione è stata posta al controllo del deficit di bilancio; il Ministero della salute è intervenuto con iniziative di monitoraggio, attraverso i cosiddetti Piani di rientro, fino all'imposizione del commissariamento delle Regioni inadempienti e con misure trasversali di contenimento dei rinnovi contrattuali e del turnover del personale dipendente. I risultati tangibili di questo costante impegno si riscontrano nei dati di bilancio: sono sempre più numerose infatti le Asl in pareggio o con deficit sotto il 5 per cento comprese molte del Mezzogiorno storicamente più in difficoltà economiche. Sul lato della spesa,¹⁴ le risorse assorbite dal settore pubblico sono andate crescendo, da 48 miliardi del 1995 a 111 miliardi del 2012, con un incremento medio annuo del 5 per cento. Ciò è da imputare, sostanzialmente: alle scelte politiche rispetto al finanziamento pubblico, spinte dalla constatazione che il nostro Paese destinava meno risorse rispetto a quelle della media europea; all'emersione del debito, in conseguenza di un maggior rigore nei controlli di bilancio svolti dall'Amministrazione centrale; all'innovazione tecnologica che come noto sconta nel medio periodo gli effetti degli investimenti. La spesa sanitaria pubblica nel 2012 è in diminuzione di circa l'1 per cento rispetto al 2011 e dell'1,5 per cento in confronto al 2010. Nel periodo 2008-2012 l'incremento medio annuo è stato di mezzo punto percentuale, mentre dal 2001 al 2007 era stato del 5,2 per cento. Nel 2012 la spesa sanitaria privata si attesta a 27 miliardi di euro, circa il 20 per cento della spesa totale, con una leggera diminuzione rispetto al 2011. Dalla dinamica della spesa complessiva si evince che fino al 2011 la spesa privata ha compensato la diminuzione di quella pubblica, mentre nel 2012 anche la componente privata segna il passo. In particolare, il trend della spesa pubblica è stato affiancato, almeno fino al 2011, da un aumento della spesa privata a carico delle famiglie; dal 2001 al 2007 è aumentata mediamente del 2,8 per cento, dal 2008 al 2011 dell'1,9 per cento. A supporto di quanto appena detto, l'analisi dei volumi di attività evidenzia che nel periodo pre-crisi la spesa pubblica a prezzi costanti è cresciuta in media del 2,7 per cento, quella privata dell'1,9; dal 2008 al 2011 il valore della produzione pubblica è rimasto invariato, mentre quello del settore privato è cresciuto dell'1,7 per cento, questi dati confermano che ci sia stato un rallentamento delle prestazioni a carico del settore pubblico compensate da quello privato a carico dei cittadini.

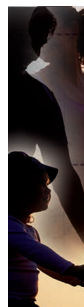
La diminuzione della spesa sanitaria privata nel 2012 potrebbe essere un chiaro segno delle difficoltà incontrate dalle famiglie, di fronte ad un ridimensionamento della spesa pubblica, a far fronte con risorse proprie alle spese per la salute.

A questo riguardo, giova ricordare che il ricorso al settore privato è dovuto a diversi fattori, uno di questi è legato ai meccanismi di regolazione della domanda da parte del settore pubblico. Tali meccanismi, in maniera implicita, agiscono principalmente dal lato del prezzo della prestazione, attraverso i ticket o la compartecipazione alla spesa, che possono spingere il cittadino a limitare il volume della domanda o a rinunciare del tutto alla prestazione; in maniera esplicita, il sistema agisce limitando (attraverso le file d'attesa) o escludendo l'erogazione di determinate prestazioni ritenute non essenziali per la salute (per esempio nei livelli essenziali di assistenza non sono comprese alcune prestazioni legate all'odontoiatria). L'altro motivo che spinge i cittadini a rivolgersi al settore privato, pagando per intero l'assistenza, attiene alla sfera delle preferenze individuali (scarsa fiducia nel pubblico, mancanza di tempo). C'è poi una parte di cittadini che rinuncia alla prestazione, si tratta di cittadini che non sono in grado di ottenere una prestazione sanitaria, alcuni dei quali possono andare incontro a seri problemi di salute.

Sempre più Asl in pareggio di bilancio, anche nel Mezzogiorno

Nel 2012 scende la spesa sanitaria sia pubblica che privata

¹⁴ Istat, Contabilità nazionale; www.dati.istat.it.



L'attenzione che il Sistema ha posto dal lato del deficit si è accompagnata a quella finalizzata al miglioramento dell'efficienza organizzativa e clinica. L'analisi di queste due dimensioni della qualità del Sistema prende in considerazione l'appropriatezza dell'attività ospedaliera, vista la stretta correlazione fra il ricorso inappropriato alle strutture ospedaliere e l'inadeguatezza dell'assistenza a livello territoriale. Fra gli indicatori di appropriatezza organizzativa, la percentuale di dimissioni da reparti chirurgici con Diagnosis related groups (DRG) medico è passata dal 39,3 per cento nel 2002 al 30,8 per cento nel 2012 e la quota di ricoveri effettuati in day hospital è aumentata dal 40,9 per cento nel 2002 al 52,9 per cento nel 2012. L'ospedalizzazione per patologie specifiche rientra tra gli indicatori di appropriatezza clinica: una diminuzione dei tassi di ospedalizzazione per tali patologie indica una migliore efficienza dell'assistenza sanitaria nel suo complesso. La riduzione più elevata dei tassi di ospedalizzazione tra il 2006 e il 2012 ha riguardato il diabete non controllato (da 33,6 per 100.000 abitanti a 18,2); seguito dai ricoveri per asma nell'adulto (da 15,2 a 8,6) e per patologie correlate all'alcol (da 56,2 a 34,8). Diminuzioni più contenute ma comunque significative si sono osservate anche per i ricoveri per influenza nell'anziano (da 6,3 a 5,5) e per insufficienza cardiaca sempre negli anziani (da 1.314 a 1.226).

Siamo tra i paesi in cui si vive più a lungo...

L'Italia è un paese con la speranza di vita tra le più elevate del mondo: 79,6 anni per gli uomini e 84,4 anni per le donne nel 2012. La vita media è andata costantemente crescendo nel corso degli anni, dall'inizio del secolo gli uomini hanno guadagnato 3 anni di vita, le donne 2. A livello internazionale l'Italia si pone ai primi posti nella graduatoria dei paesi più longevi. Tale evidenza rappresenta sicuramente un esito lusinghiero del Sistema sanitario pubblico che ha reso disponibili universalmente i progressi dell'innovazione scientifica e tecnologica, in particolare nel campo farmaceutico e della diagnostica strumentale, si pensi ad esempio all'introduzione nel mercato delle statine, di medicinali chemioterapici o alla disponibilità di apparecchiature per immagini molto sofisticate che permettono l'analisi precoce di patologie degenerative. Non a caso, i guadagni di vita osservati nel corso degli anni sono stati ottenuti grazie alla riduzione di mortalità per patologie per le quali la prevenzione secondaria, l'efficacia e la tempestività delle cure sono decisive. Infatti, dal 2006 al 2010 si sono guadagnati 365 giorni di vita per gli uomini e 183 per le donne, il contributo maggiore all'aumento della speranza di vita proviene dalla diminuzione della mortalità per le malattie circolatorie e per i tumori. La riduzione della mortalità per le patologie circolatorie ha permesso di guadagnare 141 giorni di vita agli uomini e 131 alle donne, quella per i tumori 115 giorni agli uomini e 29 alle donne.¹⁵

170

...grazie anche alla prevenzione e alle cure garantite dal Sistema sanitario pubblico



Nel 2012 rispetto al 2005, si osserva un aumento di 1,5 punti percentuali delle persone con almeno una patologia cronica grave, pari al 14,8 per cento della popolazione. In generale, non si tratta di un peggioramento delle condizioni di salute, ma di un incremento della popolazione anziana esposta al rischio di ammalarsi, infatti, il tasso depurato dall'effetto dovuto all'incremento del contingente delle persone anziane resta stabile (14,6 per cento nel 2005 contro 14,9 nel 2012) con differenze di genere a sfavore degli uomini (16,0 per cento, 13,9 per le donne). L'equità nella salute è l'altra dimensione importante della qualità di un sistema sanitario, gli indicatori sulla sopravvivenza e sulla cronicità hanno già evidenziato un problema di equità di genere, al quale si aggiunge quello legato ai divari territoriali di salute. Rispetto alla sopravvivenza, nel 2012 nelle Isole, un uomo ha una aspettativa di vita di 78,9 anni e una donna di 83,6 anni, nel Nord rispettivamente 79,9 e 84,8 anni. Nel Mezzogiorno anche le condizioni di salute sono peggiori: infatti la quota di cronici gravi, al netto della struttura demografica della popolazione residente, si attesta al 16,1 per cento, contro il 14,2 per cento fatto registrare nel Nord del Paese.

¹⁵ Rapporto Osservasalute 2013 - Stato di salute e qualità dell'assistenza nelle regioni italiane, Osservatorio sulla salute nelle regioni italiane, Università cattolica di Roma, 2014.

Una dimensione rilevante dell'equità è l'accessibilità al Sistema sanitario pubblico, un indicatore importante al riguardo è costituito dalle rinunce alle cure. L'analisi di questo indicatore evidenzia sacche di iniquità, come testimonia la percentuale di persone che, pur in presenza di un bisogno di salute, hanno dovuto rinunciare alla prestazione sanitaria (Tavola 4.7). Nel 2012, la quota di cittadini che ha rinunciato alle cure (vale a dire ad accertamenti specialistici o a visite specialistiche non odontoiatriche o interventi chirurgici o all'acquisto di farmaci) si attesta all'11,1 per cento, in maggioranza donne (13,2 per cento, uomini 9 per cento); a livello territoriale la quota è più elevata nel Mezzogiorno (Sud 14,4 per cento, Isole 15,4).

Con la crisi
più rinuncia
alle cure
per le donne
e nel Mezzogiorno

Tavola 4.7 Persone che hanno rinunciato a prestazioni sanitarie (visite mediche, accertamenti specialistici, interventi chirurgici) o all'acquisto di farmaci pur avendone bisogno negli ultimi 12 mesi per sesso, ripartizione geografica e classe di età - Media Settembre-Dicembre 2012 (a) (per 100 persone)

CLASSI DI ETÀ	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
	NORD-OVEST			NORD-EST		
0-14	1,9	2,3	2,1	3,8	3,6	3,7
15-44	6,3	9,9	8,1	7,9	12,1	10,0
45-64	8,3	11,8	10,1	10,5	13,5	12,0
65-74	5,5	9,5	7,7	6,3	13,9	10,3
75 e più	3,8	7,6	6,1	6,4	9,3	8,2
Totale	5,9	9,1	7,6	7,8	11,2	9,5
Totale standardizzato	5,9	9,0	7,5	7,8	11,2	9,5
	CENTRO			SUD		
0-14	1,7	2,6	2,2	4,1	3,5	3,8
15-44	7,6	14,4	11,0	10,1	15,3	12,7
45-64	12,0	20,5	16,4	17,8	22,3	20,1
65-74	9,8	15,1	12,6	17,1	21,4	19,4
75 e più	8,2	10,7	9,8	14,9	18,6	17,1
Totale	8,3	14,2	11,3	12,2	16,5	14,4
Totale standardizzato	8,3	14,0	11,3	12,7	16,7	14,7
	ISOLE			ITALIA		
0-14	3,0	4,9	3,9	2,9	3,2	3,0
15-44	11,0	15,7	13,3	8,3	13,2	10,8
45-64	18,9	26,5	22,9	12,7	17,9	15,4
65-74	18,4	19,4	19,0	10,3	15,0	12,8
75 e più	12,8	18,3	16,1	8,5	11,9	10,6
Totale	12,7	17,9	15,4	9,0	13,2	11,1
Totale standardizzato	13,0	17,7	15,5	9,1	13,2	11,2

Fonte: Istat, Indagine Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari
(a) Dati provvisori.

La motivazione della rinuncia è, più frequentemente, quella economica (50,4 per cento), mentre quella legata all'accessibilità delle strutture (liste di attesa o orari scomodi per l'appuntamento o difficoltà a raggiungere la struttura) si attesta al 32,4 per cento. Ancora più elevata, il 14,3 per cento, la quota di persone che ha dovuto rinunciare alle cure odontoiatriche, ben l'85,4 per cento delle quali ha indicato motivi economici.

Il problema dell'equità nella salute non è legato solo a fattori socio-economici ma anche territoriali; si osservano, infatti, forti disuguaglianze che determinano peggiori condizioni di salute nelle regioni del Mezzogiorno a parità di livelli di istruzione e condizioni economiche. Tale evidenza è stata verificata tramite un modello logistico stimato sulla base dei dati relativi alle ultime due indagini sulle condizioni di salute della popolazione svolte dall'Istat nel 2005 e 2012 (Tavola 4.8). La specificazione del modello assume come variabile di rischio la presenza di almeno una patologia cronica grave e come covariate le caratteristiche socio-demografiche degli individui. In particolare sono state incluse nel modello le caratteristiche individuali di

Disuguaglianze
nella salute
ancora elevate:
un'analisi



Tavola 4.8 Rischio relativo di soffrire di almeno una patologia cronica grave. Parametri regressione logistica (a) - Anni 2005 e 2012 (b)

	Coefficienti beta	Standard error	Odds ratio	Significatività (c)
SESSO (rif. Maschio)				
Femmina	-0,333	0,024	0,717	***
CLASSI DI ETÀ (rif. 25-44 anni)				
45-64 anni	1,204	0,060	3,334	***
65-74 anni	1,821	0,088	6,179	***
75 e più	2,543	0,099	12,715	***
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA (rif. Nord-ovest)				
Nord-est	-0,027	0,030	0,974	
Centro	0,059	0,030	1,061	
Mezzogiorno	0,125	0,026	1,133	***
LIVELLO DI ISTRUZIONE (rif. Almeno diploma di istruzione secondaria superiore)				
Licenza elementare o meno	0,139	0,260	1,149	
Diploma di istruzione secondaria di primo grado	0,371	0,191	1,450	**
CONDIZIONE OCCUPAZIONALE (rif. Dirigenti, imprenditori, liberi professionisti)				
Direttivi, quadri, impiegati, intermedi	0,050	0,077	1,051	
Operai, apprendisti	0,006	0,101	1,006	
Lavoratori in proprio e coadiuvanti	-0,055	0,104	0,947	
In cerca occupazione (prima o nuova) o studenti	0,312	0,120	1,366	**
Casalinghe	0,456	0,091	1,577	***
Ritirati ex direttivi, quadri, impiegati, intermedi	0,769	0,085	2,157	***
Ritirati ex dirigenti, imprenditori, liberi professionisti	1,013	0,107	2,753	***
Ritirati ex operai	0,839	0,130	2,314	***
Ritirati ex lavoratori in proprio e coadiuvanti	0,922	0,135	2,514	***
VALUTAZIONE DELLE RISORSE ECONOMICHE (rif. Ottime/Adeguate)				
Scarse/Assolutamente insufficienti	0,462	0,173	1,588	**
CONTESTO FAMILIARE (rif. Persone sole di 64 anni o più)				
Persone sole di età inferiore o uguale a 64 anni	-0,083	0,111	0,920	
Membro aggregato in famiglie con un solo nucleo	0,073	0,190	1,076	
Genitori in coppia con figli	-0,123	0,087	0,884	
Genitore in nucleo con un solo genitore	0,031	0,117	1,031	
Coniuge in una coppia senza figli	-0,011	0,080	0,989	
Figlio in una coppia o figlio di monogenitore	-0,536	0,128	0,585	***
In altre famiglie	-0,060	0,125	0,942	
EDIZIONE INDAGINE (rif. 2005)				
2012	0,062	0,020	1,064	**
COSTANTE	-3,402	0,117	0,033	***

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, indagine Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari

(a) I parametri del modello sono controllati con gli effetti interattivi tra le variabili di contesto, socio-economiche e quelle relative al livello di istruzione e al grado di soddisfazione per le risorse economiche familiari.

(b) Primi due trimestri per entrambi gli anni.

(c) Statisticamente significativo al 99 per cento (***), al 95 per cento (**) e al 90 per cento (*).

natura demografica (genere e classe di età), sociale e di contesto familiare (livello di istruzione e tipologia familiare), e quelle legate allo status socio-economico (posizione nella professione e grado di soddisfazione per le risorse economiche familiari) e alla ripartizione territoriale di residenza. Nella specificazione del modello sono state inserite, oltre agli effetti semplici, le interazioni tra gli effetti delle variabili demografiche e di contesto con quelli legati al livello di istruzione e alle risorse economiche e familiari.

Le analisi effettuate con l'ausilio dei parametri stimati con il modello logistico (Tavola 4.8) evidenziano che il rischio relativo di soffrire di almeno una malattia cronica grave è più ele-



vato, a parità delle altre variabili presenti nel modello, per gli uomini (+1,4 volte più elevato di quello delle donne), gli anziani (12,7 volte quello dei giovani tra i 25 e 44 anni), coloro che hanno il livello di istruzione medio-basso (1,5 volte quello di un diplomato o laureato), i residenti nelle regioni del Mezzogiorno (1,1 volte quello di un residente nel Nord-ovest) e per quelli che hanno una condizione economica familiare scarsa o insufficiente (1,6 volte superiore alla famiglia con risorse economiche ottime o adeguate). La posizione nella professione, proxy sia dello status sociale sia dell'esposizione a rischi di salute legati all'ambiente o allo stress lavorativo, costituisce una determinante significativa del rischio relativo. Infatti, il rischio risulta più elevato per i pensionati (indipendentemente dalla loro professione passata), le casalinghe e per i disoccupati. Riguardo all'effetto del contesto familiare, le stime testimoniano che gli individui che vivono in famiglia come figli sperimentano un rischio minore rispetto agli altri contesti considerati. In generale, nel 2012 rispetto al 2005, si osserva un leggero aumento della prevalenza di patologie croniche gravi, tuttavia non si osservano modifiche dei rischi relativi rilevati per i diversi profili, in altre parole le disuguaglianze socio-economiche e territoriali ci sono ma non aumentano nel corso degli anni considerati.

Rischio malattie croniche più alto per anziani, uomini, poco istruiti e meno abbienti

4.3 La situazione economica delle famiglie

Nel nostro Paese la famiglia ha svolto tradizionalmente un ruolo di ammortizzatore sociale che si è affiancato ai principali strumenti di politica pubblica; tuttavia, i cambiamenti strutturali delle reti di solidarietà familiare e le crescenti difficoltà del mercato del lavoro ne hanno indebolito la funzione sussidiaria, impedendo di contrastare efficacemente l'impatto del prolungarsi della crisi economica sulle condizioni socio-economiche della popolazione, in particolare in termini di povertà e deprivazione.

La famiglia ha protetto dalla crisi ma è sempre più in affanno

Fino al 2009, non si è infatti registrato un significativo aumento della povertà e della deprivazione, proprio grazie al potenziamento degli interventi di sostegno al reddito dei lavoratori (indennità di disoccupazione e assegni di integrazione salariale) e alle strategie messe in atto dalle famiglie che hanno tamponato la progressiva erosione del potere d'acquisto, intaccando il patrimonio, risparmiando meno e, in alcuni casi, indebitandosi. Con il perdurare della crisi, però, nel 2011 si segnala un deciso deterioramento della situazione, con un'impennata degli indicatori di deprivazione materiale, preceduta da un incremento, nel 2010, del rischio di povertà, nel Centro e nel Mezzogiorno, e da un aumento della disuguaglianza del reddito; nel 2012, le difficoltà economiche delle famiglie si sono ulteriormente accentuate con un marcato aumento degli indicatori di deprivazione e di povertà, in particolare quella assoluta.

Dopo la sostanziale stabilità degli anni precedenti, nel 2012, i poveri assoluti passano infatti dal 5,7 per cento del 2011 all'8 per cento delle famiglie e l'aumento si osserva in tutte e tre le ripartizioni territoriali (dal 4 per cento al 6,4 per cento nel Nord, dal 4,1 per cento al 5,7 per cento nel Centro, dall'8,8 per cento all'11,3 per cento nel Mezzogiorno) (Tavola 4.9). Ad essere coinvolte sono soprattutto le famiglie più ampie (dal 12,3 al 17,2 per cento), quelle composte da coppie con tre o più figli (dal 10,4 al 16,2 per cento), in particolare se minori (dal 10,9 al 17,1 per cento), le famiglie di monogenitori (dal 5,8 al 9,1 per cento) o con membri aggregati (dal 10,4 al 13,3 per cento). Oltre che per le famiglie di operai (dal 7,5 al 9,4 per cento) e di lavoratori in proprio (dal 4,2 al 6 per cento), la povertà assoluta aumenta tra le famiglie con redditi da lavoro che si associano a redditi da pensione (dal 3,6 al 5,3 per cento); la crescita più consistente è tra le famiglie con a capo una persona in condizione non professionale (dall'8,4 all'11,3 per cento) o in cerca di occupazione (dal 15,5 al 23,6 per cento).

Nel 2012 la povertà assoluta cresce in tutta la Penisola

L'aumento della povertà assoluta si associa, nel 2012, all'ulteriore aumento della grave deprivazione che, nel 2011, era già arrivata all'11,1 per cento (+4,2 punti percentuali rispetto al 2010)

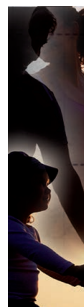
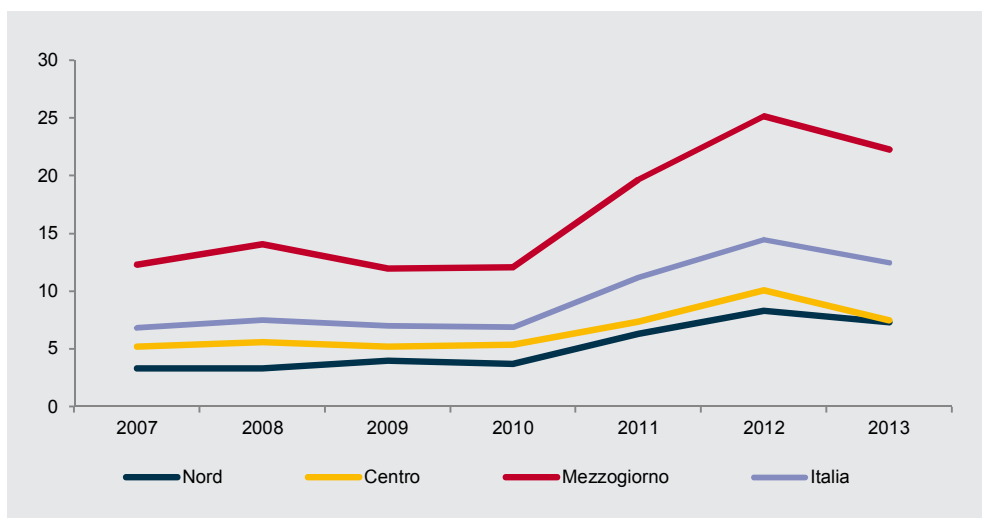


Tavola 4.9 Povertà assoluta per ripartizione geografica - Anni 2007-2012
(incidenza percentuale della povertà)

RIPARTIZIONE GEOGRAFICA	2007	2008	2009	2010	2011	2012
Nord	3,3	1,7	3,7	3,6	4,0	6,4
Centro	2,8	3,1	2,7	4,6	4,1	5,7
Mezzogiorno	6,0	10,9	8,5	7,7	8,8	11,3
Totale	4,1	4,9	5,2	5,2	5,7	8,0

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

Figura 4.14 Persone appartenenti a famiglie in condizioni di grave deprivazione materiale per ripartizione geografica - Anni 2007-2013 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

e nel 2012 raggiunge il 14,5 per cento (+ 3,4 punti percentuali rispetto al 2011). L'aumento è significativo in tutte le aree geografiche e risulta più marcato nel Mezzogiorno, da 19,7 a 25,2 per cento (+5,5 punti percentuali) rispetto al Nord, dove passa da 6,3 per cento all'8,3 per cento (+2 punti), e al Centro, da 19,7 a 25,2 per cento (+2,7 punti percentuali) (Figura 4.14).

Nel 2013, emergono deboli segnali positivi: la deprivazione scende al 12,5 per cento (dal 14,5 per cento del 2012), un valore che, tuttavia, non riesce a riportare l'indicatore ai livelli osservati nel 2011 (11,1 per cento). Il miglioramento emerge a seguito della diminuzione della quota di persone in famiglie che dichiarano di non poter sostenere spese impreviste, di non potersi permettere un pasto proteico adeguato ogni due giorni o di riscaldare adeguatamente l'abitazione (risultati legati anche a una dinamica inflazionistica più favorevole rispetto a quella del 2012) e, seppure su livelli differenti, si osserva in tutte le aree del Paese (Tavola 4.10).

Continua a essere grave la condizione di chi vive in famiglie numerose (18,4 per cento se i componenti sono 5 o più); in famiglie con minori (13,6 per cento), soprattutto se i minori sono due o più (14,4 per cento) o con un solo genitore (17,6 per cento); in famiglie con a capo una persona avente al massimo la licenza di scuola media (17,1 per cento) o in cerca di occupazione (39 per cento). I segnali di miglioramento più evidenti si osservano tra le persone che vivono in famiglie con anziani (10,8 per cento) e di ritirati dal lavoro (8,7 per cento), le quali possono contare su un reddito da pensione garantito che, almeno per gli importi più bassi, viene adeguato alla dinamica inflazionistica (par. 4.4 Il contributo dei pensionati al reddito delle famiglie).

La grave deprivazione aumenta nel 2012, migliora leggermente nel 2013



Tavola 4.10 Persone appartenenti a famiglie in condizioni di grave deprivazione materiale per sintomo di deprivazione - Anni 2007-2013 (per 100 persone)

	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
In condizione di grave deprivazione materiale	6,8	7,5	7,0	6,9	11,2	14,5	12,5
In arretrato con i pagamenti	12,5	15,8	13,1	12,8	14,1	13,6	14,3
Incapace di far fronte a spese impreviste	32,0	31,6	33,1	33,3	38,6	42,5	40,5
Non può permettersi una settimana di ferie all'anno	39,1	39,8	41,0	39,8	46,7	50,8	51,1
Non può permettersi un pasto proteico almeno una volta ogni due giorni	6,2	7,5	6,2	6,7	12,4	16,8	14,3
Non può permettersi di riscaldare adeguatamente l'abitazione	10,4	11,3	10,6	11,2	18,0	21,2	19,2
Non può permettersi beni durevoli (a)	3,8	4,0	3,3	3,2	3,1	2,0	2,1

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

(a) Almeno uno tra: lavatrice; televisore a colori; telefono; automobile.

Va, inoltre, segnalato che, nel 2013, la quota delle persone severamente deprivate che lo erano anche nell'anno precedente è del tutto analoga a quella osservata nel 2012 (6,7 per cento); più ridotta è invece la percentuale di coloro che entrano nella severa deprivazione, non trovandosi in tale condizione nell'anno precedente (5,7 per cento contro l'8 per cento del 2012), e più elevata è quella di coloro che ne escono (7,6 per cento contro 5 per cento). In altre parole, il 2013 sembra caratterizzato da una dinamica più accentuata in uscita rispetto a quella in entrata nella severa deprivazione che, tuttavia, non intacca la componente strutturale (e quindi permanente) del disagio.

Il carattere strutturale del disagio economico del nostro Paese, è confermato anche dai dati sulla persistenza nel rischio di povertà; tanto più è persistente, tanto più la povertà è grave, poiché denota una carenza della rete di protezione sociale. Il rischio di persistenza in povertà è definito come la percentuale di individui a rischio di povertà nell'anno corrente e in almeno due dei tre anni precedenti (per il 2012, quindi, si tratta della percentuale di individui a rischio di povertà nel 2012 e in almeno due anni tra il 2009 e il 2011).

Il rischio di povertà¹⁶ in Italia nel 2012 è uno tra i più alti in Europa: il 19,4 per cento degli individui ha un reddito disponibile inferiore alla soglia di povertà contro il 17 per cento registrato nell'Unione Europea a 28 Paesi. Valori più elevati si osservano solo per Croazia, Bulgaria, Spagna, Romania e Grecia. Anche il rischio di persistenza in povertà è tra i più alti in Europa (nel 2012, 13,1 per cento contro il 9,7 dell'Ue28), così come la quota dei persistentemente poveri sul totale dei poveri (67,5 per cento, nell'Ue28 è il 57,1). Nel 2011 (anno per cui sono disponibili le informazioni per un maggior numero di paesi europei) solo Portogallo, Romania e Bulgaria mostravano livelli più elevati.

Il rischio di persistenza in povertà si associa significativamente a specifici profili socio-economici familiari. Il livello di istruzione e la collocazione nel mercato del lavoro del percettore principale di reddito della famiglia mostrano un ruolo rilevante: maggiore è il livello di istruzione conseguito, minore è il rischio di vivere in povertà in modo persistente. Per quanto riguarda poi la condizione occupazionale, i componenti delle famiglie il cui principale percettore è dirigente, imprenditore, libero professionista, oppure quadro o impiegato, hanno un rischio decisamente inferiore rispetto a quelle con principale percettore operaio. La condizione peggiore è tuttavia quella degli individui in famiglie il cui principale percettore è un disoccupato o un inattivo. Chi vive in famiglie con principale percettore donna o giovane con meno di 35 anni

L'Italia è il paese con più permanenza in povertà

175



¹⁶ Il rischio di povertà è definito come la percentuale di individui in famiglie con un reddito disponibile equivalente al di sotto della soglia di povertà monetaria, a sua volta identificata come il 60% della mediana della distribuzione di riferimento. La fonte statistica di riferimento è la componente trasversale dell'indagine EuSilc.

mostra un rischio più elevato, mentre una situazione migliore si osserva per le famiglie con principale percettore anziano (più di 64 anni), le coppie senza figli e i single.

Il rischio di persistenza nella povertà per i residenti nel Mezzogiorno è più elevato di quello dei residenti nel Centro e, soprattutto, nel Nord, così come più elevato è quello tra chi non è proprietario dell'abitazione. Infine, il rischio diminuisce all'aumentare del numero di percettori di reddito in famiglia (Tavola 4.11).

Oltre al numero di percettori, il reddito familiare è il risultato della combinazione di differenti fonti di reddito. Tra queste, i trasferimenti sociali intervengono a ridurre il livello di disuguaglianza economica che caratterizza il Paese, cercando di tutelare gli individui e/o le famiglie più vulnerabili. I paesi europei mostrano una forte eterogeneità nell'applicazione di politiche sociali, sia nella scelta dei destinatari, sia nella ripartizione per voci di spesa, sia ancora nella quantificazione delle somme da destinare, tanto in termini pro capite quanto relativamente alla finalità d'uso.

Tavola 4.11 Rischio di povertà persistente per caratteristiche familiari e del principale percettore, modello di regressione logistica: parametri, standard error e significatività - Anno 2012

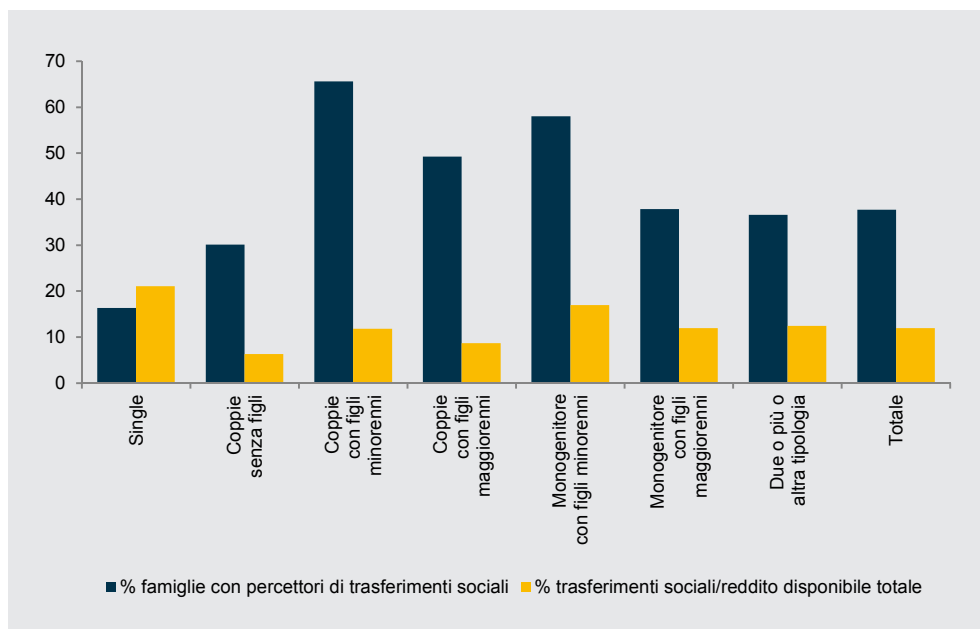
CARATTERISTICHE DEL PRINCIPALE PERCETTORE E FAMILIARI	Coefficienti beta	Standard error	Significatività (a)
SESSO (rif. Maschi)			
Femmine	0,318	0,126	*
CLASSI DI ETÀ (rif. 35-49 anni)			
<35 anni	1,092	0,167	***
50-64 anni	-0,060	0,172	
>64 anni	-0,443	0,214	*
LIVELLO DI ISTRUZIONE (rif. Fino a secondaria inferiore)			
Secondaria superiore	-1,000	0,124	***
Universitaria o superiore	-1,144	0,284	***
CONDIZIONE OCCUPAZIONALE (rif. Operai)			
Dirigenti, imprenditori, liberi professionisti	-0,892	0,372	*
Quadri, impiegati	-1,181	0,199	***
Lavoratori in proprio, coadiuvanti	-0,152	0,184	
Disoccupato	0,818	0,262	**
Inattivo	0,993	0,169	***
NUMERO DI PERCETTORI (rif. 1)			
2	-1,225	0,119	***
3	-2,650	0,239	***
TITOLO DI GODIMENTO DELL'ABITAZIONE (rif. Proprietà)			
Affitto o uso gratuito	0,578	0,116	***
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA (rif. Nord)			
Centro	0,893	0,146	***
Mezzogiorno	1,662	0,121	***
TIPOLOGIA FAMILIARE (rif. Coppie senza figli)			
Persone sole	0,093	0,217	
Coppie con figli minorenni	1,011	0,197	***
Coppie con figli maggiorenni	1,064	0,216	***
Monogenitore con figli minorenni	1,730	0,290	***
Monogenitore con figli maggiorenni	0,585	0,245	*
Due e più nuclei o altra tipologia	1,468	0,259	***
COSTANTE	-3,027	0,232	*

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine sulle condizioni di vita

(a) Statisticamente significativo al 99 per cento (***), al 95 per cento (**) e al 90 per cento (*). Osservazioni=7521, Pseudo R²=0,2918, Log pseudolikelihood=-2507,2581.



Figura 4.15 Incidenza delle famiglie con percettori di trasferimenti sociali e contributo relativo dei trasferimenti sociali sul reddito disponibile totale per tipologia familiare - Anno 2012



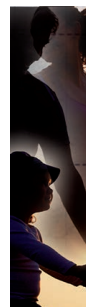
Fonte: Istat, Indagine sulle condizioni di vita

Nel 2012, quasi il 38 per cento delle famiglie¹⁷ ha ricevuto trasferimenti sociali, per un ammontare pari a circa il 12 per cento del reddito familiare disponibile (Figura 4.15); si tratta di sussidi per l'invalidità o di disoccupazione (inclusa la cassa integrazione guadagni), di borse di studio, di benefici a sostegno delle famiglie (come gli assegni al nucleo familiare) e di contributi pubblici per le spese dell'abitazione (come l'affitto) (si veda anche par. 5.3 Effetti redistributivi di tasse e trasferimenti sui redditi familiari).

Se dal reddito disponibile venissero decurtati i trasferimenti sociali, il rischio di povertà in Italia sarebbe pari al 24,4 per cento nel 2012¹⁸ (contro il 19,4 per cento osservato con i trasferimenti sociali), contro il 25,9 in Europa (Ue28, che era il 17 per cento con trasferimenti). La spesa sociale di tipo non pensionistico, quindi, riduce il rischio di povertà della popolazione residente in Italia di circa il 20 per cento, laddove la riduzione che si osserva a livello europeo è del 34 per cento (varia da circa il 14 per cento della Grecia a più del 50 per cento per i paesi scandinavi, Islanda e Olanda). In assenza di trasferimenti, anche il rischio di povertà persistente dal 13,1 per cento salirebbe al 17,8 per cento (+ 26 per cento).

Il contributo relativo più alto dei trasferimenti sociali ai redditi complessivi familiari si osserva per le famiglie di un componente, i quali raramente sono percettori di trasferimenti sociali (solo il 16,4 per cento lo è) ma, quando lo sono, vantano un apporto pari al 21,1 per cento del loro reddito. Il peso relativo dei trasferimenti è alto (17,0 per cento) anche per i monogenitori con figli, che li percepiscono nel 58 per cento dei casi. Minimo è invece il contributo dei trasferimenti sociali per le coppie senza figli (6,3 per cento).

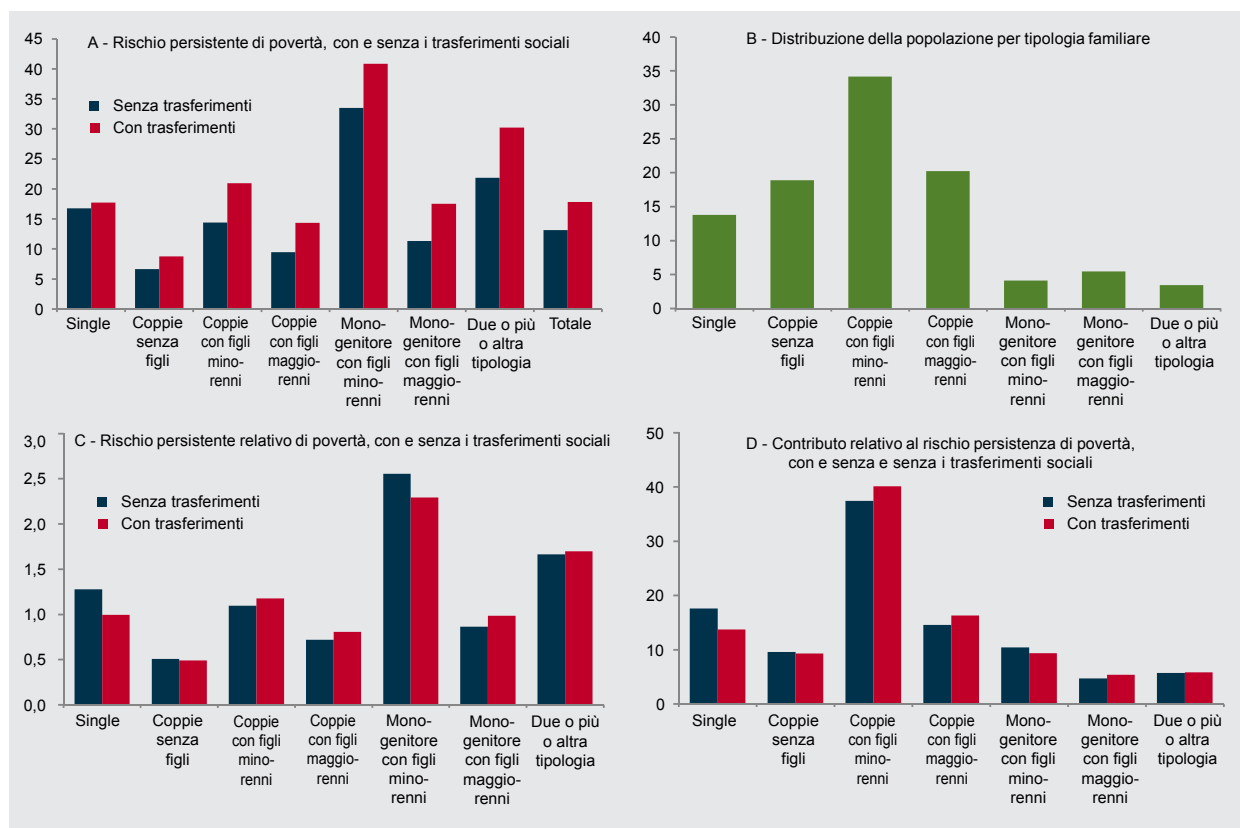
Trasferimenti sociali intaccano poco la componente strutturale della povertà



¹⁷ La stima si riferisce alla componente longitudinale dell'Indagine sulle condizioni di vita per gli anni 2009 e 2012. Le famiglie sono classificate rispetto alle caratteristiche socio-demografiche osservate nel 2012.

¹⁸ Il rischio di povertà senza trasferimenti sociali rappresenta la percentuale di individui in famiglie con un reddito disponibile equivalente al netto dei trasferimenti al di sotto della soglia di povertà monetaria calcolata sulla distribuzione del reddito disponibile totale (cioè inclusivo dei trasferimenti sociali). Dunque, per costruzione, il rischio di povertà senza trasferimenti sociali è sempre più alto del rischio di povertà.

Figura 4.16 Rischio di povertà persistente con e senza trasferimenti sociali per tipologia familiare - Anni 2009-2012 (a)



Fonte: Istat, Indagine sulle condizioni di vita (a) Caratteristiche al 2012.

Il rischio di persistenza in povertà varia tra il 6,7 per cento delle coppie senza figli e il 33,5 per cento dei monogenitori con figli minori (in altre parole, varia da circa la metà a due volte e mezza il rischio medio nazionale); un rischio relativo leggermente più alto si osserva per le famiglie unipersonali (con un rischio di povertà persistente pari a 16,8 per cento) e le coppie con figli minori (con un rischio di povertà persistente del 14,4 per cento) (Figura 4.16).

Tuttavia, l'effetto dei trasferimenti sociali non cresce all'aumentare del livello di rischio di povertà: le famiglie con il rischio di povertà persistente più elevato, ovvero quelle con un solo genitore, beneficiano di una riduzione del rischio di povertà persistente pari a solo il 18 per cento (dal 40,8 per cento senza trasferimenti sociali, al 33,5 per cento con i trasferimenti). Le coppie con figli minorenni, che mostrano un rischio di povertà persistente poco più alto di quello medio nazionale, devono ai trasferimenti sociali una riduzione pari invece al 31,3 per cento (dal 21 per cento al 14,4 per cento). Le coppie senza figli, che mostrano il rischio di povertà persistente più basso, con e senza trasferimenti sociali (rispettivamente pari al 6,7 e 8,8 per cento), mostrano una riduzione pari al 24,1 per cento.

L'aumento delle difficoltà economiche delle famiglie nell'ultimo quinquennio deriva soprattutto dalla diminuzione dell'occupazione e, quindi, del numero di percettori di reddito, in particolare da attività lavorativa. Negli anni di crisi è raddoppiata la quota, seppur marginale, di famiglie al cui interno non ci sono individui che percepiscono reddito (passata dallo 0,5 allo 0,9 per cento e arrivata quasi al 2 per cento nel Mezzogiorno). È inoltre aumentata la quota di famiglie che al loro interno hanno un solo percettore di reddito (dal 42,4 per cento del 2007 si sale al 45,1 per cento) e diminuiscono quelle che ne hanno due o più (dal 42,3 per cento al 41,2 per cento ne ha due e dal 14,8 per cento al 12,8 per cento tre o più). Ne deriva



Quasi sei famiglie monogenitore su dieci ricevono trasferimenti sociali

Nel 2011 è monoreddito quasi una famiglia su due

Tavola 4.12 Struttura di reddito delle famiglie italiane per ripartizione geografica e sesso del principale percettore - Anno 2011

STRUTTURE DI REDDITO	Ripartizioni geografiche				Italia	Sesso del principale percettore	
	Nord- ovest	Nord- est	Centro	Mezzo- giorno		Maschio	Femmina
Nessun percettore	0,6	0,2	0,6	1,7	0,9	0,7	1,1
UN PERCETTORE							
Da lavoro dipendente	15,8	18,0	16,8	18,1	17,2	16,9	17,7
Da lavoro autonomo	5,9	4,4	5,5	5,6	5,4	6,4	3,7
Da trasferimenti pubblici	21,5	19,0	19,7	23,1	21,2	12,7	36,0
Da altre fonti	1,2	1,1	1,7	1,5	1,4	0,7	2,6
Da solo lavoro dipendente	17,0	16,2	14,7	11,2	14,5	17,7	9,1
Da solo lavoro autonomo	1,9	2,2	2,2	1,9	2,0	2,2	1,7
DUE O PIÙ PERCETTORI							
Da soli trasferimenti pubblici	10,2	10,5	10,2	9,9	10,2	12,2	6,6
Da sole altre fonti	0,2	0,2	0,2	0,2	0,2	0,2	0,2
Da lavoro dipendente e autonomo	6,7	8,2	7,5	6,4	7,1	7,9	5,6
Da lavoro dipendente e trasferimenti	9,5	9,7	10,2	10,5	10,0	10,7	8,8
Da lavoro dipendente e altre fonti	2,0	2,2	1,8	2,2	2,1	2,5	1,4
Da lavoro autonomo e trasferimenti pubblici	2,5	2,5	2,7	2,9	2,7	2,9	2,3
Da lavoro autonomo e altre fonti	0,8	0,8	0,8	0,9	0,8	1,0	0,5
Da trasferimenti pubblici e altre fonti	1,7	2,1	1,6	1,2	1,6	2,1	0,7
TRE O PIÙ PERCETTORI							
Da tre o più fonti	2,4	2,6	3,7	2,7	2,8	3,2	2,0
NUMERO DI PERCETTORI							
Nessun percettore	0,6	0,2	0,6	1,7	0,9	0,7	1,1
Un percettore	44,5	42,5	43,6	48,3	45,1	36,7	60,0
Due percettori	43,0	43,4	41,4	38,0	41,2	47,8	29,5
Tre o più percettori	11,9	14,0	14,3	12,0	12,8	14,8	9,4
TIPI DI REDDITO IN FAMIGLIA							
Presenza di reddito da lavoro dipendente	53,2	56,9	54,6	50,8	53,5	58,6	44,4
Presenza di reddito da lavoro autonomo	19,6	20,1	21,5	19,6	20,1	22,7	15,5
Presenza di trasferimenti pubblici	47,4	45,8	47,6	50,1	48,0	43,3	56,1
Presenza di altri redditi	7,1	7,8	7,9	7,3	7,5	8,2	6,3

Fonte: Istat, Indagine sulle condizioni di vita

che nel 2011, quasi la metà delle famiglie ha un solo percettore di reddito: a prevalere sono quelle con un titolare di trasferimenti pubblici (21,2 per cento; si tratta essenzialmente di pensioni), a seguire, quelle con un solo percettore di reddito da lavoro dipendente (17,2 per cento) (Tavola 4.12).

L'aumento, tra 2007 e 2011, delle famiglie senza percettori o con un solo percettore caratterizza tutto il territorio nazionale; nel 2011 i livelli più elevati si osservano nel Mezzogiorno (pari a 1,7 per cento e 48,3 per cento rispettivamente), ma gli aumenti sono stati leggermente più marcati nelle regioni del Centro (si arriva allo 0,6 per cento e al 43,6) e del Nord-est (0,2 e 42,5 per cento). Aumenti simili si osservano per uomini e donne anche se queste ultime rappresentano più spesso l'unico percettore di reddito in famiglia (60 per cento contro 36,7 per cento), per lo più costituito da trasferimento pubblico. Essendo più longeve degli uomini, le donne si ritrovano a vivere con maggiore frequenza in famiglie monocomponenti con reddito derivante da trasferimenti pubblici; nel complesso, infatti, circa il 56 per cento delle famiglie il cui principale percettore è una donna ha come fonte principale di reddito i trasferimenti pubblici. Nel 2012 l'importo medio delle pensioni di titolarità femminile (8.964 euro) è pari al 61 per cento di quello delle pensioni di titolarità maschile (14.728 euro), nonostante il trend di progressivo avvicinamento osservato a partire dal 2008, dovuto in particolare all'aumento delle pensioni di

In crescita ovunque le famiglie senza reddito o con uno solo

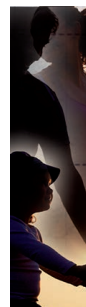


Tavola 4.13 Distribuzione delle famiglie italiane nei quinti di reddito equivalente per struttura di reddito - Anno 2011

	Quinto di reddito equivalente					Totale
	Primo	Secondo	Terzo	Quarto	Quinto	
Nessun percettore	100,0					100,0
UN PERCETTORE						
Da lavoro dipendente	30,7	20,3	14,9	16,8	17,2	100,0
Da lavoro autonomo	34,5	15,1	11,4	13,5	25,6	100,0
Da trasferimenti pubblici	21,6	27,1	22,1	17,2	12,0	100,0
Da altre fonti	48,7	9,6	7,5	13,6	20,6	100,0
DUE O PIÙ PERCETTORI						
Da solo lavoro dipendente	9,4	14,7	22,2	28,9	24,7	100,0
Da solo lavoro autonomo	21,4	19,4	16,3	15,1	27,8	100,0
Da soli trasferimenti pubblici	12,4	24,9	25,7	20,6	16,5	100,0
Da sole altre fonti	32,2	12,9	19,2	8,8	26,8	100,0
Da lavoro dipendente e autonomo	12,4	17,4	21,3	22,0	26,8	100,0
Da lavoro dipendente e trasferimenti	13,0	17,7	22,9	25,3	21,2	100,0
Da lavoro dipendente e altre fonti	20,3	23,9	23,3	15,3	17,2	100,0
Da lavoro autonomo e trasferimenti pubblici	14,8	12,5	17,6	19,9	35,2	100,0
Da lavoro autonomo e altre fonti	22,6	17,4	9,0	15,0	36,0	100,0
Da trasferimenti pubblici e altre fonti	11,9	26,1	24,1	17,9	20,0	100,0
TRE O PIÙ PERCETTORI						
Da tre o più fonti	8,8	12,7	21,4	21,4	35,7	100,0
NUMERO DI PERCETTORI						
Nessun percettore	100,0					100,0
Un percettore	27,4	22,5	17,7	16,5	15,9	100,0
Due percettori	13,8	19,1	21,9	22,7	22,5	100,0
Tre o più percettori	8,3	15,4	23,5	25,0	27,8	100,0
TIPI DI REDDITO IN FAMIGLIA						
Presenza di reddito da lavoro dipendente	17,7	17,7	19,8	22,6	22,2	100,0
Presenza di reddito da lavoro autonomo	19,6	15,6	17,0	18,3	29,5	100,0
Presenza di trasferimenti pubblici	16,5	23,1	22,9	19,9	17,5	100,0
Presenza di altri redditi	22,1	19,1	19,0	16,6	23,2	100,0
Totale	20,0	20,0	20,0	20,0	20,0	100,0

Fonte: Istat, Indagine sulle condizioni di vita

vecchiaia e al calo dell'incidenza delle pensionate beneficiarie di assegni sociali sulla popolazione over 65 (dall'8,5 per cento del 2003 al 7,7 per cento del 2012).

L'aver un solo percettore di reddito si associa molto spesso a bassi livelli di reddito familiare: il 27,4 per cento delle famiglie con un unico percettore si colloca nel quinto di reddito più basso; via via che ci si sposta verso i quinti più elevati la loro presenza si riduce: nell'ultimo quinto vi si colloca solo il 15,9 per cento (Tavola 4.13).

4.4 Il contributo dei pensionati al reddito delle famiglie

I redditi da pensione sostengono sempre più le famiglie

Le difficoltà del mercato del lavoro sono alla base delle crescenti condizioni di disagio della popolazione, anche alla luce del progressivo aumento della quota di individui che vive in famiglie dove nessun componente è occupato o percepisce una pensione da lavoro (il 9,1 per cento nel 2013). In un simile contesto, i redditi da pensione assumono un ruolo più importante nel determinare la condizione economica degli altri componenti della famiglia, anche grazie all'adeguamento delle pensioni al costo della vita.

Dal 2007 al 2012,¹⁹ il reddito pensionistico medio percepito dai beneficiari, presenti in entrambi gli anni e che non hanno modificato il numero di trattamenti ricevuti (circa 11 milioni 559 mila pensionati), cresce in termini nominali del 10,6 per cento (da 14.279 euro annui a 15.797

¹⁹ Istat e INPS, Statistiche della previdenza e dell'assistenza sociale. I trattamenti pensionistici.



euro) a fronte di un aumento dei prezzi al consumo pari al 14,1 per cento in base all'IPCA (13,4 per cento per il NIC e 14,5 per cento in base al FOI, indice quest'ultimo usato per le rivalutazioni pensionistiche).

Gli interventi normativi che si sono susseguiti in materia di indicizzazione delle pensioni hanno favorito un incremento più accentuato delle pensioni meno elevate. Tra il 2007 e il 2012, infatti, i pensionati del primo quinto di reddito pensionistico (fino a 7.184 euro annui) hanno conosciuto una variazione positiva del proprio reddito pari al 14,3 per cento e quelli del secondo (fino a 11.650 euro) del 14,1 per cento. Incrementi più contenuti si sono registrati per i redditi dei pensionati del terzo e del quarto quinto (fino a 16.744 e a 23.589 euro), rispettivamente, pari all'11,6 per cento e al 9,5 per cento, per attestarsi al 9 per cento tra quelli dell'ultimo quinto (con redditi pensionistici superiori a 23.589 euro). In altri termini, i pensionati con i redditi più bassi hanno mantenuto pressoché inalterato il proprio potere d'acquisto.

Tra le famiglie con pensionati appartenenti ai quinti più bassi sono aumentate le coppie con figli e i genitori soli (rispettivamente dal 19,6 al 25,5 per cento e dal 9,7 per cento al 13,9 per cento), frequentemente a causa della perdita di un'occupazione o della difficoltà ad accedere al mondo del lavoro; viceversa, tra le famiglie con redditi più alti sono aumentate (dal 37,7 al 43,6 per cento) le coppie di pensionati senza figli, tra le quali è meno diffusa la presenza di persone alla ricerca di lavoro.

L'avanzamento nella distribuzione dei redditi è maggiore per le pensionate, anche se queste continuano a mostrare una presenza nel primo quinto più consistente di quella osservata tra i pensionati; in metà dei casi si tratta di madri sole con figli o di donne in famiglie unipersonali che hanno come unica fonte familiare il reddito da pensione. Il miglioramento è inoltre più evidente nel Nord e nel Mezzogiorno.

I redditi da pensione sembrano dunque aver tenuto al riparo dalla crisi gran parte delle famiglie di pensionati, per le quali si osserva, dal 2007 al 2011, una significativa diminuzione del rischio di povertà relativa (che scende dal 18 al 15,3 per cento), a fronte di una sostanziale stabilità dell'indicatore per il complesso delle famiglie residenti. Unica eccezione, le famiglie di pensionati in coppia con figli e i monogenitori, per i quali l'indicatore cresce, rispettivamente, dal 9,8 all'11,1 per cento e dal 12,9 al 14 per cento.

Va comunque precisato che solo un terzo dei pensionati percepisce esclusivamente un reddito da pensione; nel 6,5 per cento dei casi a questo si accompagna un reddito da lavoro, mentre quasi la metà dei pensionati può contare anche su un'altra tipologia di reddito (per lo più redditi finanziari o affitti e, in misura minore, saldi fiscali e trasferimenti da altre famiglie).

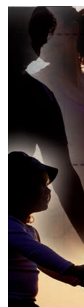
Nel nostro Paese tre quarti dei pensionati (che nel complesso, nel 2012, ammontano a circa 16 milioni e mezzo di individui, ridottisi rispetto al 2007 per effetto dei cambiamenti introdotti nella normativa sull'età pensionabile) sono anziani (l'età media è di 71,6 anni per le donne e di 68,4 per gli uomini); la maggior parte dei trattamenti pensionistici sono costituiti da pensioni di vecchiaia, un quinto sono pensioni ai superstiti, un altro quinto pensioni di invalidità civile e previdenziale, mentre la quota restante è rappresentata da pensioni sociali, indennitarie e di guerra. Nel 2011, quasi la metà delle famiglie residenti in Italia (49,2 per cento) ha al suo interno almeno un pensionato (il 34,6 per cento uno solo, il 14,6 per cento almeno due) e i tre quarti del reddito complessivo di tali famiglie proviene proprio da trattamenti pensionistici (un altro 19,0 per cento da redditi da lavoro e il 6,9 per cento da altra fonte).

Rispetto al 2007, le strutture familiari non mostrano mutamenti sostanziali: il 27,7 per cento dei pensionati vive da solo, poco più di un terzo in coppia senza figli, un quinto in coppia con figli, l'8 per cento in famiglie monogenitore e il 10,6 per cento in famiglie di altra tipologia.

Tra i pensionati che vivono soli e quelli in coppia con figli, circa il 13 per cento percepisce anche un reddito da lavoro (in media, rappresenta rispettivamente il 40 e il 38 per cento del reddito complessivo).

I pensionati a basso reddito mantengono il potere d'acquisto

Quasi la metà dei pensionati ha un altro reddito



2007-2011:
cresce il contributo
delle pensioni
ai redditi familiari

Per effetto delle crescenti difficoltà del mercato del lavoro, che nei primi anni della crisi hanno colpito soprattutto i giovani, tra il 2007 e il 2011 sono aumentati i pensionati che vivono con almeno un individuo alla ricerca di lavoro e con nessun occupato (dal 4,7 per cento al 7,2 per cento), e in particolare quelli in coppia con figli (dal 10,1 per cento al 14 per cento). Di conseguenza, per le famiglie con pensionati di almeno due componenti il contributo della pensione è aumentato, nel periodo considerato, di due punti percentuali (dal 68 per cento al 70 per cento). Per contro, tra il 2007 e il 2011 sono diminuiti i pensionati che vivono in famiglie in cui sono presenti degli occupati (dal 32,5 al 29,5 per cento), fenomeno che ha interessato in particolare le famiglie di genitori soli e le coppie con figli (quest'ultime scese dal 70,6 per cento del 2007 al 68,0 per cento del 2011).

A fronte di una sostanziale stabilità della percentuale di pensionati che percepiscono anche un reddito da lavoro (17,3 per cento), per le coppie di pensionati con figli è diminuito il contributo al reddito dei proventi dell'attività lavorativa (dal 44,8 per cento al 42,6 per cento) ed è aumentato quello della pensione (dal 48,7 per cento al 50,3 per cento) (Tavola 4.14).

Evidenze del tutto simili si osservano per i pensionati che vivono in famiglie monogenitori, nelle quali il peso della pensione sul totale del reddito è aumentato di cinque punti percentuali, dal 52,4 per cento al 57,1 per cento, a fronte di un'analogo diminuzione del contributo del reddito proveniente da un'attività lavorativa (sceso dal 42,1 al 37,1 per cento).

Le famiglie
si ricompongono
per far fronte
alla crisi

Dinamiche particolari si osservano, nello stesso periodo, tra le famiglie di altra tipologia (vale a dire con membri isolati o composte da più nuclei, pari, in complesso, al 10,6 per cento per cento) con pensionati: la scelta di unirsi per far fronte alle difficoltà economiche, creando al contempo maggiori economie di scala, determina infatti un aumento di quelle composte da più nuclei (passate dal 43,7 per cento al 46,6 per cento del totale delle famiglie di altra tipologia), tra le quali aumentano quelle di pensionati che vivono con occupati (da 50,9 per cento al 53,2 per cento), soprattutto se beneficiari di trattamenti pensionistici bassi. Tra le famiglie di altra tipologia con più nuclei si osserva anche un aumento dei pensionati che vivono con persone in cerca di occupazione e senza occupati (dal 7,5 per cento al 9,7 per cento), situazione che interessa, più che in passato, i beneficiari di trattamenti pensionistici elevati. Nel complesso, a differenza di quanto osservato per le altre tipologie familiari, il contributo dei trattamenti pensionistici al reddito di queste famiglie tra il 2007 e il 2011 rimane sostanzialmente stabile (58,7 per cento), così come l'apporto dei redditi da lavoro (34,8 per cento).

L'analisi condotta per i differenti tipi di famiglie evidenzia, quindi, come i trattamenti pensionistici concorrano, più che in passato, a determinare le condizioni economiche delle famiglie. Rispetto al 2007, aumenta anche il contributo al reddito familiare di ogni singolo pensionato, pari in media al 43 per cento (due punti percentuali in più).

I redditi da pensione hanno salvaguardato dalla crisi gli anziani soli e quelli in coppia senza figli, che hanno addirittura migliorato la propria posizione nella distribuzione dei redditi familiari; inoltre, hanno consentito di tamponare le difficoltà economiche delle famiglie con membri isolati e con più nuclei, garantendo un contributo stabile al reddito familiare. Investite

Tavola 4.14 Composizione del reddito familiare per fonte e tipologia familiare - Anni 2007 e 2011 (valori percentuali)

TIPOLOGIA FAMILIARE	Redditi pensionistici		Reddito da lavoro		Altri redditi	
	2007	2011	2007	2011	2007	2011
Persone sole	91,8	88,6	4,0	5,7	5,6	6,6
Coppie senza figli	86,5	86,6	8,9	7,5	6,0	6,6
Coppie con figli	48,7	50,3	44,8	42,6	7,2	7,5
Monogenitori	52,4	57,1	42,1	37,1	6,3	7,5
Altro	59,0	58,7	34,9	34,8	6,8	7,0
Totale	74,4	74,9	20,4	19,0	6,2	6,9

Fonte: Istat, Indagine sulle condizioni di vita



dai problemi del mercato del lavoro, e nonostante l'apporto dei redditi da pensione, le coppie con figli e i monogenitori hanno conosciuto invece un peggioramento della propria condizione fino a registrare un aumento di quelle a rischio di povertà; tuttavia, in assenza di redditi da pensione, la loro condizione sarebbe stata ben peggiore.

4.5 Spesa sociale dei Comuni

Nel 2011, i Comuni destinano alle politiche di welfare territoriale circa 7 miliardi 27 milioni di euro, al netto della compartecipazione alla spesa da parte degli utenti e del Sistema sanitario nazionale, con una diminuzione dell'1 per cento rispetto al 2010. In termini pro capite la spesa sociale dei Comuni ammonta a 115,7 euro per abitante nel 2011, contro i 117,8 dell'anno precedente. La diminuzione della spesa del 2011 segna una vera e propria inversione di tendenza, infatti, nel periodo compreso fra il 2003 e il 2009 il tasso di incremento medio annuo è stato del 6 per cento, mentre nel 2010 si era registrato un incremento molto lieve (0,7 per cento, con valori negativi in diverse regioni, principalmente del Centro e del Sud Italia).

La diminuzione della spesa sociale contribuisce ad acuire le criticità dei soggetti più fragili in un contesto sociale già provato dalle dinamiche demografiche descritte e dalla fase economica recessiva vissuta in questi anni.

Nel Mezzogiorno le risorse dei Comuni coprono meno della metà delle spese per il welfare locale: infatti, in questa area del Paese è maggiore l'incidenza del fondo indistinto per le politiche sociali, mentre al Nord e al Centro i Comuni integrano maggiormente con risorse proprie i fondi ripartiti a livello locale per la gestione dei servizi e degli interventi nel settore sociale (Tavola 4.15). Pertanto nel Mezzogiorno, dove il welfare locale risulta finanziato in misura maggiore dai trasferimenti statali, i tagli introdotti rischiano di tradursi più direttamente in un contenimento delle risorse impiegate in questo settore, accentuando ulteriormente i già rilevanti differenziali territoriali.

Dal 2010 al 2011 la spesa pro capite diminuisce in quasi tutte le regioni italiane, ma in rapporto ai valori preesistenti il calo più consistente si osserva al Sud (-5 per cento), dove i valori medi erano già nettamente al di sotto della media nazionale. Al Nord-ovest e al Nord-est la spesa diminuisce rispettivamente del 3 per cento e dell'1 per cento, mentre aumenta dell'1 sia al Centro che nelle Isole.

Dopo otto anni, nel 2011 si riduce la spesa sociale dei Comuni

I tagli dei trasferimenti statali al welfare locale penalizzano di più il Mezzogiorno

Tavola 4.15 Spesa sociale dei comuni singoli e associati per fonte di finanziamento e ripartizione geografica - Anno 2011 (valori percentuali)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Fondo indistinto per le politiche sociali (a)	Fondi regionali vincolati per le politiche sociali dello Stato (b)	Fondi vincolati per le politiche sociali dello Stato o da Ue (c)	Altri trasferimenti da Enti pubblici	Trasferimento fondi da privati	Risorse proprie del Comune	Risorse proprie degli Enti associativi	Totale
Nord-ovest	9,5	11,9	2,7	2,9	1,3	70,0	1,7	100,0
Nord-est	13,1	18,4	1,6	1,4	1,6	62,0	1,9	100,0
Centro	7,5	17,1	3,8	1,6	0,9	67,1	2,0	100,0
Sud	20,4	10,1	4,6	6,6	0,5	55,7	2,1	100,0
Isole	24,5	34,5	3,3	0,8	0,6	36,1	0,2	100,0
Italia	12,4	17,1	2,9	2,2	1,2	62,5	1,7	100,0

Fonte: Istat, Indagine sugli interventi e i servizi sociali dei comuni singoli e associati

(a) Quota nazionale e quota regionale o provinciale nel caso di province autonome.

(b) Fondi regionali (o provinciali nel caso di province autonome) vincolati per le politiche sociali (esclusa la quota regionale o provinciale del fondo indistinto).

(c) Esclusa la quota nazionale del fondo indistinto.

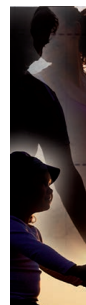
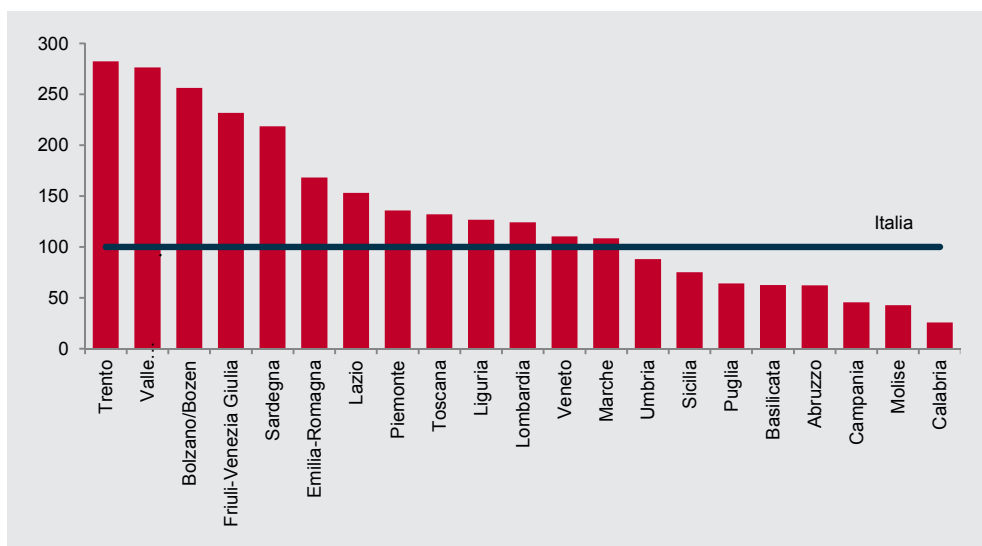


Figura 4.17 Spesa pro capite per interventi e servizi sociali dei comuni singoli e associati per regione - Anno 2011

Fonte: Istat, Indagine sugli interventi e i servizi sociali dei comuni singoli e associati

Una persona residente al Sud beneficia mediamente di una spesa sociale annua di circa 50 euro per i servizi e gli interventi offerti dai Comuni, contro i 160 euro del Nord-est. A livello regionale il campo di variazione si allarga ulteriormente, passando da un minimo di 26 euro in Calabria ad un massimo di 282 euro del Trentino-Alto Adige (Figura 4.17).

La spesa per l'area "famiglia e minori" a livello nazionale subisce un lievissimo aumento in valore assoluto, passando da circa 2 miliardi 813 milioni nel 2010 a 2 miliardi 818 milioni nel 2011 (+0,2 per cento), il peso relativo di quest'area di utenza sul totale della spesa sociale dei comuni passa dal 39,6 per cento nel 2010 al 40 per cento nel 2011. Tuttavia, rapportando la spesa alla popolazione di riferimento, data dai componenti delle famiglie con almeno un figlio minore, la quota pro-capite passa da 121 a 117 euro annui.

Diminuisce la spesa pro capite per l'integrazione al reddito familiare, il cui importo medio passa da 806 a 740 euro annui, mentre aumenta il numero dei beneficiari, da 143.599 nel 2010 a 145.331 nel 2011.

Le trasformazioni sociali, le tipologie delle famiglie e più nello specifico la presenza dei figli all'interno dei nuclei familiari spingono i cittadini a richiedere soluzioni a cui le istituzioni sono chiamate a rispondere, attivando servizi per l'infanzia (asilo nido, micro-nidi o servizi integrativi o innovativi) conformi alle esigenze delle diverse realtà territoriali. Circa il 46 per cento della spesa per le famiglie con figli è assorbita dagli asili nido e dagli altri servizi socio-educativi per la prima infanzia, mentre il 18 per cento è rivolto all'accoglienza in strutture residenziali per minori privi di tutela o genitori in difficoltà con bambini.

Nel 2011, la spesa corrente impegnata dai comuni per gli asili nido, al netto della compartecipazione pagata dagli utenti, è stata pari a 1 miliardo e 245 milioni di euro, con un incremento complessivo del 46,4 per cento rispetto al 2004. Nello stesso periodo è aumentato del 37,9 per cento (oltre 55 mila unità) il numero di bambini iscritti agli asili nido comunali o sovvenzionati dai Comuni.

Tuttavia, nel 2011, il ritmo di crescita della spesa per asili nido subisce una drastica contrazione (+1,5 per cento nel 2011 rispetto al 2010) e, con riferimento all'anno scolastico 2011/12, si assiste per la prima volta a un calo, anche se appena percettibile del numero di bambini beneficiari dell'offerta comunale di asili nido (-0,04 per cento). Con riferimento all'insieme di tutti i servizi socio-educativi per la prima infanzia, rispetto al 2004 (anno "base" di riferimento) si



è registrato un aumento complessivo di 2,1 punti percentuali: gli utenti sono passati dall'11,4 per cento dei bambini residenti nell'anno scolastico 2003/2004 al 13,5 per cento nel 2011/2012 (Tavola 4.16). Nell'ultimo anno di rilevazione, tuttavia, la variazione è stata di segno negativo rispetto all'anno precedente, quando il valore era pari al 14 per cento.

L'offerta di asili nido e di servizi integrativi per la prima infanzia mostra ampi divari territoriali: infatti, i dati evidenziano differenze estremamente rilevanti. Tra le regioni che vedono una situazione sfavorevole in termini di percentuale di comuni coperti la Calabria spicca con il valore più basso (13,0 per cento). I bambini che usufruiscono di asili nido comunali o finanziati dai comuni variano dal 3,5 per cento al Sud al 17,1 per cento al Nord-est, mentre la percentuale dei Comuni che garantiscono la presenza del servizio varia dal 24,3 per cento al Sud all'82,6 per cento al Nord-est. Le regioni del Sud in cui si osservano le percentuali più basse di bambini che usufruiscono dei servizi all'infanzia sono la Campania (1,9 per cento) e la Calabria (2,4 per cento). Spiccano, invece i valori di questo indicatore relativo alla presa in carico degli utenti, per l'Emilia-Romagna (24,4 per cento), la provincia autonoma di Trento (19,5 per cento) e l'Umbria (19,1). Le regioni che registrano valori più alti per l'indice di copertura del servizio sono il Friuli-Venezia Giulia, l'Emilia-Romagna e la Valle d'Aosta.

Divari territoriali nei servizi all'infanzia: in coda Campania, prima Emilia-Romagna

Tavola 4.16 Gli asili nido (a): indicatori territoriali - Anno 2011

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Percentuale di comuni coperti dal servizio (b)	Indice di copertura territoriale del servizio (per 100 bambini 0-2 anni residenti nella regione) (c)	Indicatore di presa in carico degli utenti (per 100 residenti 0-2 anni)
Piemonte	22,1	72,1	12,5
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	89,2	97,0	15,6
Liguria	50,6	89,6	14,1
Lombardia	73,7	92,0	15,1
Trentino-Alto Adige/Südtirol	72,4	86,1	11,8
<i>Bolzano/Bozen (d)</i>	4,0
<i>Trento</i>	72,4	86,1	19,5
Veneto	79,0	89,5	11,7
Friuli-Venezia Giulia	100,0	100,0	18,2
Emilia-Romagna	84,2	98,0	24,4
Toscana	69,3	94,3	17,6
Umbria	55,4	90,8	19,1
Marche	49,4	86,0	15,5
Lazio	25,4	79,8	15,5
Abruzzo	32,5	74,8	8,1
Molise	22,8	66,2	11,0
Campania	20,5	40,1	1,9
Puglia	37,6	67,9	4,1
Basilicata	32,1	65,8	7,1
Calabria	13,0	44,1	2,4
Sicilia	37,9	68,7	5,1
Sardegna	20,2	62,2	9,8
Nord-ovest	52,0	86,7	14,3
Nord-est	82,6	93,7	17,1
Centro	46,6	85,7	16,4
Sud	24,3	52,9	3,5
Isole	29,2	67,3	6,1
Italia	48,1	77,7	11,8

Fonte: Istat, Indagine sugli interventi e i servizi sociali dei comuni singoli e associati

(a) Questa voce comprende sia le strutture comunali che le rette pagate dai comuni per gli utenti di asilo nido privati.

(b) Percentuale di comuni in cui è attivo il servizio. Per il Trentino-Alto Adige, il Nord-est e per il totale Italia l'indicatore calcolato al netto della provincia di Bolzano/Bozen.

(c) Percentuale di bambini tra 0 e 2 anni che risiede in comuni in cui è presente il servizio. Per il Trentino-Alto Adige, il Nord-est e per il totale Italia l'indicatore è calcolato al netto della provincia di Bolzano/Bozen.

(d) Per la provincia di Bolzano/Bozen non è disponibile il dato relativo al numero di comuni coperti dal servizio.



L'offerta tradizionale di asili nido viene affiancata anche da quella integrativa o innovativa per la prima infanzia, che include i cosiddetti "nidi famiglia", ovvero servizi organizzati nell'ambito di un contesto familiare, con il contributo dei Comuni e degli enti sovraumunali. Nel 2011, la spesa impegnata dai Comuni per l'offerta integrativa risulta di poco inferiore ai 60 milioni di euro comprensiva degli oltre 9 milioni e mezzo a carico delle famiglie.

Le differenze territoriali persistono anche rispetto al tipo di offerta integrativa o innovativa. Infatti, le regioni del Sud del Paese registrano i valori più bassi sia in relazione all'indicatore di presa in carico degli utenti sia alla percentuale di comuni coperti dal servizio integrativo (Tavola 4.17). In posizione opposta si collocano la provincia autonoma di Trento con un valore pari a 42,4 per la percentuale di comuni della regione coperti dal servizio integrativo o innovativo e la provincia autonoma di Bolzano per l'indicatore di presa in carico degli utenti (7,1 per cento). In relazione all'indice di copertura territoriale del servizio la regione Umbria si colloca al primo posto con un valore pari a 74,6 per cento. La regione, invece, fanalino di coda risulta essere la Basilicata (0,8 per cento).

Differenze territoriali anche per servizi integrativi all'infanzia

Tavola 4.17 Servizi integrativi o innovativi per la prima infanzia (a): indicatori territoriali - Anno 2011

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Percentuale di comuni coperti dal servizio (b)	Indice di copertura territoriale del servizio (per 100 bambini 0-2 anni residenti nella regione) (c)	Indicatore di presa in carico degli utenti (per 100 residenti 0-2 anni)
Piemonte	5,5	37,5	2,4
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	21,6	43,3	5,4
Liguria	23,4	66,2	2,7
Lombardia	24,3	41,3	2,4
Trentino-Alto Adige/Südtirol	42,4	73,4	5,5
<i>Bolzano/Bozen (d)</i>	7,1
<i>Trento</i>	42,4	73,4	3,8
Veneto	8,1	21,9	1,3
Friuli-Venezia Giulia	36,7	45,8	2,5
Emilia-Romagna	25,3	54,6	2,1
Toscana	32,4	59,1	2,5
Umbria	32,6	74,6	4,0
Marche	10,5	33,4	1,3
Lazio	7,9	50,0	0,9
Abruzzo	35,1	35,5	1,4
Molise	-	-	-
Campania	29,8	45,2	0,9
Puglia	3,5	4,3	0,4
Basilicata	1,5	0,8	0,2
Calabria	1,5	19,3	0,1
Sicilia	5,6	21,3	0,3
Sardegna	15,9	33,1	2,8
Nord-ovest	16,7	42,3	2,5
Nord-est	22,5	40,0	2,1
Centro	17,9	52,3	1,7
Sud	16,1	27,0	0,7
Isole	10,7	23,8	0,8
Italia	17,1	38,2	1,6

Fonte: Istat, Indagine sugli interventi e i servizi sociali dei comuni singoli e associati

(a) In questa categoria rientrano i micronidi, i nidi famiglia e i servizi integrativi per la prima infanzia.

(b) Percentuale di comuni in cui è attivo il servizio. Per il Trentino-Alto Adige, il Nord-est e per il totale Italia l'indicatore è calcolato al netto della provincia di Bolzano/Bozen.

(c) Percentuale di bambini tra 0 e 2 anni che risiede in comuni in cui è presente il servizio. Per il Trentino-Alto Adige, il Nord-est e per il totale Italia l'indicatore è calcolato al netto della provincia di Bolzano/Bozen.

(d) Per la provincia di Bolzano/Bozen. non è disponibile il dato relativo al numero di comuni coperti dal servizio.



La spesa rivolta ai disabili risulta aumentare di circa 35 milioni di euro dal 2010 al 2011, pari al 2,2 per cento; inoltre il peso dell'area "disabili" sul totale della spesa sociale dei Comuni passa dal 22,4 del 2010 al 23,2 del 2011. Fra i principali interventi e servizi per l'area disabili si rileva il sostegno socio-educativo scolastico, che assorbe il 19 per cento della spesa, i centri diurni e le altre strutture di supporto a ciclo diurno, quali i laboratori protetti (20 per cento), le strutture residenziali e l'assistenza domiciliare, cui competono rispettivamente il 16 per cento e il 14 per cento della spesa complessiva per i disabili.

Anche per l'assistenza rivolta ai disabili le differenze territoriali sono molto rilevanti: mediamente un disabile residente al Nord-est usufruisce di servizi e interventi per una spesa annua pari a 5.370 euro, contro i 777 euro al Sud. Con riferimento all'assistenza domiciliare socio-assistenziale, mediamente in Italia usufruiscono del servizio 7 disabili su 100. In questo caso le variazioni riflettono principalmente le politiche regionali, piuttosto che il tradizionale gradiente Nord-sud. La Sardegna, ad esempio, mostra un indicatore di presa in carico decisamente superiore alla media nazionale (40 disabili su 100 beneficiano del servizio). Per quanto riguarda le strutture residenziali, gli utenti a livello di ripartizione variano dallo 0,3 per cento al Sud al 9,6 per cento al Nord-est.

La spesa rivolta agli anziani è in diminuzione rispetto all'anno precedente, sia in valore assoluto che come quota percentuale sul totale della spesa sociale: si passa da 1 miliardo 492 milioni del 2010 a 1 miliardo 388 milioni nel 2011 (-7 per cento) e dal 20,9 per cento al 19,8 per cento della spesa sociale complessiva. Nello stesso periodo la spesa per quest'area di utenza in rapporto alla popolazione di riferimento (residenti di età superiore o uguale a 65 anni), passa da 122 a 112 euro pro capite, valore inferiore a quello osservato nel 2003.

Le principali voci di spesa per l'area anziani sono le strutture residenziali comunali o finanziate dai Comuni, che assorbono il 30 per cento delle risorse destinate agli anziani e l'assistenza domiciliare, cui compete il 41 per cento della spesa. Per entrambi i tipi di servizi si evidenzia una difficoltà per i Comuni a mantenere i livelli di spesa e il numero di utenti serviti negli anni precedenti. Gli utenti dell'assistenza domiciliare socio-assistenziale sono una quota molto ridotta degli anziani residenti: variano dallo 0,8 per cento del Centro al 2 per cento delle Isole, con una media nazionale pari all'1,4 per cento (Tavola 4.18).

Le strutture residenziali comunali o finanziate dai comuni accolgono lo 0,8 per cento degli anziani residenti in Italia nel 2011 (Tavola 4.19). Il valore più alto si ha nel Nord-est (2 per cento) e il più basso al Sud (0,1 per cento).

A livello territoriale emergono nuovamente importanti squilibri a sfavore delle regioni del Sud, dove gli anziani beneficiano mediamente di strutture e servizi assistenziali per un valore di spesa pari a 51 euro pro capite, contro i 102 euro nelle Isole, 114 al Centro, 126 al Nord-ovest, 157 al Nord-est (Figura 4.18).

Scende la spesa per gli anziani

Tavola 4.18 L'assistenza domiciliare socio-assistenziale nell'area anziani: utenti, spesa e spesa media per utente per ripartizione geografica - Anno 2011

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Utenti	Spesa	Spesa media per utente	Indicatore di presa in carico degli utenti (per 100 persone di età >= 64)
Nord-ovest	47.323	89.767.906	1.897	1,4
Nord-est	44.050	90.412.770	2.053	1,8
Centro	20.238	57.912.551	2.862	0,8
Sud	32.525	49.597.222	1.525	1,3
Isole	25.444	57.787.653	2.271	2,0
Italia	169.580	345.478.102	2.037	1,4

Fonte: Istat, Indagine sugli interventi e i servizi sociali dei comuni singoli e associati



Tavola 4.19 Le strutture residenziali (a) nell'area anziani: utenti, spesa, ompartecipazione degli utenti, compartecipazione del Ssn (b) e valori medi per utente per ripartizione geografica - Anno 2011

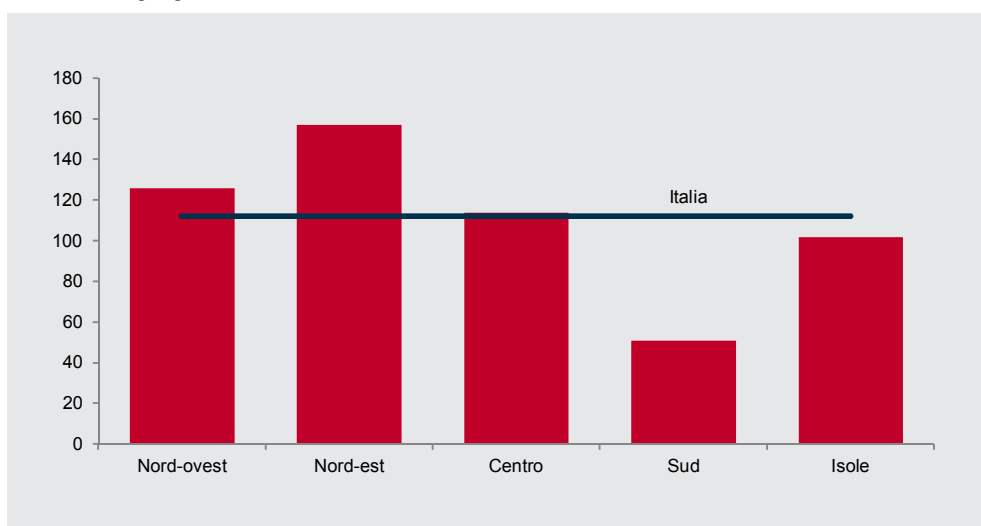
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Utenti	Spesa	Spesa media per utente	Indicatore di presa in carico degli utenti (per 100 persone)
Nord-ovest	24.645	134.695.983	5.465	0,7
Nord-est	48.353	99.553.995	2.059	2,0
Centro	21.892	121.109.723	5.532	0,9
Sud	3.464	26.500.961	7.650	0,1
Isole	3.999	32.210.743	8.055	0,3
Italia	102.353	414.071.405	4.046	0,8

Fonte: Istat, Indagine sugli interventi e i servizi sociali dei comuni singoli e associati

a) Questa voce comprende sia le strutture comunali che le rette e i contributi pagati dai comuni per gli utenti di strutture residenziali private. Sono esclusi i centri estivi o invernali con pernottamento.

(b) Servizio sanitario nazionale.

Figura 4.18 Spesa pro capite per interventi e servizi sociali dei Comuni nell'area anziani per ripartizione geografica - Anno 2011



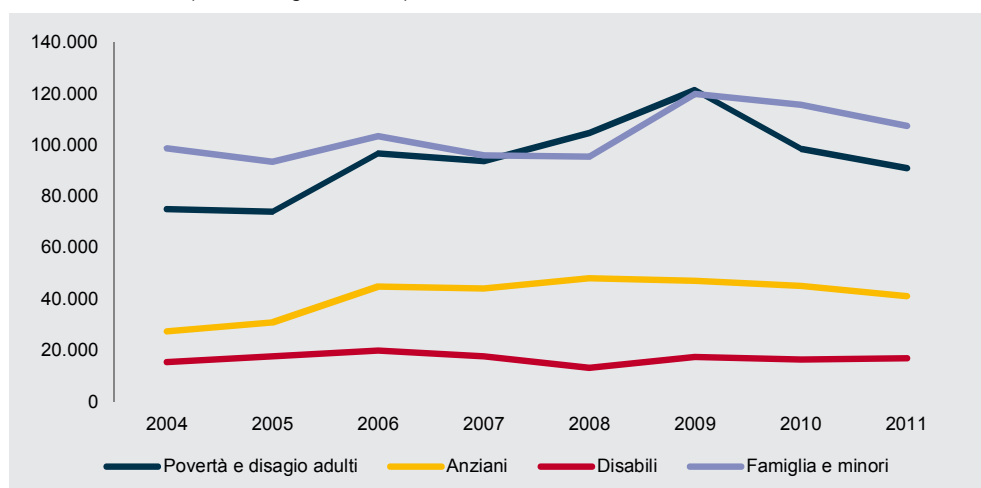
Fonte: Istat, Indagine sugli interventi e i servizi sociali dei comuni singoli e associati



Meno sostegno a povertà e disagio

In calo anche la spesa per la povertà e il disagio, la quale ha subito un calo del 2 per cento dal 2010 al 2011, nonostante l'evidente crescita delle difficoltà economiche nella popolazione. Una quota importante della spesa in quest'area di utenza è data dalle strutture di accoglienza (20 per cento), dai contributi economici per l'alloggio (19 per cento) e dai contributi ad integrazione del reddito familiare (16 per cento). Fra il 2010 e il 2011 la spesa complessiva per questo tipo di sostegno è diminuita del 3 per cento per quanto riguarda i contributi per l'alloggio e dell'8 per cento per i contributi ad integrazione del reddito, mentre gli utenti corrispondenti sono aumentati o rimasti sostanzialmente invariati, con la conseguente riduzione degli importi medi erogati: da 963 a 911 euro e da 773 a 718 euro rispettivamente.

La figura 4.19 evidenzia la diminuzione delle risorse rese disponibili dai Comuni a partire dal 2010, sia per il sostegno del reddito delle famiglie con figli, sia per le persone in condizioni di disagio economico e a rischio di esclusione sociale. Sempre in calo, anche se in maniera meno evidente, il sostegno al reddito offerto agli anziani e sostanzialmente stabile quello fornito ai disabili.

Figura 4.19 Spesa per contributi ad integrazione del reddito familiare per area di utenza - Anni 2004-2011 (valori in migliaia di euro)

Fonte: Istat, Indagine sugli interventi e i servizi sociali dei comuni singoli e associati

4.6 Il ruolo del non profit nel settore della sanità e dell'assistenza sociale

Il 9° Censimento generale dell'industria e dei servizi e il Censimento delle istituzioni non profit consentono di analizzare la dinamica e la geografia delle imprese, delle istituzioni pubbliche e non profit e delle unità locali ad esse afferenti. Dal confronto tra la rilevazione censuaria del 2011 con quella del 2001, si possono analizzare le trasformazioni avvenute nell'ultimo decennio e il ruolo svolto dalle distinte tipologie di unità giuridico-economiche in alcuni specifici settori di attività, particolarmente rilevanti sul piano del welfare, in particolare il comparto dell'assistenza sociale e della sanità.

Il settore non profit si è rivelato nell'ultimo decennio il più dinamico (Tavola 4.20). Difatti, ha registrato un aumento delle unità pari al 28 per cento e degli addetti pari al 39,4 per cento, a fronte di un modesto incremento delle imprese (rispettivamente +8,4 per cento per le unità e +4,5 per cento per gli addetti) e della contrazione delle istituzioni pubbliche, sia in termini di unità (-21,8 per cento), che in termini di addetti (-11,5 per cento).

Non profit, il settore più dinamico nell'ultimo decennio

Tavola 4.20 Addetti nelle imprese, nelle istituzioni pubbliche e nelle istituzioni non profit per settore di attività economica - Anni 2001 e 2011 (differenze assolute e variazioni percentuali)

SETTORE DI ATTIVITÀ ECONOMICA	Imprese		Istituzioni pubbliche		Istituzioni non profit		Italia	
	Differenze assolute 2011-2001	Variazioni %	Differenze assolute 2011-2001	Variazioni %	Differenze assolute 2011-2001	Variazioni %	Differenze assolute 2011-2001	Variazioni %
Attività agricole	-33.014	-33,9	-6.135	-50,2	-4.718	-93,9	-43.867	-38,2
Industria e costruzioni	-872.980	-13,6	-997	-100,0	-856	-88,3	-874.833	-13,7
Commercio, alberghi e ristorazione	723.449	18,4	0	-	-1.655	-69,5	721.794	18,3
Servizi alle imprese	615.000	14,9	-6.702	-17,7	4.092	45,9	612.390	14,7
Pubblica amministrazione (al netto dell'istruzione)	-	-	-143.355	-12,9	-	-	-143.355	-12,9
Istruzione	13.437	21,9	-129.590	-10,3	78.218	76,3	-37.935	-2,7
Sanità e assistenza sociale	148.375	40,0	-65.403	-8,6	123.176	47,2	206.148	14,8
Altri servizi	116.911	16,2	-16.098	-47,4	-5.969	-5,5	94.844	11,0
Totale	711.178	4,5	-368.280	-11,5	192.288	39,4	535.186	2,8

Fonte: Istat, Censimento generale dell'industria, dei servizi e delle istituzioni non profit



Anche il comparto della sanità e dell'assistenza sociale²⁰ ha complessivamente sperimentato una crescita in termini di addetti pari al 14,8 per cento (seconda solo alla crescita di addetti del comparto commercio e ristorazione) e si è mostrato capace di resistere ai programmi di razionalizzazione delle risorse che lo hanno riguardato negli ultimi anni. Ciò è dovuto all'aumento degli addetti nelle imprese e nelle istituzioni non profit – rispettivamente pari al 40,0 e al 47,2 per cento - che ha più che compensato la riduzione riscontrata nelle istituzioni pubbliche, pari al -8,6 per cento degli addetti (Figura 4.20). Tale fenomeno ha riguardato tutte le regioni italiane.

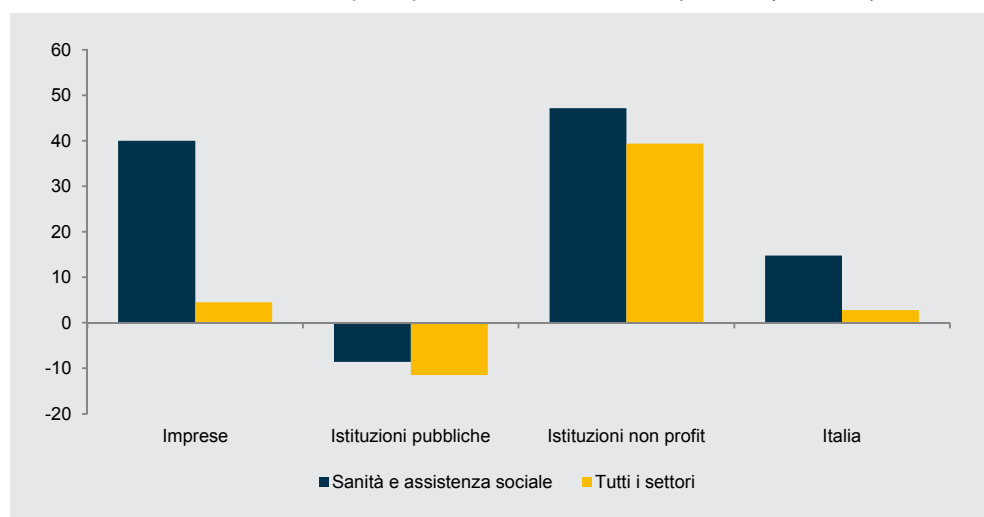
Cresce il non profit nella sanità e nell'assistenza sociale

Il numero delle istituzioni non profit attive prevalentemente nella Sanità e nell'Assistenza sociale è cresciuto rispetto al 1999 del 13,4 per cento nella sanità e del 29,5 per cento nell'assistenza sociale. Il loro peso, tuttavia, rispetto al complesso del settore non profit è diminuito dal 13,1 per cento all'11,9. La crescita è stata più accentuata nel Sud laddove però i livelli erano molto più bassi.

La distribuzione sul territorio delle istituzioni non profit attive nella sanità e nell'assistenza sociale continua ad essere molto eterogenea e il Mezzogiorno presenta le incidenze più basse rispetto alla popolazione residente: in media 49,8 istituzioni ogni 100 mila abitanti rispetto a 66,5 del Centro-Nord. All'eterogeneità di distribuzione sul territorio si affianca una accentuata variabilità territoriale nella dimensione media delle organizzazioni non profit. La maggior parte delle istituzioni non profit attive in Italia è caratterizzata da piccole dimensioni. In termini di addetti, le istituzioni che operano nella sanità e nell'assistenza sociale hanno una dimensione media rispettivamente di 14,5 e 9,2 addetti superiore rispetto ai 2,3 addetti del totale delle istituzioni non profit. Molto più elevata anche la dimensione in termini di volontari,²¹ 30,8 per la sanità e 23,9 per l'assistenza sociale contro 15,8 per le istituzioni non profit in totale. In generale, i due settori assorbono il 56 per cento degli addetti complessivi del non profit e il 19,7 per cento dei volontari. Il rapporto tra addetti e volontari nella sanità è di 47 addetti ogni 100

Oltre la metà degli addetti e un quinto dei volontari nella sanità e assistenza sociale

Figura 4.20 Addetti delle imprese, delle istituzioni pubbliche e delle istituzioni non profit per settore di attività economica (Ateco) - Censimenti 2001 e 2011 (variazioni percentuali)



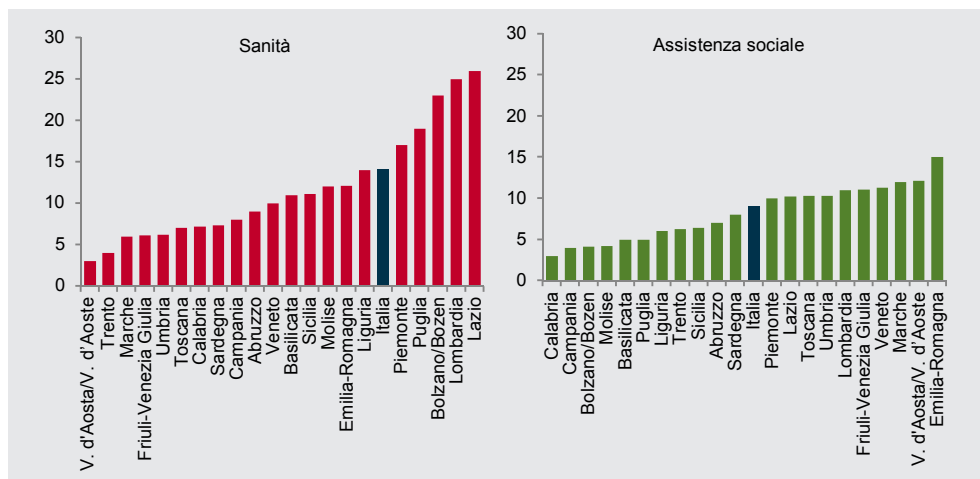
Fonte: Istat, Censimento generale dell'industria, dei servizi e delle istituzioni non profit

²⁰ Le istituzioni non profit, attive prevalentemente nel settore della sanità, svolgono le seguenti attività: servizi ospedalieri generali e riabilitativi, servizi per lungodegenti, servizi psichiatrici ospedalieri e non, altri servizi sanitari; quelle operanti prevalentemente nel settore dell'assistenza: servizi di assistenza sociale, servizi di assistenza nelle emergenze, erogazione di contributi monetari e/o in natura.

²¹ Il censimento ha rilevato in ciascuna istituzione il numero di volontari in organico alla data di riferimento della rilevazione (31/12/2011). Si precisa che questi potrebbero prestare la loro attività in più istituzioni non profit.



Figura 4.21 Dimensione media di personale dipendente impiegato nelle Istituzioni non profit che operano prevalentemente nei settori della sanità e dell'assistenza sociale per regione - Anno 2011



Fonte: Istat, Censimento generale dell'industria, dei servizi e delle istituzioni non profit

volontari e scende a 38 nell'assistenza, ben al di sopra del valore medio nazionale del non profit fissato a 14 dipendenti.

Il settore sanitario è quello che presenta la maggiore variabilità nella dotazione media di personale dipendente (Figura 4.21). A fronte di una media nazionale di 14 unità di personale dipendente, si osservano marcate differenze territoriali: valori più elevati si registrano nel Lazio (26 dipendenti per istituzione), in Lombardia (25 dipendenti per istituzione) e nella Provincia Autonoma di Bolzano (23 dipendenti per istituzione); mentre le regioni del Mezzogiorno, ad eccezione della Puglia (19 dipendenti), si collocano tutte ben al di sotto della media nazionale. Riguardo all'assistenza, in media il settore non profit conta 9 unità per istituzione. A livello regionale i valori superiori si registrano in Emilia-Romagna (15 dipendenti per istituzione), Valle d'Aosta e Marche (12 dipendenti per istituzione), al contrario i valori più bassi caratterizzano le regioni del Mezzogiorno.

In generale, il non profit è un settore che presenta una elevata componente femminile tra le risorse impiegate, a livello nazionale si contano 202 lavoratrici e 61 volontarie ogni 100 uomini, mentre quote più elevate caratterizzano i due settori osservati. Infatti, in quello sanitario trovano posto 276 lavoratrici retribuite e 84 volontarie ogni 100 uomini; mentre nell'Assistenza sociale 409 lavoratrici retribuite e 82 volontarie ogni 100 uomini.

Riguardo alla fonte di finanziamento principale, considerando il complesso delle istituzioni non profit, 86 istituzioni su 100 si avvalgono prevalentemente di fonti di provenienza privata, 13 prevalentemente pubblica. Fra le regioni che presentano percentuali maggiori di istituzioni non profit con fonte di finanziamento prevalente di natura pubblica figurano la Sardegna (26,2 per cento) e la provincia autonoma di Trento (26,3 per cento); viceversa, Veneto (10,9 per cento) ed Emilia-Romagna (9,6 per cento) sono le regioni dove la dipendenza dal finanziamento pubblico è più bassa. Nel settore della Sanità e dell'Assistenza sociale le istituzioni utilizzano maggiormente fonti di finanziamento di origine pubblica (rispettivamente 36,1 per cento e 32,8 per cento). Anche riguardo al fund raising le istituzioni non profit che operano nella sanità e nell'assistenza sociale sono tra le più attive. La quota di istituzioni che raccolgono fondi in questi settori è, infatti, significativamente superiore alla media nazionale: il 35,2 per cento nella Sanità e il 33,9 per cento dell'Assistenza sociale. L'attività di raccolta fondi è più sviluppata in Lombardia, Veneto e Emilia-Romagna, mentre è molto meno diffusa nel Mezzogiorno.

Forte la presenza femminile nel non profit

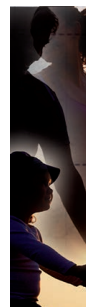


Tavola 4.21 Istituzioni non profit attive nella sanità e nell'assistenza sociale e protezione civile per classe di entrate - Anno 2011 (valori percentuali)

CLASSE DI ENTRATE (EURO)	Sanità	Assistenza sociale e protezione civile
0-5.000	27,8	24,7
5.001-10.000	10,7	10,0
10.001-30.000	17,2	17,7
30.001-60.000	8,3	10,7
60.001-100.000	5,7	6,9
100.001-250.000	8,4	11,1
250.001-500.000	5,6	6,7
500.001 e più	16,3	12,3

Fonte: Istat, Censimento generale dell'industria, dei servizi e delle istituzioni non profit

Una realtà fortemente frammentata

Il totale delle entrate di bilancio delle istituzioni non profit attive nella Sanità nel 2011 è stato di 11 miliardi di euro (pari al 17,8 delle entrate del settore non profit), quello nell'Assistenza sociale e protezione civile 10 miliardi di euro (pari al 16 per cento del settore non profit). Anche per ciò che concerne le dimensioni economiche si evidenzia una forte frammentazione delle organizzazioni. Per entrambi i settori la classe modale è quella con valore delle entrate più basso (da 0 a 5mila euro) e poco più della metà delle istituzioni attive nei due settori raggiunge un massimo di 30mila euro di entrate nel 2011. Le strutture che si occupano di Sanità e hanno un valore di entrate tra i più alti (da 500mila euro in su) sono il 16 per cento del totale, quelle dell'Assistenza sociale e protezione civile il 12 per cento (Tavola 4.21). Ma il livello di concentrazione è molto alto il 16,3 per cento delle istituzioni della sanità e il 12,3 per cento di quelle dell'assistenza assorbono rispettivamente il 95,5 per cento, e l'86 per cento del totale delle entrate dei rispettivi settori.

L'indice di concentrazione di Gini, calcolato sulle entrate totali del 2011 delle istituzioni non profit attive nella Sanità e nell'Assistenza sociale e protezione civile, fa rilevare un'alta disuguaglianza nella distribuzione dei valori. A livello territoriale distribuzioni più diseguali si registrano in Lazio e Puglia (0,94), in Piemonte, Lombardia, Veneto (0,92), in Emilia-Romagna e in Calabria (0,91), ma l'indice è elevato anche nelle altre regioni.

La composizione delle entrate, riferita al complesso delle istituzioni non profit, mette in luce che le fonti di origine privata rappresentano il 66 per cento del totale delle entrate, mentre quelle pubbliche il 34 per cento. Le entrate di provenienza pubblica si compongono del 5,1 per cento di sussidi a titolo gratuito e del 29,2 per cento di proventi da contratti e convenzioni. Invece, nel caso delle istituzioni operanti nei settori della sanità e dell'assistenza sociale la quota preponderante deriva da entrate di natura pubblica, in particolare provenienti da contratti e convenzioni (65,5 per cento per la sanità e 52,4 per l'assistenza), mentre è marginale la quota derivante dai sussidi e contributi a fondo perduto (rispettivamente 2,8 e 4,1 per cento).

Le quote di entrata provenienti da contratti e/o convenzioni con istituzioni pubbliche sono molto diversificate sul territorio; in particolare nel settore della sanità, in Basilicata tale quota rappresenta l'88 per cento, in Sicilia l'86,2 per cento, in Abruzzo l'81,7 per cento e in Puglia l'81,5 per cento. Nell'Assistenza sociale i proventi da contratti e/o convenzioni con istituzioni pubbliche costituiscono il 52,4 per cento, quota che sale al 78 per cento nella Provincia Autonoma di Trento, al 69,6 per cento in Friuli-Venezia Giulia, al 69,4 per cento in Umbria, al 68,1 per cento in Valle d'Aosta e al 67,6 per cento Calabria.

Un elemento informativo che permette di caratterizzare meglio l'attività delle istituzioni non profit è costituito dalla tipologia dei destinatari dei servizi prodotti, in base alla quale è possibile distinguere fra istituzioni mutualistiche, orientate agli interessi e ai bisogni dei soli soci e isti-



Nella sanità e nell'assistenza prevalgono le entrate di provenienza pubblica

tuzioni di pubblica utilità (o solidaristiche), dirette al benessere della collettività. Le istituzioni non profit sono nel 62,7 per cento dei casi di pubblica utilità, mutualistiche nel restante 37,3 per cento. L'orientamento è legato all'attività svolta; infatti le istituzioni solidaristiche sono presenti in misura nettamente superiore alla media nazionale nei settori della Sanità (91,3 per cento), dell'Assistenza sociale (90,4 per cento).

Le istituzioni attive nel settore della Sanità erogano prevalentemente servizi relativi alla donazione di sangue, organi, tessuti e midollo e al soccorso (33,6 per cento) e trasporto sanitario (19 per cento delle unità attive nel settore). A caratterizzare il settore dell'Assistenza sociale in termini di servizi offerti sono gli interventi per l'integrazione sociale dei soggetti deboli o a rischio (27,5 per cento del totale delle unità attive nel settore) e il sostegno socio-educativo (indicato nel 24,2 per cento dei casi). In particolare i servizi erogati riguardano la gestione di asili nido, la gestione di strutture residenziali, l'assistenza domiciliare, i contributi economici a sostegno del reddito. Le istituzioni non profit, quindi, si fanno carico del soddisfacimento di molti bisogni di assistenza parte dei quali sono spesso presi in carico dalle reti familiari.

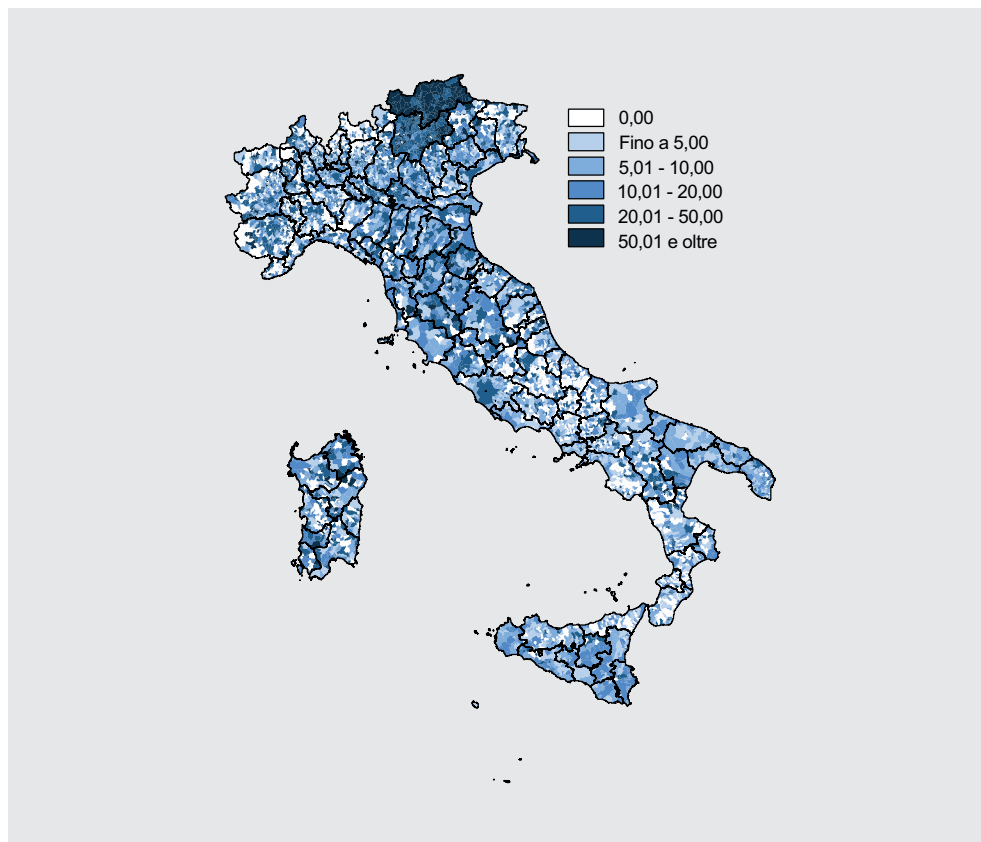
Attraverso i dati sulle unità locali è possibile analizzare più nel dettaglio l'eterogeneità dell'offerta dei servizi socio-assistenziali in Italia in modo da apprezzare la distribuzione sul territorio e l'incidenza delle risorse umane impiegate nelle unità locali ogni 1.000 abitanti (Figura 4.22) e l'incidenza delle stesse nelle imprese, nelle istituzioni pubbliche e nelle istituzioni non profit (Figura 4.23).

Nel 2011, risultano presenti strutture socio-assistenziali in oltre il 70 per cento dei comuni italiani. A livello provinciale, è garantita la presenza di almeno una struttura in tutte le pro-

Nella sanità e assistenza nove istituzioni su dieci sono di pubblica utilità

Una presenza fortemente eterogenea sul territorio

Figura 4.22 Risorse umane impiegate nelle strutture che erogano servizi di assistenza residenziale e non residenziale - Anno 2011 (valori per 1.000 abitanti)



Fonte: Istat, Censimento generale dell'industria, dei servizi e delle istituzioni non profit

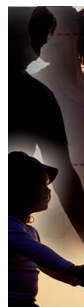
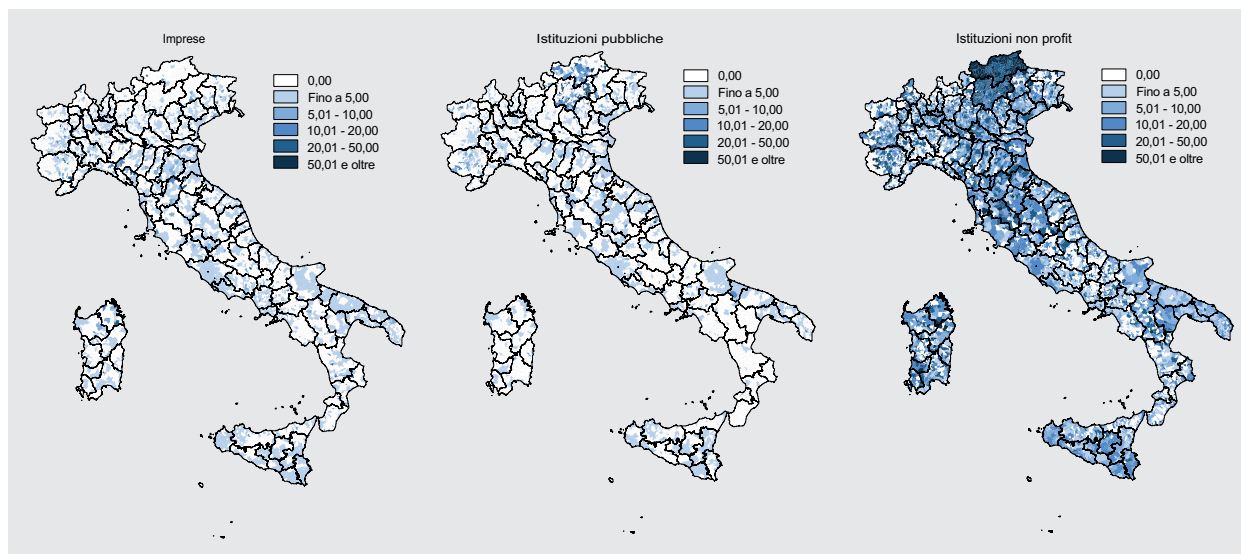


Figura 4.23 Risorse umane impiegate nelle strutture che erogano servizi di assistenza residenziale e non residenziale per tipo di istituzione - Anno 2011 (valori per 1.000 abitanti)



Fonte: Istat, Censimento generale dell'industria, dei servizi e delle istituzioni non profit

vince, che mediamente occupano 17 risorse ogni 1.000 abitanti. L'analisi visiva suggerisce una diffusione di queste strutture sul territorio nazionale piuttosto differenziata. Le province in cui il rapporto tra risorse e popolazione è più elevato si individuano nelle province autonome di Bolzano e Trento che presentano valori nettamente al di sopra della media nazionale e in alcune province del Piemonte (Asti, Vercelli e Cuneo) e della Lombardia (Sondrio). Valori elevati si registrano anche in alcune province del Mezzogiorno, nonostante nella ripartizione si registrino valori mediamente bassi: è il caso delle province sarde di Carbonia-Iglesias, Medio Campidano, Nuoro e Olbia-Tempio.

Accesso ai servizi socio-assistenziali maggiore in Emilia-Romagna e Toscana...

Ai fini di analizzare l'accessibilità del servizio socio-assistenziale in ambito provinciale, si possono interpretare i dati in termini di rapporto tra il numero dei comuni in cui è presente almeno una struttura e il totale di quelli insistenti nella provincia. Oltre alle già citate province autonome, le aree più virtuose (nel senso che è più agevole l'accesso al servizio per la ridotta distanza tra residenza e struttura fornitrice) sono collocate in Emilia-Romagna (Forlì-Cesena, Ravenna) e in Toscana (Firenze e Prato), mentre quelle che registrano i valori più bassi si rinvencono de L'Aquila e in alcune province della Calabria (Vibo Valentia e Catanzaro). A livello provinciale si osserva che la quota di comuni in cui è presente almeno una struttura che eroga servizi di assistenza sociale può risultare bassa nonostante l'elevata incidenza delle risorse umane impiegate rispetto alla popolazione. Tali casi si verificano nelle province caratterizzate dalla presenza di una moltitudine di piccoli comuni la cui utenza gravita intorno a strutture di dimensioni estese che si concentrano nei grandi centri. È il caso delle province di Asti, Alessandria e Vercelli, nelle quali circa la metà dei comuni insistenti sul territorio provinciale non raggiungono i mille abitanti. Nelle province italiane più popolose, ossia laddove la popolazione provinciale supera il milione di abitanti, l'offerta di servizi socio-assistenziali copre mediamente l'80 per cento dei comuni ivi presenti. Tale dato registra un'eccezione nel caso della provincia di Salerno, dove appena il 60 per cento dei comuni ospita una struttura che offre servizi socio-assistenziali, mentre nella stessa regione è la provincia di Napoli quella dove la copertura è maggiore, pari al 95 per cento. Nelle figure la presenza delle aree bianche segnala l'assenza di strutture socio-assistenziali nel comune. Ne deriva una mappa che evidenzia l'assenza di strutture nei comuni di dimensioni demografiche ridotte e soprattutto nelle aree montuose del Paese, che si concentrano nelle fasce

...quasi inesistente nei piccoli comuni e nelle aree montuose



setentrionali delle regioni del Piemonte, della Valle d'Aosta e della Lombardia, in corrispondenza delle Alpi occidentali e centrali, e del Friuli-Venezia Giulia, in prossimità delle Alpi orientali. Un fenomeno analogo si riscontra in Abruzzo, Calabria e Campania a causa della presenza dell'Appennino centrale e meridionale, e in Sardegna in corrispondenza delle zone montuose presenti nelle aree centrali e nord-orientali.

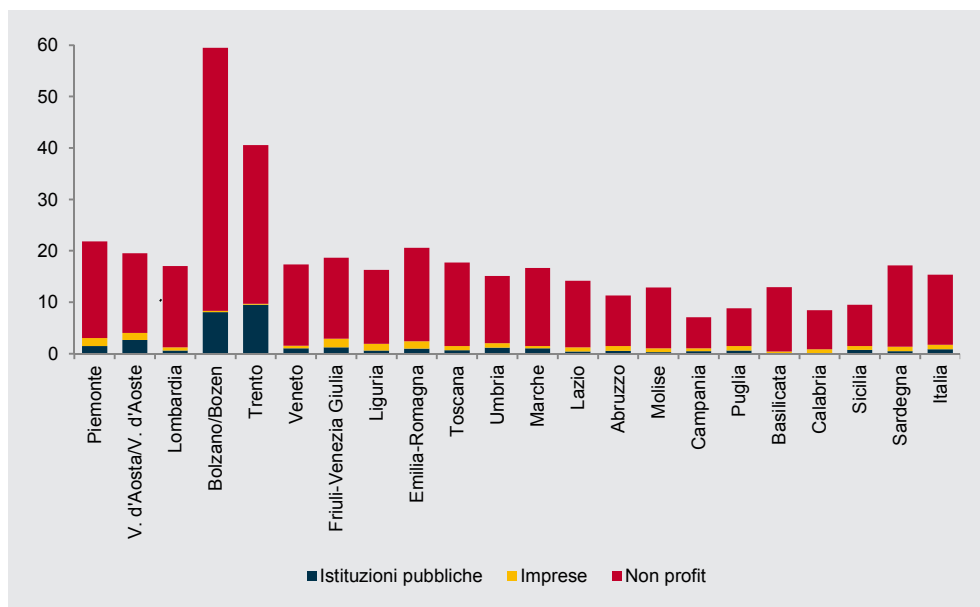
La composizione delle unità rivela una predominanza del settore non profit, a cui afferiscono il 77,7 per cento delle strutture e l'88,9 per cento delle risorse umane impiegate nel settore (addetti, lavoratori esterni, lavoratori temporanei e volontari).

Di particolare interesse le strutture che offrono prevalentemente servizi di assistenza sociale,²² residenziale e non residenziale in favore degli anziani e dei disabili; nel 2011 si contano 15.644 strutture, di cui il 71,7 per cento afferiscono alle istituzioni non profit, il 22,2 per cento alle imprese e il 6,1 per cento alle istituzioni pubbliche. Anche in termini di addetti, il non profit assorbe la quota maggiore di personale impiegato in questa tipologia di strutture: su un totale di 233.100 addetti, il 76,2 per cento è impiegato in detto settore, contro il 16,5 per cento nelle imprese e il 7,3 per cento nelle istituzioni pubbliche. La predominanza del non profit sale a oltre l'85 per cento se si considerano anche i lavoratori esterni, i lavoratori temporanei e i volontari che complessivamente sono impiegati all'interno di queste strutture.

Guardando al rapporto tra risorse umane e la popolazione anziana, si osserva che nelle regioni settentrionali (tranne in Liguria) l'incidenza di personale dedicato a questo servizio è sempre più alta rispetto al valore medio nazionale di 32 risorse ogni 1000 anziani mentre il Mezzogiorno registra rapporti sempre inferiori rispetto al dato medio nazionale (Figura 4.24). L'offerta del servizio (in termini di risorse nel settore) è più elevata rispetto alla domanda (in termini di anziani residenti) nei territori italiani a statuto speciale quali le province autonome di Trento e Bolzano, Valle d'Aosta, Friuli-Venezia Giulia e Sardegna (unica eccezione la Sicilia) oltre che in Emilia-Romagna, Veneto e Piemonte.

Tre quarti degli addetti nell'assistenza agli anziani opera nel non profit

Figura 4.24 Incidenza delle risorse umane impiegate nelle strutture per anziani delle istituzioni pubbliche, delle imprese e delle istituzioni non profit - Anno 2011 (valori per 1.000 abitanti di età 65 e più)



Fonte: Istat, Censimento generale dell'industria, dei servizi e delle istituzioni non profit

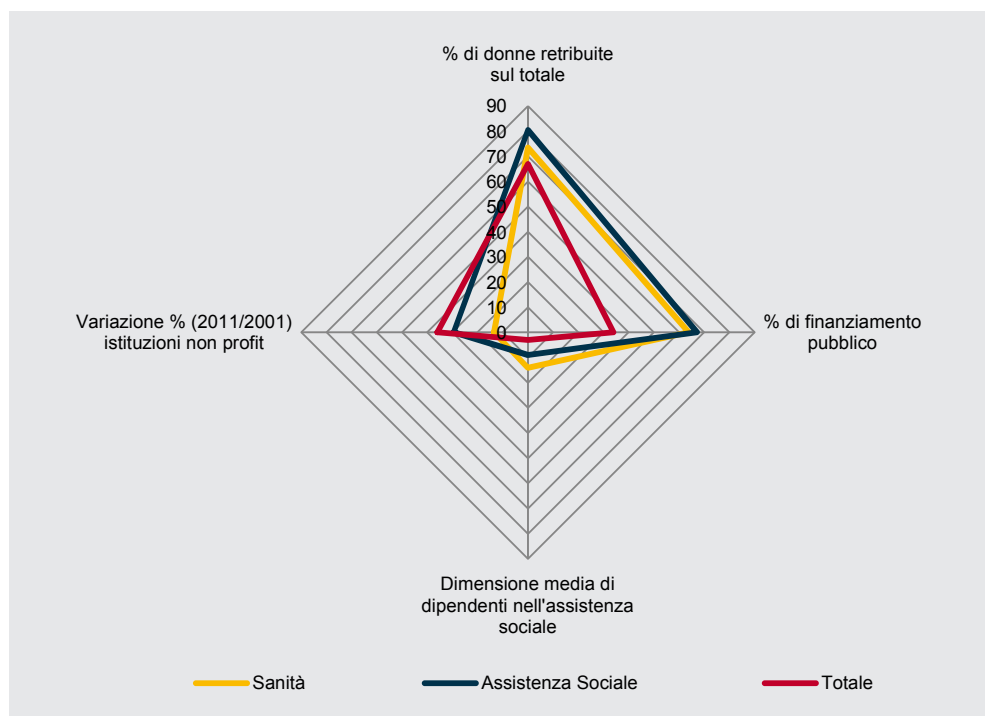
²² Le strutture sono individuate secondo la classificazione Ateco 2007 (codici 87100, 87300, 88100)



Il ruolo del settore non profit, misurato attraverso questo indicatore di struttura, appare molto chiaro: le istituzioni non profit occupano mediamente 27 persone ogni 1.000 anziani, contro 5 delle istituzioni pubbliche e 3 delle imprese. Si nota come in tutte le regioni, prima tra tutte la Sardegna, il settore non profit svolga un ruolo fondamentale di fronte alla quasi totale assenza di strutture gestite dalle imprese e dalle istituzioni pubbliche: nella regione, infatti, sono presenti 35 risorse ogni 1.000 abitanti di età 65 e oltre in strutture non profit, contro le 2 delle istituzioni pubbliche e le 4 delle imprese. Unica eccezione è rappresentata dalle province autonome di Trento e Bolzano nelle quali l'elevata quota di risorse sulla popolazione anziana (pari rispettivamente a 88 e 83) è dovuta alla virtuosa compresenza di istituzioni pubbliche e non profit.

Il settore del non profit svolge un ruolo crescente nell'ambito della sanità e dell'assistenza sociale, tuttavia alcune evidenze segnalano delle potenziali fragilità. In particolare l'eterogeneità della distribuzione territoriale evidenzia una carenza nel Mezzogiorno, l'eterogeneità nella dimensione delle istituzioni, misurata in termini di numero di dipendenti, rivela una realtà parcellizzata con una elevata frequenza di piccole unità, soprattutto nel Mezzogiorno. Dal punto di vista delle risorse, le istituzioni nei due settori sono fortemente dipendenti da finanziamenti pubblici (Figura 4.25). Quindi in periodo di contrazione della spesa pubblica, come quello attuale, la sopravvivenza di molte realtà del non profit potrebbe essere a rischio.

Figura 4.25 Principali caratteristiche delle istituzioni non profit nei settori della sanità e dell'assistenza sociale - Anno 2011



Fonte: Istat, Censimento generale dell'industria, dei servizi e delle istituzioni non profit



Per saperne di più

Istat. 2011. *Il futuro demografico del Paese: previsioni regionali della popolazione residente al 2065*. Statistiche report. <http://www.istat.it/it/archivio/48875>

Istat 2014. *Tavole di mortalità della popolazione residente*. dati.istat.it

Istat. 2013. *Natalità e fecondità della popolazione residente*. (Statistiche Report). <http://www.istat.it/it/archivio/104818>

Lanzieri G.P. 2013. *Towards a “Baby recession in Europe. Differential fertility trends during the economic crisis”*. Eurostat, Statistics in focus 13/2013.

Istat. 2014. *Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente. Anno 2012*. Roma: Istat (Statistiche Report) <http://www.istat.it/it/archivio/110521>

Istat. 2010. *Rapporto Annuale. La situazione del Paese nel 2009*. Roma: Istat.

Istat-Cnel. 2013. *BES 2013. Il benessere equo e sostenibile in Italia*. Roma: Istat. <http://www.istat.it/it/archivio/84348>

Istat. 2014. *Contabilità nazionale*. <http://www.dati.istat.it>

Istat. 2013. *La salute e il ricorso ai servizi sanitari attraverso la crisi. Anno 2012 (media settembre-dicembre)*. Roma: Istat (Statistiche Report) <http://www.istat.it/it/archivio/108565>

Istat. 2013. *Cittadini stranieri: condizioni di salute, fattori di rischio, ricorso alle cure e accessibilità dei servizi sanitari. Anno 2011- 2012*. Roma: Istat (Statistiche Report) <http://www.istat.it/it/archivio/110879>

Università Cattolica del Sacro cuore di Roma. 2014. *Rapporto Osservasalute 2013. Stato di salute e qualità dell'assistenza nelle regioni italiane*. Roma: Osservatorio sulla salute nelle regioni italiane. <http://www.osservasalute.it/>

Istat. 2013. *Reddito e condizioni di vita. Anno 2012*. Roma: Istat (Statistiche Report). <http://www.istat.it/it/archivio/107289>

Istat. 2013. *I consumi delle famiglie. Anno 2012*. Roma: Istat (Statistiche Report). <http://www.istat.it/it/archivio/95184>

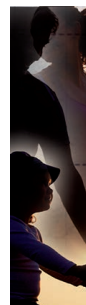
Istat. 2013. *La povertà in Italia. Anno 2012*. Roma: Istat (Statistiche Report). <http://www.istat.it/it/archivio/95778>

Istat. 2014. *Statistiche della previdenza e dell'assistenza sociale. I trattamenti pensionistici - Anno 2011*. Roma: Istat (Annuari) <http://www.istat.it/it/archivio/115071>

Istat. 2014. *Interventi e servizi sociali dei Comuni singoli o associati. Anno 2011*. Roma: Istat. <http://www.dati.istat.it>

Istat. 2013. *9°Censimento dell'industria e dei servizi e censimento delle istituzioni non profit. Primi risultati*. http://censimentoindustriaeservizi.istat.it/istatcens/wp-content/uploads/2013/07/Fascicolo_CIS_PrimiRisultati_completo.pdf

Istat. 2014. *Il profilo delle istituzioni non profit alla luce dell'ultimo censimento. Report*. <http://censimentoindustriaeservizi.istat.it/istatcens/wp-content/uploads/2014/04/Il-profilo-delle-istituzioni-non-profit-alla-luce-dellultimo-censimento.pdf>



**I CONTI PUBBLICI
NEGLI ANNI DELLA CRISI**
POLITICHE FISCALI
E REDISTRIBUZIONE

CAPITOLO 5



QUADRO D'INSIEME

Le condizioni della finanza pubblica nei paesi europei si sono ampiamente deteriorate come conseguenza della crisi. La crisi economico-finanziaria globale ha colpito le economie europee nel corso del 2008 comportando severi effetti recessivi che, dopo il manifestarsi di qualche segnale di ripresa nel 2010-2011, si sono protratti a tutto il 2013 e hanno determinato un significativo deterioramento dei conti pubblici. Nonostante gli sforzi di risanamento attuati dai governi a partire dal 2011, in presenza di segnali di rischio per la sostenibilità dei debiti sovrani. I livelli di deficit e debito pubblico sono nel 2013 sensibilmente più elevati rispetto al 2007, lasciando una difficile eredità che condiziona gli scenari futuri di ripresa (Tavola 5.1).

Durante la crisi, lo spazio per interventi anti-ciclici nei diversi paesi è stato influenzato dalle condizioni iniziali della finanza pubblica. La situazione dei conti pubblici nell'Uem prima della crisi presentava realtà diversificate tra le economie dell'area (Tavola 5.2), oltre che per livello di debito pubblico (nel 2007 dal 3,7 per cento del Pil in Estonia al 107,4 in Grecia), anche per il saldo di bilancio (da un avanzo pari a 5,3 per cento del Pil in Finlandia a un deficit del 3,1 in Portogallo), per la pressione fiscale (dal 29,1 in Slovacchia della Lettonia al 45,4 per cento in Belgio) e per la composizione del bilancio (Tavola 5.3). Le possibilità di intervento per contrastare la crisi sono state più ampie per i paesi con finanze pubbliche più solide. Le scelte compiute dai governi riflettono, oltre che l'eterogeneità delle situazioni di partenza, il tentativo di bilanciare gli obiettivi di risanamento e di rilancio dell'economia, un *trade-off* complesso che si è presentato in termini diversi da paese a paese.

Tra il 2007 e il 2009, il rapporto deficit/Pil è fortemente peggiorato per il complesso dell'Uem, passando dallo 0,7 al 6,4 per cento. Nel 2009, nessun paese dell'Unione registrava un avanzo di bilancio, mentre il saldo primario (il deficit pubblico

Tavola 5.1 La finanza pubblica nell'Uem - Anni 2007-2013
(valori correnti in percentuale del Pil)

	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
Entrate totali (a)	46,0	47,1	51,2	51,0	49,4	49,9	49,8
Spese totali (a)	45,3	45,0	44,9	44,8	45,3	46,2	46,8
<i>di cui:</i>							
Spesa per interessi	3,0	3,0	2,9	2,8	3,0	3,1	2,9
Spesa per interessi (b)	3,0	3,0	2,9	2,8	3,1	3,1	2,9
Indebitamento netto (c)	-0,7	-2,1	-6,4	-6,2	-4,1	-3,7	-3,0
Saldo primario	2,3	0,9	-3,5	-3,4	-1,1	-0,6	-0,1
Debito pubblico	66,2	70,1	80,0	85,5	87,4	90,7	92,6

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, Euro-indicators (23 aprile 2014)

(a) Secondo la versione del regolamento Ue 1500/2000 il totale delle entrate e delle uscite è al netto degli ammortamenti e al lordo della vendita di beni e servizi. Negli interessi passivi sono esclusi i flussi netti da contratti derivati (*swaps* e *forward rate agreements*).

(b) Inclusi i flussi netti da contratti derivati (*swaps* e *forward rate agreements*).

(c) Secondo la versione Procedura deficit eccessivi.



al netto della spesa per interessi), da diversi anni su valori positivi, raggiungeva -3,4 per cento del Pil. Nello stesso periodo, il debito pubblico nell'Uem è aumentato di oltre tredici punti percentuali in rapporto al Pil, portandosi all'80 per cento e mostrando dinamiche e livelli mai sperimentati prima sia a livello europeo, sia nei singoli stati membri. Con riferimento alle principali economie europee, in Italia il rapporto deficit/Pil si amplia dall'1,6 al 5,5 per cento, in Francia dal 2,7 al 7,5 per cento, nel Regno Unito dal 2,8 all'11,4 per cento. Nello stesso periodo, il saldo di bilancio passa in Spagna da un surplus del 2 per cento a un deficit dell'11,1 per cento e in Germania da un avanzo dello 0,2 a un disavanzo del 3,1 per cento. Il rapporto tra debito pubblico e Pil aumenta in Spagna di oltre 17 punti percentuali, in Francia di 15 punti, nel Regno Unito di oltre 23 punti, in Italia di 13 (raggiungendo nel 2009 il 116,4 per cento) e in Germania di 9,4 punti percentuali (si veda l'analisi del paragrafo 5.1.2 **La sostenibilità del debito**).

Questi risultati sono stati determinati dalla contrazione dell'attività economica, e in misura minore dall'adozione di politiche di bilancio espansive. Le azioni decise in seguito all'approvazione dello European Economic Recovery Plan (Eerp) da parte del Consiglio dell'Unione europea nel dicembre del 2008 e l'operare degli stabilizzatori automatici hanno portato tra il 2007 e il 2009 a un aumento della spesa pubblica. Essa è cresciuta del 6,5 per cento in Italia, anche se in misura inferiore a quanto registrato in Germania, dove è aumentata dell'8,5 per cento, e in Francia (+7,7 per cento). Il contributo più importante è venuto dall'incremento delle prestazioni sociali in denaro (pensioni, sussidi di disoccupazione, ecc.), spinte dalle misure a sostegno dei redditi e dell'occupazione. Esse hanno registrato, in termini nominali, un aumento del 10,3 per cento in Italia e Francia, del 6,3 in Germania e di oltre il 20 per cento in Spagna, segnando solo nel Regno Unito una sensibile riduzione. Incrementi significativi, soprattutto in Francia e Germania, si registrano anche per le spese destinate al sostegno delle imprese e dell'attività produttiva, ovvero contributi alla produzione e trasferimenti di capitale. Anche in questo caso, il Regno Unito si muove in controtendenza, e le minori

Tavola 5.2a Spese, entrate, pressione fiscale, indebitamento e debito delle amministrazioni pubbliche nei paesi Uem - Anni 2007-2013 (valori correnti in percentuale del Pil)

PAESI	Spese (a)					Entrate (a)					Pressione fiscale					Indebitamento (b)					Debito pubblico				
	2007	2009	2010	2012	2013	2007	2009	2010	2012	2013	2007	2009	2010	2012	2013	2007	2009	2010	2012	2013	2007	2009	2010	2012	2013
Italia	47,6	51,9	50,5	50,6	50,6	46,0	46,5	46,1	47,7	47,7	42,7	43,0	42,6	44,0	43,8	-1,6	-5,5	-4,5	-3,0	-3,0	103,3	116,4	119,3	127,0	132,6
Austria	48,6	52,6	52,8	51,6	51,2	47,6	48,5	48,3	49,1	49,7	43,0	43,9	43,6	44,5	45,2	-0,9	-4,1	-4,5	-2,6	-1,5	60,2	69,2	72,5	74,4	74,5
Belgio	48,2	53,7	52,6	55,1	54,7	48,1	48,1	48,7	51,0	52,0	45,4	45,1	45,5	47,3	48,4	-0,1	-5,6	-3,8	-4,1	-2,6	84,0	96,6	96,6	101,1	101,5
Cipro	41,3	46,2	46,2	45,8	45,8	44,8	40,1	40,9	39,4	40,3	39,9	35,1	35,4	34,5	35,1	3,5	-6,1	-5,3	-6,4	-5,4	58,8	58,5	61,3	86,6	111,7
Estonia	34,0	44,7	40,5	39,5	38,3	36,4	42,8	40,7	39,2	38,1	31,2	35,2	33,8	32,4	32,2	2,4	-2,0	0,2	-0,2	-0,2	3,7	7,1	6,7	9,8	10,0
Finlandia	47,4	56,1	55,8	56,7	58,5	52,7	53,4	53,0	54,5	56,0	42,8	42,7	42,4	44,0	45,5	5,3	-2,5	-2,5	-1,8	-2,1	35,2	43,5	48,8	53,6	57,0
Francia	52,6	56,7	56,6	56,7	57,1	49,9	49,2	49,5	51,8	52,8	45,1	44,2	44,6	47,0	48,0	-2,7	-7,5	-7,0	-4,9	-4,3	64,2	79,2	82,7	90,6	93,5
Germania	43,5	48,3	47,9	44,7	44,7	43,7	45,2	43,7	44,8	44,7	39,7	40,6	39,1	40,2	40,2	0,2	-3,1	-4,2	0,1	0,0	65,2	74,6	82,5	81,0	78,4
Grecia	47,5	54,0	51,4	53,4	58,5	40,7	38,3	40,4	44,4	45,8	34,0	32,6	33,6	36,5	36,1	n.d.	n.d.	-10,9	-8,9	-12,7	107,4	129,7	148,3	157,2	175,1
Irlanda	36,7	48,2	65,5	42,6	42,9	36,9	34,5	34,9	34,5	35,9	32,6	29,5	29,3	30,0	31,5	0,2	-13,7	-30,6	-8,2	-7,2	24,9	64,4	91,2	117,4	123,7
Lettonia	36,0	43,6	43,4	36,5	36,0	35,3	34,5	35,3	35,1	35,1	30,2	27,3	27,2	27,9	27,6	-0,7	-9,2	-8,2	-1,3	-1,0	9,0	36,9	44,5	40,8	38,1
Lussemburgo	36,3	45,2	43,5	43,9	43,5	39,9	44,5	42,8	44,0	43,6	36,3	40,7	39,0	40,3	40,2	3,7	-0,7	-0,8	0,0	0,1	6,7	15,5	19,5	21,7	23,1
Malta	41,8	42,5	41,2	43,1	43,9	39,5	38,8	37,7	39,9	41,1	34,8	34,5	33,0	34,5	35,5	-2,3	-3,7	-3,5	-3,3	-2,8	60,7	66,5	66,0	70,8	73,0
Paesi Bassi	45,3	51,4	51,3	50,4	49,8	45,4	45,8	46,3	46,4	47,3	38,9	38,6	39,3	39,2	39,9	0,2	-5,6	-5,1	-4,1	-2,5	45,3	60,8	63,4	71,3	73,5
Portogallo	44,4	49,8	51,5	47,4	48,7	41,1	39,6	41,6	40,9	43,7	35,6	34,2	34,5	34,6	37,6	-3,1	-10,2	-9,8	-6,4	-4,9	68,4	83,7	94,0	124,1	129,0
Slovacchia	34,2	41,6	39,8	38,2	38,7	32,4	33,5	32,3	33,7	35,9	29,1	28,6	28,0	28,2	30,0	-1,8	-8,0	-7,5	-4,5	-2,8	29,6	35,6	41,0	52,7	55,4
Slovenia	42,3	48,7	49,5	48,4	59,4	42,2	42,3	43,6	44,4	44,7	37,6	37,2	37,8	37,6	37,7	0,0	-6,3	-5,9	-4,0	-14,7	23,1	35,2	38,7	54,4	71,7
Spagna	39,2	46,2	46,3	47,8	44,8	41,1	35,1	36,7	37,2	37,8	38,1	32,3	33,8	34,1	34,6	2,0	-11,1	-9,6	-10,6	-7,1	36,3	54,0	61,7	86,0	93,9
Uem	46,0	51,2	51,0	49,9	49,8	45,3	44,9	44,8	46,2	46,8	41,0	40,3	40,2	41,5	42,0	-0,7	-6,4	-6,2	-3,7	-3,0	66,2	80,0	85,5	90,7	92,6

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, Euro-indicators (23 aprile 2014)

(a)Secondo la versione del regolamento Ue 1500/2000 il totale delle entrate e delle uscite è al netto degli ammortamenti e al lordo della vendita di beni e servizi. Negli interessi passivi sono esclusi i flussi netti da contratti derivati (*swaps* e *forward rate agreements*). (b)Secondo la versione Procedura deficit eccessivi.

risorse spese per prestazioni sociali e sostegno alle imprese sono controbilanciate da massicci trasferimenti in conto capitale che nel triennio aumentano di oltre il 60 per cento. Al peggioramento dei principali indicatori di finanza pubblica hanno contribuito anche i costi sostenuti da alcuni paesi per il salvataggio del sistema bancario. Per contro, la diminuzione dei tassi di interesse si è tradotta ovunque in una riduzione della spesa per il servizio del debito, fatta eccezione per la Spagna (per approfondire si veda il paragrafo 5.1.1 **Le misure discrezionali nei paesi dell'Unione**).

 pagina 209

A partire dalla seconda metà del 2009, il riequilibrio dei conti pubblici è diventato obiettivo prioritario dei paesi Ue e la Commissione ha attivato la procedura di infrazione per deficit eccessivo nei confronti di 17 stati membri, tra cui l'Italia.¹ Di conseguenza, l'orientamento delle politiche fiscali nazionali muta direzione e vengono adottate misure correttive da parte dei singoli paesi. Nel maggio del 2010, l'eurogruppo, in collaborazione con il Fmi e la Bce, lancia il meccanismo di "financial assistance", per sostenere programmi di aggiustamento nei paesi con forti squilibri macroeconomici. Nel 2010 quasi tutti i paesi dell'Unione europea – ad eccezione del Regno Unito e della Repubblica Ceca – adottano il "Trattato sulla stabilità, sul coordinamento e sulla governance" (il cosiddetto *Fiscal Compact*) che ha istituito, tra altre misure,² il principio del pareggio di bilancio strutturale e fissato una regola per la riduzione del rapporto debito/Pil nel medio periodo (paragrafo 5.1.3 **Le regole fiscali in Europa**).

 pagina 215

Già nel 2011 si manifestano i primi effetti degli interventi di risanamento dei conti pubblici che, unitamente a una moderata ripresa della crescita del Pil, hanno portato a un miglioramento generalizzato della situazione di finanza pubblica. Per l'Uem nel suo complesso, il disavanzo pubblico in rapporto al Pil è sceso dal 6,2 al 4,1 per cento e per l'insieme dell'Ue27 è diminuito di circa due punti percentuali. Il miglioramento è proseguito nel 2012 e nel 2013, quando il deficit pubblico dell'intera area dell'euro ha raggiunto il 3 per cento del Pil (3,3 per cento per l'Ue), e il saldo primario in rapporto al Pil è risultato pressoché nullo (-0,1 per cento).

Tavola 5.2b Spese, entrate, pressione fiscale, indebitamento e debito delle amministrazioni pubbliche nei paesi Ue - Anni 2007-2013 (valori correnti in percentuale del Pil)

PAESI	Spese (a)					Entrate (a)					Pressione fiscale					Indebitamento (b)					Debito pubblico				
	2007	2009	2010	2012	2013	2007	2009	2010	2012	2013	2007	2009	2010	2012	2013	2007	2009	2010	2012	2013	2007	2009	2010	2012	2013
Bulgaria	39,2	41,4	37,4	35,8	38,7	40,4	37,1	34,3	35,0	37,2	33,0	28,7	27,3	27,5	28,3	1,2	-4,3	-3,1	-0,8	-1,5	17,2	14,6	16,2	18,4	18,9
Croazia	n.d.	46,1	46,9	45,7	45,9	n.d.	40,8	40,5	40,8	41,0	n.d.	36,5	36,4	35,9	36,2	n.d.	-5,3	-6,4	-5,0	-4,9	n.d.	36,6	45,0	55,9	67,1
Danimarca	50,8	58,1	57,7	59,4	57,2	55,6	55,3	55,0	55,5	56,2	49,7	48,7	48,4	49,2	50,4	4,8	-2,7	-2,5	-3,8	-0,8	27,1	40,7	42,8	45,4	44,5
Lituania	35,3	44,9	42,3	36,1	34,5	34,3	35,5	35,0	32,7	32,3	30,2	30,6	28,6	27,3	27,3	-1,0	-9,4	-7,2	-3,2	-2,2	16,8	29,3	37,8	40,5	39,4
Polonia	42,2	44,6	45,4	42,2	41,9	40,3	37,2	37,5	38,3	37,5	34,7	31,6	31,6	32,4	31,9	-1,9	-7,5	-7,8	-3,9	-4,3	45,0	50,9	54,9	55,6	57,0
Regno Unito (c)	43,3	50,8	49,9	47,9	46,9	40,5	39,6	39,8	41,8	41,1	36,9	35,8	36,5	36,8	36,9	-2,8	-11,4	-10,0	-6,1	-5,8	43,7	67,1	78,4	89,1	90,6
Repubblica Ceca	41,0	44,7	43,7	44,5	42,3	40,3	38,9	39,1	40,3	40,9	35,6	33,2	33,3	35,0	35,4	-0,7	-5,8	-4,7	-4,2	-1,5	27,9	34,6	38,4	46,2	46,0
Romania	38,2	41,1	40,1	36,7	35,0	35,3	32,1	33,3	33,7	32,7	29,5	27,5	27,4	28,3	27,5	-2,9	-9,0	-6,8	-3,0	-2,3	12,8	23,6	30,5	38,0	38,4
Svezia	51,0	54,9	52,3	52,0	52,9	54,5	54,0	52,3	51,2	51,5	47,6	46,9	45,7	44,4	44,8	3,6	-0,7	0,3	-0,6	-1,1	40,2	42,6	39,4	38,3	40,6
Ungheria	50,7	51,4	50,0	48,7	50,0	45,6	46,9	45,6	46,6	47,6	40,2	39,9	37,9	39,0	39,1	-5,1	-4,6	-4,3	-2,1	-2,2	67,0	79,8	82,2	79,8	79,2
Ue	45,5	51,0	50,6	49,3	49,0	44,6	44,1	44,1	45,4	45,7	40,3	39,5	39,4	40,5	40,9	-0,9	-6,9	-6,5	-3,9	-3,3	58,9	74,3	79,9	85,2	87,1

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, Euro-indicators (23 aprile 2014)

(a) Secondo la versione del regolamento Ue 1500/2000 il totale delle entrate e delle uscite è al netto degli ammortamenti e al lordo della vendita di beni e servizi. Negli interessi passivi sono esclusi i flussi netti da contratti derivati (*swaps e forward rate agreements*).

(b) Secondo la versione Procedura deficit eccessivi. (c) Dati riferiti all'anno solare.



La riduzione del deficit risulta più lenta per Francia, Spagna e Regno Unito, che restano su valori critici anche nel 2013. In Germania, il rapporto deficit/Pil ritorna coerente con i parametri di Maastricht nel 2011 e raggiunge il pareggio nel 2012, mantenendolo anche nell'anno successivo. Nel 2012 e nel 2013, l'Italia si mantiene in linea con i parametri europei, con un deficit al 3 per cento del Pil. Nel 2013, per il quarto anno consecutivo, in Italia si registra un saldo primario positivo (+2,2 per cento), analogo a quello tedesco, a fronte di valori prossimi allo zero per la media dei paesi dell'Uem.

Nonostante i risultati positivi in termini di riduzione del deficit pubblico, la tendenza all'aumento del debito pubblico è proseguita, pur con ritmi meno intensi, anche nel triennio 2011-2013. Nel 2013 esso si attesta per l'insieme dell'Uem a quasi il 93 per cento del Pil (87,1 per l'intera Unione). Nel 2013, il rapporto tra debito pubblico e Pil ha raggiunto il 132,6 per cento in Italia, il 78,4 in Germania, il 90,6 nel Regno Unito e ha superato il 93 per cento sia in Francia sia in Spagna.³

Il miglioramento dei saldi è stato il risultato di differenti andamenti di entrate e uscite. In Germania e nel Regno Unito sia le entrate sia le spese hanno contribuito al contenimento del rapporto tra deficit e Pil nel periodo 2010-2013. In Italia, ma in misura ancora maggiore in Francia, la riduzione del rapporto deficit/Pil è stata dovuta esclusivamente agli aumenti di entrate (1,6 e 3,3 punti rispettivamente), in parte controbilanciati da marginali aumenti di spesa (0,1 e 0,5 punti rispettivamente) (paragrafo 5.2 **Convergenza fiscale nei paesi dell'Uem**). In Spagna a fronte di un lieve aumento delle entrate (0,7 per cento in termini nominali), le uscite complessive registrano una significativa flessione (-5,3 per cento in termini nominali).

L'Italia, in presenza di preoccupanti segnali dell'insorgere di una crisi di fiducia, ha avviato misure di consolidamento severe. La fase del risanamento è iniziata in Italia in seguito all'avvio, nel dicembre 2009, della "Procedura per deficit eccessivo" da parte della Commissione europea e alla richiesta di ricondurre l'indebitamento netto al di sotto della soglia del 3 per cento entro il 2012, anticipando al 2010 le misure

a pagina 217

Tavola 5.3 Principali voci di entrate e spese del conto consolidato della amministrazioni pubbliche nelle maggiori economie Ue - Anni 2007-2013 (variazioni percentuali)

	Italia		Germania		Francia		Spagna		Regno Unito	
	2007-2009	2010-2013	2007-2009	2010-2013	2007-2009	2010-2013	2007-2009	2010-2013	2007-2009	2010-2013
ENTRATE										
Imposte indirette	-9,1	3,7	3,0	9,7	0,6	11,8	-24,3	3,1	-28,4	17,6
Imposte dirette	-4,7	5,5	-6,2	21,8	-14,4	25,7	-26,4	5,3	-27,2	6,7
Contributi sociali	4,4	0,5	2,4	9,0	4,1	10,2	2,5	-7,0	-20,6	10,6
Imposte in conto capitale	+++	18,6	8,1	5,2	-16,2	35,2	-19,3	18,9	-16,5	59,3
Altre entrate	2,7	-1,1	10,6	35,0	5,3	11,3	-7,7	-9,1	-18,8	-5,1
Totale entrate	-1,3	4,2	1,0	12,3	-1,3	13,4	-15,2	0,7	-25,5	13,7
SPESE										
Redditi da lavoro dipendente	4,3	-4,6	7,1	6,5	5,5	5,2	16,6	-7,6	-18,8	-2,1
Consumi intermedi	12,2	-3,7	16,2	11,1	11,4	4,5	11,7	-9,0	-10,1	4,4
Prestazioni sociali in natura	6,8	-5,1	10,5	10,3	5,4	8,1	21,4	-11,3	0,0	0,0
Contributi alla produzione	3,9	-3,4	12,7	-10,8	13,1	-2,5	4,6	-11,8	-18,0	-4,1
Interessi (a) (esclusi flussi derivati)	-9,3	13,9	-7,3	-6,8	-9,8	0,3	9,3	71,3	-33,6	11,7
Prestazioni sociali in denaro	10,3	7,1	6,3	2,3	10,3	10,1	25,3	5,1	-9,2	13,0
Trasferimenti di capitale	7,6	-20,5	13,6	-62,0	0,7	12,1	-6,4	-0,1	69,3	-28,6
Investimenti fissi lordi	6,3	-18,7	15,7	2,9	4,3	7,7	9,8	-63,6	7,8	-10,6
Altre spese	10,7	-1,1	21,5	35,0	17,4	11,3	30,9	-9,1	-10,0	-5,1
Totale spese	6,5	0,8	8,5	2,4	7,7	7,3	17,3	-5,3	-10,5	3,6

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, Euro-indicators (23 aprile 2014)

(a) Esclusi i flussi netti da contratti derivati (*swaps e forward rate agreements*)



restrittive previste per il 2011. Dopo un'interruzione, l'azione di consolidamento è ripresa in maniera più marcata a partire dalla metà del 2011, in risposta al brusco aumento del premio di rischio richiesto dai mercati per sottoscrivere il nostro debito pubblico, con uno spread dei titoli a dieci anni rispetto agli analoghi titoli tedeschi che raggiungeva a novembre i 550 punti base. La tavola 5.4 indica in dettaglio i provvedimenti decisi dai governi italiani a partire dal 2008 fino a tutto il 2013. Già dall'estate 2011, per fronteggiare l'emergenza, il governo italiano è tempestivamente intervenuto con due manovre (D.L. 98/2011 e il D.L. 138/2011), che programmavano interventi di dimensioni cospicue e crescenti nel triennio 2012-2014 (circa 28 miliardi nel 2012, circa 54 nel 2013 e circa 60 nel 2014). Esse prevedevano soprattutto aumenti delle entrate (quasi 95 miliardi nel triennio) ma anche sensibili tagli alle spese dei Ministeri e degli enti locali (circa 47 miliardi). Nel dicembre 2011, il decreto "Salva Italia" (D.L. 201/2011) ha completato l'insieme dei provvedimenti correttivi dei conti pubblici emanati nel corso dell'anno, predisponendo ulteriori interventi di entità pari a circa 20 miliardi per ogni anno del triennio 2012-2014. Nella composizione delle tre manovre, l'apporto cumulato dell'aumento delle entrate nel triennio è stato preponderante (+ 122 miliardi), a fronte di una più limitata riduzione di spesa pubblica (-53 miliardi circa), tanto che nelle previsioni tendenziali indicate nel Def presentato nella primavera 2012 si prevedeva il raggiungimento del pareggio di bilancio già nel 2015,⁴ senza ulteriori interventi correttivi.

Il significativo deterioramento delle condizioni economiche, che ha avuto luogo nel corso del 2012, ha determinato un brusco peggioramento dei conti pubblici, e il mancato rispetto degli obiettivi di bilancio fissati in primavera. A luglio 2012, in seguito all'invito da parte del Consiglio Ecofin, il governo italiano ha approvato un decreto, cosiddetto "Spending Review" (D.L. 95/2012), con il quale venivano decisi marginali tagli alla spesa per un ammontare di 602 milioni nel 2012, di 16 milioni nel 2013, di 27 milioni nel 2014 e di 627 milioni nel 2015, per poter mantenere il rapporto deficit/

Tavola 5.4a Effetti stimati delle manovre di finanza pubblica - Anni 2008-2013
(milioni di euro)

PROVVEDIMENTI	Effetti netti	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
D.L. 25/5/2008, n. 112 (L. n. 133/2008)	Entrate	1.890	5.842	5.702	5.729					
	Spese	1.554	-4.051	-11.435	-25.196					
	Indebitamento netto	-336	-9.893	-17.138	-30.925					
L. 22/12/2008, n. 203 (Legge finanziaria 2009)	Entrate		-834	-521	-397					
	Spese		834	521	397					
	Indebitamento netto		0	0	0					
D.L. 29/11/2008, n. 185; D.L. 10/2/2009, n. 5	Entrate		4.649	2.190	610					
	Spese		4.608	1.902	311					
	Indebitamento netto		-41	-288	-299					
D.L. 1/7/2009, n. 78	Entrate			3.321	1	-93				
	Spese			3.272	-47	-155				
	Indebitamento netto			-49	-48	-62				
L. 23/12/2009, n. 191 (Legge finanziaria 2010)	Entrate			831	3.899	9.291	6.879			
	Spese			795	-8.232	-15.778	-18.154			
	Indebitamento netto			-36	-12.130	-25.068	-25.033			
L. 13/12/2010, n. 220 (Legge di stabilità 2011)	Entrate			-76	-18	-308	-335			
	Spese			-76	-19	-310	-335			
	Indebitamento netto			0	-1	-2	0			
L. 13/12/2010, n. 221 (Legge di bilancio 2011)	Entrate									
	Spese									
	Indebitamento netto									

Fonte: Elaborazioni Istat su dati Mef

(a) I decreti legge del 2013 di cui si mostrano gli effetti cumulati sono: D.L. n. 35/2013; D.L. n. 43/2013; D.L. n. 54/2013; D.L. n. 63/2013; D.L. n. 69/2013; D.L. n. 76/2013; D.L. n. 91/2013; D.L. n. 101/2013; D.L. n. 102/2013; D.L. n. 104/2013; D.L. n. 120/2013; D.L. n. 133/2013.



Pil entro il 3 per cento. Nel 2013 le prospettive macroeconomiche sono rimaste negative, tanto che in primavera la Commissione europea prevedeva per l'Italia una contrazione del Pil pari a -1,3 per cento nel 2013 - laddove per l'area dell'euro essa era stimata pari a 0,4 per cento. Contestualmente, ad aprile 2013, il Def rivedeva al ribasso sia il quadro tendenziale che gli obiettivi di finanza pubblica.⁵ Il deficit in rapporto al Pil era previsto raggiungere nel 2013 il 2,9 per cento (rispetto al 4,1 previsto nel Def 2012). I dati di consuntivo indicano un lieve scostamento rispetto agli obiettivi: nel 2013 il rapporto deficit/Pil è risultato pari al 3,0 per cento.

L'efficacia delle manovre di risanamento è stata contrastata dal peggioramento delle condizioni macroeconomiche. Fino al 2008, l'avanzo primario è risultato in linea con quanto programmato nei documenti ufficiali; nel 2009, in seguito alle ripercussioni della crisi finanziaria sull'economia reale più negative del previsto, gli obiettivi fissati nella primavera precedente sono stati disattesi e le tendenze del saldo primario e dell'indebitamento netto riviste in peggioramento (Figura 5.1). Nel biennio 2010-2011, in presenza di un contesto macroeconomico non particolarmente negativo e con l'attuazione delle misure di rigore decise a partire dal D.L. 78/2010, i risultati di finanza pubblica sono risultati migliori degli obiettivi fissati rispettivamente a settembre 2010 (Dfp 2011-2013) e ad aprile 2011 (Def 2012-2014).

Gli effetti delle successive manovre sono stati in parte vanificati dal significativo deterioramento delle condizioni macroeconomiche nel corso del 2012 e del 2013. I risultati relativi all'indebitamento sono stati, infatti, decisamente peggiori del previsto.

La correzione dei conti complessivamente attuata dall'Italia tra il 2010 e il 2013 ha avuto una dimensione importante. L'impatto stimato sull'indebitamento netto delle manovre decise a partire dal D.L. 78/2010 fino ai decreti d'urgenza varati nel corso del 2013⁶ risultava pari a -15 miliardi per il 2011, a -75 miliardi per il 2012 e a -92 miliardi per il 2013. La figura 5.2 confronta la somma cumulata di tali stime con la somma cumulata della differenza, per ogni anno, tra il consuntivo e il valore

Tavola 5.4b Effetti stimati delle manovre di finanza pubblica - Anni 2011-2016
(milioni di euro)

PROVVEDIMENTI	Effetti netti	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
D.L. 6/7/2011, n. 98 (L. n. 111/2011)	Entrate				1.871	6.609	13.285	28.295		
	Spese				-237	1.031	-11.121	-19.677		
	Indebitamento netto				-2.108	-5.578	-24.406	-47.973		
D.L. 13/8/2011, n. 138 (L. n. 148/2011)	Entrate				732	14.068	22.121	10.521		
	Spese				0	-8.630	-7.738	-1.301		
	Indebitamento netto				-732	-22.698	-29.859	-11.822		
L. 12/11/2011, n. 183 (Legge di stabilità 2012)	Entrate					205	-228	-47		
	Spese					-185	-390	-149		
	Indebitamento netto					-391	-162	-102		
D.L. 6/12/2011, n. 201 (L. n. 214/2011)	Entrate					19.366	16.962	14.891		
	Spese					-879	-4.358	-6.540		
	Indebitamento netto					-20.245	-21.320	-21.430		
D.L. 6/7/2012, n. 95 (L. n. 135/2012)	Entrate					-3.392	-6.766	-10.237	-10.300	
	Spese					-3.994	-6.781	-10.264	-10.928	
	Indebitamento netto					-602	-16	-27	-627	
L. 24/12/2012, n. 228 (Legge di stabilità 2013)	Entrate						-1.892	-876	-283	
	Spese						427	-1.014	-662	
	Indebitamento netto						2.319	-138	-379	
Decreti varati nel corso del 2013 (a)	Entrate						-126	1.524	1.021	1.205
	Spese						6.029	448	36	418
	Indebitamento netto						6.155	-1.076	-985	-788
L. 27/12/2013, n. 147 (Legge di stabilità 2014)	Entrate							2.244	234	1.367
	Spese							4.702	-3.281	-5.936
	Indebitamento netto							2.458	-3.515	-7.304

Fonte: Elaborazioni Istat su dati Mef

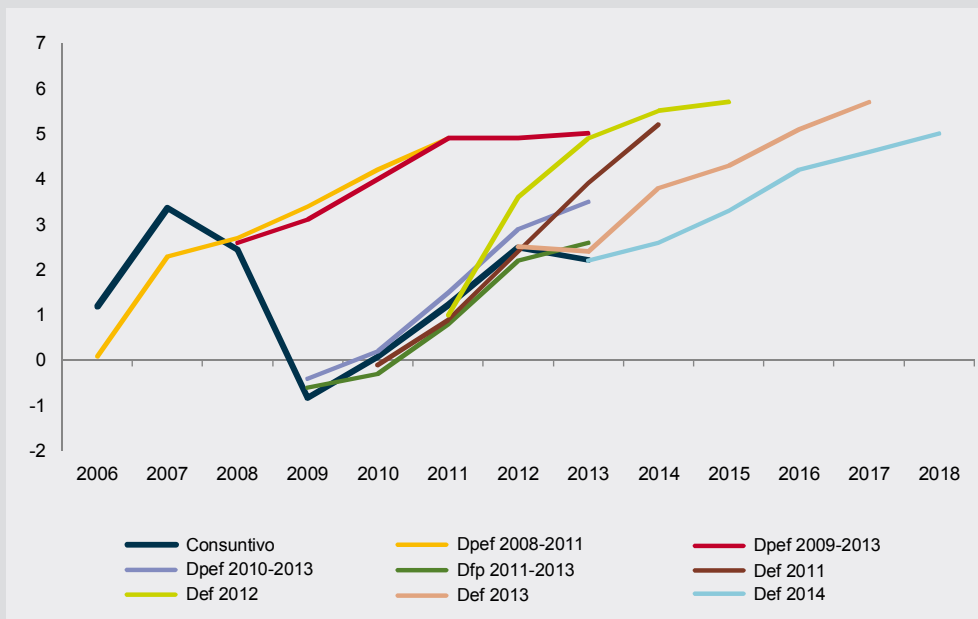
(a) I decreti legge del 2013 di cui si mostrano gli effetti cumulati sono: D.L. n. 35/2013; D.L. n. 43/2013; D.L. n. 54/2013; D.L. n. 63/2013; D.L. n. 69/2013; D.L. n. 76/2013; D.L. n. 91/2013; D.L. n. 101/2013; D.L. n. 102/2013; D.L. n. 104/2013; D.L. n. 120/2013; D.L. n. 133/2013.

tendenzie previste alla vigilia della prima manovra considerata; tale differenza fornisce un'indicazione di massima dello scostamento tra gli effetti attesi dalle manovre e quelli realizzati.⁷ Dal confronto emerge come per il 2012 e 2013 la riduzione del deficit sia risultata significativamente inferiore rispetto alle attese, suggerendo che il deterioramento del quadro macroeconomico, in parte dovuto agli effetti delle manovre stesse, abbia avuto un ruolo molto rilevante.

Nel triennio 2011-2013, l'obiettivo di progressiva riduzione della spesa totale è stato raggiunto e superato, con una riduzione delle spese maggiore di quella stimata (Figura 5.2). Tra il 2010 e il 2013 la spesa pubblica è rimasta sostanzialmente stabile in Italia (+0,8 per cento in termini nominali) a fronte ad esempio di incrementi significativi in Germania (+2,4 per cento), Francia (+7,3 per cento) e Regno Unito (+3,6 per cento). Il contenimento della spesa pubblica italiana deriva innanzitutto dalla riduzione della spesa per il personale (-4,6 per cento), degli investimenti fissi lordi (-18,7 per cento) e dei consumi intermedi (-3,7 per cento). In particolare, tra il 2010 e il 2013, gli investimenti fissi lordi diminuiscono di oltre 6,2 miliardi di euro, riportandosi al di sotto del valore del 2000. Nello stesso periodo, i consumi intermedi diminuiscono di 3,3 miliardi. In questo modo, la domanda di servizi e di beni, durevoli e non, rivolta al settore privato da parte della PA è diminuita di circa 9,5 miliardi di euro. Anche i trasferimenti in conto capitale, destinati prevalentemente alle imprese, e la spesa per i contributi alla produzione si contraggono sensibilmente. Per contro, si registra un aumento della spesa per il servizio del debito. In Italia questa voce, che rappresenta circa il 10 per cento del totale della spesa, è aumentata di quasi il 14 per cento tra il 2010 e il 2013, con un'inversione di tendenza rispetto alla contrazione degli anni 2007-2009.

Gli effetti delle manovre sulle entrate sono stati al contrario sovrastimati. La più elevata reattività delle entrate al mutamento delle condizioni economiche ha limitato, infatti, gli effetti positivi delle manovre sul gettito, riassorbendo parte degli effetti delle misure di consolidamento in seguito al peggioramento della dinamica delle basi

Figura 5.1 Saldo primario: valori programmatici e risultati nel periodo 2007-2013
(in percentuale del Pil)



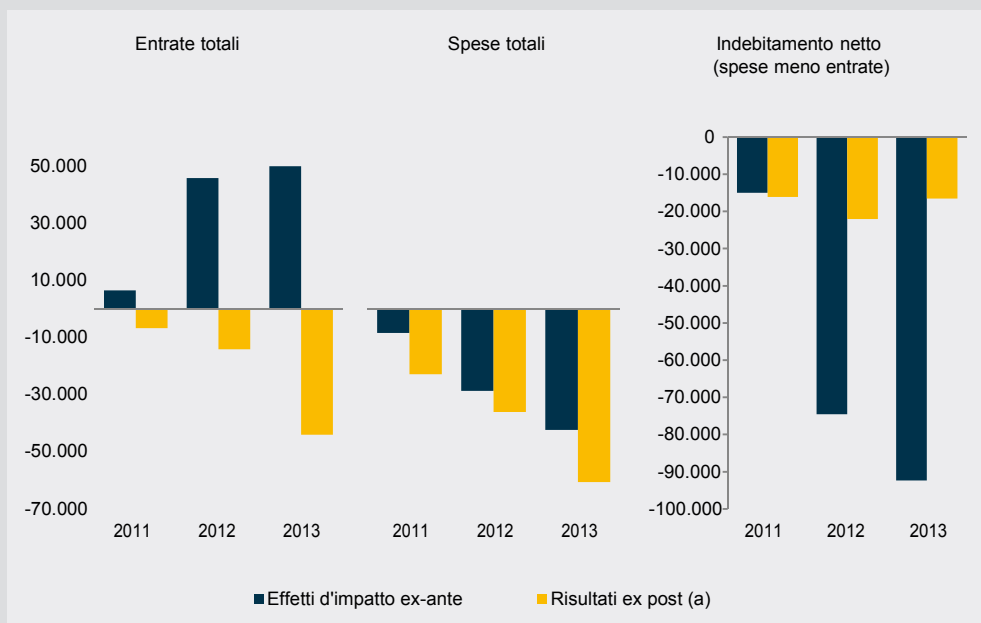
Fonte: Mef, Documenti ufficiali di Finanza Pubblica



imponibili, quali consumi, redditi, occupazione. Nel periodo è comunque aumentato il gettito di parte corrente, con le imposte indirette e dirette in crescita rispettivamente del 3,7 e del 5,5 per cento. All'incremento delle imposte indirette hanno concorso alcuni interventi con effetti immediati, in particolare l'introduzione dell'imposta municipale unica sugli immobili (Imu); all'aumento delle imposte dirette hanno concorso gli incrementi dell'imposta sulle imprese e il cambiamento del regime di tassazione dei redditi da attività finanziarie.

¹ Nel 2009, i paesi per i quali è stata attivata la procedura per debito eccessivo sono: Grecia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Belgio, Repubblica Ceca, Germania, Italia, Francia, Spagna, Irlanda, Olanda, Austria, Portogallo, Slovenia e Slovacchia; mentre Ungheria e Regno Unito hanno ricevuto nuove raccomandazioni.
² Tra gli altri interventi, si ricordano l'adozione del semestre europeo (settembre 2010), la firma del Patto Euro-plus (marzo 2011), le modifiche in senso restrittivo del Psc (Six pack, dicembre 2011), il rafforzamento della sorveglianza di bilancio per i paesi sottoposti a procedura di deficit eccessivo (Two-pack, novembre 2011).
³ Una parte dell'aumento del debito tra il 2010 e il 2013 è da attribuire al contributo dell'Italia al capitale dello European Financial Stability Facility (Efsf) e dello European Stability Mechanism (Esm), entrambi costituiti per il sostegno dei paesi in difficoltà (Grecia, Irlanda e Portogallo). Questo contributo presenta, nel 2012 e nel 2013, un'incidenza sul Pil rispettivamente del 2,4 e del 2,8 per cento.
⁴ Il documento considera gli effetti dei provvedimenti adottati fino a tutto marzo 2012 dunque anche la Legge di stabilità per il 2012 (L. 183/2011), i cui dettagli sono riportati nella Tavola 5.4b.
⁵ Il quadro tendenziale indicato nel Def incorporava tutti i provvedimenti adottati fino a marzo 2013, compreso quello in materia di accelerazione dell'estinzione dei debiti pregressi delle pubbliche amministrazioni verso i propri fornitori (D.L. n.35 del 2013) e non indicava la necessità di procedere a ulteriori manovre per il biennio 2013-2014.
⁶ Non è compresa la stima degli effetti della Legge Finanziaria 2014.
⁷ Tali differenze comprendono diversi elementi, tra i quali: errori di valutazione degli effetti di impatto delle manovre, errori di previsione degli andamenti macroeconomici, anche a causa del verificarsi di eventi imprevisti, e delle tendenze di finanza pubblica; errori di stima degli effetti recessivi sull'economia e della conseguente azione degli stabilizzatori automatici sul bilancio pubblico, indotti dalle stesse misure di consolidamento fiscale.

Figura 5.2 Entrate totali, spese totali e indebitamento netto: effetti stimati delle manovre e consuntivo - Anni 2011-2013 (milioni di euro)



Fonte: Elaborazioni su dati Mef (Documenti ufficiali di Finanza Pubblica)
 (a) I risultati ex post sono calcolati come differenza tra il valore di consuntivo e le tendenze stimate prima dell'inizio, a maggio 2010, della fase di consolidamento fiscale.



APPROFONDIMENTI E ANALISI

Nell'Unione europea, in assenza di un'autorità fiscale sovranazionale, le politiche fiscali vengono coordinate mediante l'adozione di regole comuni che prevedono limiti ai saldi di bilancio e alla dinamica del debito, lasciando la libertà ai paesi membri di scegliere i diversi strumenti e le politiche fiscali più idonee alle specifiche condizioni nazionali.

La gravità della recente crisi ha comportato un significativo deterioramento dei conti pubblici e ha reso necessario intervenire per contrastare gli effetti particolarmente negativi sul sistema economico. Le autorità europee hanno concesso alla fine del 2008 la possibilità di adottare misure espansive a livello nazionale con l'impegno di rientrare in breve tempo nei limiti previsti dai Trattati europei, al fine di rafforzare la fiducia nella sostenibilità delle finanze pubbliche dell'area.

Dal 2011 l'azione di consolidamento è diventata particolarmente severa, in seguito all'insorgere della crisi del debito sovrano in Grecia e al successivo contagio che ha colpito in maniera asimmetrica i paesi europei, generando rilevanti tensioni sui mercati finanziari dei titoli pubblici dei paesi con debito pubblico più elevato.

L'esistenza di "spazi fiscali" diversi in relazione soprattutto al livello iniziale di debito pubblico e l'adozione di politiche fiscali differenti sia nella fase espansiva sia in quella successiva di consolidamento fiscale, ha comportato una eterogeneità di risposte con conseguenze diverse sia sugli indicatori di finanza pubblica sia sull'intensità dello sforzo di sostegno al sistema economico.

Nelle pagine che seguono si cerca di valutare in che misura in Europa le politiche fiscali siano state eterogenee e come siano risultate correlate al livello iniziale di debito o alle condizioni economiche nazionali, soffermandosi in particolare sulle cause della crescita del rapporto tra debito pubblico e Pil durante la crisi e le prospettive di sostenibilità del debito pubblico nel lungo periodo (par. 5.1). Quali conseguenze le diverse misure adottate abbiano avuto sulla convergenza delle strutture fiscali degli stati membri è il tema affrontato nel paragrafo successivo (par. 5.2).

In terzo luogo, è stato affrontato il tema degli effetti del bilancio pubblico sulla distribuzione del reddito tra le famiglie e sono stati valutati gli effetti e i costi di possibili strumenti di sostegno dei redditi minimi (par. 5.3).

Infine, vengono analizzati gli effetti dell'entrata a regime delle misure introdotte negli anni più recenti relative alla tassazione a carico delle imprese sulla convenienza relativa delle fonti di finanziamento e sulla modifica del peso fiscale a carico delle diverse tipologie di imprese (par. 5.4).

5.1 Regole europee e azioni dei governi

5.1.1 Le misure discrezionali nei paesi dell'Unione

Considerando il complesso degli interventi nel periodo 2008-2012,⁸ si notano differenze marcate tra i paesi europei. Nella figura 5.3 sono rappresentate la dimensione cumulata del saldo primario del bilancio pubblico in rapporto al Pil⁹ e il totale degli interventi a sostegno del sistema bancario, non registrati nel saldo, e finanziati con emissione di titoli pubblici.¹⁰

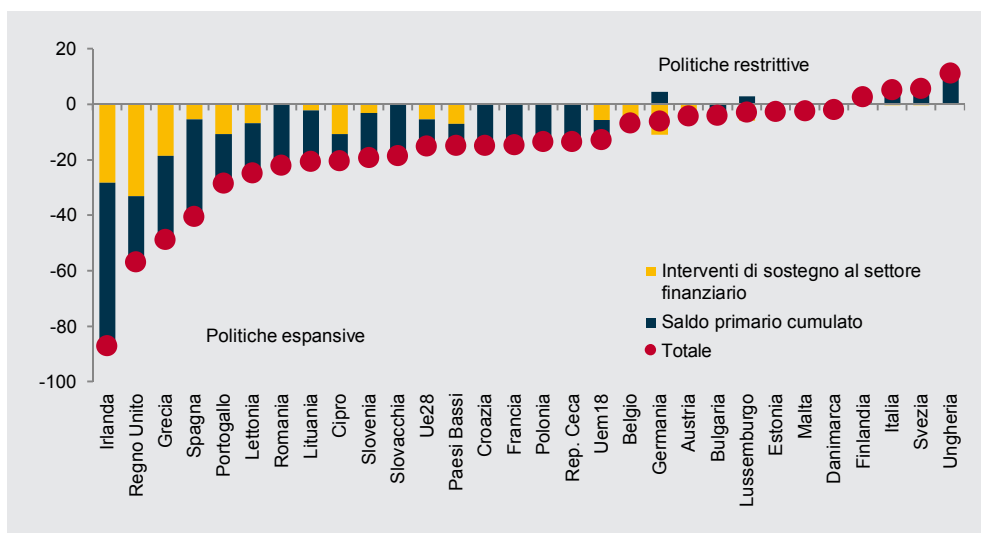
⁸ Il 2012 è l'ultimo anno per cui sono disponibili dati completi.

⁹ Data dalla somma dei saldi primari di bilancio nel periodo 2008-2012 (in rapporto al Pil del 2012). Il saldo primario è la differenza tra le entrate e le spese correnti, al netto della spesa per interessi, la quale rappresenta una componente automatica in larga parte indipendente dalle decisioni dei governi. Tale indicatore varia per effetto sia delle politiche di bilancio sia degli stabilizzatori automatici.

¹⁰ Consistenza delle passività finanziarie in rapporto al Pil a fine 2012 dovute all'intervento dei governi in supporto al sistema finanziario, indicate nelle Supplementary Tables For The Financial Crisis elaborate dalla Commissione europea e pubblicate sul sito Eurostat (October 2013).



Figura 5.3 Azione fiscale nei paesi dell'Ue - Anni 2008-2012
(importi cumulati in percentuale del Pil 2012)



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat e Commissione europea

L'Italia ha registrato nei cinque anni considerati (2008-2012) un avanzo primario cumulato pari a circa il 5,4 per cento del Pil 2012, contro un disavanzo medio del 7,4 per cento nell'area dell'euro. La Germania ha conseguito un avanzo primario, pari a 4,7 punti percentuali di Pil, mentre la Francia ha conseguito un disavanzo primario per 7,4 punti percentuali. Eccezionali livelli di disavanzo si sono registrati in Irlanda (59 punti percentuali di Pil), Spagna (35 punti percentuali) e Grecia (30 punti percentuali).

Tuttavia, l'analisi del solo avanzo primario offre una valutazione parziale delle azioni, automatiche e discrezionali, di contrasto alla crisi. Una dimensione più corretta si può ottenere considerando anche la spesa sostenuta per il salvataggio del sistema bancario, finanziata direttamente con i titoli del debito pubblico, che non entra nel computo del saldo primario. L'Italia ha attuato solo piccoli interventi a sostegno del settore finanziario, meno di due decimi di punto in termini di Pil del 2012 rispetto a un ammontare complessivo nell'area dell'euro pari a 5,5 punti. I governi che hanno finanziato in misura maggiore le banche con emissioni di debito pubblico sono stati l'Irlanda (28 per cento del Pil), la Grecia (20 per cento), la Germania e Cipro (10 per cento).

Nel confronto complessivo, si evidenzia il grande sforzo di consolidamento fiscale compiuto dall'Italia nel periodo della crisi: il nostro è stato l'unico paese della Uem a non aver attuato nel complesso politiche espansive, presentando effetti cumulati restrittivi per oltre 5 punti di Pil. Nell'area dell'euro l'impatto è risultato espansivo per 13 punti di Pil, in Francia per 14 e in Germania per 6. Inoltre, considerando il saldo primario rispetto al Pil, si nota per il periodo 2007-2013, un'ampia dispersione intorno alla media Uem (Figura 5.4).

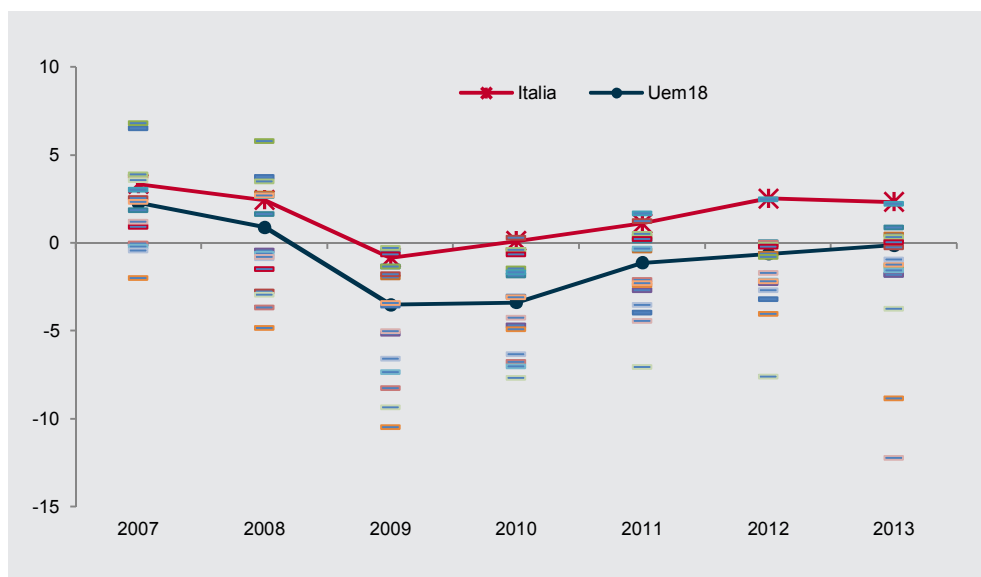
Nel 2009, i saldi primari sono negativi in tutti i paesi dell'area (-3,5 per cento del Pil nella media Uem), con una variabilità elevata, che si è mantenuta ampia negli anni successivi. La seguente fase di politiche fiscali restrittive, che ha condotto il saldo medio dell'area fino quasi al pareggio nel 2013, ha avuto come motori soprattutto Germania e Italia, mentre Spagna e Francia hanno continuato a registrare consistenti disavanzi.

Le dinamiche di bilancio si sono differenziate all'interno dell'Uem condizionate da due fattori: il livello iniziale del rapporto tra debito pubblico e Pil¹¹ e l'evoluzione ciclica specifica.

¹¹ Un elevato livello di debito pubblico comporta una consistente spesa per interessi che non può essere ridotta discrezionalmente dalle autorità di politica fiscale, a meno di interventi di ristrutturazione parziale o totale del debito, e che lascia quindi minori margini di manovra sulle rimanenti voci di bilancio.

In Italia interventi contenuti di sostegno al sistema finanziario

Figura 5.4 Saldo primario nei paesi Ue - Anni 2007-2013 (in percentuale del Pil)



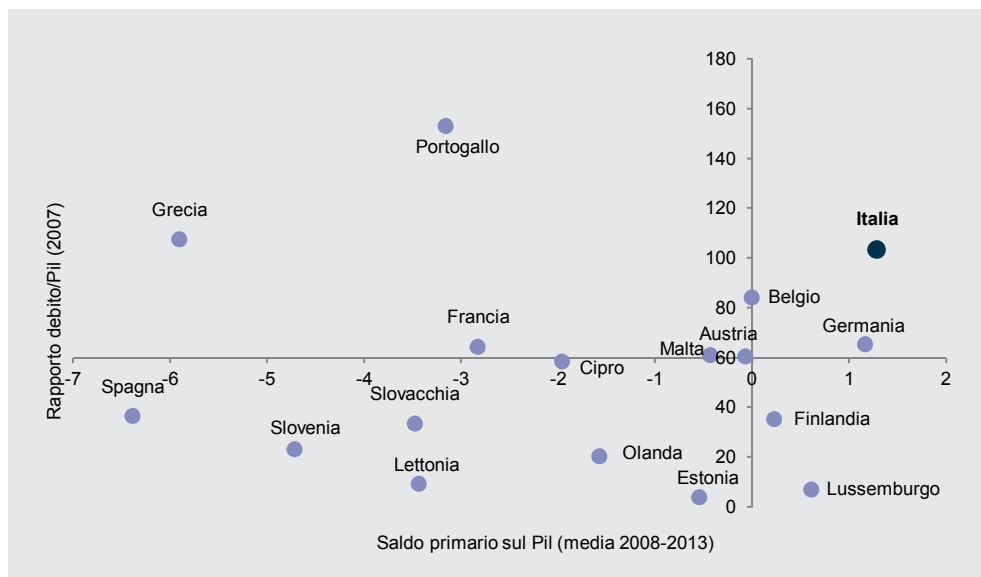
Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat e Commissione europea

Considerando il livello del rapporto tra debito pubblico e Pil a fine 2007, cioè prima dell'inizio della crisi, e la media del rapporto tra il saldo primario di bilancio e il Pil nel periodo 2008-2013, ci si attenderebbe un comportamento fiscale più virtuoso da parte dei paesi con debito più elevato, mentre quelli con bassi livelli di debito iniziale avrebbero potuto adottare politiche di bilancio più espansive. Tuttavia, anche escludendo dall'analisi i paesi in condizioni eccezionali per effetto della crisi economica e finanziaria (Grecia, Portogallo, Spagna, Lussemburgo e Estonia), la relazione non appare così evidente (Figura 5.5).

È da sottolineare la posizione virtuosa dell'Italia, che tra i paesi ad elevato debito iniziale è stato l'unico che ha conseguito un consistente avanzo primario. Francia e Germania, entrambe con un rapporto debito/Pil iniziale di poco superiore al 60 per cento, hanno adottato politiche fisca-

l'Italia registra consistenti avanzi primari

Figura 5.5 Saldo primario in percentuale del Pil e rapporto debito/Pil nei paesi Uem - Anni 2007-2013



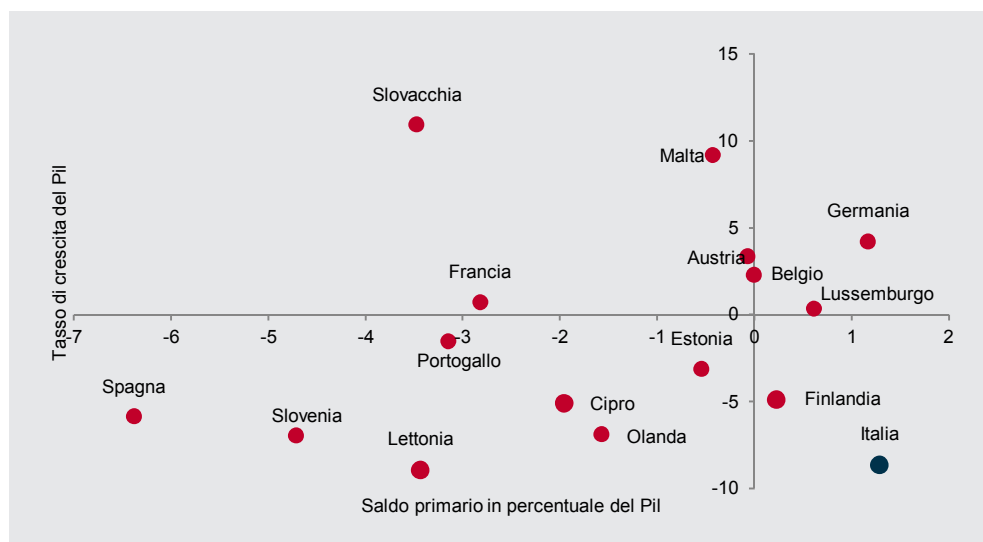
Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat e Commissione europea



li divergenti, con un disavanzo primario prossimo al 3 per cento del Pil la prima, e un avanzo primario superiore all'1 per cento del Pil la seconda.

Anche dal confronto tra saldo primario medio e tasso di crescita cumulato del Pil reale emerge solo in parte la relazione positiva che corrisponderebbe a caratteristiche di anticiclicità della politica di bilancio. In particolare, l'impulso fiscale è risultato prociclico in senso espansivo per i paesi che cadono nel quadrante in alto a sinistra, come la Francia. All'opposto l'Italia si distingue come il paese che, date le caratteristiche del ciclo, ha attuato il maggiore sforzo di consolidamento fiscale: un avanzo primario medio pari a circa 1,3 punti percentuali di Pil, a fronte di una recessione economica tra le più profonde dell'Ue (Figura 5.6).

Figura 5.6 Saldo primario in percentuale del Pil e tasso di crescita del Pil nei paesi Uem (a) - Anni 2008-2013 (valori medi)



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat e Commissione europea (a) Escluse Grecia e Irlanda.

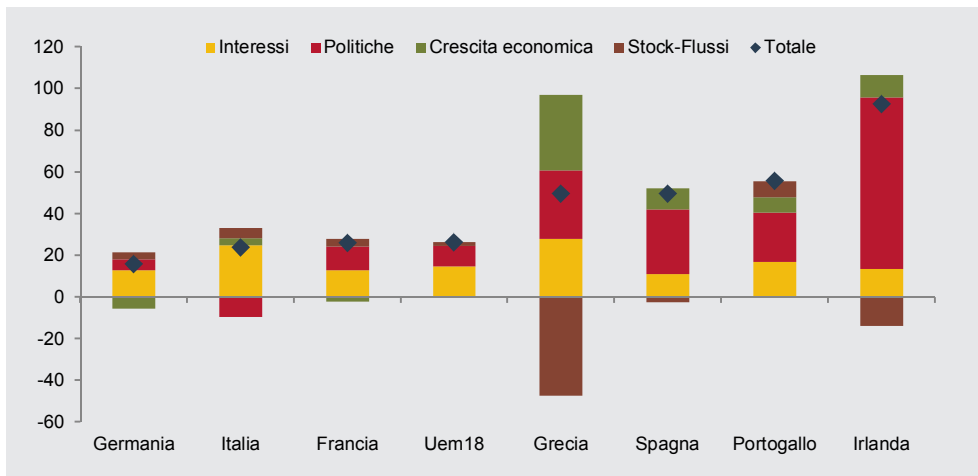
5.1.2 La sostenibilità del debito

Sulla dinamica del rapporto tra debito pubblico e Pil agiscono più componenti: le azioni discrezionali dei governi, che possono riflettersi sia sulla dinamica del fabbisogno, sia direttamente sul livello di debito; il pagamento degli interessi passivi, che rappresentano una voce di spesa non direttamente controllabile dal governo; la crescita economica, che esercita effetti sulle voci di bilancio attraverso l'operare degli stabilizzatori automatici e si riflette sul denominatore del rapporto; gli aggiustamenti stock –flussi, che comprendono effetti derivanti da acquisizioni, dismissioni o variazioni di valore delle passività lorde.

Nella figura 5.7 sono mostrati i diversi contributi alla crescita del rapporto debito/Pil resi disponibili dalla Commissione europea per il periodo 2008-2012 nei maggiori paesi dell'Uem. L'azione discrezionale dei governi¹² è stata diretta al contenimento della dinamica del rapporto solo in due paesi: l'Italia, dove risulta aver favorito una riduzione pari a 9,5 punti percentuali, e la Fin-

¹² La componente discrezionale è calcolata come somma del saldo primario di bilancio aggiustato per il ciclo cumulato (ovvero al netto della spesa per interessi e degli effetti del ciclo economico) e degli interventi attuati dai governi a sostegno del sistema finanziario durante la crisi. Per quanto riguarda la prima variabile, si utilizza il saldo primario strutturale calcolato dalla Commissione europea. Tale saldo viene generalmente utilizzato come indicatore delle misure discrezionali adottate dai governi e viene ottenuto depurando il saldo primario di bilancio dalle componenti cicliche. Per quanto riguarda la seconda componente discrezionale, si considerano le passività di cui alla nota 3.

Figura 5.7 Crescita del rapporto debito Pil e sue componenti in alcuni paesi Uem - Anni 2007-2012
(contributi alla variazione del rapporto)



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat e Commissione europea

landia, per una riduzione di 6 punti percentuali. All'estremo opposto, in Irlanda, Grecia, Spagna e Portogallo gli interventi delle autorità hanno determinato un consistente aumento del rapporto (rispettivamente pari a 82, 33, 31, e 23,5 punti percentuali). Per quanto riguarda Francia e Germania, l'azione governativa di contrasto alla crisi ha determinato un aumento del rapporto debito/Pil rispettivamente di circa 11 e 5 punti. In cinque paesi - Grecia, Irlanda, Spagna, Portogallo e Italia - una causa importante dell'aumento del rapporto debito/Pil è stata la bassa (o negativa) crescita economica nominale.¹³ In Grecia l'impatto della dinamica del Pil risulta pari a ben 36 punti percentuali e ha in gran parte compensato l'effetto derivante dall'operazione di ristrutturazione del debito effettuata nel 2012, considerata nella componente stock-flussi. In Germania e Francia, al contrario, una più sostenuta crescita economica ha permesso di contenere l'aumento del rapporto debito/Pil rispettivamente di 5,5 e 2,1 punti percentuali.

La spesa per interessi è risultata una causa importante di crescita del rapporto in tutta l'area; in particolare, in Grecia (28,1 punti percentuali) e in Italia (24,9). Gli aggiustamenti stock flussi, dovuti a cause diverse dal sostegno al sistema finanziario (già considerate nella componente discrezionale), hanno determinato un aumento del rapporto debito/Pil pari mediamente a 2 punti percentuali. Il contributo all'aumento è stato molto elevato in Finlandia (19 punti), assai più ridotto in Italia (5 punti), in Francia e Germania (meno di 4 punti). In Grecia e Irlanda hanno invece determinato una riduzione del rapporto rispettivamente per 47,5 e 14 punti.

L'Italia è stato l'unico paese in cui, in un contesto di severa recessione economica, la crescita del debito pubblico è rimasta al di sotto della crescita del flusso di interessi passivi. Ciò è avvenuto per effetto di significative misure restrittive di bilancio. La bassa crescita economica ha però in parte vanificato lo sforzo delle politiche di contenimento della crescita del rapporto debito/Pil. Ai fini della valutazione della sostenibilità fiscale di lungo periodo, la dinamica del rapporto debito/Pil, pur importante come indicatore di vulnerabilità, non rappresenta l'unico fattore significativo. Infatti, a parità di livello e dinamica di tale rapporto, altri fattori possono influire sulla capacità dei governi di onorare il pagamento degli interessi e rimborsare il debito nel futuro (o sulla percezione di tale capacità da parte dei mercati finanziari).

...spesa per interessi e bassa crescita principali cause di aumento del debito

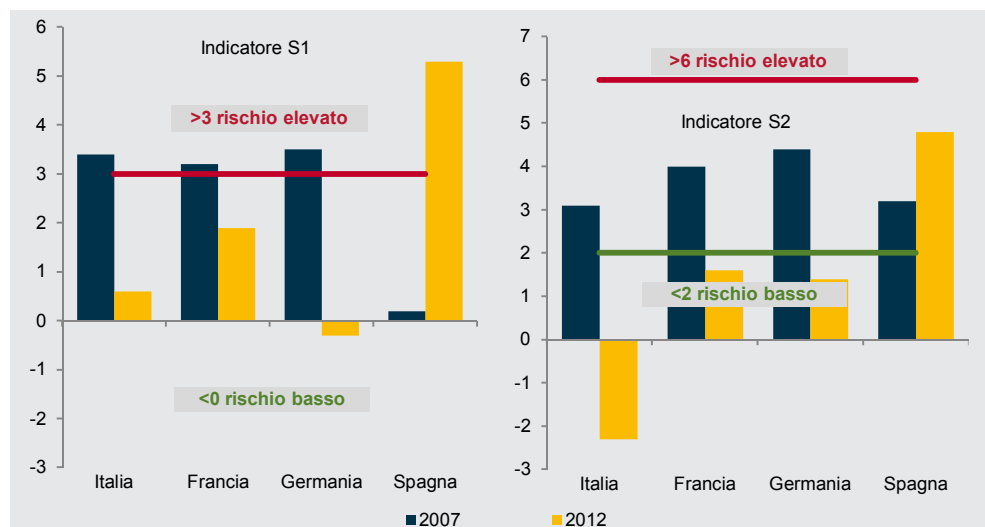


¹³ L'effetto dovuto alla crescita economica è calcolato sommando la componente ciclica del saldo di bilancio, come calcolata dalla Commissione europea, e la variazione del rapporto dovuto alla dinamica del denominatore (in termini nominali).

Le riforme
migliorano
la sostenibilità
del debito in Italia

Per valutare la sostenibilità del debito pubblico, la Commissione europea adotta un approccio di medio-lungo termine, che considera le prospettive macroeconomiche future e tiene conto dei costi sanitari e dell'incremento delle prestazioni sociali e pensionistiche derivanti dall'invecchiamento della popolazione. A tale scopo elabora periodicamente due indicatori, S1 e S2, che misurano l'ampiezza dell'aggiustamento fiscale, in termini di saldo primario strutturale, necessario per raggiungere l'obiettivo debito/Pil, fissato al 60 per cento, nel 2030 (S1) e l'obiettivo del vincolo intertemporale su un orizzonte infinito (S2). La metodologia di calcolo dell'indicatore S1 è stata modificata dalla Commissione europea con le stime relative al 2012: l'obiettivo del debito al 60 per cento del Pil è stato anticipato al 2030 rispetto al precedente termine del 2060.¹⁴ Inoltre, è possibile scomporre gli indicatori S1 e S2 nelle loro rispettive componenti, al fine di valutare se i rischi di sostenibilità provengono dalla posizione fiscale corrente (saldo primario strutturale e stock di debito) o anche dal progressivo invecchiamento della popolazione.¹⁵ Un valore basso degli indicatori indica minori rischi di sostenibilità delle condizioni di finanza pubblica.¹⁶ La figura 5.8 mostra i valori assunti dai due indicatori nel 2007 e nel 2012 nei principali paesi dell'Uem. Nel 2007, il rischio di non riuscire a rispettare l'obiettivo del 60 per cento del rapporto debito/Pil entro il 2060 risultava elevato in Germania, Francia e Italia, mentre in Spagna era assai più basso, in quanto il paese beneficiava di una situazione di bilancio molto favorevole. In tutti i paesi considerati, con l'eccezione della Spagna, l'azione di consolidamento della finanza pubblica ha portato a una riduzione dei rischi di sostenibilità del debito pubblico, in particolare per l'Italia. Tale riduzione è effetto di rilevanti miglioramenti delle posizioni iniziali di bilancio (soprattutto in Italia e Germania) e della riduzione dei costi collegati all'invecchiamento

Figura 5.8 Indicatori di sostenibilità del debito elaborati dalla Commissione europea (S1 e S2) nei principali paesi Uem - Anni 2007 e 2012



Fonte: Commissione europea

¹⁴ Dato il maggiore sforzo richiesto per conseguire in anticipo di 30 anni il raggiungimento di tale soglia, si prevede la possibilità di non compiere l'intero aggiustamento fiscale immediatamente, ma di procedere gradualmente (in modo lineare) tra il 2018 e il 2020, per poi mantenere - nei successivi 10 anni - il livello di avanzo primario raggiunto.

¹⁵ Nel calcolo di S1 e S2 rientrano diverse componenti: entrambi comprendono una valutazione della posizione iniziale di bilancio, indicativamente data dal gap tra il saldo iniziale di bilancio e saldo che stabilizza il rapporto debito/Pil, e una stima dei costi derivanti dall'invecchiamento della popolazione; S1 comprende inoltre la valutazione dell'aggiustamento richiesto per rispettare l'obiettivo del raggiungimento di un dato valore del rapporto debito/Pil in un determinato periodo di tempo. S1 e S2 sono dati dalla somma algebrica delle rispettive componenti.

¹⁶ In particolare: S1 < 0 e S2 < 2 indicano un rischio basso; S1 > 3 e S2 > 6 indicano un rischio elevato

della popolazione per le riforme pensionistiche e sanitarie (soprattutto in Francia e Italia). In Spagna, invece, la forte riduzione dei rischi conseguente alla riforma del sistema pensionistico, risulta più che compensata dal peggioramento della posizione di bilancio e dall'aumento del debito pubblico durante la crisi.

Anche questi risultati confermano come nel nostro Paese sia stato effettuato uno sforzo molto rilevante per il risanamento dei conti pubblici e per la loro sostenibilità di lungo periodo. Per poter mantenere i risultati conseguiti sembrerebbe opportuno agire anche sul denominatore del rapporto, cioè attuare politiche per la crescita economica.

Tavola 5.5 Componenti degli indicatori di sostenibilità del debito elaborati dalla Commissione europea (S1 e S2) nei principali paesi dell'area euro - Anni 2007 e 2012

INDICATORI DI SOSTENIBILITÀ DEL DEBITO	Germania	Spagna	Francia	Italia
2007				
S1	3,5	0,2	3,2	3,4
Posizione iniziale di bilancio	1,5	-2,7	1,3	1,3
Aggiustamento per obiettivo debito/Pil	0,2	-0,6	0,1	0,8
Aggiustamento per costi invecchiamento	1,7	3,5	1,8	1,3
S2	4,4	3,2	4,0	3,1
Posizione iniziale di bilancio	1,6	-2,7	1,4	1,3
Aggiustamento per costi invecchiamento	2,8	5,9	2,6	1,8
2012				
S1	-0,3	5,3	1,9	0,6
Posizione iniziale di bilancio	-2,2	3,3	-0,4	-2,9
Aggiustamento per obiettivo debito/Pil	1,1	2,2	2,1	3,7
Aggiustamento per costi invecchiamento	0,7	-0,3	0,1	-0,3
S2	1,4	4,8	1,6	-2,3
Posizione iniziale di bilancio	-1,0	2,9	0,8	-3,0
Aggiustamento per costi invecchiamento	2,4	1,9	0,9	0,7

Fonte: Commissione europea

5.1.3 Le regole fiscali in Europa

Il coordinamento delle politiche fiscali tra i diversi stati membri avviene, come si è detto, attraverso l'adozione di regole fiscali comuni. Nel corso della recente crisi il sistema di governance economica dell'Unione è stato profondamente rivisto e attualmente le politiche fiscali dei singoli paesi sono governate dal cosiddetto Fiscal Compact, che definisce sia una regola per la riduzione del debito verso il livello obiettivo del 60 per cento del Pil, sia l'obiettivo di medio periodo del pareggio di bilancio. Sotto il primo profilo, la riduzione del rapporto debito/Pil è fissata ad un ritmo di diminuzione annua pari a un ventesimo della differenza rispetto al livello obiettivo (60 per cento), nel triennio precedente quello in cui si effettua la valutazione. Per quanto riguarda, invece, il raggiungimento del pareggio di bilancio nel medio periodo, si pone l'impegno annuale a rispettare l'equilibrio strutturale di bilancio (saldo strutturale), concedendo uno scostamento massimo pari allo 0,5 per cento del Pil. Il saldo di bilancio può così risultare in disavanzo nelle fasi di recessione economica, quando le basi imponibili si riducono e alcune voci di spesa aumentano automaticamente, e deve invece risultare in avanzo nelle fasi di crescita economica sostenuta.

Il saldo strutturale è un indicatore non osservabile, calcolato dalla Commissione europea correggendo il saldo contabile, per tener conto degli effetti del ciclo economico.

Pareggio strutturale di bilancio, un nuovo vincolo nella governance europea



La nozione di saldo strutturale è associata quindi a quella di prodotto potenziale, ovvero il livello di prodotto oltre il quale si possono creare squilibri e instabilità. La differenza tra il Pil potenziale e quello effettivo (*output gap*) determina lo spazio per l'attuazione delle politiche fiscali, date le elasticità delle voci di bilancio al variare della posizione ciclica.¹⁷ Così, a parità di altre condizioni, una stima più elevata della crescita potenziale richiede manovre fiscali meno severe.

La metodologia di calcolo del prodotto potenziale si basa sull'ipotesi che l'inflazione sia il principale indicatore dell'esistenza di squilibri nel sistema economico. Esso viene infatti definito come il massimo prodotto ottenibile quando il capitale esistente è pienamente utilizzato e il tasso di disoccupazione si trova al suo livello "naturale", ovvero tale da non comportare pressioni al rialzo sui salari e quindi sui prezzi.¹⁸

Ulteriori ipotesi riguardano il livello naturale del tasso di disoccupazione, la cui stima econometrica riflette in pratica l'andamento del tasso effettivo di disoccupazione negli anni precedenti. In questo modo, in un periodo di grave e prolungata recessione, la stima del prodotto potenziale si basa sull'ipotesi che gran parte della riduzione della capacità produttiva utilizzata sia dovuta ad effetti permanenti e non ciclici.

La figura 5.9 mostra i risultati delle stime più recenti del prodotto potenziale pro capite e al tasso naturale di disoccupazione per i paesi europei.

Secondo tali stime, nel 2014 il livello massimo del prodotto pro capite in termini reali che si ritiene possa essere raggiunto senza comportare rischi di instabilità e spillover negativi per gli altri paesi, è per l'Italia pari all'88 per cento di quello della media dei dodici paesi fondatori dell'area dell'euro, meno del 77 per cento di quello stimato per la Germania e circa l'83 per cento di quello stimato per la Francia. Per Spagna e Grecia il prodotto potenziale pro capite è ancora inferiore: pari rispettivamente all'88 per cento e al 70 per cento di quello italiano.

Il tasso di disoccupazione minimo sostenibile è stimato dalla Commissione europea essere pari al 5 per cento in Germania, al 10 per cento in Francia, all'11 per cento in Italia, al 21 per cento in Grecia e al 25 per cento in Spagna.

In tale situazione, le previsioni programmatiche indicate nel Documento di economia e finanza 2014 presentato lo scorso aprile indicano il raggiungimento del pareggio di bilancio strutturale nel 2015, con un indebitamento netto pari al 2,6 per cento del Pil nel 2014 e all'1,8 per cento nel 2015.

Se si ipotizza, a titolo di esempio, che a differenza del caso precedente la capacità produttiva dell'economia italiana non sia stata intaccata dalla recente crisi economica, il calcolo del saldo di bilancio corretto per il ciclo risulta significativamente diverso.

I risultati di una simulazione condotta nell'ipotesi che il rapporto tra prodotto potenziale e forza lavoro non sia cambiato in Italia per effetto della crisi economica e che rimanga costante fino al 2015, indicano che l'Italia avrebbe raggiunto l'obiettivo del pareggio strutturale del bilancio nel 2012 e che potrebbe mantenerlo nel 2014 e 2015 in presenza di un livello non superiore al 3 per cento del rapporto deficit/Pil (come previsto dal Patto di stabilità e crescita). La differenza in termini di indebitamento netto tra questo scenario di simulazione e gli andamenti programmatici di finanza pubblica, equivale a circa 5 miliardi di euro nel 2014 e ad oltre 10 miliardi nel 2015.

Ipotesi intermedie sull'impatto strutturale della crisi tra quella implicita nella stima del prodotto potenziale effettuata seguendo la metodologia utilizzata dalla Commissione europea e lo scenario di simulazione presentato porterebbero a valori dell'indebitamento netto compatibili con le regole fiscali inferiori a quelli simulati, ma superiori ai valori previsti nel Def.

¹⁷ Le elasticità stimate dalla Commissione europea sono sostanzialmente analoghe in tutti paesi dell'area.

¹⁸ La procedura fissata in sede europea per il calcolo del prodotto potenziale si basa sulla stima della produzione in funzione dei fattori produttivi (lavoro e capitale) e della loro produttività totale (funzione di produzione di tipo Cobb-Douglas con rendimenti costanti di scala).

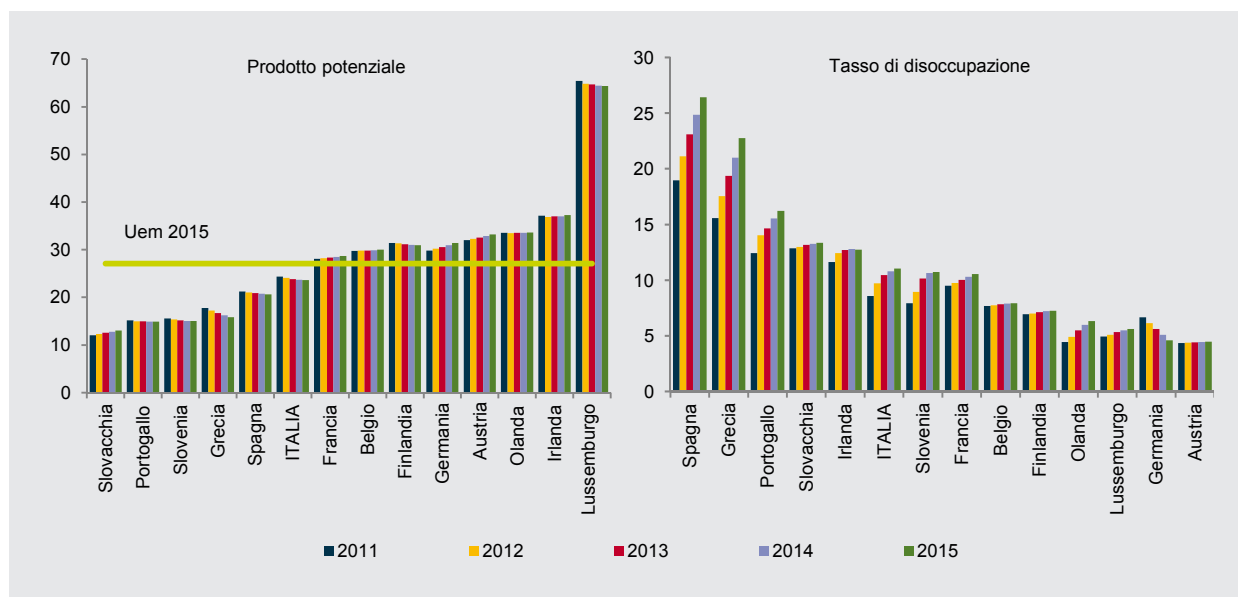
Le stime del Pil potenziale secondo la Commissione europea

216

Una simulazione alternativa del pareggio strutturale di bilancio



Figura 5.9 Prodotto potenziale reale pro capite e tasso di disoccupazione naturale - Anni 2011-2015
(valori in migliaia di euro a prezzi 2005; valori percentuali)



Fonte: Commissione europea (stime)

5.2 Convergenza fiscale nei paesi dell'Uem

Per i paesi dell'area dell'euro, la competitività fiscale assume un ruolo molto rilevante e la convergenza delle politiche fiscali diventa essenziale ai fini di una crescita sostenuta ed equilibrata nei paesi membri. Strutture fiscali diverse possono infatti, più facilmente che altrove, causare modifiche strutturali ai sistemi economici nazionali. In questo paragrafo si esamina – con i dati più recenti resi disponibili dalla Commissione – l'evoluzione della struttura fiscale nei paesi dell'Uem, al fine di mostrare le diverse scelte di policy effettuate nelle principali economie europee tra il 2007 e il 2011.

Nel periodo precedente la crisi, i sistemi fiscali dei paesi membri avevano intrapreso un processo di lenta convergenza, per effetto della competitività fiscale e della diffusione di politiche coerenti con le raccomandazioni della Commissione europea. Queste erano indirizzate all'eliminazione di molte distorsioni, in particolare alla riduzione degli incentivi negativi per domanda e offerta di lavoro, per gli investimenti e l'attività economica. In linea con le indicazioni delle autorità europee, le politiche attuate dai paesi membri, negli anni che hanno preceduto la crisi, sono state orientate all'aumento del peso delle imposte indirette e alla riduzione dei contributi sociali e delle imposte dirette. Nel 2007, permanevano, tuttavia, ancora differenze sostanziali. Durante la crisi, l'impegno a rientrare in breve tempo nei limiti fissati dal Patto di stabilità e crescita e nel rispetto degli obiettivi di finanza pubblica di medio termine, ha in parte ostacolato il percorso di convergenza. In particolare, gli anni della crisi sembra abbiano lasciato in eredità una maggiore convergenza relativamente all'imposizione sul lavoro e un ampliamento della già elevata eterogeneità relativa all'imposizione sul capitale, mentre risulta sostanzialmente invariata la dispersione delle aliquote implicite sui consumi.¹⁹ L'Italia ha registrato un signi-

¹⁹ L'aliquota implicita è data dal rapporto tra gettito e base imponibile (economica). La variazione dell'aliquota implicita riflette pertanto sia modifiche dell'aliquota legale, sia variazioni delle base imponibile legale (comprese esenzioni, agevolazioni ecc.), sia gli effetti della progressività al variare della base imponibile. Nel resto del paragrafo, quando si parla di aliquote ci si riferisce alle aliquote implicite.



In Italia tassazione
sui consumi
fra le più basse
dell'Ue...

ficativo ampliamento della divergenza, rispetto alla media Uem, dell'aliquota sul capitale, in particolare di quella relativa ai redditi delle imprese.

Tra i diversi tipi di tassazione, quella sui consumi,²⁰ applicandosi sui beni e servizi consumati all'interno, inclusi quelli importati, e non riguardando invece le esportazioni, è l'unica a non esercitare effetti diretti sulla competitività tra paesi. Nell'Uem, il peso sul Pil della tassazione sui consumi risulta nel 2011 invariato rispetto al 2007 (10,8 per cento). Il nostro Paese, rispetto all'Uem, si caratterizza per una aliquota implicita, pari al 17,4 per cento, due punti al di sotto della media dell'Uem, e circa 2,5 punti percentuali al di sotto di Germania e Francia. Nel periodo 2007-2011, nell'Uem, a una lieve diminuzione dell'aliquota implicita corrisponde una sostanziale stabilità del gettito, anche per effetto dell'aumento del peso della base imponibile rispetto al Pil. Sempre nello stesso lasso di tempo si è assistito a un debole processo di convergenza, con una riduzione dell'intervallo di variazione delle aliquote implicite (Tavola 5.6).

Tavola 5.6 La tassazione sui consumi - Anni 2007-2011 (valori percentuali)

	Gettito/Pil		Aliquote implicite	
	2007	2011	2007	2011
Italia	10,4	10,8	17,6	17,4
Francia	11,0	11,1	19,9	19,9
Germania	10,6	10,9	20,0	20,1
Spagna	9,3	8,4	15,7	14,0
Ue27	11,0	11,2	20,1	20,1
Uem17	10,8	10,8	19,8	19,4
Coefficiente di variazione	14,8	13,2	19,0	19,3
Range (max-min)	7,1	6,6	18,2	17,4

Fonte: Commissione europea

...ma fra le più alte
su lavoro...

Rispetto alla tassazione sul lavoro,²¹ l'Italia si colloca tra i paesi con la più alta aliquota implicita nell'Uem (42,3 per cento, 4,6 punti percentuali in più della media Uem). Rispetto al 2007, l'aliquota è rimasta invariata, sia in Italia sia nella media Uem, ma si è ridotta negli altri tre maggiori paesi. La riduzione del coefficiente di variazione e del range indicano che negli ultimi anni si è verificato un processo di convergenza. Nonostante la stabilità delle aliquote implicite, il peso del gettito da lavoro sul Pil è lievemente aumentato, a seguito degli andamenti della base imponibile in relazione al Pil (Tavola 5.7).

Per quanto riguarda le imposte sul capitale,²² nel 2011, il loro peso in percentuale del Pil si è ridotto rispetto al 2007, come risultato di un significativo calo negli anni 2008-2009. Per quanto riguarda la media dell'Uem, tali dinamiche hanno riflesso sia gli andamenti delle basi imponibili, sia la riduzione delle aliquote implicite. L'aliquota media effettiva risulta nel 2011 più elevata rispetto al 2007 in Francia (+3,5 punti percentuali) e, seppure moderatamente, in Germania (+0,4 punti percentuali). In Spagna (dove l'aliquota è passata dal 41,6 per cento del

²⁰ Nei confronti europei si includono l'imposta sul valore aggiunto, bolli, accise, sulle transazioni finanziarie e sulle importazioni. La base imponibile è data dai consumi finali delle famiglie. Esse rappresentano una tipologia di imposte che non ha in genere effetti sulla competitività dei prodotti e sull'export. I dati sono tratti da Eurostat. Per la metodologia cfr. Annex B – Methodology and explanatory notes “in Eurostat “Taxation Trends 2013”.

²¹ Le imposte sul lavoro comprendono le imposte sul lavoro dipendente; i contributi sociali obbligatori a carico sia dei lavoratori sia dei datori di lavoro; quota di imposte e contributi pagati dai lavoratori autonomi; componente Irap del costo del lavoro. La base imponibile è data dai salari e dalla parte dei redditi misti imputabile al lavoro.

²² Le imposte sul capitale comprendono sia quelle sui redditi da capitale sia quelle patrimoniali. La base imponibile su cui viene calcolata l'aliquota implicita comprende: risultato netto di gestione delle imprese, rendite (anche quelle imputate per le famiglie); reddito misto netto dei lavoratori autonomi; interessi ricevuti; dividendi percepiti da imprese, individui, governo e resto del mondo.



Tavola 5.7 La tassazione sul lavoro - Anni 2007-2011 (valori percentuali)

	Gettito/Pil		Aliquote implicite	
	2007	2011	2007	2011
Italia	20,8	21,8	42,3	42,3
Francia	22,0	22,9	39,0	38,6
Germania	21,2	21,6	37,9	37,1
Spagna	17,0	17,2	33,7	33,2
Ue27	19,1	19,7	35,9	35,8
Uem17	20,1	20,9	37,8	37,7
Coefficiente di variazione	29,4	29,2	18,3	16,7
Range (max-min)	16,8	16,5	21,1	20,1

Fonte: Commissione europea

2007 al 26,3 per cento nel 2009) e Italia (dove è scesa dal 34,7 al 33,6 per cento) si sono invece registrate riduzioni (Tavola 5.8).

Nel 2011, l'aliquota implicita in Italia si colloca comunque 4,7 punti percentuali al di sopra della media dell'Uem (erano 3,8 punti percentuali nel 2007) e quasi 12 punti percentuali al di sopra della Germania (13 per cento nel 2007).

...e capitale

Tavola 5.8 - La tassazione sul capitale - Anni 2007-2011 (valori percentuali)

	Gettito/Pil		Aliquote implicite	
	2007	2011	2007	2011
Italia	11,5	10,0	34,7	33,6
Francia	6,9	6,2	40,9	44,4
Germania	10,6	10,2	21,6	22,0
Spagna	11,3	6,6	41,6
Ue27	9,3	8,0
Uem17	9,2	7,9	30,8	28,9
Coefficiente di variazione	33,1	37,3	40,3	46,5
Range (max-min)	11,4	8,4	37,4	39,8

Fonte: Commissione europea

Nel 2011, la divergenza tra le aliquote implicite è significativamente aumentata rispetto al 2007, come testimoniato dall'incremento del coefficiente di variazione, con aliquote inferiori al 20 per cento nei paesi dell'Europa dell'est e Paesi Bassi e superiori al 30 per cento in Francia e in Italia. Dal 2007 al 2011, il gettito delle imposte sul capitale in rapporto al Pil è diminuito in Italia (-1,5 punti percentuali in meno rispetto al Pil), in misura maggiore rispetto a Germania (-0,7 punti percentuali), e Francia (-0,4). Nel nostro Paese, alla dinamica del gettito ha contribuito per circa 3 punti percentuali la variazione dell'aliquota implicita e per oltre 8 punti la riduzione della base imponibile. In Francia e Germania, a un contributo positivo della dinamica delle aliquote implicite si è unita la minore contrazione della base imponibile.

Distinguendo le imposte sui redditi da capitale tra quelle a carico di famiglie e lavoratori autonomi e quelle a carico delle imprese,²³ si osserva come l'aliquota implicita sui redditi di impresa

In Italia il gettito fiscale si riduce per la profonda recessione



²³ La scomposizione delle imposte sul capitale tra imprese e famiglie non è perfetta in quanto i denominatori si sovrappongono. L'imposizione sul capitale a carico delle imprese comprende le tasse su redditi e profitti delle imprese inclusi i guadagni in conto capitale. La base imponibile è data dalla somma di: risultato netto di gestione delle imprese; interessi, rendite, dividendi e redditi da assicurazione ricevuti dalle imprese. L'imposizione sul capitale a carico di famiglie e lavoratori autonomi include le seguenti imposte: sul reddito da capitale e sui guadagni in conto capitale; sulle vincite alle lotterie; i contributi sociali pagati dai lavoratori autonomi. La base imponibile su cui è calcolata l'aliquota implicita è data da: reddito misto dei lavoratori autonomi; rendite imputate per le famiglie; risultato lordo di gestione per le organizzazioni non profit; interessi, dividendi, redditi da assicurazione di famiglie, lavoratori autonomi e organizzazioni non profit.

si è ridotta nell'area dell'euro di quasi 9 punti percentuali, nonostante l'aumento di due punti registrato nell'ultimo anno, quando ha raggiunto il 20,8 per cento. Dal 2007 al 2011, la divergenza tra le aliquote è significativamente aumentata nell'area. In Italia, l'aliquota si è ridotta in misura nettamente inferiore (circa 4 punti percentuali, arrivando al 24,8 per cento), livello inferiore solo alla Francia (26,9 per cento) (Tavola 5.9).

Per quanto riguarda l'aliquota implicita sui redditi da capitale delle famiglie e dei lavoratori autonomi, dal 2007 al 2011, in Italia è passata dal 16,9 per cento al 17,3 per cento, mentre il peso del gettito sul Pil dal 5 al 4,6 per cento (Tavola 5.10).

Il quadro che emerge dall'analisi indica che in Italia la struttura fiscale è caratterizzata rispetto agli altri paesi europei da un più basso livello delle aliquote implicite sui consumi e da aliquote più elevate su lavoro e capitale. Nel 2011, le aliquote sui consumi e sul reddito da lavoro sono rimaste sostanzialmente invariate rispetto al 2007 (analogamente a quanto registrato nella media dell'Uem) e quelle sul reddito da capitale si sono ridotte (in misura inferiore a quanto registrato nella media dell'Uem). La contrazione delle basi imponibili per effetto della crisi economica ha determinato per il nostro Paese minori aumenti del gettito sui consumi e sul lavoro e una maggiore riduzione del gettito da imposte sul capitale rispetto a Germania e Francia.

In Europa, dal 2007 al 2011, vi è stata una convergenza delle aliquote implicite per quanto riguarda la tassazione sui consumi e sul lavoro. Viceversa, le aliquote delle imposte sul capitale presentano a fine periodo una dispersione superiore rispetto al 2007, attribuibile soprattutto al carico fiscale sui redditi da capitale delle famiglie e dei lavoratori autonomi.

Si ampliano
le divergenze
nella tassazione
sul capitale

Tavola 5.9 La tassazione sui redditi da capitale delle imprese - Anni 2007-2011 (valori percentuali)

	Gettito/Pil		Aliquote implicite	
	2007	2011	2007	2011
Italia	4,0	2,8	28,8	24,8
Francia	2,9	2,3	27,7	26,9
Germania	2,9	2,6
Spagna	4,8	1,9	55,4
Ue27	3,4	2,6	29,6	20,8
Uem17	3,4	2,5
Coefficiente di variazione	31,4	49,9	48,5	47,5
Range (max-min)	5,2	6,0	48,7	24,2

Fonte: Commissione europea

Tavola 5.10 La tassazione sui redditi da capitale delle famiglie e lavoratori autonomi: peso relativo e aliquote implicite - Anni 2007-2011 (valori percentuali)

	Gettito/Pil		Aliquote implicite	
	2007	2011	2007	2011
Italia	5,0	4,6	16,9	17,3
Francia	3,0	3,3	16,0	18,3
Germania	2,8	2,5
Spagna	3,0	2,3	14,6
Uem17	15,4	16,2
Coefficiente di variazione	57,0	77,0
Range (max-min)	31,7	51,4

Fonte: Commissione europea



5.3 Effetti redistributivi di tasse e trasferimenti sui redditi familiari

L'Italia registra uno dei più alti gradi di disuguaglianza nella distribuzione dei redditi familiari primari, guadagnati sul mercato impiegando il lavoro e il capitale. In base a dati internazionali comparabili dell'Ocse riferiti al 2010, in Italia la disuguaglianza dei redditi di mercato, misurata dall'indice di Gini,²⁴ è pari a 0,52 e si riduce a 0,34 in seguito alla redistribuzione monetaria operata dall'intervento pubblico (Figura 5.10).

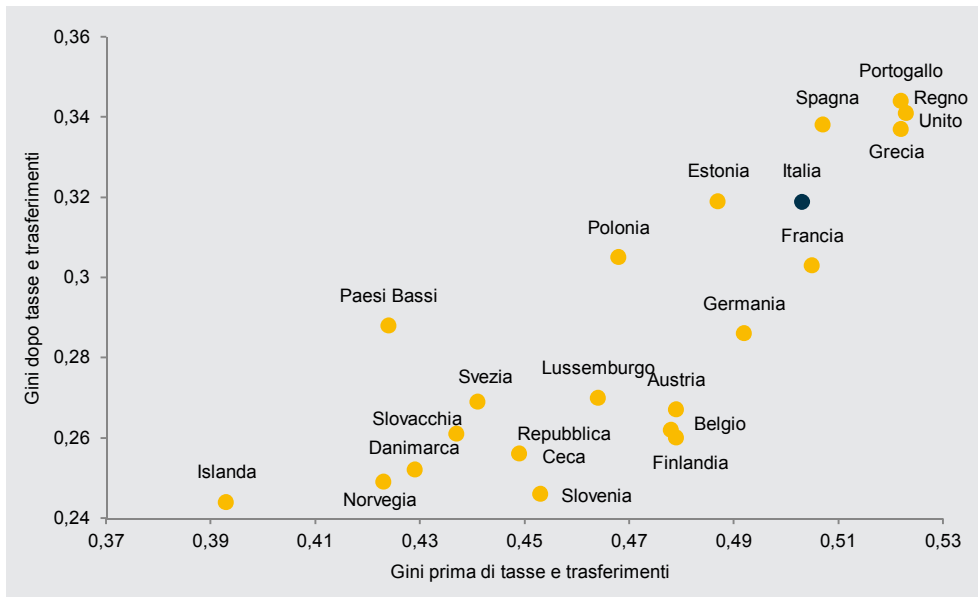
In Italia i trasferimenti pubblici, i contributi sociali e le imposte sui redditi riducono la disuguaglianza di 18 punti percentuali dell'indice di Gini (si veda anche il paragrafo 4.3). Il sistema pubblico opera una redistribuzione di entità simile, o anche superiore, a quella osservata in paesi come Svezia, Danimarca, Paesi Bassi, Norvegia e Islanda, che pure hanno una distribuzione molto più egualitaria dei redditi familiari disponibili dopo i trasferimenti e i prelievi. A questa riallocazione dei redditi guadagnati sul mercato si aggiungono gli effetti redistributivi dell'erogazione alle famiglie di beni e servizi pubblici in natura, come per esempio i servizi legati all'istruzione e alla sanità, non facili da valutare in termini monetari e non considerati in questo paragrafo, in cui si valuta la sola redistribuzione monetaria.

Nonostante una redistribuzione di entità apprezzabile, l'Italia rimane uno dei paesi europei con livelli più elevati di disuguaglianza economica anche dopo l'intervento pubblico, collocandosi al quinto posto in Europa dopo Regno Unito, Grecia, Portogallo e Spagna. Il sistema di tasse e prestazioni italiano non riesce a determinare un grado di uguaglianza dei redditi disponibili monetari analogo a quello dei paesi più egualitari soprattutto a causa della maggiore disparità fra i redditi primari, guadagnati sul mercato "a monte" delle imposte, dei contributi sociali e dei trasferimenti. Come già osservato nel Rapporto Annuale 2012, le minori opportunità di

In Italia
alto grado
di disuguaglianza
economica ...

...malgrado il forte
intervento pubblico

Figura 5.10 Disuguaglianza prima e dopo tasse e trasferimenti nei paesi europei dell'Ocse (Indice di Gini) - Anno 2010



Fonte: Ocse

²⁴ L'indice di Gini è tanto più alto quanto maggiore è la disuguaglianza. Varia fra un minimo pari a zero (perfetta eguaglianza), che si registra quando tutte le famiglie hanno lo stesso reddito, e un massimo pari a uno, quando una sola famiglia percepisce tutto il reddito nazionale.



occupazione e lo svantaggio retributivo delle donne e delle coorti più giovani della forza lavoro sono fra le cause più importanti della disuguaglianza primaria.

Ordinando le famiglie in base al reddito di mercato e dividendole successivamente in cinque gruppi di uguale numerosità (quinti), è possibile valutare l'impatto redistributivo dei prelievi e dei trasferimenti pubblici separatamente per il 20 per cento della popolazione con i redditi di mercato più bassi (primo quinto, il più povero), per il 20 per cento con redditi medio-bassi (secondo quinto) e così via fino al 20 per cento che ha i redditi più alti (ultimo quinto, il più ricco) (Figura 5.10 e Tavola 5.11).

In base alle stime del modello di microsimulazione sulle famiglie dell'Istat, riferite ai redditi 2012, le famiglie del quinto più ricco guadagnano sul mercato circa 102.350 euro l'anno in media, ne ricevono 5.600 di trasferimenti pubblici (soprattutto pensioni) e ne pagano 39.460 per imposte e contributi, ritrovandosi con 68.500 euro disponibili per consumi e risparmi. Per queste famiglie, il saldo fra prelievi e trasferimenti pubblici riduce il reddito di circa 33.860 euro l'anno. Al contrario, le famiglie del quinto più povero, che guadagnano sul mercato circa 4.610 euro l'anno, dopo l'intervento pubblico ne hanno a disposizione circa 19.600, con un aumento di circa 15 mila euro, che corrispondono al saldo fra 17.600 euro di trasferimenti e 2.640 euro di imposte e contributi sociali.

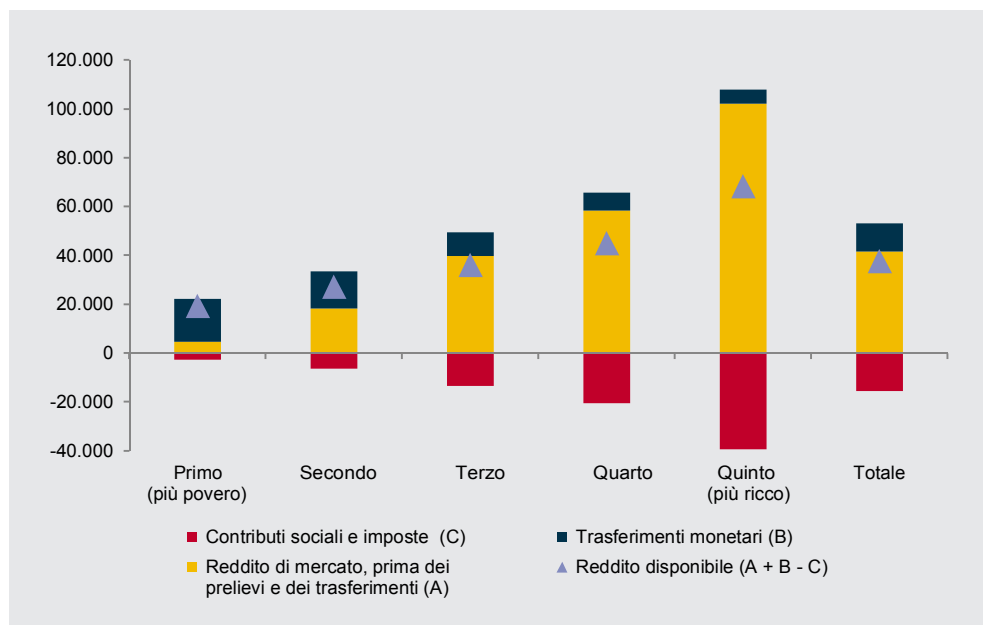
Per il secondo quinto, che comprende il 20 per cento di famiglie con redditi di mercato medio-bassi, il sistema di tasse e benefici italiano determina un vantaggio di circa 9 mila euro l'anno, che si aggiungono ai 18.250 guadagnati sul mercato. Le famiglie con redditi medi (terzo quinto) subiscono invece una riduzione di circa 3.480 euro in media d'anno; quelle con redditi medio-alti (quarto quinto) di 13 mila euro.

Nel suo insieme, quindi, il sistema pubblico italiano redistribuisce il reddito primario soprattutto a favore dei redditi medio-bassi e bassi dei primi due quinti, che dopo l'intervento pubblico si ritrovano con un reddito disponibile maggiore del reddito di mercato. Vengono invece ridotti non solo i redditi delle famiglie benestanti dei due quinti superiori, ma anche quelli delle fa-

Impatto redistributivo di prelievi e trasferimenti: un'analisi

La redistribuzione penalizza i redditi medi

Figura 5.11 Reddito di mercato, trasferimenti e reddito disponibile per quinti di reddito familiare - Anno 2012 (importi medi in euro)



Fonte: Istat, Modello di microsimulazione sulle famiglie



miglie con redditi medi. Per effetto di questa redistribuzione, la distanza fra le famiglie ricche del quinto più alto e quelle povere del più basso si dimezza in media: dai 97 mila 750 euro di differenza fra i redditi di mercato ai 48 mila e 900 euro fra i redditi disponibili.

Tavola 5.11 Reddito di mercato, trasferimenti, prelievi e reddito disponibile delle famiglie in rapporto al reddito lordo per quinto di reddito di mercato familiare equivalente - Anno 2012
(valori percentuali)

QUINTI DI REDDITO DI MERCATO FAMILIARE EQUIVALENTE	Reddito di mercato (a)	Trasferimenti monetari	Reddito lordo (b)	Contributi sociali e imposte	Reddito disponibile (c)
Primo (più povero)	20,7	79,3	100,0	11,9	88,1
Secondo	54,5	45,5	100,0	18,5	81,5
Terzo	80,2	19,8	100,0	26,8	73,2
Quarto	88,6	11,4	100,0	31,2	68,8
Quinto (più ricco)	94,8	5,2	100,0	36,6	63,4

Fonte: Istat, Modello di microsimulazione sulle famiglie

(a) Reddito prima delle imposte, dei contributi e dei trasferimenti.

(b) Reddito lordo = reddito di mercato più trasferimenti.

(c) Reddito disponibile = reddito lordo meno imposte dirette e contributi sociali.

L'orientamento redistributivo risulta soprattutto dalla marcata progressività dei trasferimenti monetari, prevalentemente pensioni, i quali rappresentano ben il 79,3 per cento del reddito lordo delle famiglie del primo quinto, il 45,5 per cento per quelle con redditi medio-bassi del secondo quinto e solo il 5,2 per cento per le famiglie con i redditi di mercato più alti (Tavola 5.11). Sono progressivi, nel loro complesso, anche i contributi sociali e le imposte, che tolgono circa 12 punti percentuali di reddito lordo al quinto più basso, a fronte del 31,2 e del 36,6 per cento prelevati rispettivamente dal quarto e dall'ultimo quinto, i più ricchi.

Le misure sintetiche dell'effetto redistributivo confermano che la diminuzione della disuguaglianza dei redditi di mercato è in gran parte dovuta ai trasferimenti, che riducono l'indice di Gini di 15 punti percentuali, dallo 0,50 dei redditi di mercato allo 0,35 dei redditi lordi (Tavola 5.12). Il prelievo contributivo e le imposte sul reddito hanno un ulteriore effetto di 4 punti percentuali. L'effetto complessivo, pari a 19 punti dell'indice di Gini, costituisce comunque una correzione significativa della disuguaglianza (Tavola 5.12).

La disuguaglianza si riduce soprattutto per effetto dei trasferimenti

Tavola 5.12 Disuguaglianza e redistribuzione dovute a trasferimenti, contributi sociali e imposte dirette - Anno 2012

	Gini "prima"	Gini "dopo"	Reynolds-Smolensky	Musgrave-Thin
Trasferimenti	0,50	0,35	0,15	1,29
Contributi sociali e imposte	0,35	0,31	0,04	1,07
Effetto complessivo	0,50	0,31	0,19	1,38

Fonte: Istat, Modello di microsimulazione sulle famiglie

Per alcune tipologie familiari a reddito basso e medio-basso la redistribuzione è relativamente poco importante. Nei due quinti meno ricchi l'apporto dei trasferimenti alla formazione del reddito lordo risulta essenziale soprattutto per le famiglie di singoli anziani (74,5 per cento) e per le coppie senza figli sia anziane (77,6 per cento) sia adulte (71,1 per cento) (Tavola 5.13). Queste stesse famiglie registrano anche un minore carico contributivo e tributario rispetto alle altre, inferiore al 15 per cento del reddito lordo.

Per i singoli di età inferiore a 34 anni e per le coppie giovani senza figli con redditi di mercato bassi e medio-bassi, invece, il contributo dei trasferimenti al reddito lordo risulta compreso fra il 6 e il 12 per cento. Per le coppie a reddito basso e medio-basso con figli minori, i trasferimenti costituiscono una quota del reddito lordo pari al 18,3 per cento.



Ad eccezione delle coppie con figli minori, per tutte le altre tipologie familiari con redditi di mercato bassi o medio-bassi gli importi medi delle pensioni sono consistentemente più alti rispetto ai trasferimenti destinati a fronteggiare problemi di lavoro (Cig, indennità di disoccupazione, di mobilità, borse di lavoro) e a quelli per carichi familiari o disagio economico (assegni familiari, indennità di maternità, carta acquisti, sussidi economici per le famiglie a basso reddito) (Figura 5.12).

Tavola 5.13 Reddito di mercato, trasferimenti, prelievi e reddito disponibile delle famiglie dei primi due quinti in rapporto al reddito lordo per tipologia familiare - Anno 2012

Tipologia familiare	Reddito di mercato (a)	Trasferimenti monetari	Reddito lordo (b)	Contributi sociali e imposte	Reddito disponibile (c)
Singoli (età fino a 34)	88,8	11,2	100,0	18,9	81,1
Singoli (età 35-64)	39,0	61,0	100,0	16,1	83,9
Singoli (età più di 65)	25,5	74,5	100,0	12,6	87,4
Coppie senza figli (età di lei meno di 35)	94,2	5,8	100,0	22,2	77,8
Coppie senza figli (età di lei 35-64)	28,9	71,1	100,0	15,1	84,9
Coppie senza figli (età di lei più di 65)	22,4	77,6	100,0	13,1	86,9
Coppie con almeno un figlio minore	81,7	18,3	100,0	21,6	78,4
Coppie con figli tutti adulti	46,8	53,2	100,0	17,9	82,1
Monogenitori con almeno un figlio minore	72,2	27,8	100,0	17,8	82,2
Monogenitori con figli tutti adulti	43,6	56,4	100,0	16,1	83,9

Fonte: Istat, Modello di microsimulazione sulle famiglie

(a) Reddito prima delle imposte, dei contributi e dei trasferimenti.

(b) Reddito lordo = reddito di mercato più trasferimenti.

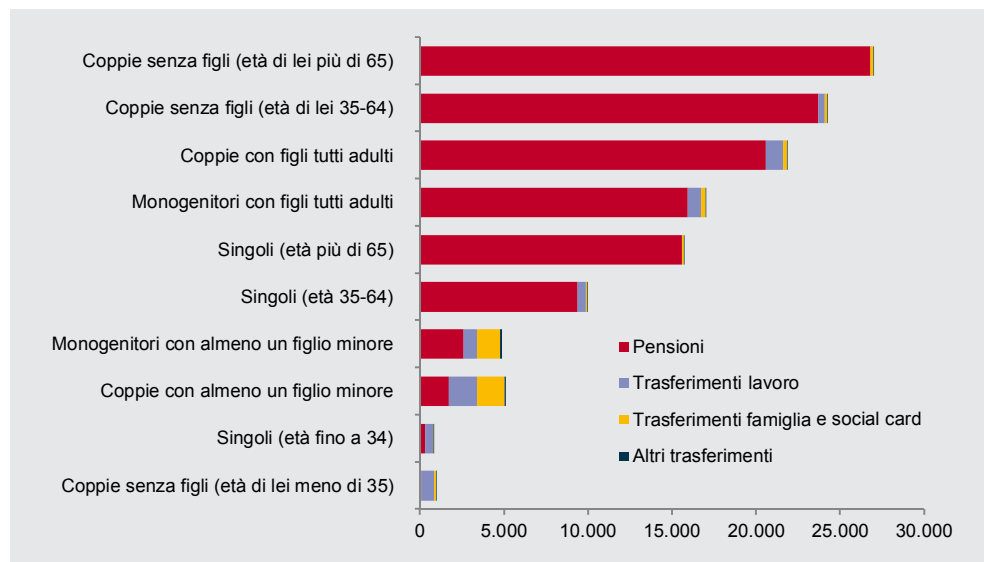
(c) Reddito disponibile = reddito lordo meno imposte dirette e contributi sociali.

Per le coppie senza figli dei primi due quinti in cui almeno uno dei due coniugi è anziano, grazie alle pensioni l'importo medio dei trasferimenti supera i 24 mila euro l'anno. Invece, le coppie con almeno un figlio minore con redditi bassi e medio-bassi ricevono trasferimenti per circa 5 mila euro l'anno e i monogenitori con almeno un figlio minore per 4 mila 880 euro (Figura 5.12). Gli indicatori di redistribuzione confermano che il grosso della redistribuzione opera tramite le pensioni, mentre il contributo dei trasferimenti non pensionistici alla riduzione della disuguaglianza è molto meno rilevante.

Pensioni,
principale fattore
di redistribuzione

224

Figura 5.12 Pensioni e trasferimenti nei primi due quinti di reddito per tipologia familiare - Anno 2012 (importi medi in euro)



Fonte: Istat, Modello di microsimulazione sulle famiglie

Tavola 5.14 Disuguaglianza e redistribuzione dovute alle pensioni e ai trasferimenti - Anno 2012

	Gini "prima"	Gini "dopo"	Reynolds-Smolensky	Musgrave-Thin
Pensioni	0,496	0,359	0,137	1,273
Trasferimenti lavoro	0,359	0,356	0,003	1,004
Trasferimenti famiglia	0,356	0,353	0,003	1,005
Altri trasferimenti	0,353	0,353	0,000	1,001
Totale trasferimenti	0,496	0,353	0,143	1,285

Fonte: Istat, Modello di microsimulazione sulle famiglie

I trasferimenti, insieme al reddito di mercato, formano il reddito lordo delle famiglie, soggetto ai contributi sociali e alle imposte dirette. Anche il prelievo concorre a ridurre la disuguaglianza se è progressivo, se cioè le famiglie a reddito più alto pagano una percentuale del reddito lordo maggiore rispetto alle altre. In base alle misure di disuguaglianza, i contributi sociali, che sono sostanzialmente proporzionali ai redditi da lavoro lordi, riducono la disuguaglianza in misura modesta, pari a circa 1,3 punti percentuali dell'indice di Gini, che passa da 0,352 a 0,339 (Tavola 5.15).

L'effetto redistributivo delle imposte dirette è più rilevante rispetto a quello dei contributi sociali, pari a 3,3 punti dell'indice di Gini, che riducono la disuguaglianza dallo 0,339 allo 0,306. Sia l'indice di Reynolds-Smolensky sia quello di Musgrave-Thin mostrano che le detrazioni Irpef contribuiscono a questo effetto redistributivo in misura maggiore rispetto all'imposta lorda, che dipende dalla struttura delle aliquote e degli scaglioni.

Progressività delle imposte e detrazioni attenuano le disuguaglianze...

Tavola 5.15 Disuguaglianza e redistribuzione dovute ai contributi sociali e alle imposte dirette - Anno 2012

	Gini "prima"	Gini "dopo"	Reynolds-Smolensky	Musgrave-Thin
Contributi sociali:	0,352	0,339	0,013	1,021
- Contributi sui datori	0,352	0,343	0,009	1,015
- Contributi sui lavoratori	0,343	0,339	0,004	1,006
Imposte dirette:	0,339	0,306	0,033	1,049
- Imposte dirette lorde	0,339	0,325	0,014	1,022
- Detrazioni Irpef	0,324	0,306	0,019	1,027
Totale prelievi	0,352	0,306	0,046	1,071

Fonte: Istat, Modello di microsimulazione sulle famiglie

Il diverso grado di progressività delle diverse forme di prelievo emerge con chiarezza ordinando le famiglie in base al reddito lordo (reddito di mercato più i trasferimenti) (Tavola 5.16). Dopo le imposte dirette e i contributi sociali, alle famiglie del quinto più povero rimane l'87 per cento del reddito lordo, mentre al quinto più ricco resta il 66,5 per cento. Le imposte dirette sono la componente più progressiva del prelievo: passano dal 3,2 per cento del quinto più povero al 16,6 per cento di quello più ricco. Il fenomeno dell'incapienza penalizza soprattutto il quinto più povero: se le detrazioni Irpef fossero interamente rimborsabili, per le famiglie a più basso reddito lordo le imposte dirette sarebbero inferiori all'uno per cento.

Poiché la progressività dell'Irpef è riferita ai redditi individuali, le famiglie con un percettore pagano, a parità di detrazioni, un'aliquota effettiva più alta rispetto a quelle in cui lo stesso reddito viene guadagnato da più persone (Figura 5.13). Il carico delle imposte dirette per l'insieme delle famiglie con un solo percettore è quindi maggiore rispetto a quello delle altre famiglie per tutti i quinti, dal più povero al più ricco.

...ma l'incapienza penalizza le famiglie più povere



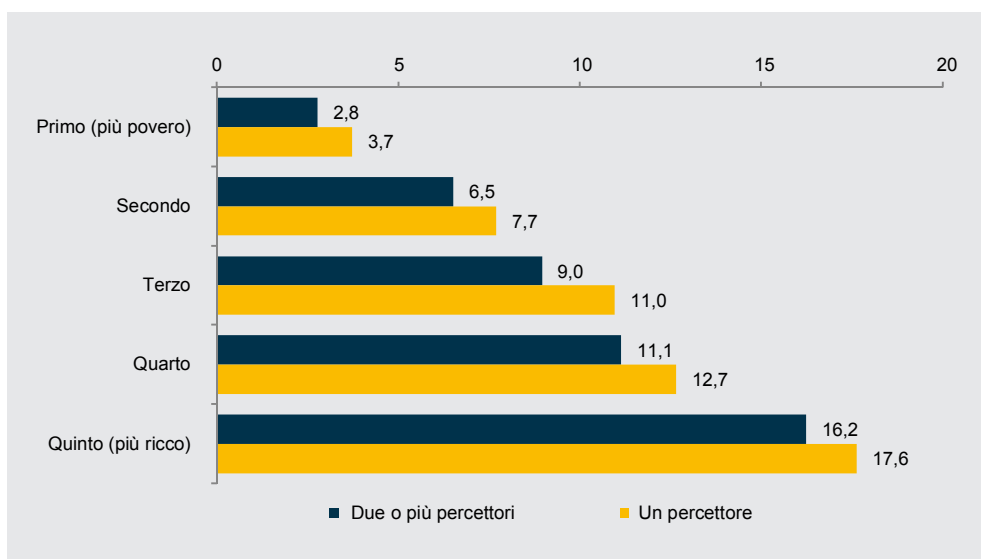
Tavola 5.16 Contributi sociali, imposte dirette e reddito disponibile delle famiglie in rapporto al reddito lordo per quinto di reddito lordo familiare equivalente - Anno 2012

QUINTI DI REDDITO LORDO FAMILIARE EQUIVALENTE	Reddito lordo (a)	Contributi sociali sui datori	Contributi sociali sui lavoratori	Imposte dirette	Reddito disponibile (b)	di cui: detrazioni non capienti
Primo (più povero)	100,0	5,7	4,1	3,2	87,0	2,3
Secondo	100,0	7,2	4,1	7,0	81,7	0,5
Terzo	100,0	9,2	4,7	9,4	76,6	0,3
Quarto	100,0	11,4	5,5	11,4	71,7	0,2
Quinto (più ricco)	100,0	11,1	5,9	16,6	66,5	0,1

Fonte: Istat, Modello di microsimulazione sulle famiglie

(a) Reddito lordo = reddito di mercato più trasferimenti.

(b) Reddito disponibile = reddito lordo meno imposte dirette e contributi sociali.

Figura 5.13 Imposte dirette delle famiglie in rapporto al reddito lordo (a), per numero di percettori in famiglia e quinti di reddito lordo familiare equivalente - Anno 2012

Fonte: Istat, Modello di microsimulazione sulle famiglie

(a) Il reddito lordo è dato dal reddito di mercato prima di imposte e contributi più i trasferimenti.

Il sistema redistributivo pubblico potrebbe essere reso più efficace correggendone gli aspetti strutturali che sono poco coerenti con gli obiettivi di equità e di contrasto della povertà. L'evasione e l'erosione della base imponibile riducono per ovvie ragioni la progressività del sistema.²⁵ Un altro aspetto problematico riguarda la distribuzione delle detrazioni Irpef, che non vengono rimborsate al contribuente per la parte che eccede l'imposta lorda (incapienza). L'assetto individualistico della tassazione e l'incapienza rendono difficile concentrare le detrazioni d'imposta sulle famiglie più povere. Per effetto dell'incapienza, anche le detrazioni che diminuiscono al crescere del reddito, come quelle per lavoro e per familiari a carico, perdono parte della loro efficacia redistributiva, escludendo parzialmente o totalmente dallo sconto i contribuenti con i redditi più bassi, compresi quelli che appartengono a famiglie povere. Infine, l'assetto individuale dell'imposta implica, a parità di reddito, una maggiore aliquota effettiva per le famiglie monoreddito rispetto alle altre.

²⁵ A parità di importo dell'evasione e/o erosione, con un'imposta progressiva il risparmio è maggiore per i contribuenti a più alto reddito, che pagano (o pagherebbero, dichiarando l'intero reddito) in base ad aliquote marginali più alte.

Nella
redistribuzione
svantaggiate
le famiglie
monoreddito

5.3.1 Il sostegno dei redditi minimi

La necessità di introdurre anche in Italia, come nella maggior parte dei paesi europei, un sussidio monetario per le famiglie povere o a rischio di povertà è da tempo al centro del dibattito. Le caratteristiche essenziali di una misura di questo tipo in base alla letteratura sono: dovrebbe essere definito a livello familiare, per tener conto sia dei maggiori bisogni sia delle economie di scala consentite dalla condivisione delle spese nelle famiglie numerose; dovrebbe essere commisurato non solo al numero di componenti, ma anche a seconda del numero di adulti, di minori (ed eventualmente di anziani, di persone inabili al lavoro ecc.); dovrebbe coprire in tutto o in parte la differenza fra il reddito familiare e una soglia minima di intervento; non dovrebbe azzerarsi “improvvisamente” per un reddito familiare che superi appena la soglia minima, ma piuttosto diminuire in modo graduale al crescere del reddito, in modo da evitare che ad ogni minimo incremento del reddito (in particolare, di quello da lavoro) corrisponda una riduzione del sussidio di pari importo (o addirittura maggiore), e per evitare disincentivi all’offerta di lavoro (trappola della povertà).

Algebricamente, è possibile rispettare questi criteri generali disegnando il sussidio come un’imposta negativa sui redditi familiari più bassi (credito familiare), che costituisce un’applicazione selettiva del principio della tassazione familiare.

L’imposta negativa definita a livello familiare determina una soglia di esenzione (no tax area) che, in pratica, delimita un primo scaglione di redditi familiari che non solo non pagano imposte, ma vengono integrati con un assegno.²⁶ L’integrazione dei redditi familiari alla linea di povertà assoluta, dopo averli resi equivalenti attraverso un opportuno fattore di scala, costituisce un caso particolare dello schema di credito d’imposta familiare.²⁷ Il riferimento alla povertà assoluta definisce il sussidio come misura compensativa di uno stato di povertà già in atto, non come strumento di prevenzione. Inoltre, l’importo dell’assegno, come la linea di povertà assoluta, cambia a seconda dell’età dei componenti e del luogo di residenza. Un criterio che, per quanto corretto dal punto di vista analitico, potrebbe incontrare obiezioni dal punto di vista pratico, per esempio perché l’importo verrebbe ridotto al compimento dei 75 anni.

Il caso generale offre maggiori margini di flessibilità nel disegno della misura: la soglia di intervento può essere diversa dalla linea di povertà e il beneficio può ridursi gradualmente, senza azzerarsi appena al di sopra della soglia, preservando inoltre l’ordinamento delle famiglie (Tavola 5.17).

Nell’esempio presentato nella tavola 5.17, il sussidio mensile massimo, erogato alle famiglie senza reddito, è pari a 780 euro per un singolo, a 1.014 euro per un genitore solo con un figlio minore e a 1.638 euro per una coppia con due figli minori. Questa ipotesi di applicazione della misura, stimata con il modello di microsimulazione delle famiglie dell’Istat, avrebbe avuto nel 2012 un costo totale di circa 15,5 miliardi di euro pari a circa l’1 per cento del Pil (Tavola 5.18). Il 99,1 per cento di questa cifra sarebbe stato erogato a favore della totalità delle famiglie con un reddito inferiore all’80 per cento della linea di povertà.²⁸ Il beneficio medio per famiglia è pari a 12 mila 175 euro l’anno per le famiglie molto povere (con meno del 20 per cento della linea di povertà) e decresce all’aumentare del reddito fino ai circa 2 mila 500 euro per le famiglie con redditi compresi fra il 60 e l’80 per cento della linea di povertà.

Sussidi monetari ai redditi minimi: due ipotesi di intervento

Imposta negativa sui redditi familiari



²⁶ Il beneficio è determinato in base alla formula generale: $B = \alpha (kZ) - \beta Y$, per: $Y < \alpha (kZ)/\beta$ dove: $\alpha >= 1$; $0 < \beta <= 1$. Dove B è il sussidio, Y è il reddito familiare disponibile mentre Z è l’importo massimo del sussidio per una famiglia formata da una persona (per famiglie di diversa numerosità, si applica la scala di equivalenza k). Il parametro α consente di differenziare l’ammontare del sussidio per tener conto di circostanze particolari, ad esempio la presenza di disabili al lavoro; il parametro β è il tasso marginale di riduzione del beneficio.

²⁷ Si ottiene infatti ponendo kZ uguale alla linea di povertà assoluta e $\alpha = \beta = 1$ nella formula generale $B = \alpha (kZ) - \beta Y$. Cfr. il sito dedicato alla proposta Acli – Caritas (Reis - Reddito di Inclusione Sociale) <http://www.redditoinclusione.it/>.

²⁸ In questo esercizio di stima, si è utilizzata la soglia dell’indicatore ufficiale di povertà monetaria dell’Unione europea (at risk of poverty), pari a 6/10 del reddito mediano equivalente familiare.

Tavola 5.17 Imposta negativa sui redditi familiari (credito familiare): un esempio (a)
(importi mensili in euro)

Un adulto			Un adulto e un minore			Due adulti e due minori		
Reddito familiare	Credito familiare	Reddito totale	Reddito familiare	Credito familiare	Reddito totale	Reddito familiare	Credito familiare	Reddito totale
-	780	780	-	1.014	1.014	-	1.638	1.638
250	555	805	250	789	1.039	250	1.413	1.663
500	330	830	500	564	1.064	500	1.188	1.688
750	105	855	750	339	1.089	750	963	1.713
1.000	-	1.000	1.000	114	1.114	1.000	738	1.738
1.250	-	1.250	1.250	-	1.250	1.250	513	1.763
1.500	-	1.500	1.500	-	1.500	1.500	288	1.788
1.750	-	1.750	1.750	-	1.750	1.750	63	1.813
2.000	-	2.000	2.000	-	2.000	2.000	-	2.000

Fonte: Istat, Modello di microsimulazione sulle famiglie

(a) I parametri utilizzati per la formula (si veda la nota 26) sono $B = 1,56 (k-500) - 0,9Y$; k (scala di equivalenza dell'Ocse modificata: 1 per il primo adulto; 0,3 per ogni minore di 14 anni; 0,5 per ogni altro adulto).**Tavola 5.18 Ipotesi di imposta negativa sui redditi familiari: beneficio medio, totale e numero di famiglie beneficiarie per classe di reddito familiare in rapporto alla linea di povertà**

CLASSI DI REDDITO FAMILIARE IN RAPPORTO ALLA LINEA DI POVERTÀ (a)	Beneficio per famiglia (b) (media annua in euro)	Beneficio totale (milioni di euro)	Beneficio totale	Famiglie beneficiarie (migliaia)	Quota di famiglie beneficiarie (%)
Meno del 20% della L. di Povertà	12.175	4.611	29,8	379	100,0
Fra il 20% e il 40% della L. di Povertà	10.245	3.604	23,3	352	100,0
Fra il 40% e il 60% della L. di Povertà	6.311	3.983	25,7	631	100,0
Fra il 60% e l'80% della L. di Povertà	2.498	3.159	20,4	1.265	100,0
Fra l'80% e il 100% della L. di Povertà	424	137	0,9	323	17,2
<i>Non poveri</i>	0	0	0,0	0	0,0
Totale	5.254	15.494	100,0	2949	11,5

Fonte: Istat, Modello di microsimulazione sulle famiglie

(a) Linea di povertà = 60 per cento del reddito mediano equivalente familiare disponibile.

(b) Solo famiglie beneficiarie.

228

Reddito di cittadinanza individuale

Un'ipotesi alternativa consiste nell'attribuire un assegno di eguale importo a tutti gli individui adulti con un reddito personale insufficiente.²⁹ Se per esempio si erogasse un sussidio a chi guadagna meno di 780 euro mensili,³⁰ integrandone il reddito a tale livello minimo, il costo totale arriverebbe a circa 90 miliardi di euro pari a circa il 6 per cento del Pil (Tavola 5.19). Non essendo previsto un riferimento al reddito della famiglia di appartenenza del beneficiario, il 61 per cento della somma (55 miliardi) verrebbe percepita da individui che vivono in famiglie non povere.

Il beneficio medio per le famiglie in estrema difficoltà economica, ovvero con redditi inferiori al 40 per cento della linea di povertà, sarebbe peraltro di entità simile a quella dell'imposta negativa sui redditi familiari dell'esempio precedente.

Altre ipotesi di applicazione dell'integrazione del reddito individuale, che prevedono importi inferiori, riducono la spesa totale ma anche il beneficio medio per le famiglie povere, senza

²⁹ In questa forma individuale, la misura è molto simile al Reddito di Cittadinanza (Cfr. Van Parijs, P. "A basic income for all", in What's wrong with a free lunch, a cura di J. Cohen, J. Rogers, 2003). Nella definizione classica di Van Parijs, il Reddito di Cittadinanza è un ammontare di reddito pagato dal settore pubblico a ogni adulto residente, a prescindere dal fatto che sia un individuo povero o ricco, che viva da solo o con altri, che voglia lavorare o meno. Nell'ipotesi di applicazione simulata in questo paragrafo, il Reddito viene attribuito non a tutti gli adulti, ma a chi ha un reddito inferiore a una soglia predeterminata.

³⁰ L'importo è stato fissato a 780 euro per avere un parametro comune con il caso precedente (imposta negativa), che appunto eroga 780 euro mensili ai singoli. Nel 2012, la linea di povertà assoluta per un singolo di età fra i 18 e i 59 anni, residente in un'area metropolitana del Centro, era pari a 786 euro.

Tavola 5.19 Ipotesi di reddito di cittadinanza individuale: beneficio medio, totale e numero di famiglie beneficiarie per classe di reddito familiare in rapporto alla linea di povertà

CLASSI DI REDDITO FAMILIARE IN RAPPORTO ALLA LINEA DI POVERTÀ ^(a)	Beneficio per famiglia (b) (media annua in euro)	Beneficio totale (milioni di euro)	Beneficio totale (ripartizione %)	Famiglie beneficiarie (migliaia)	Quota di famiglie beneficiarie (%)
Meno del 20% della L.di Povertà	12.749	4.828	5,4	379	100,0
Fra il 20% e il 40% della L. di Povertà	10.709	3.768	4,2	352	100,0
Fra il 40% e il 60% della L. di Povertà	9.192	5.660	6,3	616	97,6
Fra il 60% e l'80% della L. di Povertà	7.664	8.730	9,7	1.139	90,1
Fra l'80% e il 100% della L. di Povertà	9.686	11.906	13,2	1.229	65,4
<i>Non poveri</i>	7.550	55.082	61,2	7.296	34,6
Totale	8.172	89.973	100	11.010	43,1

Fonte: Istat, Modello di microsimulazione sulle famiglie

(a) Linea di povertà = 60 per cento del reddito mediano equivalente familiare disponibile.

(b) Solo famiglie beneficiarie.

peraltro evitare la dispersione a favore dei non poveri. Per esempio, se il reddito di cittadinanza fosse pari a 600 euro mensili per beneficiario, la spesa totale raggiungerebbe i 61,7 miliardi di euro, mentre un'imposta negativa sui redditi familiari di importo analogo, pari a 600 euro per le famiglie senza reddito di un solo componente,³¹ costerebbe 6,5 miliardi di euro.

5.4 Effetti distributivi dei provvedimenti fiscali sulle imprese

La tassazione societaria rappresenta il principale strumento impositivo sui redditi d'impresa, potenzialmente in grado di produrre un gettito elevato e incentivare le scelte di investimento delle imprese. Durante la crisi finanziaria numerosi paesi Ocse hanno utilizzato la leva fiscale sulle imprese per sostenere investimenti e occupazione. In particolare, sono state introdotte misure di alleggerimento del carico fiscale sui redditi delle imprese, sul costo del lavoro e di incentivazione all'innovazione finanziate con aumenti dell'imposizione indiretta.

Tecnicamente, il mix di misure adottate configura una "svalutazione fiscale", ovvero una ricomposizione delle entrate fiscali volta a promuovere le esportazioni, l'occupazione e la crescita. In presenza di tassi di cambio fissi nell'area euro, uno spostamento del prelievo dalle imposte dirette a quelle indirette può determinare una riduzione dei prezzi dei beni esportati e, eventualmente, un aumento dei prezzi dei beni importati, analogamente ad una svalutazione del cambio.

In Italia, nel dicembre 2011 viene adottato un pacchetto di misure che comprende l'introduzione della detassazione dal reddito di impresa del rendimento figurativo del capitale proprio (il cosiddetto Ace, Aiuto alla Crescita Economica), l'aumento della deduzione dall'imposta regionale sulle attività produttive (Irap) per i giovani e le donne, l'estensione della deduzione dell'Irap gravante sul costo del lavoro dall'imposta societaria (Ires).³² Per quanto attiene agli incen-

In Italia un mix di interventi per la competitività

229



³¹ Ponendo cioè $Z = 600$; $\alpha = \beta = 1$ nella formula del beneficio: $B = \alpha (kZ) - \beta Y$.

³² Occorre ricordare, inoltre, la nuova disciplina delle perdite fiscali per le società di capitali. La manovra correttiva realizzata nell'estate del 2011 (D.L.98/2011) introduce un meccanismo che limita il riporto delle perdite in misura pari all'80 per cento del reddito imponibile di periodo e, contestualmente, elimina il limite quinquennale per il riporto negli esercizi successivi. La norma ha un duplice intento: sostenere le imprese che uscendo dalla grave crisi economica si trovino ad avere ingenti volumi di perdite pregresse che potrebbero non essere utilizzabili nell'arco di un quinquennio e, contestualmente, realizzare un vantaggio immediato per l'erario a salvaguardia del gettito fiscale. Un'analisi effettuata con il modello di microsimulazione dell'Istat Matis, diffusa nella nota per la stampa del 6 Marzo 2014, mostra che la nuova disciplina delle perdite si traduce in un aggravio fiscale per le imprese nei primi quattro anni di applicazione, progressivamente riassorbito per effetto del graduale utilizzo delle perdite pregresse, non scadute nel periodo di entrata in vigore del provvedimento, divenute riportabili illimitatamente nel tempo.

tivi all'innovazione, è stato rifinanziato il credito d'imposta temporaneo per il periodo 2011-12 a favore dei contratti di collaborazione tra imprese e istituzioni pubbliche di ricerca (Legge di stabilità 2011), ed è stato introdotto un nuovo credito d'imposta a favore delle imprese che investono in ricerca e sviluppo nel periodo 2014-2016 (Decreto destinazione Italia 145/2013).

5.4.1 L'Ace e gli stimoli alla crescita

Effetti positivi
su investimenti...

Il principale provvedimento introdotto in Italia negli anni recenti è l'Ace, che rende deducibile dal reddito imponibile il rendimento figurativo degli apporti di nuovo capitale proprio e degli utili reinvestiti, al pari degli interessi passivi.³³ Tale misura ha lo scopo di riequilibrare il trattamento fiscale delle fonti di finanziamento, in modo da favorire un processo di rafforzamento patrimoniale e di ristrutturazione delle imprese, in particolare quelle piccole e medie, riducendone la dipendenza dal finanziamento bancario. Inoltre, incoraggiando le imprese a finanziarsi con capitale proprio, l'Ace dovrebbe tradursi in uno stimolo agli investimenti, e in special modo alla spesa in attività innovative, la quale risulta maggiormente condizionata dalla disponibilità di risorse interne di finanziamento.

...costo del
capitale...

L'impatto del sistema di tassazione sulle scelte di investimento delle imprese può essere evidenziato osservando l'andamento del costo del capitale, comprensivo del carico fiscale, relativo all'investimento marginale.³⁴ Una misura della distorsione prodotta dalla tassazione sulle decisioni di investimento è data dal cuneo fiscale sul capitale, ovvero la distanza tra il costo del capitale (al lordo delle imposte) sostenuto dall'impresa e la remunerazione (al netto delle imposte) ottenuta dal soggetto finanziatore.³⁵ In figura 5.14 sono mostrati gli andamenti del costo del finanziamento con capitale proprio e con debito nel periodo che va dal 2004, anno in cui è stata istituita l'imposta sui redditi delle società (Ires), al 2016, nell'ipotesi di un tasso di interesse pari al 2,5 per cento in termini reali.³⁶ Appare evidente come fino all'introduzione dell'Ace (dicembre 2011) il sistema di tassazione delle imprese rendesse più conveniente il finanziamento degli investimenti attraverso il ricorso al debito rispetto al capitale proprio. La deducibilità degli interessi sul debito, in aggiunta ai benefici derivanti dalle deduzioni per l'ammortamento, si traduceva in uno sgravio significativo dell'investimento finanziato con debito, pari ad un punto percentuale. Al contrario, il cuneo d'imposta associato al costo del capitale



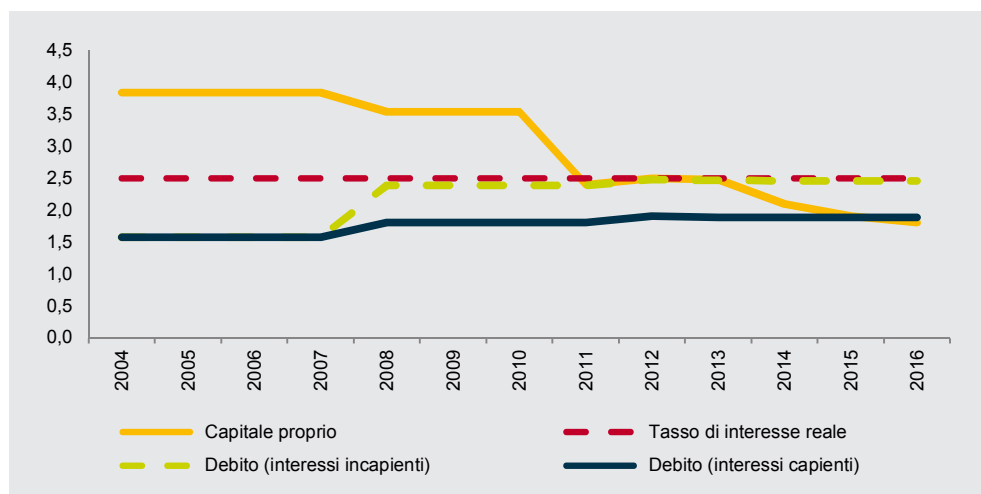
³³ L'introduzione di un sistema analogo all'allowance for corporate equity (Ace), originariamente proposto dall'Institute for Fiscal Studies agli inizi degli anni '90, è in linea con le proposte della Commissione Biasco (2006) e con le raccomandazioni del Fmi e della Commissione europea dopo la crisi finanziaria per contrastare l'eccessiva crescita del grado di indebitamento.

³⁴ L'investimento marginale è definito come quello che genera un rendimento appena sufficiente a coprire i costi.

³⁵ Un valore positivo (negativo) del cuneo d'imposta determina un disincentivo (incentivo) della tassazione all'investimento.

³⁶ Le elaborazioni sono state ottenute utilizzando l'approccio di calcolo delle aliquote effettive forward-looking sviluppato da Devereux e Griffith (1998). Si veda Bresciani e Giannini (2003) per un'applicazione per l'Italia. Il calcolo è effettuato considerando i principali elementi del sistema di tassazione societaria in Italia. Con riferimento al trattamento fiscale delle diverse fonti di finanziamento degli investimenti, si tiene conto dell'insieme dei provvedimenti che contribuiscono a correggere il favore fiscale al finanziamento con debito, in particolare l'indeducibilità degli interessi passivi dalla base imponibile Irap, la deducibilità parziale degli interessi passivi netti dall'Ires in vigore dal 2008 e più recentemente l'Ace. Si ricorda che dal 2008 è introdotta la deduzione forfettaria dall'Ires dell'Irap relativa agli interessi passivi indeducibili e al costo del lavoro. Dal 2012 è ammessa la deduzione integrale dell'Irap gravante sul costo del lavoro dall'imposta societaria. La deduzione forfettaria continua a trovare applicazione con riferimento alla sola quota imponibile degli interessi passivi netti. Infine, si tiene conto del taglio dell'aliquota Irap dal 3,9 al 3,5 per cento recentemente approvato (D.L. 66/2014). Sono stati considerati cinque diversi beni di investimento con i seguenti tassi di ammortamento fiscale e deprezzamento economico (in parentesi): macchinari e attrezzature 13,25 per cento (17,5 per cento), immobilizzazioni materiali 3,1 per cento (4 per cento), beni intangibili 33,3 per cento (15,3 per cento), scorte e partecipazioni finanziarie (0 per cento). Per il calcolo dell'indicatore aggregato è stato attribuito uguale peso ai diversi beni di investimento. Il tasso di interesse reale di equilibrio del mercato è ottenuto sulla base di elaborazioni su dati Banca d'Italia e Istat.

Figura 5.14 Il costo del capitale in Italia per fonte di finanziamento - Anni 2004-2016
(valori percentuali)



Fonte: Simulazione di un ipotetico modello di comportamento di investimento, sulla base dei parametri fiscali 2004-2016

nell'ipotesi di finanziamento con capitale proprio comportava un aggravio di oltre un punto percentuale. Complessivamente, il divario nel cuneo d'imposta tra fonti di finanziamento superava i due punti percentuali.³⁷ Il divario si riduce parzialmente nel 2008, in seguito al taglio dell'aliquota legale dal 33 per cento al 27,5 per cento.³⁸

L'introduzione dell'Ace rappresenta un importante passo in avanti verso un sistema di prelievo più neutrale rispetto alle scelte di finanziamento delle imprese. Nel 2011, con il rendimento figurativo del capitale fissato al 3 per cento, si realizza un sostanziale taglio del costo dell'investimento finanziato con capitale proprio e la completa eliminazione del cuneo di imposta ad esso associato.³⁹ Il recente potenziamento dell'Ace (Legge di stabilità 2014), che eleva il rendimento figurativo del capitale al 4 per cento per il 2014, al 4,5 per cento per il periodo 2015 e al 4,75 per cento dal 2016, comporta il riconoscimento di uno sgravio fiscale via via crescente al finanziamento con capitale proprio. In particolare, supponendo la costanza nel tempo del tasso di interesse di equilibrio, il divario residuo con il capitale di debito - anche in caso di interessi capienti - risulta pienamente annullato già a partire dall'anno d'imposta 2015.

...e riequilibrio delle fonti di finanziamento

5.4.2 Il peso della tassazione sugli utili delle imprese prima e dopo la crisi

Anche i provvedimenti adottati negli anni recenti hanno modificato l'onere tributario sugli utili delle imprese. Tale modifica può essere valutata confrontando, per il 2012⁴⁰ le aliquote medie effettive d'imposta calcolate sulla base della normativa vigente in tale anno con quelle che si sarebbero determinate con la "normativa previgente", ovvero le regole fiscali introdotte

³⁷ Questi effetti sono interamente dovuti all'Ires, essendo l'Irap neutrale rispetto alla scelta delle fonti di finanziamento.

³⁸ Si noti inoltre come la contestuale introduzione della disciplina di parziale deducibilità degli interessi passivi nel limite del 30 per cento del risultato operativo lordo, possa comportare effetti differenziati a seconda della specifica situazione dell'impresa. Ad esempio, nell'ipotesi di interessi passivi incapienti, il favore fiscale al finanziamento con debito risulta quasi interamente annullato e il divario residuo tra fonti di finanziamento dimezzato.

³⁹ Nel 2012, entrambi gli indicatori subiscono un leggero aumento per effetto dell'aumento della tassazione sugli immobili (Imu).

⁴⁰ I calcoli relativi alla normativa vigente sono stati effettuati, utilizzando dati di impresa, dichiarazioni dei redditi presentate dalle società di capitali (modello UnicoSC) e dai gruppi fiscali (modello CNM) per l'anno d'imposta 2012.



Effetti dell'Ace
per tipologia
d'impresa:
una simulazione

dalla Finanziaria 2008.⁴¹ L'esercizio controfattuale consente di depurare i risultati dagli effetti generati dalle diverse condizioni economiche, considerando quindi solo gli effetti derivanti dal diverso quadro normativo.⁴²

L'esercizio di simulazione, condotto mediante l'impiego del modello dell'Istat di microsimulazione fiscale Istat Matis (Modello per l'analisi della tassazione e degli incentivi sulle società di capitali), considera l'universo delle società di capitali nel periodo 2008-2012. Le analisi presentate si riferiscono alle imprese industriali e commerciali.⁴³ Le aliquote effettive medie di imposta (Etr) sono ottenute rapportando il debito di imposta all'utile al lordo delle imposte (Tavola 5.20). I risultati ottenuti indicano che i provvedimenti adottati nel 2011 comportano una riduzione dell'aliquota effettiva sui redditi dal 28,2 al 27,5 per cento (valori mediani), ovvero un livello pari all'aliquota legale. Sul piano settoriale, i benefici si concentrano sulle imprese dell'industria in senso stretto con una riduzione dell'aliquota di oltre 2 punti percentuali, ma benefici minori per quelle appartenenti ai comparti caratterizzati da bassa intensità tecnologica.⁴⁴ Il calo della pressione fiscale è superiore per le imprese esportatrici (-2,7 punti percentuali) rispetto alle non esportatrici (-0,6 punti percentuali) e aumenta con la dimensione dell'impresa. Le imprese con oltre 2 milioni di fatturato beneficiano di un taglio dell'Etr pari o superiore a 2,7 punti percentuali, mentre le imprese con oltre 50 addetti conseguono uno sgravio fiscale di oltre 5 punti percentuali. A livello territoriale, la riduzione del prelievo è più rilevante per le imprese localizzate nelle regioni settentrionali, mentre per le imprese del Mezzogiorno il peso della tassazione rimane pressoché invariato. Con riferimento alla struttura proprietaria, si evidenzia una riduzione dell'aliquota maggiore per i gruppi fiscali (-5 punti percentuali) e per le multinazionali residenti (-3,8 punti percentuali).

Considerando anche la componente Irap gravante sugli utili societari, l'aliquota effettiva mediana raggiunge i 32,8 punti percentuali. La quota di utili decurtata dalla tassazione è superiore per le imprese appartenenti al commercio, ai servizi ad alta intensità di conoscenza, le imprese con fatturato compreso tra 500 mila e 2 milioni di euro e con meno di 10 addetti, le società indipendenti, quelle esportatrici e le imprese localizzate nel Nord-ovest e nel Centro.

232



⁴¹ Le aliquote effettive medie d'imposta rilevano il carico fiscale effettivamente sopportato dalle imprese nel periodo di osservazione (aliquote ex post o backward looking). La simulazione della "normativa previgente" riproduce il sistema di prelievo riformato dalla Legge Finanziaria 2008 che ha ridotto l'aliquota Ires dal 33 al 27,5 per cento, così come l'aliquota Irap che è passata dal 4,25 al 3,9 per cento, e contestualmente ha ampliato la base imponibile mediante l'abolizione degli ammortamenti anticipati e accelerati e l'introduzione di una disciplina di deducibilità parziale degli interessi passivi netti. In particolare, la simulazione non considera le successive modifiche alla norma introdotte nel 2010 che ammettono i riporti agli anni successivi delle eccedenze di Risultato operativo lordo.

⁴² Il modello riproduce in dettaglio l'imposta sul reddito delle società (Ires) a partire dalle informazioni contenute nelle dichiarazioni fiscali delle società di capitali integrate con i bilanci civilistici e gli archivi statistici. La base dati integrata utilizzata nella presente versione del modello comprende l'universo delle società di capitali nel periodo 2005-2012. Per maggiori informazioni si rinvia alla nota per la stampa del 6 Marzo 2014. Nella versione attuale il modello non considera le risposte comportamentali delle imprese alle modifiche normative.

⁴³ Per il 2012 la base di dati consiste di 1.081.591 imprese (di cui 22.492 appartenenti a 5.517 gruppi fiscali); di queste ben il 41,8 per cento risultano in perdita. Escludendo le unità appartenenti al settore agricolo, finanziario, sanità, istruzione, nonché quelle con fatturato (fiscale) negativo o nullo che non risultano attive o che non sono di nuova costituzione, il sottoinsieme di interesse comprende circa 842 mila imprese che rappresentano il 77,9 per cento dei contribuenti Ires e il 66,8 per cento del gettito Ires.

⁴⁴ Si veda nel glossario la voce Classificazione delle attività manifatturiere per intensità tecnologica e dei servizi per contenuto di conoscenza.

Tavola 5.20 Prelievo Ires e Irap sui profitti societari ante-imposte: confronto tra aliquote effettive Ires a normativa previgente e vigente - Anno d'imposta 2012

	Società singole e gruppi fiscali	Etr (Aliquote effettive) Ires		Etr (Aliquote effettive) Ires + Irap sui profitti
		Normativa previgente %	Normativa vigente %	Normativa vigente %
TOTALE	559.957	28,2	27,5	32,8
SETTORI				
Industria estrattiva e manifatturiera	90.086	28,0	25,9	32,4
Energia, gas, acqua, rifiuti	9.578	27,5	26,8	31,1
Costruzioni	95.770	28,4	27,5	32,5
Commercio	123.318	28,9	27,7	34,1
Altri servizi	241.205	28,0	27,5	32,6
<i>Manifattura - intensità tecnologica</i>				
Alta	2.737	28,2	26,2	32,6
Medio-alta	17.101	28,2	25,9	32,3
Medio-bassa	36.247	28,0	25,5	32,3
Bassa	32.812	28,0	26,5	32,6
<i>Servizi - intensità di conoscenza</i>				
Alta	68.213	28,6	27,5	34,0
Bassa	296.310	28,2	27,5	32,9
Altro	106.537	28,2	27,5	32,3
CLASSI DI FATTURATO				
Tra 1 e 500.000	324.337	27,9	27,6	32,4
Tra 500.000 e 2 milioni	140.397	29,2	27,4	34,7
Tra 2 e 10 milioni	69.879	28,7	26,0	32,7
Tra 10 e 50 milioni	15.995	28,1	25,2	31,1
Maggiore di 50 milioni	3.490	27,5	24,7	30,0
CLASSI DI ADDETTI				
1-9	335.120	28,8	27,7	34,4
10-19	65.384	28,6	25,2	32,9
20-49	31.577	27,7	22,8	30,5
50-249	12.501	26,7	20,9	28,1
250-499	1.080	24,6	18,3	24,9
Maggiore di 500	829	22,7	17,5	23,7
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
Nord-ovest	165.682	28,7	27,5	33,0
Nord-est	117.910	28,1	26,8	32,2
Centro	138.780	28,4	27,5	33,3
Mezzogiorno	137.585	27,8	27,5	32,7
STRUTTURA PROPRIETARIA				
Impresa singola	468.381	28,3	27,5	33,1
Impresa in gruppo nazionale	82.791	28,0	26,8	31,8
Consolidato nazionale	2.678	23,3	18,3	26,2
Controllata estera	4.351	28,0	25,5	30,8
Multinazionale	1.756	27,1	23,3	29,2
VOCAZIONE ALL'ESPORTAZIONE				
Impresa non esportatrice	482.004	28,1	27,5	32,7
Impresa esportatrice	77.953	29	26,3	33,3

Fonte: Istat, Modello di microsimulazione Matis



5.4.3 La graduale entrata a regime dell'Ace

L'Ace è commisurato agli incrementi del capitale proprio rispetto al valore esistente al 31 dicembre 2010, ed è finalizzato a incentivare un maggior ricorso al finanziamento con capitale di rischio da parte delle imprese contenendo la perdita di gettito nel breve periodo per l'erario. Il rendimento figurativo del capitale proprio è determinato con decreto del Ministero dell'Economia e delle Finanze da emanare entro il 31 gennaio di ogni anno, tenendo conto dei rendimenti finanziari medi dei titoli obbligazionari pubblici, con un ulteriore possibile incremento di tre punti percentuali a titolo di compensazione del maggior rischio. Il tasso di rendimento nozionale, fissato al 3 per cento nel triennio 2011-2013, è stato recentemente elevato al 4 per cento per l'anno d'imposta 2014, al 4,5 per cento per il periodo 2015 e al 4,75 per cento dal 2016 (Legge di stabilità 2014).

La natura incrementale del meccanismo Ace comporta effetti cumulativi nel tempo. Da un lato, esso consente di far scendere subito l'aliquota marginale sui nuovi apporti di capitale proprio come illustrato nel paragrafo 5.4.1. Dall'altro, gli incrementi del capitale di rischio riducono gradualmente nel tempo l'aliquota media, e con essa il gettito, dall'attuale 27,5 per cento. Alcune caratteristiche dell'Ace ne fanno una misura particolarmente attraente per le imprese. La deduzione può, infatti, arrivare ad annullare il reddito imponibile e, in caso di incapienza della base imponibile, l'eccedenza di quota Ace può essere rinviata ai periodi di imposta successivi, senza alcun limite temporale. Inoltre, per le imprese aderenti alla tassazione di gruppo è prevista la possibilità di conferire le eventuali eccedenze Ace alla capogruppo, purché esse non siano state generate anteriormente all'esercizio dell'opzione per l'adesione al consolidato fiscale.

La tavola 5.21 illustra i risparmi d'imposta derivanti della graduale entrata a regime dell'Ace sui potenziali beneficiari. L'aliquota media, definita come rapporto tra l'imposta al netto della deduzione Ace e la base imponibile prima della deduzione, misura lo sconto di imposta attribuibile al provvedimento. Per l'anno d'imposta 2012 (secondo anno di applicazione), l'aliquota media è calcolata a partire dalle dichiarazioni fiscali presentate dalle società di capitali (modello UnicoSc) e dai gruppi fiscali (modello Cnm). Attraverso il modello Matis è possibile calcolare l'aliquota media associata a due scenari alternativi: l'Ace al quinto anno di applicazione (anno d'imposta 2015) e l'Ace commisurata all'intero stock di capitale di rischio. Il primo scenario è ottenuto riproducendo la normativa vigente a partire dal 2011, mentre nel secondo scenario ("a regime") si suppone che già a partire dal 2011 l'Ace fosse commisurata all'intero ammontare del patrimonio netto e che il rendimento figurativo del capitale proprio fosse fissato al 4,75 per cento. In questo caso lo scenario controfattuale consente di valutare gli effetti dell'Ace "incrementale" nel lungo periodo, quando le imprese avranno compiuto un processo di patrimonializzazione tale da poter beneficiare della esclusione dalla base imponibile del rendimento figurativo calcolato con riferimento al capitale proprio complessivo.

Nel 2012, il 20 per cento delle imprese industriali e commerciali si è avvalsa del meccanismo agevolativo, beneficiando di uno sgravio pari a circa 0,8 punti percentuali. Nel quinto anno di applicazione – il 2015 – la percentuale di beneficiari salirà al 31,4 per cento del totale delle imprese e lo sconto d'imposta potrà raggiungere i 2,9 punti percentuali rispetto all'aliquota legale (27,5 per cento). Nel secondo scenario "a regime" l'agevolazione interesserà quasi la metà dei contribuenti, con un taglio di 8,5 punti percentuali dell'aliquota legale.

I potenziali beneficiari risultano più numerosi tra le imprese manifatturiere, e in particolare tra quelle appartenenti a settori a più elevata intensità tecnologica. La percentuale di beneficiari aumenta con la dimensione dell'impresa, ed è più elevata per le imprese multinazionali, i gruppi fiscali e le imprese localizzate nelle regioni settentrionali.

Si noti che il taglio dell'aliquota media d'imposta operato dall'Ace incrementale è più elevato per le piccole rispetto alle grandi imprese e tende a decrescere all'aumentare della dimensione

Notevoli risparmi
d'imposta
con l'entrata
a regime dell'Ace

234



2012: un'impresa
su cinque
ha beneficiato
dell'agevolazione
Ace

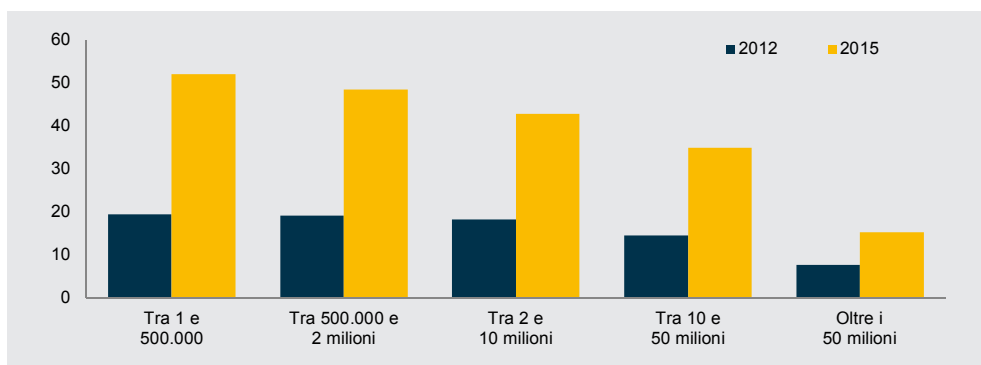
Tavola 5.21 Beneficiari Ace e riduzione dell'aliquota media sul reddito imponibile scenari a confronto
(valori medi)

	Società singole e gruppi fiscali	Scenari					
		2012		2015		A regime	
		Beneficiari %	Aliquota media	Beneficiari %	Aliquota media	Beneficiari %	Aliquota media
TOTALE	842.184	20,1	26,7	31,4	24,6	49,0	19,0
SETTORI							
Industria estrattiva e manifatturiera	128.411	26,0	26,7	36,4	24,8	54,6	19,6
Energia, gas, acqua, rifiuti	14.130	26,8	26,8	35,9	25,7	49,2	19,3
Costruzioni	151.465	17,4	26,3	28,4	24,0	44,2	19,5
Commercio	184.334	20,9	26,7	31,5	24,8	48,8	20,4
Altri servizi	363.844	18,5	26,6	30,7	24,4	49,1	17,9
<i>Manifattura - intensità tecnologica</i>							
Alta	3.881	30,0	26,9	39,2	25,7	57,7	20,7
Medio-alta	23.338	32,0	26,8	42,6	25,3	61,5	19,8
Medio-bassa	50.304	26,3	26,6	37,2	23,9	55,6	18,2
Bassa	48.914	22,7	26,7	32,8	24,5	50,2	19,0
<i>Servizi - intensità di conoscenza</i>							
Alta	97.440	18,8	26,8	32,6	25,9	51,8	18,9
Bassa	450.738	19,4	26,5	30,6	23,4	48,4	18,4
Altro	167.569	18,2	26,6	29,1	25,0	44,7	20,2
CLASSI DI FATTURATO							
Tra 1 e 500.000	519.269	13,7	25,8	25,6	21,6	43,2	17,6
Tra 500.000 e 2 milioni	178.061	28,2	26,4	41,4	23,3	61,6	19,5
Tra 2 e 10 milioni	83.931	42,2	26,5	51,9	24,1	69,9	19,9
Tra 10 e 50 milioni	19.204	51,1	26,7	56,7	24,5	73,4	19,4
Maggiore di 50 milioni	4.215	54,2	26,9	56,4	25,6	73,7	18,7
CLASSI DI ADDETTI							
1-9	484.733	19,4	26,4	32,3	23,5	51,4	19,6
10-19	84.244	31,9	26,6	42,4	24,5	60,8	20,6
20-49	41.201	36,2	26,6	44,5	24,3	61,0	20,3
50-249	16.214	40,0	26,8	45,5	24,7	60,9	19,3
250-499	1.414	38,2	26,6	42,1	24,6	56,5	18,1
Maggiore di 500	1.068	44,6	26,9	47,4	26,0	62,8	18,0
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE							
Nord-ovest	243.762	25,1	26,8	38,0	24,8	56,0	19,2
Nord-est	173.100	24,5	26,6	36,8	24,3	54,7	18,0
Centro	211.983	17,8	26,6	29,0	24,9	46,9	19,6
Mezzogiorno	213.339	13,2	26,5	22,0	23,9	38,5	19,3
STRUTTURA PROPRIETARIA							
Impresa singola	703.958	18,8	26,5	30,4	24,0	47,8	20,2
Impresa in gruppo nazionale	125.519	26,0	26,6	36,1	23,9	54,5	18,6
Consolidato nazionale	3.985	39,3	26,9	48,1	25,7	58,3	16,9
Controllata estera	6.469	31,5	26,8	36,8	25,0	57,2	22,0
Multinazionale	2.253	42,4	26,7	46,0	24,6	71,1	17,9
VOCAZIONE ALL'ESPORTAZIONE							
Impresa non esportatrice	739.047	17,9	26,6	29,3	24,4	46,6	18,7
Impresa esportatrice	103.137	36,1	26,7	46,8	24,9	65,9	19,3

Fonte: Istat, Modello di microsimulazione Matis



Figura 5.15 Rapporto tra capitalizzazioni passate e patrimonio netto per classe di fatturato, Ace "a regime"
(valori percentuali)



Fonte: Istat, modello di microsimulazione Matis

dell'impresa. Nel 2012 lo sconto potenziale passa da 1,7 punti percentuali per le società più piccole (fatturato minore di 500.000 euro) a 0,6 punti percentuali di quelle più grandi (con fatturato maggiore di 50 milioni di euro). Dopo cinque anni dalla sua introduzione, lo sconto dovuto all'Ace sale a quasi 6 punti percentuali per le imprese nella prima classe di fatturato, mentre si ferma sotto i 2 punti percentuali per le imprese più grandi. Tali differenziali nelle aliquote medie tra imprese di diversa dimensione riflettono il risultato di composizione di due effetti. Da un lato, la minore redditività delle piccole imprese rispetto alle grandi; dall'altro, il processo di rafforzamento patrimoniale è più rapido per le piccole imprese rispetto alle grandi. Con l'entrata "a regime" del meccanismo agevolativo, quest'ultimo effetto si esaurisce e il taglio dell'aliquota risulta meno influenzato dalla dimensione dell'impresa.

La figura 5.15 mostra che dopo cinque anni la base Ace è approssimativamente uguale al 50 per cento del capitale proprio complessivo (base Ace di lungo periodo) per le imprese che se ne avvalgono con fatturato inferiore a 500 mila euro, mentre resta al di sotto del 20 per cento per le imprese con oltre 50 milioni di fatturato.

In sintesi, l'Ace opera una riduzione selettiva delle aliquote medie effettive in funzione della politica finanziaria delle imprese, i cui effetti si intensificano col passare del tempo. Le piccole imprese e le imprese impegnate in attività innovative, che solitamente affrontano maggiori difficoltà di accesso al credito, raggiungono più velocemente rispetto alle grandi l'esenzione totale del profitto normale. Per le grandi imprese e le imprese multinazionali, il riequilibrio del trattamento fiscale delle fonti di finanziamento riduce l'incentivo a intraprendere attività di cd. profit shifting, operazioni di pianificazione fiscale finalizzate allo spostamento della base imponibile nei paesi a bassa aliquota.

5.4.4 L'Irap: gli effetti sul costo del lavoro

L'Irap è un'imposta che grava sul valore della produzione netta prodotta da imprese, professionisti ed enti pubblici e privati nel territorio statale.⁴⁵ In vigore dal 1998 (D. Lgs. 446/97) è dovuta alla regione nel cui territorio è realizzato il valore della produzione netta. Essendo l'Irap commisurata al rendimento complessivo dei fattori produttivi, capitale - incluso il capitale di

⁴⁵ La base imponibile dell'Irap si calcola come differenza tra il valore della produzione (ricavi, variazioni delle rimanenze e lavori in corso) e una serie di costi di produzione, tra cui i costi di acquisto delle materie prime, e di merci, i costi di ammortamento delle immobilizzazioni materiali e immateriali. Più semplicemente, la stessa base imponibile può essere ottenuta per addizione, effettuando la somma delle remunerazioni dei fattori produttivi: salari, interessi, rendite e profitti.

debito - e lavoro, essa contribuisce a ridurre gli effetti distorsivi del prelievo sull'impiego dei fattori produttivi e il vantaggio fiscale per il finanziamento con debito rispetto a quello con capitale proprio.

Sebbene l'Irap presenti caratteristiche apprezzabili sul piano della neutralità, essa concorre ad aggravare il carico fiscale sul costo del lavoro. Tuttavia, attraverso una serie di interventi legislativi, il peso (diretto e indiretto) dell'Irap sulla componente del costo del lavoro è stato progressivamente ridotto. Va in questa direzione anche il recente decreto recante "misure urgenti per la competitività e la giustizia sociale" che dispone una riduzione generalizzata dell'imposta in misura del 10 per cento (circa) delle aliquote Irap (D. l. 66/2014). Per la generalità dei contribuenti l'aliquota è ridotta dal 3,9 per cento al 3,5 per cento a partire dal periodo d'imposta 2014.⁴⁶

Alle regioni è attribuita la facoltà di variare l'aliquota dell'imposta fino a un massimo di 0,92 punti percentuali. La variazione può essere differenziata per settore di attività e categorie di soggetti.⁴⁷ Ad oggi sono numerose le regioni che si sono avvalse della suddetta facoltà. La maggior parte ha introdotto esenzioni e crediti d'imposta ai fini Irap o variazioni dell'aliquota applicabili a soggetti in possesso di particolari requisiti o svolgenti attività in determinati settori.⁴⁸ Con riferimento all'aliquota ordinaria, sono poche le regioni che ne hanno disposto la riduzione (Sardegna, province di Trento e Bolzano), più numerose invece quelle che hanno introdotto maggiorazioni entro il limite consentito (Marche, Lazio, Molise, Abruzzo, Campania, Puglia, Calabria, Sicilia).⁴⁹

Il principale provvedimento finalizzato all'alleggerimento del carico Irap sul costo del lavoro consiste, da un lato, nell'esclusione dalla base imponibile dei contributi previdenziali e assistenziali a carico del datore di lavoro relativi ai lavoratori dipendenti assunti a tempo indeterminato, dall'altro, nell'abbattimento forfettario della base imponibile per ciascun lavoratore dipendente a tempo indeterminato impiegato nel periodo d'imposta (Legge finanziaria 2007).⁵⁰ La riduzione in cifra fissa ha indubbiamente il ruolo di favorire maggiormente, in termini di incidenza, i redditi e le qualifiche più basse. A decorrere dal periodo d'imposta 2012, tale deduzione è incrementata per i dipendenti con contratto a tempo indeterminato di sesso femminile o con età inferiore a 35 anni (Decreto "Salva-Italia").⁵¹ Altre deduzioni sono riservate alle imprese di piccole dimensioni, per i dipendenti disabili, il personale assunto con contratti

Più lieve il peso dell'Irap sul costo del lavoro

Poche regioni hanno ridotto l'aliquota ordinaria, molte l'hanno innalzata

⁴⁶ Per banche e assicurazioni l'aliquota passa dal 4,65 al 4,20 per cento. Ai soggetti operanti nel settore agricolo, alle cooperative di piccola pesca e loro consorzi si applica un'aliquota agevolata che si riduce dal 1,9 al 1,7 per cento.

⁴⁷ A decorrere dal 2013 ciascuna regione a statuto ordinario con propria legge può ridurre le aliquote dell'Irap, fino ad azzerarle e disporre deduzioni dalla base imponibile nel rispetto della normativa dell'Unione europea e degli ordinamenti giurisprudenziali della Corte di Giustizia.

⁴⁸ Caratteristica comune per degli interventi è la maggiorazione delle aliquote per le società finanziarie e la contestuale riduzione a favore di altre categorie di imprese o settori, quali ad esempio le piccole e medie imprese, Onlus, imprenditoria femminile, cooperative sociali, nuove attività produttive, il settore montano.

⁴⁹ Con l'istituzione dell'Irap le regioni sono state dotate di un importante tributo proprio a larga base imponibile e bassa aliquota. L'ampliamento dell'autonomia impositiva locale ha consentito di ricomprendere il finanziamento della sanità all'interno del bilancio regionale.

⁵⁰ La deduzione è pari a 4.600 euro (innalzata a 7.500 euro a partire dal 2014 dalla legge n. 228/2012), su base annua, per ogni lavoratore dipendente con contratto a tempo indeterminato impiegato nel periodo d'imposta; tale importo è incrementato a 9.200 euro (15.000 dal 2014) per i lavoratori impiegati in Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna, Sicilia. Sono escluse dal beneficio le imprese operanti in concessione e a tariffa nei settori dell'energia, dell'acqua, dei trasporti, delle infrastrutture, delle poste, delle telecomunicazioni, della raccolta e depurazione delle acque di scarico e della raccolta e smaltimento rifiuti. La maggiorazione prevista per le imprese con occupati nel mezzogiorno non spetta alle banche, agli altri enti finanziari e alle imprese di assicurazione.

⁵¹ La deduzione è pari a 10.600 euro (13.500 dal 2014). Tale ammontare è ulteriormente incrementato a 15.200 euro (21.000 dal 2014) per i dipendenti di sesso femminile e di età inferiore a 35 anni occupati nelle localizzazioni meridionali richiamate alla nota precedente. La maggiorazione prevista per le imprese con occupati nel mezzogiorno non spetta alle banche, agli altri enti finanziari e alle imprese di assicurazione.



Tavola 5.22 Composizione della base economica dell'imponibile Irap e Società di capitali interessate dalle agevolazioni sul costo del lavoro e intensità del beneficio (a)
(valori medi e percentuali)

	Composizione della base economica dell'imponibile Irap (valori medi)					Società di capitali interessate dalle agevolazioni sul costo del lavoro e intensità del beneficio	
	Numero società	Capienza	Margine operativo netto (a)	Interessi	Lavoro	Società con addetti	Incidenza deduzioni su costo lavoro
TOTALE	821.783	73,7	23,8	10,3	65,9	60,3	36,8
SETTORI							
Agricoltura	15.575	64,3	19,1	11,5	69,4	57,0	26,8
Industria estrattiva e manifatturiera	119.470	84,2	23,5	6,3	70,2	84,6	39,7
Energia, gas, acqua, rifiuti	16.471	60,5	44,3	17,6	38,1	37,0	18,9
Costruzioni	140.934	66,1	19,6	13,1	67,3	49,9	35,8
Commercio	159.578	78,9	25,6	8,8	65,6	74,5	40,9
Altri servizi	369.755	71,9	20,0	12,1	67,9	51,5	34,4
<i>Manifattura - intensità tecnologica</i>							
Alta	3.723	81,7	30,5	4,3	65,2	79,2	40,1
Medio-alta	22.607	84,9	24,3	5,7	70,0	85,0	38,9
Medio-bassa	45.394	87,5	17,8	6,7	75,5	87,6	38,8
Bassa	45.740	81,6	24,4	7,1	68,5	82,6	41,7
<i>Servizi - intensità di conoscenza</i>							
Alta	103.836	75,0	17,9	5,3	76,8	64,2	32,5
Bassa	424.306	73,7	22,9	12,7	64,4	57,0	37,8
Altro	176.177	65,6	32,0	15,5	52,5	49,8	29,5
CLASSI DI FATTURATO							
Minore di 1	141.461	20,4	40,6	43,4	16,0	7,2	17,6
Tra 1 e 500.000	408.529	78,1	30,8	11,5	57,7	57,3	50,2
Tra 500.000 e 2 milioni	164.358	93,9	18,9	7,8	73,3	90,1	41,1
Tra 2 e 10 milioni	82.459	96,0	18,7	7,9	73,4	95,4	39,4
Tra 10 e 50 milioni	20.243	96,6	21,5	7,0	71,6	97,8	37,1
Maggiore di 50 milioni	4.733	97,2	27,5	12,9	59,6	98,9	32,3
CLASSI DI ADDETTI							
0	242.657	39,9	64,9	35,1	-	-	-
1-9	447.665	84,5	31,8	10,7	57,5	78,8	43,4
10-19	72.078	96,7	20,5	7,9	71,6	99,9	39,0
20-49	39.173	96,6	20,8	6,5	72,7	99,9	38,9
50-249	17.382	97,0	21,5	7,3	71,2	99,9	36,9
250-499	1.689	97,6	21,3	7,8	70,9	99,6	36,2
Maggiore di 500	1.139	98,4	21,5	13,4	65,1	99,7	31,9
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE							
Nord-ovest	251.746	74,9	24,6	10,0	65,4	59,4	35,4
Nord-est	180.025	75,3	21,9	7,7	70,5	59,1	38,9
Centro	202.618	72,2	25,2	14,2	60,6	59,5	33,2
Mezzogiorno	187.394	72,1	21,6	8,3	70,1	63,7	43,8

Fonte: Elaborazioni su dati modello Irap anno d'imposta 2012, società di capitali
(a) Sono esclusi gli oneri finanziari.



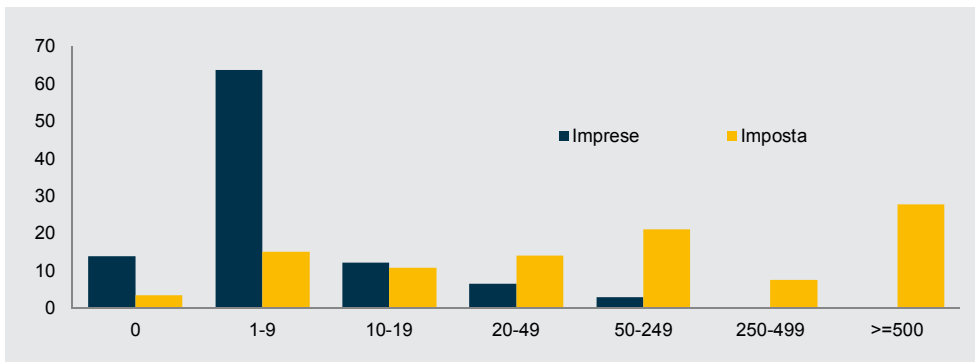
di formazione lavoro e per il personale addetto alla Ricerca e Sviluppo.⁵² Inoltre, dal 2012 è ammessa la deduzione integrale dall'Ires e dall'Irpef dell'Irap corrisposta sul costo del lavoro al netto delle deduzioni vigenti per il personale dipendente.⁵³ Infine, la Legge di stabilità 2014 ha previsto una nuova deduzione Irap per l'incremento occupazionale.⁵⁴

La componente principale della determinante economica dell'imposta è il costo del lavoro.⁵⁵ La tavola 5.22 riproduce le quote delle remunerazioni dei fattori produttivi che compongono la base imponibile Irap per le società di capitali. Le informazioni sono tratte dal modello Irap (quadro IC) e integrate con i dati di bilancio di fonte camerale per l'anno d'imposta 2012.⁵⁶ Si noti che la quota delle imprese con valore aggiunto netto positivo è pari al 73,7 per cento del totale imprese considerate. Nonostante l'Irap sia spesso indicata come "imposta sulle perdite", le perdite agiscono negativamente sull'imponibile compensando gli interessi passivi e il costo del lavoro. Per i contribuenti capienti, la componente costo del lavoro della base imponibile Irap è pari al 66 per cento (valori medi), e risulta inferiore solo per le imprese appartenenti alle public utilities e per le imprese con fatturato fino a 500 mila euro e con meno di 10 addetti. Le imprese che sostengono costi per il personale rappresentano il 60 per cento del totale imprese (Tavola 5.22). Considerando cumulativamente tutte le deduzioni ammesse sul costo del lavoro, una quota pari al 36,8 per cento è sottratta alla componente lavoro della base imponibile Irap. Le imprese che beneficiano maggiormente delle agevolazioni vigenti sono le imprese localizzate nel Mezzogiorno, le imprese del manifatturiero e del commercio, quelle con fatturato fino a 10 milioni di euro e con meno di 50 addetti. Per effetto delle deduzioni vigenti la percentuale di società con base imponibile Irap capiente si riduce al 67,9 per cento del totale imprese.

Sotto il profilo distributivo, il prelievo dell'imposta regionale sulle attività produttive è prevalentemente concentrato nelle imprese di grandi dimensioni. In particolare, le imprese con

L'Irap grava di più sulle grandi imprese

Figura 5.16 Irap complessiva e numero di imprese per classe di addetti - Anno d'imposta 2012
(composizioni percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati modello Irap anno d'imposta 2012, società di capitali

⁵² Si ricorda, in particolare, una deduzione commisurata al numero di dipendenti impiegati, concessa solo ai soggetti con componenti positivi che concorrono alla formazione del valore della produzione non superiori, nel periodo d'imposta, a 400.000 euro. La deduzione è pari 1.850 euro per ogni lavoratore dipendente impiegato nel periodo di imposta fino a un massimo di cinque, senza contare gli apprendisti, i disabili e il personale assunto con contratti di formazione lavoro, il cui costo del lavoro viene invece integralmente escluso dalla base imponibile. Una ulteriore deduzione è prevista per le imprese di piccole dimensioni. Tale deduzione è pari a 7.350 euro per i contribuenti con base imponibile fino a 180.759,91 euro e poi decresce fino ad annullarsi in corrispondenza a un reddito di 180.999,91 euro.

⁵³ Inoltre, in presenza di interessi passivi netti, è prevista una ulteriore deduzione forfettaria del 10 per cento dell'Irap dalla base imponibile Ires.

⁵⁴ Il costo del personale, per ogni assunto, è deducibile fino a 15.000 euro annui ai fini del calcolo dell'imposta.

⁵⁵ La riforma introdotta dalla Finanziaria 2008 ha semplificato notevolmente il calcolo della base imponibile Irap con l'eliminazione del "doppio binario".

⁵⁶ Le imprese considerate contribuiscono per oltre il 60 per cento all'imposta totale del settore privato.

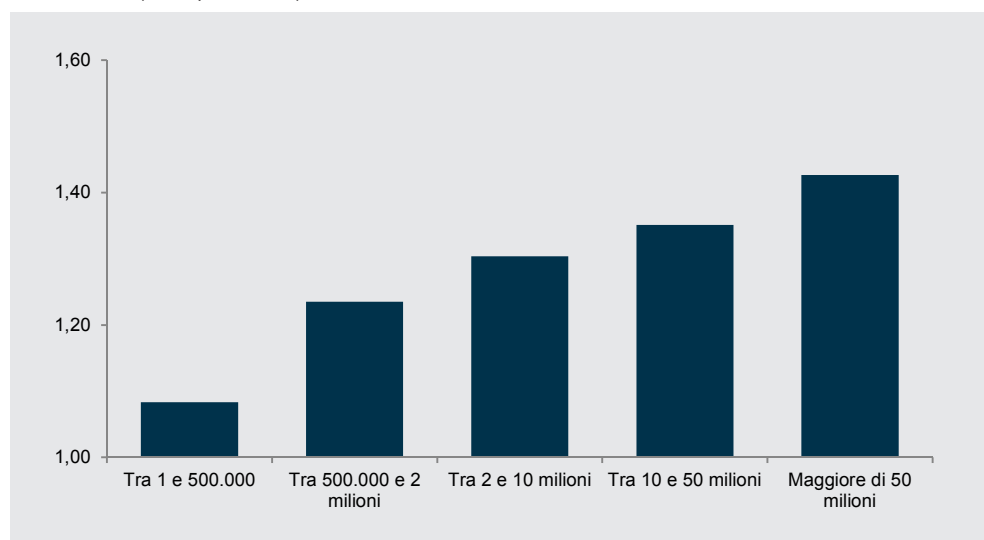


Grandi imprese
del Nord-ovest,
le più penalizzate

più di 500 addetti, che rappresentano lo 0,2 per cento delle società, contribuiscono al gettito Irap con una quota pari al 29 per cento del totale imposta (Figura 5.16). A livello territoriale, i maggiori contribuenti sono localizzati nel Nord-ovest (42 per cento). Con riferimento ai settori di attività economica, partecipano in misura più elevata al gettito le imprese appartenenti all'industria in senso stretto (34 per cento) e agli altri servizi (32 per cento).

Il prelievo Irap sulla componente lavoro della base imponibile non è incluso nelle misure del cuneo d'imposta sul lavoro per convenzione.⁵⁷ La figura 5.17 mostra l'incidenza dell'Irap sul costo del lavoro per classi di fatturato a legislazione vigente nel 2014. Considerando gli effetti delle deduzioni sul lavoro dipendente, la deduzione dell'Irap gravante sul costo del lavoro dall'Ires e il taglio del 10 per cento delle aliquote Irap recentemente approvato, il peso dell'Irap sul costo del lavoro varia dall'1,08 per cento per le imprese con fatturato fino a 500.000 euro all'1,43 per cento per le imprese con oltre 50 milioni di fatturato.

Figura 5.17 Incidenza dell'Irap sul costo del lavoro per classe di fatturato - Anno d'imposta 2012
(valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati modello Irap anno d'imposta 2012, società di capitali



⁵⁷ Si veda Ocse, *Taxing wages*, Paris, vari anni.

Per saperne di più

- Acli - Caritas (Reis - Reddito di Inclusione Sociale). <http://www.redditoinclusione.it/>.
- Bresciani V. e S. Giannini. 2003. "Effective Marginal and Average Tax Rates in Italy, 1990-2003" *Nota di lavoro*, n. 2003-01 Prometeia.
- Ceriani V. e S. Giannini. 2009. "A local business tax: the case of Irap", in *Stratégies fiscales des Etats et des entreprises :souveraineté et concurrence*, a cura di M. Aujean e C. Saint-Etienne, Les Cahiers,Le Cercle des économist, Descartes&Cie.
- Devereux, Michael P & Griffith, Rachel. 1998. "Taxes and the location of production: evidence from a panel of US multinationals," *Journal of Public Economics*, Elsevier, vol. 68(3), pages 335-367, June.
- European Commission. 2010. "The production function methodology for calculating potential growth rates and output gaps". Economic Papers 420. July 2010.
- European Commission. Public finances in EMU, vari anni.
- Eurostat. "Taxation Trends in the European Union", vari anni.
- European Commission. Tax reforms in EU Member States, vari anni.
- European Commission. Fiscal Sustainability Report, vari anni.
- http://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/17/DOSSIER/760197/index.html?stampa=si&part=dossier_dossier1-sezione_sezione8-h2_h28.
- Istat. 2013. "Nuove regole fiscali e politica economica". In *Rapporto Annuale. La situazione del Paese nel 2013*.
- Ministero dell'economia e delle finanze. Documenti ufficiali di finanza pubblica.
- Ocse. *Taxing wages*. Paris, vari anni.
- Van Parijs, P. 2003. "A basic income for all". In *What's wrong with a free lunch*, a cura di J. Cohen, J. Rogers, 2003.



GLOSSARIO

- Addetto** Persona occupata in un'unità giuridico-economica, come lavoratore indipendente o dipendente (a tempo pieno, a tempo parziale o altro contratto), anche se temporaneamente assente (per servizio, ferie, malattia, sospensione dal lavoro, Cassa integrazione guadagni eccetera). Comprende il titolare/i dell'impresa partecipante/i direttamente alla gestione, i cooperatori (soci di cooperative che come corrispettivo della loro prestazione percepiscono un compenso proporzionato all'opera resa e una quota degli utili dell'impresa), i coadiuvanti familiari (parenti o affini del titolare che prestano lavoro manuale senza una prefissata retribuzione contrattuale), i dirigenti, i quadri, gli impiegati, gli operai e gli apprendisti.
- Amministrazioni pubbliche** Il settore che raggruppa le unità istituzionali le cui funzioni principali consistono nel produrre per la collettività servizi non destinabili alla vendita e nell'operare una redistribuzione del reddito e della ricchezza del Paese. Le principali risorse sono costituite da versamenti obbligatori effettuati direttamente o indirettamente da unità appartenenti ad altri settori. Il settore delle amministrazioni pubbliche è suddiviso in tre sottosettori:
- amministrazioni centrali che comprendono l'amministrazione dello Stato in senso stretto (i ministeri) e gli organi costituzionali; gli enti centrali con competenza su tutto il territorio del Paese (Anas, Cri, Coni, Cnr, Istat eccetera);
 - amministrazioni locali che comprendono gli enti pubblici la cui competenza è limitata a una sola parte del territorio. Sono compresi: le Regioni, le Province, i Comuni, gli ospedali pubblici e altri enti locali economici, culturali, di assistenza, le camere di commercio, le università, gli Ept eccetera;
 - enti di previdenza che comprendono le unità istituzionali centrali e locali la cui attività principale consiste nell'erogare prestazioni sociali finanziate attraverso contributi generalmente a carattere obbligatorio (Inps, Inail eccetera).
- Area anziani** Area in cui rientrano gli interventi e i servizi mirati a migliorare la qualità della vita delle persone anziane, nonché a favorire la loro mobilità, l'integrazione sociale e lo svolgimento delle funzioni primarie. Fanno parte di quest'area anche i servizi e gli interventi a favore di anziani malati del morbo di Alzheimer.
- Area disabili** Area in cui rientrano gli interventi e i servizi a cui possono accedere utenti con problemi di disabilità fisica, psichica o sensoriale (comprese le persone affette da Hiv o colpite da Tbc). Le prestazioni rivolte agli anziani non autosufficienti rientrano invece nell'area "anziani".

Area famiglie e minori	Area in cui rientrano gli interventi e i servizi di supporto alla crescita dei figli e alla tutela dei minori. I beneficiari degli interventi e dei servizi possono essere donne sole con figli, gestanti, giovani coppie, famiglie con figli, famiglie monoparentali e donne che subiscono maltrattamenti in ambito familiare.
Area povertà e disagio adulti	Area in cui rientrano gli interventi e i servizi per ex detenuti, donne maltrattate, persone senza fissa dimora, indigenti, persone con problemi mentali (psichiatrici) e altre persone in difficoltà non comprese nelle altre aree.
Asilo nido	Servizio rivolto alla prima infanzia per promuovere lo sviluppo psico-fisico, cognitivo, affettivo e sociale del bambino in età compresa tra 0 e 36 mesi e offrire sostegno alle famiglie nel loro compito educativo. In questa categoria rientrano i “nidi aziendali” e le “sezioni primavera” qualora il Comune o l’ente associativo che compila il questionario abbia contribuito nell’anno di riferimento al finanziamento delle spese di gestione.
Assistenza sociale	Settore in cui le prestazioni sociali sono legate all’insufficienza delle risorse economiche o a situazioni di disagio (persone con disabilità, abbandono eccetera) e sono finanziate dalla fiscalità generale.
Attività economica	Attività di produzione di beni o servizi che ha luogo quando risorse quali lavoro, impianti e materie prime concorrono all’ottenimento di beni o alla prestazione di servizi. Un’attività economica è caratterizzata dall’uso di fattori della produzione, da un processo di produzione e da uno o più prodotti ottenuti (merci o prestazioni di servizi). Ai fini della produzione dell’informazione statistica, le attività economiche sono attualmente classificate secondo una nomenclatura internazionale che a livello europeo è denominata Nace Rev. 2 (per la classificazione Ateco 2007).
Attività economica esclusiva o principale	Attività economica svolta in maniera prevalente da un’unità locale. Quando più attività sono esercitate nell’ambito di una stessa unità, la prevalenza è individuata sulla base del valore aggiunto. In mancanza di tale dato, la prevalenza si stabilisce, nell’ordine, sulla base del fatturato, delle spese per il personale, delle retribuzioni lorde annue, del numero medio annuo di addetti. Dopo aver determinato l’attività principale, la seconda in ordine di importanza è considerata attività secondaria.
Avanzo primario/ Disavanzo primario	Risultato differenziale calcolato con riferimento ai conti pubblici o ai conti nazionali, al netto degli interessi passivi. Può dare luogo ad un avanzo primario (se positivo) o ad un disavanzo primario (se negativo).
Azienda sanitaria locale (Asl)	Autorità competente territorialmente cui è affidata la funzione di tutela della salute. Ente dotato di personalità giuridica pubblica, di autonomia organizzativa, amministrativa, patrimoniale, contabile, gestionale e tecnica, che provvede ad assicurare i livelli uniformi di assistenza.
Base dell’indice dei prezzi	È il periodo scelto come riferimento di partenza per il calcolo degli indici dei prezzi. Posto uguale a 100 il periodo, vengono calcolate le variazioni con la tecnica dei numeri indice.
Breadwinner	Nella letteratura specializzata si è diffuso il termine breadwinner per designare chi contribuisce prevalentemente al sostentamento familiare.

Capitale umano	È l'insieme di conoscenze, competenze, abilità, emozioni, acquisite durante la vita da un individuo e finalizzate al raggiungimento di obiettivi sociali ed economici, singoli o collettivi.
Cassa integrazione guadagni (Cig)	<p>Strumento attraverso il quale lo Stato interviene a sostegno delle imprese che, a causa delle situazioni di crisi o difficoltà tipizzate dalla legge, sono costrette a contrarre o sospendere la propria attività. L'intervento consiste nell'erogazione gestita dall'Inps di un'indennità sostitutiva della retribuzione in favore dei dipendenti sospesi dal lavoro o sottoposti a riduzione di orario. Si distinguono tre forme di Cig:</p> <ul style="list-style-type: none"> - <i>ordinaria</i>: si applica al settore industriale in caso di sospensione o contrazione dell'attività produttiva per situazioni aziendali dovute a eventi temporanei e non imputabili all'imprenditore o ai lavoratori o a situazioni temporanee di mercato; - <i>straordinaria</i>: si applica alle imprese in difficoltà in caso di ristrutturazione, riorganizzazione, conversione, crisi aziendale e nei casi di procedure concorsuali, delle imprese industriali anche edili, imprese appaltatrici di servizi di mensa o ristorazione e dei servizi di pulizia; - <i>in deroga</i>: è un sostegno economico per operai, impiegati e quadri sospesi dal lavoro che non hanno (o non hanno più) accesso alla Cassa integrazione guadagni ordinaria e straordinaria (Cigo e Cigs), ovvero è rivolta all'ampliamento della Cig straordinaria verso imprese normalmente escluse a motivo della loro dimensione o all'estensione a comparti non coperti dalle norme generali. Sostiene economicamente anche apprendisti, lavoratori interinali e a domicilio di aziende in Cigo e Cigs.
Classificazione delle attività economiche	Classificazione che distingue le unità di produzione secondo l'attività da esse svolta e finalizzata all'elaborazione di statistiche di tipo macroeconomico, aventi per oggetto i fenomeni relativi alla partecipazione di tali unità ai processi economici. La classificazione Ateco 2007 comprende 996 categorie, raggruppate in 615 classi, 272 gruppi, 88 divisioni, 21 sezioni. Per tale classificazione occorre segnalare che il livello di aggregazione usualmente definito in termini di sottosezioni (due lettere) non è più previsto ma è ancora considerato quale aggregazione intermedia nella classificazione internazionale Isic Rev. 4 ai fini dell'utilizzo nell'ambito dei conti nazionali e continuerà a essere adottato dall'Istat quale formato standard di diffusione e presentazione dei dati.
Classificazione delle attività manifatturiere per intensità tecnologica e dei servizi per contenuto di conoscenza	<p>Derivata da una classificazione Eurostat/Ocse, raggruppa i settori dell'industria manifatturiera e dei servizi in otto classi (fra parentesi i codici della classificazione Nace Rev. 2).</p> <p>Le quattro classi dell'industria manifatturiera, definite in base all'impiego di tecnologie più o meno avanzate nel processo produttivo, sono:</p> <ul style="list-style-type: none"> - <i>Manifatture ad alta tecnologia</i>: Fabbricazione di prodotti farmaceutici di base e di preparati farmaceutici (21); Fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ottica; apparecchi elettromedicali, apparecchi di misurazione e di orologi (26); Fabbricazione di aeromobili e di veicoli spaziali e dei relativi dispositivi (30.3); - <i>Manifatture a medio-alta tecnologia</i>: Fabbricazione di prodotti chimici (20); Fabbricazione di armi e munizioni (25.4); Fabbricazione di apparecchiature elettriche ed apparecchiature per uso domestico non elettriche, di macchinari ed apparecchiature n.c.a., di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi (da 27 a 29); Fabbricazione di altri mezzi di trasporto (30) escluse la Costruzione di navi e imbarcazioni (30.1) e la Fabbricazione di aeromobili e di veicoli spaziali e dei relativi dispositivi (30.3); Fabbricazione di strumenti e forniture mediche e dentistiche (32.5); - <i>Manifatture a medio-bassa tecnologia</i>: Riproduzione di supporti registrati (18.2); Fabbricazione di coke, e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio (19); Fabbricazione di articoli

in gomma e materie plastiche (22); Fabbricazione di altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi (23); Metallurgia (24); Fabbricazione di prodotti in metallo (esclusi macchinari e attrezzature) (25) esclusa la Fabbricazione di armi e munizioni (25.4); Costruzione di navi e imbarcazioni (30.1); Riparazione, manutenzione ed installazione di macchine ed apparecchiature (33);

- *Manifatture a bassa tecnologia*: Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco (10-12); Industrie tessili (13) e dell'abbigliamento, confezione di articoli in pelle e pelliccia (14); Fabbricazione di articoli in pelle e simili (15); Industria del legno e dei prodotti in legno (16); Fabbricazione di carta e dei prodotti di carta (17); Stampa e riproduzione di supporti registrati (18) esclusa la riproduzione di supporti registrati (18.2); Fabbricazione di mobili (31); Altre industrie manifatturiere (32) esclusa la Fabbricazione di strumenti e forniture mediche e dentistiche (32.5).

Le quattro classi dei servizi, definite in base al tipo di attività e al loro diverso contenuto di conoscenza, sono:

- *Servizi tecnologici ad alto contenuto di conoscenza o ad alta tecnologia*: Servizi postali e attività di corriere (53); Servizi di informazione e comunicazione (58, 60-63); Ricerca scientifica e sviluppo (72);

- *Servizi di mercato ad alto contenuto di conoscenza o di mercato*: Servizi di trasporto marittimo e per vie d'acqua (50); Servizi di trasporto aereo (51); Attività immobiliari (68); Attività professionali e di consulenza (69-71); Ricerche di mercato e altre attività professionali (73-74); Attività di noleggio e altri servizi alle imprese (77-78, 80-82);

- *Servizi finanziari*: Attività ausiliarie dei servizi finanziari (66); Servizi finanziari delle banche, assicurativi e fondi pensione (64-65);

- *Altri servizi*: Servizi di commercio, manutenzione e riparazione di autoveicoli, motocicli eccetera (45); Servizi di commercio all'ingrosso e intermediazione (46); Servizi di commercio al dettaglio (47); Servizi di trasporto terrestre e di trasporto mediante condotte (49); Servizi di magazzinaggio e supporto ai trasporti (52); Servizi di ristorazione (55); Servizi di alloggio (56); Servizi cinematografici, televisivi e di registrazione (59); Servizi veterinari (75); Servizi delle agenzie di viaggio e attività connesse (79).

Classificazione delle imprese per classe di addetti

Si definiscono, in accordo con gli standard Eurostat (Raccomandazione Ce n. 361/2003) "microimprese" le imprese con meno di 10 addetti, "piccole imprese" quelle da 10 a 49 addetti, "medie imprese" quelle da 50 a 249 addetti e "grandi imprese" quelle con 250 addetti e oltre. Nella rilevazione sull'occupazione, gli orari di lavoro e le retribuzioni nelle grandi imprese, sono quelle che occupano 500 dipendenti e oltre.

Clima di fiducia dei servizi

L'indice è costruito come media aritmetica semplice dei saldi destagionalizzati di tre domande ritenute maggiormente rappresentative per valutare l'ottimismo/pessimismo delle imprese (giudizi e attese sugli ordini e tendenza dell'economia); il risultato è poi riportato a indice.

Clima di fiducia del commercio

L'indice è costruito come media aritmetica semplice dei saldi destagionalizzati di tre domande ritenute maggiormente rappresentative per valutare l'ottimismo/pessimismo delle imprese (giudizi sulle vendite; attese a tre mesi sulle vendite; giudizi sulle scorte); il risultato è poi riportato a indice.

Clima di fiducia del settore delle costruzioni

L'indice è costruito come media aritmetica semplice dei saldi di due domande ritenute maggiormente rappresentative per valutare l'ottimismo/pessimismo delle imprese (giudizi sul livello degli ordini e/o piani di costruzione e attese sull'occupazione presso l'impresa); il risultato è poi riportato a indice e destagionalizzato.

Clima di fiducia del settore manifatturiero	L'indice è costruito come media aritmetica semplice dei saldi destagionalizzati di tre domande ritenute maggiormente idonee per valutare l'ottimismo/pessimismo delle imprese (giudizi sul livello degli ordini, giudizi sul livello delle scorte di magazzino e attese sul livello della produzione); il risultato è poi riportato a indice.
Clima di fiducia delle famiglie	Indicatore costruito come media aritmetica semplice dei saldi destagionalizzati calcolati sulle frequenze percentuali delle varie modalità di risposta fornite da un campione di famiglie ad un set di domande sulla situazione economica dell'Italia e sulla situazione personale dell'intervistato, al fine di valutare l'ottimismo/pessimismo dei consumatori italiani (tra gli altri aspetti considerati vi sono le attese sulla disoccupazione, i giudizi sul bilancio familiare, i giudizi e le attese sull'andamento dei prezzi, l'opportunità attuale e futura di risparmio, l'opportunità attuale e le intenzioni future di acquisto di beni durevoli); il risultato è poi riportato a indice.
Componente ciclica	Misura l'effetto del ciclo economico sul saldo di bilancio, indicando la parte del bilancio pubblico che è attribuibile a deviazioni del Pil effettivo dal Pil potenziale. È calcolato moltiplicando l'output gap (vedi voce) per la sensibilità del saldo di bilancio al ciclo economico.
Componente di fondo dell'inflazione	L'indicatore dell'inflazione di fondo è calcolato escludendo dal computo dell'indice aggregato dei prezzi al consumo le componenti che tradizionalmente sono caratterizzate da un alto grado di volatilità dei prezzi, ossia i beni alimentari non lavorati e gli energetici.
Condizione lavorativa	La posizione dell'individuo rispetto al mercato del lavoro (occupati, persone in cerca di occupazione, inattivi).
Consumi delle famiglie	I beni e i servizi acquistati o direttamente consumati (autoconsumi) dalle famiglie per soddisfare i propri bisogni. Rientrano tra questi beni i prodotti che provengono dal proprio orto o azienda agricola, i beni e i servizi forniti dal datore di lavoro ai dipendenti a titolo di salario, i fitti figurativi che vengono stimati per le famiglie che vivono in abitazioni di proprietà, usufrutto, uso gratuito o che sono proprietarie di un'abitazione secondaria.
Consumi finali	Rappresentano il valore dei beni e servizi impiegati per soddisfare direttamente i bisogni umani, siano essi individuali o collettivi. Sono utilizzati due concetti: la spesa per consumi finali e i consumi finali effettivi. La differenza fra i due concetti sta nel trattamento riservato ad alcuni beni e servizi che sono finanziati dalle amministrazioni pubbliche o dalle istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie, ma che sono forniti alle famiglie come trasferimenti sociali in natura; questi beni sono compresi nel consumo effettivo delle famiglie, mentre sono esclusi dalla loro spesa finale. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Consumi intermedi	Il valore dei beni e dei servizi consumati quali input in un processo di produzione, escluso il capitale fisso il cui consumo è registrato come ammortamento. I beni e i servizi possono essere trasformati oppure esauriti nel processo produttivo. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Contabilità nazionale	L'insieme di tutti i conti economici che descrivono l'attività economica di un paese o di una circoscrizione territoriale. Essa ha per oggetto l'osservazione quantitativa e lo studio statistico del sistema economico o dei sub-sistemi che lo compongono a diversi livelli territoriali.

Conti economici nazionali	I quadri sintetici delle relazioni economiche che si hanno tra le differenti unità economiche di una data comunità in un determinato periodo. Essi riportano, in un certo ordine, le cifre sulla situazione economica del paese, sulle risorse disponibili e sul loro uso, sul reddito che si è formato e sulle sue componenti, sul processo di accumulazione e sul suo finanziamento, sulle relazioni con il resto del mondo e su altri fenomeni. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)	
Conto economico consolidato delle amministrazioni pubbliche	Nell'ambito dei conti nazionali, è elaborato dall'Istat in conformità alle regole fissate dal regolamento Ue n. 2223/1996 (Sec95), dal regolamento sugli obblighi di "notifica dei disavanzi previsti dagli Stati membri" all'Unione europea (vedi voce), nonché sulla base del <i>Manual on General Government Deficit and Debt</i> . Il regolamento n. 351/2002 stabilisce che le operazioni di <i>swap</i> di interessi e di <i>forward rate agreement</i> sono da considerare a tutti gli effetti interessi e incidono quindi sul calcolo dell'indebitamento netto. Ciò introduce uno scostamento rispetto al Sec95, revisionato dal regolamento Ce n. 2558/2001, che ha invece riconosciuto, come lo Sna93 e i manuali del Fondo monetario internazionale sulle statistiche di finanza pubblica (Gfs 2001) e sulla bilancia dei pagamenti, che tali operazioni sono da trattare comunque come operazioni di carattere finanziario da classificare nella categoria degli strumenti finanziari derivati. Tale situazione normativa comporta il calcolo di due distinte misure dell'indebitamento netto; una al lordo e l'altra al netto degli <i>swap</i> e altri contratti simili. Nel testo, per evitare di ingenerare confusione nel lettore, e a meno che non sia espressamente indicato, si fa sempre riferimento alla misura al lordo degli <i>swap</i> adottata ai fini della "notifica dei disavanzi previsti dagli Stati membri".	
Contributi sociali	I contributi sociali effettivi a carico dei datori di lavoro e dei lavoratori, più i contributi sociali figurativi a carico dei datori di lavoro. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)	
Contributi sociali effettivi a carico dei datori di lavoro	I versamenti effettuati dai datori di lavoro, a beneficio dei loro dipendenti, agli organismi della sicurezza sociale. Tali versamenti comprendono tutti i contributi obbligatori, contrattuali e volontari, relativi all'assicurazione contro i rischi di malattia, maternità, invalidità, vecchiaia e superstiti, disoccupazione, infortuni sul lavoro e malattie professionali e per gli assegni familiari. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)	
248	Contributi sociali effettivi a carico dei lavoratori	I versamenti effettuati da lavoratori dipendenti e indipendenti agli organismi della sicurezza sociale a proprio beneficio al fine di garantirsi le prestazioni sociali. Tali versamenti comprendono tutti i contributi, obbligatori e volontari (previdenza complementare), relativi all'assicurazione contro i rischi di malattia, maternità, invalidità, vecchiaia e superstiti, disoccupazione, infortuni sul lavoro e malattie professionali e per gli assegni familiari. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
	Contributi sociali figurativi a carico dei datori di lavoro	La contropartita delle prestazioni sociali erogate direttamente dai datori di lavoro ai loro dipendenti o ex dipendenti e aventi diritto, senza passare cioè attraverso gli organismi della sicurezza sociale. Essi sono ad esempio le pensioni erogate agli ex dipendenti dello Stato, gli assegni familiari erogati ai dipendenti dello Stato eccetera. Il loro ammontare si stima pari alle prestazioni versate al netto dei contributi sociali effettivi a carico dei lavoratori dipendenti. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
	Contributo alla variazione (del Pil, dei prezzi o altro)	Incidenza della variazione di ciascuna componente (ad esempio, nel caso del Pil, consumi, investimenti eccetera, se si considera la domanda, o agricoltura, industria eccetera, se si considera l'offerta) nella determinazione della variazione percentuale in oggetto. Si misura in punti percentuali.

Coorte o generazione di donne (eventi)	Insieme di donne (eventi) nate (verificatisi) nello stesso anno.
Costo del lavoro	Somma delle retribuzioni lorde e degli oneri sociali.
Costo del lavoro nelle imprese	È costituito dalle retribuzioni lorde, dai contributi sociali, dalle provvidenze al personale e dagli accantonamenti per trattamento di fine rapporto.
Costo del lavoro per unità di prodotto	Rapporto tra redditi unitari da lavoro dipendente e valore aggiunto unitario (a prezzi base, quantità a prezzi concatenati).
Dati corretti per gli effetti di calendario	Dati depurati, tramite apposite tecniche statistiche, della componente attribuibile agli effetti del diverso numero di giorni di lavoro presenti nei singoli periodi dell'anno (mesi o trimestri), della presenza di festività mobili (festività pasquali) e dell'anno bisestile. Tali dati si utilizzano in particolare per calcolare le variazioni rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Tuttavia, essi possono fornire indicazioni di un qualche interesse anche nella comparazione tra medie annue.
Dati destagionalizzati	Dati depurati, tramite apposite tecniche statistiche, della componente stagionale; questa è costituita dalle fluttuazioni che si ripetono di anno in anno con sufficiente regolarità e che dipendono da condizioni climatiche, consuetudini sociali (quali quelle relative al concentrarsi delle ferie in particolari periodi dell'anno) o specifiche pratiche istituzionali e amministrative. Questa trasformazione dei dati è la più idonea a cogliere l'evoluzione congiunturale di un indicatore.
Day hospital	Ricovero ospedaliero in regime di degenza diurna. Tale particolare forma di erogazione dell'assistenza ospedaliera viene effettuata in divisioni, sezioni o servizi ospedalieri per fini diagnostici e/o curativi e/o riabilitativi e risponde a tutte le seguenti caratteristiche funzionali: <ul style="list-style-type: none">- si tratta di ricovero o ciclo di ricoveri programmato/i;- è limitato a una sola parte della giornata e non ricopre quindi l'intero arco delle 24 ore dal momento del ricovero;- fornisce prestazioni multiprofessionali e/o multispecialistiche, che necessitano di un tempo di esecuzione che si discosta in modo netto da quello necessario per una normale prestazione ambulatoriale.
Deflatore	Vedi <i>Deflazione degli aggregati di domanda e offerta</i> .
Deflazione degli aggregati di domanda e offerta secondo lo schema delle tavole delle risorse e degli impieghi (o supply-use)	La deflazione degli aggregati dei conti nazionali è la procedura di calcolo delle stime in volume. In sintesi, la procedura deriva tali stime sulla base del quadro <i>supply-use</i> mantenendo il vincolo di equilibrio tra stime dell'offerta e della domanda a livello di 101 prodotti della classificazione Cpa, sia per le valutazioni ai prezzi base sia per quelle ai prezzi d'acquisto; considera una stima indipendente della variazione delle scorte per prodotto; effettua una procedura di bilanciamento delle stime dei consumi intermedi per tener conto della coerenza tra produzione e valore aggiunto.

Deprivazione materiale	<p>La deprivazione materiale è definita come una situazione di involontaria incapacità di sostenere spese per determinati beni o servizi. Gli indicatori dell'Unione Europea considerano i seguenti nove segnali di deprivazione, rilevati tramite l'indagine Eu-Silc:</p> <ul style="list-style-type: none"> (i) arretrati nel pagamento di bollette, affitto, mutuo o altro tipo di prestito; (ii) riscaldamento inadeguato; (iii) incapacità di affrontare spese impreviste; (iv) incapacità di fare un pasto adeguato almeno una volta ogni due giorni, cioè con proteine della carne o del pesce (o equivalente vegetariano); (v) incapacità di andare in vacanza per almeno una settimana l'anno; (vi) non potersi permettere un televisore a colori; (vii) non potersi permettere il frigorifero; (viii) non potersi permettere l'automobile; (ix) non potersi permettere il telefono.
Deprivazione materiale (indicatore di Laeken)	<p>Deprivazione materiale (indicatore di Laeken). L'indicatore di deprivazione materiale è definito come la percentuale di persone che vivono in famiglie che registrano almeno tre segnali di deprivazione materiale (Vedi <i>Deprivazione materiale</i>).</p>
Deprivazione materiale grave (indicatore Europa 2020)	<p>L'indicatore di deprivazione materiale grave è definito come la percentuale di persone che vivono in famiglie che registrano almeno quattro segnali di deprivazione materiale (Vedi <i>Deprivazione materiale</i>).</p>
Diagnosis related groups (Drg)	<p>La classificazione della casistica ospedaliera basata essenzialmente sulla diagnosi principale di dimissione e degli interventi chirurgici e terapie effettuati nel corso del ricovero. Queste classi costituiscono il sistema Drg che è alla base del nuovo sistema di finanziamento degli istituti di cura, basato su tariffe specifiche associate ai singoli Drg.</p>
Dipendente (lavoratore)	<p>Persona che svolge la propria attività lavorativa in un'unità giuridico-economica e che è iscritta nei libri paga dell'impresa o istituzione, anche se responsabile della sua gestione. Sono considerati lavoratori dipendenti:</p> <ul style="list-style-type: none"> - i dirigenti, i quadri, gli impiegati e gli operai, a tempo pieno o parziale; - gli apprendisti; - i lavoratori a domicilio iscritti nei libri paga; - i lavoratori stagionali; - i lavoratori con contratto di formazione e lavoro; - i lavoratori con contratto a termine; - i lavoratori in Cassa integrazione guadagni; - i soci di cooperativa iscritti nei libri paga. <p>Non sono considerati lavoratori dipendenti i titolari di contratti di collaborazione coordinata e continuativa o a progetto. In alcune fonti viene utilizzata una definizione diversa, che non comprende, ad esempio, i dirigenti e gli apprendisti.</p>
Disoccupati	<p>Vedi <i>Persone in cerca di occupazione</i>.</p>
Disoccupati di lunga durata	<p>Persone in cerca di occupazione da almeno dodici mesi.</p>
Entrate correnti	<p>Le entrate destinate al finanziamento dell'attività di produzione e di redistribuzione dei redditi.</p>

Entrate in conto capitale	Le entrate che incidono direttamente o indirettamente sulla formazione del capitale.
Esportazioni	I trasferimenti di beni (merci) e di servizi da operatori residenti a operatori non residenti (resto del mondo). Le esportazioni di beni includono tutti i beni (nazionali o nazionalizzati, nuovi o usati) che, a titolo oneroso o gratuito, escono dal territorio economico del paese per essere destinati al resto del mondo. Esse sono valutate al valore Fob (Free on board) che corrisponde al prezzo di mercato alla frontiera del paese esportatore. Questo prezzo comprende: il prezzo ex fabbrica, i margini commerciali, le spese di trasporto internazionale, gli eventuali diritti all'esportazione. Le esportazioni di servizi comprendono tutti i servizi (trasporto, assicurazione, altro) prestati da unità residenti a unità non residenti.
Età media al parto	La media delle età al parto ponderata con i quozienti specifici di fecondità per età della madre.
Età media al primo matrimonio	La media delle età al primo matrimonio dei celibi e delle nubili ponderata con i quozienti specifici di nuzialità.
Età pensionabile	Età prevista dalla legge alla quale un individuo può ritirarsi dal lavoro per anzianità contributiva o per raggiunti limiti di età.
Famiglia	Insieme di persone legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione, tutela o da vincoli affettivi, coabitanti e aventi dimora abituale nello stesso comune. Una famiglia può essere costituita anche da una sola persona. L'assente temporaneo non cessa di appartenere alla propria famiglia sia che si trovi presso altro alloggio (o convivenza) dello stesso comune, sia che si trovi in un altro comune italiano o all'estero.
Fatturato (conti delle imprese)	Comprende le vendite di prodotti fabbricati dall'impresa, gli introiti per lavorazioni eseguite per conto terzi, gli introiti per eventuali prestazioni a terzi di servizi non industriali (commissioni, noleggi di macchinari eccetera), le vendite di merci acquistate in nome proprio e rivendute senza trasformazione, le commissioni, provvigioni e altri compensi per vendite di beni per conto terzi, gli introiti lordi del traffico e le prestazioni di servizi a terzi. Il fatturato viene richiesto al lordo di tutte le spese addebitate ai clienti (trasporti, imballaggi, assicurazioni e simili) e di tutte le imposte indirette (fabbricazione, consumo eccetera), a eccezione dell'Iva fatturata ai clienti, al netto degli abbuoni e sconti accordati ai clienti e delle merci rese; sono esclusi anche i rimborsi di imposte all'esportazione, gli interessi di mora e quelli sulle vendite rateali. Il valore dei lavori eseguiti nel corso dell'esercizio da parte delle imprese di costruzione e cantieristiche sono conglobati nel valore complessivo del fatturato.
Forze di lavoro	Le persone occupate e le persone in cerca di occupazione.
Forze di lavoro potenziali	Nella rilevazione sulle forze di lavoro comprendo gli inattivi di 15-74 anni che: - non hanno cercato un lavoro nelle ultime quattro settimane, ma sono subito disponibili a lavorare (inattivi disponibili a lavorare); - cercano lavoro, ma non sono subito disponibili a lavorare (inattivi che cercano lavoro).
Giorni lavorativi di calendario	Giorni di calendario del mese diminuiti dei sabati, domeniche e festività civili e religiose nazionali.

Importazioni	Sono costituite dagli acquisti all'estero (resto del mondo) di beni (merci) e di servizi, introdotti nel territorio nazionale. Le importazioni di beni comprendono tutti i beni (nuovi o usati) che, a titolo oneroso o gratuito, entrano nel territorio economico del paese in provenienza dal resto del mondo. Esse possono essere valutate al valore Fob (vedi <i>Esportazioni</i>), o al valore Cif (costo, assicurazione, nolo) che comprende: il valore Fob dei beni, le spese di trasporto e le attività assicurative tra la frontiera del paese esportatore e la frontiera del paese importatore. Le importazioni di servizi includono tutti i servizi (trasporto, assicurazione, altri) prestati da unità non residenti a unità residenti.
Imposte	I prelievi obbligatori unilaterali operati dalle amministrazioni pubbliche. Sono di due specie: <ul style="list-style-type: none"> - le imposte dirette, che sono prelevate periodicamente sul reddito e sul patrimonio; - le imposte indirette, che operano sulla produzione e sulle importazioni di beni e servizi, sull'utilizzazione del lavoro, sulla proprietà e sull'utilizzo di terreni, fabbricati o altri beni impiegati nell'attività di produzione. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Impresa	Unità giuridico-economica che produce beni e servizi destinabili alla vendita e che, in base alle leggi vigenti o a proprie norme statutarie, ha facoltà di distribuire i profitti realizzati ai soggetti proprietari, siano essi privati o pubblici. Il responsabile è rappresentato da una o più persone fisiche, in forma individuale o associata, o da una o più persone giuridiche. Tra le imprese sono comprese: le imprese individuali, le società di persone, le società di capitali, le società cooperative, le aziende speciali di comuni o province o regioni. Sono considerate imprese anche i lavoratori autonomi e i liberi professionisti.
Inattivi (o Non forze di lavoro)	Comprendono le persone che non fanno parte delle forze di lavoro, ovvero quelle non classificate come occupate o in cerca di occupazione.
Incidenza di povertà assoluta	Rapporto tra il numero di famiglie con spesa media mensile per consumi pari o al di sotto della soglia di povertà assoluta e il totale delle famiglie residenti. La soglia di povertà assoluta rappresenta la spesa minima necessaria per acquisire i beni e servizi inseriti nel paniere di povertà assoluta. La soglia di povertà assoluta varia, per costruzione, in base alla dimensione della famiglia, alla sua composizione per età, alla ripartizione geografica e alla dimensione del comune di residenza. Il paniere di povertà assoluta rappresenta l'insieme dei beni e servizi che, nel contesto italiano, vengono considerati essenziali per una determinata famiglia a conseguire uno standard di vita minimamente accettabile.
Incidenza di povertà relativa	Rapporto tra il numero di famiglie con spesa media mensile per consumi pari o al di sotto della soglia di povertà relativa e il totale delle famiglie residenti. La soglia di povertà relativa è l'International Standard of Poverty Line (Ispl), secondo la quale viene definita povera una famiglia di due componenti che ha una spesa per consumi inferiore o uguale alla spesa media per persona nel paese (linea di povertà). Per famiglie di diversa ampiezza è necessario adottare dei coefficienti correttivi (vedi <i>Scala di equivalenza</i>), in modo da rendere equivalente la spesa di tali famiglie alla famiglia di riferimento di due componenti, tenendo anche conto delle economie di scala realizzabili all'aumentare della dimensione del nucleo familiare. La scala utilizzata per la misurazione ufficiale in Italia è quella adottata dalla metà degli anni Ottanta dalle commissioni di indagine sulla povertà (scala Carbonaro).

Indebitamento e accreditamento netto delle amministrazioni pubbliche	Saldo contabile tra le entrate e le uscite dei conti economici delle amministrazioni pubbliche. Sono pertanto escluse le operazioni di natura finanziaria (concessione e riscossione di crediti, partecipazioni e conferimenti, anticipazioni produttive e non eccetera). L'indebitamento o accreditamento netto è calcolato secondo il criterio della competenza economica.
Indice dei prezzi al consumo a tassazione costante	Indicatore satellite dell'indice armonizzato dei prezzi al consumo, è calcolato depurando le variazioni dei prezzi dagli effetti dovuti ad eventuali cambiamenti delle aliquote delle imposte indirette (Iva e accise).
Indici dei prezzi all'importazione dei prodotti industriali	Variazione dei prezzi di acquisto rilevati in euro, al netto dell'Iva e secondo la clausola cif, di un insieme rappresentativo di prodotti ceduti da operatori non residenti a imprese residenti in Italia.
Indice dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali venduti sul mercato interno	La variazione nel tempo dei prezzi dei prodotti fabbricati da imprese industriali, venduti sul mercato interno, nel primo stadio di commercializzazione.
Indice di diffusione delle variazioni dei prezzi	Misura l'incidenza percentuale degli aumenti e/o delle diminuzioni delle quotazioni di prezzo, registrate su base mensile, rispetto al totale delle quotazioni rilevate.
Indice di Gini	È una misura sintetica del grado di disuguaglianza della distribuzione di una variabile: è pari a zero nel caso di una perfetta equità della distribuzione; è invece pari a uno nel caso di totale disuguaglianza.
Indipendente (lavoratore)	Persona che svolge la propria attività lavorativa in un'unità giuridico-economica senza vincoli di subordinazione. Dal punto di vista dei costi delle imprese sono considerati lavoratori indipendenti: <ul style="list-style-type: none"> - i titolari, soci e amministratori di impresa o istituzione, a condizione che effettivamente lavorino nell'impresa o istituzione, non siano iscritti nei libri paga, non siano remunerati con fattura, non abbiano un contratto di collaborazione coordinata e continuativa; - i soci di cooperativa che effettivamente lavorano nell'impresa e non sono iscritti nei libri paga; - i parenti o affini del titolare, o dei titolari, che prestano lavoro senza il corrispettivo di una prefissata retribuzione contrattuale né il versamento di contributi.
Innovazioni non tecnologiche	Sono innovazioni non necessariamente legate all'utilizzo di nuove tecnologie. Le innovazioni non tecnologiche si dividono in innovazioni organizzative e innovazioni di marketing (per la definizione, consultare le voci successive).
Innovazioni (non tecnologiche) di marketing	Le innovazioni di marketing riguardano: <ul style="list-style-type: none"> - l'impiego di nuove pratiche di commercializzazione dei prodotti o nuove soluzioni di vendita; - l'introduzione di nuovi mezzi o tecniche di promozione pubblicitaria; - l'adozione di nuove politiche dei prezzi dei prodotti e/o servizi; - l'introduzione di modifiche significative nelle caratteristiche estetiche dei prodotti e nel confezionamento di prodotti e/o servizi.

Le innovazioni di marketing escludono:

- le attività di promozione pubblicitaria che prevedano solamente la replica di campagne pubblicitarie già svolte in precedenza;
- l'affidamento della commercializzazione dei propri prodotti o servizi a soggetti esterni.

Innovazioni (non tecnologiche) organizzative

Le innovazioni organizzative comportano mutamenti significativi nei processi di gestione aziendale (compresa l'introduzione di pratiche di gestione della conoscenza o *knowledge management*), nell'organizzazione del lavoro o nelle relazioni con l'esterno e sono finalizzate a migliorare la capacità innovativa o le prestazioni dell'impresa. In genere, le innovazioni organizzative danno luogo a miglioramenti congiunti in più fasi della catena produttiva e non sono necessariamente collegate a processi di innovazione tecnologica. Sono escluse fusioni o acquisizioni aziendali.

Innovazioni tecnologiche

Tutti i prodotti, servizi o processi introdotti dall'impresa che possono essere considerati nuovi o significativamente migliorati, rispetto a quelli precedentemente disponibili, in termini di caratteristiche tecniche e funzionali, prestazioni, facilità d'uso eccetera. Un'innovazione tecnologica si realizza nel momento della sua introduzione sul mercato (innovazione di prodotto o servizio) o del suo utilizzo in un processo produttivo (innovazione di processo). Le innovazioni di prodotto e di processo non devono necessariamente consistere in prodotti, servizi o processi totalmente nuovi; è, infatti, sufficiente che risultino nuovi per l'impresa che li introduce.

Innovazioni (tecnologiche) di processo

Le innovazioni di processo possono riguardare modifiche significative nelle tecniche di produzione, nella dotazione di attrezzature o software, o nell'organizzazione produttiva al fine di rendere l'attività aziendale economicamente più efficiente. Tali innovazioni possono anche essere introdotte per migliorare gli standard di qualità, la flessibilità produttiva o per ridurre i pericoli di danni all'ambiente e i rischi d'incidenti sul lavoro. Le innovazioni di processo possono essere raggruppate in tre principali categorie: i processi di produzione tecnologicamente nuovi (o significativamente migliorati); i sistemi di logistica e i metodi di distribuzione o di fornitura all'esterno di prodotti o servizi tecnologicamente nuovi (o significativamente migliorati); altri processi tecnologicamente nuovi (o significativamente migliorati) concernenti la gestione degli acquisti, le attività di manutenzione e supporto, la gestione dei sistemi amministrativi e informatici, le attività contabili.

Le innovazioni di processo escludono i processi modificati solo marginalmente; l'incremento delle capacità produttive mediante l'applicazione di sistemi di fabbricazione o di logistica molto simili a quelli già adottati.

Innovazioni (tecnologiche) di prodotto

Sono inclusi i prodotti/servizi tecnologicamente nuovi introdotti sul mercato dall'impresa; le modifiche significative alle caratteristiche funzionali di prodotti/servizi, inclusi i miglioramenti ai componenti, ai materiali o al software incorporato in prodotti già esistenti.

Le innovazioni tecnologiche di prodotto/servizio escludono: i prodotti/servizi con modifiche che non ne migliorano le performance o le migliorano in misura estremamente ridotta; la personalizzazione dei prodotti/servizi diretta a rispondere alle esigenze di specifici clienti, sempre che tale operazione non comporti variazioni significative nelle caratteristiche del prodotto rispetto a quelle dei prodotti venduti correntemente; le variazioni nelle caratteristiche estetiche o nel design di un prodotto che non determinano alcuna modifica nelle caratteristiche tecniche e funzionali dello stesso (come il lancio di nuove linee di abbigliamento o di una nuova gamma di prodotti per l'arredamento della casa); la semplice vendita di nuovi prodotti o servizi acquistati da altre imprese.

Intensità di povertà assoluta	Distanza media percentuale della spesa media delle famiglie <i>assolutamente</i> povere dalla soglia di povertà assoluta. L'indicatore fornisce una misura della gravità della situazione di deprivazione assoluta in cui versano i poveri.
Intensità di povertà relativa	Distanza media percentuale della spesa media delle famiglie <i>relativamente</i> povere dalla soglia di povertà relativa. L'indicatore fornisce una misura della gravità della situazione di deprivazione relativa in cui versano i poveri.
Interessi attivi e passivi	In funzione delle caratteristiche dello strumento finanziario concordato tra il debitore e il creditore, gli interessi rappresentano l'importo che il debitore deve corrispondere al creditore nel corso di un dato periodo di tempo senza ridurre l'ammontare del capitale da rimborsare. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Investimenti diretti esteri (Ide)	Sono costituiti da acquisizioni da parte di soggetti residenti in un paese di "interessi durevoli" in un'impresa residente in un'altra economia. L'interesse durevole implica l'esistenza di un legame a lungo termine tra le due imprese e un significativo grado di influenza dell'investitore nella gestione dell'impresa investita. Queste condizioni si considerano realizzate se l'investitore possiede il 10 per cento o più delle azioni ordinarie o con diritto di voto dell'impresa oggetto dell'investimento (secondo le regole stabilite nel Manuale di bilancia dei pagamenti del Fmi e anche dalla Bce). Sono, inoltre, registrati tra gli investimenti diretti: le partecipazioni in società il cui capitale non è rappresentato da titoli, gli utili reinvestiti e gli immobili.
Investimenti fissi lordi	Sono costituiti dalle acquisizioni (al netto delle cessioni) di capitale fisso effettuate dai produttori residenti a cui si aggiungono gli incrementi di valore dei beni materiali non prodotti. Il capitale fisso consiste di beni materiali e immateriali prodotti destinati a essere utilizzati nei processi produttivi per un periodo superiore a un anno. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>) Nel sistema dei conti delle imprese, sono gli acquisti di beni materiali durevoli effettuati da un'impresa nell'esercizio, comprendenti l'acquisto di macchine, impianti, attrezzature, mobili, mezzi di trasporto, costruzioni e fabbricati, terreni e l'incremento di capitali fissi per lavori interni. Questa voce comprende le manutenzioni e le riparazioni straordinarie che prolungano la durata normale di impiego e migliorano la capacità produttiva dei beni capitali.
Investimenti lordi (formazione lorda di capitale)	Comprendono: gli investimenti fissi lordi; la variazione delle scorte; le acquisizioni meno le cessioni di oggetti di valore. Gli investimenti lordi includono gli ammortamenti, mentre gli investimenti netti li escludono. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Iscrizione e cancellazione anagrafica per trasferimento di residenza	L'iscrizione riguarda le persone trasferitesi nel comune da altri comuni o dall'estero; la cancellazione riguarda le persone trasferitesi in altro comune o all'estero. I trasferimenti da un comune a un altro decorrono dal giorno della richiesta di iscrizione nel comune di nuova dimora abituale, ma vengono rilevati quando la pratica migratoria, di ritorno dal comune di cancellazione, risulta definitiva. I trasferimenti da e per l'estero sono rilevati nel momento in cui, rispettivamente, viene richiesta l'iscrizione o la cancellazione.
Istituzione non profit	Unità giuridico-economica dotata o meno di personalità giuridica, di natura pubblica o privata, che produce beni e servizi destinabili o non destinabili alla vendita e che, in base alle leggi vigenti o a proprie norme statutarie, non ha facoltà di distribuire, anche indirettamente, profitti o altri guadagni diversi dalla remunerazione del lavoro prestato ai soggetti che la hanno istituita o ai soci. Secondo tale definizione, costituiscono esempi di istituzione non profit: le associazioni, riconosciute e non riconosciute, le fondazioni, le cooperative sociali, i comitati.

Rientrano tra le istituzioni non profit anche le organizzazioni non governative, le organizzazioni di volontariato, le organizzazioni non lucrative di utilità sociale (Onlus), i partiti politici, i sindacati, le associazioni di categoria, gli enti ecclesiastici civilmente riconosciuti.

Istituzione pubblica	Unità giuridico-economica la cui funzione principale è quella di produrre beni e servizi non destinabili alla vendita e/o di ridistribuire il reddito e la ricchezza e le cui risorse principali sono costituite da prelevamenti obbligatori effettuati presso le famiglie, le imprese e le istituzioni non profit o da trasferimenti a fondo perduto ricevuti da altre istituzioni dell'amministrazione pubblica.
Lavoratore autonomo	Persona che con contratti d'opera "si obbliga a compiere, attraverso corrispettivo, un'opera o un servizio, con lavoro prevalentemente proprio e senza vincolo di subordinazione nei confronti del committente" (art. 2222 codice civile). Le modalità, il luogo e il tempo di esecuzione dell'opera o del servizio sono controllate liberamente dallo stesso lavoratore. Nella rilevazione sulle forze di lavoro i collaboratori coordinati e continuativi, a progetto e i prestatori d'opera occasionale sono classificati come autonomi.
Lavoratore interinale	Persona assunta da un'impresa di fornitura di lavoro temporaneo (impresa fornitrice) la quale pone tale persona a disposizione di un'altra unità giuridico-economica (impresa o istituzione utilizzatrice) per coprire un fabbisogno produttivo a carattere temporaneo.
Malato cronico	La persona che dichiara di essere affetta da almeno una delle seguenti malattie: diabete, ipertensione arteriosa, infarto del miocardio, angina pectoris o altre malattie del cuore, bronchite cronica, enfisema, insufficienza respiratoria, asma bronchiale, malattie allergiche, tumore (incluso linfoma e leucemia), ulcera gastrica e duodenale, calcolosi del fegato o delle vie biliari, cirrosi epatica, calcolosi renale, artrosi, artrite, osteoporosi, disturbi nervosi.
Margine operativo lordo	Calcolato sottraendo il costo del lavoro al valore aggiunto, rappresenta il surplus generato dall'attività produttiva dopo aver remunerato il lavoro dipendente.
256 Metodo degli indici a catena in contabilità nazionale	Il cambiamento più rilevante per gli utilizzatori dei dati, introdotto in occasione della revisione generale dei conti economici nazionali, è costituito dalla sostituzione del metodo di valutazione in termini reali degli aggregati della contabilità nazionale annuale, basato sui prezzi di un anno base (l'ultimo anno era stato il 1995), con il metodo degli indici a catena per il quale si prendono a riferimento in ciascun anno i prezzi dell'anno precedente. Con riferimento ai dati annuali, il metodo di concatenamento delle misure di volume viene applicato utilizzando come formula di sintesi l'indice di Laspeyres. Dopo avere cumulato le variazioni annue, si ottiene una serie storica che può essere vista come una misura in volume di tipo Laspeyres nella quale la struttura dei pesi viene aggiornata annualmente. La tecnica del concatenamento presenta maggiori difficoltà nell'applicazione alle stime trimestrali. In termini generali, il concatenamento dei dati trimestrali può avvenire utilizzando diversi approcci, ciascuno dei quali possiede solo in parte le proprietà ottimali desiderabili. Nel caso italiano, essendo le stime trimestrali derivate attraverso un approccio di tipo indiretto (disaggregazione temporale delle serie annuali) l'unica scelta possibile è rappresentata dalla tecnica nota come <i>annual overlap</i> che è la sola in grado di garantire che la somma dei volumi stimati per i quattro trimestri dell'anno corrisponda alla stima annuale del medesimo aggregato ottenuta indipendentemente. A livello territoriale la perdita della proprietà additiva non consente l'aggregazione dei dati per livelli gerarchici superiori.

Natalità (quoziente di)	Il rapporto tra il numero di nati vivi dell'anno e l'ammontare medio della popolazione residente (per mille).
Neet	Giovani tra i 15 e i 29 anni che non lavorano e non frequentano alcun corso di istruzione o formazione (Not in education, employment or training). In base alle recenti indicazioni Eurostat dalla condizione di Neet sono esclusi i giovani che svolgono corsi di formazione (ad esempio, corsi di lingua, informatica eccetera) non destinati all'acquisizione di un titolo di studio.
Non forze di lavoro	Vedi <i>Inattivi</i> .
Numero medio di componenti per famiglia	È calcolato dividendo il totale dei residenti in famiglia per il numero delle famiglie.
Numero medio di figli per donna (o Tasso di fecondità totale)	La somma dei quozienti specifici di fecondità calcolati rapportando, per ogni età feconda (15-49 anni), il numero di nati vivi all'ammontare medio annuo della popolazione femminile. Esprime in un dato anno di calendario il numero medio di figli per donna.
Nuzialità (quoziente di)	Il rapporto tra il numero di matrimoni celebrati nell'anno e l'ammontare medio della popolazione residente (per mille).
Occupati	<p>Nella rilevazione sulle forze di lavoro comprendono le persone di 15 anni e oltre che nella settimana di riferimento:</p> <ul style="list-style-type: none"> - hanno svolto almeno un'ora di lavoro in una qualsiasi attività che preveda un corrispettivo monetario o in natura; - hanno svolto almeno un'ora di lavoro non retribuito nella ditta di un familiare nella quale collaborano abitualmente; - sono assenti dal lavoro (ad esempio, per ferie, malattia o Cassa integrazione). I dipendenti assenti dal lavoro sono considerati occupati se l'assenza non supera i tre mesi, oppure se durante l'assenza continuano a percepire almeno il 50 per cento della retribuzione. Gli indipendenti assenti dal lavoro, ad eccezione dei coadiuvanti familiari, sono considerati occupati se, durante il periodo di assenza, mantengono l'attività. I coadiuvanti familiari sono considerati occupati se l'assenza non supera tre mesi.
Occupazione (differenze tra "rilevazione sulle forze di lavoro" e "conti economici nazionali")	La stima di contabilità nazionale ha natura diversa rispetto a quella della rilevazione sulle forze di lavoro, la cui unità di misura è costituita dalle persone fisiche. Le unità di lavoro a tempo pieno (Ula) si riferiscono, invece, al lavoro prestato nell'anno da un occupato a tempo pieno, oppure alla quantità di lavoro equivalente prestata da lavoratori a tempo parziale o da lavoratori che svolgono un doppio lavoro, al netto della Cassa integrazione guadagni.
Occupazione alle dipendenze al lordo Cig	Numero dei dipendenti, compresi i dirigenti, che al termine del periodo di riferimento dell'indagine risultano legati da un rapporto di lavoro diretto con le imprese interessate dalla rilevazione.
Occupazione alle dipendenze al netto Cig	Numero delle posizioni lavorative alle dipendenze, al netto di una stima degli occupati in Cig basata sul concetto di "cassaintegrati equivalenti a zero ore". Questi ultimi vengono stimati dividendo il numero di ore usufruite mensilmente dalle imprese per la Cassa integrazione gua-

dagni (sia ordinaria che straordinaria), per il valore massimo di ore Cig mensili legalmente integrabili. Per ottenere il valore massimo di ore Cig mensili legalmente integrabili si considera il numero dei giorni lavorativi del mese moltiplicato le ore giornaliere Cig legalmente integrabili fornite dall'Inps. Il numero dei "cassaintegrati equivalenti a zero ore" viene poi sottratto da quello degli occupati alle dipendenze al lordo Cig per ottenere gli occupati alle dipendenze al netto Cig.

Ore di Cassa integrazione guadagni	Ore complessive di Cassa integrazione guadagni, ordinaria e straordinaria o in deroga, di cui le imprese hanno usufruito nel mese di riferimento dell'indagine.
Ore effettivamente lavorate	Ore di lavoro effettuate dagli occupati alle dipendenze con esclusione delle ore di Cassa integrazione guadagni e delle ore non lavorate relative ad assenze per ferie, festività, permessi personali, scioperi e in genere delle ore non lavorate anche se per esse è stata corrisposta una retribuzione. Tra le ore effettivamente lavorate si distinguono le ore ordinarie da quelle straordinarie, quelle cioè al di fuori dell'ordinario orario di lavoro. Nell'ambito degli schemi di contabilità nazionale (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>) la definizione comprende anche le ore effettivamente lavorate dagli occupati indipendenti.
Ospedalizzazione (tasso di)	Rapporto tra il numero di degenze e la popolazione media residente (per 1.000). Esso esprime il numero medio di degenze ogni 1.000 residenti.
Output gap	Scostamento percentuale fra Pil effettivo e Pil potenziale in rapporto al Pil potenziale.
Pensione	La prestazione in denaro periodica e continuativa erogata individualmente da enti pubblici e privati in seguito a: raggiungimento di una determinata età; maturazione di anzianità di versamenti contributivi; mancanza o riduzione della capacità lavorativa per menomazione congenita e sopravvenuta; morte della persona protetta e particolare benemeranza verso il Paese. Il numero delle pensioni può non coincidere con quello dei pensionati in quanto ogni individuo può beneficiare di più prestazioni. Nel caso di pensioni indirette a favore di più contitolari, si considerano tante pensioni quanti sono i beneficiari della prestazione.
Persona di riferimento	Persona rispetto alla quale sono definite le relazioni di parentela, generalmente corrispondente all'intestatario della scheda anagrafica familiare.
Persone in cerca di occupazione	Comprendono le persone non occupate tra 15 e 74 anni che: hanno effettuato almeno un'azione attiva di ricerca di lavoro nelle quattro settimane che precedono la settimana di riferimento e sono disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive; oppure, inizieranno un lavoro entro tre mesi dalla settimana di riferimento e sarebbero disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive, qualora fosse possibile anticipare l'inizio del lavoro.
Politica fiscale	Intervento, di natura discrezionale o realizzato sulla base di principi stabiliti, di regolazione (aumento o riduzione) da parte dell'operatore pubblico delle imposte e della spesa pubblica al fine di modificare le condizioni congiunturali o strutturali del sistema economico nazionale.
Politiche anticicliche (procicliche)	Politiche che tendono a contrastare (amplificare) gli effetti del ciclo economico, stabilizzando l'andamento (accentuando l'andamento ciclico) del sistema economico.

Popolazione a rischio di povertà	L'indice di popolazione a rischio di povertà utilizzato in sede Eurostat sulla base dell'indagine campionaria Eu-Silc considera a rischio di povertà le persone che vivono in famiglie con un reddito equivalente inferiore al 60 per cento del reddito equivalente mediano disponibile (dopo i trasferimenti sociali). È così possibile calcolare la percentuale sia di individui, sia di famiglie a rischio di povertà, cioè al di sotto della soglia.
Popolazione in situazione di grave deprivazione materiale	L'indicatore individua la quota di persone che vive in famiglie che sono in una situazione di deprivazione materiale grave (vedi <i>Deprivazione materiale grave</i>).
Posizione lavorativa	Si definisce posizione lavorativa il rapporto di lavoro tra una persona fisica e un'unità produttiva (impresa) o istituzione, finalizzato allo svolgimento di una prestazione lavorativa contro il corrispettivo di un compenso (retribuzione). Le posizioni lavorative rappresentano, quindi, il numero di posti di lavoro occupati (a tempo pieno e a tempo parziale), indipendentemente dalle ore lavorate.
Posizione nella professione	Posizione definita sulla base del livello di autonomia/responsabilità e della funzione di ciascuna persona espletante un'attività economica in rapporto all'unità locale in cui viene svolta l'attività stessa. Le posizioni sono raggruppate in: lavoratori autonomi o indipendenti; lavoratori dipendenti.
Posti vacanti	I posti vacanti sono definiti, nei Regolamenti Ce n. 453 del 2008 del Parlamento europeo e del Consiglio e n. 19 del 2009 della Commissione, come quei posti di lavoro retribuiti che siano nuovi o già esistenti, purché liberi o in procinto di diventarlo, e per i quali il datore di lavoro cerchi attivamente un candidato adatto al di fuori dell'impresa interessata e sia disposto a fare sforzi supplementari per trovarlo.
Presidio residenziale socio assistenziale	Istituzione pubblica o privata che offre servizi residenziali di tipo prevalentemente assistenziale. I destinatari dell'assistenza possono essere: minori bisognosi di tutela e assistenza, persone adulte con disabilità fisica, psichica o sensoriale, stranieri o cittadini italiani momentaneamente sprovvisti dei mezzi di sussistenza e in situazioni contingenti di difficoltà, anziani autosufficienti o non autosufficienti.
Prestazioni sociali	I trasferimenti correnti, in denaro o in natura, corrisposti alle famiglie al fine di coprire alle stesse gli oneri derivanti dal verificarsi di determinati eventi (malattia, vecchiaia, morte, invalidità, disoccupazione eccetera). Le prestazioni sociali comprendono: trasferimenti correnti e forfettari dei sistemi privati di assicurazione sociale, con o senza costituzione di riserve; trasferimenti correnti da amministrazioni pubbliche subordinati e non al pagamento di contributi; trasferimenti correnti di istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Previdenza sociale	Il settore in cui le prestazioni sociali sono legate al versamento di un corrispettivo contributo.
Prezzi al consumo (indice dei)	La variazione nel tempo dei prezzi che si formano nelle transazioni relative a beni e servizi scambiati tra gli operatori economici e i consumatori privati finali. <i>Per le famiglie di operai e impiegati (Foi)</i> . La variazione nel tempo dei prezzi al dettaglio, dei beni e servizi correntemente acquistati dalle famiglie di lavoratori dipendenti.

Per l'intera collettività (Nic). La variazione nel tempo dei prezzi relativi ai beni e servizi acquistati sul mercato per i consumi finali individuali.

Indice armonizzato dei prezzi al consumo (Ipca). È stato sviluppato per assicurare una misura dell'inflazione comparabile a livello europeo. Si differenzia dagli altri due indici perché si riferisce al prezzo effettivamente pagato dal consumatore e perché esclude dal suo campo di definizione alcune voci che sono invece presenti nel paniere dell'indice nazionale. Inoltre, a differenza degli altri indici dei prezzi al consumo, l'indice armonizzato tiene conto anche delle riduzioni temporanee di prezzo (saldi, sconti e promozioni).

Primo-nuzialità (indice di)	Somma dei quozienti specifici di nuzialità degli sposi celibi/nubili per singolo anno di età tra i 16 e i 49 anni, moltiplicati per mille.
Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato (Pil)	Il risultato finale dell'attività di produzione delle unità produttrici residenti. Corrisponde alla produzione totale di beni e servizi dell'economia, diminuita dei consumi intermedi e aumentata dell'Iva gravante e delle imposte indirette sulle importazioni. È altresì pari alla somma dei valori aggiunti a prezzi base delle varie branche di attività economica, aumentata delle imposte sui prodotti (compresa l'Iva e le imposte sulle importazioni), al netto dei contributi ai prodotti. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Prodotto interno lordo (Pil) potenziale	Livello di prodotto compatibile con il pieno impiego dei fattori di produzione e con il tasso naturale di disoccupazione.
Produttività	Rapporto tra la quantità o il valore del prodotto ottenuto e la quantità di uno o più fattori, richiesti per la sua produzione. Può essere calcolata rispetto a uno dei fattori che concorrono alla produzione: lavoro, capitale e input intermedi (produttività parziale), o si può costruire un indicatore che tenga conto contemporaneamente di tutti i fattori utilizzati, della loro combinazione e dei loro legami (produttività globale o totale dei fattori).
Produttività del lavoro	Il rapporto tra l'intero valore della produzione realizzata e il volume o la quantità del lavoro (unità di lavoro e/o ore lavorate) impiegato nella produzione.
Produzione (di beni e servizi)	Il risultato dell'attività economica svolta nel paese dalle unità residenti in un arco temporale determinato. Esistono diverse nozioni di produzione, che è un aggregato la cui misura statistica non è agevole. Gli schemi standardizzati di contabilità nazionale prevedono la distinzione fra produzione market di beni e servizi destinata alla vendita, che è oggetto di scambio e che dà quindi origine alla formazione di un prezzo di mercato, e produzione non market che non è oggetto di scambio (la produzione per uso finale proprio, i servizi collettivi forniti dall'amministrazione pubblica e dalle istituzioni sociali). La produzione finale (o prodotto lordo), intesa quale risultato finale dell'attività di produzione delle unità residenti, viene calcolata come differenza tra il valore della produzione di beni e servizi conseguita dalle branche produttive e il valore dei beni e servizi intermedi dalle stesse consumati nel periodo considerato. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Protezione sociale	Tutti gli interventi, di organismi pubblici o privati, intesi a sollevare le famiglie e gli individui dall'insorgere di un insieme definito di rischi o bisogni, purché ciò avvenga in assenza sia di una contropartita equivalente e simultanea da parte del beneficiario, sia di polizze assicurative stipulate per iniziativa privata dello stesso beneficiario. (<i>Sistema europeo delle statistiche integrate della protezione sociale, Sespros</i>)

Pubblica Amministrazione	Vedi <i>Amministrazioni pubbliche</i> .
Qualifica (professionale)	Inquadramento della posizione nella professione dei lavoratori dipendenti, classificabile nelle seguenti voci: dirigenti, quadri, impiegati, operai (incluse le categorie speciali o intermedie).
Raggruppamenti principali di industrie (Rpi)	I raggruppamenti principali sono: beni di consumo durevoli, beni di consumo non durevoli, beni strumentali, beni intermedi ed energia. Il regolamento fissa, per tutti i paesi membri, i criteri per la definizione degli Rpi: a ciascuno di essi vengono attribuiti, secondo il criterio della prevalenza, interi gruppi e/o divisioni di attività economica. L'Istat provvede a pubblicare anche l'indice per i beni di consumo nel loro complesso, ottenuto come media ponderata degli indici dei beni di consumo durevoli e quelli non durevoli. Gli Rpi sono definiti per i dati in Nace Rev. 2 (Ateco 2007) in base al regolamento della Commissione europea n. 656/2007 (G.U. delle Comunità europee del 15 giugno 2007) e per i dati in Nace Rev. 1.1 (Ateco 2002) in base al regolamento della Commissione europea n. 586/2001 (G.U. delle Comunità europee del 27 marzo 2001).
Redditi da capitale	I redditi ricevuti dal proprietario di un'attività finanziaria o di un bene materiale non prodotto in cambio della disponibilità di tali attività da parte di un'altra unità istituzionale. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Redditività lorda	È misurata dal rapporto fra il margine operativo lordo e il fatturato.
Reddito da lavoro dipendente (Rld)	Il costo sostenuto dai datori di lavoro a titolo di remunerazione dell'attività prestata dai lavoratori alle proprie dipendenze. I redditi da lavoro dipendente risultano composti dalle retribuzioni lorde e dagli oneri sociali. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Reddito disponibile lordo	Rappresenta l'ammontare di risorse correnti degli operatori per gli impieghi finali (consumo e risparmio). Per il settore delle famiglie esso è dato dal reddito primario lordo, diminuito delle imposte correnti sul reddito e sul patrimonio e dei contributi sociali netti, e aumentato delle prestazioni sociali nette e dei trasferimenti correnti netti. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Reddito misto	Definito esclusivamente per le unità produttive appartenenti al settore famiglie, rappresenta la parte più importante del saldo del conto della generazione dei redditi primari di questo settore. Esso include implicitamente la remunerazione del lavoro svolto nell'impresa dal proprietario e dai componenti della sua famiglia, che non può essere distinta dai profitti che il proprietario consegue in qualità di imprenditore. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Reddito primario lordo	Rappresenta, per ciascun settore, la remunerazione dei fattori produttivi da esso forniti. In generale è dato dall'insieme del risultato lordo di gestione (e del reddito misto per il settore delle famiglie), dei redditi da lavoro dipendente e dei redditi da capitale netti. La somma dei redditi primari dei singoli settori costituisce il reddito nazionale. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)
Retribuzione mensile netta	In base alle informazioni raccolte dalla rilevazione sulle forze di lavoro, la retribuzione mensile netta dei lavoratori dipendenti è costituita da: paga base, indennità di contingenza, importi per aumenti periodici di anzianità. Essa è comprensiva dei trattamenti accessori erogati mensilmente in modo continuativo. L'informazione raccolta esclude gli importi dovuti alle mensilità

aggiuntive (tredicesima, quattordicesima eccetera) e le eventuali indennità a carattere non continuativo (straordinari, premi di produzione, indennità di turno, altre erogazioni corrisposte in specifici periodi).

Retribuzioni lorde di fatto

Salari, stipendi e competenze accessorie in denaro, al lordo delle trattenute fiscali e previdenziali, corrisposte ai lavoratori dipendenti direttamente e con carattere di periodicità, secondo quanto stabilito dai contratti, dagli accordi aziendali e individuali, e dalle norme in vigore. Le retribuzioni “di fatto” si differenziano dalle “contrattuali” perché queste ultime comprendono per definizione solo le competenze determinate dai contratti nazionali di lavoro.

Risultato lordo di gestione

Rappresenta (insieme al reddito misto) il saldo del conto della generazione dei redditi primari, cioè la parte del valore aggiunto prodotto destinata a remunerare i fattori produttivi diversi dal lavoro dipendente impiegati nel processo di produzione. Per il settore delle famiglie il risultato di gestione comprende esclusivamente i proventi delle attività legate alla produzione per autoconsumo (il valore dei fitti figurativi e delle manutenzioni ordinarie per le abitazioni occupate dal proprietario, il valore dei servizi domestici e di portierato, la produzione agricola per autoconsumo e il valore delle manutenzioni straordinarie effettuate in proprio). (*Sistema europeo dei conti, Sec95*)

Risultato netto di gestione

Il risultato lordo di gestione meno gli ammortamenti. (*Sistema europeo dei conti, Sec95*)

Saldo di bilancio corretto per il ciclo/ saldo strutturale

È il saldo di bilancio depurato della componente ciclica. Rappresenta l'aggregato di riferimento ai fini del raggiungimento dell'obiettivo di bilancio di medio termine che è definito come il saldo di bilancio strutturale (al netto delle misure una tantum e temporanee) uguale o prossimo allo zero.

Saldo di parte corrente

Risultato differenziale calcolato con riferimento ai conti pubblici, ottenuto come differenza tra le entrate tributarie ed extra-tributarie e il totale delle spese correnti. Può dare luogo a risparmio pubblico (se positivo) o a un disavanzo corrente (se negativo).

Saldo migratorio con l'estero

L'eccedenza o il deficit di iscrizioni per immigrazione dall'estero rispetto alle cancellazioni per emigrazione verso l'estero.

Saldo naturale

Differenza tra il numero dei nati e il numero dei morti con riferimento alla popolazione in Italia.

Scala di equivalenza

Sono utilizzate nelle indagini statistiche per uniformare unità di analisi eterogenee (esempio consumi e redditi delle famiglie) mediante l'utilizzo di appropriati coefficienti di correzione. Nell'indagine sui consumi delle famiglie i coefficienti sono utilizzati per determinare la soglia di povertà quando le famiglie hanno un numero di componenti diverso da due. La soglia di povertà per una famiglia di una persona è pari a 0,60 volte quella di 2 persone, per una famiglia di 3 persone il coefficiente è pari a 1,33, per quattro persone a 1,63, per cinque a 1,90, per una famiglia di sei persone è pari a 2,16, per una di 7 persone o più è pari a 2,40 (scala Carbonaro). La scala di equivalenza in uso nelle indagini Eu-Silc, come da regolamento comunitario, è la cosiddetta “Ocse modificata”. Essa assegna il valore di 1 al primo componente adulto del nucleo familiare; si aggiunge 0,5 per ogni adulto in più e 0,3 per ciascun minore (individui di età inferiore ai 14 anni) presente nella famiglia.

Servizi integrativi per la prima infanzia	Comprendono i micronidi, i nidi famiglia e i servizi integrativi per la prima infanzia. Sono considerati i contributi per il servizio di <i>Tagesmutter</i> nel caso in cui esso sia organizzato dal Comune.
Servizio (o Sistema) Sanitario Nazionale	È costituito dal complesso delle funzioni, delle strutture, dei servizi e delle attività destinate alla promozione, al mantenimento e al recupero della salute fisica e psichica di tutta la popolazione senza distinzione di condizioni individuali o sociali e secondo modalità che assicurino l'egualianza dei cittadini nei confronti del servizio.
Sostenibilità del debito pubblico	Analisi economica avente a oggetto i limiti che può incontrare il processo di accumulazione del debito pubblico.
Sespros	Il Sistema europeo delle statistiche integrate della protezione sociale predisposto dall'Istituto statistico dell'Unione europea (Eurostat) con la collaborazione dei servizi statistici dei paesi membri.
Sistema europeo dei conti (Sec)	Nel 1970 l'Istituto statistico delle Comunità europee (Eurostat) ha adottato un sistema armonizzato dei conti: il Sec. Nel 1995 tale sistema è stato modificato, coerentemente con il nuovo sistema dei conti nazionali Sna93, redatto dall'Onu e da altre istituzioni internazionali, tra cui lo stesso Eurostat. Il Sec95, approvato come regolamento comunitario (regolamento Ce n. 2223 del 25 giugno 1996), permette una descrizione quantitativa completa e comparabile dell'economia dei paesi membri dell'attuale Unione europea (Ue), attraverso un sistema integrato di conti di flussi e di conti patrimoniali definiti per l'intera economia e per raggruppamenti di operatori economici (settori istituzionali).
Speranza di vita in buona salute	La speranza di vita in buona salute all'età x è il numero medio di anni che restano da vivere ai sopravvissuti all'età x in condizioni di buona salute. Si considerano in buona salute le persone che in occasione dell'indagine sulle "Condizioni di salute della popolazione e ricorso ai servizi sanitari" hanno dichiarato di sentirsi "bene" o "molto bene".
Spesa equivalente	È calcolata dividendo il valore familiare della spesa per il coefficiente della scala di equivalenza e permette di rendere direttamente confrontabili i livelli di spesa di famiglie di ampiezza diversa.
Tasso di attività	Rapporto tra le persone appartenenti alle forze di lavoro e la corrispondente popolazione di riferimento.
Tasso di disoccupazione	Rapporto tra le persone in cerca di occupazione e le corrispondenti forze di lavoro.
Tasso di disoccupazione giovanile	Personae in cerca di occupazione in età 15-24 anni sul totale delle forze di lavoro in età 15-24 anni.
Tasso di mancata partecipazione	Rapporto tra le persone in cerca di occupazione più gli inattivi subito disponibili a lavorare (parte delle forze di lavoro potenziali) e le corrispondenti forze di lavoro più gli inattivi subito disponibili a lavorare.

Speranza di vita in buona salute	La speranza di vita in buona salute all'età x è il numero medio di anni che restano da vivere ai sopravvissuti all'età x in condizioni di buona salute. Si considerano in buona salute le persone che in occasione dell'indagine sulle "Condizioni di salute della popolazione e ricorso ai servizi sanitari" hanno dichiarato di sentirsi "bene" o "molto bene".
Spesa equivalente	È calcolata dividendo il valore familiare della spesa per il coefficiente della scala di equivalenza e permette di rendere direttamente confrontabili i livelli di spesa di famiglie di ampiezza diversa.
Spesa per interventi e servizi sociali dei Comuni	Spesa corrente impegnata da Comuni e associazioni di Comuni per l'erogazione degli interventi e dei servizi sociali, al netto della compartecipazione degli utenti e del Servizio sanitario nazionale.
Stabilizzatori automatici	Meccanismi del sistema fiscale che hanno un effetto di stabilizzazione del ciclo economico in assenza di interventi discrezionali da parte delle autorità di politica economica. Operano in maniera restrittiva durante i periodi di espansione ed in maniera espansiva durante la fase di recessione. Le aliquote progressive delle imposte dirette e le imposte indirette svolgono in modo automatico una importante funzione anticiclica.
Standard di potere d'acquisto (Spa)	È l'unità di valuta convenzionale utilizzata nella Ue per esprimere il volume degli aggregati economici in modo da eliminare le differenze nei livelli dei prezzi tra i paesi e consentire corretti confronti spaziali.
Tasso di attività	Rapporto tra le persone appartenenti alle forze di lavoro e la corrispondente popolazione di riferimento.
Tasso di disoccupazione	Rapporto tra le persone in cerca di occupazione e le corrispondenti forze di lavoro.
Tasso di disoccupazione giovanile	Persone in cerca di occupazione in età 15-24 anni sul totale delle forze di lavoro in età 15-24 anni.
Tasso di mancata partecipazione	Rapporto tra le persone in cerca di occupazione più gli inattivi subito disponibili a lavorare (parte delle forze di lavoro potenziali) e le corrispondenti forze di lavoro più gli inattivi subito disponibili a lavorare.
Tasso di occupazione	Rapporto tra gli occupati e la corrispondente popolazione di riferimento.
Unione economica e monetaria (Uem)	Il trattato dell'Unione europea definisce le tre fasi principali del processo di realizzazione della Uem nell'Unione europea. La prima fase, iniziata nel luglio 1990 e conclusasi il 31 dicembre 1993, è stata caratterizzata principalmente dall'eliminazione di tutte le barriere al libero movimento dei capitali in seno alla Ue. La seconda fase, iniziata il 1° gennaio 1994, è stata caratterizzata dalla costituzione dell'Ime, dal divieto di finanziamento monetario e di accesso privilegiato alle istituzioni finanziarie per il settore pubblico e dall'obbligo di evitare disavanzi eccessivi. La terza fase è iniziata il 1° gennaio 1999, conformemente alla decisione di cui all'art. 109j (4) del trattato, con il trasferimento delle competenze monetarie dei paesi partecipanti a tale fase all'eurosistema e l'introduzione dell'euro.

Unità di lavoro (o Equivalente tempo pieno) (Ula)	<p>Quantifica in modo omogeneo il volume di lavoro svolto da coloro che partecipano al processo di produzione realizzato sul territorio economico di un paese a prescindere dalla loro residenza (occupati interni). Tale calcolo si è reso necessario in quanto la persona può assumere una o più posizioni lavorative in funzione: dell'attività (unica, principale, secondaria); della posizione nella professione (dipendente, indipendente); della durata (continuativa, non continuativa); dell'orario di lavoro (a tempo pieno, a tempo parziale); della posizione contributiva o fiscale (regolare, irregolare). L'unità di lavoro rappresenta la quantità di lavoro prestato nell'anno da un occupato a tempo pieno, oppure la quantità di lavoro equivalente prestata da lavoratori a tempo parziale o da lavoratori che svolgono un doppio lavoro. Questo concetto non è più legato alla singola persona fisica, ma risulta ragguagliato a un numero di ore annue corrispondenti a un'occupazione esercitata a tempo pieno, numero che può diversificarsi in funzione della differente attività lavorativa. Le unità di lavoro sono dunque utilizzate come unità di misura del volume di lavoro impiegato nella produzione dei beni e servizi rientranti nelle stime del prodotto interno lordo in un determinato periodo di riferimento. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>) Nella rilevazione sull'occupazione, le retribuzioni e gli oneri sociali, corrispondono all'unità di misura del volume di lavoro prestato nelle posizioni lavorative, calcolata riducendo il valore unitario delle posizioni lavorative a tempo parziale in equivalenti a tempo pieno. Sono compresi: quadri, impiegati, operai, commessi, apprendisti e lavoratori a domicilio; sono esclusi i dirigenti.</p>
Valore aggiunto	<p>L'aggregato che consente di apprezzare la crescita del sistema economico in termini di nuovi beni e servizi messi a disposizione della comunità per impieghi finali. È la risultante della differenza tra il valore della produzione di beni e servizi conseguita dalle singole branche produttive e il valore dei beni e servizi intermedi dalle stesse consumati (materie prime e ausiliarie impiegate e servizi forniti da altre unità produttive). Corrisponde alla somma delle remunerazioni dei fattori produttivi. Può essere calcolato a prezzi base, ai prezzi del produttore, o al costo dei fattori. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)</p>
Valore aggiunto a prezzi base	<p>È il saldo tra la produzione e i consumi intermedi, in cui la produzione è valutata a prezzi base, cioè al netto delle imposte sui prodotti e al lordo dei contributi ai prodotti. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)</p>
Valore aggiunto ai prezzi del produttore	<p>È il valore aggiunto a prezzi base aumentato delle imposte sui prodotti, Iva esclusa, e al netto dei contributi ai prodotti. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)</p>
Valore aggiunto al costo dei fattori	<p>È il saldo tra la produzione e i consumi intermedi, in cui la produzione è valutata al costo dei fattori, cioè al netto di tutte le imposte (sia quelle sui prodotti sia le altre imposte sulla produzione) e al lordo di tutti i contributi (sia i contributi commisurati al valore dei beni prodotti sia gli altri contributi alla produzione). (<i>Sistema europeo dei conti, Sec95</i>)</p>
Variazione congiunturale	<p>Variazione percentuale rispetto al mese o al periodo precedente.</p>
Variazione delle scorte	<p>Le scorte comprendono tutti i beni che rientrano negli investimenti lordi ma non nel capitale fisso e che sono posseduti a un dato momento dalle unità produttive residenti; la variazione è misurata come differenza tra il valore delle entrate nel magazzino e quello delle uscite dal magazzino. Comprendono le seguenti categorie: materie prime, prodotti intermedi, prodotti in corso di lavorazione, prodotti finiti, beni per la rivendita.</p>

Variazione tendenziale	Variazione percentuale rispetto allo stesso mese o periodo dell'anno precedente.
Vecchiaia (indice di)	Rapporto percentuale tra la popolazione di 65 anni e oltre e la popolazione di età 0-14 anni.
Vincolo intertemporale di bilancio	Estensione del concetto di vincolo di bilancio, ovvero uguaglianza tra spese ed entrate di bilancio, ad un orizzonte temporale multiperiodale. Il rispetto del vincolo intertemporale di bilancio pone come condizione l'azzeramento dello stock di debito pubblico in un periodo futuro più o meno lontano, al limite infinito.
Vita media (o Speranza di vita alla nascita)	Il numero medio di anni che sono da vivere per un neonato.

Il Rapporto annuale dell'Istat, giunto alla ventiduesima edizione, sviluppa una riflessione documentata sulle trasformazioni che interessano economia e società italiana, integrando le informazioni prodotte dall'Istat e dal Sistema statistico nazionale. Quest'anno, oltre a illustrare gli effetti economici e sociali della crisi, il Rapporto guarda alle potenzialità del Paese e mette a fuoco le sfide più rilevanti che attendono l'economia e la società italiana in vista dell'avvio del percorso di ripresa atteso a partire dal 2014. Tra queste, la correzione di squilibri economici e sociali, resi più evidenti dalla crisi con particolare riguardo alla capacità competitiva del sistema, alla situazione del mercato del lavoro e delle famiglie, ai divari territoriali. L'analisi delle condizioni della finanza pubblica e dell'impatto redistributivo del bilancio pubblico offre, infine, alcuni scenari utili per la definizione di politiche a sostegno della ripresa.

ISBN 978-88-458-1792-2



9 788845 817922



€ 30,00